

STORIA
DEL CONSOLATO E DELL'IMPERO

DI

ADOLFO THIERS

VOL. VIII.



MILANO 1858
LIBRERIA DI FRANCESCO SANVITO
SUCC. ALLA DITTA BORRONI E SCOTTI



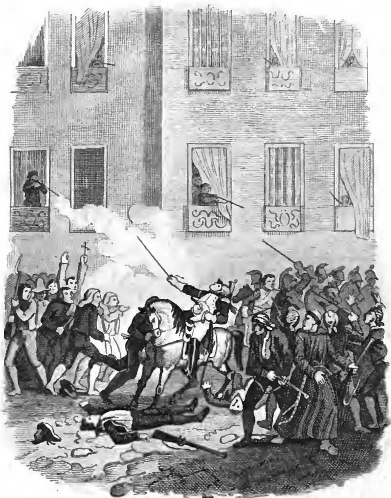
SUCHET

Maresciallo di Francia, Duca d'Albufera

THIERS

CONSOLATO E IMPERO

VOL. VIII.


Santamaria inc.

Insurrezione di Madrid. (Maggio 1808.)

MILANO 1848.

Borroni e Scotti.

STORIA
DEL CONSOLATO
E
DELL'IMPERO
DI
ADOLFO THIERS

TOMO VIII.

MILANO
PER BORRONI E SCOTTI
TIPOGRAFI, LIBRAI E FONDITORI DI CARATTERI
1849.

LIBRO VIGESIMOTTAVO

FONTAINEBLEAU.

Letizia in Francia e nelle contrade sue alleate per la pace di Tilsit. — Prime opere di Napoleone, reduce a Parigi. — Savary generale inviato a Pietroburgo. — Novella distribuzione delle schiere francesi nell'Europa settentrionale. — Al maresciallo Brune è dato il carico di occupare la Pomerania svezzese e di assediare Stralsunda pel caso che avessesi a ripigliare le armi contro la Svezia. — Instanze fatte alla Danimarca a fine d' indurla ad accedere alla nuova lega del Continente. — Le mercatanzie inglesi staggite in ogni parte della terra ferma europea — Prime spiegazioni di Napoleone con la Spagna dopo il ristabilimento della pace. — Intima fatta al Portogallo onde costrignerlo a dare agli Inglesi lo sfratto da Lisbona e da Porto. — Esercito francese raccolto in Baiona. — Provvedimenti simili toccanti all' Italia. — Occupazione di Corfù. — Provvedimenti toccanti alla marineria. — Geste in mare avvenute dal mese di ottobre del 1805 sino al mese di luglio del 1807. — Ordinamento delle crociere. — Crociere del capitano L'Hermite lungo le spiagge d' Africa, del contrammiraglio Willaumez lungo i lidi delle due Americhe, del capitano Leduc nei mari boreali. — Soccorsi inviati alle colonie francesi, e condizione di quelle colonie. — Novello ardore con cui Napoleone si volge alle cose della marineria. — Sistema da lui prefissosi per la guerra marittima. — Interne faccende dell' Impero. — Mutamenti nei primi uffiziali dello Stato. — Talleyrand fatto vice-grand'elet-

tore, il principe Berthier vice-conestabile. — Champagny nominato ministro delle cose estere, Cretet ministro delle interne, Clarke ministro della guerra. — Morte di Portalis, a cui è surrogato Bigot di Préameneu. — Abolizione definitiva del Tribunato. — Espurgazione delle curie giudiziarie. — Condizione delle finanze. — Prospetti delle pubbliche spese ed entrate per gli anni 1806 e 1807. — L'une e l'altre sono messe in bilico senza volgersi agli accatti. — Creazione della Cassa di servizio. — Instituzione della Curia dei conti. — Opere pubbliche. — Danaio per sopperire al dispendio di esse, tolto in prestanza dall'erario militare. — Dotazioni concesse ai marescialli, generali, uffiziali e soldati. — Instituzione dei titoli di nobiltà. — Condizione de' costumi e della società francese. — Carattere delle lettere, delle scienze e dell'arti, regnante Napoleone. — Sessione legislativa nell'anno 1807. — Stanziamento del Codice di commercio. — Matrimonio del principe Girolamo. — Chiusura della breve sessione legislativa del 1807, e traslazione della corte imperiale a Fontainebleau. — Avvenimenti accaduti in Europa nei tre mesi dedicati da Napoleone a dar sesto alle cose interne dell'Impero. — Condizione della corte di Pietroburgo da poi la pace di Tilsit. — Sforzi dell'imperatore Alessandro a fine di riconciliare la Russia con la Francia. — Ei si profferisce a mediatore tra il gabinetto britannico e Napoleone. — Condizione dei partiti in Inghilterra. — Sottentra al ministero Fox-Grenville un altro ministero, che prende il nome da Canning e da Castlereagh. — Sioglimento del Parlamento. — Surge nel nuovo una maggioranza propizia ai novelli ministri. — Risposta evasiva alla profferta della mediazione russa, e invio di un'armata a Copenhaghe onde impadronirsi delle navi danesi. — Sbarco di forze inglesi sotto le mura di Copenhaghe, e apprestamenti per bombardar la città. — Intima fatta ai Danesi di cedere le loro navi. — Loro

niego, ond' è che gl' Inglesi tempestano la città con le bombe per tre giorni e tre notti di sèguito. — Spaventevole disastro di Copenhaghe. — Generale indignazione in Europa, e infervoramento delle ostilità contro l'Inghilterra. — Sforzi di essa per far approvare dalle corti di Vienna e di Pietroburgo l' esecrando suo operato contro la Danimarca. — Impressione fatta nella corte di Russia dagli ultimi avvenimenti. — Si delibera di collegarsi più strettamente con Napoleone onde ottenere non solo la Finlandia, ma e la Moldavia e la Valacchia. — Instanze fatte da Alessandro a Napoleone. — Risoluzioni di quest' ultimo dopo il disastro di Copenhaghe. — Inanimisce la Russia a impadronirsi della Finlandia, ne fomenta le speranze di ottener le provincie poste lungo il Danubio, stringe un accordo con l' Austria, trasferisce le sue truppe dalle parti settentrionali d'Italia alle meridionali onde apparecchiarsi all' impresa di Sicilia, riordina l' armatetta di Bologna a mare, e s' accinge ad invadere precipitosamente il Portogallo. — Ordinamento di un secondo corpo di esercito per ispalleggiare l' andata del generale Junot contro Lisbona, sotto il nome di secondo corpo d'osservazione della Gironda. — Dalla contesa col Portogallo nasce quella con la Spagna. — Inclinazioni ed esitazioni di Napoleone in riguardo alla Spagna. — A poco a poco s' indonna dell' animo suo il pensiero di balzare i Borboni da tutti i troni cui tengono in Europa. — Si perita per diffalta d' un pretesto valevole a giustificare la cacciata dal trono di Carlo IV. — Come si adoprino in questa faccenda Talleyrand e il principe Cambacérès. — Napoleone s' appiglia al pensiero di spartire per intanto il Portogallo con la corte di Madrid, e sottoscrive nel 27 di ottobre il trattato di Fontainebleau. — Gravi fatti accaduti in quella nel castello d' Escuriale, ridestano l' animo suo, dianzi inclinato a differire i suoi disegni in risguardo alla Spagna. — Condizione della corte di Madrid. — Am-

ministrazione del principe della Pace. — Marineria, esercito, finanze, commercio di Spagna nel 1807. — Partiti in cui è scissa la corte. — Partito della regina e del principe della Pace. — Partito di Ferdinando, principe delle Asturie. — Carlo IV essendo caduto ammalato sì gravemente da farne temere la morte, la regina e il principe della Pace entrano in pensiero di rimuovere dal trono Ferdinando. — Modi imaginati da questi per difendersi dalle mene dei suoi nemici. — Chiede a Napoleone una principessa francese in isposa. — Alcune sue imprudenze inducono sospetti intorno al suo modo di vivere, e danno causa al sequestro delle sue carte. — Cattura di lui, e instruzione di un processo criminale contro di esso e de' suoi amici. — Carlo IV appalesa a Napoleone que' domestici fatti. — Napoleone, chiamato ad immischiarsi nelle cose di Spagna, ordina un terzo corpo d' esercito dalla parte de' Pirenei, e manda colà per le poste le sue soldatesche. — Intanto ch' ei si apparecchia ad intromettersi, il principe della Pace, atterrito dall' effetto prodotto dalla cattura del principe delle Asturie, s' induce a fargli perdonare il suo fallo, a patto ch' ei chiegga il perdono in termini disonoranti. — Perdono concesso a Ferdinando, e sua umiliazione. — Momentanea calma nelle cose di Spagna. — Napoleone se ne giova per recarsi in Italia. — Sua partenza da Fontainebleau alla vòlta di Milano a mezzo il novembre del 1807.

Alta ed universale letizia avea cagionato in Francia l' annunzio della pace di Tilsit. Non potevasi invero, col vincitore di Austerlitz, di Jena e di Friedland, temere la guerra; ma pure, dopo la giornata di Eylau, era nata un' ansietà momentanea, in veggendolo impegnato sì lungi in una così fiera lotta: senzachè un segreto istinto faceva accorti taluni ed in confuso presenziente l' universale, che in quella via, del pari che in ogni altra, era d' uopo saper sostare a tempo oppor-

tuno; che dopo i lieti successi poteano sopraggiugnere le avversità; che la fortuna, facile a mutarsi, non doveva essere tentata di troppo, e che Napoleone sarebbe, fra' tre o quattro eroi dell'umanità, quel solo a cui essa non avrebbe fatto scontare i suoi favori, ov'egli volesse abusarne Evvi nelle cose umane un termine che non deesi oltrepassare, e, giusta un sentimento allora generale, Napoleone avea aggiunto ormai questo termine, il quale più agevolmente è riconosciuto dallo spirito, che non rispettato dalle passioni.

Provavasi, del resto, il bisogno della pace e dei dolci suoi godimenti. Certo che Napoleone aveva curata alla Francia l'interna securtà, e siffattamente, che non un guaio era surto in quel tempo, poco minore di un anno, ch'egli era rimasto quattro o cinquecento leghe lontano. Una breve ansietà prodotta dall'annunzio della strage d'Eylau, e dal caro dei viveri in tempo d'inverno, e alcuni timidi discorsi detti nell'aula di pochi malcontenti, erano stati gli unici umori appalesatisi durante l'ultima crisi. Ma quantunque non si temesse più il rinnovellamento degli orribili fatti del 1793, e gli animi posassero in piena fidanza, nondimeno ciò avveniva a condizione che Napoleone vivesse e ch'egli cessasse d'esporre alle palle il prezioso suo capo, e accompagnavasi col desiderio di assaporare, senza miscuglio d'inquietudine, l'immensa prosperità da lui curata alla Francia. Chi in alto stato, mercè di lui, era salito, bramava godersela; e gli ordini de' cittadini che traggono dall'agricoltura, dall'industria e dal traffico il loro sostentamento, che è quanto dire quasi tutta la nazione, desideravano di poter finalmente fare loro pro delle conseguenze della rivoluzione e dell'amplissimo campo da lui aperto ai prodotti della Francia; perocchè, se i mari erano chiusi, il Continente intiero era aperto all'operosità francese, con esclusione dell'industria britannica. Speravasi anzi di veder fra non molto aperti anche i mari per effetto delle negoziazioni di Tilsit. Chè eransi, nel fatto, veduti i due massimi potentati del Continente, fatti accorti della conformità dei presentanei loro interessi, e della inutilità della loro lotta, abbracciarsi, per così dire, l'un l'altro sulle sponde del Nie-

men, e unirsi insieme per chiudere i lidi di Europa all'Inghilterra, e volgere contro di essa gli sforzi di tutte le nazioni; e si nodriva speranza che l'Inghilterra, atterrita dal vedersi sola contro tutti, nel 1807, come già era stata nel 1802, sarebbe scesa agli accordi con modici patti. Nè parea cosa da supporsi possibile, che la mediazione del gabinetto russo, la quale doveva essergli profferita, e agevolare al suo orgoglio una pacificazione richiesta da' suoi interessi, venisse da lei ributtata. Godeasi della pace del continente, speravasi quella del mare, e dal goduto e insieme dallo sperato si ritraeva letizia. L'esercito, benchè aggravato più forte dal carico della guerra, non era tuttavia così desideroso di pace come il rimanente della nazione. I primari suoi capi, i quali aveano di già vedute tante longinque contrade e tante sanguinose battaglie, ed erano onusti di gloria, mentre aspettavano di essere da Napoleone ricolmi di ricchezze, desideravano invero, del pari che la nazione, di poter godere del bene acquistato. Ma i giovani generali, i giovani uffiziali, i giovani soldati, i quali gran parte erano dell'esercito, non altro bramavano che di veder sorgere novelle occasioni onde procacciarsi e gloria ed avanzamento. Se non che, dopo una sì aspra guerra, un po' di rispitto era pur loro grato; ond'è da dire che la pace di Tilsit era salutata dall'unanime plauso della nazione e dell'esercito, della Francia e dell'Europa, dei vincitori e dei vinti. Tranne l'Inghilterra, la quale vedeva il Continente contro di lei collegato di bel nuovo; e tranne l'Austria, la quale aveva nodrito per breve tempo la speranza di veder la rovina del suo dominatore, non v'era al mondo chi non plaudisse di cuore a questa pace, succeduta repentinamente al massimo e al più fiero de' bellici trambusti de' tempi moderni.

Napoleone era impazientemente aspettato; chè, oltre alle ragioni per cui ingrata tornava la sua assenza, cagionata sempre mai dalla guerra, desideravasi di sapere ch'egli era vicino, ch'egli invigilava per la quiete di tutti, che studiavasi di trarre dall'inesauribile suo genio ulteriori argomenti di prosperità. Il fragor dei cannoni degli Invalidi. nunzio del suo ingresso nella reggia di Saint-Cloud, rimbombò in tutti i cuori

come il segnale del più lieto evento; ed una gran luminaria, non imperata nè da' maestrati di Parigi, nè dalle minacce della moltitudine, videsi alla sera risplendere alle finestre delle case private, non meno che sulle facciate dei pubblici edifizi, e testimoniare la vera, spontanea ed universale letizia dei cittadini.

La mia ragione, freddata dagli anni e fatta accorta dall'esperienza, non ignora, no, tutti i pericoli celati sotto questa smisurata grandezza; pericoli de' quali è facile altronde il far giudizio dopo l'evento. Eppure, sebbene io non mi diparta dal culto modesto del buon senso, mi sarà, o ch'io spero, concesso di cedere per un istante all'entusiasmo in me commosso da tante meraviglie, che non durarono invero gran fatto, ma avrebbero potuto durare, e di narrarle con una piena sdimenticanza delle calamità che loro succedettero! Per descrivere col sentimento più giusto quei tempi dal nostro sì diversi, io non vo' l'animo volgere ai tristi giorni sottentrati di poi, anzi che questi sien giunti.

Vulgarmente, ma pur giustamente, si estima esser segno della disposizione degli animi il valore corrente dei fondi pubblici nei grandi Stati moderni, i quali si valgono del credito e lasciano che in un ampio mercato, cui chiamano Borsa, vendasi e comprisi le cedole dei debiti da essi contratti inverso a' capitalisti di tutte le nazioni. La rendita o merito di cinque per cento (che viene a dire, come ognuno sa, un annuo pro di 5, assegnato ad un capitale nominale di 100), la quale da Napoleone era stata trovata il 18 brumaio d'un valor corcorrente di dodici franchi, e recata di poi al valore di sessanta, erasi dopo la vittoria d'Austerlitz incaricata fino a settanta franchi, e da ultimo aveva aggiunto il valor corrente di novanta, inaudito in Francia sino a quel tempo. La propensione alla fiducia era anzi così dichiarata, che il prezzo di questa vendita andava grado grado crescendo più oltre, e sullo scorcio di luglio 1807 aggiugneva 92 o 93 franchi. Mentr'era sì recente la memoria degli *assegnati*, mentre non era ancor nato il vezzo delle speculazioni di finanza, e i fondi pubblici, non che non avere ancora ingrossato il patrimonio dei grandi

speculatori, aveano all' incontro tratto in rovina i legittimi creditori dello Stato, mentre il pro del danaio dato a mutuo era tale, che facilmente si ritraeva da un sicuro collocamento un merito di sei e anche di sette per cento; ben si richiedeva una sconfinata fiducia nel governo stabilito a far sì che le cedole del debito perpetuo fossero comperate a ragione di un merito per poco minore del cinque per cento.

La mattina del 27 di luglio Napoleone era giunto nella reggia di Saint-Cloud, ove solea passare la state. Alle principesse della sua famiglia, premurosissime di rivederlo, eransi congiunti i grandi dignitari, i ministri e i primari membri degli ordini supremi dello Stato. La fidanza e la gioia raggiavagli in viso. « La pace del Continente è assicurata », diss' egli loro; « quant' è alla pace marittima, l' avremo ben presto, « mercè del concorso spontaneo o costretto di tutti i poten« tati continentali. Non senza ragione io credo salda l' alleanza « testè conchiusa da me con la Russia. Basterebbemi un' al« leanza anche men poderosa per tenere a freno l' Europa, e « togliere all' Inghilterra ogni aiuto. Con l' alleanza della Rus« sia, che mi fu data dalla vittoria e mi sarà conservata « dalla politica, io fiaccherò ogni resistenza. Godiamo della « nostra grandezza, e facciamoci ormai trafficanti e mani« fattori ». Volgendosi poscia in particolare ai ministri, Napoleone disse loro: « Ho fatto a bastanza il mestiere di ge« nerale; sto ora per ripigliare con voi quello *di primo mi« nistro* e per ricominciare le mie *grandi rassegne di fac« cende*, che tempo è omai di far sottentrare alle mie *grandi « rassegne di eserciti* ». Tenne seco a Saint-Cloud il principe Cambacérès, cui chiamò a parte della domestica sua mensa, onde tenere con lui continuo discorso dei suoi divisamenti; che quella fervida sua mente, avida sempremai di pensieri, non dava compimento ad un' opera se non per dare cominciamento ad un' altra.

Volsesi nel susseguente giorno a dare ordini che toccavano ad ogni parte dell' Europa, da Corfù a Konigsberga. Primo suo pensiero si fu questo, di trarre incontanente dall' alleanza russa testè conchiusa in Tilsit i debiti frutti. Perocchè di quella

alleanza, comprata a prezzo di sanguinose vittorie, e di smisurate speranze inspirate alla ambizione russa, duopo era giovarsi anzi che il tempo o inevitabili dissapori le fervidezze prime intiepidirne potessero. Erasi pattovito in Tilsit di costrignere a forza la Svezia, persuadere la Danimarca, tirarsi dietro il Portogallo per mezzo della Spagna, e indurre per tal modo tutti gli Stati littorani dei mari europei a dichiararsi contro l'Inghilterra. Erasi anzi convenuto di stringere ad ogni modo l'Austria ad accedere a simile risoluzione. Il che avvenendo, l'Inghilterra sarebbesi veduta attorniata da una cerchia d'ostilità, da Cronstadt fino a Cadice, e quinci fino a Trieste, ove non accettasse i patti d'accordo che la Russia aveva l'incarico di offerirle. Nel suo viaggio da Dresda a Parigi, Napoleone aveva già dato ordini in proposito, e il giorno susseguente a quello del suo arrivo a Parigi, continuò a darne per mandare immantinenti ad effetto quell'ampio divisamento. Prima sua cura esser doveva l'inviare a Pietroburgo un agente il quale proseguisse presso di Alessandro l'opera di seduzione incominciata in Tilsit. Ei non potea per fermo rinvenire un ambasciatore valente a sedurre al pari di lui; ma doveva almeno sceglierne uno che sapesse ingraziarsi, inspirare fiducia, e appianare gl'intoppi che sogliono attraversarsi all'alleanze eziandio più sincere; e questa scelta non si potea far senza studio. Riserbandosi di farla in modo per ogni parte degno, Napoleone inviò intanto a quella volta un guerriero, molto da lui adoperato e ad ogni cosa acconcio, alla guerra, alle negoziazioni ed alle cure della polizia, un guerriero il quale, sapendo, giusta le occorrenze, mostrarsi arrendevole od arrogante, era attissimo ad insinuarsi nella grazia del giovine monarca, al quale aveva già trovato modo di andare a' versi: era questi il generale Savary, di cui più sopra abbiamo dato a conoscere l'ingegno, il coraggio, e la devozione sconfinata scevra da ogni scrupolo. Il generale Savary, mandato nel 1805 al quartier generale russo, aveva trovato Alessandro gonfio d'orgoglio il giorno innanzi a quello della battaglia d'Austerlitz, e smarrito d'animo nel giorno seguente; e non abusando della mutata fortuna, aveva anzi con molta accortezza ri-

guardosamente trattato col principe vinto, e giovandosi di quell'ascendente che ottiensi sopra di altri di cui si sia ravvisato il debole, avea acquistato una certa quale influenza, bastevole per poter reggere laudevolmente ad una passeggiera ambasceria. In quel primo momento, in cui giovava investigare se Alessandro procedesse con sincerità, e s'egli fosse in grado di resistere ai risentimenti della sua nazione, la quale non avea fatto, com'egli, un sì pronto trapasso dalle amarezze di Friedland alle illusioni di Tilsit, il generale Savary tornava molto acconcio pel suo accorgimento a scrutar l'animo del giovane principe, come per la sua audacia ad intimorirlo, e a ricattarsi all'uopo con insolenza affatto soldatesca dalle insolenze cui poteva essere esposto in Pietroburgo. Senzachè la scelta di lui veniva in acconcio per un altro rispetto altresì, da Napoleone non mispregiato. La guerra con la Russia avea tratto origine dalla morte del duca d'Enghien; e non ispiaceva a Napoleone il mandare alla corte russa quel desso che nella menzionata catastrofe le prime parti avea sostenute; avvegnachè per tale modo venisse a sgarare l'aristocrazia russa, nemica della Francia, senza offendere il principe, fatto ben presto dimentico, per la mobilità dell'animo suo, non meno della cagion della guerra, che della guerra medesima.

Date al generale Savary, senz'alcun titolo apparente, ampie facoltà e molta moneta, acciò potesse tenere in Pietroburgo un convenevol treno, Napoleone lo accommiatava con queste instruzioni: assicurasse del continuo il giovane imperatore della sincerità della Francia, incitasselo a chiarirsi con l'Inghilterra ed a venire con essa ad una pronta definizione o per la pace o per la guerra; e se guerra fosse, a invadere immantinenti la Finlandia spingesselo: la quale intrapresa, solleticando l'ambizione moscovitica, avrebbe finito per astrigner la Russia ad aderire strettamente alla francese politica; tutti gli argomenti, infine, che l'accorgimento suo gli suggerisse per far prevalere e fruttare l'alleanza stipulata in Tilsit, in opera ponesse.

Dopo avere in tal guisa provveduto a quanto abbisognava

in risguardo alla Russia, volse Napoleone le cure agli altri gabinetti cui divisava far concorrere alla effettuazione del suo diviso. Giudizioso contegno non s'aspettava dalla Svezia comandata allora da stravagante e bisbetico re. E sebbene un doppio interesse, quello cioè di conferire al trionfo dei neutrali e quello ad un tempo di cansar l'invasione russa, questa potenza muover dovesse a non aspettare che altri facessele forza, Napoleone tuttavia avvisava di dovere fra breve contro di essa adoperare l'armi. Il che per vero non tornava malagevole a chi teneva in campo un esercito di quattrocentoventimila uomini, che il Continente tutto, dal Reno sino al Niemen, signoreggiava. Stanziò pertanto i debiti provvedimenti a fine d'invadere incontanente la Pomerania svezzese; unica provincia la quale, colpa delle sue mattíe ed antiche e nuove, avesse potuto la Svezia serbare nel suolo germanico. Col quale intendimento mutò egli in parecchi modi la distribuzione delle sue forze in Polonia ed in Prussia. La Polonia non voleva sgombrare pria che la novella monarchia sassonica da lui fondatavi avessevi posto salde radici, come neppure la Prussia, priachè le taglie ed ordinarie ed estraordinarie ad essa imposte fossero per intiero pagate. Per la qual cosa al maresciallo Davoust fu dato ordine di occupare col suo corpo d'esercito e le cerne polacche e la massima parte de' dragoni, la parte della Polonia assegnata, col titolo di granduca di Varsavia, al re di Sassonia; per modo che una divisione de' suoi in Thorn, l'altra in Varsavia, la terza in Posen stanziasse, e i dragoni coi foraggi delle sponde della Vistola i loro cavalli pascessero. Il qual tratto di paese primo comando appellossi. Il maresciallo Soult ebbe incarico di occupare col suo corpo d'esercito e quasi tutta la riserva di cavalleria la vecchia Prussia dal Pregel sino alla Vistola, e di là fino all'Oder, con ordine di andare poi ritraendosi all'avvenante che le taglie di guerra pagate fossero. Alla cavalleria, sì greve che leggera, vennero assegnate le stanze nell'isola di Nogath, in grembo all'abbondanza onde gode quel Delta della Vistola. In mezzo a questo secondo comando ebbevene un altro, per così dire [illegible] del pari che il luogo sottopostovi; e fu il comando

di Danzica. Napoleone pose quivi i granatieri di Oudinot e insieme la divisione del generale Verdier, che, dopo avere formato il corpo d'esercito del maresciallo Launes, vennero così convertiti in presidio di quell' opulenta città e del territorio da essa ricuperato con la qualità di città libera. Se non che la divisione Verdier non dovea colà rimanere gran fatto; bensì i granatieri Oudinot, cui fu dato ordine di non lasciarla insino a tanto che le faccende d'Europa non fossero del tutto assestate. Il terzo comando fu composto della Slesia ed affidato al maresciallo Mortier, cui Napoleone preponeva per lo più al reggimento di quelle provincie nelle quali eranvi ricchezze in copia da salvare dalle belliche rapine. Al maresciallo Mortier, il cui corpo d'esercito era stato disciolto per la riunione dei Polacchi e de' Sassoni nella granducea di Varsavia, vennero assegnati i corpi quinto e sesto, capitanati già dai marescialli Massena e Ney, i quali, del pari che il maresciallo Lannes, avevano ottenuto la venia di ripatriare onde rifarsi delle sostenute fatiche. Il quinto corpo ebbe le stanze ne' dintorni di Breslavia nell' alta Slesia, e il sesto attorno a Glogavia nella Slesia bassa. Al primo corpo, il cui comando era stato dato al generale Victor, dopo la ferita del principe di Ponte Corvo, fu comandato di recarsi ad occupare Berlino, accompagnandosi nella retrograda marcia con la guardia imperiale, la quale dovea tornarsene in Francia a godervi splendide feste. Le schiere poi ond'era stato composto l' esercito d'osservazione alle spalle di Napoleone, vennero con rapide mosse avviate verso le spiaggie marittime. Gl' Italiani, parte dei Bavari, i Badesi, gli Assiani, e le due fiorite divisioni francesi rette dai generali Boudet e Molitor, con le artiglierie adoperate già nell'assedio di Danzica, alla vôlta della Pomerania svezzese avviaronsi. A quelle artiglierie aggiunse Napoleone tutte le bocche da fuoco e le munizioni che per la bella stagione avea potuto raccozzare, e dirimpetto a Stralsunda le appostò, onde togliere al re di Svezia quel propugnacolo nel caso in cui questo principe, servendo all' indole sua, ripigliasse da solo le ostilità quand' ogni altra potenza avrebbe posate le armi. Al maresciallo Brune, preposto già al governo dell'esercito d'osservazione,

venne fidato il diretto comando di quelle schiere, che ben trentottomila uomini sommavano, ed erano d'immenso materiale da guerra fornite. A indirizzare l'assedio di Stralsunda pel caso che si dovesse intraprenderlo, fu chiamato l'ingegnere Chasseloup, quel desso che aveva con tanta perizia e valenzia indirizzato l'assedio di Danzica.

Il maresciallo Bernadotte, principe di Ponte Corvo, partitosi già alla vôlta di Amburgo per guarire della riportata ferita, ebbe l'impero delle soldatesche destinate a custodire le città anseatiche e l'Annover. Agli Olandesi furono assegnate le stanze lungo l'Ems, più presso all'Olanda; gli Spagnuoli occuparono Amburgo. Parte di questi ultimi aveva attraversato l'Italia, e un'altra parte la Francia onde recarsi per a traverso l'Allemagna sui lidi del mare del Nord. Quattordicimila erano, sotto il comando del marchese di La Romana: bei sodati, con la carnagione bruna e le membra asciutte, abbrividiti per lo più di freddo su quelle meste e gelide sponde dell'Oceano settentrionale, facevano essi un singolar contraposto con le soldatesche degli alleati settentrionali, e richiamavano a mente, per la strana varietà dei popoli allo stesso giogo soggetti, i tempi della grandezza romana. Seguitati da un buon numero di donne, di ragazzi, di cavalli, di muli e d'asini carichi di salmerie, vestiti pur malamente, ma in strana foggia, vivaci, allegri, schiamazzatori, ignari d'ogni altra lingua che la spagnuola, stretti fra loro, poco dediti ai militari esercizi, e soliti a spendere una parte del giorno in balli a suon di chitarra con le donne ond'erano accompagnati, destavano essi del continuo la meraviglia e la curiosità dei posati abitatori di Amburgo, le cui gazzette narravano all'Europa attonita i particolari di quelle tante straordinarie scene. Essendo stato sciolto, come or ora si è detto, il corpo d'esercito del maresciallo Mortier, la divisione francese Dupas, già parte di quel corpo, avviossi alla vôlta delle città anseatiche a fine di accorrere al soccorso delle soldatesche alleate olandesi od ispaniche, le quali venissero dai nemici assalite. Questi nemici non poteano essere altri che gl'Inglesi, i quali da un anno avevano continuamente, ma invano, promesso di tentare uno sbarco sul

Continente, e ben potevano, come spesso volte avviene allorchè si è lunga pezza titubato, determinarsi ad operare quando trascorso erane il tempo. Alle schiere del maresciallo Brune, destinate a fronteggiare Stralsunda, e a quelle del maresciallo principe di Ponte Corvo, cui toccava tener d'occhio l'Olanda e l'Annover, dovevano unirsi, in caso di bisogno, la divisione Dupas anzitutto, e poscia il primo corpo d'esercito, concentrato in quel mentre attorno a Berlino. Contro il qual nerbo ogni tentativo degl'Inglesi dovea di necessità cadere a vuoto.

Tutto perciò era pronto, ove la mediazione russa non conseguisse l'intento, per ributtare gli Svezzesi dalla Pomerania nella città di Stralsunda, da Stralsunda nell'isola di Rugen, e da questa nel mare, come altresì per tuffar nel mare gli stessi Inglesi se mai venissero a sbarcare sul Continente. E questi provvedimenti doveano eziandio partorir quest'effetto di astrignere la Danimarca a render compiuta, con la sua accessione, la lega continentale contro l'Inghilterra. Facile e piano era il modo di procedere con gli Svezzesi; essendosi essi diportati in modo così nimichevole ed arrogante, che non rimaneva a far altro che mandar loro un'intima e ributtarli poscia in Istralsunda. I Danesi, allo incontro, avevano con tanta fede osservata la neutralità e sì ammisuratamente operato (giacchè propendevano di cuore per la causa della Francia, la quale era pure la loro propria, sebbene non ardissero dichiararsi), che non si potea ruvidamente trattarli come gli Svezzesi. Napoleone comandò a Talleyrand: scrivesse immantinenti al gabinetto di Copenhaghe per fargli intendere come fosse omai tempo di pigliare un partito; la causa della Francia esser parimenti la causa della Danimarca; non contender la Francia con l'Inghilterra se non a pro dei dritti dei potentati neutrali; dalla ricognizione di questi diritti dipendere l'esistenza stessa di tutte le potenze marittime, ed in ispezieltà delle più piccole, per lo consueto trattate con minore riserbo dalla soperchianza britannica; fosse nello scrivere insinuante ed amichevole, ma insieme stringente; profferisse alla Danimarca le [illegible] soldatesche francesi e l'alta [illegible]

artiglieria, atta a tener lontane le più poderose navi da guerra inglesi.

Spaventando l' Inghilterra con questa riunione di forze ed infierendo contro il commercio inglese col massimo rigore, avvisava Napoleone di spalleggiare utilmente la mediazione russa. Nel mentre stesso che pigliava i riferiti provvedimenti militari, ci faceva staggire le mercatanzie inglesi in Lipsia, ov' eravene gran copia. Scontento del modo con cui erano stati eseguiti i suoi comandamenti nelle città anseatiche, fece investire la fattoria inglese in Amburgo, confiscare molto valsente e molte mercatanzie, e intercettare in tutte le poste le lettere dei commercianti britanni, centomila e più delle quali furono arse. Il re Luigi, che in Olanda s' attraversava continuamente ai disegni di Napoleone con gli sconsigliati suoi provvedimenti, con la sua vanagloria, col divisamento di sminuire l' esercito e la marineria olandesi (il che non toglieva ch' ei si proponesse d' istituire una guardia reale, di nominar marescialli, e di far le spese di una incoronazione), il re Luigi, diciamo, a tutti i divisamenti da lui imaginati per ingraziarsi coi novelli suoi sudditi accoppiava una siffatta tolleranza in risguardo al commercio inglese, che bene potea chiamarsi un tradimento verso la politica della Francia. Napoleone, indispettito davvero, scriveagli che, tranne il caso che si mutasse contegno, egli era risoluto di spigner le cose agli estremi e di far custodire i porti d' Olanda da truppe e doganieri francesi. La qual minaccia ottenne in parte il suo intento, sicchè i divieti stanziati in Olanda a danno del commercio inglese furono poi osservati con rigore alquanto maggiore del consueto.

Volle Napoleone che tutte le mercatanzie staggite fosser vendute, e il ricavo di quelle cadesse a pro dell' erario dell' esercito, onde impinguar quel tesoro, di cui fra poco faremo conoscere la nobile, ingegnosa e feconda destinazione da lui stabilita. Provvide acciò l' Annover, da lui trattato con poco riserbo perchè provincia inglese, e l' Assia e le provincie prussiane di Franconia e la Prussia stessa pagassero le taglie loro imposte pria che l' esercito ne disgombrasse il territorio. I vinti,

per vero dire, non erano stati trattati troppo rigidamente, avendo riguardo in ispezieltà a quanto si praticava nel secolo diciassettesimo duranti le guerre di Luigi XIV, nel diciottesimo duranti le guerre del gran Federico, e a' tempi nostri quando la Francia fu invasa negli anni 1814 e 1815. Alle contribuzioni ordinarie, di cui la metà al più era stata pagata, Napoleone aveva arrota una taglia straordinaria, non punto oppressiva, e giusto risarcimento, ad ogni modô, delle spese della guerra cui era stato costretto ad intraprendere. Riscuotendo questa taglia, egli faceva pagare a giusto prezzo ogni cosa che pel bisognò delle soldatesche era richiesta dagli abitatori. A negoziar con la Prussia intorno al modo di pagamento delle taglie tuttora dovute, mandò Daru, valente ed integro suo rappresentante per le cose toccanti alle finanze dell'esercito, facendo dire al governo di Prussia che, sebbene ardentemente desiderasse di richiamare le soldatesche francesi onde guernire con esse le spiagge marittime d'Europa, contuttociò non era disposto a disgombrare nè una provincia nè una piazza prussiana prima di essere stato pienamente soddisfatto delle somme stipulate. Sperava con le taglie imposte alla Germania e con residuo di quella estorta all'Austria, pagar non solo le spese tutte della passata guerra, ma porre inoltre in serbo trecento milioni all'incirca; la qual somma, che importava allora il doppio di quanto importerebbe oggidì, doveva nelle destre sue mani diventare un magico argomento di benefizi e di creazioni d'ogni sorta.

Nè solo dalla parte del Settentrione, ma eziandio da quella del Mezzodì provvedeva Napoleone all'effettuazione del suo gran diviso. Giusti motivi di sospetto aveagli dato la Spagna in tempo della guerra di Prussia; e il bando con cui il principe della Pace chiamava all'armi tutto il popolo ispanico col pretesto d'avere a far testa ad un nemico ignoto, non altrimenti che nel senso di un vero tradimento potea venire spiegato. Ed era, nel fatto, vero tradimento; perocchè in quel tempo appunto, e pochi giorni prima che la battaglia di Jena si combattesse, il principe della Pace aveva intavolato segrete pratiche con l'Inghilterra. Questi particolari ignorava Napo-

leone, ma sustanzialmente non andava lungi dal vero, e solo piacegli dissimulare insino a tanto che si trovasse di nuovo in piena libertà di muoversi. L'ignobil drudo che signoreggiava la regina di Spagna, e per essa il re e la monarchia, aveva creduto, al par di tutta l'Europa, invincibile l'esercito prussiano. Disingannato dalla vittoria di Jena, erasi poi ai piedi del vincitore adimato, nè vi fu poscia modo di adulazione che ei non ponesse in opera per attutar lo sdegno dissimulato, ma pur facile a conghietturare, di Napoleone. Un solo genere di obbedienza ei non accoppiava alle sue piacenterie, perocchè non era da tanto; ed era lo studio di ben governare la Spagna, di restaurarne la potenza navale, di munirne le colonie, di renderla insomma un'alleata utile: modo di espiazione che a Napoleone sarebbe parso sufficiente e avrebbe anzi impedito al suo sdegno di sorgere.

Reduce appena a Parigi, cominciò Napoleone a volger l'animo a questa importantissima parte delle spiaggie europee, ruminando nella sua mente il partito da pigliarsi con questa caducità ispanica, pronta sempre a declinare il tradimento. Ma sebbene il suo pensiero non avesse mai posa, e da un obbietto balzasse del continuo ad un altro, a quel modo che la sua aquila volava dall'una all'altra metropoli, non parvegli tuttavia venuto il tempo da questa grave faccenda: chè non volea aggravare di più la presentanea condizione delle cose, nè suscitare ostacoli a quella generale pacificazione che era da lui ardentemente desiderata e un cotal poco sperata, e la quale, ove si compiesse, facea molto men necessaria la rigenerazione dell'ispanica monarchia. Bensì proponeasi, nel caso che l'Inghilterra, aggirata dagl'imperiti e violenti successori di Pitt, s'incaponisse nel volere far guerra da sè sola, di volgersi allora da senno alle cose di Spagna (1), e di pi-

(1) Sto per toccare ben presto un argomento gravissimo, cioè l'invasione della Spagna, appressandosi il punto in cui avrò da narrare la tragica catastrofe dei Borboni ispanici, origine di atroce guerra e funesta per entrambe le contrade. Annunzio fin d'ora che essendomi procacciati i soli documenti autentici che

gliare in proposito una definitiva risoluzione. Unico suo intento per ora era quello di ottenere da essa più rigidi provvedimenti contro il traffico brittanico, e di sottomettere il Portogallo ai vasti suoi divisi.

Avea la Spagna in Parigi, oltre all'ambasciatore ordinario, principe di Masserano, legato ufficiale affatto disutile, a cui si lasciavano soltanto le onorificenze, un Yzquierdo, segreto legato del principe della Pace, il quale godea di tutta la fiducia di quel principe, e col quale erasi trattata la convenzione di finanza, stipulata nel 1806 tra l'Erario francese e l'Erario ispanico. Yzquierdo avea egli solo il carico reale di trattar le faccende, ed eravi atto, pel suo accorgimento, per la sua cognizione di tutti i segreti della corte di Spagna. Gli sventu-

esistano, e i quali sono copiosissimi, bene spesso contradittorii ned altrimenti fra loro conciliabili che con un grande sforzo di critica, mi tengo in grado di potere appalesare pienamente le segrete cagioni, tuttora ignote, degli sciagurati avvenimenti di quell' epoca, e discorderò per molti rispetti dall' opere sin qui venute alla luce intorno a que' fatti. Non parlo già delle tante e tante rapsodie pubblicate da storici cui non si aspettava toccare questo argomento, e che non furono edotti nè si diedero pensiero della verità. Parlo di storici degni d' esser letti, di quelli che ebbero, per eccezione, adito agli archivi dei ministeri delle faccende estere della guerra, o di quegli altri i quali, come il marchese di Toreno, avendo ottenuto alti incarichi, avevano, oltre alla perspicacia necessaria per ben comprendere i fatti, il mezzo altresì di esserne edotti. Mi toccherà confutare le asserzioni degli uni o degli altri, perocchè intorno alle cose di Spagna nulla rinviensi nell'archivio del ministerio delle faccende estere (chè l' ambasciatore Beauharnais non fu mai partecipe dei segreti del suo governo), e nell' archivio del ministerio della guerra non trovasi che il ragguaglio delle operazioni militari, spesse volte incompleto. Infine, quanto è agli storici spagnuoli, egli è da avvertire ch' ei non poterono conoscere quelle segrete risoluzioni, che tutte facevansi in Parigi. Tutto, all' incontro, rinviensi nelle carte particolari di Napoleone riposte nel Louvre; nelle quali e i documenti francesi e i documenti spagnuoli, portati via da Madrid, si contengono. In quei documenti, bene spesso contradittorii, come ho detto, non si può discoprire la verità se non a forza di paragoni, di ravvicina-

rati sovrani dell' Escuriale, avvisando che non bastassero questi due agenti per ammansare l'ira supposta di Napoleone, vennero in pensiero di inviargliene un altro, il quale col titolo d'ambasciatore straordinario venisse a congratularsi con lui delle riportate vittorie e ad attestargli pei lieti sui successi una gioia tutt'altro che sincera. Fu eletto per quella fastosa e puerile incumbenza il duca Frias, uno dei più grandi signori di Spagna, e chiesesi la venia d'inviarlo a Parigi. Ad ammansare Napoleone non si richiedeano tanti omaggi; un'operosità alquanto maggiore contro il comune nemico avrebbelo certamente soddisfatto assai più che non le più splendide ambascerie. Non volendo egli tuttavia insospettire oltre il dovere quella corte pentita, onestissimamente accolse il duca di Frias, e udì di buon grado le sue gratulazioni, poi disse al no-

menti, di sforzi di critica. Si potrà fare ragione dalle varie note che, contro il mio costume, sarò costretto porre a piè di pagina di questo libro, degli sforzi che ho dovuto fare per raggiungere, con la scorta degli stessi documenti autentici, la verità. Ma dichiaro fin d'ora, essersi ingannati tutti gli storici i quali sin da Tilsit ritrasser l'origine dei disegni di Napoleone contro la Spagna; essersi parimenti ingannati quelli i quali supposero che Napoleone procacciassesi in Tilsit l'assentimento di Alessandro alle cose che fece poscia in Madrid, e si affrettasse a conchiuder la pace del settentrione onde potere più presto rivolgersi alle cose del Mezzogiorno. Non altro stipulò Napoleone in Tilsit che un'alleanza generale, la quale accertavalo dell'adesione della Russia a quanto egli fosse per operare dal canto suo, a patto ch'ei lasciasse la Russia operare dall'altro canto quel ch'ella si volesse. Non teneva egli allora per fatto in verun modo urgente il brigarsi delle cose di Spagna: era sì sdegnatissimo pel bando del principe della Pace, e proponeasi di venirne in chiaro a suo tempo, e di meglio assicurarsi, ma non intendeva al suo ritorno se non a costringere l'Inghilterra alla pace, minacciandole una totale esclusione dal Continente, e a valersi del gabinetto di Madrid per indurre il gabinetto di Lisbona ad accedere a' suoi divisi. Ben presto vedrassi il come e per qual mezzo sia in lui nato il proponimento di brigarsi delle cose della Spagna. Noto fin d'ora questo errore; noterò a suo luogo gli altri, all'avvenante che l'ordine dei fatti o l'andamento della mia narrazione saranno per richiederlo.

vello ambasciatore, replicò al vecchio, e fece dire ad Yzquierdo, il più svegliato dei tre, essergli accette le gratulazioni pei suoi trionfi e pel ristabilimento della pace continentale, ma doversi dalla pace del Continente far surgere la pace marittima; non potersi conseguir questo intento, cotanto desiderevole per la Spagna e le colonie ispaniche, se non coll'atterrire il nemico comune con un gagliardo comune sforzo e con l'assoluto divieto del suo traffico; doversi pertanto assecondare la Francia, ed a tal fine astringere il Portogallo ad accedere incontanente in tutto e per tutto al sistema continentale; volersi ad ogni modo da lui, non una infinta esclusione degli Inglesi da Porto e da Lisbona, ma sì un'esclusione compiuta a cui tenessero dietro incontanente una dichiarazione di guerra e lo staggimento di tutte le mercatanzie Britanniche; dover la Spagna, ove il Portogallo a ciò non acconsentisse, senza dimora allestir le sue schiere, chè egli le proprie andava di già allestendo, e invadere subito il Portogallo, non già per otto o quindici giorni, com'erasi fatto nel 1801, ma per tutto il tempo della guerra, e forse per sempre, a seconda degli eventi. Inchinaronsi i tre legati ispanici a questa dichiarazione, cui senza dimora dovettero trasmettere alla loro corte.

Chiamò in pari tempo Napoleone a sè il cavaliere de Lima, ambasciatore portoghese, significandogli che, ove entro il tempo strettamente necessario per iscrivere a Lisbona e averne risposta, non gli si promettesse l'esclusione degl'Inglesi, il divieto del loro traffico, il sequestro delle persone e degli averi loro e la dichiarazione di guerra contro l'Inghilterra, era duopo ch'egli, ambasciatore, chiedesse il passaporto per andarsene, giacchè un esercito francese porrebbesi in via da Baiona per a Salamanca, e quinci contro Lisbona: ciò richiedere una politica convenuta dai grandi potentati fra loro, e indispensabile pel ristabilimento della pace in Europa. Esigeva Napoleone, nella sua lotta con gl'Inglesi, il sequestro delle persone e dei loro averi ad un tratto; perciocchè non ignorava essersi le corti di Londra e di Lisbona segretamente indettate per esclusione simulata, nè poteva sperare il debito effetto dal divisato prov-

vedimento ove il Portogallo apertamente e risolutamente non si scagliasse. I posteriori eventi ben dimostreranno com' egli al vero si opponesse. Oltrechè, avendo veduto, in occasione della rottura della pace d' Amiens, gl' Inglesi rapire ai Francesi un valsente di meglio che cento milioni, ed un gran numero di trafficanti che navigavano con piena fidanza nella santità dei trattati, non ometteva occasione di procacciarsi dei pegni di ricatto, così di persone come di mercatanzie.

Promise l' ambasciator portoghese di scrivere incontanente alla sua corte, e nel fatto non omise di farlo. Ma Napoleone, non appagatosi d' aver dichiarato il voler suo, e persuaso che una tale dichiarazione non sarebbe efficace ove non fosse seguita da una dimostrazione armata, provvide al modo di avere in pochi giorni un esercito di venticinquemila uomini raccolto in Baiona e lesto a ritentare contro il Portogallo la spedizione già tentata nel 1801. Ai nostri lettori sovverrà certamente che pochi mesi prima, quand' egli s' approfittava dell' inazione invernale per eseguire l' assedio di Danzica e apparecchiarsi alle spalle un esercito di osservazione che da ogni tentativo dell' Austria e dell' Inghilterra lo riparasse, egli aveva altresì pensato al modo di valersi delle soldatesche accampate sulle spiagge del mare, sostituendovi cinque legioni di riserva, di sei battaglioni ciascuna, al cui ordinamento venivano proposti cinque vecchi generali diventati senatori. Quattro mesi erano da quel tempo trascorsi, ed egli immantinenti scrisse ai senatori cui era stato fidato l' ordinamento delle cinque legioni, interrogandogli se fosser già lesti due battaglioni di ciascuna legione. Confidando, sino al loro arrivo, nel terrore che doveva incutere agl' Inglesi la notizia del prossimo ritorno del grand' esercito, non punto temendo che le spedizioni contro il Continente, a cui la fama dicevagli da lungo tempo intenti, fossero indirizzate alle spiaggie francesi, e persuaso d' avere a bastanza munite quelle d' Olanda, d' Annover, della Pomerania e della vecchia Prussia, non si peritò di sguernirne i liti di Normandia e di Brettagna, e ordinò la riunione in Baiona delle soldatesche che erano accampate nei campi di San Lo, Pontivy e Napoleone-Vendea. Ognuno di questi campi,

formato di terzi battaglioni e di alcuni reggimenti intieri, componeva una valida divisione, e tutti e tre, coi depositi di dragoni raccozzati in Versaglia e in San Germano, con le punte di artiglieria tratte da Rennes, da Tolosa e da Baiona, doveano comporre un esercito eccellente, di venticinquemila uomini all'incirca, il quale venne incontanente avviato a concentrarsi a Baiona. A capitanarlo Napoleone destinava il generale Junot, il quale, oltre all'avere buona cognizione del Portogallo, per esservi stato ambasciatore, era un valente ufficiale, devotissimo al suo signore, ned altro vizio avea contratto, come governatore di Parigi, che quello di darvisi troppo in braccio alle voluttà. Diceasi ch' egli trescasse, non senza un qualche scandalo, con una delle principesse della famiglia imperiale; laonde con quella scelta Napoleone a molti riguardi ad un tratto provvedeva. Il che tutto si fece apertissimamente e per modo, che la Spagna e il Portogallo non potessero la gravità delle conseguenze d' un loro diniego non prevedere. Nè si tralasciò di dare in pari tempo gli ordini necessari a ciò due battaglioni di ciascuna delle cinque legioni di riserva fossero pronti a sottentrare nei campi della marina in luogo delle schiere che si dovevano unire in Baiona.

Al medesimo intento s' indirizzavano i provvedimenti dati in quel tempo da Napoleone per l' Italia. Quivi, come altrove, la prima sua cura fu l' infierire viepiù contro il commercio inglese, coll' intendimento pur sempre di rendere il gabinetto di Londra più arrendevole alle proposte della Russia. La regina d' Etruria, figliuola, come ognuno sa, dei sovrani di Spagna, posta da Napoleone sul trono toscano, e diventata, per la morte del marito, reggente di quel bel regno in nome del figliuolo (1), governavalo, come donna e spagnuola, con poca diligenza e con minor fedeltà alla causa comune. Trafficavano gl' Inglesi in Livorno non meno liberamente che in un porto della loro nazione fatto avrebbono. Avea Napoleone tutti i depositi dell' esercito di Napoli raccozzato nelle Legazioni, e con l' usata sua vigilanza tenevali ognora ben prov-

(1) Di poi principe di Lucca e di Parma.

veduti e di cerne e di materiale da guerra. Comandò al principe Eugenio di trarne una divisione di quattromila uomini, avviarla per a traverso gli Appennini a Pisa, piombar quinci di repente addosso ai traficanti inglesi in Livorno, staggirne le persone e gli averi, e dire in séguito alla regina d'Etruria essersi colà inviata quella soldatesca a fine di difendere quel rilevante porto da ogni nemico tentativo, ben da temersi da poi che il presidio ispanico erasene partito per recarsi ad ingrossare le schiere del marchese di La Romana nell'Annover. Mentre una tale impresa ordinava, comandò altresì di far isfilare nelle province d'Urbino, di Macerata e di Fermo punte di truppe sotto il governo del generale Lemarrois, onde occuparvi la marina, discacciarne gl'Inglesi e apparecchiarvi sicure stazioni alle navi francesi le quali doveano comparire ben presto in que' mari. Napoleone aveva, nel fatto, ricuperato testè le Bocche di Cattaro, e Corfù e l'altre isole Joniche; e proponendosi di trarre profitto delle circostanze per conquistar la Sicilia, voleva coprir di sue navi la superficie del Mediterraneo. Nè tralasciò egli di raccomandare al generale Lemarrois di badar bene agli umori degli abitanti di quelle contrade, e nel caso che la vaghezza che in generale appalesavano i domìni della Santa Sede di sfuggire al dominio sacerdotale per sottoporsi a quello laicale del principe Eugenio, in esse manifestassesi, di non opporvi contrasto nè ostacolo alcuno.

La discordia con la Santa Sede, di cui altrove abbiamo riferito l'origine, omettendo poscia di riferirne le giornaliere vicende, andava in questo tempo ad ogni istante esacerbandosi. Il pontefice, il quale venuto a Parigi per consacrare Napoleone, erasene tornato soddisfatto per molti rispetti morali e religiosi, ma indispettito per non avere potuto ricuperare le Legazioni, e che dipoi aveva veduto la propria independenza cessare di fatto a causa del successivo ampliamento della dominazione francese in Italia, avea concepito un rancore cui non potea ormai dissimulare. In cambio di intendersela con un sovrano onnipossente, contro del quale nulla potea in allora operarsi, nemmeno da uno de' maggiori potentati, e il

quale per altra parte alla religione non volea che bene, nè mai cessava di fargliene, e a tutt' altro pensando che ad insignorirsi di Roma, solo questo chiedeva che altri si diportasse da buon vicino coi nuovi Stati francesi fondati in Italia; aveva Pio VII sgraziatamente dato retta ad increscevoli suggerimenti, tanto più sopra l'animo suo potenti, in quanto che coi segreti sensi dell'animo suo si confacevano. Mosso da malumore, erasi attraversato a Napoleone in tutti gli assestamenti relativi al reame d' Italia, insistendo nei dritti tutti del pontificato, più ampii assai in Italia che in Francia non sieno, e ricusando di aderire ad un concordato eguale per entrambi gli Stati. Il che fatto avea parimenti in risguardo a Parma e Piacenza. Altre brighe poi, che più davvicino alla persona offendevano, eransi aggiunte a quest' esse. Il principe Gerolamo Bonaparte, nel tempo che i mari americani correva, aveva contratto matrimonio con una bellissima donzella, onestamente nata, ma in un' età in cui un tale atto riusciva invalido, e senza l' assenso dei suoi congiunti: cagion poziore d' invalidità. Napoleone, determinato di fondare per questo principe un novello reame in Vestfalia, accasandolo con una principessa tedesca, avea ricusato di riconoscere quel matrimonio, nullo per le leggi civili, non meno che per le ecclesiastiche, e a' suoi politici intendimenti sommamente contrario. E alla Santa Sede avea fatto ricorso, l'annullazione chiedendone; il che dal papa eragli stato formalmente negato. Da ultimo, per isfogo più apertamente ostile, nè altrimenti giustificabile con la ragione dei riguardi religiosi, la città di Roma era diventata il rifugio, per così dire, di tutti i nemici del re Giuseppe. Pio VII, oltre all' aver fatto protesta, in qualità di antico supremo signore della corona delle Due Sicilie, contro l'instaurazione della novella monarchia francese nello Stato di Napoli, avea ricoverato e, sto per dire, tirato a sè a forza quei cardinali napoletani che aveau negato al re Giuseppe il giuramento di fedeltà. Dava inoltre ricovero a tutti i facinorosi che il reame di Napoli infestavano; i quali, non già di soppiatto, ma apertissimamente nei sobborghi di Roma si rifuggivano, lordi tuttora del sangue de' Francesi. Nè mai si era potuto ottenere il gastigo o la consegna di alcun di loro.

Napoleone, nel suo viaggio da Tilsit a Parigi, scriveva sin da Dresda al principe Eugenio, solito a patrocinare la corte di Roma, rammemorandogli le proprie lagnanze contro quella corte, e incaricandolo ad ammonirne il Vaticano e a fare avvertito il papa, che la sua pazienza, ben di rado lunghissima, era spinta omai agli estremi, e che all'uopo non si periterebbe dal togliere al papa il temporale dominio, senza offenderne tuttavia la potestà spirituale. In questi termini erano allora le cose della corte di Roma con Napoleone; onde si trae il perchè quest' ultimo con tanta facilità trascorresse ai testè riferiti provvedimenti risguardanti ai lidi dell' Adriatico soggetti alla Santa Sede.

Erasi colla pace di Tilsit stipulata la restituzione alla Francia delle Bocche di Cattaro, non che la cessione di Corfù e di tutte l'altre isole Joniche. Non eravi possedimento di cui Napoleone avesse maggiormente agognato l'acquisto, e che più di questo ne sollecitasse la fervida e spaziante imaginazione. Lo riguardava qual compimento delle sue province d' Illiria, qual pegno della dominazione dell' Adriatico, quale avviamento alla padronanza delle province turchesche d'Europa, a lui destinate nel caso di spartizione dell' impero ottomano, infine qual mezzo efficacissimo per signoreggiare il Mediterraneo, ove proponevasi di regnar da padrone, quasi a riscatto dell'abbandono cui male suo grado dovea far dell' Oceano all' Inghilterra. Come si è a suo luogo accennato, i Russi, dopo la pace di Presburgo, eransi approfittati del momento in cui al presidio austriaco delle Bocche di Cattaro stava per sottentrare un presidio francese, onde insignorirsi di quella fortezza. Acciò gli Inglesi non facessero ora altrettanto, Napoleone avea sin da Tilsit mandato ordine al generale Marmont di tener pronto appiè delle mura di Cattaro un buon nerbo di truppe francesi acciò la fortezza, non appena uscitine i Russi, occupassero. E ai dati ordini teneva dietro la puntuale esecuzione; cosicchè le soldatesche di Francia, entrate in Cattaro, saldamente occupavano quella rilevante piazza marittima.

Ma più ancora importava a Napoleone l'occupare Corfù e

l'altre isole Joniche. Ingiunse perciò al fratello Giuseppe di avviar di soppiatto, e per modo da non dare sospetto alcuno agli Inglesi, alla vôlta di Taranto il 5.° reggimento di greve infanteria italiano, il 6.° di greve infanteria francese, alcune compagnie d' artiglieria, insieme con operai, munizioni, uffiziali di stato maggiore, e il generale Cesare Berthier, deputato a reggere il presidio di quell' isole, e di formarne parecchi convogli, e tragittarli sopra filuche a Corfù. Di poche leghe essendo il tragitto, quarantott' ore di tempo bastavano per far giugnere colà in varie gite i quattromila uomini dei quali doveva comporsi l' espedizione. All' ammiraglio Siniavin preposto al governo delle forze navali russe nell' arcipelago, era stata data la cura di consegnare ai Francesi l' isole Joniche. Ed ei l' adempì, ma con sommo dispetto, e apertamente appalesato; chè la marineria russa, indirizzata in generale da uffiziali inglesi o da uffiziali russi cresciuti in Inghilterra, era ai Francesi avversa più ancora che nol fosse l' esercito terrestre che aveva testè combattuto ad Eylau ed a Friedland. Ubbidì tuttavia l' ammiraglio, e diè in mano ai Francesi i bei luoghi alla custodia dei quali era stato preposto. Se non che da altra cagione eziandio nasceva il suo malumore; conciossiachè, oltre al vedersi costretto a cedere contro voglia Cattaro, Corfù e l' altre isole, trovassesi in mezzo al Mediterraneo, e non potendo, per la sopragiunta rottura coi Turchi, ricondursi nel mar Nero per la via de' Dardanelli, fosse obbligato a passare lo stretto di Gibilterra e quelli della Manica e del Sund per mezzo alle armate inglesi, le quali, a seconda dello stato delle pratiche intavolate, potevano o dargli il passo o sostarlo. Aveva Napoleone preveduto queste congiunture; e fatti avvertire gli ammiragli russi che nei porti del Mediterraneo, così d' Italia e di Francia, come di Spagna e di Portogallo, troverebbero sicure stazioni, vettovaglie, munizioni ed ogni cosa bisognevole pel raddobbo delle navi, scrisse a Venezia, a Napoli, a Tolone, a Cadice e persino a Lisbona, a' suoi prefetti marittimi, a' suoi ammiragli, a' suoi consoli, raccomandando loro di accogliere con sollecitudine le navi russe ovunque si affacciassero, e di provve-

derle d'ogni cosa bisognevole. A Cadice in particolare, ove trovavasi l'ammiraglio Rosily, comandante delle navi francesi rimaste in quel porto dopo la rotta di Trafalgar, ed ove era più probabile che i Russi venissero a ricoverarsi, mandò Napoleone instantissimi ordini all'ammiraglio francese, acciò apparecchiasse egli stesso a'Russi quei ristori che non si potevano sperare dal governo ispanico, solito pur troppo a lasciar morire di stento i suoi propri marinai; e fecegli abilità di contrarre in suo nome dei debiti a tale uopo presso i banchieri gaditani.

Le forze navali russe, avvertite dal proprio governo e da quello di Francia, si partirono in due squadre, la prima delle quali, che aveva a bordo il presidio di Cattaro, venne a Venezia, ove sbarcò quelle truppe, cui Eugenio accoglieva onestissimamente; e l'altra, che portava le schiere uscite di Corfù, andò a sbarcarle a Manfredonia nel reame di Napoli, e quinci sotto il governo dell'ammiraglio Siniavin fece vela verso lo stretto. Questo ammiraglio, che non avea peranco mutato umore a seconda di quello del suo signore, aborriva dal fermarsi in un porto francese ed obbediente al predominio di Francia, e sperava di avere agio di ricondursi nei mari del Settentrione prima che tra la propria corte e quella d'Inghilterra si venisse a dichiarata rottura.

Non si proponeva già Napoleone di non pigliare ulteriori precauzioni per la sicurezza delle provincie inaffiate dall'Adriatico e dal Mediterraneo. Il presidio mandato a Corfù, di soli quattromila uomini, parevagli scarso; chè ben prevedeva come nel caso in cui protraessesi la guerra, gl'Inglesi farebbero grandissimi sforzi per insignorirsi delle isole Joniche, il cui possedimento era di tanta rilevanza da far contrapeso al possedimento di Malta. Ond'è che fece a quella vòlta inviare il 14.° reggimento di lieve infanteria francese e parecchie altre schiere, per modo da recare le forze italiane e francesi in quell'isole a sette od otto migliaia d'uomini, senza tener conto di alcune cerne albanesi e greche arruolate sotto il comando di uffiziali francesi per la custodia dell'isole minori. Cinquemila uomini volle che stessero di presidio in Cor-

fù, millecinquecento in Santa Maura, cinquecento in Parga, piazza posta sul lido dell'Epiro. In Zante e Cefalonia fece porre sottili punte francesi per ispalleggiare e tenere a freno ad un tempo le cerne albanesi. Comandò poi così al principe Eugenio, come al re Giuseppe, di mandare in quell'isole da Ancona e da Taranto, con sottili legni italiani e ad ogni spiro favorevole di vento, biade, biscotto, polveri, projettili, moschetti, cannoni, affusti, e di continuar quegl'invii senza interruzione, insino a tanto che non si trovasse in Corfù raccolto in grandissima copia tutto il bisognevole per una lunga difesa; acciò non accadesse, com'era a Malta accaduto, di dover perdere per fame un luogo inespugnabile dal nemico per forza. Non facendo assegnamento sull'erario di Napoli, spiccava da quello di Torino il contante in oro per dare a tempo le paghe sì alla soldatesca e sì agli operai adoperati nell'erigere opere di difesa. E con maravigliose istruzioni pel generale Cesare Berthier (fratello del maggior generale), nelle quali tutti i casi possibili si prevedevano, e si additava il modo di operare in ogni imaginabile occorrenza, quei tanti invii di cose al vivere ed al combattere necessarie accompagnava.

Aveva il generale Marmont nelle sue province dell'Illirio, da lui governate con molto studio e accorgimento, aperto più strade agevolissime. Venuegli ingiunto di proseguirle sino a Ragusi ed a Cattaro, di far riconoscere accuratamente i luoghi sino a Butrintò, piazza posta sul lido dell'Epiro, dirimpetto a Corfù, e di apparecchiar l'occorrente per condurre colà all'uopo rapidissimamente una divisione. Mandò poscia Napoleone chiedendo alla Porta ottomana il possesso di Butrintò, onde potere più alla libera valersi di quel sito, ond'era facilissimo l'invio di soccorsi a Corfù. Ebbelo senza difficoltà, e ottenne inoltre il comodo di poste regolari di cavallieri tartari da Cattaro fino a Butrintò, a ciò stabilite che il generale Marmont potesse venire prontamente avvertito d'ogni comparsa di forze nemiche ed accorrere all'uopo senza dilazione con dieci o dodici migliaia d'uomini: sforzo bastante a rituffare in mare gl'inglesi ove uno sbarco tentassero.

Ai quali presidi Napoleone aggiunse quelli che dal concorso delle forze marinaresche si puonno attendere. Mandò da Tolone a Corfù il capitano Chaunay-Duclos con due fregate, la *Pomona* e la *Paolina*; e con una corvetta, la *Vittoriosa*, per instaurarvi un principio di marineria, e prescrisse venissero nel porto di Corfù costruiti due grossi brigantini da guernirsi con marinai isolani e un picciol polso di truppe francesi; volendo che quell'armatetta, composta di fregate e di brigantini, incrociasse poi del continuo tra l'Italia e l'Epiro e tra Corfù e l'altre isole, affinchè il passaggio fossevi ognora aperto alle navi mercantili suddite, e chiuso alle nemiche.

Nel dare a Giuseppe, ad Eugenio e al generale Marmont queste sue sminuzzate e frequentissime istruzioni, scritte non tanto con quel tuono imperioso con cui dava sempre i suoi ordini, ma e con que' termini appassionati ch'era solito usare allorchè i suoi comandamenti ad alcuno de' principali suoi intenti si riferivano, Napoleone scrivea loro in questi termini: « Cosiffatti provvedimenti si riferiscono ad un complesso di « divisi che non vi si aspetta conoscere. Sappiate ciò solo, « che, nella condizione presente del mondo, la perdita di « Corfù sarebbe la massima sciagura che potrebbe toccare al« l'Impero ».

E invero poche persone in Europa que' divisi conoscevano. L'istesso Talleyrand, negoziatore della pace di Tilsit al fianco di Napoleone, non erane in chiaro gran fatto. Cônti eran solo pienamente ad Alessandro ed a Napoleone; i quali, nei lunghi ragionamenti da essi tenuti sulle sponde del Niemen, aveano fra loro pattuito di indettarsi intorno alla spartizione dell'imperio turchesco, per la quale l'uno cercava di ricattarsi della grandezza francese, e l'altro si proponea di trarre qualche ricompenso dello scapito che cagionavagli la rovina di quell'imperio, cui l'asiatica pigrizia non potea più difendere contro l'alacrità europea. Napoleone tutt'altro che di accelerare quella catastrofe, desiderava; Alessandro, all'incontro, erane in grande agonia; nel che stava il pericolo della loro alleanza. Ma per ogni preveduta occorrenza, voleva il

primo trovarsi in grado di afferrare le province turchesche di sua convenienza, e checchè poi accadesse, e compiessesi o no quella rovina, ad ogni modo faceva conto di insignorirsi del Mediterraneo: disposto, ove quel mare, più spedita via fra l'Occidente e l'Oriente, padroneggiasse, a rassegnarsi ad essere il secondo sull'Oceano. Per la qual cosa, in quel medesimo giorno in cui veniva stipulata la pace di Tilsit, aveva egli fermato in animo di ricuperare la Sicilia, cui tenea per sua, dacchè suo o di suo fratello era il reame di Napoli; e sperava di averla o per accordo con l'Inghilterra, là dove ai Russi venisse fatto di conseguirle la pacificazione d'Europa, o per la forza dell' armi, là dove la guerra si proseguisse. Per lo che, prima ancora che a termine volgesse l'inverno avea cominciato a far dare dal suo ministro della marineria gli opportuni ordini acciò le sue squadre navali al porto di Tolone si indirizzassero, e ad apparecchiare così un grande sforzo contro la Sicilia.

I quali ordini, contrariati dalle circostanze e dall'angustia delle finanze, vennero con maggior forza reiterati dopo la stipulazione della pace continentale. Il giorno stesso in cui ne veniva sottoscritto il trattato in Tilsit, Napoleone scrivea a quattro persone ad un tratto, al principe Eugenio, al re Giuseppe, al re Luigi d'Olanda ed al ministro della marineria, dicendo: esser finita la guerra del Continente; doversi al mare ogni studio rivolgere, e avvantaggiarsi pure una volta dell'immenso tratto di spiaggie posseduto. Aver l'Inghilterra per vero dire, il vantaggio della propria situazione isolana; ma il possesso di tutti i lidi d'Europa da Cronstadt sino a Cadice, da Cadice sino a Napoli, e quinci sino a Venezia, esser pure un grande argomento di potenza marittima: mezzo formidabile chi avesse modo e tempo a valersene. A Berlino, nell'impeto della vittoria, Napoleone aveva detto: *doversi il mare signoreggiare per mezzo della terra*; ed ora mandava ad effetto quel tanto che effettuarsi poteva di questo concetto, ottenendo in Tilsit l'unione spontanea o sforzata di tutti i potentati del Continente contro l'Inghilterra. Era duopo affrettarsi a trarre profitto da una tale unione pria che la dominazione continentale

della Francia facessesi al mondo più ancora invisa che la marittima dominazione dell' Inghilterra non fosse.

Ventidue mesi erano trascorsi dopo quella fatale battaglia di Trafalgar, nella quale la marineria francese aveva spiegato un sublime eroismo fra mezzo ad un immenso disastro. E quei ventidue mesi erano stati spesi non senza operosità nè senza riportar qua e là alcuna gloria, di quella fatta almeno che si dee al coraggio non isgomentato dalla sinistra fortuna. All'ammiraglio Decrès, il quale proseguiva a servire coll'insigne suo senno e con la consummata sua esperienza all' impetuosa volontà di Napoleone, non sempre veniva fatto di persuaderlo che nelle cose marinaresche non si può supplire col forte volere, nè col coraggio, nè coll' oro, e nemmeno col genio, al benefizio del tempo e di un lungo ammaestramento. Aveva egli proposto a Napoleone di cessar dal tentare grandi battaglie navali, e di appigliarsi al partito delle crociere molto spicciolate e lontane, a fine di arrischiar meno ad un tratto, di procacciarsi, navigando, l' esperienza non per anco acquistata, di cagionar gravi danni al nemico, e di correr la zara d' incontrar l' avversario men prevalente di numero, conciossiachè il mare, per la stessa sua immensità, sia il campo proprio della zara. Certo che tornava in acconcio di tentarne almeno la pruova; e indubbiamente la Francia avrebbe tratto molto maggior vantaggio da questo che non dall' altro partito ove il naviglio francese non fosse stato sì poco numeroso a paragone di quello degl' Inglesi, ed ove le colonie francesi non fossero state così estenuate e prive d' ogni ristoro.

A seconda dei suggerimenti di Decrès, parecchie squadre di crociera erano state allestite nei porti di Brest, Rochefort e Cadice, per farnele uscire sullo scorcio dell'anno 1805 col favore delle burrasche autunnali. Una squadra di quattro fregate era partita per recarsi ad incrociare lungo la via marittima dell' Indie, annichilirvi il commercio inglese, e sostentar colle prede l' isola di Borbone e l' isola di Francia, cui mancavano omai i lucri del traffico. Quelle quattro fregate, giunte felicemente, curarono nel fatto alle due angustiate isole copiosissimi aiuti. Un' altra picciola squadra, composta del vascello

il *Regolo*, di due fregate, per nome la *Cibele* e il *Presidente*, e di due brigantini denominati l'*Invigilatore* e il *Diligente*, uscita sotto il governo del capitano L'Hermitte, il 30 di ottobre del 1805 dal porto di Lorient, avea fatto vela alla vôlta delle Canarie. Costeggiando la spiaggia africana, avea corso lungh'essa da borea ad ostro pel tratto di più centinaia di leghe onde predarvi le navi inglesi intente alla tratta de'Neri, e aveane preso o sommerso un gran numero; conciossiachè l'ammiragliato inglese, imprevidente dell'incrociamento d'una squadra francese in quell'acque, non avesse punto provveduto al riparo. Dopo aver corso que' mari nei mesi di dicembre, gennaio, febbraio e marzo, e fatto molti guasti e ricche prede, questa squadra, privatasi del brigantino l'*Invigilatore*, spedito in Francia coi dispacci, avea voluto pigliar porto a fine di racconciare le navi, riparare i danni dell'attrazzatura, dar riposo alle ciurme e provvedersi di viveri freschi. Non osando far vela alla vôlta d'Europa nella bella stagione, nè dirizzare il cammino a verso le Antille francesi, molto ognora guardate dai nemici, e non avendo gran larghezza di scelta tra i porti francesi od alleati, in que'mari, erasi lasciata spingere dai venti alisei verso la spiaggia d'America, e poi era scesa in aprile verso San Salvatore, porto del Brasile, ove sperava trovar vettovaglie e rendere a prezzo conveniente i neri predati ai negrieri inglesi. Dopo ventidue giorni di sosta ripostasi alla vela per incrociar ne'paraggi di Rio Janeiro, era stata colà più e più volte inseguita da' vascelli inglesi che veleggiavano verso l'India, e tornata di nuovo all'altura delle Antille, avea continuato a far prede, insino a che, assalita, il giorno 19 agosto, da un terribile uracano, fra'più spaventevoli che avessero da un quarto di secolo imperversato in quei mari, venne dispersa. Il *Regolo*, dopo essere stato inutilmente in cerca delle sue fregate, che la tempesta aveva sottratte alla vista, era tornato a Brest, nel quale porto rientrò il giorno 3 di ottobre del 1806, dopo una navigazione di poco meno che un anno. La fregata *Cibele*, disalberata, si rifuggì in un porto degli Stati Uniti dell'America settentrionale, e l'altra, denominata il *Presidente*, trovatasi priva dell'aiuto della squadra, venne presa dai nemici.

Ad onta degli accidenti sorgiunti in sul finire di questa crociera, accidenti pur troppo inevitabili da chi voglia sgarare per undici mesi i rischi del mare e della guerra, non si sarebbe tuttavia potuto biastemmiar la fortuna ove simil destino incôlto avesse tutte le nostre crociere. Il capitano L'Hermitte aveva in somma sperse ventisei navi nemiche, preso cinquecensettanta uomini, annichilito un valsente di più di cinque milioni, e recato a casa ragguardevolissime somme, di gran lunga eccedenti le spese della crociera. La tratta de' neri lungo la spiaggia africana era stata da lui rovinata, sicchè le compagnie inglesi d'assicurazione marittima, furibonde, maledicevano all'ammiragliato. Ma l'altre più grosse crociere francesi non furono avventurate del pari.

Non eranvi in Cadice che pochi avanzi cui raccozzare e riordinare era forza prima di trarne una squadra atta a tenere il mare. In Rochefort conteneasi la divisione del contrammiraglio Allemand, la quale in quel porto riposava dalle fatiche sostenute nell'aspra crociera fatta in conseguenza del non avere potuto incontrarsi con l'ammiraglio Villeneuve. Solo nel porto di Brest eravi quanto occorreva per allestire una squadra poderosa. Dai vascelli riuniti in quel porto in numero di ventuno, eransene trascelti sei, giudicati i più atti ad una lunga navigazione; i quali sotto il governo del contrammiraglio Willaumez uscirono da quel porto il 13 di dicembre del 1805, dirizzando le vele alla volta d'America. Eran dessi il *Fulminante*, vascello di ottanta cannoni; il *Veterano*, il *Cassard*, l'*impetuoso*, il *Patriota*, l'*Eolo*, vascelli di settantaquattro cannoni, e due fregate, per nome la *Valorosa* e la *Cometa*. Aveva la squadra viveri a bordo per sette mesi. Alla notizia della sua uscita, meglio che trenta vascelli inglesi eranle corsi dietro, andandone in cerca per tutti i mari. L'ammiraglio Willaumez aveva in sulle prime incrociato nei paraggi di Sant'Elena duranti i mesi di febbraio e di marzo del 1806, e fattevi alcune prede; ma poscia, trovandosi a bordo molta gente ammalata e difettando di viveri freschi, erasi recato a San Salvador, trattovi dalle stesse ragioni che aveano colà addotto il capitano L'Hermitte. Riposatovisi diciasette giorni, aveu

sciolto di nuovo le vele per incrociare, e nel mese di giugno avea toccato la Martinica, con intenzione di porsi a sopravento delle Antille per agguatarvi i grandi convogli della Giamaica. Pochi viveri avea trovati nella Martinica, avendone a mala pena quella colonia pel proprio sostentamento, e pochi mezzi altresì da racconciare le navi, perocchè, a cagione della guerra che durava omai da quindici anni, non erasi potuto mandare colà materie navali. Imboscatasi la squadra nei passi delle Antille con la speranza di fare una qualche ricca preda, che saldasse le spese d'un tanto armamento, correva essa il giorno 28 di luglio spiegata a mo' di ventaglio per investire un convoglio ch' erasi veduto in lontananza, quando rinfrescatosi il vento, la distanza che tra le navi della squadra passava, sensibilmente si accrebbe. La mattina del giorno seguente si dileguarono dalla vista il *Veterano*, capitanato allora dal principe Gerolamo Bonaparte, e la *Valorosa*. Onde raccogliere queste due navi, l'ammiraglio fece strada verso tramontana lungo le spiagge d'America, e venne ad incrociare a trentotto leghe stante da nuova York verso levante; ma non trovando quivi le due navi cercate, veleggiò verso il luogo prefisso per posta alle sue navi sbandate, tra il 29.° grado di latitudine settentrionale e il 67.° di longitudine occidentale. Colà raccolse la *Valorosa*, non già il *Veterano*, che avea fatto vela in quel mentre verso il banco di Terra Nuova, e in que' paraggi rimasesi sino al 18 di agosto. In queste vicende ei fuggì sempre alla vista delle squadre inglesi, e fallò egli stesso il convoglio della Giamaica, il quale passò quaranta leghe lontano dalle sue navi. Tante e così singolari sono le zare del mare! Dopo avere aspettato ben oltre il termine prefisso alle sue navi raminghe per recarsi alla posta, l'ammiraglio Willaumez, ch' erasi dianzi proposto di andare a Terra Nuova, raunò in consiglio di guerra i suoi capitani, e riconosciuto che, oltre all'aver molta gente ammalata, la squadra pativa angustia grande d'acqua, di legna e di viveri, prefissesi di toccar Porto-Rico, per rimontare poscia verso Terra nuova, distruggervi le peschiere inglesi, e far vela in appresso alla vôlta d'Europa, con intenzione di ridursi nei

porti di Francia col favore delle burrasche equinoziali, che ne allontanavano le navi nemiche. Ma non appena ebbe egli fermato questo divisamento, che nella notte dal 18 venendo al 19 d'agosto, quello stesso uracano che avea disperso la squadra del capitano L'Hermitte, involse la sua, e la sbattè per tre giorni e tre notti di séguito orribilmente. Il *Fulminante* e l'*Impetuoso*, soli vascelli della squadra che dalla burrasca non fossero stati disgiunti, perdettero tutti i loro alberi, e restauratisi in mare alla meglio, proponeansi di navigar di conserva, quando novelle raffiche li separarono. Scorgendo fra mezzo al buio della tempesta i fanali di parecchie navi nemiche, cercarono scampo ognuno da sè. Il *Fulminante*, vascello ammiraglio, fuggissene all'Avana; l'*Impetuoso*, privo degli alberi, non che di una delle sue batterie, stata gittata in mare, e di una parte delle polveri, lasciossi spingere dall'uracano nella baia della Chesapeak, ove fece naufragio in vicinanza della còsta, inseguito da due vascelli nemici. L'equipaggio, veggendo la nave perduta, cercò scampo sul lido, e protetto quivi dalla neutralità americana, ricoverossi sulla *Cibele*, fregata del capitano L'Hermitte, rifuggitasi parimenti nella stessa baia. Mentre che il *Fulminante* e l'*Impetuoso* erano così bersagliati dalla fortuna, l'*Eolo* affatto disalberato, e perseguitato dai venti e dai nemici, aveva del pari cercato rifugio nella baia della Chesapeak, ove tratto a rimorchio da navi americane, erasi talmente addentrato nel fiume da sottrarsi agl'Inglesi. Il *Patriota*, stremato degli alberi di gabbia e di quello di mezzana, non che di tutto il velame, erasi anch'esso ridotto nella Chesapeak, ed ancorato presso Annapoli. Il *Cassard*, dopo essere stato lunga pezza sbattuto dai flutti, e aver perduta la manovella del timone, e veduti sommersi quattórdici falsi portelli, era andato a gravissimo rischio di rovesciarsi. Ma pure, non facendo acqua dal fondo, erasi rialzato e restaurato in mare. E perchè aveva in buona condizione il velame, e solo fra tutte le navi della squadra tenea viveri per settantotto giorni, non eragli parso dover toccar Porto-Rico, e, sciolte le vele alla vòlta d'Europa, era surto nel porto di Brest il 13 d'ottobre. Infine il *Veterano*, capitanato dal prin-

cipe Gerolamo, e da lunga pezza separato dalla squadra, dopo avere errato alcun tempo lungo le coste dell' America settentrionale, era tornato in Europa; ma trovato chiuso il porto di Lorient, erasi gittato nella baia di Concarneau, assai poco sicura.

Per tale modo de'sei vascelli usciti da Brest, il *Fulminante* trovavasi ricoverato nel porto dell' Avana, l' *Impetuoso* era perito, il *Patriota* e l'*Eolo* se ne stavano squallidi e laceri nella Chesapeak, con poca speranza di potere uscirne, il *Cassard* era in salvo, e il *Veterano* vedevasi ancorato in un sorgitore ond' era difficile trarlo. Quanto è alle fregate di quella squadra, la *Valorosa* era entrata nel Delaware e la *Cometa* in un porto d' America. Meschino ricatto di tanto disastro furono le poche prede da quella squadra riportate.

In questo medesimo tempo erano state inviate da Lorient ne' mari del Settentrione tre fregate, la *Sirena*, la *Rivinta* e la *Guerriera*, sotto il governo del pro' capitano fiammingo Leduc. Queste tre navi, condotte da quell'intrepido navigatore, non aveano avuto a' sopportare i disastri toccati alla squadra dell'ammiraglio Willaumez, ma erano tuttavia state sbattute forte dal mare, ed aspra fuor di modo era stata la loro navigazione. Il capitano Leduc, uscito dal porto di Lorient in marzo del 1806, e di là trasportato all' Azore, ove fatte aveva alcune prede, ed era stato per poco tempo separato dalla *Guerriera*, avea poi fatto ritorno verso la spiaggia occidentale dell' Irlanda, ed erasi condotto sino alla punta dell' Islanda, che gli si affacciò il 21 di maggio, e quinci sino alla punta dello Spitzberg, affacciatagli il 12 di giugno. Aveva in que' paraggi sostenuto tempeste fierissime in cui la *Guerriera* eraglisi sottratta dalla vista. Nè molto tardarono le malattie ad infierire tra' suoi, sicch'ebbe ad annoverare quaranta morti, con sessanta ammalati, e centottanta convalescenti fra' sette od ottocent' uomini, che componevano gli equipaggi della *Sirena* e della *Rivinta*. Avea pur nondimeno proseguito ad incrociare or lungo i lidi della Groenlandia, or lungo quelli d Islanda, predando tratto tratto navi nemiche, ed era tornato in settembre a San Malò, ned ivi potendo approdare,

erasi ancorato nella piccola rada di Bréhat. Ad onta di queste traversie e di queste burrasche, sostenute con esimia costanza, il capitano Leduc avea predato quattordici navi inglesi ed una russa, preso dugentosettanta uomini, e sparso un valsente di quasi tre milioni ai nemici. Novantacinque uomini de' suoi equipaggi sgraziatamente perirono; ma la sua crociera, quantunque sì forte contrariata dal mal tempo, potè cionnonpertanto essere riguardata come vantaggiosa, ed anzitutto gloriosa pel capitano Leduc, dal quale era stata indirizzata.

In settembre del 1806, il contrammiraglio Cosmao, quel desso che sì nobilmente aveva adoperato nella battaglia di Trafalgar, uscì dal porto di Tolone coi vascelli il *Borea* e l'*Annibale*, la fregata l'*Urania* e il cottero il *Successo* per ire a Genova a pigliare il vascello il *Genovese*, stato costruito in quel porto. Egli era felicemente ritornato a Tolone dopo aver traversato il golfo e reso libero quel mare alle navi mercantili francesi e italiane. Più d'una volta aveva egli poi rifatto quella corsa, ed eragli sempre riuscito di allontanare le crociere nemiche.

In questo stesso torno di tempo, il capitano Soleil, uscito da Rochefort con quattro fregate e due brigantini spiccati dalla squadra del contrammiraglio Allemand, soggiaceva ad una sanguinosa sconfitta. Eransi gl'Inglesi appigliati ad un nuovo modo di blocco; rimaneansene cioè men da presso alla spiaggia, per adescare le nostre navi ad uscire, e stringevansi poi loro addosso per accerchiarle prima che avessero il tempo d' indietreggiare. Il quale stratagemma ottenne pienamente l' intento contro le navi del capitano Soleil. Solevasi allora uscire dal porto di notte tempo, a fine di poter passare oltre la linea delle crociere nemiche senz' essere veduto. Non vedendosi le navi inglesi perchè se ne stavan lontane, il capitano Soleil partissene la sera del 24 di settembre del 1806, nè s' abbattè in esse cammin facendo; ma vistele in alto la mattina del 25, rinforzò di vele per isfuggir loro, percorse un tratto di ben cento miglia senz'essere raggiunto, ma il giorno 26 si vide accerchiato da tutta la squadra del cavaliere Samuele Hoode, composta di sette vascelli e parecchie fregate, e sostenne per

parecchie ore una eroica pugna contro cinque vascelli nemici. Ma tutta la sua squadra, ad eccezione della fregata la *Temide*, cui venne fatto di scampare coi due brigantini, venne presa o sommersa.

Oltre a questi incontri, in cui per la gran prevalenza delle forze nemiche le navi francesi o tosto o tardi doveano avere la peggio, ebbevene altri, in cui fu dimostro come, mercè del coraggio de' marinai, i Francesi in una tenzone a tu per tu, tra vascello e vascello, fossero in grado, non solo di far testa, ma bensì ancora di vincere gli Inglesi, ove le congiunture non fosser di soverchio sfavorevoli. Il giorno 21 aprile dell'anno istesso 1806, il capitano Bourayne, facendo vela verso il Capo di Buona Speranza sulla fregata la *Cannoniera*, aveva incontrato un convoglio inglese, ed eravasi scagliato nel mezzo per fare prede, quando ad un tratto gli si affacciò un vascello di settantaquattro cannoni, che il convoglio scortava. Argomentossi egli in sulle prime di cansare con un tanto avversario una pugna troppo disuguale. Ma veggendosi stretto assai da vicino, animosamente accettò la sfida, e giovandosi della congiuntura che il mare grosso non concedeva alla nave nemica di valersi della batteria bassa, seppe vantaggiosamente appostarsi, e in pochi istanti disalberò del grand' albero e compiutamente disattrazzò la nave nemica, e volsela in fuga. Alcune grosse navi mercantili avendo preso parte nella pugna, erasi poi vôlto contro di esse, e dato loro un solenne rabbuffo, avea poi proseguito il cammino verso il Capo di Buona Speranza, la cui conquista per parte degl' Inglesi ignorava. Per adescare le navi francesi od olandesi, aveano i novelli padroni lasciato sussistere i colori olandesi. Or non appena ebbe il capitano Bourayne gettato l' àncora, che a un dato segno tutte le bandiere olandesi caddero a terra; e surte in un attimo in loro vece le bandiere inglesi, una grandine di bombe e di palle cadde sulla *Cannoniera*. Ma il capitano francese, senza punto smarrirsi, tagliò le gomone, lasciò l' àncore in mare e a forza di vele sfuggì ad ogni pericolo, e sano e salvo pervenne all' isola di Francia, ove dovea pur anco con novelle marittime imprese non meno ardite nè men gloriose segnalarsi.

Un altro fatto di simil tempra, accaduto presso le coste di Francia, mostrò esso pure quale e quanto fondamento far si potesse sopra l'ardire e l'intrepidità de' marinai francesi. Il flauto la *Salamandra*, partito da San Malò alla vòlta di Brest con un carico di legname da costruzione, era stato inseguito da una grossa corvetta di ventiquattro cannoni, due brigantini e un cottero. Essendo il flauto, giusta il consueto, scarsamente armato, gittossi contro la spiaggia presso la bocca d'Erquy, e quivi l'equipaggio difesesi, fintantochè potè reggere, a moschettate. Ma ridotto bentosto a cessare la troppo svantaggiata difesa, ritrassesi sur una barca e sur una stiappa d'albero, e, raggiunta la sponda, corse alla batteria detta di San Michele, ne volse il fuoco contro la corvetta inglese, avvicinatasi disoverchio alla còsta, le ruppe le manovre e costrinsela a dare in secco. Scagliatosi poscia nell'acqua, con l'aiuto di pochi soldati accorsi sulla riva s'impadronì della corvetta nemica, facendo prigionieri gli avanzi dell'equipaggio inglese, una parte del quale era o fatto inabile a combattere, o vòlto in fuga.

Tali eran le geste, poco rilevanti in vero, ma animose con cui segnalavansi i marinai francesi contro una potenza sempre mai superiore alla Francia pel numero e per l'ordinamento delle sue forze navali, e più ancor superiore in un tempo in cui tutte le forze francesi esclusivamente nelle guerre terrestri vedeansi adoperare. Ond'è che alla fine dell'anno 1806 il valente, ma sfortunato ministro Decrès, non altro avendo a significare che infortunii ad un signore il quale da ogni altra parte non riceveva che liete notizie, era affatto disanimato, e non meno infastidito del diviso delle crociere, che dell'altro delle solenni battaglie. Obbligato a spiegare a Napoleone il perchè delle disgrazie sofferte con questo novello modo di guerra, del pari che con l'antico, gliene esponea le vere ragioni; per le quali emergeva come tutti del pari i modi di guerra marittima fossero per la Francia pericolosi in quella condizione di cose. Essere, diceva, tanta la prevalenza del numero nelle forze navali d'Inghilterra, che potean gl'Inglesi chiudere i porti di Francia con molte poderose squadre, e tenere in ser-

bo ad un tempo altre numerose flotte per dare addosso alle crociere francesi, ovunque fossero viste; ond'è che, sebbene non più si presumesse di dar battaglie solenni, cionnonpertanto si richiedevano ancora ragguardevolissime forze per la guerra con piccoli branchi di navi. Esso pure, aggiugneva, il materiale delle navi francesi troppo difettoso a paragone di quelle delle navi nemiche; sicchè, quantunque i marinai francesi, non mai inferiori per animo, lo fossero grandemente dal canto dell'esperienza, il materiale cui maneggiavano era tuttavia più in difetto, che non la loro perizia. Le navi assai men resistevano alle burrasche di quello che sapessero resistervi gli uomini. Nell'uracano del 19 agosto, che spersa aveva la squadra dell'ammiraglio Willaumez e gravemente maltrattata quella del capitano L'Hermitte, gl'Inglesi aveano sostenuto l'impeto del vento meglio de'Francesi: a cagione che la loro attrazzatura era non tanto con maggiore perizia maneggiata, quanto di qualità assai migliore. Più numerosi e meglio equipaggiati, gl'Inglesi teneansi certi che tante delle loro navi sarebbero campate dai pericoli del mare, da poter sempre costringere le navi francesi o ad arrendersi o a dare in secco, od a fuggire in Europa. Se non che l'inferiorità del numero e quella del materiale non erano già, a parere dell'ammiraglio Decrès, le sole cagioni delle sciagure francesi. I vascelli della squadra dell'ammiraglio Willaumez, trascelti con somma diligenza in una numerosa flotta, non erano già, all'uscire dal porto di Brest, inferiori per qualità ai buoni vascelli inglesi. Ma dieci mesi di continuata navigazione, senza trovare sicuro ricovero in un porto ben fornito di viveri e di materiale da raddobbo, gli avevano resi inetti, così a sfuggire con ispedito corso ad una squadra più poderosa, come a resistere ad una burrasca, non che a continuare la loro crociera senza rinnovellare le provvigioni da bocca; il che esponevali ad essere scoperti dai nemici. « Dopo una navigazione di dieci mesi », così scrivea l'ammiraglio Decrès a Napoleone il 23 di ottobre del 1806, « i pennoni e gli alberi di gabbia si rompono, l'attrazzatura » s'allenta e si logora, aggiuntochè non si può in alto mare » attendere a ristaurarla all'avvenante del bisogno; i bassi

» alberi *consentono*, le navi si scompaginano; nè mai si diede » esempio che sì lungo tempo sieno rimasti bastimenti in mare » senza che a pieno agio abbiano potuto rifarsi a nuovo e » tranquillamente in un porto ». Ma per mala sorte la Francia non avea più porti, o, per meglio dire, quei ch' essa possedea erano del bisognevole malamente forniti. Aveano, invero i Francesi nel mar dell' Indie un porto eccellente ed incomparabile pei molti suoi vantaggi, quello cioè dell' isola di Francia; il quale a' tempi della guerra americana era stato base d' operazioni del balì di Suffren, duranti le gloriose sue geste nell' India. Ma fra gli scompigli della rivoluzione e le brighe della guerra continentale, non erasi potuto fornirlo di materie navali. Il Capo di Buona Speranza, che apparteneva ad una nazione alleata, non potea venir provveduto come un porto nazionale, e per arrota era poi stato preso dai nemici. Sulle spiagge brasiliane la Francia non aveva altro ricovero per le sue navi, che San Salvador; porto neutro, od anzi nemico, poichè apparteneva ai Portoghesi. Infine nelle Antille possedeano i Francesi la magnifica rada di Forte Reale, una, invero, delle più ampie e delle più sicure della terra; ma la Martinica era affatto sfornita di munizioni navali, e quanto è ai viveri, anzichè trovarsi in grado di restituire alle squadre francesi le vettovaglie consumate in mare, abbisognava piuttosto che queste vi lasciassero una parte del loro biscotto per cibare il presidio. Con quattro stazioni ben fornite, una nelle Antille, l' altra sulla spiaggia del Brasile, la terza al Capo di Buona Speranza e l' ultima nell' India, le squadre francesi avrebbero potuto correre i mari vantaggiosamente. Ma, prive di questo aiuto, non vi si potean mostrare che in qualità di fuggiasche, sempre piene di fretta e di timor d' uno scontro, perchè svantaggiate, non tanto per la piccolezza del numero, quanto per l' inferiorità ed insufficienza dell' armamento. Il che era effetto dei lunghi intestini scompigli e di guerre esterne, delle quali non v' eran mai state le simili per grandezza, per durata e per animosità.

Napoleone, che non si smarriva facilmente d' animo ed avvisava ad un tempo, aver quell' ultime spedizioni, ad onta

di molti incresciosi accidenti, cagionato al commercio nemico gravissimi danni, facea pensiero di spedire nel 1807 altre squadre in crociera; ma l'ammiraglio Decrès gagliardamente vi contrastava. Esser, diceva, la côsta africana, corsa nel 1806 dal capitano L'Hermitte, fornita omai di ragguardevoli difese, a cagione delle lagnanze dei trafficanti inglesi; non aver la Francia stazione alcuna per restaurare le navi, nè all'isola di Francia, la quale difettava di munizioni, nè al Capo di Buona Speranza, caduto in potestà degl'Inglesi, nè a San Salvadore, esausto di tutto, nè, infine, alla Martinica, la quale a mala pena possedeva il necessario per le sue proprie occorrenze. Il fabbricare navi, in aspettazione della pace continentale, il tenere in briga, con flotte armate nei porti di Francia, le crociere inglesi, il trarre partito dalle congiunture propizie per inviar soccorsi alle colonie col mezzo di fregate ed altre navi leggiere, essere quel solo che si poteva operare, con poco discapito pel presente, con assai utile per l'avvenire. E Napoleone, il quale nel tempo trascorso tra le giornate di Eylau e di Friedland avea dovuto ordinar nuovi eserciti per tenere in rispetto l'Europa alle spalle del grande esercito, aveva abbracciato alla fine i divisamenti del suo ministro, cosicchè le operazioni della marineria francese nel 1807, nel mandare soccorsi alle Antille e alle piazze dell'India soggette alla Francia si ristrinsero.

Quantunque molti stenti durassero le colonie francesi, riceveano pure, cionnondimeno, frequenti ristori. Non producendo esse altro che zucchero, caffè, e poche droghe da condire e da tingere, ma non già viveri, nè stoffe, la loro prosperità dipendea dal vendere a prezzo conveniente i loro naturali prodotti, a fine di procacciarsi in iscambio il modo di vivere e di vestirsi. In quei tempi i prodotti delle colonie difficilmente poteano uscire, e più difficilmente ancora poteano entrarvi le vettovaglie per mezzo alle crociere inglesi. Nelle quali augustie eransi di molto moderati in risguardo a loro i rigori del così detto sistema esclusivo, concedendosi ai coloni di fare con le nazioni neutrali quel traffico che in tempo di pace non poteano fare con altri, che coi na-

zionali. Venivano pertanto gli Americani degli Stati Uniti a comperare lo zuccaro e il caffè, recandovi in iscambio biade e bestiami. Ma perchè si suol correre più arditamente ogni rischio per vendere le proprie mercatanzie, che non per comperare le altrui, gli Americani vi recavano viveri per un valsente maggiore di quello del zucchero e caffè da loro esportato; e ciò a cagione eziandio della difficoltà di rivendere in Europa le derrate coloniali. Faceansi spesso pagare in danaro contante le biade e i bestiami, ond'è che il numerario cominciava a scarseggiare assaissimo. Oltrecchè, non pagando essi alcun dazio all'uscita, giacchè tornavansene scarichi, ne derivava uno scemamento sensibile della pubblica entrata, la quale si componea quasi in tutto del frutto de' dazi; per lo che le pubbliche spese delle colonie superavano quasi da per tutto le entrate. La quale condizione, non ancora intollerabile in quel tempo, dovea in breve aggravarsi ove, non riedendo la pace, e facendosi più animosa e fiera la lotta marittima, così dal canto della Francia, come da quello dell' Inghilterra, viepiù s' inasprissero i provvedimenti per inceppare il traffico. Cionnonpertanto, insino a quel punto, le corse delle fregate francesi nell'India e quelle de' brigantini francesi nelle Antille copiosi sussidi procacciavano alle colonie francesi e di danaro e di vettovaglie e di vestimenta. Le fregate la *Vispa* e la *Piemontese* avean fatto prodigi presso l'isola di Francia nel 1806, e predato da sè un valsente di otto milioni o poco meno. L'opera loro era stata utilissima al valoroso generale Decaen, il quale codiava da quell'ultima posizione la penisola indica non chiedendo maggior nerbo di forze che dieci migliaia d' uomini per sollevarla tutta quanta. La Guadalupa e la Martinica erano state di neri a migliaia fornite dai corsari, per modo che, a dispetto della guerra, la gente da lavoro vi si era accresciuta. Ma ognora più stringendosi il blocco dai nemici, le munizioni navali venivano meno per l'armamento delle navi da corso, e nelle colonie faceansi sempre più desiderare le provvigioni da bocca, almeno per la soldatesca, e danaro contante per comperare le vettovaglie americane, e navi armate per continuare le corse marittime, e reclute per porre

a numero le schiere di presidio. Nel fatto, nell'isola di Francia, in cui v'era bisogno d'un presidio di tre o quattromila uomini, eranvene appena milleseicento. Nella Martinica, ove dianzi eranvene stati quattromila settecento, e richiedcansene cinquemila almeno, il presidio vedeasi ridotto a tremila. Duemila soldati al più presidiavano la Guadalupa. Bastavano tuttavia quei presidi a respingere, con l'aiuto degli abitatori, uomini di tempra gagliarda e della patria amantissimi, le forze, che dalle armate inglesi potevano essere tragittate a quei luoghi lontani. In San Domingo, dopo quei tremendi scompigli che ognuno conosce, dopo l'annichilamento di un esercito francese, eransi vedute ridicole non meno che atroci scene. Erasi visto il nero Dessaline, facendo la scimmia di Napoleone imperatore, a quel modo che Ognisanti Louverture avea fatto già di Bonaparte Primo Console, cingere il nero suo capo con una corona imperiale, e cader poscia ben presto trafitto dal pugnale del nero Cristoforo e del mulazzo Pethion: eransi veduti in appresso questi due nuovi competitori contendersi, a guisa dei capitani di Alessandro, il potere d'Ognisanti Louverture, bagnare col loro sangue quel suolo cui non avean più voluto inaffiare coi loro sudori, e lasciarlo infecondo; perocchè il sangue, checchè se ne dica, la terra giammai non feconda. Dopo quei sanguinosi e ad un tempo ridevoli avvenimenti, i Francesi avevano perduto tutta la parte francese dell'isola, ed erano confinati nella parte ispanica, ove occupavano la città di San Domingo con millecottocento uomini; reliquie d'uno sventurato ed eroico esercito. Quivi il generale Ferrand reggeasi con molto accorgimento e pari vigoria, traendo profitto pel proprio utile dalle dissensioni che fervcano fra'neri e'mulazzi, e raccogliendo tratto tratto, mercè della securtà di cui godeasi all'ombra delle baionette francesi, gran numero di coloni, sì francesi che spagnuoli, sì bianchi che neri, sì padroni che schiavi.

Siffatta era la condizione della marineria e dei possedimenti oltramarini di Francia l'anno 1807, quando Napoleone tornossene a Parigi dopo la lunga sua guerra nel Settentrione. Inanimato da' suoi portentosi trionfi a tentare ogni cosa, e

persuaso di dovere, col concorso di tutti i potentati del Continente europeo, o conseguire la pace, o fiaccare con un irresistibile pondo di forze l'Inghilterra, egli era pieno d'ardore. Avvezzo inoltre a rinvenire, per la vastità del suo ingegno, inesauribili mezzi per vincere e gli uomini e gli elementi, non consentiva egli punto allo sgomento dell'ammiraglio Decrès. Travedea pel futuro novelli spedienti, non mai posti in opera, contro gl'Inglesi. E in prima, non era stato sin qui chiuso al commercio britannico ogni accesso. Per la Russia, la Prussia, e le città anseatiche, pel Portogallo, nemico anzichè no, per la Spagna, mal custodita, e per l'Austria, cui era stato forza trattar con riguardo, più e più aditi, almeno mezzo aperti, erano rimasti; e le mercatanzie inglesi, date a prezzo assai mite (al che consentivano i tempi), aveano potuto entrare nel continente. Ormai, all'incontro, ogni accesso doveva esser chiuso, con gravissimo scapito delle officine d'Inghilterra. Napoleone trovavasi inoltre in grado di accrescere grandemente il naviglio, e con le pubbliche entrate della Francia, di giorno in giorno crescenti, e coi frutti della conquista, e coi legnami e le braccia di tutto il lito europeo. Potendo egli altresì valersi a piacimento de' numerosi suoi eserciti, aveva concepito un grandissimo divisamento, cui vedremo in appresso a grado a grado incarnato, e il quale avrebbe talmente moltiplicato le dètte d'una grande espedizione da effettuarsi contro Londra, o contro l'Irlanda o l'India, che, od una tale impresa sarebbesi sottratta alla cognizione del vigile ammiragliato brittanico, e avrebbe forse avuto buon esito, o la caponeria inglese avrebbe finito per cedere all'aspetto di quel pericolo sempre imminente. E invero, Napoleone non propendeva gran fatto per le grandi battaglie navali, cui non altrimenti erasi in certe occasioni determinato, che a fine di non farsi vedere ad indietreggiare troppo manifestamente a fronte del nemico. Nè meglio andavangli a verso ormai le crociere, cui la diffalta di stazioni navali sicure e fornite del bisognevole rendeva oltremodo pericolose. Ma unendo insieme i navili di Russia, di Olanda, di Francia, di Spagna e d'Italia, appostando flotte armate nei porti del Te-

xel, di Flessinga, di Bologna a mare, di Brest, di Lorient, di Rochefort, di Cadice, di Tolone, di Genova, di Taranto e di Venezia, e in vicinanza di queste flotte tenendo accampate numerose schiere d'invitte soldatesche, voleva costringere l'Inghilterra a tenere raccolte dinanzi a que' porti delle forze navali che non sarebbero state bastanti a bloccarli tutti, e sciogliendo poscia all'improvviso le vele da quel porto che fosse male guardato, tragittare un esercito o in Egitto o nell'India, od anzi a Londra stessa, e in aspettando quel destro sforzare intanto la nazione inglese a spossarsi d'uomini, di legnami, di danaro, di costanza e di coraggio. Vedrassi, nel fatto, che, ove non si foss'egli spossato da sè con mille intraprese diverse da quel grande intento, nè avesse stancheggiata l'alacrità o la pazienza de' suoi alleati, sì vasto era e sì ben concepito il suo diviso, che non poteva all'ultimo non trarre in rovina l'Inghilterra.

Ma pria di raccogliere quell'immenso sforzo, che in due o tre anni sarebbesi potuto attuare, cominciò Napoleone a prescrivere un grande aumento di costruzioni navali in tutto l'Impero, onde fare in appresso la pruova nel Mediterraneo di quel divisamento di spedizioni sempre mai pronte e minaccevoli, tentando il conquisto della Sicilia, onde aggiugner quell'isola al reame di Napoli, conferito dianzi a suo fratello Giuseppe.

Al fratello Luigi, nell'atto che gli annunziava il ritorno dell'esercito olandese, il quale perciò avrebbegli cagionato assai minore dispendio, prescrisse di restaurare di tutto punto l'armata navale del Texel, e di riunire in quel porto nove vascelli almeno, compiutamente allestiti. Stupende cose avea già egli operato in Anversa ed in Flessinga. Vedeansi in quest'ultimo porto cinque vascelli, gli uni da ottanta, gli altri da settantaquattro cannoni, i quali fabbricati in Anversa, erano scesi senza sinistro incontro fino a Flessinga pei bassi fondi della Schelda, e colà venivano armati. Tre altri vascelli, già quasi compiti in Anversa, stavano per recare l'armata navale della Schelda al numero di otto vascelli da guerra. Da ogni parte si raccoglievano per quell'armamento marinai olandesi,

fiamminghi e piccardi. Stanziò Napoleone che appena varati quei tre vascelli, coprissersi di nuove ghiglie i vacui cantieri ed anzi accrescessesi, per quanto poteasi, il numero di questi; volendosi da lui che Anversa fosse quindinnanzi il porto di costruzione, non solamente di Flessinga, ma eziandio di Brest, a cagione che colà pei fiumi affluivano i legnami dell' Alemagna e delle regioni settentrionali di Europa; e intendendo a riservare i legnami di Brest pel raddobbo delle squadre che ognora trovavansi in armamento in quel gran porto. Proposesi, reduce appena a Parigi, di rivedere e riordinare in altro modo l' armatetta dismessa di Bologna a mare; e insieme affrettò la costruzione di fregate nei porti di Duncherca, Havre, Cherburg e San Malò. Dei dodici vascelli armati, cinque tristi e sette buoni che rimanevano a Brest dopo l'uscita della squadra dell' ammiraglio Willaumez, volle che si disarmassero i cinque cattivi, ed alla meglio si allestissero gli altri sette, trattenendo i marinai scioperati, per le navi novelle che andavasi fabbricando. Fece aggiungere un vascello, testè compito, ai due che già stavano nel porto di Lorient, acconsentendo che il *Veterano*, ricoveratosi a Concarneau, e quivi bloccato ostinatamente dagl' Inglesi, venisse disarmato, e la ciurma condotta a Lorient per armare il vascello ivi testè fabbricato. Eravi nel porto di Rochefort una fiorita squadra di cinque navi, ottimamente allestita e governata del pari. Ne teneva il comando uno di que' prodi che da' marinai, nel famigliare linguaggio loro proprio, vengono chiamati *lupi di mare*; egli era il valoroso contrammiraglio Allemand, privo delle sue fregate per la sconfitta del capitano Soleil, ma pure impaziente di uscire e ognor trattenuto da una flotta inglese, la quale da otto o dieci mesi guardava a vista la rada dell' isola d' Aix. Comandò Napoleone che vi si varasse un vascello novellamente fabbricato, e venissene raddobbato un altro, atto tuttora alla navigazione, acciò quella squadra fosse di sette vascelli. Non appena varate le navi costruite, faceva porre incontanente altre chiglie in cantiere. Le pubbliche rendite, accresciute, gli davano modo, come vedremo bentosto, di sopperire a questo enorme dispendio. Nel porto di Cadice ricove-

ravasi un' ottima squadra di cinque vascelli, scampati dalla battaglia di Trafalgar, bene all' ordine ed egregiamente presidiati, cui governava l' ammiraglio Rosily. Avrebbe pure Napoleone desiderato di aggiugnervi alcune navi ispaniche; ma ogniqualvolta alla Penisola volgeva il pensiero, non potea non commuoversi a pietà ed ira ed indignazione ad un tempo in vedendo come la Spagna non fosse pure in grado di armare una divisione nei porti del Ferrol e di Cadice, e in Cartagena avesse al più sei vascelli, il cui armamento era stato fatto più anni addietro, e la cui carena era sucida per la lunga dimora nel porto, l' attrazzatura allentata, e le munizioni da bocca insufficienti per la più breve navigazione; chè gli equipaggi aveano consumato le vettovaglie di bordo, non potendo trarne da terra. Mulinava allora in sè il modo di obbligare la Spagna ad amministrare altrimenti le cose sue, a suo proprio pro e de' suoi alleati. E intanto fece alla corte di Madrid caldissime e quasi minacciose instanze acciò si aggiugnessero alcuni vascelli a quelli dell' ammiraglio Rosily, al quale raccomandò di star pronto a levar l' àncore al primo segnale. Tre soli vascelli, due tolonesi ed uno genovese, stavano armati nel porto di Tolone; i quali, uniti con parecchie fregate, faceano di là tratto tratto felici sortite. Comandò Napoleone: fossero varati a Tolone il *Commercio della città di Parigi* e il *Robusto*, e a Genova il *Breslau*; venissero armate queste navi, disarmandone altre o sdruscite o di minor forza; ponessersi in cantiere novelle chiglie, e fosservi sei vascelli allestiti in quel porto. Mandò alla Spezia ingegneri a riconoscere quel golfo, cadutogli sott' occhio nello studio continuo cui facea delle carte geografiche. Ottenuti i chiesti ragguagli intorno ai porti di Napoli e di Castellamare, ingiunse a Giuseppe, suo fratello, d' imprendervi la costruzione di due vascelli, e fabbricati che fossero i primi due, d' accignersi a fabbricarne due altri. E rammentando che un vascello francese avea trovato ricovero ad Ancona, venne in pensiero di giovarsi altresì di quel porto, e comandò vi si costruissero due vascelli per adoperare i legnami e gli operai dello Stato pontificio, non curandosi gran fatto della sovranità temporale del

papa, cui già trattava come se più non fosse. Nell'arsenale di Venezia stavasi costruendo cinque vascelli, ed egli tre altri ne fece porre in cantiere, l'uno a spese dell'erario italico, i due altri a spese dell'erario francese, ordinando ad un tempo lo scavo de' canali per cui lo redivivo navilio dei Veneti doveva dal loro arsenale condursi nell'Adriatico. Le contrade italiane da cui aveasi a trarre i legnami e le braccia per la costruzione, fornire doveano eziandio i marinai, de'quali evvi sempre gran copia sulle loro spiagge. Col gran numero di navi che si doveano fabbricare, coi marinai di tutto il lito d'Europa, aggiuntovi un dato numero di giovani soldati e d'uffiziali francesi, di cui poco costavagli accrescere i ruoli, potea Napoleone concepire speranza di raddoppiare, in termine di men che un anno, le forze navali dell'Impero. Que' vascelli, inetti in sulle prime ad affrontarsi con vascelli inglesi, in breve tempo sarebbero stati da tanto per tragittare le sue schiere, e fin d'allora occasione porgendo ad altri blocchi, l'Inghilterra astrignevano a fare rovinose spese.

In espettazione che venissero attuati quegl'immensi armamenti, proponevasi Napoleone di spedire immantinenti soccorsi alle colonie francesi, e di riunire in pari tempo quaranta vele nel Mediterraneo. Voleva egli a tal uopo che le squadre di Brest, di Lorient e di Rochefort pigliassero a bordo tremila e cento uomini di truppe terrestri, mille e dugento ne tragittassero alla Martinica, seicento alla Guadalupa, cinquecento a San Domingo, trecento a Caienna, cento al Senegal, quattrocento all'Isola di Francia, e nel ritorno alla vôlta d'Europa lo stretto di Gibilterra passassero ed a Tolone convenissero. I sette vascelli di Brest, i tre di Lorient, i sette di Rochefort, i sei di Cadice e i sei di Tolone, raccogliendosi in quest'ultimo porto con le fregate a ciascuna squadra congiunte, doveano fare una somma di quaranta vele, fra le quali ventinove vascelli di linea; sforzo maggiore di quello che gl'Inglesi, ove pur fossero in tempo avvertiti, potessero condurre in quel mare nel termine di due o tre mesi, e sufficientissimo per tragittare in Sicilia quindici o diciottomila uomini, e nell'isole Joniche quel maggior nerbo di gente che si avvisasse opportuno.

L'ammiraglio Decrès, il quale con onorato coraggio studiavasi di opporsi ai disegni di Napoleone, là dove all'ampiezza loro male corrispondevano i mezzi, non omise di dissuaderlo da questo divisamento di riunione, preceduto da una gita alle Antille. Essere, diceva, imprudente partito il far dipendere il vettovagliamento delle colonie dall'esito di due o tre grandi spedizioni; accompagnarsi queste grandi spedizioni di parecchi vascelli e fregate, all'uopo di recare poche centinaia di uomini alle colonie, con pericoli ai quali non corrispondeva la importanza dell'intento; miglior consiglio esser quello d'inviar fregate l'una dall'altra disgiunte, e cariche ciascuna d'una certa quantità di materiale e di due o trecento uomini; la perdita d'alcune di esse, ove avvenisse, esser poco ragguardevole; le altre giugnere intanto, e avere in tal guisa le colonie certezza di ricevere una parte almeno dei soccorsi loro inviati. Quanto era alla riunione del navilio nel Mediterraneo, dovere, soggiungeva, le squadre destinate a passare lo stretto di Gibilterra, a malgrado di quella crociera inglese, sgarare grandissimi pericoli, essere duopo lasciar loro piena facoltà di giovarsi del primo fortunale propizio, acciò que' pericoli cansassero; solo comandamento da farsi loro esser quello perciò di passare lo stretto, lasciandole affatto libere di afferrare la prima felice congiuntura, senza aggiugnere a quella difficile impresa l'obbligo di correre all'Antille e far quinci ritorno in Europa. Bastare, del resto, l'invio nel Mediterraneo della squadra di Cadice, posta in luogo vicino; potervisi fors'anco congiugnere quella di Rochefort; ma non doversi, a niun modo, allontanare tutte le forze navali ch'erano nell'Oceano, coll'inviare altresì a Tolone le squadre di Lorient e di Brest.

Napoleone, che di buon grado modificava i suoi concetti giusta i suggerimenti degli uomini esperti, quando gli si esponevano valide ragioni, s'arrese al parere dell'ammiraglio Decrès. Stanziò pertanto che dai porti di Duncherca, dell'Havre, di Cherburgo, di Nantes, di Rochefort e di Bordò, ov'eranvi molte fregate, avessero a partire spedizioni alla spicciolata per alle colonie; che le squadre navali destinate a convenire nel Mediterraneo questa sola briga avere dovessero; e

quanto è al numero, volle che almeno due squadre, quelle cioè di Rochefort e di Cadice, a Tolone si recassero, onde formare con la squadra tolonese una flotta di diciassette o diciotto vascelli, e di sette od otto fregate: sforzo bastante per padroneggiare due o tre mesi il Mediterraneo, e mandarvi ad effetto i disegni toccanti alla Sardegna, alla Sicilia ed all'isole Joniche. Ond'è che al contrammiraglio Allemand, a Rochefort e all'ammiraglio Rosily a Cadice fu mandato ordine di cogliere la prima propizia occasione per levar l'àncore, e di passare lo stretto, a quel modo governandosi che la loro esperienza e le congiunture suggerissero. E alla corte di Spagna fecesi instanza acciò in Cadice alcune navi da guerra armasse, e incontanente si prescrivesse all'ammiraglio Salcedo, per cui governavasi la squadra ispanica di Cartagena, di accivirsi dei viveri necessari per una breve espedizione, e di scioglier le vele alla vôlta di Tolone.

Queste cose ordinava Napoleone in adempimento degli accordi di Tilsit, onde intimorire l'Inghilterra con un immenso apparato di forze, e indurla a calarsi a' patti; e nel caso che essa nel volere far guerra s'incaponisse, costringere la Svezia, la Danimarca, la Prussia, il Portogallo e l'Austria a chiudere i loro porti alle mercatanzie di Manchester e di Birmingham, apparecchiare con la riunione di tutte le forze navali del Continente delle spedizioni il cui minaccioso aspetto costringerebbe la nazione inglese ad esaurirsi di forze o di costanza, senzachè era bastante il prospero successo di una sola per abbatterla. Ma le esterne occorrenze non erano le sole che occupata tenessero la mente di Napoleone. Ei non vedeva l'ora altresì di poter attendere all'amministrazione dello Stato, alle finanze, all'opere pubbliche, alla legislazione, a tutto che, in somma, conferire potesse all'interna prosperità della Francia, che stavagli a cuore non meno che la sua gloria.

Prima di farsi ad attendere a queste cose aveva egli dovuto operare alcuni indispensabili mutamenti nelle alte cariche civili e militari. Potissima, se non unica, cagione di questi fu Talleyrand. Questo valente rappresentante di Napoleone presso l'Europa, uom pigro, sensuale, tardo ad operare ed a muoversi, fatto anche più molle dagli acciacchi corporali, avea

sofferto assaissimo nei campeggiamenti di Prussia e di Polonia. Il vivere in quelle fredde e rimote contrade, il correr dietro su la neve ad un infaticabile conquistatore per a traverso le bande cosacche, il dormire il più delle volte sotto un tetto di paglia, e l'abitare, quando la fortuna della guerra era più propizia, un casolare di legno, appellato per causa d'onore col titolo immeritato di castello di Finkenstein, non gli andava certamente a' versi, e male si conveniva alla sua complessione. Per la qual cosa egli era stanco d'esser ministro delle faccende estere, e avrebbe desiderato, non già cessare dall'indirizzo di quelle faccende, le quali formavano la prediletta sua occupazione, ma bensì avere ad indirizzarle con altra veste, che quella di ministro. Avea egli per giunta provato, come uomo orgoglioso che era, un gran dispetto per non essere stato fatto gran dignitario, al pari di Cambacérès e di Lebrun; e il principato di Benevento, stato a lui conferito qual ricompenso, non aveva appagate, bensì soltanto per allora acquetate, le sue brame. Affacciavasi ora un'occasione di accrescere il numero dei grandi dignitari; e la porgeva l'assenza indefinita dei tre principi della famiglia imperiale, insigniti ad un tempo della carica di gran dignitario e d'una sovranità. Erano essi Luigi Bonaparte, re d'Olanda e conestabile; Eugenio di Beauharnais, vicerè d'Italia ed arcicancelliere di Stato; e Giuseppe Bonaparte, re di Napoli e grand'elettore. Avea Talleyrand fatto intendere a Napoleone, esser duopo deputar loro supplenti coi titoli di vice-conestabile, vice-grand'elettore, e vice-cancelliere di Stato, e che, sebbene quegli uffizi, ben poco attivi, non richiedevano gran fatto due titolari, contuttociò assai giovava l'accrescere il numero delle grandi cariche, destinate a ricompenso di segnalati servigi. Il fatto è ch'egli avrebbe voluto essere vice-grand'elettore, e lasciando ad un ministro la cura vulgare d'aprire e spedire dispacci, continuare egli stesso ad indirizzare le più rilevanti negoziazioni. Ei non avea trascurato, intanto che seguiva Napoleone alla guerra, occasione alcuna di parlargli di questa bisogna, commendando altamente i vantaggi di questa novella instituzione, e rammentando, per quanto a lui in particolare toccava, l'avanzata sua

età, i suoi acciacchi, le durate fatiche, il bisogno che aveva di riposo. E con le continue istanze aveva ottenuto una mezza promessa, cui Napoleone erasi lasciata estorquere a malincuore; conciossiachè non andassegli a sangue che i grandi dignitari avessero uffizi attivi, perchè, partecipi in certo qual modo dell'inviolabilità del principe, sfuggivano in parte al sindacato dei fatti loro. E a lui stava a cuore, all'incontro, la facoltà di balzare dal posto i personaggi investiti di uffizi attivi, e a male suo grado avrebbe conferito un grado quasi inviolabile ad un personaggio di cui diffidava e cui pareagli dovere, per prudenza, tenere ognora sotto l'onnipossente sua mano.

Non appena ritornato Napoleone a Parigi, in quella che ognuno facevasi innanzi a ricevere il guiderdone dei servigi prestati nell'ultima guerra, Talleyrand presentossi in Saint-Cloud onde rammentare a Napoleone la riportata promessa. Era presente all'udienza l'arcicancelliere Cambacérès. Lasciò Napoleone travedere a quella domanda un gran dispetto. « Io non capisco, » diss'egli burbero a Talleyrand, « la vostra impazienza « di diventare gran dignitario e d'abbandonare un posto nel « quale siete venuto in quel credito che siete, e dal quale « non ignoro aver voi tratto grand'utile ». (Alludeva con ciò alla voce corsa delle taglie carpite ai principi alemanni nel tempo delle secolarizzazioni). « Sappiate ch'io non vo' « ch'uomo sia gran dignitario e ministro ad un tempo, che « perciò non potrete continuare ad esser ministro delle fac- « cende estere, e che perderete così una carica eminente a « cui siete acconcio, per acquistare un titolo, il quale non sarà « altro che un po'di fumo per pascere la vostra vanità ». — Io « sono stanco », rispose Talleyrand, con apparente pacatezza, e coll'indifferenza propria di chi non avesse inteso le pungenti allusioni dell'Imperatore; « e ho bisogno di riposo ». — « Ebbene », replicò Napoleone, « sarete gran dignitario, ma nol sarete voi solo ». — E, voltosi al principe Cambacérès: « Berthier », diss'egli, « mi ha servito egregiamente quanto « altri mai; sarebbe ingiustizia il non farlo parimenti gran « dignitario. Stendete un decreto pel quale il signor di Tal-

« leyrand sia promosso alla dignità di vice-grand' elettore,
« e Berthier a quella di vice-conestabile, e recatemelo da sot-
« toscrivere. » Andossene dopo di ciò il ministro, e Napoleone manifestò più lungamente al principe Cambacérès il proprio dispetto. Abbandonava così Talleyrand il ministero dell'estere faccende, e allontanavasi, con grave discapito proprio e della pubblica cosa, dal fianco dell' Imperatore. Uscì il decreto nel giorno 14 di agosto del 1807.

Bisognava pertanto surrogare al principe di Talleyrand nel ministerio dell'estere relazioni, e al principe Berthier nel ministerio della guerra, due altre persone. Avea Napoleone in pronto Champagny, ministro dell'interno, uomo mite, dabbene, laborioso, impratichitosi, nella sua ambasceria in Vienna, degli usi, ma non dei segreti dei gabinetti, e sgraziatamente poco acconcio a resistere a Napoleone, cui tuttavia nissuno avrebbe allora saputo trattenere; tanto era forte la spinta dei successi e delle congiunture. Venne pertanto Champagny nominato ministro delle faccende estere. Surrogavaglisi nel ministerio dell' interno Crétet, consigliere di Stato assai dotto e laborioso, ch' era in quell' ora governatore del Banco di Francia. Venne Crétet preferito al conte Regnault di San Giovanni d'Angely, così perchè la facondia di questi e nel parlare e nello scrivere pareva affatto necessaria nel Consiglio di Stato e nel Corpo Legislativo, come perchè l' indole del conte non sembrava all' ufficio di ministro dell' interno attagliarsi. Sottentrò a Crétet nel governo del Banco Jaubert, esso pure consigliere di Stato.

Quant' era a Berthier, Napoleone, lui promovendo alla dignità di vice-conestabile, non intendeva a privarsi dell'opera sua di maggior generale del grand'esercito, per la qual carica non v' era chi mai potesse pareggiarlo; e in quel grado lasciavalo. Ma surrogavagli nel ministerio della guerra il generale Clarke, di cui testè avea posto alla prova l'ingegno amministrativo nella carica di governatore di Berlino. Più specioso che solido era invero l'ingegno di Clarke, ma pure, accoppiandosi con una premurosa docilità e con moltissima applicazione al lavoro, avea sedotto Napoleone. Contuttociò la sua scelta era abba-

stanza ragionata; chè i militari atti a scendere in campo vedeansi tutti adoperati, e fra' generali cui meglio si conveniva l'opera del gabinetto che quella delle battaglie, Clarcke pareva il meglio fornito d'ogni altro di quello studio dell'ordine e di quell'intelligenza d'ogni minuta cosa che per l'amministrazione richieggonsi. La soprantendenza del materiale di guerra rimaneva, contuttociò, affidata tuttora al generale Dejean. E il generale Hullin, della cui devozione e del cui coraggio personale Napoleone aveva avuto più d'una pruova, era surrogato nel governo di Parigi al generale Junot, destinato al supremo comando dell'esercito di Portogallo.

Non lieve perdita faceva in quel torno la Francia per la morte del conte di Portalis, ministro delle cose toccanti al culto divino, dotto giureconsulto, scrittore ingegnoso ed arguto, valente cooperatore di due delle migliori opere di Napoleone, il Codice Civile e il Concordato, dalla Chiesa francese stimato assai per avere saputo serbare nel trattar col clero un giusto mezzo tra l'arrendevolezza e il rigore, epperciò godente di molta autorevolezza e sopra di essa e sopra Napoleone; personaggio, insomma, che gran desiderio lasciava di sè in un tempo in cui si correva ad aperta rottura con la corte di Roma, e la perdita del quale tornava non meno ingrata per l'amministrazione delle cose al culto riferentesi, di quella di Talleyrand per l'indirizzo delle cose estere. Quest'uomo laborioso, avendo perduta quasi affatto la vista, con un prodigioso sforzo di memoria sapea supplire al senso di cui era privo, ed eragli accaduto, nell'occasione che veniva chiamato a scrivere a dettatura di Napoleone, di tenerne a mente, non solo i pensieri, ma eziandio le vivaci espressioni, cui faceva le viste di stendere per iscritto. Era egli fatto carissimo a Napoleone, che forte lo rimpianse. Gli sottentrò nel grado di ministro un altro giureconsulto, autore del pari del Codice Civile, Bigot di Preameneu, di mente non molto arguta, ma assennato e religioso senza debolezza.

Ragion volea che si dèsse al conte Regnault di San Giovanni d'Angely un qualche compenso del ministerio dell'interno, cui non avea conseguito, quantunque a lui più che ad

altri sembrasse dovuto. Era Regnault uno de' consiglieri di Stato più adoperati da Napoleone, a cagione della gran pratica che avea degli affari, e dell'agevolezza con la quale esponevagli negli eloquenti e perspicui suoi scritti. Non essendovi allora altre lotte di tribuna che quelle d'un consigliere di Stato discussante con un membro del Tribunato dinanzi ad un Corpo Legislativo muto e adducente ragioni concertate contro obbiezioni parimenti concertate; a tenzoni siffatte, previamente indettate in conferenze preparatorie, e somiglianti le mislee dell'assemblee libere a quel modo che le mostre e mosse d'apparato la guerra somigliano, bastava un ingegno facondo, svariato ed arguto. Se non che, con un signore pronto del pari nel concepire e nell'attuare, e solito a volere, allorquando volgea la mente ad un qualche argomento, mandar tosto ad effetto i suoi concetti, onde far passaggio incontanente ad altre faccende, richiedeasi pure un ingegno facile, alacre ed infaticabile. Regnault era il principe degli oratori per questi rispetti, e ben si può dire che in lui solo stava l'eloquenza in quei tempi. Volle Napoleone rimeritarne i servigi, conferendogli il titolo di ministro di Stato, ufficio non ben definito, il quale dava grado di ministro senza l'arrota della potestà, e promovendolo ad una carica di corte largamente stipendiata, quella cioè di segretario di Stato della famiglia imperiale. Il consigliere di Stato Defermon, per l'opera egregia prestata nella sezione delle finanze, e Lacuée, per gli utili servigi resi nell'indirizzamento delle leve militari, ebbero essi pure il grado di ministri di Stato.

Stanziate queste promozioni, di conserva con l'arcicancelliere Cambacérès, ch'era il solo da cui si chiedesse consiglio in tali congiunture, Napoleone rivolse alla legislazione, all'interna amministrazione, alle finanze e all'opere pubbliche le sue cure; le quali, se non erano state mai intermesse durante la guerra, spese però da lungi e fugacemente, ad invigilare e non a creare bastavano.

Attese Napoleone anzitutto a fare nella Costituzione imperiale un mutamento cui avvisava necessario, benchè in sè stesso pochissimo rilevante: e fu l'abolizione del Tribunato. Un'om-

bra vana era omai quel corpo, dacchè, ridotto al numero di cinquanta membri, privo di tribuna, diviso in tre sezioni, *di legislazione, d' interna amministrazione* e *di finanze*, non attendea più ad altro, che a discussare con le sezioni corrispondenti del Consiglio di Stato, i progetti di legge che si dovean proporre in nome del principe al Corpo Legislativo. Abbiam riferito più sopra il come facessesi questa bisogna, nè il tempo avea in ciò addotto alcun cambiamento, se non forse col portare che le cose procedessero con maggior pacatezza e meno rumore. Dopo trattate le faccende presso l' arcicancelliere, un membro del Tribunato e un membro del Consiglio di Stato recavansi a recitare un' aringa dinanzi al Corpo Legislativo, o in contrario o per lo stesso verso, secondo che eravi stato disparere od accordo. Il Corpo Legislativo stanziava in appresso, senza proferir verbo e con immensa maggioranza di voci, i progetti proposti, tranne alcuni rarissimi casi in cui i provvedimenti toccavano agl' interessi materiali; unico argomento intorno al quale si pigliasse licenza di non consentire col governo, e tranne alcuni altri casi, più ancora rarissimi, nei quali le proposte fatte in nome del principe offendevano a' sentimenti d' uomini affezionati alla rivoluzione; i quali sentimenti erano sì assopiti, ma non ispenti nei cuori. Perciocchè in tali casi quaranta o cinquanta voci sorgeano a dimostrare essere la libertà in Francia differita sì, ma non rinunziata. Così procedevano, chetamente e presto, le cose interne, con la generale approvazione fondata sopra la persuasione che queste faccende fossero ottimamente maturate, dacchè l' Imperatore avea per lo più imaginato, il Consiglio di Stato ben ponderato, e il Tribunato sindacato nell' attuazione gli stanziati provvedimenti. Quant' è alle faccende esterne, cui sarebbe stato giovevole allora discussare arditamente, per trattenere colui cui l' impeto e il fervore del genio stavano per precipitar nell' abisso, eran esse chiuse ad ognuno, e riserbate all' Imperatore ed al Senato, con gran divario, come ognun bene intende, fra le due parti. Facea Napoleone guerra e pace a suo senno, con facoltà più assoluta di quella degl' imperatori dell' antica Roma, dei sultani di Costantinopoli o dei czar di

Russia; avvegnachè non avesse ai fianchi nè pretoriani, nè giannizzeri, nè strelizzi, nè ulémi, nè boiari. Non altro egli avea che soldati obbedienti del pari che eroici, un clero da lui, con titoli scaturiti dalla sua fantasia, e con sostanze accumulate per mezzo delle sue grandi conquiste. Tratto tratto ei ragguagliava il Senato delle politiche negoziazioni, allorchè erane derivata la guerra. E il Senato, che dal 1805 in poi era stato investito della facoltà di stanziare, nell'assenza del Corpo Legislativo, le leve d'uomini, ricambiava quelle confidenze col decretare due o tre leve generali; al che l'Imperatore dava di nuovo il ricambio con magniloqui avvisi ufficiali delle geste di guerra, con bandiere annerite e lacere, con trattati di pace sgraziatamente assai poco durevoli; e la nazione, abbagliata da tanta gloria, lieta della propria quiete, paga dell' ottima amministrazione delle interne cose, inorgoglita nel vedersi posta inverso all'estero in un grado d'altezza inaudito, desiderava che una tale condizione durasse pur lunga pezza, e solo talvolta, quando giugnea notizia che le truppe francesi svernavano lungo la Vistola, e che combatteasi sulle sponde del Niemen, entrava in apprensione che una tanta grandezza non crollasse a cagione della stessa sua immensità.

Un po' di tramestio vedevasi in questo governo solo allorquando, allo scadere dei termini prefissi dalla Costituzione dello Stato, aveasi a dare la muta alla quinta parte del corpo Legislativo. Ferveva allora un qualche broglio attorno al Senato, cui s'aspettava di scegliere i membri dei corpi deliberanti nelle terne proposte dai collegi elettorali formati a vita. I più autorevoli senatori vedevansi da questo e da quell'altro richiesti, facendosi instanze per ottenere un seggio nel Corpo Legislativo, muto sì, ma salariato, non altrimenti che per ottenere un posto nel maneggio delle finanze. L'arcicancelliere Cambacérès invigilava queste scelte, acciò non fossero elette se non persone aderenti; il che non richiedeva lunga cerna. Tutt' al più avveniva che s' intrudessero sul finir d'ogni lista alcuni criati dei membri del Senato malcontenti, riprovatori timidi e poco numerosi, cui Sieyès avea abbandonati e dimenticati, che nel ricambiavano, obbliandolo dal canto loro, e che

con Napoleone voleanla, non già per le temerarie intraprese che la Francia traevano a perdita, ma sì pel Concordato, pel Codice Civile e per molt'altre opere esimie del pari.

Tali eran le forme di questo dispotismo eroico, surto dalla Rivoluzione. Nè molto importava il mutarle, chè la sustanza dovea rimanere quella medesima; quantunque ben si potesse raddrizzare in alcuni punti l'ordinamento di quei corpi ubbidienti e ligi, come appunto proponeasi di fare Napoleone in proposito del Tribunato. Questo corpo, ridotto omai ad essere mero appuntator di parole in private conferenze, e molesto al consiglio di Stato, del quale non era più altro che un oscuro emolo, trovavasi in falsa condizione e poco degna del suo nome. E il Corpo Legislativo, che invero non desiderava esser da più di quello che era, nè sentiva il prurito di far uso della favella ove si pigliasse il partito di concedergliela, era però un cotal poco confuso della sua mutolezza, che obbietto facealo di derisione. Ovvio consiglio era pertanto, e non punto nocivo a quella libertà che i tempi portavano, l'unire insieme il Tribunato e il Corpo Legislativo, in un medesimo corpo confondendo e gli uffizi e le persone. E a ciò appunto, dopo udito in proposito l'arcicancelliere Cambacérès, appigliossi Napoleone, stanziando: fosse abolito il Tribunato; gli uffizi suoi al Corpo Legislativo si devolvessero, e gli si restituisse perciò la favella; all'aprirsi d'ogni sessione si creassero per isquittinio nel Corpo Legislativo tre giunte di sette membri ciascuna, le quali avessero ad attendere, non altrimenti che quelle dell'abolito Tribunato, l'una alla legislazione, l'altra all'interna amministrazione, la terza alle cose della finanza; continuassero queste giunte a discussare con le corrispondenti sezioni del Consiglio di Stato e in private conferenze i progetti di legge proposti in nome del principe; nel caso che fosser concordi col Consiglio di Stato, un membro di questo Consiglio pubblicamente al Corpo Legislativo esponesse le ragioni ond'era mosso il governo a proporre il provvedimento, e il presidente della giunta mettesse innanzi, dal canto suo, le ragioni per cui s'era indotta ad approvarlo; nel caso poi di dissenso, a'membri tutti della giunta fosse data facoltà di sporre pubblicamente i motivi del loro dissenso; in-

fine il Consiglio Legislativo, sì nell' uno che nell'altro caso, intorno ai proposti provvedimenti, senz'altro dibattito, come dianzi, alle voci passasse. E acciò non fosse mutata la presente condizione delle cose per l'imminente sessione, di cui era già allestita ogni bisogna, fermossi che il senato consulto, che i divisati mutamenti sancire dovea, nel giorno stesso della chiusura di quella sessione si promulgasse.

Il Corpo Legislativo ricuperava nel fatto la favella, chè ventuno de' suoi membri, eletti ogni anno per isquittinio, erano chiamati a discussare le pubbliche provvedigioni; ned altro portava l'abolizione del Tribunato che la cessazione d'un corpo privo di vita già da tempo. Piacque al Corpo Legislativo di riavere la libertà di parlare, non già che agognasse valersene, ma sì perchè era tolta di mezzo con ciò una ridicolezza incresciosa. Ma l'abolizione del nome del Tribunato, stato in altri tempi sì rilevante, increbbe ad alcuni costanti amici della Rivoluzione, e per lo incontro fu assai gradita a Napoleone, il quale, a fine di toglier di mezzo una parola venutagli in uggia pei fatti del 1802, non si peritò di restituire al Corpo Legislativo prerogative non senza rilievo. Se non che, onde ovviare all' abuso di queste novelle prerogative, stanziossi che niuno potesse aver sede nel Corpo Legislativo pria d' avere toccata l' età dei quarant' anni: improvvida cautela, la quale non avrebbe potuto far sì che quell' assemblea non fosse troppo intraprendente ove lo spirito di libertà fossesi allora ridestato, e a troppo tarda età differiva l' educazione degli uomini intenti alla cosa pubblica.

Tolta di mezzo quell' ombra importuna del Tribunale, ragion volea che si pigliasse cura delle persone, cui Napoleone, non meno per natìa benevoglienza, che per politici riguardi, non volea disgustare. Stanziossi pertanto che i membri del Tribunato sarebbero con le loro prerogative ricoverati nel Corpo Legislativo, e con ciò investiti di pubblico incarico e di salario ad un tratto. Non volea contuttociò Napoleone, col far entrare tutti i membri del Tribunato nel Corpo Legislativo, far di soverchio numerosa quest' assemblea, ch' esser dovea per legge di trecento membri composta. Ond' è che solo

a' men chiari tribuni assegnò quel nido, e agli altri che avean dato saggio di singolare dottrina e di fervorosa applicazione conferì alte cariche. Nominò senatori Fabre de l'Aude, stato già con onore presidente del Tribunato, e Curée, il quale, mostratosi caldissimo repubblicano in sul principio della sua carriera, avea finito per muovere il partito di ristabilire la monarchia, instituendo l'Impero. Volle che gli altri più meritevoli tribuni gli venisser proposti dai ministri dell'interno e della giustizia pei posti vacanti di prefetti di spartimento, di presidenti primari e di procuratori generali nelle curie di appello; e alcuni altri di essi tenne in serbo per collocarli in un magistrato novello, col quale doveasi compiere l'ordinamento finanziario dello Stato; vo' dire la Camera dei conti, della cui instituzione presto farassi parola.

Premea del pari a Napoleone di passare ad un altro provvedimento, cui tenea più urgente ancora che non fosse l'abolizione del Tribunato: ed era la cerna delle persone investite di cariche giudiziarie. Il governo consolare, appena entrato in seggio, con ottimo intento proceduto avea nella scelta dei maestrati; ma per la ressa che avea di ordinare le cose, avendo dovuto eleggere in fretta i membri d'ogni amministrazione, erasi invero ingannato assai meno che i governi precedenti, ma avea pur fatte molte scelte infelici, cui era d'uopo correggere. In tutti gli ordini d'uffizi parecchie di quelle scelte erano state rivocate, con provvedenza tanto più approvata e degna di approvazione, quanto che ben si vedea non essere stata suggerita da intendimenti politici, ma sì dall'acquistata cognizione del merito d'ognuno. Nelle curie giudiziarie non erasi potuto fare altrettanto, a cagione dell'incommutabilità stanziata dalla costituzione di Sieyès; e alcune scelte fatte nell'anno VIII nella ressa d'un generale riordinamento e senza buona cognizione delle persone, erano diventate col tempo uno scandalo permanente. Ben erasi conferita alla Curia di Cassazione una giurisdizione disciplinare sopra l'altre Curie; ma una tale giurisdizione, sufficiente ne' tempi ordinari, non bastava al rimedio quand'era mestieri procedere ad una cerna generale fra un gran numero di maestrati stati nominati ad un

tratto dopo un immenso scompiglio, e fra i quali eransi intrusi degli sciaurati, indegni del posto che occupavano. Per la qual cosa, nel mentre che vedeasi bella osservanza del decoro e molta applicazione in quasi tutti i pubblici uffiziali soggetti ad un'operosa invigilanza, le sole curie giudiziarie davano talvolta increscevolissimi esempi. Al che dovendosi porre rimedio, Napoleone, il quale si risguardava come tenuto a porre l'ultima mano al riordinamento della Francia, erasi determinato di cessare alla fine, nel 1807, un tanto disordine. Chiesto il parere dell'arcicancelliere Cambacérès, giudice supremo in siffatte cose, quella mente feconda non meno che giudiziosa avea rinvenuto, in questa come in tant'altre congiunture, un ingegnoso spediente, fondato insieme sopra salde ragioni. La costituzione dell'anno VIII, nel dichiarare incommutabili i membri delle curie giudiziarie, sottoponeali, contuttociò, ad una condizione comune a tutte le persone chiamate ad attendere alle cose pubbliche volendo, cioè, che i nomi loro fossero inscritti nelle liste degli eleggibili; nè avea perciò assicurata loro la perpetuità della carica se non a patto che continuassero del pari a meritare la pubblica estimazione. Abolite le liste degli eleggibili, venne abolita altresì quella cautela, e dovendosi, a parere del principe Cambacérès, in altro modo supplirvi, due provvedimenti a tal uopo vennero da lui suggeriti, l'uno permanente, passeggero l'altro. Proponeva anzitutto di non tenere per definitive le nomine dei membri delle curie giudiziarie, per modo che dessero dritto all'incommutabilità, se non dopo il lasso di cinque anni, nei quali doveasi fare esperimento della probità e della perizia dei nominati. E suggeriva inoltre di creare una giunta di dieci persone, che avessero il carico di passare a rassegna le persone componenti tutte le curie giudiziarie, e notar quelle che si fossero chiarite indegne d'amministrar la giustizia. Appigliossi Napoleone a questo ingegnoso e racquetante compenso, il quale venne per lui convertito in un progetto di senatoconsulto. Sarebbesi in ogni altro tempo risguardato quel provvedimento come una infrazione della Costituzione; ma allora, in séguito ad immensi scompigli, a fronte d'un'innegabile necessità, e con l'interveni

mento di un corpo la cui imparzialità era assicurata dalla sua altezza, venne avvisato per quello che era, cioè per un atto riparatore e necessario. E la prescritta espurgazione, operatasi bentosto coi giusti e convenienti riguardi, videsi non meno comendata per sè, che pel modo della effettuazione.

Le cure spese da Napoleone nel provvedere alla riforma della Costituzione e della pubblica amministrazione, non lo distolsero già dall'attender del pari alle cose delle finanze. Non eravi parte della pubblica azienda, di cui Napoleone avesse meglio a lodarsi, che di questa; avvegnachè l'abondanza regnasse nell'Erario, ed ogni cosa tendessevi ad un ottimo ordinamento. Le pubbliche spese, determinate in cinquecento milioni l'anno 1802, erano bentosto, per causa della liquidazione definitiva del debito dello Stato, dell'infervoramento dell'opere di pubblica utilità, del successivo ristabilimento del divin culto nei più piccioli comuni di Francia, della fondazione di tante scuole, del sì grande aumento di costruzioni navali, e, infine, della instituzione della monarchia e delle provvigioni stanziate per la corte, salite a seicento milioni all'incirca, e, sopragiunta la guerra, a settecento milioni (820, comprese le spese di riscossione.) Nel 1806 Napoleone, reduce dalla guerra austriaca, prima di muovere alla guerra di Prussia, avea fatto esporre al Corpo Legislativo, acciò l'Europa fossene indubbiamente edotta, che seicento milioni bastavangli per la pace, e settecento per la guerra, e che senza volgersi agli accatti, spediente da cui abborriva allora la Francia, poteasi porre insieme questo valsente col ripristinare le tasse che in tempo della rivoluzione erano state abolite, quando in quella vece sarebbesi dovuto soltanto riformarle. Aveva egli perciò ristabilito, sotto nome di *dritti riuniti*, le tasse sulle bevande, ed in luogo delle tasse viali, la gabella del sale. Nè la sua preveggenza e la sua fermezza erano state deluse: chè i dritti riuniti, dopo aver gittato nel primo anno venti o che milioni, nell'anno 1805 ne aveano di già buttato quarantotto e ne prometteano settantasei nell'anno 1807, e la gabella del sale, che avea fruttato da sei a sette milioni nel 1806, dava nel 1807 ventinovo milioni, con fondata speranza

di molto maggior frutto per gli anni successivi. Nel ricavo eziandio dell'altre imposte eravi stato un riguardevole miglioramento. Il frutto delle tasse del registro di censessanta milioni era salito a centottanta, quello dei dazi d' importazione e d' esportazione, da quaranta a cinquanta milioni nel 1806, e a sessantasei nel 1807; chè, sebbene era interdetto il traffico di mare, quello di terra andava immensamente crescendo.

Ond' è che i redditi ordinari cui Napoleone credea nel 1806 gittar dovessero settecento milioni, molto di più aveano dato nel 1807, e potevano per approssimazione estimarsi di settecenquaranta milioni, 315 dei quali da trarsi dalle imposte dirette (imposta prediale, imposte sugli edifizi, sulle porte e finestre, su gli affitti, ec.), 180 dalle tasse di registro (dritto di bollo, tasse sulle eredità, sulle commutazioni di proprietà, con l'arrota del prodotto delle foreste), 80 dai dritti riuniti, 50 dai dazi di confine, 50 dalla gabella del sale, 5 dalla gabella del sale e del tabacco oltre l' Alpi, 5 dalle saline degli spartimenti orientali, 12 dal lotto, 10 dalle poste, 1 dalla gabella delle polveri e nitri, 10 dalle paghe mature dovute dai compratori de' poderi nazionali, 6 da parecchi minuti rami d' entrata, 36 dal sussidio che il reame d' Italia pagava pel mantenimento dell' esercito francese posto a guardia dell' Italia. La qual somma totale di settecenquaranta milioni, con l' arrota ulteriore di trenta milioni, gittati dai centesimi addizionali delle tasse dirette destinati alle peculiari spese di ciascuno spartimento dell' impero, e dalla gabella che si riscotea sopra alcuni fiumi pel mantenimento della navigazione, dovea salire a settecensettanta milioni. Taluno di questi rami d'entrata, quello per esempio del registro, quello de' dritti riuniti, dei dazi di confine e simili, poteva buttar più o meno del preveduto, ma il totale ricavo doveva aggiugnere e oltrepassare successivamente la somma media di settecenquaranta milioni, o di settecentosettanta coi prodotti speciali, quelli cioè dei centesimi destinati alle spese degli spartimenti e delle gabelle dei fiumi.

La pubblica spesa era uscita essa pure, del par che l' entrata, dai confini segnati per la legge delle finanze. Nell' anno

1806 Napoleone avea prefisso per la pubblica spesa in tempo di guerra la somma di settecento milioni, che per lo più richiedevasi in quel tempo; ond'è che con l'erogazione dei summenzionati speciali prodotti, la spesa totale dovea salire a settecentrenta milioni. Ma pur già sapeasi che nell' istesso anno 1806 essa non poteva esser minore di settecensessanta milioni, e seppesi in appresso che era stata di settecentosettanta. Nel 1807, anno del quale descriviamo ora la storia, ben si prevedea che la pubblica spesa, estimata di settecentoventi milioni, o settecencinquanta con la erogazione dei prodotti speciali, dovea salire a più grossa somma; e fu, invero, definita in appresso in settecentosettantotto milioni. Del quale aggravamento agevole è il trovar la ragione; avvegnachè il dispendio della guerra (per entrambi i ministeri, quello, cioè del personale e quello del materiale), estimato di trecento milioni, era in quella vece salito a trecentoquaranta. Ed era stato nel fatto assai maggiore; perciocchè, oltre alle spese cui sopperiva lo Stato, le contrade occupate dagli eserciti francesi aveano dovuto fornire una parte delle vettovaglie; e l'erario dell' esercito, in cui eran versate le taglie di guerra, avea sostenuto una parte del dispendio delle paghe e del materiale. Il sussidio tratto da quell' erario era stato non minore di quaranta o cinquanta milioni nel 1805, e di cenquaranta o cencinquanta milioni nel 1807. Ma perchè la pubblica entrata saliva di già a settecenquaranta milioni (settecentosettanta co' prodotti speciali), e l'erario dell' esercito potea fornire sussidi senza impoverir di soverchio, non senza ragione può dirsi che Napoleone aveva aggiunto il suo intento, di agguagliar l' entrate alle spese, anche in tempo di guerra, senza fare accatti.

Non erasi, inoltre, riconosciuta per anco intieramente la somma totale delle spese di settecentosettanta milioni per l' anno 1806, e di settecensettantotto per l' anno 1807, conciossiachè la computisteria francese, quantunque facesse progressi, non fosse tuttavia giunta in allora a quel grado di perfezione cui si vede oggidì pervenuta, e pel quale, alcuni mesi dopo la fine dell'anno, si può riconoscere e definire

le spese. Non meno di due o tre anni richiedeansi allora per compier siffatta liquidazione. Prefiggeasi pertanto per le spese dell'anno 1807 la somma di settecentoventi milioni, o vuoi di settecentocinquanta, aggiugnendovi l'erogazione dei prodotti speciali, nè andavasi lungi dal vero, chi non tenga conto di un qualche soprapiù pel mantenimento dell'esercito. Della qual somma totale di 720 milioni, il pro del debito pubblico richiedea 104 milioni (54 per le rendite perpetue o meriti del cinque per cento, 17 per le pensioni vitalizie, 24 per le ecclesiastiche, 5 per le civili, 4 pel merito del debito del Piemonte, di Genova, e di Parma e Piacenza); le spese della corte (compresevi quelle de' principi) 28; il ministero delle faccende estere 8; l'amministrazione della giustizia 22; le spese del ministerio dell'interno e l'opere pubbliche 54 (non presevi le particolari degli spartimenti, cui sopperivano i 30 milioni di prodotti speciali); la provvigione pei culti 12; la polizia generale 1; le finanze 36 (compresivi 10 milioni per la cassa d'ammortizzazione); l'amministrazione dell'Erario 18 (compresivi 10 milioni di spese di scontro); la marineria 106; la guerra 321; il fondo tenuto in serbo per sopperire alle spese imprevedute, 10: il che forma un totale di 720 milioni, e di 750, aggiuntevi le spese degli spartimenti.

La quale spesa totale di 750 milioni, contraposta all'entrata totale di 770, lasciava una somma libera di venti milioni, cui Napoleone immantinenti volle ridonata al popolo, abolendo la sopratassa dei dieci centesimi di guerra imposta nel 1804 in surrogazione dei donativi spontanei profferiti dagli spartimenti per la costruzione dell'armatetta di Bologna. Era questo un rilevante alleviamento delle imposte diritte, più gravose di ogni altra in quel tempo; e il terzo di tal fatta conceduto da poi il 18 di brumaio. Napoleone ordinò che nel proporre al Corpo Legislativo, che stava per assembrarsi dopo la prorogazione di un anno, la legge di finanze, gli si proponesse insieme questo rilevante miglioramento della condizione dei possidenti, e fosse così annunziato il termine d'una parte degli aggravi della guerra pria della fine della guerra istessa.

La fervida sua mente, vaga di specular nel futuro, erasi già vôlta ad investigare quale avesse ad essere fra pochi anni la condizione delle finanze dello Stato, ed erasi convinta che in termine di quindici anni, mercè della estinzione delle pensioni vitalizie e di quelle ecclesiastiche, non che del riscatto delle rendite perpetue, cui era assegnato un fondo d'ammortizzazione, di cui la rendita, sempre più avvantaggiata, dei poderi nazionali, accrescea la potenza, il merito del debito pubblico da cento e quattro milioni ridurrebbesi a settantotto. Ma ben prima ancora che ciò avesse luogo col volger degli anni, il ristabilimento della pace potea ristringere le spese pubbliche a molto minor somma che di settecento milioni, accrescere, all' incontro, assaissimo l' entrate e fornire copiosissimi sussidi per lo sgravamento dell'imposte o per utili instituzioni. Senza i falli cui ci toccherà ben presto narrare queste belle speranze sarebbersi avverate; e le finanze della Francia sasarebbero state salvate insieme con la sua grandezza.

Al buon sesto delle finanze erasi accoppiata sin dal precedente anno un' agevolezza affatto nuova nel servizio dell' Erario. Per diverse cagioni, più sopra da noi riferite, e l' una delle quali era permanente, le altre passeggiere, il servizio dell' Erario era stato molto difficultato; e l' impero avea reso sembianza di un ricco angustiato, il quale, o per diffalta d'assegnatezza o per difficoltà di riscuotere le sue entrate, non può sopperire alle sue spese correnti. La cagion permanente era posta nell' usanza introdotta delle *obbligazioni* e dei *pagherò a vista* che venivano rilasciati dai ricevitori generali e che venendo pagati dalle loro casse di mese in mese, costituivano il modo pel quale il frutto delle imposte entrava nell' Erario. Le *obbligazioni*, rappresentando il prodotto delle imposte diritte, erano rilasciate a lungo termine, e un quarto almeno di esse non veniva a scadere se non quattro, cinque o sei mesi dopo la fine dell' anno a cui riferivansi. I *pagherò a vista*, rappresentando il frutto dell' imposte indirette, venivano rilasciati a tempi indeterminati e dopo la riscossione dell' imposte medesime, e non faceano giugnere nell'Erario il ricavo di quelle imposte se non cinquanta o sessanta giorni dopo che il con-

tante era entrato nelle casse dei ricevitori generali. Questi ricevitori aveano perciò sempre in mano del danaro pubblico da porre a frutto, e in ciò stava una parte del loro emolumento. Ma il danno più grave del pubblico non era già posto nei soverchi lucri concessi ai ricevitori, ma bensì nella necessità in cui trovavasi l' Erario, onde aver danaro in tempo opportuno, di far iscontare queste *obbligazioni* e questi *pagherò a vista* o dal Banco di Francia, o dai grandi capitalisti, che aveangli carpito molte volte uno sconto di dodici o quindici per cento, e talora eziandio, come fece Ouvrard, stranamente distratto il pubblico valsente. A cenventiquattro milioni si estimavano le somme la cui entrata nell' Erario era per tale modo differita oltre i dodici mesi dell'anno. Cionnonpertanto, come le spese non venivano anch'esse, del par che le imposte, tutte pagate entro i dodici mesi dell'anno, l'Erario avrebbe potuto sopperire ai propri bisogni giovandosi assai poco dello sconto, ove altre cause, affatto accidentali, non avessero impacciata la bisogna. Eranvi dall' un canto alcune spese degli anni 1805, 1804, e 1803 non ancora saldate, e cui si dovea sopperire con l' entrate correnti; e dall' altro canto, lo strano procedere dei negozianti riuniti, dai quali, per la fatta confusione delle cose di Francia con quelle di Spagna, erano stati distratti cenquarantuno milione, avea posto in doppia angustia l'Erario; il quale, oltre al dover supplire ad un manco anteriore di sessanta o settanta milioni, trovavasi in obbligo di provvedere alle conseguenze di questa distrazione di cenquarantuno milione. Per sicurtà della restituzione di questa somma teneasi, a vero dire, in pegno un solido valsente; ma il trarre danaro da questo pegno era difficile e lunga bisogna. Ond' è che, oltre allo sconto annuale dei cenventiquattro milioni investiti in *obbligazioni* delle quali non iscadeva il termine se non nell' anno seguente, era stato mestieri supplire ad un manco di duecento milioni all' incirca, e da ciò derivava l' angustia delle finanze nel 1805 e nel 1806, anni segnalati dai prodigiosi trionfi della guerra chiusasi con la vittoria di Austerlitz.

Ma l' arrivo di Napoleone in gennaio del 1806, che ritornava vittorioso, coi forzieri pieni dell' oro ond'era stata ta-

gileggiata l' Austria, aveva ridestato la fiducia, e recato un primo e pur troppo necessario soccorso. Laonde, ravvivatosi il credito, lo sconto delle *obbligazioni* e dei *pagherò a vista*, da dodici o quindici per cento, scese a nove per cento e poscia anche a sei.

Altri spedienti eransi posti in opera per superare le insorte difficoltà e renderne impossibile il ritorno. Eransi in primo luogo ritolti, come abbiamo accennato, al Senato, alla Legion d' Onore ed alla Università i beni stabili loro assegnati in dote; cedendo loro in ricompenso rendite perpetue, ed affidando quei beni alla Cassa d' ammortizzazione acciò fossero a poco a poco venduti; il che faceasi con assai prudenza e rilevante vantaggio. Era il valor di quei beni estimato di sessanta milioni, e con un tal pegno erano state messe fuori rescrizioni per un' egual somma, le quali portavano il merito di sei o sette per cento a seconda del termine prefisso per la scadenza, e doveano esser pagate dalla menzionata cassa nel giro di cinque anni. Mercè il merito loro assegnato, la certezza del pegno e la fiducia che si ponea dal pubblico nella Cassa d' ammortizzazione, quelle rescrizioni venivano omai risguardate come un ottimo titolo di credito, o si vendeano presso che sempre a poco minor prezzo del loro valor nominale, sicchè aveano dato il modo di pagar le spese arretrate degli anni 1803, 1804 e 1805. Aumentatosi poscia di molto, con l' andar del tempo, il valore dei beni costituenti il pegno a settanta ed anzi ad ottanta milioni recossi l' importare delle rescrizioni, onde sopperire all' aggravio che andava appalesandosi con la liquidazione degli esercizi anteriori.

Supplitosi al manco dei sessanta o che milioni, con grandissima diligenza presesi a curare la ricuperazione dei cenquarantuno milioni distratti dai negozianti riuniti. Mollien, sottentrato nell' amministrazione dell' erario al rimosso Marbois, e continuamente stimolato da Napoleone, con grandissimo zelo e con singolare perizia erasi in questa bisogna maneggiato. Erasi posta anzitutto la mano sopra i beni stabili di Ouvrard e di Vanlerbergh, che poteau valere da dieci od undici milioni. Poi erano stati staggiti i magazzini di Vanlerbergh; e per-

chè l'Imperatore, soddisfattissimo dell' operosità di costui, avea voluto ch'ei proseguisse ad essere l'abbondanziere sì della marineria che dell'esercito terrestre, erasi trovato modo, col pagargli una parte soltanto delle vettovaglie fornite, di ricuperare una somma di quaranta milioni all'incirca. Aveano inoltre Ouvrard, Desprez e Vanlerbergh pagato, in più volte, con danaro contante o con cedole di credito sopra case olandesi da trenta milioni. Infine la Spagna, che era essa in sostanza la debitrice della metà quasi della somma totale, ossia di sessanta milioni, erasi francata, col cedere trentasei milioni in tante piastre che avea da riscuotere nell'America meridionale, e col promettere di pagare essa direttamente ventiquattro milioni nel termine dell'anno 1806, in tante paghe mensili di tre milioni. Di tutti questi debitori la Spagna era il più tristo; conciossiachè dei ventiquattro milioni da pagarsi mensilmente entro l'anno 1806, non ne avesse pagati più di quattordici, e questi in agosto del 1807, dopo essersi chiarita pria della battaglia di Jena, mal disposta evidentemente, e dopo quella battaglia, deplorabilmente impotente ad adempire i suoi obblighi. Chè solo mercè di accatti fatti in Olanda avea potuto pagare nell'agosto del 1807 quattordici di quei ventiquattro milioni che avrebbe dovuto sborsare nel 1806. Quant'era ai trentasei milioni da riscuotersi dai banchi di Messico, Veracruz, Caraca, Avana e Buenosayres, avea Mollien imaginato un compenso ingegnosissimo per approvecciarsene; cedendo cioè quelle piastre alla casa di commercio olandese Hope, che dal canto suo cedeale alla casa inglese Baring, la quale otteneva, in grazia del bisogno che l'Inghilterra stessa provava di danaro contante, la venia di estrarle dai porti dell'America ispanica sopra fregate inglesi. Non altro mallevava la Francia che la consegna di quel contante nelle rade a bordo dei canotti inglesi, e dava le piastre al prezzo medesimo di tre franchi e settantacinque centesimi a cui essa stessa le riceveva. Ond'è che il lucro d'un franco e venticinque centesimi per piastra acconsentito a chi correva il rischio dell'operazione, cadeva a discapito non della Francia, ma della Spagna, la quale pagava in tal modo con uno sconto enorme il fio della lontananza delle

sorgenti della sua ricchezza e della debolezza delle sue forze navali, costrette a lasciare alle navi inglesi l'estrazione del suo contante dell'America. Le case Baring ed Hope, col mezzo di girate commerciali, rimettevano poscia all' Erario francese l'importo delle piastre cedute. Meglio che venticinque milioni di quel contante erano stati in tal guisa ceduti, ed erano in molta parte entrati nell' Erario. Il rimanente era stato adoperato a pagare i debiti contratti dalla marineria francese negli Stati Uniti dell' America settentrionale, e nelle colonie ispaniche, ed in ispezieltà le spese fatte per raddobbo delle navi del contrammiraglio Willaumez, ricoveratesi le une nei porti dell'Avana, l'altre nella Delaware e nella Chesapeak.

Con siffatti compensi l' Erario francese avea di già recuperato cento dei cenquarantuno milioni stati distratti dai negozianti riuniti. Assicurata era eziandio, e a prossimo termine, la recuperazione degli altri, da quattro o cinque in fuori.

L' Erario, indebitatissimo nell' inverno del 1806, sollevato bentosto dai sussidi di contante che Napoleone avea tratti dall'estero, dal ravvivamento della pubblica fiducia, da totale pagamento delle spese residue degli anni precorsi, e dalla pressochè intiera recuperazione del valsente distratto dai negozianti riuniti, avea dovuto sopperire nel 1807 solo ad una piccola parte di questo manco ed ai centventiquattro milioni investiti in obbligazioni e pagherò a vista dei ricevitori generali, che non si potean riscuotere se non nell' anno seguente; il che non tornava disagevole, a motivo che il pagamento delle spese andava per lo più in lungo quasi al pari della riscossione delle imposte. Per la qual cosa Napoleone avea potuto stanziar che le paghe del grande esercito, le quali importavano ben tre o quattro milioni al mese, e dal cui pagamento egli avea dianzi esonerato l' Erario, si accumulassero a poco a poco in Erfurt, in Magonza e in Parigi, e vi costituissero un deposito di meglio che quaranta milioni in contante; soverchia cautela, per cui si dimostra quanto prudente fosse, in quel che alla guerra si riferiva, un uomo cotanto imprudente nella politica (1).

(1) I particolari qui riferiti parranno per avventura troppo mi-

Ma una novella instituzione, che ben si potea chiamare il compimento dell' ordinamento finanziario dello Stato, avea sin dall'anno 1806 agevolato le operazioni dell'Erario, e addussevi nel 1807 un' abbondanza di cui per l' addietro non eravi stato esempio. Giusta il sistema stanziato dal Primo Console dietro proposta di Gaudin, subito dopo la sua esaltazione, e seguitato fino al 1807, i ricevitori generali rilasciavano, come più volte si è per noi riferito, cambiali a pro dell' Erario, col nome di *obbligazioni* e di *pagherò a vista*, il cui termine andava di mese in mese scadendo. Con questo modo d' incassamento della pubblica entrata, si ottenea certezza d'avere il danaro in un tempo determinato, e si lasciava, in guisa di emolumento, ai ricevitori generali il pro del danaro che rimanea loro per un dato tempo nelle mani, giacchè le imposte venivano ognora riscosse pria della scadenza di quelle *obbligazioni* e di quei *pagherò*. Ed era questo per fermo un gran miglioramento, nel tempo che venne introdotto; perocchè si potea, mercè di esse, fare assegnamento per un giorno prefisso, sopra il pro-

nuti; ma pure mi sembrano indispensabili per dichiarire l' andamento delle finanze francesi; la valenzia amministrativa di Napoleone e de' suoi agenti, e i tempi singolari in cui essi viveano. Io gli ho tratti questi particolari, e quelli che sto per riferire intorno alla istituzione del novello sistema erariale, non già da regolamenti pubblicati, ch' erano diventati molto radi in quel tempo, ed erano altronde molto incompiuti, e muti poi affatto intorno ai modi di esecuzione, ma bensì dagli Archivi medesimi dell' Erario. Ho fatto su quegli archivi, con la venia dei ministri delle finanze Humann e Dumon, un lavoro rilevante, del quale sono stato rimeritato, comunque sia stato faticoso e lungo, dalla instruzione che mi curai intorno all' origine ed all' andamento dell' amministrazione delle finanze francesi. La lettura di memoriali inediti ed importantissimi del conte Mollien, mi ha pure dato gran lume intorno a quell' epoca. Ond' è che posso guarantire l' esattezza dei particolari di già riferiti, e di quelli eziandio che sto per riferire e quanto è al fatto e quanto è alle cifre; con questo solamente, che ho dato numeri rotondi: e per le cifre variabili da un giorno all'altro, mi sono attenuto alle somme medie, che la verità durevole delle cose meglio esprimevano.

dotto delle imposte. Un ultimo passo giovava fare nel 1807, ed era quello di obbligare i riscotitori a recare il contante, non appena fosse riscosso, all'Erario. Ma l'abolire ad un tratto il pristino sistema delle cambiali, e surrogarvi quello più ovvio d'un immediato pagamento, sotto la forma di un conto corrente tra l'Erario e i ricevitori generali, sarebbe stato mutamento troppo repentino e forse anco pericoloso. Mollien, mercè della sua esperienza e del suo ingegno inventivo, seppe trovare un termine di mezzo felicissimamente imaginato.

Era Mollien, come si è detto più sopra, direttore della Cassa d'ammortizzazione, quando Napoleone, contento del modo con cui esso avea quella cassa amministrato, lo promosse nel 1806 alla carica di ministro dell'Erario, in luogo di Marbois, stato rimosso per non avere saputo ovviare alla distrazione del pubblico valsente operata dai negozianti riuniti. Ragionatore sottile, ingegnoso, imbevuto delle dottrine degli economisti, valentissimo nel maneggio delle facende, quantunque solesse esporle con favella contegnosa, timida e schizzinosa, sconcertavasi Mollien agevolmente dinanzi a Napoleone, al quale non andavano a sangue le lunghe dissertazioni; ma riavevasi bentosto, mercè di quegli spiriti indipendenti che sono nell'uomo dabbene, e della fermezza propria d'una mente convinta. Ond'è che Napoleone, se talvolta trattava con quella libertà che dà l'onnipotenza e il genio le teoriche di Mollien, lasciavalo poscia adoperare a suo senno, perchè persuaso era della sua probità a tutta prova, della sua applicazione, e della sua somma capacità a riformare quella complicata macchina dell'Erario, viziata in parte tuttora da antiche male pratiche, alle quali faceano sponda protervi interessi.

Quando fu tolta a Desprez, rappresentante della Compagnia dei negozianti riuniti, la negoziazione dei titoli di credito dell'Erario, venne quell'incumbenza affidata ad una giunta di ricevitori generali; la quale per alcun tempo accudì allo sconto delle *obbligazioni* e dei *pagherò a vista*, adoperando per conto degl'istessi ricevitori generali. Il contante di cui questa giunta valeasi era altresì dei ricevitori generali, i quali riscoteano ognora il contante delle imposte prima del tempo

in cui per la scadenza del termine delle loro *obbligazioni* e *pagherò* doveano recarlo all'Erario. Scosso Mollien dall'avvertire che il numerario con cui venivano scontati i titoli di credito dell'Erario, era proprio in sustanza dall' Erario stesso, trovò modo di esigerne il pagamento immediato con un compenso il quale, senza privare i riscotitori delle imposte del pro del danaro, astrignesseli a consegnare senz'altro quel danaro non appena fosse riscosso. Instituì egli a quest'uopo una cassa, appellata *Cassa di servizio*, con nome desunto dallo stesso suo ufficio, e prescrisse che i ricevitori generali dovessero arrecarvi, in quello stesso punto in cui riceveanlo, tutto il contante riscosso per le imposte, a patto di toccar pel danaro consegnato il pro del cinque per cento. Onde liberarsi inver essi, dovea poi la Cassa rimettergli, alla scadenza dei termini, le obbligazioni e i pagherò rilasciati da loro stessi a pro dell' Erario. Ad attuare questo divisamento, indirizzò ai ricevitori generali una lettera circolare, in cui diceva: non esser loro in debito, per vero dire, di recare il contante riscosso per le imposte se non dopo scaduto il termine delle loro *obbligazioni*, ma non essere parimenti più che depositari di questo contante, nè spettar loro il diritto di valersene pei privati loro negozi; lo consegnassero pertanto, appena ricevuto, alla Cassa di servizio, in cui il danaro sarebbe con maggior sicurezza custodito, e questa ne pagherebbe loro un ragionevol pro, cioè l'interesse del cinque per cento. In fin d'ogni mese, aggiugneva, il conto corrente d'ognun di loro con quella Cassa, sarebbe posto sott'occhio all'Imperatore. Sapendosi da ciascuno esser l'imperatore attento, memore e giusto, un tale avvertimento bastava per istimolare coloro che di buona voglia il dover loro adempivano. Quant'è agli altri, in quest'altro modo vi provvide Mollien. Esentuato, per la copia del contante onde cominciava a godere, dall'appigliarsi troppo spesso allo sconto delle *obbligazioni* e dei *pagherò a vista*, non lasciò più correre in sulla piazza un solo di questi titoli di credito; e benchè in alcune urgenti congiunture toccassegli di recare al Banco di Francia per lo sconto alcuni milioni di quei crediti, poneavi tuttavia per patto espresso che il Banco do-

vesse tenerne i titoli nel portafogli sino alla scadenza dei loro termini. Dal che ne avvenne che i ricevitori generali, i quali giovavansi dianzi del contante riscosso per l'imposte ad usureggiare nello sconto delle *obbligazioni* e dei *pagherò a vista*, non ebber più altro modo di lucro che quello di volgersi alla Cassa di servizio per trarre dal danaro arrecatovi il promesso interesse di cinque per cento. Ond'è che gli uni, o per zelo o per desiderio di rendersi accetti all'imperatore, edotto sempre del loro contegno, e gli altri, per non poter trarre altro pro dal loro contante, s'indussero a recare a quella cassa il danaro non appena ricevuto, traendone il pro di cinque per cento; sdebitandosi poscia la Cassa inverso di loro col cedere ad essi alla scadenza dei termini le loro *obbligazioni*. Venne in tal guisa naturalmente cessata l'operazione dello sconto, e sottentrovvi il pronto pagamento all'Erario, ricompensato dal pro del cinque per cento pel tempo che decorreva dal giorno del pagamento sino a quello della scadenza del termine delle *obbligazioni* e dei *pagherò a vista*.

Instituita sullo scorcio dell'anno 1806, nel mentre che Napoleone movea contro la Prussia, la Cassa di servizio riboccava di contante nel 1807, al ritorno di lui da Tilsit. Mollien, di cui è forza commendare altamente gl'ingegnosi ed accorti provvedimenti a tal uopo, non ristrinsesi già ad attraere nella Cassa di servizio il contante dei ricevitori generali; chè fece di meglio. I riscotitori delle imposte non erano i soli che nello sconto delle *obbligazioni* e dei *pagherò a-vista* adoperassero fruttuosamente il contante di cui potevano a tempo valersi; chè ciò facevano eziandio i privati per porre ad impiego il loro danaio per breve tempo (come soglion fare oggidì i capitalisti francesi, che si procacciano i Pagherò dell'Erario, o i capitalisti inglesi, che fanno ricerca dei Pagherò dello Scacchiere), non che i pubblici instituti che aveano contante da collocare a frutto, e fra altri il Monte di Pietà, il Banco, la Cassa di ammortizzazione, ecc. Volgevansi essi per tale uopo ai banchieri, soliti ad usureggiare con queste *obbligazioni* e *pagherò a vista*. Mollien, nell'instituire la Cassa di servizio, fecele fare abilità di rilasciare cedole so-

pra sè stessa, a termine prefisso, col pro di cinque per cento. E in cambio di dare ai privati *obbligazioni* o *pagherò a vista*, la Cassa di servizio potè dare a coloro che le recavan contante, siffatte cedole sopra se stessa, mercè delle quali ben presto ebbe raccolta una somma in contante di diciotto milioni. Col Monte di Pietà, che avea per lo più bisogno di tenere a frutto da quindici a diciotto milioni, fu stipulato, pel mutuo di quel danaro, un accordo particolare, pel quale in cambio di dargli *obbligazioni*, gli si consegnarono cedole della Cassa di servizio, costituendo per guarenzia un deposito di *obbligazioni* del valsente di diciotto milioni, serbate nell' Erario in uno speciale portafogli. Così non si vider più in giro le *obbligazioni* e i *pagherò a vista*; in luogo di cui sottentrarono le cedole della Cassa di servizio. Instituita nel mese di luglio del 1806, questa Cassa avea di già ricevuta in luglio del 1807 quarantacinque milioni dai ricevitori generali (metà per conto loro, e il resto per conto dei facoltosi delle province), diciotto milioni dai privati, e diciott' altri milioni dal Monte di Pietà, che viene a dire in tutto ottanta milioni.

Di quanto utile tornasse la novella Cassa per le occorrenze dell' Erario, sollevato in pari tempo, per la creazione dei settanta milioni di rescrizioni, dall'obbligo di sopperire alle spese arretrate degli anni passati, e redintegrato della massima parte del valsente distratto dai negozianti riuniti, ben si comprende chi consideri quanta larghezza recassegli quell' accatto fluttuante di ottanta milioni, che esentuavalo dall' assoggettarsi all' usurario sconto delle *obbligazioni* e dei *pagherò a vista.*

Eravi, per vero dire, anche in addietro quel commodo dell' accatto a breve termine del contante altrui; perocchè i facoltosi aveano sempre approffittato dei bisogni dell' Erario onde mettere a frutto per breve tempo la loro moneta; ma per altra via si veniva ad ottener quel danaro in prestanza. Accorti negoziatori, facendosi di mezzo fra' privati e l' Erario, traevano a sè i capitali, e facean quindi desiderare, chiedere, bene spesso aspettare, e pagare poi sempre a prezzo disorbitante dall' Erario lo sconto delle *obbligazioni* dei ricevitori generali. Talvolta eziandio chi scontava i titoli di credito del-

l'Erario erano gli stessi suoi debitori pei medesimi titoli, i quali concedeangli per tale guisa a prestanza il contante di lui proprio, e non solamente lo taglieggiavano senza riguardo ma avvezzavansi insieme sgraziatamente ad usureggiare. La Cassa di servizio, pigliando essa a prestito direttamente il contante, dettava essa stessa le condizioni e i patti dell'accatto, francavasi dalla soggezione inverso quei medesimi ch'erano tenuti a dar conto del pubblico danaro, riducendoli alla condizione di meri depositari di questo danaro, nè altra incumbenza loro lasciando, di quelle che a banchieri si danno, fuorchè l'incarico di muovere da uno ad altro luogo il contante dall' Erario. La subitanea ed estraordinaria diminuzione delle spese di negoziazione dei pubblici titoli di credito avvenuta dall' anno 1806 all'anno 1807 ben dimostrò palmarmente i conseguiti avvantaggi. Per l'anno camerale 1806, il quale a causa del mutamento del calendario, venne a comprendere, oltre i dodici mesi dei 1806, i tre ultimi mesi dell'anno 1805, l'importo totale di queste spese di negoziazione era stato di 27 milioni e più (1); aveva importato nei primi quattro mesi quattordici milioni (il che dava tre milioni e mezzo al mese, viene a dire quaranta milioni all'anno), nei sette mesi seguenti pressochè nove milioni (il che dava solo un milione e dugentomila franchi al mese, e quattordici o quindici milioni all' anno); e infine nei quattro ultimi mesi quattro milioni e trecentomila franchi (il che dava un ragguaglio di dodici o che milioni all'anno). Nel 1807 queste spese si ristrinsero nella somma di nove o dieci milioni, con isparagno molto ragguardevole, e col lasciare tuttavia ai prestatori del contante legittimi lucri, nè punto increscevoli, chi guardi a cui essi toccavano. Perocchè, di quei nove milioni, il Banco di Francia pigliavane

(1) Franchi 27,369,022, per 465 giorni, spartiti come segue:

Per 130	giorni,	fr.	14,385,680
Per 197	giorni	»	8,609,872
Per 138	giorni	»	4,373,470
		Franchi	27,369,022

uno e quattrocentomila franchi, la Cassa di ammortizzazione uno e mezzo, il Monte di Pietà uno e trecencinquantamila franchi, e, infine, i ricevitori generali e i privati, per le loro spese ed emolumenti, cinque o poco più. Grande e proficuo mutamento fu questo, a paragone degli anni precorsi, in cui i riscuotitori del pubblico danaro traevano disorbitanti guadagni dal contante per essi trattenuto; e a paragone, anzitutto, dei tempi dell'antica monarchia, ne' quali gli appaltatori generali dell'entrate pubbliche pagavano e corte e ministri ed uffiziali, e s'impinguavano pure smodatamente in un appalto di pochi anni.

Oltre a questi utilissimi effetti di liberare l'Erario dalla soggezione, di curargli grande sparagno, e di divezzare i riscuotitori del danaro pubblico dall'usureggiare smodato, la Cassa di servizio cessava altresì nella circolazione generale del valsente quei falsi giri dai quali derivavano per lo Stato o meglio pel pubblico, gravose spese bancarie o discapito di pro o inutili traslocazioni di contante. Allorchè l'Erario non era ancora, per via di conti correnti co' ricevitori generali, in diretta e cotidiana comunicazione con essi, accadendogli di dover far giugnere contante in qualche luogo, soleva esso, per causa dell'ignoranza in cui trovavasi della condizione delle cose, mandare allo sconto in Parigi *obbligazioni* ed inviarne il ricavo in contante in sui luoghi, ove spesse volte trovavasi in copia nella cassa del ricevitore generale la moneta. E dal canto loro, i ricevitori generali, solleciti di collocare a frutto il contante che presso di loro giaceva ozioso, mandavanlo a Parigi od altrove, e caricavano i pubblici cocchi di specie metalliche; laddove, se fosservi stati conti correnti, avrebbero supplito al giro le semplici scritturazioni, e l'Erario sarebbe stato esentuato dall'inviar contante negli spartimenti, e questi dall'inviarne a Parigi.

Non erasi Mollien ristretto ad instituire la Cassa di servizio nella metropoli dell'Impero, ma aveane pure fondata un'altra negli spartimenti transalpini. Quivi più ancora che nell'antica Francia accadeva che il contante rimanesse dall'un canto ozioso presso i ricevitori generali, e dall'altro canto avessesi

a provvedere ad urgenti bisogni con l'invio della moneta. A cessar questo grave sconveniente, stabilì Mollien, non già in Torino, ma in Alessandria, entro il ricinto della gran fortezza eretta da Napoleone, una Cassa di giro, a cui tutti i ricevitori della Liguria, del Piemonte e dell'Italia francese doveano recare il loro contante, e la quale inviavalo poi ove le occorrenze portavano, ed anzitutto a Milano, per le paghe dell'esercito francese. Quella cassa di giro, affidata al governo di Dauchy, perito amministratore, avea ben presto arrecato quell'utile medesimo che recava la Cassa di servizio, in Parigi, agevolando il servizio, facendo copioso il contante, ed esentuando dall'obbligo di spedir qua e colà la moneta. Ed era, invero, prezzo dell'opera il dar sesto in tal modo a quella parte delle finanze dell'Impero; conciossiachè l'Italia francese (chiamiamo con questo nome la parte d'Italia che era convertita in ispartimenti dell'Impero, e non quella che costituiva, col titolo di reame d'Italia e sotto il governo del principe Eugenio, uno Stato alleato sì, ma indipendente) rendeva allora ben quaranta milioni, diciotto de' quali sopperivano alle spese dell'amministrazione locale, della giustizia, della polizia e delle strade, e ventidue sopravanzavano, da spendersi così per l'erezione di fortezze, come pel mantenimento dei centoventimila uomini che chiudevano all'Austria le strade della Lombardia.

Napoleone, intanto che guerreggiava nel Settentrione, non avea tralasciato di badare attentamente all'andamento ed ai progressi di queste novelle instituzioni finanziarie; e reduce da Tilsit, in quel giorno stesso in cui i ministri erano venuti a gratularsi con lui delle felici vittorie riportate contro il Continente, erasi rallegrato egli stesso con Mollien con una certa quale effusione di cuore. Ma, non pago abbastanza del fare il bene solo per metà, proponeasi di viemaggiormente compiere, com'ei diceva, l'emancipazione dell'Erario. La nuova Cassa di servizio, mercè di quell'accatto fluttuante di ottanta milioni cui abbiamo accennato, era quasi affatto esentuata (tranne in un qualche caso d'urgenza, nel quale volgevasi al Banco di Francia) dal mandare allo sconto le *obbligazioni* e i *pagherò*

dei ricevitori generali. Volle Napoleone discioglier l' Erario da ogni suggezione in modo diffinitivo, col mezzo di uno spediente cui già avea mulinato quando serenava fra le nevi della Polonia. La somma delle *obbligazioni* e dei *pagherò* il cui termine veniva a scadere solo nell' anno successivo a quello in cui erano stati rilasciati, e cui perciò era d' uopo scontare ascendeva a centoventiquattro milioni allo incirca. Le spese, invero, non eran nemmen esse pagate per intiero nell' anno; ma Napoleone volea, per quanto fosse possibile, far saldare le spese nell' anno stesso, ed a tal uopo riscuoter pure nel corso dell' anno la pubblica entrata. Stanziò pertanto, giusta i disegni in Polonia prefissi, che le *obbligazioni* del 1807 il cui termine dovea scadere nel 1808, venissero attribuite all' anno camerale 1808, e quelle del 1808, pagabili nel 1809, volgessero parimenti a far le spese del 1809, per modo che alla spesa d' ogni anno sopperir si dovesse col contante che in quell'anno medesimo veniva riscosso. Ma per conseguire un tale intento era mestieri curarsi altrimenti que' cento ventiquattro milioni che assegnati venivano per le spese degli anni seguenti. Deliberossi Napoleone di far ottenere alla Cassa di servizio un prestito di centoventiquattro milioni, il quale ben potea tornare definitivo, mercè dei grandi mezzi ch'erano in mano di lui. E stanziò, dopo varii progetti, di far dare per quel presto ottantaquattro milioni dall' erario dell' esercito, e gli altri quaranta dai pubblici instituti che solean collocare a frutto il loro contante presso l' Erario. La novella cassa veniva pertanto a godere d' una straordinaria abbondanza, ricevendo ad un tratto dall'esercito ottantaquattro milioni, e avendo perciò da chiedere al pubblico soli quaranta milioni, in vece degli ottanta che pigliavane in prestito nel 1807. Veniva inoltre ad essere esentuata del tutto dal mandare allo sconto le *obbligazioni* e i *pagherò a vista*, dacchè alle spese dell'anno sopperir si doveva unicamente col contante da riscuotersi nell' anno medesimo. Napoleone statuì inoltre che i centoventiquattro milioni di *obbligazioni* e di *pagherò*, riportati da un anno all' altro, dovessero venir custoditi in un portafogli, da cui non uscissero se non l' anno seguente e in quella ap-

punto che loro erano surrogati altri titoli di credito d'egual valore. Facil cosa diventava perciò l'abolir questi titoli come inutili; essendo omai unica loro funzione il rimanere in deposito nel portafogli, o il curare ai riscuotitori del contante delle imposte quei lucri d'interessi che erasi avvisato opportuno di acconsentire loro; e l'intento medesimo si potea conseguire collo stabilire un conto d'interessi tra l'Erario e i ricevitori generali, per modo da ricompensare egualmente questi ultimi. E ciò nel fatto avvenne di poi. La Cassa di servizio, instituita con le medesime norme, chiamasi ora Cassa centrale dell' Erario. Coi ricevitori generali tiene questa cassa, un conto corrente, in cui vengono *addebitati*, viene a dire costituiti debitori, di tutto che ricevono di dieci in dieci giorni, e *accreditati*, viene a dir costituiti creditori, di tutto il contante arrecato di dieci in dieci giorni. L'interesse, che decorre a loro discapito quando sono debitori, decorre a loro pro nel caso opposto. Il conto degl'interessi vien regolato di tre mesi, inoltre concedesi ai ricevitori generali per la somma delle imposte dirette cui già corrispondevano le *obbligazioni* da essi rilasciate, un ricompenso d'interessi, che li risarcisce del danno ove le riscossioni non abbiano potuto operarsi entro il corso dell'anno, li premia ove abbiano trovato modo di operarle in questo spazio di tempo, e li stimola a curare la pronta ricuperazione del pubblico danaio.

Ricostituendosi più acconciamente con questa bella operazione l'Erario, compievasi il riordinamento delle finanze. Piacque non attuarla definitivamente se non l'anno 1808; così perchè solo in quest'anno potea per intiero ricuperarsi il valsente distratto dai negozianti riuniti, come perchè tornava impossibile l'operare più presto la riscossione delle taglie imposte agli Stati esteri. Il prestito dei centoventiquattro milioni fu perciò assegnato all'anno camerale 1808, nel quale mercè di questa larghezza, poteasi lasciare all'anno successivo 1809 l'importo di tutte le *obbligazioni* e di tutti i *pagherò* il cui termine veniva a scadere dopo il 31 di dicembre del 1808; per modo che l'anno camerale 1809 dovea essere il primo in-

cui alla pubblica spesa si sopperisse col contante da riscuotersi nei dodici mesi della sua durata (1).

Doveva il prestito fatto dall' erario dell' esercito all' erario dello Stato, riescire, non già temporario, ma definitivo, mercè d'un giudiziosissimo compenso; il quale appalesava più ancora apertamente l' uso cui Napoleone si proponeva di fare dei frutti della vittoria. Egli aveva opinione che, dopo aver pagate le spese straordinarie di guerra degli anni 1805, 1806 e 1807, dovessero rimanergli trecento milioni all' incirca, i quali in parte eran già deposti, e pel rimanente doveano deporsi nella cassa d' ammortizzazione. E da questo tesóro, quasi da meravigliosa sorgente, si proponea di fare scaturire non solamente l' agiatezza de' suoi generali, de'suoi ufficiali e de'suoi soldati, ma e la prosperità dell' Impero. A questa somma aggiungendo i dodici o quindici milioni de' quali ogni anno facea masseririzia sulle spese della corte, e il valor d' un buon numero di poderi incamerati in Polonia, in Prussia, nell' Annover ed in Vestfalia, si potrà fare ragione delle immense ricchezze curatesi per accrescere ad un tempo il patrimonio de' suoi servitori e quello del pubblico. Se non che, quel suo desiderio appunto di trarne un doppio pro, ben lo distoglieva dal guiderdonare i suoi guerrieri con danaro contante; conciossiachè quel danaro sarebbe stato sciupato ben presto da quelli cui voleva arricchire; i quali, esposti continuamente al pericolo della morte, studiavansi di goder lieta la vita finchè ne fruivano. Ond' è che bastavagli fosse l' erario dell' esercito dovizioso d' entrate, nè punto caleagli che riboccasse di contante. Stanziò pertanto, dovesse lo Stato, per quegli ottantaquattro milioni dati in prestanza alla Cassa di servizio, dare in cambio all' erario dell' esercito altretanto valsente in iscrizioni o cartelle, del merito annuo di cinque per cento. Sempre mai fermo nel pensiero di non far pubblici accatti, valeasi in tal guisa dell' erario dell' esercito come d' un sovventore ognor pronto a far prestanza allo Stato con modico pro, non la-

(1) Il decreto definitivo, con cui stanziavasi il prestito di ottantaquattro milioni, fu sottoscritto il 6 di marzo del 1808.

sciando luogo all'usureggiare de' facendieri, nè allo scapito dei titoli di credito sopra lo Stato: e aveva ad un tempo il modo di impinguare con dotazioni di pubbliche rendite i patrimoni cui già aveva costituito a' suoi guerrieri con donazioni di poderi.

Con queste norme finì Napoleone di regolare i monti dell'entrata e spesa pubblica per gli anni 1806 e 1807, che non erano stati peranco definitivamente liquidati. Le taglie di guerra imposte alle contrade conquistate servivano a pagar le spese straordinarie di mantenimento dell' esercito, di riattazione del materiale da guerra, e di rimonta; nè a carico dell' Erario cadeva altro che la paga annua ed ordinaria dell'esercito stesso. Se non che questo aggravio dovea recare a settecensettanta milioni la spesa pubblica del 1806, e a settecentosettantotto quella del 1807; nè il ricavo ordinario dell' imposte, come abbiamo accennato, era mai salito a sì gran somma. Avvisò Napoleone che i frutti della vittoria dovessero volgere non solo ad arricchire i suoi guerrieri, ma eziandio ad alleggiare i carichi dell' Erario e a pareggiare con le spese l' entrate, e fece sopportar dall' erario dell' esercito quel soprapiù di spese cui non aggiugneva il frutto delle imposte; soprapiù che importava trentatre milioni nell' anno 1806, e ventisette milioni nel 1807. Mercè di questo aiuto di costa, vennero saldate le paghe di quattordici mesi, onde erasi differita l'erogazione; e il cui valsente era stato a poco a poco accumulato nelle casse instituite a tal uopo in Parigi, Magonza ed Erfurt. A questa uscita dell' erario dell' esercito pel supplimento delle paghe aggiugnendo il valsente da quell' erario fornito per le spese straordinarie di guerra, troviam che l' uscita totale fu di ottanta milioni nel 1806, e di cencinquanta milioni nel 1807; il che fa salire la spesa totale dell' esercito a trecensettantadue milioni nel 1806, e a quattrocentottantasei milioni nel 1807; non tenendo conto di molte altre consumazioni locali che ad ogni computo sfuggivano. Quindi apparisce il perchè della taglia di sessanta milioni imposta all' Austria nel 1805, e di quella di cinquecensettanta milioni imposta agli Stati di Alemagna, vuoi in contante e vuoi in grasce, negli anni 1806

e 1807, non rimanessero nell'erario di guerra più che trecento milioni, venti cioè, della taglia austriaca, duecentottanta di quella germanica. Nè questo aiuto era il solo che l'erario dell'esercito dovesse somministrare per saldare la spesa pubblica del 1806 e del 1807. L'Erario dell'Impero avea dato per entrata di quei due anni camerali dei valori dai quali non si poteva ritrarre subito il relativo contante; tali erano i beni ceduti dai negozianti riuniti, pel valsente di dieci milioni, il prezzo tuttor da riscuotersi delle saline vendute, dell'importo di sei milioni, le somme già da tempo mature cui doveano pagare in acconto di prezzo i compratori di beni nazionali, per la somma di otto milioni, il che veniva a fare in totale una somma di ventiquattro milioni. Piacque a Napoleone che l'Erario, con la cessione di quei valori all'erario dell'esercito, si sdebitasse invèr esso d'una porzione corrispondente delle paghe mature. E invero quei valori, di cui era bensì più o men differita, ma pure certa la conversione in contante, tornavano in acconcio per l'erario dell'esercito, il quale abbisognava, non già di moneta, ma di rendite, e male si addicevano all'Erario dello Stato, che avea bisogno di danaro sonante.

Agli egregi provvedimenti fatti in quell'anno per le finanze, Napoleone diede compimento coll'instituzione del novello modo di scritturazione di conti *a doppia partita*, per cui fini d'introdurre nelle finanze francesi quell'ammirabile chiarezza che tuttora vi regna.

Con l'instituzione della Cassa di servizio, essendosi posti i riscuotitori del pubblico danaro in debito indeclinabile, e accoppiato col loro proprio utile, di arrecare all'Erario il contante non appena fosse stato da loro riscosso, e con quel solo indugio che richiedevano la riscossione in sul luogo, l'accumulazione nella città capo di spartimento, e l'invio od a Parigi od a quei luoghi in cui il danaro si doveva spendere, erasi in pari tempo curato il modo di badare più attentamente ai fatti di cui si compongono la riscossione e la recatura all'Erario del frutto delle imposte. Mollien, ch'era stato un tempo uffiziale dell'amministrazione degli appalti generali, ove nella

scritturazione dei conti non si seguitavano le pratiche rancide e confuse dell'antica tesoreria, ma i modi semplici e sicuri praticati dai commercianti, avea quei modi stessi introdotto nei conti della Cassa d'ammortizzazione, quando teneane il governo, e poscia in quelli della Cassa di servizio, da che aveane fatta stanziare l'instituzione. Per questa cassa egli avea posto in uso scritturazioni a partita doppia, le quali consistono nel tenere un giornale cotidiano di tutte le operazioni d'entrata o d'uscita nell'atto stesso della loro attuazione; a strarre da questo giornale i fatti particolari toccanti a ciascuno dei debitori o creditori coi quali si ebbe che fare in uno stesso giorno, per aprire ad ognuno di essi un conto particolare, in cui si pone a rimpetto checchè essi debbono e checchè è loro dovuto; a riassumere, in fine, tutti quei conti particolari in un conto generale, il quale non è poi altro che un'analisi cotidiana e ben fatta delle relazioni di un commerciante con tutti gli altri, e gli pone di rincontro, quali contradittori naturali tutti coloro che son menzionati nei suoi libri; i quali dal canto loro hanno dovuto tener libri di simil fatta, e con la massima esattezza, sotto pena di cadere in reato di falso. Avvertendo Mollien, mercè di siffatte scritturazioni, all'andamento della Cassa di servizio, e alle relazioni invèr essa di coloro che aveano a renderle conto del pubblico danaro, e ben vedendo di potere ad ogni istante accertarsi della loro prontezza nel recare il contante alla cassa, come altresì degl'impegni da questa contratti e del modo con cui si potea sopperirvi, entrò in pensiero di adattare all'Erario questo modo di scritturazione di conti, e di prescriverlo a chiunque avea che fare con esso, quale unico ed obbligatorio modo di computisteria. I ricevitori generali non altro inviavano allora alla computisteria generale che dei riassunti dell'entrata e dell'uscita delle loro casse, ad intervalli di tempo troppo lontani, e senza unirvi un giornale cotidiano delle loro operazioni. Nè parimenti era questo giornale inviato così dai ricevitori inferiori, che arrecavano ai ricevitori generali il contante riscosso nei minori distretti e ne' comuni, come dai pagatori, che lo riceveano da loro per convertirlo nel pagamento delle spese pubbliche; i quali tutti

erano i naturali contraddittori dei ricevitori generali. Tutti del pari non rimettevano altro che riassunti generali, che venivano riuniti in appresso, ma pur troppo tardi, a volere che la computisteria generale potesse, col paragonarli, porre in chiaro i conti di ognuno. Ond' è che i ricevitori generali poteano andare indebitandosi inverso l' Erario, senza che questi il sapesse, e, ch'è più, senza che essi medesimi se ne addassero. Essendovi, invero, taluno di loro cui toccava riscuotere nello spazio d' un anno trenta o quaranta milioni, pur troppo facilmente accadeva che sopra tale somma due o trecentomila franchi fossero ogni anno trattenuti, e che col decorso di quattro o cinque anni passati senza saldo dei conti, s'andasse il debito accumulando talmente, che l' Erario fosse poi creditore d' uno o più milioni. Ed eranvi, nel fatto, ricevitori generali che si trovavano in debito di dodici, quindici, diciotto centinaia di migliaia di franchi, e che valeansene o a fare arrisicati negozi, o pazze spese, od eziandio, reputandosi ricchi prima di avere arricchito, a comperar tenute e magnifiche ville, ch' erano poscia per loro argomenti di rovina, perchè eccedenti le forze del vero loro patrimonio. Una severa inquisizione venne pur troppo a provare come parecchi di loro in questa condizione si trovassero. I ricevitori generali che non ingannavano l' Erario, o che, ingannandolo, non ingannavan sè stessi, eran quelli appunto che, senza farne motto, poneano in opera di per sè quella scritturazione di conti cotidiana, rigorosa, contraddittoria, che i trafficanti appellano scritturazione *a partita doppia*, e cui aveva Mollien introdotta nella computisteria della Cassa d'ammortizzazione e della Cassa di servizio. La quale circostanza, posta in chiaro bentosto dagl' ispettori dell'Erario, fu avvertimento bastante e decisivo così pel ministro come per Napoleone, il quale era sempre ragguagliato appieno di quanto nella pubblica amministrazione accadeva. Mollien, non osando cambiare ad un tratto la computisteria dell'Impero, nè spegnere un lume, per quanto fievole fosse, prima d'averne fatto lucere un altro, venne in pensiero di creare una seconda computisteria allato all'antica, e di farle correre insieme. Instituì presso di sè un uffizio di computisteria, indirizzato da un esperto ra-

gioniere (1), e composto di computisti trascelti in diverse case di commercio, e di molti giovani di famiglie già addette alle finanze, taluni dei quali eran figli di quegli appaltatori generali che erano stati decapitati nelle turbolenze della Rivoluzione. Da questo ufficio fece tenere registri *a doppia partita* con parecchi ricevitori generali i quali, non desiderando occultare la verità all' Erario, di buon grado cercavano il modo di fargliela palese. Alcuni altri, non alieni da questo modo novello di scritturazione per mala intenzione che avessero, ma sì soltanto per ignoranza o per ripugnanza alle novità, accolsero presso di sè dei giovani tratti dall'uffizio instituito in Parigi, onde imparare a giovarsene. A quelli poi che erano sospetti fu fatta l'intima di abbracciare la novella maniera di conti; e poco tempo bastò per riconoscere che molti erano in debito d'assai, gli uni perchè ignari della vera condizione delle cose loro, gli altri perchè avean ceduto alla vaghezza di tentare arrisicati negozi, o di condurre fastosa vita. Erannevene anzi taluni che avean finito per riguardare il valsente di cui trovavansi, per causa di successivi riporti d'anno in anno, indebitati verso l'Erario, come cosa loro spettante, e avean comperate larghe tenute, all'avvenante del patrimonio cui falsamente s'immaginavano di possedere. Parecchi furono astretti ad appalesare le loro segrete relazioni coi ricchi capitalisti parigini; ond'è che vennesi in cognizione come il loro contante, quello cioè dello Stato, fosse stato adoperato ad usureggiar nello sconto delle *obbligazioni* e dei *pagherò a vista*, pel quale l' Erario soggiaceva ad uno scapito di venticinque, anzichè di dieci milioni. Il ricevitore generale dello spartimento della Meurthe fu riconosciuto indebitato egli solo inverso all'Erario di un milione e settecentomila franchi. Svelato una volta questo mistero, non fuvvi più cagione di peritarsi, e si dovette mutare per intiero il modo di computisteria. Napoleone, che ognora faceva spalla alle buone, mentre rigettava le triste innovazioni, avea, dopo il suo ritorno da Tilsit, attentamente badato all'andamento di quel finanziario esperimento;

(1) Il signor di San Didier.

e, persuasosi dell' utilità o meglio necessità di quel mutamento, autorizzava Mollien a stendere un decreto col quale il modo novello di computisteria era fatto obbligatorio in tutto l' Impero col calen di gennaio del 1808. Definivansi esattamente e obbligatoriamente con questo decreto le relazioni con la Cassa di servizio di tutti coloro che maneggiavano il pubblico danaro, e si comandava ai ricevitori generali o particolari, ai pagatori, a chiunque in alcun modo avesse il maneggio del danaro dello Stato, o l' incarico sia di riceverlo che di erogarlo, di tener quindinnanzi un giornale cotidiano delle proprie operazioni, e di spedirlo di dieci in dieci giorni all' Erario, il quale, riscontrando gli uni con gli altri quei giornali, ebbe poi modo di riconoscere appuntino l' entrata e l'uscita del danaro pubblico, e di non pagare nè riscuotere altri pro che quelli da esso ad altri o da altri ad esso dovuti. A' giorni nostri sono tuttora in vigore le disposizioni di questo decreto, mercè delle quali la computisteria francese diventò la più sicura, la più esatta e la più chiara in Europa. Dieci mesi dopo la fine dell' anno, viene a dire al calen di novembre dell' anno seguente, si potè, in grazia di queste disposizioni, saldare il conto d' ogni anno. In forza di questa riforma, gli agenti dell' erario, sindacati gli uni per gli altri, coll' aiuto della cotidiana e diretta testimonianza delle loro scritturazioni, inondati, per così dire, di luce, non potean più trovare il modo d' ingannare, nè lasciarvisi adescare, ed eran pure sottratti al pericolo d' indebitarsi con lo Stato. Napoleone e Mollien, concordi in ciò come in ogni altro particolare, avvisarono che fosse opportuno punire quei soli agenti côlti in colpa che avessero adoperato con evidente malizia, e perdonare, all' incontro, gl' involontari trascorsi o gl' indugi che dalle antiche male usanze conseguitavano; chè il tristo modo di computisteria era complice e seduttore, per così dire, dei colpevoli, e più reo di loro. Per lo che, ad eccezione di tre ricevitori generali, che vennero rimossi, gli altri furono costretti sì a seguire migliori pratiche, ma non balzati di carica.

Napoleone, pago di questo bell' ordine, volle premiarne l' autore, cui avea già spalleggiato possentemente con la sua

approvazione e colla forza prestatagli a vincere la resistenza di chi era mosso dall'interesse ad opporvisi. Non sempre approvando i concetti del Mollien in fatto di politica economia, quantunque tutti approvasse i provvedimenti da lui proposti per ordinare la pubblica computisteria, erasi Napoleone, parlando un giorno al consiglio di Stato, sfogato con iscagliar certi motti assai pungenti contro i novatori. Credendo Mollien fossero quelle trafitture indirizzate contro di sè, lagnossene con una lettera, riverente sì, ma esalante il provato rammarico. Alla quale Napoleone premurosamente rispose in termini dignitosissimi e in un cordiali, esprimendogli l'alta sua estimazione e il dispiacere di essere stato malamente inteso. Insigniva poscia Mollien d'una di quelle grandi marche d'onore, cui dispensava a' suoi servidori, e donavagli una ragguardevole somma di danaro, per comperare un podere, in cui quel ministro trae oggidì gli ultimi anni dell'utile ed onorata sua vita.

Una sola instituzione desideravasi tuttora acciò l'amministrazione delle pubbliche sostanze fosse in Francia di tutto punto perfetta. Eransi nella computisteria generale riuniti, come in un foco in cui i raggi luminosi convergono per diffondere maggior chiarore, tutti i mezzi di sindacato e d'avverazione matematica de' conti dello Stato. Ma l'autorità di questa computisteria era meramente amministrativa, e le sue decisioni toccanti alle persone obbligate inverso all'Erario, tornavano manche ed insufficienti in certi casi, o per costringerli a sdebitarsi o per liberarli, ned altro valor morale aveano presso il pubblico, che quello d'una testimonianza resa dagli amministratori dell'Erario e intorno a se stessi e intorno a' subordinati ministri. Era duopo instituire una giurisdizione più alta, cioè un magistrato che tutti i conti avverasse, validamente liberasse chi gli avea resi, prosciogliendone i beni e la persona dagli obblighi e dalle ipoteche contratte inverso lo Stato, affermasse, dopo una disamina ulteriore a quella degli uffizi di finanza dei conti resi, e dêsse al loro regolamento annuo la forma e la solennità d'una sentenza di suprema curia: il che viene a dire che si doveva instituire una Curia dei Conti. Più volte avea Napoleone rivolto a questa bisogna il pensiero, ed attuò il suo diviso al ritorno da Tilsit.

Eranvi già in Francia tribunali di computisteria, chiamati Camere dei conti, i quali operosamente invigilavano sopra le persone che avevano il maneggio del danaro pubblico, e la vigilanza tenea luogo in certo qual modo di quella cui non poteva esercitare una male ordinata tesoreria. Erano questi tribunali investiti della giurisdizione criminale occorrente per punire i delitti di concussione o di peculato, ma trovavansi esposti ad esserne svestiti da un governo arbitrario; il che era più d'una volta avvenuto allorchè i rei da sottoporsi a processo erano ricchi ed altamente protetti per essere stati altamente corruttori. Ad esempio di questi tribunali, ma con molti miglioramenti e con quei mutamenti ch'erano richiesti dalle instituzioni, dai costumi e dalla regolarità dei nuovi tempi, doveasi la nuova Curia ordinare. Dopo l'abolizione di queste Camere dei conti, state involte nel 1789 coi Parlamenti in una comune rovina, eravi stata in Francia una giunta di ragioneria, independente sì dall'Erario, ma priva di conveniente carattere e scarsa di membri, a tal che un infinito numero di conti rimanevano da avverarsi. Napoleone, propenso di per sè alla unità, e attendendo inoltre al carattere della nuova amministrazione pubblica, concentrata in ogni sua parte, volle instituire una sola Curia de' Conti e porla in egual grado col Consiglio di Stato e con la Curia di Cassazione, sì che immediatamente dopo quei due supremi magistrati venisse. Diedele il carico di giudicare, direttamente, ad uno ad uno, e ogni anno, i ricevitori e i pagatori, cioè gli agenti preposti alla riscossione ed alla erogazione del pubblico danaro; non conferendole veruna azione criminale sopra di loro (chè non volle spostare le giurisdizioni), ma concedendole facultà di dichiararli ogn'anno liberati inverso allo Stato per l'annua loro gestione, e di prosciogliierne i beni, il che importava la decisione delle controversie ipotecarie a loro riguardo. Le assegnava altresì l'incumbenza di tenere un registro di avvertenze per assicurare la fedele esecuzione delle leggi tutte toccanti alle finanze; il qual registro doveva ogni anno dal principe arcitesoriere dell'Impero venir sottoposto all'Imperatore. Disputossi acremente e dinanzi a Napoleone e nel Consiglio di

Stato sul punto se avessesi o no a conferire alla nuova Curia dei conti la facoltà di giudicare altresì gli ordinatori delle pubbliche spese; viene a dire se essa dovesse ristrignersi ad avverare che gli agenti preposti alla riscossione aveano riscosso legittimamente il danaro e resone conto fedelmente, e che gli agenti della erogazione avean pagate spese legittime, ossivvero se avesse a sentenziare eziandio che gli ordinatori delle riscossioni e delle erogazioni avevano bene o male amministrato, bene o male, per esempio, comperate le biade pel sostentamento dell'esercito, i cavalli per la rimonta della cavalleria, ed erano stati in somma dispensatori intelligenti, parsimoniosi e accorti delle pubbliche sostanze, o all'incontro. Concedendo alla Curia dei conti una tale facoltà, sarebbesi dato a'maestrati, i quali per essere independenti doveano pur essere incommutabili, il modo, e col modo il prurito, d'inceppare l'andamento istesso del governo, facendo passaggio dal giudizio sopra i conti al giudizio sopra i supremi agenti della potestà esecutiva; ed il governo avrebbe nel fatto ceduto dell'autorità sua a pro d'una giurisdizione i cui membri erano incommutabili e perciò non sindacabili pe'loro trascorsi. Per la quale cosa stanziossi che la Curia dei conti avrebbe a giudicare gli agenti soltanto delle riscossioni e delle erogazioni, non già gli ordinatori; e per maggiore cautela si aggiunse che le sue decisioni non fossero già inappellabili, ma si potessero rivedere al caso dal Consiglio di Stato, giurisdizione suprema, imparziale ad un tempo ed imbevuta dello spirito del governo, e i membri della quale erano per altra parte commutabili, cosicchè tornava agevole ognora il ravviarla ove si fosse fuorviata.

Quanto è all'ordinamento della Curia de'conti, si provvide anzitutto acciò il numero de'membri di questo maestrato fosse adequato all'ampiezza del cómpito assegnatogli. E a fine che la disamina cui dovea fare dei conti fosse reale, nè degenerasse in una mera approvazione dell'operato degli uffizi dell'Erario, venne instituita una prima camera, detta dei consiglieri referendari, priva di voce deliberativa, talmente numerosa che dovesse bastare alla quantità dei conti da disaminarsi,

e incaricata ad avverare ognun di que'conti, col confronto dei documenti giustificativi, l'operato dei consiglieri referendari dovea poi essere sottoposto all'alto maestrato de'consiglieri maestri, a'quali soli era data voce deliberativa. I consiglieri maestri venivan partiti in tre camere, composte di sette membri ciascuna, cioè di sei consiglieri e un vice-presidente, e le quali, ove lo richiedesse la gravità del caso doveano unirsi in una sola assemblea, retta da un presidente, capo di tutto il maestrato e avente il carico di darle, con un procuratore generale, l'impulso e l'indirizzamento. Questa curia, veneranda pel merito di chi fu chiamato a sedervi, e più pei tanti e sì utili servigi prestati poscia allo Stato, doveva aver grado uguale a quello della Curia suprema di Cassazione, venirle dietro immediatamente, quant'era alla precedenza, e godere del medesimo salario. Vennegli fin dalla prima assegnato un difficile cómpito, a cui essa sola poteva bastare; ed era l'avveramento di tutti i conti di cui la giunta di ragioneria non avea potuto compier mai la disamina, e il cui numero sommava duemila e trecento. Alcuni di questi conti riferivansi infino ai tempi della instituzione degli assegnati. Malagevole era quell'avverazione, conciossiachè si dovesse far distinzione fra gli agenti onesti, ch'erano stati danneggiati dalle continue variazioni della carta monetata, e gli agenti trecchieri, che ne aveano fatto loro pro. Ed era inoltre urgentissimo il bisogno ch'essa venisse eseguita, non solamente per lo Stato, al quale premeva di ricuperare un valsente ragguardevole ch'eragli dovuto, ma eziandio per le famiglie degli agenti defunti o rimossi dal posto, che non vedevano l'ora d'essere prosciolti dall'ipoteca legale che vincolavane tutto l'avere. Ottenne la Curia piena facoltà di arbitrare intorno a quei vecchi conti, mentr'erale ingiunto di attenersi pei conti nuovi alla rigorosa applicazione delle leggi. E adempì quell'incumbenza di arbitramento con non minore giustizia di quella che di poi rifulse nell'applicazione pura e semplice per parte sua delle leggi di finanza, delle quali è custode in Francia a quel modo che la Curia di cassazione delle leggi civili e criminali è custode.

L'instituzione della Curia dei conti, che tanti utili e dure-

voli effetti dovea produrre in tutta l'amministrazione delle pubbliche sostanze, tornò eziandio giovevole pel men rilevante rispetto di porgere occasione d'investire di cariche onorate e lucrose i più insigni membri del Tribunato, cui desiderava Napoleone dare uno stato conveniente; perocchè ne'suoi concepimenti tutto era saldamente concatenato. Compose egli pertanto quella Curia coi membri dell' abolita giunta di ragioneria e con quelli più chiari del Tribunato, testè abolito esso pure. Jard-Panvilliers, Delpierre, Brièrre di Surgy, già tribuni i due primi, e il terzo già membro della giunta di ragioneria, furono nominati vice-presidenti, e Garnier, già membro dell' accennata giunta, procuratore generale. Ragion volea che nel conferire la carica importante di primo presidente si avesse cura di correggere l' asprezza passeggera con cui era stato trattato un personaggio degno di reverenza. Era questi Marbois, stato rimosso nel 1806 dalla carica di ministro dell' Erario per non essere stato avveduto e fermo abbastanza nel trattare coi negozianti riuniti. Napoleone aveva avuto il torto nel ripromettersi fina avvedutezza e gran fermezza da lui, e di punirlo per ciò che erasene chiarito privo. E fecene allora l' ammenda, collocando Marbois nel vero suo posto, quello cioè di primo presidente della Curia dei conti; essendo Marbois ben più acconcio ad occupare il seggio di primo magistrato della finanza, che non a tenerne con iscaltrezza e con operosità il maneggio.

A queste cure, spese per ordinare compiutamente l' amministrazione del pubblico danaro, altre ne aggiunse Napoleone non meno operose per promuovere le grandi opere d' utilità generale. Attendendo a questo grande argomento con Crètet, ministro dell' interno, con Regnault e Montalivet, consiglieri di Stato, e coi ministri delle finanze e dell' Erario, molti provvedimenti stanziò, indirizzati o ad infervorare viemaggiormente i lavori di già incominciati, o a dare incominciamento a dei nuovi. Mercè del ristabilimento della pace, del supposto prossimo scemamento delle pubbliche spese, e della facoltà di valersi dell' erario dell' esercito, così per pareggiare l' entrate alle spese, come per togliere danaro a prestito con modico pro

senza fare accatti, poteva Napoleone seguire gl' impulsi del genio suo creativo. Tredicimila e quattrocento leghe di strade postali, formanti la vasta rete delle comunicazioni dell' Impero erano state o restaurate, o mantenute a spese dell' Erario. Le due grandi vie del Sempione e del Moncenisio, monumenti della potenza e del robusto volere del capo dello Stato, erano state testè compiute. Napoleone fece assegnare i capitali bisognevoli per intraprendere finalmente la via del Monginevra, come pure per triplicare il numero degli operai che costruivano la strada postale da Lione al piè del Moncenisio, raddoppiar quello dei costruttori della strada da Savona ad Alessandria, destinata al passaggio dalla Luguria nel Piemonte, e triplicare, infine, quello degli operai sulla strada postale da Magonza a Parigi, ch'era, a suo senno, una della più importanti. Decretò inoltre la costruzione di un' altra strada, giudicata da lui non meno proficua, quella, cioè, da Parigi a Wesel. Quattro ponti tra quelli ch' erano stati anteriormente decretati, trovavansi compiuti; dieci altri stavansi costruendo, segnatamente i ponti di Roanne e di Tours sulla Loira, di Strasburgo sul Reno, d'Avignone sul Rodano. Comandò Napoleone fabbricassesi un altro ponte a Sèvres sulla Senna, compiessesi quello di Saint-Cloud, parimenti sulla Senna, una parte del quale era di legno, si costruisse un ponte sulla Scrivia fra Tortona ed Alessandria, e un ponte sulla Gironda dirimpetto a Bordò; il qual ultimo ponte è poi diventato uno dei più grandi monumenti d' Europa.

I canali, unico modo noto in allora per agevolare e render meno costosi i trasporti per terra, e pareggiarli così ai trasporti per mare, erano stati essi pure il subbietto delle assidue cure di Napoleone. Dieci grandi canali, destinati ad unire le parti diverse dell' Impero fra loro, la Schelda con la Mosa, la Mosa col Reno (1), il Reno con la Sonna e col Rodano (2), la Schelda con la Somma, la Somma con l' Oisa e con la Sen-

(1) Canale del Nord.

(2) Canale Napoleone, chiamato poscia Canale del Rodano al Reno.

na (1), la Senna con la Sonna e col Rodano (2), la Senna con la Loira, la Loira col Cher, il mare a borea della Brettagna col mare ad ostro, gli uni ovvii talmente e talmente antichi, che erano stati proposti ed anzi intrapresi nei secoli diciasettesimo e diciottesimo, gli altri imaginati di pianta da Napoleone, e tutti o continuati o incominciati da lui, stavano, a gran forza di braccia e d' altri argomenti, escavandosi. Il canale chiamato *del Nord*, il quale dovea porre in comunicazione la Schelda con la Mosa, e la Mosa col Reno, e togliere i Paesi Bassi dalla suggezione inverso all' Olanda, imaginato da Napoleone, che solo era potente ad eseguirlo a cagione del suo signoreggiare tutte le contrade per cui dovea passare il canale, era stato definitivamente decretato; ed anzi i lavori, da poco tempo appaltati, cominciavano ad eseguirsi. La buca di San Quintino, difficoltà massima dello scavamento del canale che doveva unire la Schelda con la Somma e la Senna, era omai compiuta, onde speravasi veder presto aperta la navigazione da Parigi ad Anversa. Il canale dell' Ourcq, al cui compimento non mancava più che la quinta parte, stava per arrecare a Parigi le acque della Matrona. Ma intanto, potendo l'acque della Buvrona giunger sino alla vasca della Villetta, volle Napoleone condurle immantinenti fino a' quartieri di San Dionigi e di San Martino. Il canal di Borgogna, desiderato tanto e incominciato nel diciottesimo secolo, era stato da gran pezza abbandonato. Napoleone aveane fatta proseguire quella parte che da Digione mette a San Giovanni di Losne. Delle ventidue cateratte di quel tratto, undici, opera affatto sua, erano state compiute di recente; ond' è che fra poco speravasi aperto alle barche il varco da Digione sino alla Sonna. Dalla Yonna a Tonnerre si richiedevano diciotto cateratte, ed erasi posto mano a costruirle. Ma il punto più rilevante dell' opera stava nel superare l' alture che partono la valle della Senna da quella della Sonna; e niuno dei modi proposti tornava a quell' uopo a bastanza acconcio. Comandò Napoleone si tornasse da capo agli studi, e

(1) Canale di San Quintino.
(2) Canale di Borgogna.

ripigliassesi poscia al più presto con gli scavi quella grand' opera di navigazione. Scandagliati gli ostacoli che attraversavansi all'apertura del canale dal Rodano al Reno, cui grandemente premeagli di compiere e al quale aveva acconsentito si désse il suo nome, assegnò per quell' opera altri capitali. Terminato era il canale di Beaucaire. Fece egli attentamente visitare quello del Mezzodì, eterna gloria di Richetti, proponendosi di proseguirlo sino a Bordò. Ordinò che si ripigliasse il canale del Berry, per prolungare la navigazione del Cher da Montluçon fino alla Loira. Nuove opere prescrisse pel canale della Rocella, pur troppo necessario a quel grande emporio marittimo, come altresì pei canali d' Ille e Rance, del Blavet, e da Nantes a Brest, destinati a solcare per ogni verso, e rendere navigabile per ogni parte la penisola di Brettagna, e ad agevolare le provvisioni dei grandi porti militari della Francia.

Giustamente avvisando che a questa navigazione artificiale dei canali dovesse quella naturale aggiugnersi pei fiumi, e avessesi perciò a correggere il corso di questi, prescrisse che s'instituissero appositi studi intorno a diciotto fiumi, pel cui raddrizzamento erano già stati del resto intrapresi alcuni lavori. E ognora a sè stesso coerente nei suoi concetti, dai canali e dai fiumi fece passaggio ai porti. Novelli capitali assegnò all' abbonimento del porto di Savona, a cui mettea capo una delle strade d' Alessandria. Delle meraviglie che in Anversa compievansi, abbiam già parlato; ove spaziose dársene, scavate per così dir per incanto, contenean di già vascelli a tre ponti, fabbricati nei cantieri eretti nel ricinto di quella gran città e destinati a condursi giù per la Schelda a Flessinga. In espettazione di un accordo con l' Olanda, pel quale venissegli ceduta Flessinga, Napoleone prescrisse fin d' allora le opere necessarie per viemeglio agevolare l' ingresso, l'uscita e l' ancoraggio di quel porto, e assicurarvi le navi da ogni tentativo nemico. Assegnò capitali per allungare i moli di Duncherca e di Calais. La gran gettata destinata a formare un porto in Cherburg, era già surta dall' acqua e vedeasi incoronata da una batteria che da lui aveva il nome. Per prose-

guire quella superba intrapresa di Luigi XVI Napoleone stanziava altro danaro, benchè fosse quella una gloria dell'antica monarchia. E preso di bel nuovo a disamina l'intero sistema delle fortezze dell'Impero, consacrò a compiere quegli argomenti di difesa dello Stato non meno di dodici milioni all'anno, pàrtendo questa somma tra le varie fortezze all'avvenante dell'importanza di esse, la quale statuì in quest'ordine: Alessandria, Magonza, Wesel, Strasburgo, Kehl, ecc.

Ma non volgeva egli mai il pensiero alle grandi pubbliche opere, senza pensare a Parigi, sua dimora, centro del suo governo, sua città prediletta, metropoli nella quale si riepilogavano la grandezza della Francia e il morale predominio di quella su tutte l'altre nazioni. Avea fermato nell'animo di non lasciar compiere il proprio regno senza averla adornata d'ogni desiderevole monumento d'arte e di pubblica utilità, e fatta salubre non meno che magnifica. Mercè di lui vedeanvisi di già trenta fontane, le quali non che gittar acqua per alcune ore del giorno, versavanla giorno e notte. Mercè l'avanzamento del canale dell'Ourcq, sarebbesi viepiù fra poco augumentata quell'abbondanza, per modo da fare scaturire l'acqua da tutte l'altre fontane, sì antiche che nuove, senza interruzione. Sorgevano in pari tempo, per opera di parecchie migliaia di operai, l'arco trionfale del Carrosello e quello della Stella, la colonna della piazza di Vendôme, la facciata del palagio del Corpo Legislativo, il tempio della Maddalena, che allora chiamavasi Tempio della Gloria, il Panteon.... Compiuto era il ponte di Austerlitz sulla Senna, eretto là dove quel fiume entra in Parigi; e stavasi per compiere quello di Jena, che il fiume stesso, là dove esce di Parigi, accavalcia, e per chiuder così la capitale dell'Impero fra i monumenti di due fatti immortali. Ingiunse Napoleone all'amministrazione del Banco di Francia di far erigere un palazzo per uso di quel grande instituto, e si pose in cerca d'un luogo acconcio per erigerne egli stesso un altro ad uso della Borsa o Loggia dei mercatanti. Imminente era l'incominciamento della gran via Imperiale, di ch'egli avea decretato la costruzione l'anno del 1806. Sollecito non già dei soli monumenti dell'arte, bensì eziandio di quelli toccanti

più da presso la pubblica utilità, fermò Napoleone: che lunghe loggie coperte si dovessero erigere nei principali mercati pel riparo dei compratori e dei venditori contro l'inclemenza delle stagioni; che in cambio di quaranta beccherie, in cui veniva scannato il bestiame pel nutrimento dei Parigini, beccherie pericolose ed insalubri, si avessero ad erigere quattro ampii macelli ai quattro principali capi di Parigi; che la cupola del Mercato delle biade venisse rifabbricata; che si dovessero, infine, edificare dalla parte dell'arsenale, presso il rifugio delle barche del canale di San Martino, ove appunto metteano capo le vie navigabili, ampii magazzini, in cui più e più milioni di quintali di biade si contenessero. Egli aveva ognor posta assidua cura e fatto ragguardevoli spese per tener Parigi provveduta di biade; ma non sembravagli aver fatto a bastanza con lo spendere venti milioni persino di franchi a comperare frumenti, com'era avvenuto, se non fabbricava altresì granai per deporveli. E da questo suo pensiero ebbero origine i granai d'abbondanza che veggonsi oggidì vicino alla piazza della Bastiglia.

A cagione di tutte quest'opere, sparse dal centro alla circonferenza dell'Impero, le spese del ministerio dell'Interno salirono in un subito da trenta o che milioni a cinquantasei. Ma il danaro di riserbo, assegnato pei casi impreveduti nel Preventivo, e insieme con esso certe somme di supplimento già bell'e appostate, dovevano bastare a questo soverchio di spesa, ordinato non già per mire interessate d'utilità locale, ma sibbene pel vero e generale pubblico utile, nè mai eccedente un giusto modo, a malgrado dell'impeto con cui procedea nelle sue creazioni il capo dello Stato. Volea contuttociò Napoleone alleggiare il carico dell'Erario, o, per meglio dire, curargli il modo di sopperire senza posa a novelle intraprese, e parecchi compensi imaginò per conseguire l'intento. L'abolizione della sovrimposta dei dieci centesimi di guerra, testè avvenuta, parvegli anzitutto occasione da approvecciarsene; chè una picciola parte di questo beneficio, tre centesimi o quattro, per esempio, bastava trattenere in alcuni spartimenti, a curarsi un ragguardevole aiuto. Avvisò egli che alcune pub-

bliche opere, quali erano il canale di Borgogna, il canale del Berry, la strada da Lione a Bordò, benchè utilissime allo Stato in generale, tornavano in pari tempo evidentemente vantaggiosissime ad alcune province e luoghi in particolare; e che di buon grado gli spartimenti sopporterebbero alcuna spesa per accelerarne l'effettuazione, cosicchè il loro aiuto, meglio appagando la giustizia distributiva, assai agevolerebbene il compimento. Ned era questa una vana speranza, perocchè parecchi spartimenti eransi di già spontaneamente assoggettati a particolari tributi, onde concorrere all'esecuzione di siffatte grandi opere d'utilità generale e particolare. Se non che, quelle determinazioni temporarie essendo e dipendenti dalle mutabili risoluzioni dei consigli generali, mal si poteva sopra un tal fondamento imprendere durevoli lavori. Per la qual cosa Napoleone propose legge, vintasi poi al solito agevolmente, che stabiliva dietro certe regole l'obbligo degli spartimenti di concorrere alle spese di alcune pubbliche opere, non che i centesimi d'arrota alle imposte dirette da pagarsi a tal uopo per un numero d'anni determinato. Trentadue furono gli spartimenti da quella legge contemplati. La massima durata prefissa a quel pagamento fu di ventun anno, la minima di tre, la media di dodici; il massimo numero dei centesimi imposto fu di sei, il medio di due e due terzi. Gli spartimenti della Costa d'Oro e della Yonna, col distretto di Bar, vennero tassati per le spese del canale di Borgogna; quelli dell'Allier e del Cher pel canale del Berry; gli spartimenti del Rodano, della Loira, del Puy-de-Dôme, della Correza, della Dordogna e della Gironda, per la strada postale da Lione a Bordò. E così via via gli altri, cui troppo lungo sarebbe l'annoverare. In generale si stanziava che lo Stato a quelle spese per la metà, e per l'altra metà gli spartimenti tassati soppperissero: nè questa sovrimposta altro era al postutto che un minore sgravamento della imposta prediale, e insieme una sorgente d'immensi vantaggi per que' distretti che ne venivano aggravati. Assicurato che fu con questa legge un annuo sussidio per l'attuazione delle divisate opere, eravi luogo a fare un accatto, poichè v'era modo di pagarne il pro. E fecesi capo

dal prestator consueto, l'erario cioè dell'esercito, il quale, secondo gl'intendimenti di Napoleone, dovea studiarsi di avere, anzichè danaro contante, redditi certi per via d'un buon collocamento de' suoi capitali. Da quell' erario il prefetto della Senna ebbe tosto in prestanza otto milioni per le opere da farsi in Parigi. Altre città e parecchi spartimenti in pari modo si avvantaggiarono delle ricchezze partorite dalla vittoria. Ponendo per ogni verso a profitto gli utili suoi concetti, volle Napoleone trarre ulteriore vantaggio da quello stesso fondamento. Tre canali, fra quelli che abbiamo testè menzionati, pareangli più degni della sua attenzione e dell'onnipossente sua operosità: parlo di quelli dalla Schelda al Reno, dal Reno al Rodano, dal Rodano alla Senna. Tre altri, posti in una tal quale vicinanza di questi, vedevansi compiuti omai o prossimi a compiersi, e perciò in grado di dare ben presto un reddito: ed erano i canali di San Quintino, di Orléans e del Mezzodì. Deliberossi Napoleone di porli incontanente a termine, e venderli poscia ai capitalisti sotto forma di mésse che dovean fruttare sei o sette per cento, bastandogli l'animo di trovare un compratore di tutte quelle mésse che non venissero vendute a' privati. Il qual compratore era poi sempre l' erario dell' esercito. « Queste somme », diceva egli al ministro dell' interno, « le adoprerete ad affrettare la costruzione dei tre ca-« nali il cui compimento cotanto importa per la prosperità del-« l' Impero; compiuti questi tre canali, venderolli ad un com-« pratore, che se li piglierà da capo; e volgendo in tal guisa « da un' opera all' altra un capitale di tre o quattrocento mi-« lioni, augumentato con gli annui sussidi dello Stato e degli « spartimenti, verremo a capo di cangiare in brevi anni la « faccia del suolo ».

Proponevasi egli, dopo aver dato mano a tutte queste intraprese, e dopo aver fatto stanziare dal Corpo Legislativo in una breve sessione, oltre al Preventivo, tutti i provvedimenti de' quali abbisogna per porre ad effetto ogni suo divisamento, di spendere pria dell' inverno alcuni giorni a pro dell' Italia, volgendo ad essa eziandio il benefizio del creatore suo sguardo. Riserbavasi di scioglier poscia, al ritorno, le quistioni tuttora

pendenti, affinchè all'aprirsi della primavera potessesi dar principio ai lavori in tutto l'impero. Prescrisse pertanto al ministro dell'interno di porre da senno a disamina tutti quei concetti, onde potere attuarli al più presto. « Se non ci affrettiamo », diceagli, « morremo prima d'aver veduta la navigazione aperta in quei tre grandi canali. Ci giugneranno addosso o guerre e uomini inetti, e questi canali rimarranno incompiuti. Puossi ogni cosa in Francia, ove piuttosto abbisognasi di modi di buon impiego del danaro, che di danaro.... Ho capitali destinati a guiderdonare i generali e gli uffiziali del grande esercito; e posso premiarli del pari con mésse ne' canali, come con cartelle di credito sopra lo Stato o con danaro contante.... Sarò costretto a premiarli con danaro, ove non sia presto compito alcun che di simile al divisato.... Ho posto la gloria del mio regno nel mutar la faccia del territorio del mio Impero; e l'attuazione di queste grandi opere pubbliche non è men necessaria per l'utile de' miei popoli, che per la mia propria soddisfazione ».

Premeva pure assaississimo a Napoleone di toglier via la mendicità; al quale uopo volea fondare in ogni spartimento case di ricovero, nelle quali dèssesi agli accattoni pane e lavoro, chiudendoveli a forza allorchè venissero còlti limosinando sulle pubbliche piazze o per le vie. Non cessava egli dall'affrettare l'aprimento di questi ricoveri in tutti gli spartimenti. « Io pongo », scriveva egli nella lettera istessa al ministro dell'interno, « e molta importanza, e grande speranza di gloria nel toglier di mezzo la mendicità. Il contante non manca, ma parmi che tutto proceda a rilento; e intanto gli anni fuggono! Non dobbiam far passaggio sopra questa terra senza lasciarvi vestigie che alla posterità il nostro nome commendino. Sto per partire, e rimarrommi assente un mese. Fate sì che al mio ritorno vi troviate pronto a ragguagliarmi di tutte queste bisogne, e le abbiate per lo minuto scandagliate, a fine che io possa con un decreto generale toglier via di netto la mendicità. È duopo che pria del 15 di dicembre abbiate raccozzato, coi quarti di riserva

« e i capitali dei comuni, il fondamento necessario pel mante-« nimento di sessanta o cento ricoveri per l'estirpazione della « mendicità; che i luoghi da fondarveli sieno trascelti, e che « il regolamento generale sia compilato. Non istate poi a « chiedermi tre o quattro altri mesi per ottenere ragguagli. « V'avete giovani uditori, prefetti intelligenti, ispettori di ponti « e strade istruiti; ponete in moto tutta questa gente, e non « lasciatevi addormentare nel consueto operare degli uffizi.... « Lunghe sono le serate invernali, empite il vostro portafogli « onde possiamo, nelle veglie di questi tre mesi, discussare i « modi di conseguire questi grandi intenti ».

Infiammato da questa ardentissima voglia di affrettare, e dirò anzi di precipitare l'adempimento del bene, volse altresì le sue cure al Banco di Francia, sollecito parimenti di farne uno de' precipui istrumenti della pubblica prosperità. Aveva egli nel 1806 astretto quel grande instituto a mutare il proprio statuto e ad assumere un reggimento monarchico, in cambio di quello repubblicano con cui dianzi reggeasi; il che avveniva col preporvi un governatore e tre reggenti nominati dal ministro delle finanze. Aveva inoltre prescritto che il capitale del Banco venisse aumentato a proporzione degli uffizi cui si proponea d'assegnargli, e che, oltre alle quarantacinquemila mésse di mille franchi ciascuna, emettessene altre quarantacinquemila, sicchè il suo fondo capitale da quarantacinque milioni fosse recato a novanta. Le novelle mésse non erano ancora state mandate fuori pel timore concepito dal Banco di non trovare il collocamento dei capitali corrispondenti, aggiuntochè Napoleone avea giudicato più conveniente il disciogliere l'Erario dal bisogno di valersi di estranei servigi, consacrando a tal uopo la somma di ottantaquattro milioni, già più che a metà versata nella Cassa di servizio; ond'è che, in forza di questo ottimo provvedimento, i capitali che soleano essere adoperati nello sconto delle *obbligazioni* e dei *pagherò a vista*, rimaneano sciuprati. Di questo imbarazzo cagionato a certuni dei capitalisti Napoleone tutto godevasi; chè, come ei diceva, era omai forza per loro il cercare nel traffico, nell'industria, nelle grandi opere pubbliche quel col-

locamento del danaro che più non serviva all' Erario. Ma il Banco di Francia, che accudiva altresì per lo consueto allo sconto di quei titoli di credito, vedendosi chiusa quella fonte di lucri, si peritava dal mandar fuori le quarantacinquemila nuove mésse. Napoleone a ciò l'astringeva, promettendo pure di fornire bentosto e al Banco e a tutti i capitalisti il modo di mettere a frutto il loro danaro, col moltiplicare le intraprese d'ogni fatta. Col figurato parlar suo, diceva al Banco di Francia: « Per la propensione che evvi nel nostro paese « a concentrar tutto in Parigi, e segnatamente a concentrarvi « i pagamenti del par che il governo, il Banco dee diventarvi « il massimo degli agenti commerciali; dev'esso tornare degno « veramente del nome di Banco di Francia, ed essere per « Parigi, quel desso che il Tamigi, che tutto a Londra arre« ca, è per Londra ». Furono pertanto, giusta il suo volere, mandate fuori le quarantacinquemila novelle mésse; le quali cionnonpertanto vantaggiosamente vennero collocate, siccome quelle che concedute per milledugento franchi (1,000 franchi erano il primitivo capitale della méssa, gli altri 200 corrispondevano alla quota parte degli utili di già accumulati), venivano rivendute per mille e quattrocento. Le tre sorta di fondi pubblici in quel tempo, erano le cartelle di pubblico debito, fruttanti il merito di cinque per cento, le cartelle di méssa nel Banco, e le rescrizioni sopra i beni stabili nazionali, inventate per saldare quella parte della spesa pubblica che era rimasta impagata negli anni precorsi. Le cartelle col merito di cinque per cento vendeansi allora (nell'agosto 1807) novantatrè franchi, quelle di méssa nel Banco millequattrocentoventicinque franchi, e le rescrizioni novantadue franchi, prezzo diventato per queste ultime all' un dipresso invariabile.

Richiese poscia Napoleone il ribasso della ragione degli sconti a quattro per cento: al che sollecito il Banco arrendevasi; e ordinò che il merito del danaro dato dai pubblici uffiziali per sicurità dell'uffizio, fosse ribassato, per gli uni da sei a cinque per cento, e per gli altri cinque a quattro. Mosso da impaziente desiderio del bene, avrebb' egli voluto che l'interesse altresì dei capitali accattati dalla Cassa di servizio fosse

ridotto a tre e a tre e mezzo per cento; perocchè non soffrendo angustia di contante e copiosamente a questa cassa soccorrendo, parevagli non dovere altronde accattar capitali ove non gli venissero ad un tale merito prestati, e, rimandando gli altri al commercio, addurre così con tutti quei modi che si poteano adoperar dal governo il ribasso dell'interesse. Ma nel dissuadeva Mollien, dimostrandogli come fosse prematuro pur troppo un tale provvedimento; avvegnachè il contante promesso alla Cassa di servizio non fosse in quella versato per intiero, e perciò durasse il bisogno di valersi degli ordinari sussidi. Certo che nell'anno seguente sarebbe stato certissimo il buon esito di un tale provvedimento, se novelle esterne intraprese non fossero venute a disviare così i capitali, come i soldati francesi, dal loro migliore e più utile e più sicuro impiegamento.

L'aspetto, non dirò già spaventoso, ma tristo della guerra nell'inverno del 1807, la rigidezza della stagione, e l'assenza della corte imperiale avevano addotto un certo quale rallentamento nel commercio e nell'industria, spezialmente in Parigi. Ma in grazia del ristabilimento della pace Continentale e delle speranze concepite di ottenere ben presto la pace marittima, eransi gli animi grandemente rinfervorati, e da ogni parte cominciavasi a fabbricare nelle manifattorie, e a concepir progetti di grandi negozi per ogni luogo del Continente. Sebbene le mercatanzie della Gran Brettagna entrassero ancora nel Continente europeo per un qualche ádito ignorato da Napoleone, stentatamente, non pertanto, vi s'intrudevano e con maggiore stento vi circolavano. I filati e'tessuti di bambagia, che, in grazia delle leggi proibite allora stanziate in Francia, eransi con utile assai e con una certa quale maestrìa in gran copia fabbricati, sottentravano alle mercatanzie inglesi di simil fatta, valicavano il Reno dietro i passi degli eserciti francesi, e spandeansi in Ispagna, in Italia ed in Alemagna. Le seterie lionesi, in ogni tempo impareggiate, trovavano spaccio in tutti i mercati d'Europa, con sommo utile e contentamento della città di Lione. I pannilani francesi, avvantaggiati dal lato della materia prima, da poi che le lane ispaniche, negate agli

Inglesi, sopravanzavano il bisogno de' pannajuoli francesi, vedeansi in su tutte le fiere del Continente anteposti ai pannilani d' Inghilterra, cui superavano sia per bontà, sia per bellezza. Nè le produzioni dell' industria francese eran le sole avvantaggiate per siffatta esclusione delle inglesi mercatanzie. La Sassonia, industriosissima tra le contrade germaniche, mandava di già carboni giù per l'Elba ad Amburgo, pannilani fatti con le belle lane sassoni a mercati dianzi inaccessi, metalli de' monti dell' Erz dovunque mancavano i metalli d' America. E il ferrame francese e tedesco s' avvantaggiava pur molto dell' esclusione del ferrame inglese e svezzese, e andava mirabilmente perfezionandosi.

Napoleone, con la possa della moda, potenza mobile e capricciosa, che entra colla santa potenza della coscienza a parte del privilegio di sgarare la forza del pubblico imperio, ma pur volentieri si fa ossequente alla gloria, studiavasi di promuovere l' uso delle mercatanzie fabbricate con materie native del Continente a scapito dell' altre. Voleva, a cagion d' esempio, che si preferisse la batista e la cambraia, composte di canape o di lino, al mussolo bambagino. Voleva altresì che si vestisse di seta anzichè di pannolano; il che avrebbe ricondotto il fastoso vestire dei tempi dell' antica monarchia, ne' quali gli uomini, anzichè vestirsi modestamente di pannolano nero, adoperavano a tale uopo panni non meno sfarzosi di quegli usati per le vesti femminili. E questa reddita allo sfarzo del par che alla nobiltà, ai titoli, ai maggioraschi ei promoveva e commendava con ragioni sue proprie, e poderose al par di quelle che sempre lo indirizzavano, pur nelle cose più futili.

Tranne le industrie marittime, cui Napoleone studiavasi di ristorare dalla inazione con l' immenso aumento degli argomenti navali, tutte l'altre industrie francesi aveano modo pertanto di allargarsi in quella straordinaria condizione che da lui erasi curata alla Francia. Ma pure, strana cosa invero! la massima delle forze meccaniche, quella, cioè, del vapore acqueo, il quale con la sua forza espansiva anima ormai tutta quanta l' umana industria, muove tanti telai e spinge tante navi; la forza, diciam, del vapore, sfuggendo sola agli sguardi di Na-

poleone, andavasi sviluppando da presso a lui, ma senza di lui. Le macchine da vapore, chiamate allora, dal loro più apparente fenomeno, macchine da fuoco, rozzamente congegnate e consumanti un'eccessiva quantità di sostanze combustibili, non erano allora adoperate fuori delle cave di litantrace, a motivo che quivi la materia da ardere sovrabondava. La società d'incoraggiamento dell'industria proponeva un premio per guiderdone di chi venisse a capo di rendere più agevole e men dispendioso l'uso di queste macchine; e Fulton, poco ascoltato da Napoleone nel 1803 (perocchè questi aveva bisogno per valicare il mare, non già d'un modo tuttora da sperimentarsi, ma sì d'un modo sperimentato), Fulton recavasi duemila leghe lontano dai nostri liti a sperimentare un battello mosso da una macchina da fuoco. Aveva egli in quattro giorni di tempo fatto tragitto da Nuova York ad Albany, e quinci a Nuova York, traendo a sè a mala pena lo sguardo disattento del mondo, di cui dovea, fra trent'anni al più, mutare la faccia. Non fu quella, invero, la prima volta che una grande invenzione, opera di ingegni mezzani, ma forte applicati a un qualche studio particolare, sia stata non curata dagl'ingegneri più esimii vissuti in quel tempo. La polvere da cannone, la quale, togliendo di mezzo nella guerra la prevalenza della forza corporale, così efficacemente giovò ad addurre un pieno ravvolgimento ne' costumi d'Europa, non solo fu in uggia all'eroico Bayard, ma si vide in disdegno di Machiavello, quel giudice così profondo delle cose umane, quell'autore cotanto ammirato da Napoleone, del trattato dell'Arte della guerra; al quale essa parve una invenzione effimera che non dovesse partorire conseguenze di sorta.

Avvisando che buone e acconce leggi avessero ad essere, insieme con l'affluenza de' capitali e la facilità degli spacci, il massimo utile da curarsi al traffico, aveva Napoleone comandato all'arcicancelliere Cambacérès di far compilare un codice di leggi commerciali. Il qual codice era stato, nel fatto, compilato, traendone la sostanza dalle leggi delle nazioni marittime più celebri, e la forma semplice ed analitica dal genio francese, il quale più che mai rifulgea per questa parte nella

compilazione delle leggi; conciossiachè queste, concepite con un piano uniforme e larghissimo, corrette studiosamente nella compilazione del Consiglio di Stato, non venissero mai ritoccate dal Corpo Legislativo, che senza emenda stanziavale o rigettavale. Già bell' e apparecchiato al ritorno di Napoleone, dovea questo Codice, con gli altri provvedimenti per noi testè riferiti, venir proposto al Corpo Legislativo nella imminente breve sua sessione.

Tempo era omai che Napoleone dêsse ai gloriosi suoi guerrieri le ricompense loro promesse, e sì giustamente dovute per le valorose loro geste nelle due ultime guerre. Spiccò in ispecial modo il genio suo potente e discernitore nel modo di dare quei guiderdoni. Non era, invero, cosa da lui il gittar loro senz'altro le spoglie dei vinti, acciò ne facessero scialacquo in bagordi. Ei volea fondare, coi donativi che loro destinava, grandi casati che circondassero il trono, che concorressero a difenderlo, e che il decoro e il lustro accrescessero del paese, senza nuocere alla pubblica libertà, e senz' addurre violazione alcuna delle massime di eguaglianza solennemente bandite dalla rivoluzione francese. Egli è per esperienza chiarito che un' aristocrazia non nuoce alla libertà d' uno Stato, giacchè l' aristocrazia inglese non ha giovato meno degli altri ordini della nazione a stabilire e crescere le libertà della Gran Brettagna. E la ragione dal canto suo ne dice che un' aristocrazia può stare senza offesa della massima dell' eguaglianza sotto due condizioni; la prima delle quali si è che i membri ond' è composta non godano di verun particolare diritto, e sottoposti sieno in tutto alla legge comune; e la seconda, che alle prerogative meramente onorifiche concedute ad un ordine dello Stato possano aspirare tutti quei cittadini dello Stato medesimo che pei servigi prestati e per l'eccellenza dell' ingegno ne sieno meritevoli. Questo, e non altro, era il giusto senso dei desidèri della rivoluzione francese, e ciò appunto voleva Napoleone invariabilmente mantenere. Contuttociò, a parer nostro, nei moderni Stati, in cui l' invidia ferve contro le istituzioni aristocratiche, miglior consiglio è pur quello di lasciar operare da sè le leggi e condizioni dell' umana natura, senza brigarsene.

L'uomo libero queste leggi adducono all'adorazione di Dio, e a un altro culto, dopo quello di Dio, al culto cioè dei maggiori. Checchè facciasi o non facciasi, il gran guerriero, il gran magistrato, il dottore illustre, lasceranno pur sempre ai loro discendenti un riflesso di gloria, che faralli scorgere fra la moltitudine, e rimuoverà per essi, quando fieno meritevoli, la più grave delle difficoltà che s'attraversino quaggiù al merito, quella di porsi in vista del pubblico. Ned è mestieri che le leggi s'impongan di mezzo a fine che ciò avvenga; perocchè la natura medesima, e non le leggi scritte, ha prodotto l'aristocrazia d'ogni paese, e quella anzitutto delle repubbliche. La natura aveva creato l'aristocrazia veneta molto prima che questa entrasse in pensiero di arrogarsi, per via di leggi stanziate, particolari diritti. La è cosa da non darsene briga, chi vi abbia genio; chè il tempo va da per tutto creando aristocrazie, nè ad altro si dee porre la mira che a non farsi deridere col crearne a posta, o, al più, ad impedirle d'arrogarsi privilegi esclusivi: il che, invero, non può ormai entrar loro in mente.

Se tuttavia eravi un principe il quale potesse cansare quel disprezzo o quell'odio che viene talvolta eccitato dallo stabilimento d'instituzioni aristocratiche, egli era quel desso che era stato ardito e potente a ristabilire la monarchia il giorno dopo, per così dire, della istituzione della Repubblica, e la differenza de' gradi (non già quella dei diritti) il giorno dopo quello in cui vigeva una brutale eguaglianza; quel desso che nella vasta sua fantasia vagheggiava una società grande al pari del suo genio e del suo animo, e che per creare grandi casati aveva in pronto nomi immortali e grandi tesori, e potea chiamarli Rivoli, Castiglione, Montebello, Elchingen, Awerstaedt, e donar loro anche milioni di reddito, Era egli pertanto degno di scusa; chè non solo non intendeva a violare le vere massime della rivoluzione francese, ma avvisava, all'incontro, di consacrarle in isplendida guisa col fare, ad imagine della sua propria fortuna un duca, un principe con un figlio dell'aratro. Oltre che vale a rammorbidire in proposito il più rigido senno il porre mente che ottenevasi così un modo

innocuo ed inoffensivo ed efficacissimo in pari tempo di eccitare e guiderdonare i grandi sagrifici durati nel servire al principe e allo Stato (1).

Prevalsesi adunque Napoleone della gloria di Tilsit, e del prestigio ond' era cinto in quel mentre, per effettuare finalmente il disegno cui da lungo tempo ruminava, di instituire una nobiltà. Di già nel 1806, quando avea donato corone ai fratelli, alle sorelle ed al figliuolo adottivo, e principati a parecchi de' suoi servitori creando il maresciallo Bernadotte principe di Ponte Corvo, Talleyrand principe di Benevento, e il maggior generale Berthier principe di Neuchâtel, aveva egli annunziato che un posteriore statuto darebbe norma alle successioni nelle famiglie a pro delle quali venissero eretti principati, ducee ed altre ereditarie onorificenze. Stanziò pertanto, per modo di senatoconsulto: dovessero i titoli da lui conferiti e i redditi ad essi congiunti tramandarsi creditariamente, in linea retta e di maschio in maschio, con derogazione in questa parte delle disposizioni del Codice Civile relative alle successioni; potessero tutti i dignitari dell' Impero, di qual si fosse grado, tramandare ai loro figliuoli primogeniti un titolo che sarebbe quello di duca, di conte o di barone, a seconda della dignità del padre, a patto che facessero pruova d' avere un reddito determinato, una terza parte almeno del quale reddito dovea andare annessa al titolo tramandato alla discendenza; potessero parimenti tramandare ai loro figliuoli cadetti altri titoli, inferiori tuttavia a quelli tramandati ai figli primonati, e a patto pur sempre di annettere a quei titoli una determinata porzione dei loro beni, la quale sarebbene l' ereditario accompagnamento. Tale si fu l' origine dei maggioraschi. Stabiliva, inoltre, che i grandi dignitari, quali erano il grand' elettore, il conestabile, l' arcicancelliere, l' arcitesoriere fosser chiamati *altezza*, e i loro figliuoli primogeniti avesser titolo di *duchi*, ove a favor loro venisse assegnato dal geni-

(1) Queste linee sono state scritte sotto il reggimo monarchico nel 1846. Le ho scritte giacchè le credevo vere in tutti i tempi. Non fia pertanto ch' io le muti, quantunque i tempi sieno cangiati.

tore un maggiorasco di duecentomila lire di reddito; che i ministri, i senatori, i consiglieri di Stato, i presidenti del Corpo Legislativo, gli arcivescovi avesser titolo di *conti*, e facoltà di tramandar esso titolo in retaggio ai loro figliuoli o nipoti, congiugnendovi un maggiorasco di trentamila lire di reddito; che i presidenti a vita de' collegi elettorali, i primi presidenti, i procuratori generali, i vescovi, i podestà delle trentasette città primarie dell' Impero, avesser titolo di *baroni*, e facoltà di tramandarlo a' figliuoli primogeniti, insieme con maggiorasco di quindicimila lire di reddito; che, infine, i semplici membri della Legion d' Onore cavalieri s' intitolassero, e questo titolo tramandare potessero, aggiugnendovi un maggiorasco di tremila lire di reddito. Con un altro statuto venivano determinate le norme che regger doveano queste porzioni del patrimonio delle famiglie, assoggettate in tal guisa a leggi speciali.

Ebbe il Senato l'incarico di dar carattere di legge a questa novella creazione imperiale; ond' è che a tal uopo usciva un senatoconsulto, il quale espressamente statuiva: non dovessero quei titoli conferire alcun dritto particolare, nè trarsi dietro veruna eccezione alla legge comune, nè veruna esenzione dagli aggravi dagli obblighi imposti agli altri cittadini, per modo che l'unica eccezione alla trasmissione dei beni vincolati ai maggioraschi dalle famiglie annobilite, le quali per fare acquisto della novella grandigia rassegnarsi doveano alla disuguaglianza di retaggio.

Fatti questi provvedimenti, Napoleone scompartiva fra' suoi commilitoni una parte dei tesori acquistati per le sue vittorie. Riservandosi di conferire a Lannes, Massena, Davout, Berthier, Ney ed altri, quei titoli cui proponeasi di accattare dai principali fatti del suo regno, ei volle assicurar loro senza ulterior dilazione l'opulenza, donandogli grandi poderi in Polonia, in Alemagna, in Italia, con facoltà di venderli per collocarne in Francia il valsente, e buone somme di contante per comperare ed arredare palagi. Fu questo un primo donativo, chè in appresso vennero quelle dotazioni raddoppiate, ed anzi per taluni triplicate e quadruplicate. Il maresciallo Lannes ebbe trecentventottomila franchi di reddito in poderi, e un mi-

lione in contante; il maresciallo Davout quattrocentodiecimila franchi di reddito, e trecentomila franchi in moneta; il maresciallo Massena centottantatremila franchi di reddito, e dugentomila in contante (ei fu in appresso dei meglio dotati); il maggior generale Berthier quattrocento e cinquemila franchi di reddito, e mezzo milione in contanti; il maresciallo Ney dugentoventimila franchi di reddito, e trecentomila in contante; il Maresciallo Mortier, centonovantottomila franchi di reddito, ed in moneta duecentomila franchi; maresciallo Augereau censettantaduemilafranchi di reddito, e dugentomila in contante; il maresciallo Soult trecentocinquemila franchi di reddito, e trecentomila in contanti; il maresciallo Bernadotte dugentonovantunmila franchi di reddito, e duecentomila in moneta. I generali Sebastiani, Victor, Rapp, Junot, Bertrand, Lemarrois, Caulaincourt, Savary, Mouton, Moncey, Friand, Saint-Hilaire, Oudinot, Lauriston, Gudin, Marchand, Marmont, Dupont, Legrand, Suchet, Lariboissière, Soison, Reille, Nansouty, Songis, Chasseloup ed altri, ebbero chi cencinquanta, chi cento, chi ottanta e chi cinquantamila franchi di reddito, e quasi tutti centomila franchi in contanti. Nè furono in siffatte largizioni sdimenticati gli ufficiali civili. Cambacérès, arcicancelliere, e a Lebrun, arcitesoriere, toccarono dugentomila franchi di reddito per ciascuno. Mollien, Fouchè, Decrès, Gaudin, Daru ne ebbero quaranta o cinquantamila ciascuno. Era questa per tutti i beneficati una dotazione, per così dire, provvisionale, benchè già larghissima, e componevasi di poderi situati in Polonia, in Westfaglia, nell' Annover, affinchè i donatori fossero solleciti di mantenere la grandezza dell'Impero. Avea Napoleone messo in serbo poderi in Polonia pel valsente di venti milioni, nell'Annover pel valsente di trenta, un capitale in Westfaglia fruttante da cinque a sei milioni, oltre a quel tanto che erasi riserbato in Italia nel 1805, che importava un capitale di trenta milioni e un reddito di un milione e dugencinquantamila franchi. Egli aveva adunque donde arricchire i valorosi che a lui servivano, ed avverar le promesse fatte a parecchi di loro quando ad essi dicea: « Non rubacchiate, io darovvi « più che non potreste arraffare: e quel tanto ch' io darovvi,

« frutto della mia preveggenza, non sarà a scapito nè dell' onor « vostro, nè de' popoli che abbiam vinti ». E dicea il vero: chè i poderi cui dispensava erano poderi imperiali in Italia, regii o granducali in Prussia, nell' Annover, in Westfaglia. Se non che quei poderi, acquistati con la vittoria, potevano perdersi per le sconfitte, e per buona ventura di coloro a' quali sì magnifici donativi facea, la maggior parte di loro dovean poi ricevere in Francia, in valsente di titoli di credito pubblico o di mésse dei canali, altre dotazioni meno esposte alla zara degli avvenimenti di quel che fosser poderi negli Stati esteri.

Nè i generali francesi furono i soli sopra de' quali siffatte largizioni piovessero; chè ai generali polacchi Zayonscheck e Dombrowski, i quali da gran tempo per la Francia militavano, toccò altresì un milione per ciascuno.

Dopo i generali, beneficati furono da lui eziandio gli ufficiali e' soldati; ai quali tutti, oltre alle paghe mature, Napoleone fece dispensare un donativo, ond' ei potessero una qualche dolcezza del vivere, ben meritata da loro, incontanente procacciarsi. Diciotto milioni furono in tal guisa erogati, sei dei quali agli ufficiali, e dodici ai soldati. Triplicata quota ebbero i feriti, doppia coloro cui era tornata sì propizia la sorte da trarli a combattere nelle quattro campali giornate dell' ultima guerra, Austerlitz, Jena, Eylau, Friedland. E dotazioni permanenti a quest' aiuto di còsta s' aggiunsero, di cinquecento franchi annui per soldati mutilati, e di mille, duemila, quattromila, cinquemila, diecimila per quelli che si erano in guerra segnalati, dal grado di sotto-ufficiale a quello di colonnello. E non fu questa per gli uffiziali e pei generali altro che una prima remunerazione, cui altre tennero dietro in appresso più ragguardevoli, nè pregiudizio veruno arrecavasi per essa agli stipendi della Legion d' Onore, come nemmeno alle pensioni di ritiro dovute in forza delle leggi a chi l' aringo militare aveva onoratamente percorso.

Voleva adunque il glorioso vincitore che ognuno della sua prosperità e insieme della sua gloria fosse partecipe. Ed egli poi, semplice nel vivere e nel vestire, assegnatissimo per

ogni verso nello spendere, magnifico per gli altri soltanto, studiosissimo nell'ovviare ad ogni distrazione del pubblico danaro, aborrente da ogni spesa che non gli sembrasse necessaria così nella sua reggia come nello Stato; egli non era prodigo se non per nobili intenti, e a pro di chiunque alla grandezza della Francia o a quella di lui avesse servito. I detrattori della gloria di lui e della Francia gli opposero d'avere saziato l'avidità delle soldatesche con le spoglie de'vinti, e rapito agli uni per esaltare il coraggio degli altri. Lascinsi avventare queste calunnie dagli stranieri o dalle fazioni partecipi degli odii e dell'altre passioni degli stranieri. Quei tesori erano tolti, non ai popoli, ma agl'imperatori, ai re, ai principi, ai monisteri congiurati contro la Francia dal 1792 in poi: inverso ai popoli vinti, all'incontro, si procedè con tutto quel riguardo cui può lasciar luogo la guerra, e certo assai meglio che non siasi praticato giammai in altri tempi, e che non siasi poscia con la Francia istessa adoperato. Quanto è agli eroici guerrieri di cui si disse aver Napoleone infiammato l'ardore con l'esca del danaro, non sospettavan già essi, quando alle pugne di Austerlitz, di Jena, di Eylau, di Friedland correvano, di dovere imbattersi, cammin facendo, nella fortuna, come nol sospettavano quando a Marengo o a Rivoli, oppure eziandio a Valmy, a Jemmapes i petti loro affrettavansi ad opporre alle palle nemiche. Dopo di essere accorsi nel 1792 alla difesa della patria, scagliavansi adesso all'acquisto della gloria, sospinti da quella vaghezza delle cose grandi che la Rivoluzione aveva in loro destata, e Napoleone oltre ogni dire esaltata. Che se dopo avere per sì lungo tempo sgarato e il freddo e la fame e la morte, nell'agiatezza avvenivansi, era questa per loro una sorpresa della fortuna, della quale a quel modo godevano che gode un soldato d'un pugno d'oro trovato in un campo di battaglia, pronti ad abbandonare quelle dolcezze del vivere loro curate da Napoleone, per perigliare di bel nuovo quella vita cui non tenevano per propria, e della quale affrettavansi a godere siccome d'un prestito loro fatto da lui, in espettazione ch'egli chiedessene loro il sacrificio.

Altri provvedimenti assennati ed umani del pari fece Napoleone. Prescrisse, giusta il suo costume ad ogni intervallo di pace, replicate generali rassegne dell' esercito, onde accommiatare i soldati stracchi o mutilati che più non giovavano ad altro che a stimolare gli animi dei giovani soldati col racconto delle guerriere loro geste. E questi alle case loro rimandava con le pensioni dovute, surrogandovi giovani di nuova leva; al quale proposito solea dir sempre: essere l' erario dell' esercito ricco abbastanza per rimeritare tutti i servigi prestati, ma non bastare l' erario dello Stato alle paghe di que' soldati che più non potevano gagliarda opera prestar nell' esercito. Desideroso di premiare i meriti civili del pari che i militari, fece ritoccare la legge sopra le pensioni civili, la quale dopo il 1789 era stata a posta dei popolari capricci le tante volte mutata, come pria di quel tempo varie erano state a grado de' capricci del principe le ricompense. A' tempi dell' Assemblea Costituente erasi prefisso pel massimo importo d'una pensione civile la somma di diecimila franchi, a'tempi della Convenzione quella di tremila, a'tempi infine del Consolato quella di seimila. Volle Napoleone, fosse quel massimo importo recato a ventimila franchi, con intenzione tuttavia di non toccare quel sommo termine, nè di accostarvisi, se non a premiare rilevantissimi servigi. La morte del ministro Portalis, la cui vedova rimanensi povera e derelitta, fecegli venire in mente questo pensiero, poco pericoloso per le finanze di uno Stato ed utile ad acuire l' ingegno e a stimolare il zelo dei maestrati. Alla damigella Dillon, sorella del primo generale rimasto vittima dei popolari eccessi della Rivoluzione, largì un'annua provvigione di seimila franchi, con ventiquattromila franchi in contanti. Alla morte della dama della Pagerie, madre dell' imperatrice, avvenuta nell' isola della Martinica, fece liberare i neri e le nere che aveanla servita, dotare una giovinetta che aveala assistita, e provvedere all' agiatezza di tutti coloro che aveano avuto l' onore di starle attorno.

Anche la Chiesa, al pari di tutti i servitori dello Stato, entrava a parte di questa munificenza del conquistatore. Dietro proposta del principe Cambacérès, che aveva a tempo ac-

endito al ministerio de'culti, cioè dalla morte di Portalis alla nomina di Bigot di Preameneu, stanziò Napoleone che il numero delle parrochie minori del contado da ventiquattromila fosse recato a trentamila, acciò a tutti i comuni dell'Impero toccasse il beneficio degli uffizi religiosi. E avvedendosi essere la carriera del sacerdozio meno appetita di quello che fosse un tempo, fondò duemila e quattrocento posti gratuiti di allievi dei piccioli seminari. Sollecito era di mostrare alla Chiesa, che, nel mentre stesso ch'egli avea brighe col capo di quella per cose toccanti meramente alla podestà temporale, era pur sempre disposto a servirla ed avvantaggiarla ne'rispetti spirituali. In esecuzione della legge stanziata nel 1806 per l'erezione dell'Università degli studi, stava egli meditando in quest'ora la fondazione di quel grande istituto. Ma ned egli nè chi stavagli presso erane peranco bastantemente a ciò apparecchiati; dondechè si ristrinse ad accrescere il numero de' posti gratuiti ne' licei.

Mentre ogni sua cura volgevasi a pro di altrui, s'arrese egli cionnonpertanto ad una determinazione che sembrava non ad altro indirizzata che ad accrescere la propria sua gloria, acconsentendo che, a seconda delle domande cui il sincero affetto degli uni e l'adulazione degli altri avevano promosse, il Codice Civile fosse denominato Codice Napoleonico. Certo che, se mai fuvvi titolo giustamente dato, egli era quest'esso; essendo il Codice Civile opera di Napoleone non altrimenti che fossero le vittorie di Austerlitz e di Jena. A quel modo che se eranvi stati nelle giornate d'Austerlitz e di Jena soldati che prestavano il braccio al capitano, nella compilazione del Codice Civile eranvi stati giureconsulti che al genio prestavano la loro dottrina; ma alla gagliardìa del suo volere, alla bontà del suo senno dovevasi il compimento di questa grande opera, non altrimenti che quelle segnalate vittorie. E se Giustiniano, il quale, per valerci delle espressioni adoperate nella sposizione de' motivi, *combattea per mezzo de' suoi capitani e pensava per mezzo de' suoi ministri*, avea potuto al codice delle romane leggi dare il suo nome, ben maggior dritto avea Napoleone di daro al codice delle leggi francesi il nome suo.

Senzachè il nome di un grand'uomo tanto protegge le buone leggi, quanto le buone leggi la memoria di un grand'uomo eternano. Non potea perciò darsi cosa più giusta di questa; la quale fu immaginata, proposta e accolta da tutti coloro che entravano a parte del governo, senza lasciar quasi la briga a Napoleone di desiderarla e di chiederla. Fu tuttavia principale suo studio l'indurre i suoi fratelli e i principi suoi ossequenti ad introdurre negli Stati loro questo codice della giustizia e dell'uguaglianza civile. Aveane già egli prescritta l'adozione in tutta Italia; ingiunse allora ai fratelli Luigi e Gerolamo di porlo in vigore nei loro regni d'Olanda e di Westfaglia, e consigliò al re di Sassonia, gran duca di Varsavia, di fare altrettanto nella restaurata Polonia. Era di già questo Codice studiato in Alemagna: ove, a malgrado della repugnanza che naturalmente doveasi sentire colà per qualunque cosa venisse di Francia, l'equità d'un complesso di leggi, le quali alla concisione dei termini, alla chiarezza dei concetti, alla piena coerenza delle disposizioni accoppiavano il sommo pregio di addurre la giustizia nella famiglia, e cessarvi la tirannia feudale, tutti gli animi allettava. In Amburgo il popolo tutto aveva chiesto quel Codice; in Danzica vedevasi già esso in vigore; accennavano voler seguire quell'esempio Brema e l'altre città anseatiche. Il principe primate nel suo principato di Franforte, il re di Baviera nell'ampliata sua monarchia l'aveano proposto per argomento di studi, acciò le menti vi si avvezzassero, pria di porlo in pratica. Il granduca di Baden l'avea fatto testè legge civile della sua ducea. Risarciva la Francia per tale guisa l'umanità del sangue sparso nella guerra, e ricompensava il poco male fatto alla presente generazione coll'immenso pro assicurato alle generazioni venture.

Quandancora ogni sorta di gloria fosse dalla Provvidenza largita ad una nazione, avrebbe questa tuttavia a rammaricarsi grandemente ove la gloria delle lettere, delle scienze e delle arti le venisse negata. Se gli antichi Romani non avessero riportato altro vanto che quello, invero eminentissimo, di vincere il mondo, d'incivilirlo dopo averlo soggiogato, di dargli leggi immortali che, adattate a'nostri costumi, vivono

tuttora nei moderni codici; s'ei non avessero annoverato fra'loro grand' uomini Orazio, Virgilio, Cicerone, Tacito, nè operato cosa alcuna per dilettare l'umanità dopo aver fatto sì grandi cose per signoreggiarla, avrebbero essi lasciato ai Greci l'onore di farne le delizie, e nella storia dello spirito umano terrebbero un luogo inferiore al posto di quella picciola nazione. Ma il genio del governo e della guerra non andò scompagnato giammai dal genio delle lettere, delle arti e delle scienze; conciossiachè torni impossibile l'operare senza pensare, e il pensare senza parlare, scrivere e piangere.

La Francia, che sparse tanto sangue generoso in su tutti i campi di battaglia d'Europa, ebbe essa pure quel doppio vanto; nel mentre stesso che riportava le vittorie delle Dune, di Rocroy, essa creava il *Cid* e *Atalia*, e mentre possedeva Condè, possedea pur Bossuet per celebrare Condé. Napoleone, compreso da immenso desiderio di esser grande, ma non altrimenti che con la Francia e per la Francia, avrebbe eziandio voluto ch' essa andasse fregiata sotto il suo governo di ogni palma, così dell' intelletto come della forza, e studiavasi a tutta possa di produrre e letterati e dotti e pittori come produceva eroi. Ma se il forte volere può tutto presso gli uomini, non può tuttavia cangiare i tempi; e i tempi assai più sono potenti sopra il genio delle nazioni, che non il volere, per quanto sia intenso, dei loro reggitori. Carlomagno, per grande, per amico che fosse dei più nobili studi, non valse a fecondare un secolo barbaro. A Lodovico XIV, che fu invero amante del genio, ma che pure lo misconobbe talvolta, e tale altra volta lo bistrattò, bastò il lasciarlo fare per vedersi attorno il più lieto spettacolo che abbia mai presentato lo spirito umano; il quale non partorì giammai opere più grandi e più perfette di quelle venute alla luce a' suoi tempi. Napoleone, quando pure fossegli bastato il tempo (che vennegli meno per sua colpa), non avrebbe potuto ridonare alla nazione francese quel giovanile rigoglio dello spirito che produsse il *Cid* e *Atalia*, e avrebbegli certamente negato quella libertà che crea, quando tuttora sussiste, i Ciceroni e Sallustii, e quando cessò di sussistere, i Taciti.

La Francia negli anni scorsi dal 1789 al 1814, eminente nelle scienze, e persuasa di toccare la cima anche nelle arti del disegno, non presumeva punto di eccellere nelle lettere. Tre uomini, insigni nelle scienze, coi nobili e vasti loro lavori durevol gloria assicuravano ai loro tempi. Lagrange, estendendo ben oltre gli antichi confini la scienza algebratica, diede novella possa al calcolo astratto. Laplace, quella possa volgendo alla investigazione delle leggi del mondo, operava quell' unica cosa che dopo Galileo, Cartesio, Keplero, Copernico e Newton rimanesse da compiersi, facendo con precisione per l' addietro ignota il calcolo dei moti de' corpi celesti, e presentando nel suo sublime complesso il sistema mondiale. Cuvier, infine, investigando con pacata e pertinace pazienza le reliquie ond' è coperto il nostro pianeta, paragonando fra loro i cadaveri degli animali e delle piante sepolti nel suolo, rinveniva la successione dei tempi in quella delle cose, e creando l'ingegnosa scienza della *Anatomia comparata*, arrecava le pruove di quella bell' istoria della terra che da Buffon con uno sforzo d' ingegno era stata conietturata, e lasciata in grado di conghiettura, per diffalta di fatti bastantemente osservati ne' tempi in cui esso vivea.

Erasi nell' arti del disegno operata una reazione, commendevole per intendimento, contro il male vezzo del diciottesimo secolo. In quel secolo effemminato e filosofico, Boucher, il celebrato pittore de' tempi della Reggenza, avea con leggero tocco delineate sulla tela licenziose cortigiane, insigni non già per bellezza, ma per una certa quale grazia lasciva. Greuze, pittor più pudico, aveavi poi contrapposto vezzose vergini, dipinte con fine tocco e soave. Ma l'arte, abbassata da Boucher, non era stata ricondotta da Greuze a quella dignità di stile che Poussin aveva saputo in diffalta di genio, conservarle. Non è dato che una sola volta e ad una sola nazione il mostrare al mondo i miracoli di Michelangelo e di Rafaello; ma tutte, quando trattano l'arti, debbono almeno aspirare a conseguire la correzione, la nobiltà del disegno, e possono con severi studi ottener questo intento. Ciò fatto avea testè il celebre pittore David. Stomacato della bassezza in cui

l'arte al tempo della sua giovinezza, era caduta, correva David a Roma; invaghivasi quivi della commovente, pittoresca e sublime leggiadria dell'opere dei maestri italiani, ma a poco a poco esaltandosi la sua passione pel bello, dagli Italiani del quindicesimo secolo conducevasi agli antichi, e recava sulla tela, in luogo delle proterve putte di Boucher o delle pudiche giovinette di Greuze, statue antiche, eleganti, ma dure, prive di vita, ed anco di colorito; ed acquistando uno stile più puro di disegno, perdeva quella facilità e quella ricchezza di tocco per cui erano tuttora Boucher e Greuze commendevoli. Fu la sua una scuola di imitazione, grave, nobile, ma priva di genio. Fuvvi tuttavia un pittore, parlo di Gros, che seppe cansare questa imitazione dei bassorilievi antichi, nel dipigner battaglie. Poco valente nel disegno, mediocre in fatto di composizione; ma esaltato alla vista dello spettacolo dei tempi, e trasportato da una certa quale foga naturale, egli recava sulla tela imagini che forse vivranno, in grazia d'un certo nerbo d'esecuzione e di una tal quale ricchezza di colorito. A quel modo che lo stile assicura la durata dell'opere dell'intelletto, l'esecuzione assicura la durata dell'opere dell'arte; essendo essa non già l'unico, ma sibbene il più elevato e il più costante de' segni della inspirazione. Prudhon, pittore esso pure, imitando, per una certa qual naturale propensione alla grazia, il Correggio, pareva seguire una sua propria via in un tempo nel quale, a chi non dipingeva Bruti e Leonidi, era forza dipingere granatieri della guardia imperiale. Ma Gros e Prudhon, dei quali l'età seguente fu estimatrice più giusta, non erano tanto ammirati quanto David e con esso Girodet e Gerard; cui la Francia tenea quasi in conto di emoli dei grandi maestri d'Italia. Strana e laudevole illusione di una nazione vaga di tutte le sorta di gloria, bramosa di tutte possederle, e portata a far plauso alla mediocrità eziandio, per la speranza di far sorgere il genio!

Più ancora scostavasi la Francia dall'eccellenza in fatto di lettere: se non che, il fine ed acuto suo giudizio in questa parte non le concedea d'ingannar sè medesima. Una certa quale

inerzia poco consueta erasi allora indonnata, per così dire, del genio nazionale. Nel diciasettesimo secolo erasi veduta la Francia, adorna di tutto lo splendore della giovinezza e della gloria, eccellere ogni altra nazione così nella tragica rappresentazione degli umani affetti, come nella rappresentazione comica delle umane stranezze, e tuonare dai pergami con un'eloquenza grave, gagliarda, sublime, ignota al mondo, chè mai non aveva udita nè mai udrà la simile. Nel diciottesimo secolo erasi veduta la Francia stessa, mutata in un subito e quanto al gusto e quanto allo spirito e quanto alla credenza, lasciar l'arte per appigliarsi alla polemica, attaccar l'altare, il trono, tutte le instituzioni sociali, e produrre una letteratura di nuova foggia, acre, veemente, immortale essa pure, benchè men bella della letteratura che prende a ritrarre il cuore dell'uomo. Erasi in tal guisa veduta svariare all'infinito le produzioni del suo spirito, inesauribile sempre, come quel fonte a cui gli antichi imaginavano s'abbeverasse l'ingegno, e da cui credevano perpetua vena sul mondo sgorgasse. Ma ecco che in un subito, dopo una rivoluzione immensa, la più umana per intento, la più tremenda per mezzi, la più vasta per le conseguenze; l'ingegno francese, che aveala e desiderata e invocata ed operata, mostravasi stupito, attonito, atterrito dell'opera sua, e per così dire spossato. La letteratura francese, in séguito alla rivoluzione del 1789, rimase pur sempre, a malgrado degli impulsi di Napoleone, priva affatto di nerbo e d'inspirazione. La tragedia, già dianzi scapitata di molto, pur quando Voltaire dipigneva in *Zaira* il conflitto della religione e dell'amore, ormai languiva, chiedendo ora alla Grecia, ora all'Inghilterra, ora a Sofocle, ora a Shakespeare, quelle inspirazioni, cui giova meglio aspettare dalla natura, e che non sovvengono a chi va ricercandole, giacchè il genio veramente inspirato non abbisogna di eccitamento straniero, bastandogli la sua propria pienezza. Chenier con nobile e corretto stile imitava i tragici greci; Ducis, con istile scorretto, ma commovente, seguiva le orme degl'inglesi. La comedia, di cui Picard era allora in Francia il più celebrato cultore, dipingea senza profondità, ma non senza brio, caratteri non molto risentiti; chè i grandi

caratteri erano già stati dipinti da Molière e da uno o due dei suoi discepoli. Il pergamo era scaduto dall' autorevolezza sua, la tribuna era muta; ned altra eloquenza s' udiva che quella di Regnault di San Giovanni d' Angely, che con facile ed arguta favella sponea le minute faccende pubbliche, e quella di Fontanes, il quale esprimea talvolta, in nome dei corpi supremi dello Stato, e con istile corretto, leggiadro e dignitoso, grande altresì, piuttosto per la grandezza dei fatti, che per quella della mente del dicitore, l' ammirazione della Francia pei prodigi del regno imperiale. La storia, infine, mostravasi priva di libertà, priva di esperienza, ed altresì digiuna di quello spirito d' investigazione per cui in appresso venne segnalata.

Non mostravan le lettere francesi schietta originalità, nè commovente eloquenza se non negli scritti nei quali Chateaubriand, celebrando i tempi trascorsi, solleticava, come altrove abbiamo avvertito, quella vera malinconia del cuore umano, cui muove ognora il desiderio del passato, chente esso sia ed anche il meno desiderevole, per ciò solo che più non è. Fuvvi ciononpertanto, in quel tempo uno scrittore immortale al par di Cesare; ed era l' istesso sovrano, grande scrittore perchè uom di gran mente, oratore inspirato ne' suoi bandi, cantore delle proprie geste ne' suoi Avvisi ufficiali di guerra, dimostratore robusto in tante note da lui dettate, in tanti brevi scritti riportati nel *Monitore*, in tante lettere indirizzate a' ministri e agenti suoi le quali certamente verranno un qualche dì alla luce, e faranno meravigliare il mondo, a quel modo che lo hanno fatto meravigliar le sue geste. Coloritore al vivo nel dipingere, chiaro, conciso, veemente, imperioso nel dimostrare, egli era pur sempre semplice, secondo che portava il cómpito a lui assegnato dalla Provvedenza; nè in altro forse peccava che nel mostrarsi talvolta un cotal poco declamatore per averne da giovane contratto il vezzo, proprio a tutti i figli della rivoluzione francese. Fu veramente singolar destino di quel prodigioso uomo, ch' egli riuscisse il più grande scrittore de' suoi tempi nel mentre stesso che erane il più grande amministratore! La nazione, trovatasi stanca, lasciava a lui la

cura di volere, di ordinare, di pensare per tutti, e parve concedergli nel tempo stesso, e pel privilegio medesimo, il dono di parlare e di scrivere meglio di tutti.

Due diverse letterarie tendenze notavansi già allora, in quell' ansia irrequieta d'una letteratura invecchiata, che affannosamente da ogni parte ricerca inspirazioni. Voleano gli uni tornare al fonte del diciasettesimo secolo e dell'antichità, qual sorgente copiosa d'ogni bellezza; mentre gli altri sforzavansi di accattare dall' Inghilterra e dall' Alemagna il segreto di più gagliarde commozioni; miseri sforzi dello spirito d'imitazione, che or dall' un lato, or dall' altro si volge senza poter diventare giammai originale! Napoleone, mosso da naturale vaghezza del bello puro, e da istinto di nazionalità, quei novelli tentativi biasimava, commendava altamente Racine, Bossuet, Molière, e con essi gli antichi, e studiavasi di far fiorire nella Università gli studi classici. Imaginò, onde produrre una forte impressione sopra gli animi, un modo cui reputava efficacissimo fra tutti per far uscire alla luce buone opere, e si fu quello di donar reputazione con senno, con giustizia, con grandezza, con autorità. Ne' paesi liberi, migliaia di scrittori, che della critica fanno mestiere, o dotti od ignoranti, o giusti od appassionati, od onesti o vili, libran con equa od iniqua lance l'opere della mente; ma poscia, dopo un vano romore sottentra loro il tempo, il quale giudica in modo più mite e insieme più autorevole, col non più parlare di alcune, e col parlare ancora di altre di quelle opere. Ma Napoleone, concedendo libertà di discussione per le lettere, non era, con tutto ciò, disposto a tollerarla intiera; e quanto al tempo, non poteva, per impazienza d' animo, aspettarne i giudizi. Ond' è che imaginò di far fare da ognuna delle classi dell' Instituto distese relazioni intorno all' andamento delle lettere, delle scienze e dell' arti dopo il 1789; nelle quali venissero notate le buone o triste tendenze, le opere eccellenti o le mediocri, e con rigida imparzialità la lode e il biasimo si dispensassero. Volle che queste relazioni, poste alle voci in ciascuna classe, acciò avessero, per così dire, autorità di sentenza, fosser distese da alcuno dei più eminenti membri, e lette al cospetto dell' Impe-

ratore, sedente in Consiglio di Stato, acciò quel solenne giudizio, proferito dall'alto del trono, aggiugnesse animo a chi correva o poteva proporsi di correr l'aringo letterario od artistico.

Venne pertanto Chénier a leggere dinanzi a Napoleone, sedente in Consiglio di Stato, una schietta, energica e dignitosa relazione intorno ai progressi delle lettere da poi il 1789; alla quale l'Imperatore rispondeva con queste acconcie parole:

« Signori deputati della seconda classe dell'Instituto,

« Agl' ingegni che ebbero od hanno sede frammezzo a voi « si dee dar merito di che la lingua francese è fatta lingua « universale.

« Carissimo émmi il successo de' vostri lavori; sono essi « indirizzati ad illuminare i miei popoli, e necessari ad assicu« rare la gloria della mia corona.

« Ho udito con soddisfazione il conto resomi ora da voi.

« Potete starvene certi della mia protezione ».

Con siffatta grandigia debbono i governi pigliarsi briga dell'opere della mente quando loro talenti il brigarsene; e altronde, a questo modo di dispensar la gloria per via d'un giudizio della pubblica potestà, Napoleone accoppiava una munificenza singolare, di cui abbiamo riportati fin qui ben molti esempi, non che il più fecondo di tutti gli stimoli, vo' dire l'approvazione del genio. In altre sedute del Consiglio di Stato egli udiva la relazione di Cuvier intorno a' progressi delle scienze, quella di Dacier intorno alle investigazioni storiche e via via quelle dei relatori di tutte le classi dell'Istituto intorno a quegli argomenti ch'erano di loro spettanza. E, mosso dal desiderio di dare all'arti del disegno non meno splendida testimonianza di attenzione, recavasi egli stesso con l'imperatrice e con una parte della sua corte nello studio del pittor David, a vedere colà il quadro della Incoronazione, e largo era delle più care lodi all'autore.

Quest' eran le cure di Napoleone reduce da Tilsit; questo lo spettacolo che la Francia offeriva sotto il suo regno, così per effetto delle circostanze, come per virtù dell'influenza da

lui esercitata. La maggior parte de' surriferiti provvedimenti non poteva attuarsi senza il placito del Corpo Legislativo, che già da più d'un anno non era stato raunato. Ed egli non vedea l'ora che si trovasse raccolto, tanto per fargli stanziare le leggi di finanza, il Codice di commercio e le leggi riferentisi alle opere pubbliche; quanto per manifestare al cospetto de' Corpi supremi dello Stato, e per tale via all'Europa, i suoi pensamenti. L'aprimento della sessione del Corpo Legislativo prefiggeasi pel 16 di agosto, susseguente al giorno onomastico di Napoleone. Questo dì onomastico fu per Parigi e per tutta la Francia un vero giorno di festa. Erano gli animi compresi ancora dalla gioia provata pel ristabilimento della pace; chè il trattato di Tilsit, sottoscritto il dì 8 di luglio, non era stato conosciuto in Parigi prima del 15, ond'è che un mese appena era scorso da che si godea di quella letizia. S'arrogeva al contento arrecato dalla pace continentale la speranza della pace marittima. La presenza di Napoleone avea già prodotto in Parigi il consueto effetto. Vedeasi fervere da per tutto un nuovo moto: il contante abbondava, i personaggi da Napoleone arricchiti facevano splendidamente addobbare i testè eretti palazzi; le mogli loro spendevano l'oro a larga mano nelle botteghe de' gioiellieri e d'altri mercatanti di cose sfarzose; correa voce che lunga dimora farebbe la corte in Fontainebleau, e che vi sarebbero convitate le persone più ragguardevoli di Parigi, a godervi le feste ond'eravi stata scarsità nello scorso inverno. La gloria nazionale, che i cuori forte commovea, viepiù animava tutti quei tripudii, nobilitandoli. Fu in ispezieltà la sera del 15 d'agosto splendida come il più bel giorno. La popolazione di Parigi accorse tutta quanta in quella sera sotto le finestre della reggia, ebbra d'entusiasmo e bramosa di vedere il glorioso sovrano che tanti beni o veri od apparenti aveva arrecato alla Francia, e fattala sì grande e sì ridottata. Forza è confessare, ad onore dell'umana schiatta, esser dessa dalla gloria anzitutto allettata; e certamente, quando pure Napoleone non fosse stato imperatore e re, sarebbesi fatta calca per vederlo ed acclamarlo come il più grand'uomo dei mo-

derni tempi. Ei si mostrò più volte alla moltitudine, tenendo per mano l'imperatrice, a mala pena scôrto fra mezzo a un brillante capannello, ma salutato e applaudito come se fosse stato distintamente raffigurato. Bramoso poi di essere più dav-vicino testimonio di quel popolare entusiasmo, uscì travestito in compagnia del fido suo Duroc a passeggiar ne'giardini delle Tuilerie. E quivi, in grazia del buio e del travestimento, potè, senz'esser punto ravvisato, rallegrarsi dello spettacolo dei sentimenti del popolo, e udir pronunziato in ogni cerchiellino con riconoscenza ed amore il suo nome. Sostato a bella posta in un luogo per udire un fanciullo il quale gridava con gran trasporto: Viva l'Imperatore, presesi in braccio quel fanciullo, e avendolo chiesto del perchè con tanta smania gridasse, ne ebbe in risposta che i genitori suoi ad amare e benedire l'Imperatore l'ammaestravano. Eran costoro buoni brettoni, che, costretti già a fuggire il luogo natio per cansare gli orrori della guerra civile, e a Parigi riparatisi, avevano quivi trovato e quiete ed agiatezza bastante coi lucri di umile carico. Fecesi Napoleone a ragionare con loro, i quali vennero poi la dimane per special tratto di favore ragguagliati dell'eccelso grado di chi era stato testimonio dell'espansione degli schietti loro sensi.

Il seguente giorno, che fu il 16, Napoleone, accompagnato da'suoi marescialli e seguito da immenso popolo, recossi nell'aula del Corpo Legislativo, ov'erano riuniti, coi membri di questo Corpo, i consiglieri di Stato e' tribuni. Talleyrand, qual grande vice-elettore, guidava a prestare il giuramento i membri novellamente eletti del Corpo Legislativo; e poscia l'Imperatore, con chiara voce e penetrante, queste parole dicea:

« Signori deputati degli spartimenti al Corpo Legislativo, « signori tribuni e membri del mio Consiglio di Stato,

« Dopo l'ultima vostra sessione, novelle guerre, novelli « trionfi, novelli trattati di pace hanno mutata la faccia delle « cose politiche d'Europa.

« Se la casa di Brandeburgo, la quale congiurò per la prima « contro la nostra indipendenza, siede in trono tuttora, essa

« ne va debitrice all'amicizia sincera inspiratami dal potente « imperatore del settentrione.

« Un principe francese regnerà sulle rive dell'Elba; ei « saprà provvedere agl' interessi de' novelli suoi sudditi, « e adempire ad un tempo i primi e più sacri suoi obblighi.

« La casa di Sassonia ha ricuperato, dopo cinquant'anni, « la perduta independenza.

« I popoli della ducea di Varsavia e della città di Danzica « hanno ricuperato la loro patria e i loro diritti.

« Tutte le nazioni s'allegrano in comune accordo del ve- « dere irreparabilmente annichilita l'influenza malefica del- « l'Inghilterra nel Continente.

« La Francia è unita ai popoli dell'Alemagna per le leggi « della Confederazione del Reno, a quelli della Spagna, del- « l'Olanda, della Svizzera e degli Stati d'Italia per le leggi del « nostro sistema federativo. La novella unione della Francia « con la Russia è confermata dalla mutua stima di queste due « grandi nazioni.

« In tutto quanto fu per me operato, io posi unicamente « la mira al bene de'miei popoli, ben più a me caro che la « mia propria gloria non sia.

« Io bramo la pace marittima. Non avrà mai parte nelle « mie determinazioni astio di sorta, nè potrei aver astio con- « tro una nazione, che è trastullo e vittima delle fazioni che « la straziano, e tenuta in inganno così intorno alla condi- « zione delle cose sue, come intorno a quella delle cose dei « suoi vicini.

« Ma qualunque sia per essere l'esito prefisso dai decreti « della Provvidenza alla guerra marittima, i miei popoli ve- « drannomi sempre quale io sono, ed io vedrolli sempre de- « gni di me.

« Francesi! i vostri portamenti in quest' ultimi tempi, nei « quali il vostro imperatore era lontano più di cinquecento « leghe, accrebbero la mia estimazione ed il concetto ch' io « avea fatto del vostro carattere. Insuperbii d'essere il primo « fra voi. Se in questi dieci mesi d'assenza e di pericoli io « sono stato presente al vostro pensiero, i segni di affetto da

« voi datimi hanno pur sempre eccitato in me le più vive « commozioni. Tutte le mie sollecitudini, e tutto ciò eziandio « che riferirsi poteva alla conservazione di me medesimo, non « per altro toccavanmi che per l'interesse da voi postovi e « perchè importare poteano ai futuri vostri destini. Buono e « gran popolo siete voi.

« Io ho meditato parecchie disposizioni acconce a render « più semplici e più perfetti i nostri ordini civili.

« I più felici effetti ebbe a provar la nazione per la institu« zione della Legion d'onore. Ho creato ora parecchi titoli « imperiali, onde viemaggiormente illustrare i principali tra' « miei sudditi, onorare singolari meriti con isplendidi premii, « ed ovviare altresì al ravvivamento di qualunque titolo feu« dale, incompatibile coi nostri statuti.

« I resoconti de' miei ministri delle finanze e dell' Erario « vi ragguaglieranno della prospera condizione delle nostre « finanze, mercè della quale verranno i miei popoli a godere « d'un ragguardevole alleviamento dell'imposta prediale.

« Il mio ministro dell'interno daravvi a conoscere le pub« bliche opere che sono state compiute od incominciate; ma « ben più rileva quel tanto che tuttora rimane a farsi, volendo « io che in ogni parte del mio Impero, ed anche nella più « umil borgata, l'agiatezza de' cittadini e il valor delle terre « s'accrescano per effetto del generale sistema di migliora« mento da me ideato.

« Signori deputati degli spartimenti al Corpo Legislativo, « sarammi la vostra assistenza necessaria per conseguire un « sì grande intento, e sopra di quella io fo a buon diritto il « massimo fondamento ».

Siffatta arringa, udita con viva commozione, venne da immenso plauso seguitata; e Napoleone tornossene nella reggia, accompagnato parimenti da un'immensa calca di popolo, e con le medesime grida salutato.

Nei dì che succedettero, venivano arrecate al Corpo Legislativo le varie leggi che determinavano le pubbliche entrate dell'anno 1807 nella somma di settecentoventi milioni, e in pari somma le spese; che per l'anno 1808 concedevano fa-

coltà di far semplici accatti a breve termine, giusta l'uso dei tempi; che per l'anno stesso 1808 condonavano ai sudditi venti milioni sull'imposta prediale (1); che obbligavano gli spartimenti a contribuire alcunchè per le spese delle grandi opere di pubblica utilità; che stanziavano l'instituzione della Curia dei conti; che componevano il Codice di Commercio. Al Senato si lasciava la cura di stanziare i provvedimenti toccanti alla instituzione de'titoli novelli di nobiltà, alla espurgazione delle Curie giudiziarie, ed alla riunione in un solo corpo del Tribunato e del Corpo Legislativo. Arrecate che furono tutte queste leggi, il ministro dell'interno facea la sposizione della condizione dell'Impero. E poichè egli, in un'arringa, di cui Napoleone suggerito aveva la sustanza, e sto per dire, i termini eziandio, ebbe finito di dipingere il florido stato della Francia, i progressi dell'industria e del commercio nazionali, l'impulso dato a tutti i pubblici lavori, la costruzione di tanti canali, di tante strade, di tanti ponti, di tanti pubblici monumenti in ogni parte del territorio, la buona regola, l'assegnatezza, l'abondanza che regnavano nelle finanze, gli sforzi fatti per diffondere l'istruzione, per estendere a tutti i comuni il beneficio del divin culto, e in somma tante utili creazioni, delle quali una guerra da giganti non solo non aveva interrotto il corso, ma fornito anzi in parte il fondamento, mercè delle taglie imposte ai re debellati; Fontanes, presidente del Corpo Legislativo, faceavi risposta con l'arringa che séguita; la quale egli avea potuto preparare in iscritto, però che i sensi in quella espressi erano i sensi dell'universale.

« Signor ministro dell'interno, signori consiglieri di Stato,
» La dipintura che ci poneste sott'occhio sembra offerire
» l'imagine d'uno di que're pacifici, intenti soltanto all'in-
» terna amministrazione, in mezzo ai loro Stati; eppure tutti

(1) Ho detto in altro luogo quindici milioni; ma doveva dir venti; se non che la novella imposta d'alcuni centesimi negli spartimenti tenuti a contribuire per le spese d'alcune pubbliche opere, riduceali a quindici.

» questi utili lavori, tutti questi assennati progetti, che debbo» no viemaggiormente perfezionarli, ordinati furono e ideati » frammezzo allo strepito dell'armi, agli ultimi confini della » Prussia conquistata, e sulle frontiere della Russia minac» ciata. S'egli è vero, com'è verissimo, che cinquecento le» ghe stante dalla città capitale, fra le cure e i disagi della » guerra, un eroe ci ha curato tanti benefizi, di quanto non » fia egli per accrescerli ora che è reduce fra noi! La pub» blica felicità sarà l'unico suo pensiero, e la gloria sua sarà » quindi più commovente.

» Ben siamo alieni dal negare all'eroismo le laudi che in » ogni tempo gli vennero tributate. Più d'una volta la filoso» fia ardì oltraggiar l'entusiasmo guerriero, facciamoci noi » arditi a vendicarlo.

» La guerra, quell'antica malattia, per mala ventura ne» cessaria, che tanti travagli diede a tutti i popoli; quel flagello » di cui quanto facile è il deplorare gli effetti, altretanto è dif» ficile estirpar le cagioni; la guerra stessa non cessa di es» sere utile alle nazioni. Ringagliardisce i vecchi popoli, rap» pattuma grandi nazioni, da gran tempo nemiche, le quali » imparano ad aversi in stima sul campo di battaglia; ammae» stra in ispezieltà il secolo e l'avvenire allorquando fa sur» gere uno di que' genii pellegrini nati fatti per mutare ogni » cosa.

» Ma a voler che la guerra siffatti utili effetti partorisca, è » necessario che non sia di soverchio prolungata; che ove ciò » sia, irreparabili mali ne conseguitano. I campi e le officine » vengono disertati; le scuole ove gl'ingegni e i costumi s'in» formano, giacciono abbandonate; la barbarie ripullula, e con » lo strazio del fiore delle generazioni si vedono perir le spe» ranze del genere umano.

» Il Corpo Legislativo e il popolo francese benedicono il » gran principe che non solo pone fine alla guerra prima che » essa abbia potuto cagionarci sì estreme rovine, ma la rende » per noi feconda di tanti novelli fondamenti di forza, di ric» chezza e di popolazione. La guerra, che tutto diserta, ha » rinvigorito le nostre finanze e i nostri eserciti. I popoli vinti

» ci danno sussidi, e la Francia trova soldati degni di sè presso » i popoli alleati.

» Abbiamo con gli occhi nostri vedute le più grandi cose. » Pochi anni bastarono a rinnovellare la faccia del mondo. Un » uomo ha corso l' Europa, togliendo e donando diademi. Sposta, ristringe, dilata a suo senno i confini degli imperi; al suo » ascendente ogni cosa cede. Or bene, quest' uomo stesso, » onusto di tanta gloria, maggiori cose ci promette; pacifico » e disarmato ei mostrerà che quella forza invincibile la quale » atterra al corso i troni e gl'imperi, è inferiore a quella sa» pienza, veramente regia, la quale li conserva per mezzo della » pace, gli arricchisce con l'agricoltura e l'industria, gli adorna » coi capolavori delle arti, e li fonda eternamente sul duplice » fondamento dell'onestà e delle leggi ».

Il Corpo Legislativo diè incontanente principio a'suoi lavori, e li proseguì con quella calma e con quella celerità che portavano dibattiti di mera formalità; conciossiachè la disamina delle leggi proposte facessesi da senno altrove, cioè nelle conferenze del Tribunato col Consiglio di Stato. Durante questa breve sessione, che trattenevalo in Parigi, ritardando la sua gita a Fontainebleau, celebrava Napoleone le nozze del fratello Girolamo con la principessa Catterina di Wurtemberg. Quella giovane principessa, adorna delle più belle doti, leggiadra di corpo, degna all'aspetto, altera come il padre suo, ma d'indole mite, sollecita dell'adempimento dei propri doveri, e destinata ad essere un giorno imitabile esempio delle consorti nella sventura, giunse al castello di Rainey presso Parigi, il 20 di agosto, alquanto smarrita per l' espettazione della novella condizione in cui doveva trovarsi, in una corte la cui splendidezza era invero confessata da tutti in Europa, ma la quale veniva pure dipinta come il seggio della forza brutale, e in cui nessuno de' famigliari che le stavano attorno sin dalla sua infanzia, doveva accompagnarla. Napoleone accoglievala il seguente giorno sul primo gradino dello scalone delle Tuilerie. Stava ella per inchinarglisi dinanzi, ma egli la strinse fra le braccia, e presentolla di poi all'imperatrice, a tutta la sua corte e ai deputati del novello reame westfalico, chiamati a Parigi

per assistere a quel matrimonio. Nel seguente giorno contrassero i due giovani sposi le nozze civili davanti all'arcicancelliere Cambacérès, e ricevettero, il dì che venne in appresso, nella cappella delle Tuilerie la benedizione nuziale dal principe primate, il quale, affezionato sempre mai e per naturale inclinazione e per riconoscenza all'Imperatore, era venuto a consacrare in persona la novella monarchia alemanna fondata nelle parti settentrionali di quella Confederazione di cui era egli il cancelliere e il presidente.

Parecchi giorni durarono le feste celebrate in occasione di queste nozze; nel qual tempo Napoleone fece gli apparecchi per la partenza de' novelli sposi alla vôlta di Westfaglia. Il reame westfalico, composto per la maggior parte degli Stati del granduca d'Assia, balzato dal trono per la sua perfidia, doveva avere a metropoli la città di Cassel. Ma, oltre all'Assia elettorale, vi si comprendevano la Westfaglia e le provincie smembrate dalla Prussia a stanca dell' Elba. Erane Magdeburgo la principale fortezza. A questo Stato, cui parea dovesse venire aggiunta in appresso una parte dell'Annover, s'attagliava il titolo di reame di Westfaglia sì a cagione della sua positura geografica, e sì per la sua ampiezza e per la parte cui dovea sostenere nella confederazione del Reno. Suonava inoltre quel titolo assai, nè richiamava alla mente, come fatto avrebbe il titolo di reame d' Assia, la cacciata d' un gran casato alemanno dal trono. Simeon, Beugnot e Jollivet, tutti e tre consiglieri di Stato, erano stati da Napoleone inviati a cominciare, sotto il titolo di reggenza provvisoria, l'ordinamento amministrativo di quel reame, per guisa che il principe Girolamo trovasse già, al suo giugnere, un governo istituito ed assennati consiglieri atti a supplire alla sua inesperienza Nell'accommiatare il fratello, diedegli Napoleone i ricordi che seguitano.

« Io avviso, fratel mio, che dobbiate recarvi a Stuttgard, » giusta l'invito fattovene dal re di Wurtemberga. Quindi » n' anderete a Cassel, con tutta la pompa di cui le speranze » de' vostri popoli indurrannoli ad onorarvi. Convocherete i » deputati delle città, i ministri di tutte le comunioni religiose, » i deputati degli Stati ora esistenti, adoperando per modo,

» che la metà sia di non nobili, e l' altra di nobili, e dal co» spetto di quest' assemblea in tal guisa composta riceverete » lo statuto e farete giuramento di osservarlo; dopo del che » il giuramento riceverete di que'deputati dei vostri popoli. I » tre membri della reggenza avranno l'incarico di farvi la con» segna dello stato, e formeranno poscia un Consiglio privato » che rimarrà appo voi finchè ne avrete bisogno. In sulle pri» me, nominate soltanto la metà de'vostri consiglieri di Stato, » chè un tal numero sarà bastante per incominciare il lavoro. » Porrete cura acciò il numero dei non nobili quello de' no» bili sopravanzi, ma senza che alcuno debba addarsi di que» sta continua cura di mantenere il terzo stato in possesso » della maggior parte delle cariche. Io fo eccezione d' alcune » cariche di corte, delle quali, per conseguenza delle stesse » massime, dovete insignire persone del più alto lignaggio. Ma » nei vostri ministeri, nei vostri Consigli, ed ove sia possibile, » nelle vostre curie d'appello e nelle vostre amministrazioni » il maggior numero delle persone investite delle cariche do» vranno essere non nobili. Questo contegno andrà a sangue » alla Germania, e affliggerà fors'anco l'altro ordine; ma non » vi badate. Egli basta che non ponghiate in ciò ostentazione » veruna. Avvertite di non entrar mai in ragionamenti sopra » di ciò, e di non dar a conoscere che stiavi a cuore l'esaltare » il terzo stato. La massima che appalesar dovete si è quella » di trascegliere il merito e l'ingegno ovunque si trovi. Io vi » ho qui segnati i principi generali con cui dovete reggervi. » Ho dato al maggior generale l'ordine di rassegnarvi il co» mando delle schiere francesi che sono nel vostro reame. Sov» vengavi che sono Francesi, proteggeteli e abbiate cura che » non patiscan soprusi. A poco a poco, e all' avvenante che » non ne avrete più bisogno, accommiaterete i governatori e i » comandanti militari. Mi è tuttavia d'avviso che non andiate » in questo con fretta soverchia, e che diate ascolto con pru» denza e con circospezione alle lagnanze delle città; le quali » non cercano altro che di liberarsi dalle angustie che la guerra » arreca. Ricordatevi che l'esercito è rimasto sei mesi in Ba» viera, e che quel buon popolo ha sopportato pazientemente

» quest' agravio. Anzi che giunga il gennaio dovrete avere » spartito il vostro reame in ispartimenti, e avervi preposti » prefetti e dato principio alla vostra amministrazione. A me » preme anzitutto che non ritardiate per nulla lo stanziamento » del Codice Napoleone. Lo statuto richiede impreteribilmente » ch'esso sia posto in vigore col calen di gennaio. Un ritardo » trarrebbesi dietro una controversia di diritto pubblico; perocchè se mai venissero a devolersi successioni, vi trovereste molestato da mille reclami. Alle obbiezioni che altri non » tralascerà di muovere, opponete un fermo volere. I membri » della reggenza, che mal consentono in tutto quanto si è » operato in Francia durante la Rivoluzione, faranno rimostranze; alle quali risponderete: non dover loro di ciò pigliar briga. Ma approvecciatevi della loro cognizione e della » loro esperienza; chè trarne potrete un grand' utile. Anzitutto scrivetemi frequentissimamente. Troverete annesso a » questi Ricordi lo statuto del vostro reame, in cui si contengono le condizioni sotto le quali io rinunzio ad ogni mio » diritto di conquista e ad ogni altro diritto acquistato sopra » il vostro Stato. Voi dovete fedelmente osservarlo. La felicità de' vostri popoli assai m'importa, non solo per le conseguenze che potranno derivarne per la vostra gloria e per » la mia, ma altresì per essere cosa rilevante quanto al sistema generale dell'Europa. Non date ascolto a chi diravvi » che i vostri popoli, avvezzi al servaggio, saranno sconoscenti de'benefizi vostri. Evvi nel reame di Westfaglia maggior cognizione delle cose che altri non sia per dirvi, e il » vostro trono non avrà vero fondamento se non sulla fiducia » e sull'affetto del popolo. Quello che bramano fervidamente » i popoli dell'Alemagna, egli è che le persone non nobili ma » dotate d'ingegno abbiano uguale diritto alla vostra estimazione ed alle cariche; e che ogni sorta di servaggio e di » suggezione intermedia fra il sovrano e gl'infimi ordini dello » Stato sia affatto abolita. I benefizi del Codice Napoleone, la » pubblicità dei processi, l'instituzione dei giudizi per via di » giurati fieno tanti distintivi caratteri della vostra monarchia, » sopra l'effetto dei quali, per dirvi intiero e schietto il parer

» mio, fo maggior fondamento per l'ampliazione e assodamento
» di essa monarchia, ch' io non faccia sopra le più segnalate
» vittorie. È duopo che i vostri popoli godano d'una libertà,
» d'una eguaglianza, d'una prosperità di cui gli altri popoli
» della Germania non abbiano esempio, e che un siffatto libe-
» rale governo traggasi dietro in qualunque modo i più salutari
» mutamenti nel sistema della Confederazione e il massimo au-
» gumento della potenza della vostra monarchia. Più saldo
» antemurale sarà per voi contro la Prussia un tale modo di
» reggimento, che non possano essere e l'Elba e le cittadelle
» e la sponda della Francia. Quale popolo vorrà ritornare sotto
» l'arbitrario governo della Prussia, da poi che avrà gustato
» i benefizi di una saggia e liberale amministrazione? I po-
» poli d'Alemagna, del pari che quelli di Francia, d'Italia e di
» Spagna desiderano l'uguaglianza e vogliono concetti liberali.
» Ecco che già da parecch'anni io conduco le faccende d'Eu-
» ropa, e ben mi sono chiarito, essere il ronzare de' privile-
» giati contrario ai sensi dell' universale. Siate re costituzio-
» nale; che ove la ragione e la civiltà del secolo non vel co-
» mandassero, nella vostra condizione vel prescriverebbe la
» retta politica ».

La sessione del Corpo Legislativo, benchè molte leggi aveansi a stanziare, non potea durare gran fatto mercè delle più volte accennate conferenze preparatorie, che il pubblico dibattito rendeano, per così dire, superfluo e di mero apparato. I rimanenti giorni di agosto e i primi quindici di settembre bastarono a compiere la bisogna. La quale compiuta, venne recato al Tribunato e al Corpo Legislativo il senatoconsulto che aboliva il primo di que' corpi, e ne trasfondeva nell' altro le attribuzioni ed i membri. Col senato consulto veniva letta una arringa, nella quale si commendavano le fatiche durate e i servigi prestati dall'abolito Tribunato; il cui presidente vi facea risposta con un'altra arringa, in cui rendeva al principe le debite grazie per le laudi impartite al buon volere dei membri del Tribunato, e pel novello arringo ad essi tutto dischiuso. Dopo le quali vane formalità, la sessione fu chiusa, e l'ultime operazioni del governo imperiale divenner legittime.

Nel 22 di settembre recossi finalmente la corte a Fontainebleau, ove dovea passar tra le feste e le più magnifiche pompe l'autunno. Volle Napoleone che ad imagine de' costumi dell'antica corte il tutto vi si componesse. Parecchi principi stranieri erano stati colà invitati, e fra essi il principe primate, venuto a Parigi per benedire le nozze del re e della regina di Westfaglia; l'arciduca Ferdinando, gran duca già di Toscana e di Salisburgo, e duca allora di Wurtzburgo, recatovisi con la speranza di rappattumare appieno la Francia con l' Austria; il principe Guglielmo, fratello del re di Prussia, inviato alla corte di Francia per impetrare l'alleviamento dei carichi imposti alla sua patria; e infine un buon numero di gran personaggi e francesi stranieri. Le giornate spendeansi nella caccia e nello stancare al corso i cervi di quelle foreste. Era stata da Napoleone prescritta un'assisa da caccia sì per gli uomini, che per le donne; e non disdegnava d'indossarla egli pure, di bambolaggini siffatte scusandosi col dire: giovare assai il cerimoniale nelle corti, e in quelle nuove spezialmente, ad infondere reverenza. Alla sera poi, i primari attori di Parigi venivano a recitare dinanzi a lui i capolavori di Corneille, di Racine, di Molière; conciossiachè non voless'egli onorare con la sua presenza altre recite che quelle di quei gran parti dell' ingegno, immortal gloria della nazione. E a rendere in certo qual modo compiuta quella rediviva mostra degli antichi costumi, ad alcune dame della corte, celebrate per beltà, rivolse certi sguardi, che non poco rammaricarono l'imperatrice Giuseppina, e diedero argomento a parlare di lui in modo men serio del consueto.

Mentre Napoleone, a molte e gravi faccende frammettendo alcuni svagamenti, stavasene aspettando in Fontainebleau l'esito delle pratiche intavolate dalla Russia con l'Inghilterra, gli accordi di Tilsit davano di che pensare a tutti i gabinetti, e adducevano nel mondo le naturali loro conseguenze. Il Portogallo, costretto a dichiarirsi, chiedeva alla corte di Londra la venía di accondiscendere ai voleri di Napoleone, in modo tuttavia da offendere il men che potessesi il commercio britannico, e da cessare così per gl' Inglesi come pei Portoghesi il peri-

colo che un esercito francese venisse a Lisbona. La corte di Spagna, messa in grave affanno dalle conseguenze cui partorire potevano le perfide sue mene dell'anno ultimo scorso, e in grande apprensione dei pensieri che l'onnipotenza e l'ozio potevano destar nella mente di Napoleone, inviava, come già abbiam riferito, alla corte di Francia, in arrota all'ambasciatore ordinario all' Ysquierdo, inviato segreto, che già colà teneva, il duca di Frias, in qualità di ambasciatore straordinario. Ma nissun di costoro aveva potuto scoprire il terribil mistero del suo avvenire. L'Austria, acerbamente dolendosi di non essersi mossa nel tempo trascorso fra la battaglia d' Eylau e quella di Friedland, ed angustiata altamente nel vedere i segni dell' intelligenza che già cominciava ad appalesarsi fra l' imperatore di Russia e quello di Francia, stava in grande sospetto che la loro alleanza, così naturale mentre che la Francia s'accapigliava con l' Inghilterra ne' mari e con l' Alemagna per terra, fosse ormai affatto conchiusa, e che le province danubiane, di già occupate dai Russi, avessero ad essere il prezzo della novella loro amistà. Il che se fosse stato vero, le sciagure ond' era stata percossa in quel secolo, sarebbero giunte al colmo; imperciocchè, spogliata di già nel corso degli ultimi quindici anni de'Paesi Bassi, dell'Italia, del Tirolo, della Svevia, ributtata dietro l'Oeno e dietro l'Alpi Giulie e l'Alpi della Stiria, peggiore infortunio non le potea piombare addosso, che quello di veder la Russia, posta in possesso delle sponde del Danubio presso la foce, chiuderle l' adito del mar Nero ed accerchiarla da levante, mentre la Francia da ponente stringeala. Ondechè in tutte le corti in cui gli austriaci legati con quelli di Francia avvenivansi, in Ispagna, in Italia, in Alemagna, vedeansi dessi ansiosi, sospettosi, indagatori, maneggiarsi per tutti i versi a fine di scoprire quel tanto che fossesi segretamente pattuito in Tilsit, e qua largheggiare a tal uopo con l'oro, colà studiarsi di approfittare d'un impeto di espansione, e infine, quando trovavano chiuse le bocche, muovere le instanze le più indiscrete. E l'Austria stessa, intanto che i suoi legati arrovellavansi indarno per iscoprire i disegni della lega novella, faceva dire per bocca di altri agenti a Costantinopoli:

che questi disegni erano scoperti, che i Turchi erano stati dalla Francia abbandonati, traditi e dati in preda ai Russi, e dovean perciò volgere contro i Francesi le armi, proseguire la guerra contro i Russi, e rappattumarsi con gl' Inglesi, i quali (aggiugnevasi) non sarebbero i soli a spalleggiarli.

La Prussia, oppressa dalle sue sciagure, e poco omai curandosi degli accordi segreti che fossero stati fatti in Tilsit, e meno ancora di quello che dovesse diventare in Oriente l'equilibrio politico, di già distrutto, quant'era ad essa, in Occidente, non ad altro volgeva gli sforzi che ad ottenere il disgombramento del suo territorio, e l'alleviamento delle taglie di guerra impostegli; perciocchè, spossata com'ella era, ogni somma di danaro sborsata alla Francia era un aiuto che veniva a mancarle per riporre in ordine l'esercito, onde riparare un bel giorno i danni sofferti.

Ben altro era lo spettacolo in Russia. Vedeasi quivi il principe, che dalla lega con la Francia erasi proposto di trarre novelli argomenti d'ingrandimento, onde ricattarsi delle riportate sconfitte, tentare continui sforzi per indurre la corte, l'aristocrazia e il popolo ad acconsentire con lui. Ma essendo stato egli solo esposto in Tilsit agl' incanti napoleonici, non potea far sì che altri con uguale prontezza dai furori della guerra alle letizie di una nuova alleanza si conducesse. Ond' è che toccavagli studiare ogni modo a persuadere i suoi; le cose, coll'essersi ridotte ad amistà con la Francia, essersi volte alla meglio; gli ultimi suoi ministri, col trarre lui a rottura con Napoleone, averlo incamminato per una via funesta, ond' egli era poi uscito con pari accortezza e felicità; in ciò solo aver egli errato che avea posto fede nel valore delle soldatesche prussiane e nella lealtà degl' Inglesi, ma non aver molto tardato a disingannarsene; due soli eserciti esservi in Europa meritevoli di riguardo, il russo cioè, e il francese; non tornare a conto il farli combatter fra loro per servire alla causa della perfida ed egoistica Inghilterra; molto miglior consiglio esser quello di collegarli in un comune disegno di pace o di grandezza: di pace, ove il gabinetto di Londra cessasse alfine dalle sue pretensioni marittime, e di grandezza ov'esso incoc-

ciassesi nel volere assoggettare l Europa a quella vita di travagli e di sagrifizi; dovere ognuno, in quest'ultimo caso, a'fatti suoi ed a'migliori suoi interessi provvedere, ed essere tempo omai che la Russia a sè stessa pensasse. Giunto a tal punto degli schiarimenti suoi, non ardiva Alessandro appalesare tutte le speranze che Napoleone aveagli concesso di concepire, nè in ispezieltà svelar quell' accordo segreto ch' erasi pattuito di tenere affatto occulto; ma componendosi in misterioso e soddisfatto aspetto lasciava travedere quel tanto che non si ardiva palesare, benchè aveane tanto prurito, e parlando, a cagion d'esempio, della Turchia, lasciavasi intendere pur troppo chiaramente, che con quel potentato sarebbesi conchiuso bensì un armistizio, ma non si sgombrerebbe per questo le province lunghesso il Danubio; province che per lungo tempo si serberebbero senza che da Parigi venissero richiami contro la loro occupazione.

Se non che queste smozzicate confidenze aveano piuttosto destata una indiscreta ed incresciosa curiosità, che non convertito gli animi ai sensi di Alessandro. Bene era questi spalleggiato forte da Romanzoff, il quale, essendo in chiaro di ogni cosa, lasciavasi tutto andare a quelle ambizioni orientali, già sì vivaci in Catterina, di cui era stato ministro. Andava Romanzoff replicando, al pari del suo signore, doversi aspettar con pazienza, doversi dar tempo alle cose; chè non andrebbe guari a chiarirsi con soddisfazione di tutti, il perchè fossesi mutata improvvisamente in Tilsitt la politica dello Stato.

Ma l'imperatore non era sempre ascoltato nè ubbidito. Il popolo, straniero dei segreti del gabinetto imperiale, instizzito per le riportate sconfitte, mostravasi in atto di mala contentezza, e pieno in ispezieltà di malumore inverso i Francesi. I grandi in particolare, memori della mobilità della politica russa sotto Paolo, cominciavano ad entrare in apprensione che incostante del pari non avesse ad essere quella di Alessandro, suo figliuolo, e che da quella intrinsechezza con la Francia non dovesse ben presto derivare la guerra con l'Inghilterra, e stremarsi perciò le loro entrate, assottigliate sempre mai allorquando il commercio britannico non agevolava lo spaccio delle

produzioni dei loro poderi. Per lo che il generale Savary, giunto a Pietroburgo poco dopo la sottoscrizione del trattato di pace, era stato freddissimamente accolto da tutti, tranne l'imperatore Alessandro e due o tre famiglie intrinseche di questo principe. Certo, che la memoria ancor fresca del tristo fatto di Vincennes non era acconcia a curargli quella cordialità che la politica gli disdiceva; ma pure la vera cagione della generale alienazione era posta nell'acerba ricordanza delle recenti ostilità e delle riportate sconfitte, non alleviata da quella di alcun prospero fatto, che fosse conforto all'offeso orgoglio nazionale. L'imperatore, di ciò pienamente edotto, studiavasi di rendere la dimora in Pietroburgo tollerabile, ed anzi accetta al generale Savary, lo ricolmava di cortesie, l'ammettea pressochè cotidianamente presso di sè, spesso convitavalo a mangiare, e per timore ch'ei non facesse cattive relazioni a Napoleone, pregavalo ad avere pazienza, accertandolo che tutto si muterebbe allorchè fossero cancellate le ultime impressioni, e che la Francia avesse fatto alcunchè per appagare la giusta ambizione della Russia. Non sapeva egli se e per quanto fosse il generale Savary edotto degli accordi segreti di Tilsit, e ingegnavasi di chiarirsene, onde avere il gusto, nel caso che il generale di quei segreti fosse partecipe, di ragionare con lui di quel gratissimo subbietto. Era Savary in parte soltanto ragguagliato del fatto, e dovea pei ricevuti comandamenti mostrarsi meno ancora edotto di quello ch'ei fosse; perciocchè Napoleone non voleva che il giovane imperatore, col continuo ragionare di quelle cose ch'eransi dette in Tilsit, venisse ad infiammarsi di troppo ne' suoi desidèri, ed a credere che quel tanto ch'eragli stato rappresentato come possibile in dati eventi, dovesse essere cosa certa e prossima ad effettuarsi. Per la qual cosa il generale Savary rispondeva col massimo riserbo alle insinuazioni del giovane imperatore, ma nel mentre stesso mostravasi riconoscentissimo delle belle cortesie di lui, e contentissimo di stargli da presso, senza lasciarsi scorgere sconcertato per nulla dalla fredda accoglienza de' grandi, chè anzi chiarendosi pieno di speranza che quegli umori avessero presto a mutarsi. Aveva egli altronde, per difendersi, e inge-

gno a sufficienza e molta franchezza, e l'immensità della gloria nazionale, per cui i Francesi potevano allora ergere da per tutto la fronte.

In grazia dell'esempio dell'imperatore Alessandro e della volontà da lui fortemente manifestata, alcune delle più ragguardevoli case di Pietroburgo eransi a poco a poco aperte al generale Savary; ma la maggior parte delle grandi famiglie continuavano ad escluderlo, a motivo che Alessandro signoreggiava sì lo Stato, ma non le inclinazioni della più eccelsa nobiltà, la quale andava dietro ad altro impulso. Venuto anzi tempo in possesso dello scettro dei czari per la violenta morte del padre, studiavasi Alessandro di compensar la madre, scesa prematuramente al grado d'imperatrice vedova, col lasciarla godere dell'esterne apparenze della potestà suprema; e a quella principessa, virtuosa sì, ma altiera, era conforto e ristoro della perdita del marito e della metà dell'impero, il fasto della imperiale dignità, di cui voleva il figliuolo ch'essa per intiero godesse. Imperciocchè Alessandro in proprio non aveva corte. Poco affezionato all'imperatrice sua consorte, donna assai bella, ma fredda d'animo e d'indole assai grave, usciva sollecito dopo i suoi pasti dalla reggia, onde recarsi ad accudire alle pubbliche faccende con gli uomini di Stato suoi fidati, o ad amoreggiare una dama russa di cui era invaghito. La corte nelle stanze dell'imperatrice madre si raccoglieva, e quivi accorreano i cortigiani vaghi di stare attorno al sovrano, o desiderosi di conseguire grazie e favori, o posti in obbligo di render grazie di favori ottenuti. Tutti venivano a chiedere o a ringraziare l'imperatrice madre, come se da lei sola procedessero gli atti della potestà imperiale. Alessandro stesso vi si recava assiduo, qual figliuolo reverente e sottomesso, che non avesse ancora redato lo scettro paterno. E l'imperatrice madre che teneramente lo amava, non mai profferiva, nè permettea che si profferisse parola che potesse contrariarlo, ma pure dava sfogo a' suoi propri sensi, manifestando inverso ai Francesi una patente alienazione. Aveva essa pertanto urbanamente sì, ma freddamente accolto il generale Savary; il quale, non punto smarritosi per questo, fece tut-

tavia comprendere all' imperatore, come di quella freddezza fossesi adatto. Preso da passeggero dispetto, e sospettando che a motivo della reverenza da lui portata alla madre, uno straniero, un aiutante di campo di Napoleone potesse misconoscere il vero padrone dell' impero, afferrò Alessandro la mano del generale, e gli disse: « Io solo sono qui il sovrano; « venero sì mia madre, ma ognuno ubbidirà, siatene certo; e « in ogni caso farò ricordevole chi fia d' uopo, della natura e « dell' ampiezza della mia autorità. » Pago Savary d' aver tratto l' imperatore a siffatta confidenza col pungere l' imperiale suo orgoglio, non fece più motto, e si tenne pienamente sicuro e delle buone disposizioni di lui, e del fervore con cui egli si studierebbe di mantenere la novella alleanza. La corte dell' imperatrice madre apparve bentosto, non già più urbana, chè sempre era stata inverso al generale, ma più affettuosa. Ed Alessandro non cessava intanto dal ripetere a Savary: « Stiamo aspettando quel che farà l' Inghilterra. Quando sa« premo qual giuoco essa voglia giuocare, proromperò io in « allora, e da poi che mi sarò fatto sentire, nissuno sarà per « resistere. »

Era ognuno nel fatto in ansiosissima espettazione delle determinazioni dell' Inghilterra. Il trattato palese di Tilsit erasi pubblicato, e per ognuno teneasi che non vi si sponesse il tutto, e che la novella amistà della Russia con la Francia avesse per fondamento altri accordi segreti. In somma però, guardando solo a quel tanto che appalesavasi in quel trattato, senza cercare più oltre, vedeasi che la Russia dovea farsi mediatrice di pace tra la Francia e l' Inghilterra, e la Francia, dal canto suo, mediatrice tra la Russia e la Porta, ed aspettavasi l' esito di questa duplice mediazione.

Fedele alle sue promesse, l' imperatore Alessandro, non appena reduce a Pietroburgo, avea mandato al gabinetto britannico uno scritto in cui esprimeva il suo desiderio di vedere ristabilita la pace del mondo, e profferiva la sua mediazione onde rappattumare la Francia e l' Inghilterra. Quest' ufficio e dall' ambasciatore britannico in Pietroburgo, e dal ministro delle cose estere in Londra era stato accolto con una tale fred-

dezza, che poca speranza doveasi concepire di accomodamento. Nel fatto i nuovi ministri d'Inghilterra, mediocri discepoli di Pitt, non erano gran fatto propensi alla pace. Nè altrimenti si può assegnare un perchè alla politica da essi abbracciata in quella decisiva congiuntura, che guardando alla loro origine, alle loro relazioni di partito, ed alle cagioni della loro esaltazione.

Abbiamo a suo luogo accennato come Pitt, quando tornò nell'anno 1806 a seder nel Consiglio di Giorgio III, dopo aver sostenuto di conserva con Fox una fiera tenzone col ministro Addington e coi soci di esso, ritornassevi, vuoi per fiacchezza, vuoi per infedeltà, senza richiedere per suoi compagni nè Fox, nè i suoi più antichi amici, quali erano Grenville e Windham. Assunse egli all'incontro per soci Canning e Castlereagh, uomini nuovi, e di poco conto in politica per quei tempi. Il qual portamento con gli amici e antichi e novelli, aveva indebolito d'assai il suo ascendente nel Parlamento, e reso poco splendido il suo secondo ministero, a cui pose fine l'affanno mortale cagionatogli dalla perdita della battaglia d'Austerlitz. Morto Pitt, i suoi grami colleghi Canning e Castlereagh, non isperando far testa ad uomini della tempra di Grenville e Windham, vecchi colleghi abbandonati da Pitt, e di Fox, illustre e costante emolo di lui, si erano frettolosamente ritratti: sicchè Grenville e Windham avevano con Fox ricuperato i perduti seggi. Il giudizioso Addington, chiamato allora lord Sydmouth, e il celebre Grey, che aveva allora il titolo di lord Howick, ebbero luogo essi pure in quel gabinetto, formatosi mercè di una certa qual transazione sulla qualità delle persone, non meno che su quella delle opinioni. E l'istesso Sheridan vi accedea, col diventar tesoriere della marineria. La ricompensa di Fox nel gabinetto, non meno breve di quella di Pitt, e finita del parí con la morte, non avea durato abastanza, come già si è per noi riferito, per mandare a termine le pratiche di pace intavolatesi. Dopo le inutili negoziazioni del lord Yarmouth e del lord Lauderdale in Parigi, avea Napoleone invaso la Prussia e la Polonia. I colleghi di Fox erano pur dopo la morte di lui rimasti in posto, così perchè

molti di loro erano uomini di grande autorità, come perchè, continuando a maneggiarsi con quello spirito medesimo di transazione, non si tiravano addosso l'astio dei partiti. Trattavano, quant'è all'interno, con un certo quale riguardo i cattolici, proseguivano all' estero la guerra, ma con molta prudenza, muovendo cioè con sussidi i potentati del Continente, e non ponendo a risico le soldatesche se non per imprese il cui buon esito fosse direttamente utile alla Gran Brettagna. Pareva omai chiaro che gli antichi colleghi di Pitt, uniti con gli antichi amici di Fox, facessero guerra alla Francia, non più per principio, ma sì per mero interesse. Trascuravano, nel fatto, checchè potea richiamare a mente la crociata intrapresa contro la rivoluzione francese, e s' ingegnavano all' incontro d' ampliare in tutti i mari il dominio dell' Inghilterra. Sollecitati dalla Prussia e dalla Russia a mandar truppe a Stralsunda o a Danzica per fare una diversione alle spalle di Napoleone, avevano ognora indugiato, pretessendo ora il bisogno di custodire l' Irlanda, or quello di guardarsi dall' armatetta di Bologna, ch'era pur sempre armata, e intanto avevano tentato imprese lontane e consigliate unicamente dal miglior interesse dell' Inghilterra. Dopo aver conquistato a danno degli Olandesi il Capo di Buona Speranza, eransi gl' Inglesi condotti sulle rive del fiume della Plata e avevano quivi improvvisamente assaltato Buenos-Ayres e Montevideo. Entrati in Buenos-Ayres, mercè dell' inerzia del governo ispanico e dell' ignavia dei governatori da esso preposti a' suoi domini d' America, eransi impadroniti di quella metropoli dell' America meridionale. Ma un Francese, per nome Liniers, il quale, dopo la guerra americana, erasi condotto al soldo di Spagna, aveva raccozzato le soldatesche disperse e gli abitatori atti alle armi, e stretti in Buenos-Ayres gl' Inglesi, aveali costretti a patteggiarsi inonoratamente ed andarsene. A Montevideo parimenti, gl' Inglesi, dopo essere entrati nella città, aveano dovuto uscirne e allontanarsi poscia dalle mura, tenendosi paghi del possesso d' alcune isole poste alla foce della Plata. Il Mediterraneo era pur diventato teatro dell' ambiziose loro intraprese. Avevano essi, come già si è detto, valicato a forza

lo stretto dei Dardanelli, senza però trarne alcun pro, e fatto uno sbarco in Egitto, donde dopo una rotta toccata dinanzi a Rosetta ed Alessandria, aveva dovuto ritirarsi. E frutto di tutti questi sforzi dell'Inghilterra era stato il conquisto del Capo di Buona Speranza e dell'isola di Curaçao, unitamente con la censura de' suoi alleati, ove si dicevano perfidamente da essa abbandonati.

Tale era, in marzo del 1807, la condizione del ministero Grenville, quando surse d'improvviso una controversia che pose le massime moderate di lui a contrasto con le massime religiose del vecchio re Giorgio III. Già erasi dianzi quel principe bizzocco talmente incocciato contro i cattolici d'Irlanda, da indursi a dare il commiato al ministro Pitt, anzichè consentire a prosciogliere per poco i cattolici dal servaggio in cui eran tenuti. La cagione medesima l'indusse poscia ad accommiatare i colleghi e successori di Pitt. Onoratissimamente militavano gli Irlandesi nell'esercito brittanico; e mentre la tenzone con la Francia stava per infierire viemaggiormente, ragion voleva che soddisfacessesi alle domande di quei prodi guerrieri, concedendo loro di aspirare a quei gradi che davansi agli ufficiali inglesi, e che in tal guisa con un primo giusto provvedimento si rendessero i cattolici affezionati alla corona d'Inghilterra. Aveva perciò il ministero apparecchiata un'idea di legge, la quale, in grazia dell'oscurità con cui a bella posta aveanla i ministri dettata, veniva da Giorgio III, che non bene l'intese, appruovata. Ma non appena fu essa recata al parlamento, che i nemici dei ministri, ch'erano poi quei dessi che Pitt aveva fatto suoi soci nell'ultimo suo ministero, avevano per mezzo dei segreti maneggi fatto sorgere scrupoli nella mente del vecchio re, col rappresentargli dover quella legge partorire gravissimi effetti, da lui non punto preveduti. Avendo allora Giorgio III voluto che quel progetto di legge venisse richiamato, Grenville ed Howik eransi a malincuore rassegnati a quel passo umiliante, dichiarando al re che quelle concessioni che agli Irlandesi venivano ora disdette, sarebbe stato forza farle fra poco. E perchè Giorgio III replicava, esigendo dai ministri la promessa che nulla di simile sareb-

begli in avvenire proposto giammai, Grenville, Howick e i loro colleghi, in marzo del 1807, chiedevangli il loro commiato. Ricuperavano allora i seggi ministeriali i grami soci di Pitt nell'ultimo suo ministero, e a loro presidente chiamavano il vecchio duca di Portland, già del partito whig, ma ormai privo, per causa della provetta età, d'ogni politico intendimento, e chiamato soltanto per dare al novello gabinetto una certa quale apparenza della politica di transazione. Canning, Castlereagh e Perceval, principali fra' nuovi ministri, non giungean bene accetti dinanzi al Parlamento, che li chiamava cagnotti del re, per aver essi tratto partito dalle debolezze di lui onde scavallare i più ragguardevoli e valenti uomini dell'Inghilterra. In séguito ad acerbi dibattiti avvenuti in entrambe le Camere, poco essendo mancato ch'ei non riuscissero perdenti nella pruova degli squittini, ardivano essi minacciare di sciogliere il Parlamento, e lo discioglieano poscia di fatto, facendo loro spalla in tutto e per tutto il re Giorgio III. Le elezioni pel Parlamento novello faceansi di giugno del 1807, al grido: *Abbasso i Papisti!* grido cui sempre consente in Inghilterra l'umor popolare; e spalleggiati dal fanatismo della plebe, accecata a tal punto da credere che il papa fosse sbarcato testè in Inghilterra, quel grami ministri, difensori di esosa causa, venivano a capo di signoreggiare a lor posta gli animi nel Parlamento. Siffatti eran gli uomini che allora reggevano l'Inghilterra.

Volendo naturalmente questi uomini nuovi, cui la fortuna serbava l'immeritato vanto di cogliere il frutto degli sforzi di Pitt, seguire una via diversa da quella battuta dai loro predecessori, ch'eransi argomentati di temperar la pittiana politica, ragion voleva che s'ingegnassero essi di spingerla oltre ogni termine conveniente. Per lo che, dopo avere contratto, quanto alle cose interne, l'obbligo di nulla proporre al re che giovasse ai cattolici, avevano, quanto è all'esterna politica, preso ad ostentare un gran zelo a pro degli alleati dell'Inghilterra, cui dicevano essere stati da Grenville, Grey e Windham indegnamente abbandonati.

Avevano perciò fatto subito larghissime promesse di espe-

dizioni sul Continente; se non che, quantunque impadronitisi di marzo della pubblica amministrazione, avrebbero potuto in aprile, maggio e giugno utili soccorsi arrecare al loro alleati (chè solo al 26 di maggio Danzica s' arrese), nulla tuttavia operato aveano, o per dappocaggine o per le brighe che davano loro le cose interne: brighe gravi davvero, chè appunto in quel tempo avvenne loro di sciogliere e riconvocare il Parlamento. Checchè di ciò ne sia, dopo avere raccolto alle Dune un grossissimo navilio, e colà raccozzato un gran nerbo di forze terrestri, non altrimenti avevano alla guerra continentale cooperato che col mandare un picciol polso di gente a Stralsunda. Atterriti all'annunzio della battaglia di Friedland e della pace di Tilsit, mentosto per l' Inghilterra, che per sè medesimi; avvegnachè, dopo avere sì forte biasimato la pigrizia dei loro predecessori, tanto più meritavano di essere rimbrottati essi medesimi per non aver fatto nulla nei tre critici mesi di aprile, maggio e giugno del 1807; trovaronsi quasi a forza stretti a tentare una qualche intrapresa la quale facesse stupire l' universale, e cessare la taccia d' inazione; ed utile e disutile, umana o barbara che fosse, riuscisse tuttavia speciosa e romorosa a bastanza per occupare gli animi malcontenti e spauriti.

Diliberaronsi in siffatta condizione ad una intrapresa, della quale corse per lunga pezza il grido nel mondo, come di un attentato esecrando contro l' umanità; intrapresa non solamente rea, ma eziandio a tutt' altro nel fatto conducente che a promovere gl' interessi britannici. Fu questa la famosa espedizione contro la Danimarca, imaginata per fare forza a quel reame e costrignerlo a dichiararsi a pro dell' Inghilterra. Voller quei tristi imitatori di Pitt rinnovellare contro Copenhaghe il romoroso fatto con cui l' Inghilterra aveva nel 1801 disciolta la lega de' neutrali. Se non che, quando il ministero Addington avea per consiglio di Pitt assaltata Copenhaghe nel 1801, ciò avea fatto per rompere una lega a cui pubblicamente era unita la Danimarca; e il fatto era stato un atto di guerra opposto ad un atto di guerra, un'operazione temeraria sì, ma pure avvisata per la sua stessa temerità, e crudele in-

vero pei modi usati a condurla ad effetto, ma però necessaria. All'incontro nell'anno 1807 non eravi pretesto per assalire la Danimarca; e non solo era cosa ingiustissima il farlo, ma era stoltezza. La Danimarca, serbatasi scrupolosamente neutrale, aveva con esquisita cura adoperato a mantenere la sua neutralità; chè anzi per lo sgraziato vezzo di premunirsi piuttosto contro la Francia che contro l'Inghilterra, aveva appostato tutto il suo esercito lunghesso i confini dell'Holstein, correndo il rischio, com'era accaduto a Lubecca, di venire alle mani coi Francesi, per non lasciar valicare i confini del suo territorio. Il suo gabinetto avea pur anco adoperato a quel modo che il suo esercito, ed erasi in ogni occasione appalesato pieno d'ombra e di sospetto a verso la Francia. E non che avere in questo mentre introdotto pratiche d'accordo con la Russia e la Francia, come bugiardamente affermarono i ministri inglesi, e permesso di accedere alla nuova lega continentale, aveva all'incontro protestato di bel nuovo di volere serbare la neutralità, quantunque Napoleone avessegli con bel modo, ma risolutamente fatto sentire che, quando l'Inghilterra si fosse chiarita intorno alle proposte avanzate colla mediazione della Russia, sarebbe stato forza ch'esso pigliasse un partito, e pro o contro gli oppressori del mare si dichiarisse. Per adoperare accortamente in siffatta congiuntura, avrebbero dovuto i ministri d'Inghilterra lasciare a Napoleone l'odiosa briga di costringere la Danimarca a dichiararsi, inviare una flotta nel Cattegat, accorrer poscia, quando i Francesi facessersi innanzi, al soccorso di Copenhaghe, e diventare, in tal guisa, legittimi padroni del navilio danese, dei due Belt e del Sund. In tempo in cui l'Europa, già stanca di soffrire per la contesa della Francia e dell'Inghilterra, era disposta a far severo giudizio di quello dei due avversari che aggravasse i mali della guerra, un tale portamento, amico o soccorrevole per la Danimarca, era quel solo cui giustizia e saviezza consigliassero. Il fare altrimenti era un dare a Napoleone la Danimarca, un risparmiare a questi la briga di far violenza tirannica ad altri; nè la rapina di pochi ossami di navi senza marinai, cui si proponean gl'Inglesi con quella espedizione,

era altro che un infruttuoso saccheggio, tanto più stolto e odioso quanto che non potea effettuarsi che coll' abbominevole compenso di tempestar con le bombe una popolazione composta di femmine, di fanciulli e di vecchi.

Gli è certo che, ove il governo della pubblica cosa in Inghilterra fosse stato in mano di chiaroveggenti ministri, i quali non ad altro volgessero la mira che al bene dello Stato, non sarebbevi stato dubbio veruno nella elezione tra i due partiti, e senza contrasto sarebbesi abbracciato il compenso di aiutare la Danimarca a resistere a Napoleone. Ma Canning, Castlereagh, Perceval, parlatori sì più o meno facondi, eran pure tutti quanti grami politici, e più intenti al proprio interesse, che non a quello dello Stato. Avvisarono che una replica del romoroso fatto del 1801 fosse loro in questo tempo necessaria, e chiarironsi in ciò tristi imitatori della politica di Pitt, o meglio diremo corruttori di quella; perocchè chi dice imitatore, dice con ciò corruttore, corrompendosi da qualunque imitatore quel tanto ch' egli imita, con inspingerlo oltre i debiti termini.

Non appena a Londra pervenne l' annunzio della pace di Tilsit, che il gabinetto inglese, bugiardamente allegando di aver avuto sentore, per via di segrete relazioni, di un accordo pel quale la Danimarca accedeva alla lega continentale, deliberossi di mandare a Copenhaghe una poderosa armata, per impadronirsi del navilio danese, col pretesto che il togliere a Napoleone i navali sussidi della Danimarca era mero atto di legittima difesa dal canto dell' Inghilterra. E senza indugio provvedeva ad attuare il reo divisamento. Il navilio e le truppe terrestri stavan pronti alle Dune, nè rimaneva che a sciogliere le vele. Dopo il tristo esito del tentativo fatto contro Costantinopoli, aveva il Consiglio dell' ammiragliato posto per massima che avesse qualunque espedizione marittima ad accompagnarsi con ischiere da sbarco. Per la qual cosa eransi raccozzati alle Dune venti o che mila uomini, i quali, uniti col picciol polso di gente mandata a Stralsunda, venivano a formare un esercito di ventisette o ventottomila uomini, sufficiente per la rea impresa divisata. E degni dell' intento erano

i modi imaginati per effettuarlo. Avendo la Danimarca tutte le sue trppe appostate, non già nell' isole di Seeland e di Fionia, ma in suoi confini dell' Holstein, divisossi di porre nei due Belt una squadra navale onde intercettare que' passaggi acciò l' esercito danese non potesse accorrere alla difesa di Copenhaghe, di sbarcar poscia ventimila uomini attorno a quella capitale, e con essi investitala, intimarle la resa, e in caso di resistenza, tempestarla colle bombe talmente da farne un mucchio di rovine. Il quale disegno del gabinetto britannico, fondato sopra la diffalta d' ogni apparato di difesa dei Danesi dalla parte del mare, e la riunione di tutte le loro forze dal lato di terra, tornava per vero dire, a compiuta dimostrazione sì della lealtà danese e sì della perfidia britannica. Principal parte nell' ordire quel disegno ebbe il cavaliere Home Popham, cui era andato fallito il tentativo contro Buenos-Ayres, e il quale non vedeva l' ora di ricattarsi; e molta parte ebbe egli pure nel mandarlo ad effetto.

Giugnevano in quella a Londra le profferte della mediazione russa e le proposte di trattative d' accordo con la Francia. Tanto impegnato era il gabinetto brittanico nel proponimento di continuare a furia la guerra, e intanto lusingato dalla speranza d' un romoroso fatto, da non poter dare ascolto a veruna proposta di pace. Fermò pertanto di dare una risposta evasiva e in termini studiati con fine ipocrisia; la quale, senza chiuder la via ad ulteriori pratiche, lasciasse intanto libera l' Inghilterra di tentare la propostasi impresa. Ond' è che venne iviato a Pietroburgo un ufficio nel quale, ricantandosi quel tanto che un tempo diceasi da Pitt, affermavasi essere l' Inghilterra pronta a stringer la pace; ma perchè ogni pratica era ognor per l' addietro andata a vuoto per causa della mala fede di Francia, non voler essa, dopo tanti infruttuosi negoziati, esser côlta di nuovo nel laccio, e desiderare anzitutto di conoscere i principali patti dietro i quali la Russia, fattasi mediatrice di pace, intendeva a trattarla. Era questa in apparenza una risposta dilatoria, ma gli eventi che stavano maturandosi doveano ben presto crudelmente chiarirla negativa.

L' ammiraglio Gambier, preposto al governo dell' armata

navale inglese, e il luogotenente generale Cathcart, comandante le truppe da sbarco, sciolsero le vele sullo scorcio di luglio. Era il naviglio pàrtito in più squadre. Le navi che salparono dai porti della Manica erano venticinque vascelli di alto bordo, quaranta fregate e trecensettantasette onerarie. Recavano esse venti o che mila uomini di truppe da sbarco, e dovevano raccoglierne in mare sette od otto migliaia, reduci da Stralsund. Il navilio da guerra precedeva quello da carico, onde accerchiare l'isola di Seeland ed impedire alle truppe danesi il ritorno alla vôlta di Copenhaghe. Giunse il navilio da Guerra nel Cattegat il 1.° di agosto, e il 3 del mese stesso affacciavasi alla bocca del Sund. Pria d'impepegnarsi in quello stretto, l'ammiraglio Gambier avea mandati, sotto il governo del commodoro Keats, una squadra composta di fregate, di brigantini, e di alcuni vascelli da settantaquattro cannoni, che poco a fondo pescavano, ad invadere i due Belt, e quivi incrociare per modo, che niuno dalla terra ferma potesse far passaggio nell'isole di Fionia e da questa nell'isola di Seeland. Il grosso dell'armata passò poscia il Sund senza contrasto veruno; perocchè la Danimarca non avea sentore di nulla, e la Svezia era edotta d'ogni cosa. Gettate l'áncore nella rada d'Elseneur, presso la fortezza di Kronenburgo, che muta rimasesi, mandò un araldo a fare l'intima al principe reale di Danimarca, reggente allora del reame. L'araldo, degno veramente dell'incarico fidatogli, era quel Jackson, stato già un tempo incaricato d'affari in Francia, pria della venuta del lord Whitworth a Parigi, ma poi rimosso dal posto a cagione del maltalento che in ogni occasione manifestava. Non avendo costui trovato in Copenhaghe il principe reggente, andò a parlargli in Kiel, nell'Holstein, ove faceva in quel tempo dimora la famiglia regale. Venuto al cospetto di lui, allegò pretesi segreti accordi in forza dei quali la Danimarca, per quanto ei diceva, acceder dovea o di buon grado o per forza alla lega continentale contro l'Inghilterra; soggiunse, trovarsi perciò il gabinetto brittanico costretto a provvedere acciò le forze navali della Danimarca e il passo del Sund non cadessero in potestà dei Francesi; e richiese in

nome dell'Inghilterra, che si avesse a consegnare all'esercito inglese il forte di Kronenborgo, che guarda il passo del Sund, il porto di Copenhaghe e tutto il navilio danese, promettendo di tenere ogni cosa in deposito per la Danimarca istessa; alla quale, non appena passato il pericolo, farebbesene piena restituzione. Replicando Jackson che la Danimarca in nulla scapiterebbe, che con lei tratterebbesi da amico e da ausiliare, e che le truppe britanniche pagherebbero e viveri e ogni altra cosa di cui abbisognassero; « E con che cosa », rispose il principe sdegnato, « con che cosa pagherete voi il nostro « onore perduto ove ci arrendessimo a questa infame pro« posta? » Proseguendo in su questo andare il principe e paragonando egli questa perfida aggressione coi leali portamenti della Danimarca, la quale, non premunitasi punto contro gl' Inglesi, erasi all' incontro posta in guardia con tutto il nerbo delle sue forze contro i Francesi, ed ora vedeva abusata la propria fiducia per oppressarla a tradimento, a quelle parole di giusto sdegno rispose Jackson con insolente famigliarità, dicendo la guerra esser guerra, e dovere il più debole rassegnarsi alle sue necessità e cedere al più forte. Accommiatò il principe quell' inviato con asprissimi detti, e gli disse che senza dimora verrebbe a Copenhaghe per adempire il debito suo di principe e di cittadino danese. E tosto accorsovi, annunziò con un bando il pericolo che sovrastava alla patria, chiamò a difesa di quella il popolo intiero, e fece tutti que' provvedimenti cui concedevano le angustie del tempo e l' improvviso investimento dell' isola di Seeland; investimento già tanto incalzante, che a grave stento aveva il principe stesso potuto valicare i due Belt. Ma sgraziatamente gli argomenti di difesa erano tutt' altro che sufficienti al bisogno; chè appena cinquemila armati erano nella città, tremila dei quali di truppe stanziali e duemila di milizie paesane, non male, a dir vero, ordinate. A queste forze aggiunsesi una guardia cittadina di tre o quattro migliaia di uomini, tra borghesi e studenti; ormeggiaronsi, come già erasi fatto nel 1801, tutte le navi vecchie e logore al di fuor de' canali, onde coprire la città dal lato della marina con batterie galleggianti;

riparossi accuratamente dentro le dársene il navilio armato, prediletta cura e vanto dei Danesi; e infine dalla parte di terra si eressero in fretta opere di fortificazione: perciocchè era noto avere gl' Inglesi condotto truppe da sbarco, e posesi da ogni parte in batteria la greve artiglieria ond' erano in copia forniti gli arsenali danesi. Ma se questi argomenti di difesa bastavano a riparar la città dall' espugnazione per assalto, ben erano manchi a propulsare il pericolo di un bombardamento. Per tenere il nemico a tale distanza che impossibile tornassegli il bombardare la città, sarebbe stato duopo od aver opere esterne di fortificazione, cui la Danimarca, confidente nel sito della sua capitale, posta in un'isola, non aveva mai pensato a costruire, ossivvero tenere in pronto un esercito terrestre, cui essa per costruire a fede la propria neutralità avea mandato lontano a guardare i confini del proprio territorio. Checchè ne sia di ciò, il principe dopo avere provveduto alla difesa in quel modo che in tanta angustia avea meglio potuto, lasciò al generale Peymann, valoroso guerriero, l' incarico di difendere la città, con ordine di non arrendersi se non agli ultimi estremi. E perchè nell' isola stessa di Seeland, e perciò al di dentro dei Belt, eravi una popolazione assai numerosa, da cui poteansi trarre alcune migliaia d' uomini di milizia, prescrisse al generale Castenskiod di riunire frettolosamente quella poca forza e condurla, ove fosse possibile, in Copenhaghe prima che la città fosse investita. Partitosi poscia, corse sollecito nell' Holstein a fine di raccogliere l' esercito, sparso colà suoi confini, e condurlo in soccorso della capitale ove gli venisse fatto di valicare i due Belt.

In questo tempo avendo l' araldo inglese raggiunto la flotta, prescrisse all' ambasceria brittanica d' uscire da Copenhaghe, e diede all' ammiraglio Gambier e al generale Cathcart il segnale della spaventevole esecuzione apparecchiata contro una città il cui unico reato era quello di possedere una flotta cui importava a' ministri inglesi di arraffare per poter diventare autorevoli nel Parlamento. Gli abboccamenti col governo danese, la necessità di dar tempo di giugnere alla flotta da carico, partita dopo quella da guerra, e l' espettazione di un vento

favorevole, avevano ritardato sino al 15 di agosto le operazioni dell'ammiraglio Gambier. Il giorno 16 egli approdò ad un luogo chiamato Webeck, poche leghe stante a tramontana da Copenhaghe, e sbarcovvi ventimila uomini all'incirca, per la maggior parte tedeschi assoldati dall'Inghilterra. Le truppe giunte da Stralsunda dovevano sbarcare ad ostro verso Kioge. Inanimite dalla presenza della squadra di navi sottili del commodoro Keats nei due Belt, diedero quelle truppe principio con piena sicurtà alla rea loro intrapresa. Ben sapeano gli Inglesi che non avrebber potuto, nemmeno con tremila uomini, espugnar d'assalto una città francheggiata da otto o novemila difensori, cinquemila dei quali erano soldati stanziali, e da una popolazione di valorosissimi marinai. Ma s'affidavano negli argomenti di distruzione ond'erano forniti, ed in ispezieltà nell'immensa copia di greve artiglieria ond'erano cariche le loro navi. Avevano anzi, per meglio accertarsi dell'esito della impresa, condotto seco il colonnello Congrève, il quale dovea quivi porre per la prima volta alla pruova i suoi formidabili razzi. Non istettero pertanto a costruire regolari approcci, ma s'ingegnarono di erigere solide batterie incendiarie e di assicurarle con buoni ripari. Evvi intorno la città di Copenhaghe uno stagno o lago di forma allungata, che cinge quasi tutto il ricinto verso terra. Dietro quel lago appostaronsi e vi si trincerarono. Riparati in tal guisa dal lato della città contro le sortite degli assediati, eressero per ripararsi dal lato della campagna un'altra linea di circonvallazione, onde tenere in rispetto così le milizie della Seeland, raccozzate dal generale Castenskiod, come le truppe stanziali che per avventura venissero a valicare i due Belt. In quel sicuro sito presero poi ad erigere le loro batterie incendiarie, differendo di valersene insino a tanto che non fossero per intiero armate, e poste in grado di vomitare contro la città un'esiziale tempesta. In questo tempo di mezzo, essendosi la loro flotta appressata alla città dal lato del mare, fierissime scaramucce ardevano sui due elementi tra gli assediati e gli assediatori. Un'armatetta danese, arredata a fretta, contendea non senza buon esito all'armatetta inglese l'accesso degli an-

gusti canali per cui si giunge a Copenhaghe, mentre le truppe stanziali chiuse nella città faceano spesse sortite contro le schiere del generale Cathcart. Se non che i Danesi non aveano per mala ventura più che due punti d'attacco da scegliere, ai due capi del lago che dal nemico li dipartiva, e perciò nelle loro sortite trovavano gl' Inglesi grossissimi in quei due punti, ned erano numerosi abbastanza per espugnarne il vallo. Ondechè si vedevano ognora costretti ad indietreggiare, dopo aver ucciso pochi uomini del nemico e averne perduti assai più dei loro, per causa della svantaggiata loro condizione.

Aspettavano gl' inglesi, per opprimere Copenhaghe, l'arrivo delle loro schiere mandate già in soccorso di Stralsunda. Avendo gli Svezzesi, a istigazione dell' Inghilterra, ripigliato quivi le ostilità, il maresciallo Brune aveva cinto d'assedio Stralsunda con trentottomila uomini e con tutto quel materiale d'assedio che in grazia della presa di Danzica e della cessazione delle ostilità contro Colberg, Marienburgo e Graudenz, l'esercito francese poteva porre in opera. Accompagnavasi col maresciallo Brune il generale Chasseloup, quel desso che tanto avea adoperato per soggiogare Danzica; e quel valente generale del genio, avendo ora in pronto ad un tratto tutti quegli argomenti di offesa che solo stentatamente e poco per per volta aveano potuto essere riuniti per l'oppugnazione di Danzica, erasi proposto di adoperare per guisa che l'osteggiamento di Stralsunda riuscisse un perfetto esemplare di assedio condotto con precisione, con vigoria e con prontezza singolari. Tre attacchi aveva egli preparati, ma con intenzione di spingere innanzi da senno quello solo il quale, indirizzandosi verso la porta di Knieper a borea, potea trarsi dietro l' eccidio della flotta svezzese. Aperta che ebbe da tutte le parti ad un tempo la trincea ad onta dello sfolgoreggiar della piazza, in pochi giorni egli aveva erette ed armate le sue batterie, e dato poscia principio ad un sì terribile attacco, che il generale nemico, quantunque avesse a' suoi cenni quindicimila Svezzesi e sette od ottomila Inglesi, parte nella città e parte nell' isola di Rugen, era stato costretto a chiedere i patti e a cedere Stralsunda il giorno 21 di agosto.

Durante questo assedio, condotto dai Francesi con valore e perizia veramente meravigliosi, il generale Cathcart avea chiamato a sè quel polso di truppe inglesi ch'era stato inviato per cooperare alla difesa con gli Svezzesi. Sbarcarono quelle truppe a Kioge, e da quel punto si trovò la città sventurata di Copenhaghe per tal modo rinchiusa in una duplice linea di circonvallazione, che il generale inglese trovavasi in grado di opprimerla spietatamente senza aver a temere gli effetti della disperazione degli assediati. Legittima cosa è invero l'assedio d' una città nemica; ma cosa disumana e barbara sopra di ogni altra è un bombardamento allorquando non vi fa scusa una di quelle imperiose necessità della guerra che tutto giustificano. Ora la necessità che si poteva allegar dagl' Inglesi per giustificare l'atroce fatto ch' ei divisavano, si era la volontà di rubare un navilio ed un arsenale riputato ricchissimo!

Il calen di settembre, il generale Cathcart, avendo pronte in batteria sessantotto bocche da fuoco, fra le quali quarantotto tra mortai da bombe ed obbizzi, mandò facendo l'intima a Copenhaghe con parole in apparenza umane, e con intento bestiale. Chiedeva gli si consegnassero il porto, l'arsenale e il navilio, minacciando, in caso di niego, d'incendiar la città, ed aggiugnendo all'intima caldissime istanze acciò volessero esentuarlo dal porre in opera argomenti cui dicea ripugnanti al suo cuore. Avendo il generale Peymann rigettata la domanda, alla sera del 2 di settembre una terribil tempesta di palle d' obbizzi, di bombe, di razzi congreviani sulla infelice capitale della Danimarca scoppiava. I barbari autori del fatto non aveano nemmeno per iscusa il proprio pericolo, chè per tale guisa erano riparati da non perdere uno solo dei loro. Dopo aver proseguito a fulminar la città per tutta la notte del 2 di settembre ed una parte del giorno susseguente, cessava il generale inglese dal trarre, sperando che la città s'arrendesse. Parecchi quartieri della città ardevano; centinaia di infelici erano spenti, molti vasti edifizi consumati dalle fiamme; e gli abitatori validi, adoperati a sparger l'acque del Baltico sopra i quartieri infiammati, erano spossati dalla fatica; ma il generale Peymann, col cuore straziato da un sì miserando spet-

tacolo, stavasi in tetro silenzio, aspettando per arrendersi che l'umanità facesse forza all'onore. Insensibili a tante sciagure, gl' Inglesi ricominciarono l' orribile tempesta alla sera del 3, proseguirono a trarre tutta la notte, tutto il giorno successivo, ad eccezione d' un breve rispitto, e tutta la notte che lo seguiva, nè cessarono che la mattina del 5. Non era più dato a chi avesse viscere d' uomo il lasciare esposta a sì orrenda strage una popolazione di centomila anime. Duemila persone all' incirca, tra uomini, donne, fanciulli e vecchi, erano perite; mezza la città arsa, le più belle chiese diroccate, l' arsenale in fiamme. Il generale Peymann ferito, non potendo regger più oltre alla vista di quelle tremende sciagure, cedette infine alle minacce che il generale inglese mandò replicando di distruggere affatto la città, e l' arrese ai barbari conquistatori. I patti della resa fermaronsi il 7. Per essi ottenner gl' Inglesi la fortezza di Kronenburgo, la città di Copenhaghe e l'arsenale, con facoltà d' occuparli per sei settimane, avvisate necessarie per arredare la flotta danese e condurla in Inghilterra. Prometteva dal canto suo l' ammiraglio Gambier di restituire il navilio tosto che fosse conchiusa la pace.

Sottoscritti i patti della resa, entrarono gl' Inglesi in Copenhaghe, e i loro marinai nell' arsenale avventaronsi. Non mai si vide, dopo l' ingresso de' marinai d' Inghilterra in Tolone, spettacolo simile a quello ch'ei porsero in questa occasione. Al cospetto d' un popolo ridotto alla disperazione, che vedea le sue case diroccate, che piangeva la perdita di migliaia de'suoi o morti o moribondi, e che, oltre alle private sciagure, era angosciato dalla pubblica calamità, giacchè la perdita del navilio danese era tenuta da ognuno come la rovina sua propria; al cospetto di questo popolo desolato, i marinai inglesi, scesi a terra in gran numero, piombarono con inaudita brutalità addosso all'arsenale. L'uso invalso in Inghilterra di concedere ai marinai una gran parte del valor delle prede, aggiugnendo al loro astio contro tutte le marinerie europee lo stimolo della privata cupidigia, ufficiali e marinai adoperarono con massimo ardore e straordinaria operosità a mettere a galla quanti legni erano in Copenhaghe atti a navigare. Componevasi il navilio

danese di sedici vascelli d'alto bordo, e venti o che legni sottili tra brigantini e fregate, in istato di tenere il mare, con tutta l'attrazzatura, deposta in magazzini ottimamente ordinati. In termine di pochi giorni quelle navi tutte si videro guernite dei loro attrezzi, equipaggiate e tratte fuor dalle dàrsene. Nè l'esizioso zelo de' marinai inglesi di ciò tennesi pago; chè due vascelli ch'erano in sul cantiere vennero da loro fatti a pezzi, e quanto legname e quante provvigioni navali erano nell'arsenale, furono rapiti e recati a bordo della flotta danese o della inglese. Perfin gli istromenti degli operai furono o preda degl'Inglesi, o delle fiamme. La metà delle ciurme inglesi passò poscia a bordo delle navi danesi per condurle, e l'intera spedizione, composta ormai della flotta conquistatrice e della conquistata, uscì fuor dai canali, dopo avere in fretta raccolto a bordo le truppe terrestri, che non si tenean più sicure in una città posta da loro a sangue e a fuoco, aggiuntochè i Francesi stavano per accorrere solleciti alla vendetta di un tanto attentato. Nel passare davanti a Webeck, a Kronenburgo e agli altri luoghi della còsta quell' immenso navilio raccolse quanta gente aveavi sbarcato e diede alle vele per all'Inghilterra.

Mal si potrebbe esprimere in parole l'impressione fatta in Europa dall'inaudito attentato cui era trascorso, non già il popolo inglese, che acerbamente biasimò il fatto, ma il ministero cui presiedevano Canning e Castlereagh. Generale fu la indegnazione non solo fra gli amici della Francia, ch'eran pochi in quel tempo, volgendole allora troppo seconda la fortuna, ma eziandio fra' suoi più capitali nemici. Non v'era nazione più stimata della danese. Saggia, modesta, laboriosa, intenta al suo traffico senza studiarsi di nuocere all' altrui, sollecita di osservare a fede la sua neutralità in quella fierissima guerra, e benchè inoffensiva, pronta tuttavia, come nel 1801, a sagrificarsi eroicamente per far valere il principio di questa neutralità, nella quale stava ogni sua politica; la nazione danese, era, come la Svizzera e l'Olanda, una di quelle che al manco delle forze materiali suppliscono con la forza morale, e sanno procacciarsi la reverenza dell' universale. L' attentato istesso

ond'ella era vittima, poneva viemaggiormente in chiaro la sua buona fede; imperciocchè non per altro soggiaceva essa che per non essersi affatto premunita contro l'Inghilterra, ed essersi all'incontro guardata di soverchio contro la Francia. Unanime pertanto fu il sentimento, unanime il grido in Europa contro il fatto scelerato. Se dianzi diceasi, non potere nissuno vivere quieto col formidabile conquistatore surto dalla rivoluzione francese, dicevasi ora, essere l'Inghilterra non men tirannica in mare di quel che fosse Napoleone per terra; perfida essere quant'egli era violento, nè fra quei due potere nazione veruna vivere in securtà e quiete. Parole eran queste dei nemici della Francia; così parlavano Vienna e Berlino. Ma gli amici di Francia e, ch'è più, le persone imparziali, riconoscevano: a santa ragione volere la Francia raccogliere in una lega le nazioni tutte per fare testa ad una tirannide marittima intollerabile, tirannide la quale, stabilita che fosse, tornerebbe invincibile, non lascerebbe campo ad altra bandiera che alla bandiera inglese, non soffrirebbe altro traffico che quello delle produzioni d'Inghilterra, e prefiggerebbe all'ultimo e sua propria posta il prezzo d'ogni mercatanzia esotica o manufatta. Doversi pertanto, esclamavano tutti, doversi stringere l'Europa in un accordo per fronteggiar l'Inghilterra, strapparle di mano lo scettro dei mari, e costrignerla a forza a rendere al mondo la quiete ond'era, colpa e vergogna di lei, privato da ben quindici anni.

Nulla invero, tranne la pace, era più di un tal fatto, desiderevole da Napoleone. Sciolto omai dalla briga di dovere far forza alla Danimarca, la quale stava all'incontro per darglisi essa medesima in braccio, per aiutarlo con ogni sua possa a chiudere il Sund, e per fornirgli (il che giovava assai più che non pochi carcami di navi) ottimi marinai, onde armare gl'innumerevoli legni che la Francia aveva in sui cantieri; poteva egli a sua posta spignere l'armi russe contro la Svezia, e l'armi della Spagna contro il Portogallo; poteva pur anco esigere dalla corte di Vienna l'esclusione degl'Inglesi dai lidi dell'Adriatico; poteva infine chiedere al gabinetto di Pietroburgo qualunque cosa tornassegli a grado; imperciocchè Ales-

sandro, dopo il fatto di Copenhaghe, non dovea più trovare negli animi dei Russi riluttanza veruna alla novella sua politica. Napoleone, approvecciandosi del fallo dell'Inghilterra, senza trascorrere dal canto suo ad alcunchè di simile, trovavasi posto in condizione incomparabile; chè non men forte diventava moralmente per le colpe del suo nemico, di quel che fosse materialmente pel nerbo de'suoi eserciti. Si dileguava di fatti lo sconcio del suo diviso, di vincere il mare per mezzo della terra, dacchè la violenza fatta ai potentati del Continente onde costrignerli a cooperarvi, era giustificata. S'ei tenea chiusi i porti delle città anseatiche, dell'Olanda, della Francia, del Portogallo, della Spagna e dell'Italia; se condannava i popoli a non far uso di zucchero e di caffè, e surrogare a que' prodotti della Zona calda produzioni europee che male imitavangli e costavano assai più; se forza ei faceva ad ogni gusto dopo averla fatta ad ogni interesse, il fatto scelerato di Copenhaghe valeagli di piena e splendida escusazione. Ma, giova ripeterlo, era duopo lasciare che l'Inghilterra si lordasse essa sola di colpe, e non commetterne dal proprio canto di gravi: malagevole assunto, perocchè in una larga e fiera lotta, un fallo tira l'altro, e avviene assai di rado che i torti dell'uno non sieno presto ricompensati o superati dai torti dell'altro.

Ben riconobbe Napoleone di quanto avvantaggio tornassero per lui li rei portamenti dell'Inghilterra, e se perdette la lieve speranza ch'egli nodriva d'un aggiustamento, vide ad un tempo disporsi improvvisamente le cose per modo da arrecare tale un concorso di mezzi, tale un complesso di sforzi da fargli concepire certezza di ottenere in processo di tempo una pace, i cui patti compenserebbero ad usura la dilazione. Non omise di fatti di sguinzagliare le gazzette di Francia e quelle a lui ligie che fuori di Francia pubblicavansi, acciò contro il reo attentato che aveva sdegnata l'Europa, a furia inveissero. E dalla villa stessa di Fontainebleau, fra' passatempi e'sollazzi che colà si godevano, provvide acciò e gli eserciti terrestri e le forze navali e ogni altro argomento di guerra prontamente allestiti venissero per una tenzone ancor

più vasta e più tremenda di quella che già da tant' anni spaventava la terra.

Non dovea, del resto, Napoleone darsi gran briga per dare all' opinione generale in Europa il conveniente impulso. Nell' Inghilterra istessa l' attentato commesso contro Copenhaghe fu biasimato acerbissimamente. Furonvi sì in quella grande ed onorata nazione, a malgrado di indegni ministri, di un parlamento avvilito e della letizia cagionata al popolo dai prosperi fatti della marineria inglese, furonvi persone illuminate, oneste ed imparziali che condannarono severamente l' inaudito attentato commesso contro un potentato inoffensivo e disarmato. Grenville, Windham, Addington, Grey, Sheridan e molti altri gagliardamente inveirono contro l' atroce fatto. Essere dicevano, quel reo attentato un' iniqua e funesta scimmieria del fatto del 1801; avvegnachè la Danimarca facesse parte nel 1801 d' una lega nemica all' Inghilterra, e il modo adoperato per ridurla al dovere fosse il più legittimo di tutti, cioè una battaglia navale; mentre, in quella vece, nell' anno 1807 la Danimarca istessa era in pace, tutta intenta a difendere la propria neutralità contro la Francia, e disarmata affatto dal canto dell' Inghilterra; e il modo adoperato per opprimerla era stato un atroce bombardamento d' una popolazione innocente. Tirarsi esso dietro, anzichè lo scioglimento d' una colleganza nemica, una stretta unione tra la Danimarca e la Francia, l' esentuazione di questa dall'odiosa briga di fare forza a tutti i potentati del Continente, l'assoggettamento dell'Inghilterra a quella istessa odiosità, e la chiusura dello stretto del Sund alle navi inglesi; perciocchè i Danesi chiuderebbero dal canto loro lo stretto senz'altro, e gli Svezzesi verrebbero costretti a forza a chiuderlo dalla loro parte. Ned altro frutto in ricompenso di sì tristi effetti, essersi tratto da quel misfatto, che il saccheggio di un arsenale, e la rapina di una vecchia e logora flotta, quattro soli vascelli della quale meritavan la spesa del raddobbo. Queste cose con giusta indegnazione rinfacciavansi a Canning; il quale vi rispondeva con una tale intrepidità nel mentire, che ignominiosa farebbene la memoria, ov' egli co' suoi successivi portamenti non fossesi

chiarito migliore di quel ch' era stato. Per unica sua esecuzione non cessò egli dal replicare ch' erano stati scoperti i segreti accordi di Tilsit, i quali la spedizione contro Copenhaghe giustificavano. Al che riponeasi con santa ragione, chiedendo ch' ei palesasse, non già il nome del rivelatore di quei segreti accordi, cui i ministri, ostentando generosità, avrebbero ragionevolmente ricusato di dar a conoscere, ma bensì la sostanza delle cose rivelate. Ora intorno a tal punto non dava il ministro che confuse risposte, ned altre invero potea darne; imperciocchè, se in Tilsit eransi veramente la Russia e la Francia indettate di far di conserva ogni sforzo per costringere il Continente a collegarsi contro l' Inghilterra (il che dai ministri inglesi non si potea conoscere se non confusamente), erasi pure pattovito di non far nulla se non dopo avere proposto la pace agl' inglesi a ragionevoli patti; nè il gabinetto di Copenhaghe avea di tutto ciò avuto verun sentore. Per la qual cosa l' attentato contro la Danimarca era iniquo ed atroce nel fatto, e stolto quanto all'intento politico; conciossiachè il modo veramente acconcio di trarre a sè quello Stato neutrale e di curarsi il sussidio del suo navilio e de' suoi marinai, e la signoria del Sund, fosse quello di accorrere in suo soccorso lasciando a Napoleone la briga di fargli forza.

Cionnonpertanto, a dispetto del biasimo dato dagli onesti in Inghilterra a quella impresa di Copenhaghe, il parlamento, ligio com'era ai pregiudizi anticattolici del re ed alla ringhiosa politica di Pitt, diè vinta la causa ai ministri, non senza però lasciar travedere l' impaccio in cui era. Appigliossi nel fatto alla forma dilatoria, dichiarando voler fare giudizio dell'evento in altro tempo, quando cioè i ministri appalesare potessero quel tanto ch' eran per ora costretti a tacere. Ma ogni pensiero di pace fu per sempre sbandito. Il gabinetto brittanico, persuaso egli stesso della trista impressione fatta in Europa da' suoi rei portamenti, s'intese tutto a riacquistare il perduto credito presso le due principali corti del Continente, quelle cioè di Vienna e di Pietroburgo; ed alla prima inviò il lord Pembroke, alla seconda il generale Wilson; latori d' alcune di quelle proposte cui meglio giova far fare a voce, che non in iscritto. Ed ecco quali erano quelle proposte.

Dall' apparente soddisfazione con cui l' imperatore Alessandro pareva ritornato da una guerra in cui era stato ognora perdente, da alcune parole smozzicate ch' egli erasi lasciato uscire di bocca, per far intendere come dalla lega della Russia con la Francia avessero a derivare rilevantissimi effetti, dalla pertinacia, infine, con cui continuava ad occupar la Moldavia e la Valacchia, raccoglievano chiaramente le persone alquanto sagaci, che Napoleone, per far consentire le Russia ne' suoi divisi, aveale promesso larghi ricompensi in Oriente, e sollecticata assaissimo per quel rispetto l'ambizione dell'imperatore Alessandro. Determinossi pertanto il gabinetto brittanico ad acconsentire senza peritanza a quel tanto che dalle congiunture pareva richiesto; e sebbene facesse altronde mostra di molto impegno per conservare l' integrità dell' imperio ottomano, avvisò che meglio giovasse dare di proprio moto alla Russia la Moldavia e la Valacchia, che non lasciarglicle dare da Napoleone. Il generale Wilson, guerriero e politico ardito e spiritoso, ma non ancora salito in tale riputazione che non si potesse all' uopo disdire quant' egli avesse detto, ebbe dal gabinetto di Londra l' incarico di recare a Pietroburgo le profferte più lusinghiere che dar si potessero per l'imperatore Alessandro. Non avea costui mandato alcuno ostensibile; ma Canning, ragionando con Alopeus, ambasciatore di Russia, aveagli detto potersi prestar fede a quanto Wilson fosse per dire. Al lord Pembroke poi, mandato in qualità d' inviato straordinario a Vienna, benchè colà eravi l' inviato ordinario Adair, fu dato ordine di persuadere la corte di Vienna della necessità di passarsela bene con la Russia e di rassegnarsi perciò a tutti quei sagrifizi che a questo fine si richiedessero; perocchè veramente trattavasi d' indurre l' Austria ad acconsentire che la Moldavia e la Valacchia in potestà della Russia cadessero.

Giunto Wilson a Pietroburgo, ed egli e il lord Govver, ambasciatore in Russia, fecero di tutto per persuadere il gabinetto russo: non essere il caso di biasimare quel tanto che l' Inghilterra aveva operato a Copenhaghe; non essersi fatto altro colà, che togliere al nemico comune d' Europa i mezzi

da nuocere, del che era duopo rallegrarsi e non isdegnarsi; confidar l'Inghilterra nella Russia istessa per indurre la Danimarca a far più giusto giudizio degli ultimi eventi, e per assicurarla che il suo navilio sarebbele restituito in appresso, ove aderire volesse alla buona causa; non volere l'Inghilterra farsi giudice della nuova politica abbracciata dalla Russia, ma tenersi pur certa che essa farebbe bentosto ritorno alla politica antica, ch'era la sola conveniente; non intendersi già la mira a commetter guerra di nuovo tra essa e la Francia in un tempo in cui tanto bisogno aveva di riposo per rifarsi; vedersi anzi di buon occhio ch'essa il suo territorio ampliasse e la sua potenza ingrandisse, perocchè un solo ingrandimento era omai in Europa increscevole e da ovviarsi con ogni mezzo, ed era l'ingrandimento della Francia, non già quello della Russia, la quale ove desiderasse la Moldavía e la Valacchia troverebbe la Gran Brettagna affatto disposta ad acconsentire che ne facesse l'acquisto, purchè questo non avvenisse a conseguenza di una spartizione delle province turchesche con l'imperatore Napoleone.

Le più arrisicate fra queste proposte, quelle cioè che il gabinetto inglese si serbava di disdire ove il caso lo portasse, furono dette da Wilson a Romanzoff, il quale pochi istanti di poi al generale Savary riferivale. L'altre poi vennero recate dal lord Govver con tale un'arroganza da non dar luogo ad escusazione veruna della loro stranezza. Quel modo sì sciolto di spiegare l'espedizione di Copenhaghe, dando alla Russia stessa l'incarico di giustificare il fatto dell'Inghilterra presso la Danimarca, era una certa quale famigliarità in sommo grado offensiva verso il gabinetto russo. Adontossene fortemente Alessandro, e volle che con la massima alterigia alle proposte dell'Inghilterra si rispondesse. Ond'è che alla richiesta di giustificare presso la corte di Copenhaghe la rapina della flotta danese risposesi con una istanza formale acciò fossero dati in su questo argomento i debiti schiarimenti, e vi aggiunse la domanda che il lord Govver avesse a dichiararsi immantinenti e in modo preciso intorno alla profferta di mediazione fatta dal gabinetto di Russia al gabinetto brittanico. Parve

che il lord Govver, tanto onorato di poi sotto nome di lord Grenville, sciogliessesi in quest' occasione dall' usata sua indolenza; poichè e fece in replica imperiosissime instanze per essere edotto dei segreti accordi di Tilsit, dicendo che, insino a tanto che l' Inghilterra ignorasse le cose stabilite in quel celebre abboccamento, non si credeva tenuta a dare ragione veruna del fatto di Copenhaghe; e relativamente alla profferta della mediazione russa, all' istanza formale di dichiarire se l' Inghilterra accettasse o no la profferta, rispose alteramente di no.

Tale fu l' esito delle cose trattatesi col lord Govver. Quant' è alle proposte che dovea far solo Wilson, accolsele Romanzoff leggermente, come se fosser parole di niun rilievo, e accommiatò senz' altro il proponente senza far mostra di comprendere quel ch' esso avesse voluto dire. Ei l' avea tuttavia bene inteso, come bentosto si verrà a conoscere.

Questo antico ministro di Catterina, sopra del quale rifletteasi un qualche raggio della gloria di quella principessa, questo erede della vasta ambizione di lei, gran personaggio per ogni titolo, era diventato nelle presenti congiunture l' intrinsico confidente di Alessandro e di tutti i suoi sogni. Era egli allora ministro del commercio, ma dovea far passaggio al ministerio delle faccende estere; giacchè Alessandro, il quale facea ricerca d' un ambasciatore da spedirsi a Parigi, non volle affidare a lui quest' incarico, benchè era fornito di tutte le doti perciò richieste, e ciò a motivo che presso di sè volea tenerlo e averlo in pronto per colorire i suoi politici intenti. E il giovane autocrata e il vecchio ministro desideravano entrambi ardentissimamente le danubiane province. La Finlandia, il cui acquisto sarebbe stato per allora molto più desiderevole, perocchè era per così dire il necessario, mentre le province danubiane poteano chiamarsi il superfluo, non era di gran lunga sì bramata da loro. Il che da ciò derivava che la Moldavia e la Valacchia aprivano l' accesso a Costantinopoli, il cui acquisto, benchè sì lontano, era pure in cima di tutti i loro i pensieri. Avrebberle perciò essi da chiunque accettate, e per l' impazienza del desiderio, non serbavano in ciò tanto

di senno se non quanto bastava per giudicare quale si fosse il donatore che valesse a donargliene più presto e più stabilmente. Napoleone era per questi rispetti ricisamente da loro preferito ad ogni altro. Da chi altri, infatti, poteasi in quel tempo ricevere alcunchè di rilevante, che da Napoleone? L'insignorirsi di un qualche territorio senza l'assenso di lui, era lo stesso che il rompergli guerra, e non era tornato in acconcio a veruno, per forte, di guerreggiare con lui. Che se anche si fosse di bel nuovo potuto stringere una lega generale contro la Francia, poco solletico dava tuttavia l'espettazione di battaglie quali erano state quelle di Austerlitz, di Jena, di Friedland; ed in quel tempo, col fioritissimo e poderosissimo esercito che avea la Francia, ogni pruova dell'armi con essa doveva a quel medesimo effetto riuscire. Oltrechè, se bene l'Inghilterra, che qua e là tendeva esche leggiere, erasi in risguardo alle danubiane province mostrata condescendente, potevasi egli concepire speranza che l'Austria avesse ad essere del pari arrendevole? Eravi pure in Pietroburgo il suo ambasciatore Merfeld, il quale cotidianamente e apertamente e a tutti chiedeva contezza degli accordi segreti di Tilsit, e andava dicendo che, se la Moldavia e la Valacchia avessero ad essere il prezzo della nuova alleanza, sarebbe il caso di dover distruggere gli Austriaci fino all'ultimo, pria che la corte di Vienna vi acconsentisse. Non era perciò da sperarsi una lega ordita a tal fine di assicurare alla Russia un siffatto presente. Non potea questo presente, donato a dispetto dell'Austria, proceder da altri, che da quegli il quale da quindici anni in qua avevala sempre sconfitta, che era Napoleone; e trovandosi l'imperatore di Russia concorde con quello di Francia, niuno in Europa ardirebbe insorgere contro quel tanto ch'essi di conserva avessero determinato.

Era forza pertanto perseverare negli accordi di Tilsit, ed ottenere da Napoleone, coll'andargli a' versi, l'effettuazione di quelle speranze cui egli si era mostrato cotanto arrendevole sulle sponde del Niemen. Agevol cosa egli era il prevedere il prezzo che da lui sarebbe richiesto per questa accondescendenza. Ove la guerra si proseguisse, novelle intraprese ten-

terebb' egli in Italia, in Portogallo e fors' anco in Ispagna; che eran quivi Borboni, il cui regno faceva alla sua dinastia un contraposto ripugnante, e insopportabile per lui. Non aveane egli fatto motto in Tilsit, nè altrove a veruno; contuttociò, ove la pace fosse tuttora differita, agevolmente poteasi prevedere ch' ei non si starebbe colle mani in mano e proseguirebbe in Occidente quell' opera di rinnovellamento che già aveva incominciata, col balzar dal trono i principi alleati o congiunti di sangue con la casa borbonica. Ma non celava punto alla Russia d'impedire siffatte intraprese, chè non importavale gran fatto che un Bonapartide regnasse in Napoli, in Firenze, in Milano, in Madrid. Le idee che tenevano dietro alla fondazione delle novelle dinastie create da Napoleone non minacciavano ancora la potestà degli czari; e quanto è all' ascendente della Francia nel mondo, non toccava alla Russia il lamentarne l' ingrandimento, ove per esso il cammino degli eserciti moscovitici alla vôlta di Costantinopoli si agevolasse. Non doveva pertanto l' imperatore Alessandro darsi pensiero di quel tanto che Napolene venisse a tentare nel Mezzodì e nell' Occidente d' Europa; e poteva anzi concepire la più fondata speranza che, a ciò arrendendosi egli, Napoleone lascerebbegli libero il campo per intraprendere checchè volesse in Oriente. Potea bensì Napoleone mostrare maggiore o minore accondiscendenza alle brame di Alessandro, e concedere ch' ei s' innoltrasse o fino al Danubio o fino appiè dei monti Balkan, oppur fino al Bosforo, ma il meno ch' ei potesse concedere era la Valacchia con la Moldavia. Parea che dietro quel tanto che Napoleone detto aveva in Tilsit su questo particolare, o meglio dietro quel tanto che Alessandro credeva avere udito da lui, non si potesse ammettere dubbio in proposito. Alessandro, imperatore, col ruminar giorno e notte le cose in Tilsit avvenute; Romanzoff, ministro, col ruminare ciò che Alessandro aveagli riferito, eransi omai avvezzati a risguardare la Moldavia e la Valacchia come il minimo nei presenti che sperare potessero. A tale anzi eran giunti, per la concepita certezza di quel presente, da provare una certa quale anticipata sazietà, e da concepire novelli desidèri. Per mala ventura, non paghi di

goder nel cuor loro delle agognate conquiste, avevano essi voluto far molti altri partecipi di quella contentezza, così per ispander di fuori l'interna soddisfazione, come per render ragione del repentino mutamento della politica russa. Per la qual cosa erasi ingenerata in chi gli stava da presso la convinzione che la Moldavia e la Valacchia avessero certamente ad essere il prezzo della novella alleanza; cosicchè a bramarne il possesso erano tratti, non solo dalla vaghezza di possederle, ma dal bisogno eziandio di non apparire giuntati.

Gli ultimi fatti confermarono pertanto Alessandro imperatore e Romanzoff nella politica stabilita in Tilsit. Dacchè la mediazione a guerra volgeva, era duopo trarre dalla guerra chechè Napoleone avea promesso di farne scaturire; solo che, per meglio tenerselo avvinto, era forza accondiscendere a' suoi desidèri. Chiaro era che ei chiederebbe fra poco la cacciata della legislazione inglese e della legislazione svezzese, e un' irruzione in Finlandia per costringer la Svezia a chiuder l'accesso del Sund. E in ciò si doveva appagarlo, purchè consentisse a lasciar l'armi di Russia nella Valacchia e nella Moldavia. Strana cosa sto per dire. L'invadere la Filandia avrebbe dovuto essere per la Russia il più vivace desiderio, che a ciò doveva recarla il più incalzante suo interesse (1).

(1) Pur troppo spesso gli storici fanno pensare e parlare a loro propria posta i personaggi storici, senz' aver modo di conoscere nè i loro pensieri nè i loro ragionamenti. Io non mi licenzio a riferire in questo luogo i più segreti pensieri e i più intimi ragionamenti dell' imperatore Alessandro se non perchè posso avvalorare i miei detti con l'autorità di documenti irrefragabili e autentici. In una nota del libro XXVII, volume settimo, ho detto già esservi nel Louvre la relazione di molti ragionamenti dei generali Savary e Caulaincourt con l'imperatore Alessandro e col ministro Romanzoff; ragionamenti cotidiani, e così famigliari ed intimi che non m'ardirei riferirli per intiero, perciocchè Alessandro ai due inviati francesi raccontava persino i suoi trastulli; ho detto altresì che questi ragionamenti, posti in iscritto subito dopo ch'erano finiti, e dettati con la più minuta fedeltà, per domanda e risposta, ritraevano con meravigliosa verità quel tutto che giorno per giorno.

Eppure la fantasia del giovane principe e quella del vecchio suo ministro eransi accese talmente per le cose dell'Oriente, che l'irrompere in Finlandia pareva loro un vero sacrificio, al quale assoggettavansi unicamente per ottenere che loro si consentisse il possesso di Bucharest e di Yassy.

Alessandro imperatore aveva allora per ministro dell'estere faccende un Budberg, personaggio di poco rilievo, uomo di poco animo, di scarse idee, confidente ingrato per parlare di cose che punto nol commoveano. Accommiatollo e pose in sua vece, come già da tempo avea divisato, il ministro Romanzoff. Fra gli altri ministri eravi il principe di Kotschoubey, già membro di quella picciola brigata segreta che avea per lunga pezza governato l'Impero. Era egli il men giovane e il più riserbato dei membri di quella congréga; ma era pure un testimonio del passato, e un giudice incommodo del presente; oltrechè Czartoryski, Nowosiltzoff ed altri, coi quali ei praticava, non occultavano gran fatto il malumore che loro inspirava il novello andamento della pubblica cosa. Questi molesti ed incresciosi censori era duopo scostare, e ad un tempo dar loro un qualche segno di mala contentezza. Kotschoubey fu quindi rimosso dalla carica di ministro delle cose interne, Labanoff, uno dei personaggi che aveano fatto comparsa in Tilsit, fu chiamato a ministro della guerra, e l'ammiraglio Tchitchakoff a ministro della marineria. A Nowosiltzoff fu ingiunto di porsi in viaggio; e il principe Czartoryski, amico sì intrinsico del sovrano, che l'amicizia doveva, in risguardo a lui, far tacere la politica, fu più che dianzi tenuto dall'imperatore all'oscuro di quanto si riferiva alla cosa pubblica. Elessèsi infine ambasciatore a Parigi un personaggio che sembrava fra tutti il più acconcio ad occupar degnamente quel posto. Alessandro, come

passava per la mente dell'imperatore e del suo ministro. Dietro le istanze, e le ansie dissimulate dell'uno e dell'altro non si può non iscorgere chiaramente quel ch'essi pensavano. Altri documenti autentici e segreti, fra' quali il privato carteggio di Napoleone con Alessandro, vengono a compiere questo complesso di pruove, e mi fanno abilità di dar per certissimi i particolari cui riferiscono in questa parte della mia narrazione.

abbiam detto testè, avrebbe voluto mandare colà l'istesso Romanzoff, ma poi meglio piacquegli tenerselo a fianco. Aveva egli per gran maresciallo del palazzo un signore russo, a lui devotissimo, per nome Tolstoy, il cui fratello, generale Tolstoy, erasi segnalato e per ingegno e per valore in guerra. Avvisò Alessandro che quest'ultimo, per fedeltà inverso al suo signore, studierebbesi di non tornare sgradito in Francia, come avveniva a Morkoff, il quale si era studiato di venire in uggia alla corte; e che, mentre per ambizione avrebbe assai a caro di apporre il suo nome ad una politica d'ingrandimento, in grazia poi della sua professione starebbesi di buon grado in una corte militare, e saprebbe andarvi a versi di tutti, e seguirla nelle rapide sue mosse. Diliberossi pertanto di nominarlo ambasciatore a Parigi, ma volle prima scandagliare in proposito l'animo di Napoleone, onde sapere se andassegli a grado la nomina del generale conte Tolstoy.

Savary generale era sempre stato a Pietroburgo careggiato da Alessandro, e trattato con fredda, ma squisita urbanità dalla corte e dalla primaria nobiltà russa. Benchè non edotto in sulle prime di tutto quanto erasi detto in Tilsit, nè avessene avuto contezza che per un dispaccio posteriore di Napoleone (che nel ragguagliava acciò non cadesse in fallo per ignoranza), egli aveva tuttavia indovinato ben presto le segrete inclinazioni dei cuori, ed erasi addatto che la Russia si arrenderebbe ad ogni richiesta purchè le si concedessero una o due provincie, non già nel Settentrione, ma nell'Oriente. E senza porre Napoleone in impegno oltre il dovere, senza trascorrer fuori dei debiti termini, erasi studiato di tornare accetto in Pietroburgo, e aveva ottenuto il suo intento col solleticare con prudenza le passioni del principe. Ond'è che non appena ebbesi piena contezza del fatto di Copenhaghe, e fu avvenuto quel brusco diverbio col lord Govver, Alessandro e Romanzoff chiamarono il generale Savary, al quale, col linguaggio che ad ognuno di loro s'addicea, manifestarono le risoluzioni del gabinetto russo. « Voi sapete », disse Alessandro a Savary in parecchi assai lunghi colloqui, « che i nostri sforzi per « ottenere la pace, riescono a guerra. Ben me l'aspettava;

« ma non però aspettavami l'espedizione di Copenhaghe, nè « la tanta arroganza del gabinetto brittanico. Mi sono determinato, e trovomi pronto ad attenere le mie promesse. Nel « mio abboccamento con l'imperatore Napoleone, ponevamo « ragione che, ove dovessesi proseguire la guerra, io avrei « avuto a dichiarirmi in dicembre; e desideravo che ciò non « avesse ad accadere prima, per non aver guerra con gl'Inglesi pria che il Baltico fosse chiuso. Ma poco importa, « dichiarerommi anche subito. Dite al vostro signore che, « ov'egli il desideri, darò tosto il commiato al lord Govver. « Cronstadt è armata, e quando gl'Inglesi vorranno porvisi « attorno, vedranno come l'aver che fare coi Russi tutt'altro sia che l'aver briga con Turchi o con Ispagnuoli. Cionnonpertanto, io non verrò a decisivo partito senza un corriere di Parigi; chè non dobbiamo arrischiarci ad ire contro « i divisamenti di Napoleone. Vorrei per altra parte che, prima di romperla, le mie flotte fossero in salvo nei porti russi. « Checchè però ne sia, io sono affatto disposto a fare quel « tanto che meglio giovi al vostro signore. Spediscami egli, « ove sembragli conveniente, un ufficio bell'e scritto, ed io « farollo rimettere al lord Govver insieme col passaporto. « Quant'è alla Svezia, io non sono ancor lesto, e chieggo « tempo sufficiente a riordinare i miei reggimenti, stati pur « troppo malmenati nell'ultima guerra e molto lontani dalla « Finlandia, giacchè da ostro debbo farli andare a tramontana « dell'impero. Senzachè da quella parte le mie forze di terra « non bastano all'uopo. Ne' bassi fondi de' golfi del Settentrione si fa molto uso di galee. L'armatetta delle galee « svezzesi è numerosissima; la mia non è ancora equipaggiata, « nè voglio correre il rischio di toccare una sconfitta da sì « picciolo Stato. Scrivete adunque al vostro signore, che non « appena avrò raccozzato il bisognevole, darò addosso alla « Svezia, pel che debbo aspettare il dicembre o il gennaio; « ma in risguardo agl'Inglesi, son pronto a dichiararmi incontanente. Porto anzi avviso che non giovi ristringerci in « questi termini e debbasi esiger dall'Austria ch'essa, di « buono o mal grado, acceda alla lega continentale. E per tal

« uopo altresì io sono disposto a ricevere un ufficio scritto a « Parigi da mandarsi a Vienna; chè non si dà, a mio senso, « dimezzata alleanza, e deesi adoperare in tutto e per « tutto con pieno accordo. Io desidero piena intrinsechez- « za con Napoleone, e con tale intento appunto ho fatto « scelta del signor di Tolstoy. Io non ho già, come il vostro « signore, gran copia d'uomini eccellenti per ogni sorta di « uffici. Il signor di Markoff era uomo d'ingegno, eppure « egli ha scompigliato ogni cosa. Ho proferito il signor di « Tolstoy ad ogni altro, per ciò che è nato di famiglia a me « devota, è guerriero, e potrà salire a cavallo e seguire il « vostro imperatore a caccia e alla guerra e dovunque fia duo- « po. Ov' egli non torni in acconcio, basta ch'io ne sia avvertito « per inviarne un altro, tanto mi preme di prevenire ogni « diffidenza. Non si tenterà certamente sì presto di farci ve- « nire alle mani fra noi; ma dirassi a Napoleone ch'io sono « fiacco, mutabile, attorniato da' nemici di lui, e che sopra di « me non puossi far fondamento; mi si dirà dall'altro canto, « esser Napoleone insaziabile, voler egli tutto per sè, nulla « per gli altri, essere in lui l'astuzia pari alla violenza; pro- « mettermi ora assai, ma nulla essere per attenermi; trattar « adesso riguardosamente con me, ma quando avrà ottenuto « da me quel tanto che desidera, essere per volgersi contro « di me, che, privo dei miei alleati, cui avrò lasciato perire, « dovrò incontrare la sorte istessa. Io a queste cose non do « fede. Ho veduto Napoleone, e spero d'avergli inspirato, in « parte almeno, quei sentimenti che egli ha destato in me « stesso, e tengo per fermo esser lui sincero. Ma quando si « vive lontano e non v'è modo di vedersi, le diffidenze pur « troppo facilmente son preste a pullulare. Scrivami egli al « primo dubbio, alla prima impressione penosa, o facciami « dire una sola parola da voi o da quell'altro fidato cui avrà « scelto, ed ogni cosa fia presto schiarita. Quanto a me, gli « prometto piena schiettezza, e me la riprometto da lui. Oh! « s'io potessi vederlo, come già in Tilsit, ogni giorno, ogni « ora! udire i suoi ragionamenti, conditi con tanto spirito, « sublimati dal genio! quanto profitto io trarrei dal vivergli

« spesso a fianco! quante cose non m'ha egli insegnate in po-
« chi giorni! Ma noi siam sì lontani! Spero tuttavia andare
« a vederlo ben presto. Andrò la prossima primavera a Pari-
« gi, e potrò ammirarlo nel suo Consiglio di Stato, frammez-
« zo alle sue schiere, ovunque infine ei si mostra così grande!
« Ma insino a quell' ora è forza studiarci d'intenderci per
« mezzo d'altrui, e nodrire per quanto sia possibile la più
« intiera fiducia. Io fo pure dal canto mio quel tanto ch'io
« posso; ma non godo qui l' ascendente onde gode Napoleone
« in Parigi. Questo paese, come ben vedete, è stato sopra-
« fatto dal mutamento pur troppo repentino operatosi. Ei
« teme i danni che l'Inghilterra può recare al suo traffico, e la
« vuole con voi per le vostre vittorie. A questi interessi è
« forza provvedere, questi rancori è forza attutare. Mandateci
« qua mercanti francesi, comperate le nostre munizioni navali,
« le nostre derrate; noi compreremo in ricambio le vostre
« produzioni parigine: il rifiorire del traffico attuterà quell'ap-
« prensione in cui gli ordini principali dello Stato sono ve-
« nuti pei loro redditi. Anzitutto aiutatemi a conquistarvi l'in-
« tiera nazione, col fare alcunchè di giovevole ad appagare la
« giusta ambizione della Russia. Quegli sciaurati Turchi, che
« scannano ora i vostri aderenti e mozzan la testa a chiunque
« è in voce di amico de' Francesi (e ciò appunto avveniva
« allora in Costantinopoli, colpa delle suggestioni dell'Austria
« e dell' Inghilterra), quegli sciaurati turchi non valgono
« quanto me, e mi sembra che, ove li ponghiate meco in bi-
« lancia, non abbiate a trovare che siano d'egual peso. Il
« vostro signore vi ha certamente fatto parola di quanto si
« è fatto in Tilsit.... » Giunto a questo passo, appariva Ales-
sandro curioso ed apprensivo. Ardea della brama di aprirsi
col generale Savary intorno all'argomento che più importa-
vagli, e temeva ad un tempo di cadere in fallo, entrando a
ragionarne con chi non fosse partecipe del segreto. Un fatto
recente spingevalo altronde a chiarirsene col legato di Napo-
leone. Ed era l'armistizio testè patuito fra' Turchi e Russi per
opera della mediazione francese, i patti del quale portavano
la restituzione delle navi, prese ai Turchi dall' ammi-

raglio Siniavin, la cessazione d'ogni ostilità sino alla primavera, e l'evacuazione delle rive del Danubio. Quest' ultima condizione era in sostanza la sola che ad Alessandro increscesse; ma ei non voleva lasciarlo intendere e si lagnava in termini generali di quell'armistizio, del quale ponea colpa all'opera poco propizia dell'inviato di Francia. « Io non pensava già », diss' egli al generale Savary, « alle provincie danubiane; il « vostro imperatore, all' incontro, ricevendo in Tilsit la noti- « zia della caduta di Selim, esclamò: *Nulla si può far di* « *bene con questi barbari! la Provvidenza mi scioglie da* « *ogni obbligo inverso di loro; aggiustiamoci fra noi a* « *loro spese!* Io sono entrato », proseguì a dire l'imperatore, « in questa via, e con me il signore di Romanzoff. La « nazione ci è venuta dietro, e non richiedesi meno di un se- « gnalato avvantaggio da quel canto per farla favorevole alla « Francia. La Finlandia, cui mi esortate instantemente ad in- « vadere, è un deserto, il cui possedimento non è vagheg- « giato da veruno, e cui per giunta è duopo togliere ad un « antico alleato, ad un congiunto di sangue, per una certa « quale fellonia che ripugna al dilicato senso della nazione, « e fornisce pretesti ai nemici dell'alleanza. Dobbiamo per- « tanto trarre altronde ragioni speciose per giustificare il re- « pentino nostro mutamento. Tutto ciò dite all'imperatore « Napoleone, studiatevi bene di persuaderlo ch'io sono mosso « mentosto dal desiderio di possedere una provincia di più, « che dalla brama di consolidare e rendere accetta alla mia « nazione un'alleanza della quale mi riprometto di grandi « cose.... Volesse Iddio », replicò Alessandro, « ch'io potessi « recarmi a Parigi fin d'ora; in un breve colloquio aggiuste- « remmo ogni cosa, ma non posso muovermi pria della fine di « marzo ». Dette quest'ultime parole, Alessandro interrogava, insistente ed ansioso, il generale Savary, per sapere se nulla avesse ricevuto da Napoleone, e se fosse o no edotto de' disegni e delle determinazioni di lui in risguardo all'Oriente ed all'Occidente.

Studiossi il legato francese con isquisitissima arte di non isgomentare l'imperatore Alessandro, nè lasciarsi ad un tempo

trarre fuor de' termini debiti, dicendogli con ragione, non potersi ancora conoscere quali grandi concetti avesse in Napoleone destati la continuazione della guerra; ma pure doversi tenere per fermo ch' egli farebbe di tutto per appagare il suo potente alleato. Fu Romanzoff più ancora esplicito nelle sue parole che non fosse stato il suo signore; narrò al generale Savary le cose dette dal generale Wilson, l'impressione fatta da queste sull'animo di Alessandro, e la sollecitudine dell'imperatore nell'afferrare una tal occasione per provar la fermezza di sua fede alla Francia, dalla cui sola mano voleva ottenere quel tanto cui conseguire potrebbe dall' Inghilterra; appalesogli più apertamente che mai la determinazione d' Alessandro di dichiarirsi e contro l' Inghilterra e la Svezia e contro l' Austria istessa, ove fosse duopo ad indurla ad accostarsi alla politica di Tilsit, che viene a dire, giusta il linguaggio d' allora (perocchè in ogni circostanza si crea un linguaggio apposito), a quelle pattuizioni di mutua toleranza delle imprese che ognuno potesse dal canto suo tentare. Se non che, aggiugneva Romanzoff: essere duopo che la Russia ottenesse l' equivalente di tutto quello ch' ella s' induceva a permettere, se non altro per fare accetta alla nazione e perciò durevole la nuova alleanza. Giunti essendo in quella dispacci da Costantinopoli, nunzi di novelli scompigli, disse Romanzoff, sorridendo, al generale Savary, ben vedersi che l' impero ottomano s' appressava al suo fine, laonde, anche senza che l' imperatore Alessandro se ne brigasse, l'imperatore Napoleone sarebbe bentosto costretto ad annunziare egli stesso nel *Monitore* l' apertura della successione dei sultani, *acciò gli eredi naturali avessero a farsi innanzi.*

Mentre che il generale Savary veniva ricolmato d'instanze, di carezze, di confidenze, come pur di presenti, l' imperatore Alessandro, senza farne motto, mandò al suo esercito l'ordine di non disgombrar le province danubiane, sotto pretesto che l' armistizio non poteva essere ratificato in que' termini in cui era stato stipulato. Sì egli che il suo ministro replicavano: essere duopo non molestarli in risguardo ai Turchi, nè volere che la Russia si abbassasse davanti a dei barbari; giovar

piuttosto l'attendere ad un aggiustamento di territorii in Oriente, inviarsi ambasciatori fidatissimi, e indirizzare anzitutto a Pietroburgo compratori francesi, che sottentrassero in luogo de' compratori inglesi. Chiese poi Alessandro in ispezialità due cose: ciò erano la facoltà di mandare ad educare in Francia i cadetti destinati a militare sulle navi russe, i quali per lo più venivano dianzi educati in Inghilterra, ove contraevano inclinazioni spiacevoli; e quella di comperare nelle officine francesi archibugi in buon numero da surrogare a quelli, assai tristi, ond'era fornito l'esercito russo, la quale domanda condiva col dire che, essendo gli eserciti di entrambe le nazioni destinati oramai a militare per l'istessa causa, ben potevano essi far cambio fra loro dell'armi. A queste graziose parole aggiungeva Alessandro un magnifico donativo di pelliccie per l'imperatore Napoleone, di cui dicea voler essere *il mercante pellicciere*; e soggiugneva di stare aspettando il Tolstoy per farlo partire tostochè da Parigi venisse diffinitiva dichiarazione ch'ei sarebbe ben venuto ed accetto.

All'udir queste cose, fedelmente e minutamente riferite dal generale Savary, trovossi Napoleone pago ad un tempo ed angustiato; chè ben vide egli potersi fare pieno fondamento sopra l'imperatore Alessandro e il principale suo ministro; ma, per quanto avea freddamente meditato dopo il ritorno da Tilsit, cominciava pure ad avvisare che fatto gravissimo egli era il lasciar muovere un altro passo verso Costantinopoli al gigantesco impero di Pietro il grande, il cui accrescimento da un secolo in qua era stato sì rapido da spaventare il mondo. S'arroge che Sebastiani scriveagli da Costantinopoli: essere i Russi colà odiatissimi; i Turchi, ove fosse loro data la più lieve speranza di aiuto dalla Francia, esser pronti a darlesi in braccio da sè medesimi, sicchè, invece di dovere combatterli per assoggettarli alla Russia, bastava forse un lieve soccorso per aiutarli ad assoggettarsi alla Francia; le parti tutte dell'impero ottomano che poteano pel loro sito diventar francesi essere pronte a darsi spontaneamente; doversi con l'Austria e non con la Russia curare in tal caso un accordo; esser l'accordo con l'Austria più facile assai e più vantaggioso,

sia che volessesi spartire, sia che piuttosto volessesi conservare l'impero ottomano; chè, venendosi a spartizione, l'Austria terrebbesi paga di poco, a patto che la Russia nulla ottenesse sulle rive del Danubio, e volendosi conservar quell'impero, sì contenta sarebbe l'Austria d'una tale determinazione, che con tenuissimo premio otterrebbesi il suo concorso. Questi diversi concetti, che aveano tutti il loro lato specioso, tenzonavano nel capo di Napoleone, la cui operosa mente non quetava giammai; nè a lui piaceva di essere troppo forte incalzato a risolversi intorno a sì rilevante argomento. Chi avesse nodrito pensieri di moderata ambizione, avrebbe con molto senno adoperato, negando di render paga l'ambizione dei Russi. Ma con quel tanto che già erasi intrapreso, e che stavasi per intraprendere, l'ingolfarsi in novelle faccende senza tirar dalla sua stabilmente la Russia con una qualche concessione in Oriente, era un aggravare la temerità, già grande, della politica francese.

Venne Napoleone in pensiero di render paga l'ambizione moscovitica, non già in Oriente, ov'essa agognava di spaziare, ma nel Settentrione, ov'essa era poco adescata, e di lasciare in balìa di lei la Finlandia, sotto colore di spignerla contro la Svezia. La conquista della Finlandia, diceva egli, è un gran fatto, e l'imperatore Alessandro dee trarne per l'ambizione de' Russi una prima soddisfazione, che gli darà tempo d'aspettarne delle altre. Gran fatto era, per vero dire, la conquista della Finlandia, guardando anzitutto ai veri interessi europei; conciossiachè, se la Russia, col pigliarsi la Moldavia e la Valacchia, tanto avanzavasi verso i Dardanelli da porre in grave apprensione l'Europa, avanzavasi essa del pari verso il Sund, con la conquista della Finlandia, talmente da ingenerare non minor apprensione. Per mala ventura sebbene la Russia si dilatasse in tal guisa per modo da porre in pericolo la futura indipendenza d'Europa, essa veniva, contuttociò, a ricevere un presente del quale faceva pochissimo conto. Moltissimo dava Napoleone in fatto, pochissimo in apparenza; e avrebb'egli dovuto fare appunto il contrario per comperare a men caro prezzo che si potesse quell'alleanza,

che doveva essere il fondamento di tutte le sue intraprese ulteriori. Entrò ad ogni modo Napoleone in isperanza d'appagare la Russia con la Finlandia, e deliberossi di mandare in lungo qualsifosse determinazione toccante alle province danubiane, senza recidere tuttavia le speranze che giovavagli di tener vive.

Ei pure aveva durato, dal canto suo, fatica nel trovare un ambasciatore che si attagliasse a Pietroburgo, e avea scelto alla fine il generale di Caulaincourt, suo grande scudiere, guerriero di professione, uom retto, assennato, dignitoso, ingiustissimamente implicato nella catastrofe del duca d'Enghien (il che tuttavia pareva a Napoleone poco meno che conveniente per l'ambasceria di Russia), ma attissimo a imporre al giovane imperatore, a seguirlo da per tutto e a dissimulare per la sua stessa rettitudine quel non so che d'artifizioso che importava una missione data con l'intento di non attenere quel tutto di che si dava speranza. Napoleone, ragguagliato Caulaincourt delle cose dettesi in Tilsit, gli appalesò che, sebbene premessegli di tener pago l'imperatore Alessandro, non era tuttavia disposto a concedergli alcunchè di pericoloso per l'indipendenza europea, ed esortollo a non voler nulla omettere dal canto suo per conservare un'alleanza che era omai principal fondamento della politica francese. E accommiatollo, dandogli per comitiva parecchi de' più ragguardevoli giovani della sua corte, e assegnandogli l'annua provvisione di ottocentomila franchi, onde tenesse un treno addicentesi ad un rappresentante del grande Impero.

Scrisse egli in pari tempo all'imperatore Alessandro lettera di propria mano, con cui, dopo avergli rese le debite grazie de' suoi presenti, in ricambio dei quali mandavagliene altri di molto pregio (erano stoviglie di porcellana di Sèvres d'insigne bellezza), chiedevagli instantemente aiuto per ridonare al mondo la pace, col costrignere a forza l'Inghilterra a piegarsi agli accordi; pregavalo di dare incontanente il commiato ai legati d'Inghilterra e di Svezia; avvertivalo che, in virtù d'un trattato d'alleanza stipulato con la corte di Copenhaghe, un esercito francese accorreva a difendere la Dani-

marca; esortavalo a fare dal canto suo irruzione nella Svezia, acciò fosse da entrambe le parti chiuso lo stretto del Sund; reiteravagli l'espressa sua adesione alla conquista della Finlandia; annunziavagli le pratiche introdotte con l'Austria per indurla ad accedere alla politica di Tilsit, e il prossimo ingresso di un buon nerbo di truppe francesi nella penisola ispanica, a fine di chiuderne definitivamente l'accesso agl'Inglesi; accertavalo non aver lui avuto parte nel dettar l'armistizio stipulato con la Porta, ed anzi disapprovarlo (il che portava con seco la tacita approvazione della prolungata occupazione delle province danubiane); soggiugneva in fine che in quanto si riferiva alla conservazione od alla spartizione dell'impero ottomano, sì grave era l'argomento, e sì importante così pel presente come per l'avvenire, che sentiva il bisogno di poter ponderarlo maturamente; non potere trattar di tal cosa per iscritto, voler aspettare a ragionarne alla lunga col conte Tolstoy, e appunto per aspettare quell'ambasciatore aver differito la sua gita in Italia, ov'era pur tanto sollecitato di accorrere. « Uniamoci », diceva Napoleone ad Alessandro, nel conchiuderlo scritto, « uniamoci, e *compiremo i più grandi* « *fatti dei tempi moderni* ». Mandava inoltre Napoleone dicendo ad Alessandro ed a Romanzoff, che il ministro Decrès avrebbe inviato bentosto agenti a comperar munizioni navali nei porti della Russia per venti milioni, che la francese marineria accoglierebbe quanti cadetti russi le fossero mandati da istruire, e che cinquantamila archibugi della miglior foggia stavano pronti a disposizione del governo imperiale di Russia, il quale potea mandare a pigliarli in quel luogo che a lui piacesse di eleggere.

Ma intanto che con siffatta espansione d'animo scriveva all'imperatore Alessandro, Napoleone raccomandava al Caulaincourt di non parlar troppo d'un prossimo abboccamento; conciossiachè, ove i due imperatori venissero fra loro a colloquio, sarebbe stato forza definir le cose in risguardo alla Turchia; la qual cosa ci temeva assaissimo. Contuttociò l'immediata accondiscendenza alla conquista della Finlandia, la speranza lasciata di ottenere le danubiane province, la to-

leranza della prolungata loro occupazione, e molti altri tratti di buona ed intrinseca amicizia parevano a Napoleone, ed eran di fatti, sufficiente fondamento per isperare di vivere con Alessandro in buona concordia per un dato tempo, ma non per sempre.

Per mala ventura, Napoleone vide non solo aprirglisi, per l'attentato dell'Inghilterra contro la Danimarca, un'occasione di trarre dalla sua gli animi in Europa, ma avvisò di poterne trarre un pretesto per trascorrere dal canto suo a novelle intraprese, e deliberossi di trarre profitto dalla prolungazione della guerra per compiere tutti quei nuovi aggiustamenti che si era proposti. Venne egli in pensiero, che per conseguire con maggior sicurezza l'intento, giovassegli rappattumarsi con l'Austria, e cessare quel sommo affanno in cui essa, indipendentemente dagli ordinari suoi crucci, trovavasi per causa degli ultimi avvenimenti della guerra. Era l'Austria oltremodo smarrita per essersi armata, senza tuttavia approvecciarsi di quella occasione di muoversi che le si era affacciata nel tempo di mezzo tra la battaglia d'Eylau e quella di Friedland; e di avere in tal guisa fatto inutili spese e manifestato senz'alcun pro una mala disposizione che non potea non essere stata ravvisata da Napoleone. Stava in grande apprensione ch'egli a novelle perdite assoggettarla volesse per punirla, e più ancora ch'egli avesse potuto promettere alla Russia le province danubiane. Nè gran fatto venivano a confortarla le parole dell'Inghilterra; la quale ripeteagli pur sempre ch'era mestieri dall'un canto apparecchiarsi di bel nuovo e da senno alla guerra, e che doveasi dall'altro canto trarre dalla sua la Russia, con accordarle checchè Napoleone fosse per concederle; il che veniva a dire, esser forza, dopo quindici anni di terribili sciagure, assoggettarsi ad un'altra maggiore di tutte, a quella cioè di vedere i Russi signori del corso inferiore del Danubio.

Napoleone, che poco stento avea durato per convincersi di quello scontento dell'Austria, proposesi di cessarlo, per poter fare più liberamente i fatti suoi. Aveva egli accolto con isquisita cortesia in Fontainebleau il duca di Wurtzburgo, fratello

dell' imperatore Francesco, stato, come più volte accennammo, traslatato con replicata vicenda da uno ad altro principato, e desiderosissimo di rappattumare l'Austria con la Francia, onde non aver più a patire per le loro contese. Spiegossi alla lunga e schiettamente Napoleone con questo principe, rassicurollo appieno intorno alle sue intenzioni inverso alla corte di Vienna, alla quale dicea non solo non voler togliere nulla, ma voler anzi restituir di buon grado la piazza di Braunau, rimasta in potestà de' Francesi dopo l' infedeltà commessa dagli Austriaci nel dare ai Russi le Bocche di Cattaro. Aver lui, diceva, ottenute alla fine quelle Bocche; non avere più adunque nè dritto, nè interesse di tenersi Braunau, piazza importante che signoreggiava il corso dell' Oeno; nulla chiedere dal lato dell' Istria se non la conservazione della via militare, già prima promessagli pel passaggio delle truppe francesi che in Dalmazia recavansi; desiderare al più, ove a ciò consentisse la corte di Vienna, di rettificare i confini tra il regno Italico e l' impero austriaco, per modo che, permutati i piccioli distretti italiani posti sulla riva manca dell' Isonzo, coi piccioli distretti austriaci giacenti sulla destra sponda, il filone di quel fiume venisse a formare la linea di confine tra' due territori; non esser per chiedere altro, e voler serbare a fede le disposizioni dei trattati. Quant' era, aggiugneva Napoleone, alla politica generale, volere lui, congiuntamente con la Russia, instar presso l' Austria acciò concorresse essa pure a ristabilire la pace, chiudendo al traffico inglese i liti dell' Adriatico; l' atroce fatto di Copenhaghe imporre a tutti i potentati quell' obbligo; all' Austria dover toccare il vanto del ristabilimento della pace, ove a siffatta politica si accostasse, chè l' Inghilterra non potrebbe durarla contro l' unanime dichiarato accordo del Continente; potere, ove questo accordo seguisse, la corte di Vienna cessare senza tema da inutili, dispendiosi o sospettosi armamenti; e lui pure, anzi ogni cosa, essere per allontanare i suoi eserciti dagli austriaci confini, trasferendoli verso le spiaggie della bassa Italia. Della Turchia parlava Napoleone in termini affatto generali, non mostrandosi inclinato a pigliare in proposito alcuna prossima determinazione. La-

sciossi intendere tuttavia che nulla avrebbesi a fare in Oriente se non d'accordo con l'Austria, dandole cioè la sua parte allorquando l'imperio ottomano cessasse di esistere.

Questi schiarimenti, dati con ischiettezza ed accolti con lieto animo dal duca di Wurtzburgo, tornarono di gran refrigerio per la corte di Vienna. Per quanto potesse increscere il non avere afferrato il momento opportuno, in cui Napoleone movea verso il Niemen, per appostarsi in armi fra le sue genti e il Reno, giovava pur sempre assaissimo, or che l'occasione era sfuggita, il poter rimanere tranquillo e il non avere contro di sè un tanto nemico, ora che l'Austria vedeasi sola e senz'altro alleato che l'Inghilterra, ne'cui soccorsi ben poca fiducia poteasi porre dacchè si era veduto che, dopo avere spinto i potentati del Continente alla guerra ed alle sconfitte, ella si era tranquillamente ritirata nella sua isola, lagnandosi della ignavia delle truppe ausiliare. L'udire che poteasi ricuperare Braunau senza perder nulla nell'Istria, l'udire inoltre che nessun grave fatto era imminente in Oriente, avrebbe destato nel gabinetto austriaco un vero giubilo, se in quelle congiunture egli avesse potuto rallegrarsi. Parve egli difatti inclinato a fare quel tanto che da Napoleone volessesi, e per la rettificazione del confine dell'Isonzo, e per l'atteggiamento da pigliarsi inverso all'Inghilterra, il cui attentato contro la Danimarca era sì abominevole, che a Vienna pure non si dubitava di condannarlo altamente. Vennero pertanto inviate a Metternich, ambasciatore austriaco a Parigi, le facoltà opportune per stipulare un accordo intorno ai varii punti di cui Napoleone avea fatto parola col duca di Wurtzburgo. E ne seguiva una convenzione formale, sottoscritta in Fontainebleau il 10 di ottobre, per la quale si pattuì che la città di Braunau fosse resa agli Austriaci, che lo spirito della corrente dell' Isonzo sarebbe quindi innanzi il confine dei territori italico ed austriaco, e che una via militare continuerebbe ad essere aperta nell'Istria alle truppe francesi che in Dalmazia si recassero o di colà facessero ritorno.

A questi patti in iscritto s'aggiunsero promesse formali toccanti all'Inghilterra. Non poteva l'Austria procedere inverso

a quell' antica sua alleata con un' improvvisa e risoluta dichiarazione di guerra, ma si obbligò di conseguire del pari l' intento desiderato, procedendo per altra forma che alla fermezza del suo proponimento in nulla pregiudicasse. Imposesi, nel fatto, a Starhemberg, ambasciadore austriaco in Londra: lagnassesi dell' attentato commesso contro Copenhaghe, come di cosa della quale risentirsi doveano fortemente tutti gli Stati neutrali; esigesse una definitiva risposta alle profferte di mediazione state fatte in aprile dall' Austria e in luglio dalla Russia, e dichiarasse che, ove l' Inghilterra entro breve termine a quelle replicate profferte di pace non rispondesse, riservandosi solo di trattare dei patti dinanzi alle corti mediatrici, sarebbe l' Austria costretta a rompere ogni relazione con essa e richiamare il suo ambasciatore. A questo uffizio solenne s' aggiunse poi questa segreta dichiarazione: l' Austria, trovandosi sola affatto sul Continente, non potere far testa alla Russia e alla Francia unite, e dovere perciò loro cedere; concederle per altra parte la Francia in quel punto tollerabili patti; essersi pertanto risoluta del tutto di non fare più guerra; e dover l' Inghilterra altresì piegarsi dal suo canto agli accordi, perciocchè, ove altrimenti facesse, i suoi migliori amici costringerebbe a scostarsi da lei. Gli appassionati fautori della guerra studiavansi invero di far credere che, sebbene a quel modo parlasse il gabinetto, un tale linguaggio teneasi unicamente per ottenere la restituzione di Braunau, e presto farebbesi ad altri sensi ritorno, tostochè la Russia venisse ricondotta ad altra politica. Ma, ad onta di quanto andava dicendo in Vienna la fazione guerresca, il gabinetto austriaco desiderava in realtà che in Londra dessesi ascolto alle pacifiche sue proposte, ed erasi fermamente risoluto d' interrompere le relazioni uffiziali con l' Inghilterra se questa nel chiuder l' orecchio ad ogni proposta di pace perseverasse.

Quant' era a' suoi armamenti, men sincere d' assai furono le assicurazioni date dall' Austria. Affermò essa che, in cambio di armare, mandava alle case loro gli uomini coi quali avea momentaneamente redintegrato i suoi reggimenti a modo di guerra; che vendea le sue cudiche, e che ad ogni modo alla

più stretta ragione di pace si riduceva. Nel fatto poi essa non dava il commiato che ai soldati i quali prossimi erano, pel servigio prestato, a meritarsi l'assoluta missione, e surrogava loro giovani cerne, cui faceva addestrare all'armi con somma cura sotto la direzione dell'arciduca Carlo, sempre mai intento a perfezionare gli ordini dell'esercito austriaco; nè i suoi magazzini vôtava se non di quelle materie ch'eran poco atte a serbarsi, empiendoli anzi d'armi e di munizioni d'ogni sorta. Per lo che, in sostanza, l'Austria, aderendo per ora ai disegni napoleonici, onde cansare la guerra, voleva tuttavia esser pronta a ricattarsi de' patti rovesci, ove novelle congiunture la traessero a rimbrandire le armi; ma intanto desiderava la pace, non solo per sè, ma e per tutta l'Europa.

Napoleone, tutto intendendosi a riportare da ogni parte le ostilità verso i liti del Continente, e a ricondurre perciò la pace al di dentro, aveva fatto sapere alla Prussia ch'ei torrebbe di buon grado in sull'effettuare lo sgombramento del territorio di essa, rimasto sospeso a cagione dell'indugio frapposto nel pagare le taglie di guerra, purchè si venisse prontamente ad un nuovo e più preciso accordo intorno all'importare di quelle taglie e al modo di saldarlo. Avendogli la Prussia proposto d'inviare a Parigi per quest'uopo il principe Guglielmo, egli aveva risposto di volere con tutti i riguardi ch'ei si meritava accoglierlo. Era quell'infelice Stato così abbattuto, che non solamente aveva aderito senz'altro al sistema continentale, ma erasi inoltre dichiarato disposto a conchiudere con la Francia un trattato formale d'alleanza offensiva e difensiva. Più sollecita ancora era stata la Danimarca nell'accostarsi a Napoleone, contraendo con essa una lega offensiva e difensiva, e stipulando l'invio di truppe francesi nell'isola di Fionia e di Seelond, a fine di chiudere il passaggio del Sund, valicarlo sul ghiaccio e irrompere nella Svezia tostochè avessero principio le operazioni della Russia contro la Finlandia.

Costretto dagli eventi a proseguire la guerra contro l'Inghilterra, e armato di tutte le forze del Continente, studiossi

Napoleone di adoperarle con quella gagliardia e quella valenzia che aspettare da lui si doveano. Prima ancora di conoscere l'esito della spedizione di Copenhaghe, e non appena eragli giunta notizia che l'armata inglese veleggiava alla vòltà del Baltico, aveva egli mandato a Bologna a mare l'ammiraglio Decrès, onde passasse quell'armatetta a rassegna, e giudicasse se vi si potesse imbarcare l'esercito che dovea ritornare dall'Alemagna tostochè la Prussia avesse pagate le taglie di guerra. Quella partenza dell'armata inglese alla vòlta del Sund appresentavagli un'occasione oltre ogni dire propizia per piombare addosso all'Inghilterra per metà disarmata. Recatosi Decrès a gran fretta a Bologna, a Wimereux, ad Ambleteuse, a Calais, a Duncherca, ad Anversa, aveasi sgraziatamente trovato l'armatetta a tale condizione ridotta da non poter servire al tragitto di un numeroso esercito. Nel porto circolare scavato presso Bologna a mare la sabbia erasi accumulata all'altezza di due piedi, in quelli di Wimereux e d'Ambleteuse all'altezza di tre, e pochi anni di più bastavano per far isparire quelle creazioni del genio di Napoleone e della costanza de' soldati francesi. La massima parte delle navi, state fabbricate in gran ressa e con legname verde, abbisognavano raddobbo. Trecento al più, di milledugento ch' erano in tutto, eransi mantenute in condizione da poter servire in mare; ed erano continuamente adoperate o a manovrare o a formare, come nel 1804, una linea di legni ormeggiati dal forte dell' Heurt al forte della Crèche. Le altre novecento, destinate pel carico, e state comprate qua e là senza riguardo all'età che aveano, eran quasi tutte inservibili, dopo quattro anni di ancoraggio. I marinai, ordinati per la massima parte a modo di battaglioni di fanti, aveano sì perdute alcune delle qualità che aver dènno gli uomini di mare, ma come soldati di terra erano la più fiorita truppa che mai vedere potessesi; tanto che il generale Gouvion Saint-Cyr, comandante del campo di Bologna a mare, dicea non esservi in tutto l'esercito francese, compresa la guardia imperiale, soldatesca più valida, più atante, più addestrata di questa. Ricondotta sulle navi e ridiventata in breve atta al mare, poteva essa formar gli equipaggi

di dodici grandi vascelli d'alto bordo. Quanto era all' armatetta olandese, parte della quale era stata rimandata in Olanda, e parte rimaneva in Bologna a mare, men danneggiati vedeansi i suoi legni, per essere stati meglio fabbricati; ma gli equipaggi, tediati dal lungo oziare, desideravano ardentemente di poter volgere a più utile intento le loro forze e il loro coraggio.

Non si poteva adunque porre incontanente alle vele con quell' armatetta per tragittar cencinquantamila uomini, come nel 1804. Ma con una spesa di cinque o sei milioni e due mesi di tempo, disfacendo una quinta parte di tante navi e raddobbando l' altra, bene sarebbesi potuto imbarcare, parte sull' armatetta francese, e parte su quella olandese, novanta o che mila uomini e tre o quattromila cavalli. Compiuta la rassegna e ritornato Decrès a Parigi, avvisò Napoleone di conserva con quel ministro, che non giovava trattener più a lungo i marinai olandesi per una bisogna così incerta com' era quella di un' armatetta che sempre stava in sulle mosse per partire, nè mai partiva; ch' era troppo difficile cosa il far uscire ad un tratto un sì gran numero di navi da quei piccioli porti, i quali anzi in breve non potrebbero più contenerle; che meglio giovava pertanto lo spartire quella spedizione, il rimandare a casa con una parte del materiale i marinai olandesi, il serbare le navi migliori da guerra, disfacendo l' altre, e raddobbando le serbate in modo che servire potessero all' imbarco di sessantamila uomini, il porre i marinai olandesi, rinviati in Olanda, a bordo della flotta del Texel, e i marinai francesi, superflui al bisogno dell' armatetta, a bordo della flotta di Flessinga, e curarsi, in tal guisa, il modo di tragittare ad un solo tratto sessantamila uomini in Inghilterra con l' armatetta di Bologna a mare, e trenta altri mila con le squadre del Texel e di Flessinga, senza porre in conto le spedizioni che potrebbero salpare da Brest e da tutti gli altri porti del Continente. Fermato un tale disegno, spedironsi gli ordini opportuni, e l' armatetta di Bologna a mare, fatta più maneggievole, e coordinata con le squadre navali che ordinavansi nel Texel e nei porti di Flessinga, di Brest, di Lorient, di

Rochefort, di Cadice, di Tolone, di Genova e di Taranto, venne a formar parte di quell'ampio diviso di Napoleone, per cui grossi polsi di truppe accampati in vicinanza delle grandi squadre navali teneano continuamente sospesa sulla Gran Brettagna la minaccia di una formidabile spedizione contro il suo territorio o contro le sue colonie.

Provvide altresì Napoleone a quanto richiedeasi per l'espedizione di Sicilia e per la difesa dell'isole Joniche, cui, giusta le parole dette dagli agenti d'Inghilterra in Vienna ed in Pietroburgo, temeva non venissero dagl'Inglesi assalite. Parea nel fatto, per quelle ciance, che ogni sforzo possibile avesse a tentar l'Inghilterra per impadronirsi di quell'isole. Impose egli perciò a Giuseppe, suo fratello, in termini sì gagliardi da parer maniati, di ricuperar senza indugio ad ogni costo Sicilia e Reggio, rimaste in potestà degl'Inglesi dopo il fatto di Santa Eufemia, e di riunire una parte dei reggimenti componenti l'esercito di Napoli attorno a Baia e attorno a Reggio, cosicchè fossero in pronto ad ogni ora per imbarcarsi. Ingiunse al principe Eugenio di trasferire le sue truppe dall'alta Italia alla media, onde sottentrassero in luogo di quelle che fossero adoperate in marittime espedizioni. Comandò ad entrambi quei principi di mandar senza posa vettovaglie, munizioni e gente a Corfù, Cefalonia e Zante. Rinnovellò più espressamente che mai gli ordini già dati acciò le squadre navali di Rochefort e di Cadice nel porto di Tolone convenissero. Ed a Tolone spedì l'ammiraglio Ganteaume a pigliarvi il comando di quella flotta riunita, la quale destinava a signoreggiare il Mediterraneo, a compiere la conquista del reame di Napoli con l'acquisto della Sicilia, e ad assodare la dominazione francese nell'isole Joniche col recarvi in grandissima copia ogni argomento di difesa. Nè omise intanto di instar fortemente presso gl'ingegneri nautici acciò le costruzioni intraprese in tutti i porti delle spiaggie europee affrettassero.

Mentr'ei volgeva in tal guisa le cure alle spedizioni marittime divisate nei mari d'Italia, non tralasciava per questo di sollecitare l'espedizione contro il Portogallo. Le schiere dei

campi di San Lo, Pontivy e Napoleonvilla, riunite sotto il comando del generale Junot in Baiona, sommavano di nome ventiseimila uomini, e di fatto ventitremila, duemila dei quali di cavalleria, con trentasei bocche da fuoco. Tre o quattro altre migliaia d'uomini erano in cammino per aggiugnervisi. Il 12 di ottobre, due giorni dopo la stipulazione dell'accordo con l'Austria, Napoleone ordinò al generale Junot di valicare il confine di Spagna, e mandò puramente avviso alla corte di Madrid del passaggio delle truppe francesi. Impose a Junot la via per Burgos, Vagliadolid, Salamanca, Ciudad Rodrigo, Alcantara, e lungo la via destra del Tago sino a Lisbona, ed esortollo a camminare con somma celerità. Avea la Spagna promesso di congiugnere le sue forze con quelle di Francia per quella impresa, ond'essere così partecipe della preda; e Napoleone avea non solamente accettato quella profferta, ma formalmente richiesto l'invio reale d'un polso di forze spagnuole, riserbandosi di prefiggerne il numero, e il premio, in appresso quando cioè fosse compiuta la conquista del Portogallo. Ma non confidando gran fatto nella Spagna, nè in quelle forze ch'essa potesse spedire, prese ad apparecchiare un altro esercito, onde provvedere al caso possibile che il Portogallo opponesse resistenza, e per quello ancor più probabile, che l'Inghilterra recasse alla foce del Tago le schiere reduci dalla spedizione di Copenhaghe. Giunto appena a Parigi, avea Napoleone ordinato che quelle cinque legioni di riscossa di cui abbiam fatto menzione più volte, e le quali doveano sottentrare alle schiere accampate lungo la marina per la difesa dei liti, venissero compitamente ordinate, adestrate ed armate; prescrivendo in pari tempo ai senatori preposti al governo di quelle, di far di tutto acciò due o tre battaglioni, fra' sei ond'esse componeansi, fossero pronti a muoversi. Giuntagli notizia che que' battaglioni eran lesti, comandò che in Baiona si raccozzassero, si pârtissero quivi in tre divisioni, sotto il comando dei generali Barbou, Vedel e Malher, si rinforzassero con due battaglioni della guardia di Parigi, agguerritasi in Polonia, con quattro battaglioni svizzeri acquartierati allora parte in Rennes, e parte in Bologna a mare

è in Marsiglia, e in fine col terzo battaglione del 5.° reggimento d'infanteria leggiera, che avea le stanze in Cherburgo, e col primo battaglione del 47.° reggimento d'infanteria greve stanziato in Grenoble. Il che veniva a formare un polso di ventuno o ventidue battaglioni, che da Rennes, Vessaglia, Lilla, Metz e Grenoble, convenire doveano sullo scorcio di novembre in Baiona, e formare un altro esercito di ventitre o ventiquattromila uomini, a cui doveano congiungersi quaranta bocche da fuoco e alcune centinaia di cavalli. Questo esercito, al cui governo era preposto uno dei più celebri generali di divisione di quel tempo, vo'dire il generale Dupont, cotanto segnalatosi per le sue valorose geste in Albeck, Diernstein, Hall e Friedland, e designato già da Napoleone in sua mente maresciallo dell' Impero, era più che bastante per fare spalla all' esercito di Junot, per quanto grave diventare potesse la bisogna nel Portogallo. Prese esso il nome di secondo corpo di osservazione della Gironda; chè l' esercito di Junot aveva già assunto quello di primo corpo. D' una sola cosa pativano difetto quei due eserciti, cioè di cavalleria. E Napoleone gliene apparecchiò in buon numero, e in buon assetto, in Compiègne, Chartres, Orléans e Tours. Aveva egli, come narrammo a suo luogo, mentre guerreggiava in Polonia, posto gran cura a mantenere ben provveduti, come i depositi d'infanteria, così pur quelli di cavalleria. Eran questi perciò e d' uomini e di cavalli talmente forniti da poterne trarre per l' uopo della guerra nel Mezzodì quei rinforzi cui per la pace di Tilsit era egli esentuato dall'inviare nel Settentrione. Fece pertanto riunire in Compiègne una brigata di mille usseri, una in Chartres di mille cacciatori a cavallo, una in Orléans di millecinquecento dragoni, ed una in Tours di mille e quattrocento corazze; il che dava un totale di cinquemila cavalli tratti dai depositi, e sofficientissimo per l' uopo della guerra nelle contrade montuose ove stavano per operare i due eserciti della Gironda. Potea per avventura chiamarsi questa una soverchia precauzione, chè dubbio era che tante forze facessero duopo in Portogallo; ma Napoleone desiderava assaissimo di trarre da quella parte gl' Inglesi, e benchè giovani erano i soldati cui

inviava colà, avvisava ch'ei fossero in grado di stare a fronte delle truppe britanniche, e attissimi poi a debellare le truppe meridionali, cui teneva allora in niun conto.

Ogni cosa era adunque apparecchiata per conquistare il Portogallo, senza che fosse mestieri dei soccorsi ispanici. Erasi ricevuta dalla corte di Lisbona una risposta di quella fatta che Napoleone se l'immaginava, e tale quale richiedeasi, dopo gli eventi di Copenhaghe, a far ch'ei potesse passar sopra ad ogni riguardo. Il principe reggente del Portogallo, benchè genero dei regnanti ispanici, era tuttavia, così per effetto di ereditaria tradizione, come per debolezza d'animo, suddito ligio e devoto dell'Inghilterra. Discordi erano invero i suoi ministri, e mentre alcuni di loro avvisavano che quella dependenza dall'Inghilterra non fosse nè il fatto più desiderevole dal Portogallo, nè il mezzo più sicuro per vendere profittevolmente i suoi vini e procacciarsi biade, agli altri pareva che il vivere a modo e a piacimento dell'Inghilterra fosse buona cosa in ogni tempo, ed ottima poi dacchè la Francia si era incamminata per la via delle rivoluzioni, cosicchè l'accostarvisi traevasi dietro il pericolo d'innovazioni, non solo nelle cose industriali, ma eziandio negli ordini politici. Avvertito il principe reggente dal cavalier di Lima, suo ambasciatore in Parigi, e dal Rayneval, incaricato d'affari di Francia in Lisbona, degli assoluti voleri di Napoleone, erasi indettato col gabinetto britannico intorno al modo di procedere, onde cansare, da un canto, la venuta di un esercito francese, e offendere, dall'altro canto, quanto meno potessesi gl'interessi dell'Inghilterra. E Canning, per mezzo del lord Strangfort, avevalo indotto a pigliare il partito di concedere alla Francia l'apparente esclusione della bandiera brittanica, come pure, ove il caso lo richiedesse, una simulata dichiarazione di guerra all'Inghilterra, ma di ricusare ogni provvedimento contro le persone e gli averi dei mercatanti inglesi in Portogallo; perocchè Lisbona e Porto erano diventate omai vere fattorie inglesi; e negozianti, capitali, fabbriche, tutto, in somma, eravi inglese. L'accondiscendere alla cattura delle persone ed al sequestro degli averi degl'Inglesi, giusta le domande di

Napoleone, sarebbe stato un devastare e trarre in rovina quelle fattorie. Restatosi d'accordo di fare in questi termini risposta, speravasi che, ove la Francia se ne tenesse paga, il traffico del Portogallo, tanto vantaggioso per gli operosi Britanni, e tanto commodo pei pigri Portoghesi, non soggiacerebbe che a momentanea angustia, e che la regia marineria inglese non soffrirebbe altro incommodo che quello di andar difilato da Portsmouth a Gibilterra, senza toccare Lisbona: oltrechè potrebb'essa surgere all'uopo nei porti men frequentati dei lidi del Portogallo, pretessendo il male tempo; della qual cosa la corte di Portogallo terrebbe parata l'escusazione, allegando i riguardi voluti dalle leggi d'umanità. Ma se la Francia di tali patti non si appagasse, la corte di Lisbona era già risoluta, anzichè romperla con l'Inghilterra, di venire all'ultime estremità, non già facendo testa all'armi francesi (chè di sì nobile disperazione era incapace), ma fuggendo oltremare.

Quella schiatta braganzese, invecchiata al pari della vicina schiatta borbonica di Spagna, e immersa ugualmente nel lezzo dell'ignoranza, della mollezza e dell'ignavia, avea preso in uggia e il secolo in cui accadevano sì spaventevoli ravvolgimenti, e il suolo istesso d'Europa, ch'era di quelli teatro. A tanto lasciavasi trarre dalla turpe sua misantropia da volere ritrarsi nell'America meridionale, di cui divideva con la Spagna il territorio. I piaggiatori delle vulgari sue inclinazioni vantavanle ognora la ricchezza de' suoi possedimenti oltramarini, a quel modo che si vanta ad un ricco che si vuole sospingere alla rovina, il suo patrimonio, cui non conosce. Non meritare la pena, diceangli, lo stare a contendere agli oppressori d'Europa l'angusto suolo or pietroso, or sabbioso del Portogallo, mentr'eravi oltre l'Atlantico un magnifico impero, vasto quasi al pari di quella trista Europa che un milione d'avidi soldati si contendeano; impero seminato d'oro, di argento, di diamanti, ove godrebbesi invidiabil quiete senz'aver a temere nemici. Fuggire il Portogallo, abbandonarne gli sterili lidi agl'Inglesi ed a' Francesi, che gl'inaffierebbero a loro posta del loro sangue, e lasciare al popolo portoghese vecchio commilitone de' Braganzesi, la cura di difendere la

propria indipendenza, ove pur la pregiasse; tali erano gl' ignavi disegni che tratto tratto attutavano i terrori del principe reggente del Portogallo e della sua famiglia. E questa indegna fiacchezza non era in quel principe combattuta, se non da un' altra, vo'dir dal fastidio di pigliare una grande risoluzione, di abbandonare que' luoghi ne' quali avea passato la molle sua vita, d'armare una flotta, di trasferirvisi co'suoi famigliari, coi suoi cortigiani, con le sue ricchezze, di andare, in fine, ad affrontare oltre i mari nuove cose per fuggire altre novità. Stavasi perciò tuttora in fra due la corte di Portogallo, disposta però ad imbarcarsi ove lo strepito de' passi d'un esercito francese venisse a percuoterle l' orecchio. Intanto si fece all' inviato Rayneval ufficiale risposta, che a rottura verrebbesi con la Gran Brettagna, sebbene il Portogallo potesse difficilmente far senza di essa, ed anzi le si dichiarirebbe all' uopo la guerra; ma non poter l' onestà del principe reggente soffrire che si catturassero i mercatanti inglesi, e i loro averi si staggissero.

Ben era Napoleone perspicace abbastanza per non appagarsi di siffatta scappatoia. Vedeva egli chiaramente, essere stata quella risposta dettata da Londra, (1), dover l' esclusione degl' Inglesi dal Portogallo riuscire di mera apparenza, e andare con ciò fallito il principale suo intento. Sapeva, altronde, nodrirsi dalla casa di Braganza il pensiero di ritrarsi nel Brasile; del che non incresceagli punto, conciossiachè dopo gli eventi di Copenhaghe i suoi pensieri avessero presa

(1) Non è già questa un' asserzione posta in campo a fine di giustificare il procedere di Napoleone col Portogallo, ma una verità autentica, e pruovata con documenti. Nel fatto, alcun tempo di poi, e quando la corte di Lisbona, riparatasi nel Brasile, non ebbe più a temere l' armi di Francia, confessava Canning dalla tribuna del Parlamento brittanico, essere state le risposte del Portogallo tutte concertate coi ministri della Gran Brettagna. E dispacci pubblicatisi poi fornirono la pruova più ancora evidente e particolareggiata di un simil fatto.

altra piega. Proponevasi egli omai, non già di finir di chiudere, per mezzo dell'occupazione del Portogallo, i liti del Continente al traffico inglese, ma bene d'insignorirsi di quel reame onde poterne a proprio senno disporre. In cambio di approvecciarsi di quel morale avvantaggio che davagli sopra l'Inghilterra la ignominiosa violenza commessa da questa contro la Danimarca, egli erasi deliberato a non più assoggettarsi a verun riguardo inverso gli amici e' piacentieri della politica inglese, e a balzarli tutti di seggio a pro de'Buonapartidi. Avvisava, dovere, al finir della guerra, tornar tuttuna; l'abolizione d'uno Stato di più in Europa non aver ad accrescere le difficoltà della pace; cosa fatta aver capo; lo *status præsens* avere ad essere, come per lo più, la base delle negoziazioni, e la mutazione della faccia della Penisola trarsi dietro la necessità d'ammetterla quale essa sarebbe, e di comprenderla nel generale accordo nella condizione d'allora. Fermò pertanto nel suo pensiero d'insignorirsi del Portogallo, salvi gli accordi con la Spagna, o di valersene anzi per sovvertire la Spagna istessa; perocchè essa l'infastidiva, l'impacciava, lo stomacava nel presentaneo suo stato, quanto le corti di Napoli e di Lisbona, cui avea balzate o stava per balzare dal vacillante loro trono. Tale si fu il cominciamento de' più gravi falli, e delle più grandi sventure del suo regno. Ci stringe il cuore pietà nell'appressarci al racconto di que' funesti disegni i quali origine furono e cagione non solamente delle sciagure di uno degli uomini più straordinari e più seducenti che sieno stati al mondo, ma de' guai altresì della Francia infelice, trascinata col suo eroe ad una spaventevole caduta.

Napoleone ingiunse adunque all'inviato Rayneval d'abbandonar Lisbona; e accommiatato, dall'altro canto, il cavaliere de Lima, impose al generale Junot di studiare per quanto fosse possibile il passo, nè mai arrestarsi per dare ascolto a qualunque si fosse proposta, ma risponder sempre: non aver lui il carico di brigarsi in nulla di negoziazioni, ed unica cura impostagli esser quella di escludere da Lisbona gli Inglesi. Intendeva Napoleone, col far muovere rapidissimamente e senza posa le truppe contro Lisbona, a staggirvi la flotta

portoghese e a confiscar tutti gli averi degl' Inglesi e in Lisbona e in Porto. Dandosi la corte di Portogallo alla fuga, buona preda sarebbe stata per lui il materiale da navi e ogni altro valsente commerciale su cui avesse potuto porre le mani; e rimanendo essa e alle domande di lui piegandosi, la cattura del navilio portoghese, e il bottino tolto agl' Inglesi, sarebbergli stato ricatto del non poter balzare dal seggio la casa di Braganza; perocchè contro una corte sottomessa e disarmata non avrebbe potuto infierire.

Ma rimaneva, nel caso che la famiglia di Braganza in America fuggisse, a determinare quello che avessesi a fare del Portogallo. L' unir quello Stato alla Francia non era possibile, nemmeno al conquistatore che avea ridotto a spartimenti francesi le rive del Po, e dovea bentosto far altrettanto sulle sponde del Tevere e dell' Elba. Più ragionevol consiglio sembrava quello di darlo ad un principe della famiglia dei Buonapartidi, la quale aspettava ancora un' altra corona; ma con ciò sarebbesi venuto per la Penisola ad un aggiustamento definitivo, e Napoleone voleva, all'incontro, lasciar le cose da quella parte in una condizione dubbiosa, che non s'opponesse ad ulteriori determinazioni. Avendo di già balzato dal trono i Borboni di Napoli, andava egli spesso fra sè stesso pensando che sarebbe forza un bel giorno fare altretanto coi Borboni di Spagna; i quali, non animosi abbastanza per assaltarlo apertamente, come avean fatto que'di Napoli, erangli tuttavia in sostanza nemici del pari, e dopo avere tentato di tradirlo nei primordi della guerra prussiana, non si starebbero dall' afferrare a tal uopo la prima occasione, e finirebbero fors' anche per coglierne alcuna per lui fatale, tradendolo intanto, fin d'ora, se non nell'intenzione, almeno nel fatto, col lasciar ire in rovina la potenza spagnuola: potenza non meno necessaria per la salute della Francia che per quella della Spagna istessa, e pure nel 1807 sì annichilita, ch' egli era tuttuno come se non fosse mai stata. Quando Napoleone pensava al pericolo di aver Borboni alle spalle, pericolo poco grave per lui, ma sospettosissimo pei suoi successori che fossero privi di genio e che incontrerebbero forse ne'successori di Carlo IV quelle doti ond'essi andreb-

bero sforniti; quando volgeva in mente le abbiettezze, le indegnità, le perfidie della corte di Madrid (non parlo già dell'infelice Carlo IV, ma della rea moglie di lui e dell'ignobile drudo di costei); quando veniva a considerare la condizione in cui era caduta la Spagna, sì grande ancora sotto Carlo III, ricca allora di copiose entrate e di poderose forze navali, e ridotta ormai a non aver più nè ricchezze, nè flotte e a lasciar ire in dileguo dei mezzi che in altre mani avrebbero di già potute servire, per la loro unione con le forze di Francia, a ridurre al dovere l'Inghilterra; egli era compreso d'indegnazione pel presente, di tema per l'avvenire: diceva tra sè e sè, esser tempo omai di finirla, d'approvecciarsi della sommessione del Continente a' suoi disegni, della devozione con cui la Russia arrendevasi alla sua politica, della prolungazione inevitabile della guerra cui l'Inghilterra condannava l'Europa, e della riprovazione che questa avea suscitato contro di sè pel reo procedere contro la Danimarca, per rinnovellare del tutto la faccia dell'Occidente, per surrogarvi in ogni luogo i Buonapartidi ai Borbonici, per rigenerare una nobile e generosa nazione, sonnecchiante nell'ozio e nell'ignoranza, per restituirle la perduta potenza, e curare così alla Francia un alleato fedele ed utile, in cambio d'un alleato infido, disutile, increscevolissimo. Avvisava che la grandezza dell'esito avesse ad assolverlo dalla taccia di violenza o d'astuzia cui forse sarebbe mestieri porre in opera per atterrare una corte pronta ognora a tradirlo quand'egli nelle continue sue scorrerie s'allontanava dall'Occidente, pronta a prostrarglisi dinanzi quand'egli facevi ritorno, talmente da porgere cento ragioni reali, e nissuna ostensibile di abbatterla.

I quali pensieri e veri e giusti ed eseguibili sarebbero stati ov'egli non avesse di già intrapreso dalla parte del Settentrione tante bisogne che a compierle non sarebbero bastati più regni, ov'ei non fossesi già assunta la briga di ricostituire l'Italia, la Germania e la Polonia! Di tutte quelle opere, non già la più agevole, ma bensì la più urgente e la più utile, dopo la ricostituzione dell'Italia, sarebbe stata la rigenerazione della Spagna. Dei quattrocentomila soldati veterani che stavano in

armi dal Reno alla Vistola, centomila sarebbero stati sofficienti a tal uopo, e non avrebber potuto essere adoperati ad opera migliore. Ma a tante intraprese nel Settentrione l'aggiungerne una novella ad ostro, e il tentarla con truppe a mala pena ordinate era fatto assai grave ed arrisicato! Nol credea tale Napoleone. Non prevedeva egli difficoltà veruna cui non avesse di già superata dal Reno al Niemen, dall' Oceano all' Adriatico, dall' Alpi Giulie al Faro di Messina, dal Faro alle sponde del Giordano. Altamente spregiava le soldatesche meridionali, i loro ufficiali e i loro capi; poco maggior caso facea delle truppe inglesi, e non tenea la Spagna per più malagevole a vincersi che la Calabria. Più vasta era essa invero; ma ciò non altro importava, a suo credere, che l'obbligo di adoperare, in cambio dei trentamila uomini i quali aveano doma la Calabria, ottanta o centomila a domare la Spagna; aggiuntochè alla valorosa nazione ispanica arrecavasi, invece dell' ignominioso disfacimento in cui era caduta, una rigenerazione con tutto l'animo da essa desiderata! Non peritavasi adunque Napoleone per difficoltà materiali che in quella faccenda gli si affacciassero, ma bensì per una difficoltà morale, vo'dire per l'impossibilità di trovare un pretesto plausibile, a giudizio dell'universale, per trattar Carlo IV e la consorte di lui a quel modo che Carolina di Napoli e il marito di lei aveva trattato. Regnanti che a lui, reduce da Tilsit, tre ambasciatori inviavano a fargli reverenza; che, mentre in occulto il tradivano quando potevano, l'accomodavano pure delle loro soldatesche e delle loro flotte a prima chiesta, non davano per balzarli dal trono verun motivo che il pubblico giudizio d' Europa ammettere potesse come specioso. Per potente e glorioso che fosse Napoleone, e per quanto alle vittorie di Montenotte, di Castiglione e di Rivoli avesse arrotte quelle delle Piramidi, di Marengo, d' Ulma, di Austerlitz, di Jena e di Friedland, e al Concordato, al Codice Civile avesse aggiunto ben cento solenni provvedimenti d' umanità e di civiltà, non eragli tuttavia concesso di farsi a dire, senza stomacare il mondo: esser Carlo IV un principe scimunito, ingannato dalla moglie, menato da un favorito da cui la Spagna era tratta

all'abbiezione ed alla rovina; e perciò lui Napoleone, in virtù del suo genio e del compito dalla Providenza assegnatogli, volere balzarlo dal trono a fine di ristorare la Spagna. Siffatte ragioni di procedere l'umanità non le comporta a veruno, chiunque egli sia. Le perdona talora dopo il fatto e dopo il successo, e china allora umile la fronte al divino decreto che vi ravvisa, ove ne sia derivato il bene delle nazioni. Ma intanto riguarda cosiffatte intraprese come un attentato contro la santa independenza delle nazioni.

Non poteva adunque Napoleone cacciar Carlo IV dal trono, per causa dell'imbecillità e fiacchezza di lui, dell'adultera tresca della regina sua moglie, dell'avvilimento in cui era caduta la Spagna. Avrebb'egli avuto bisogno d'una tale cagione di richiamo che dessegli il diritto d'irrompere negli Stati del suo vicino e di mutarvi la schiatta regnante, d'un tradimento di quella fatta che avea commesso la regina di Napoli allorchè, dopo aver sottoscritto un trattato di neutralità, assaltò alle spalle l'esercito francese, oppur d'una strage come quella di Verona, ove la repubblica veneta fece trucidare i soldati francesi feriti od ammalati colà rimasti, mentre l'esercito di Francia movea contro Vienna. Ned egli poteva altro allegare che un bando equivoco, promulgato in sui primordi della guerra prussiana per chiamar la nazione spagnuola alle armi; bando del quale egli aveva mostrato di non fare alcun caso, sebbene si accompagnasse con segrete pratiche introdotte dalla corte di Madrid con l'Inghilterra; pratiche dimostrate di poi, gravemente sospettate in allora, ma negate dalla corte ispanica; nè bastava un tale richiamo a giustificare queste parole, profferite già a modo dell'antico senato di Roma, contro i Borboni di Napoli: *I Borboni di Spagna hanno cessato di regnare*

Stava pertanto Napoleone aspettando che le intestine discordie le quali turbavano la reggia dell'Escuriale, venissero a porgergli un pretesto per poter farsi innanzi in qualità di liberatore, di pacificatore, e fors'anco di offeso. Ma s'egli avea fermato un disegno in generale, un disegno sistematico quant'era allo scopo da aggiugnersi, non avea tuttavia fer-

mato posta nè pel giorno, nè pel modo di operare. Sarebbesi anzi accontentato di una semplice alleanza di famiglia fra le due corti, dalla quale ei potesse ripromettersi una intiera rigenerazione della Spagna, e per essa una schietta ed utile alleanza fra le due nazioni. Ond'è che non voleva abbracciare, in risguardo al Portogallo, verun fermo partito che con la corte ispanica potesse vincolarlo. Egli avrebbe potuto, per cagione d'esempio (e sarebbe stato consiglio fra tutti il migliore e il più sicuro), dare il Portogallo alla Spagna, facendosi ceder da quella l'isole Baleari, o le Filippine, o qualche altro rimoto possedimento. Il che facendo, avrebbe e ricolmato di giubilo la nazione spagnuola, con appagare la più antica e la più costante ambizione, e fatta sopramodo contenta la corte, con gettare un velo di gloria sopra le ignominie di lei, e resa accetta e gradita l'alleanza della Francia, che agli Spagnuoli era parsa fin allora meramente onerosa. Ma l'adoperare in tal modo sarebbe stato un premiar la viltà, la perfidia, la dappocaggine a quel modo che la più provata e più utile fedeltà; nè tanto potevasi chiedere da un alleato così malcontento com'era Napoleone. Un altro partito poteasi pure prendere, ed era quello d'appropriarsi, in ricompenso del Portogallo, d'alcuna delle province ispaniche poste lungo i confini di Francia, onde avere al di là dei Pirenei una posta ferma, com'era oltre l'Alpi il Piemonte; ma sarebbe stato divisamento infelicissimo, e acconcio al più per l'Austria, la quale ha sempre voluto possedere il rovescio dell'Alpi, e il cui territorio, composto altronde di conquiste malamente collegate l'una con l'altra, non è conformato naturalmente per modo da invaghirla di confini ben segnati. L'impadronirsi delle province basche e di quelle che fiancheggian l'Ebro, vo'dir l'Arragona e la Catalogna, sarebbe stato un fallo contro le ragioni geografiche, un mezzo sicuro per offendere mortalmente tutti gli Spagnuoli, ed un compenso affatto inefficace per porre il loro governo nella dependenza da Napoleone. Imperciocchè e sottomesso ed inetto a difendersi era già quel governo pur troppo; nè abile, operoso, affezionato, tale, in somma, quale doveasi desiderarlo, poteva mai diventare col cedere alla Fran-

cia la Catalogna o l'Arragona. Sarebb' esso, all' incontro, diventato più dispregevole, ma non mai più forte, più animoso, più studioso della cosa pubblica.

Tristissimo e pericolosissimo fra tutti era pertanto questo modo di disporre del Portogallo; nè punto propendeavi Napoleone. Avevalo egli tuttavia preso a disamina, come gli altri; ed anzi in quel tempo (il che sta per pruova ch' egli vi avea vòlto il pensiero) aveva fatto chiedere alla legazione francese in Madrid una relazione statistica delle province basche e di quelle annaffiate dall' Ebro. Stavagli allora a' fianchi un consigliere pericoloso, non già perchè difettasse di senno, ma perchè era privo di amore del vero, vo' dire Talleyrand; il quale, avendo i segreti pensieri di Napoleone subodorato, esercitava sopra di lui la più funesta delle seduzioni, quello cioè di tenerlo sempre in ragionamento sopra l'obbietto dei suoi pensieri. Non si dà piaggiatore più pernicioso al potente del cortigiano caduto in disfavore che s' ingegni di tornare in grazia. Il ministro Fouché, essendo stato nel 1802 rimosso dal ministero della Polizia per avere riprovata l' ottima instituzione del Consolato, erasi studiato di ricuperare la perduta carica col secondare con mille maneggi la funesta instituzione dell' Impero. E in simil guisa procedeva ora Talleyrand. Dopo avere disgustato assai Napoleone con l'avere voluto esser gran dignitario, e abbandonare perciò la carica di ministro delle cose estere, argomentavasi di tornargli in grazia, consigliandolo in quel senso che godea d' essere consigliato. Era Talleyrand dei convitati a Fontainebleau. Vedea, dopo il fatto di Copenhaghe, ripigliata e proseguita la serie delle guerre, vedea la Francia spingere innanzi la Russia a borea e a levante, per potere dal canto suo scagliarsi ad ostro ed a ponente; vedea la bisogna del Portogallo incalzante: ciò vedeva egli, e se non aveva sì alto ingegno da far retto giudizio di quei modi d'aggiustamento che meglio all' Europa si convenivano, era tuttavia a bastanza sagace conoscitore degli affetti umani per addarsi che Napoleone avea la mente piena di pensieri, indeterminati tuttora, ma gravissimi, in risguardo alla Pneisola. Poichè ciò ebbe scoperto, egli erasi provato a condurre sopra

tale argomento il discorso, e avea veduto la freddezza che Napoleone mostravagli, svanire in un attimo, rinascere la conversazione, e ripristinarsi, se non la confidenza, almeno quell'abbandono con cui l'imperatore gli si apriva per l'addietro. Erasene egli approvecciato, nè mai aveva omesso occasione d'infoscare quel ritratto, di già sì orrido, della corte di Spagna con tinte di cui invero non facea mestieri per offendere il guardo di Napoleone. Intorno al Portogallo erasi mostrato assaissimo propenso al partito di calarsi sull'Ebro e di farsi colà signore, in ricompenso della cessione del Portogallo fatta alla Spagna, dicendo esser questa una postura d'espettazione cui era utile e acconcio il risolversi. Non era Napoleone inclinato a quell'avviso, e antepoueva un altro partito; ma Talleyrand diventò, cionnondimeno, il suo più intimo confidente benchè con lui da più di due mesi l'imperatore assai freddo battesse. Vedeasi Napoleone, appena reduce dalla caccia, o uscito dal crocchio delle dame, parlare ognora con Talleyrand da solo a solo lungamente, con vivacità, e talvolta con tetra preoccupazione, di un argomento evidentemente gravissimo, che ignoravasi e che non poteasi nemmeno conietturare; tant'era possente, prospero e pacifico l'impero dopo la pace di Tilsit! Passeggiando nell'ampie logge di Fontainebleau, or lento, or con rattezza proporzionata al rapido avvicendarsi de'suoi pensieri, Napoleone teneva in duro travaglio l'infermo cortigiano, che non potea tenergli dietro se non che facendo scupìo del suo corpo, a quella guisa che facea dell'anima nel piaggiare il funesto e deplorabile traboccare del genio. L'arcicanceliere Cambacérès, che per la prima volta vedeasi privato di quella confidenza onde godeva dianzi, era il solo che s'apponesse al giusto nel conietturare il subbietto di quei colloquii, ma non ardivasi sgraziatamente ad interromperli, nè ad opporre l'assiduità sua a quella di Talleyrand; perocchè Napoleone, diventato col tempo più imperioso inverso di lui, benchè sempre affabile e benigno, dava minor retta ai consigli della timida prudenza di quel suo fido ministro. Alcune parole cadute di bocca all'arcicancelliere erano state bastanti per dar a conoscere come quel chiaroveggente statuale dis-

sentisse da ogni novella intrapresa, ed in ispezieltà del partito di immischiarsi nelle inestricabili faccende della Penisola, ove governi corrotti regnavano sopra popoli semiselvaggi, e dovcansi incontrare decuplicate le difficoltà che a Giuseppe si attraversavano nella Calabria. E Napoleone, avendo ben conosciuta l'opinione di Cambacérès, e temendo, nel mentre stesso che non avea paura del mondo tutto, il biasimo dell'uomo assennato, ben continuava a mostrarglisi amico, ma non adoperava più con lui con la confidenza di prima (1).

Erasi pocanzi veduto comparire a Fontainebleau un altro personaggio, oscuro invero e ben di rado ammesso alla presenza di Napoleone, ma astuto e destro quanto possa essere un agente segreto: era costui Yzquierdo, fidatissimo del principe della Pace, e stato inviato a Parigi, come più sopra accennammo, per trattare in sustanza delle cose di cui l'ambasciatore ordinario e l'ambasciatore estraordinario di Spagna non trattavano che in apparenza. Aveva egli l'incarico di promuovere, non soltanto gl'interessi della Spagna, ma quelli eziandio privati del principe della Pace, al quale era addittissimo, avendo mercè di lui ottenuti uffizi e credito, e le più rilevanti missioni. Accudiva tuttavia con pari impegno alle cose della sua patria e a quelle di Emanuele Godoy; conciossiachè, sebbene devoto a Godoy, fosse pure buono spagnuolo. Dotato di rara sagacità, ei s'era addatto che s'appressava per la Spagna il momento più critico; giacchè per una parte Napoleone era sempre più infastidito d'un alleato dappoco e perfido, e dall'altra, avendo egli posto mano successivamente a tutte le quistioni europee, era naturalmente condotto a metter mano a quella della Penisola, e tratto a brigarsi degli affari del Mezzodì, dalla conclusione, almeno apparente, delle faccende del Settentrione. Studiava perciò quest'uomo sottile ed insinuante ogni modo per avere contezza di quanto avveniva

(1) Io riferisco qui l'asserzione dell'istesso principe Cambacérès, avvalorata dal detto di testimonii oculari, gli uni dei quali sono stati ministri di Napoleone, e gli altri viveano nella sua corte, non che da molte testimonianze epistolari.

nei consigli dell' Imperatore. E avea trovato una via di entrare in quei recessi, per la sponda di Duroc, gran maresciallo di palazzo, il quale avea sposato una dama spagnuola, figlia di un d' Hervas, già incaricato d' affari di finanza dalla corte di Madrid, e poscia diventato marchese d' Almenara e ambasciatore a Costantinopoli. Con gran cura aveva Yzquierdo coltivata quella conoscenza, e s'industriava, per quanto gliel concedeano la rettitudine e la segretezza del gran maresciallo Duroc, così di scoprire i disegni di Napoleone, come di fargli dire utili parole. Nè in occasione che aveasi a trattare dei futuri destini del Portogallo, aveva omesso di mostrarsi più frequentemente in Fontainebleau, per tentar di ottenere che le cose pigliassero la piega più favorevole così alla Spagna, come al suo protettore.

La corte di Madrid, quantunque sentisse ridestarsi le antiche sue brame al pensiero di una spedizione contro il Portogallo, non senza apprensione tuttavia vedea spinta verso il Brasile la casa di Braganza: perocchè stava essa pure in grandi sospetti per le sue colonie d' America, dacchè gli Stati Uniti dell' America Settentrionale avevano scosso il giogo dell' Inghilterra. Lo stabilimento nel Brasile d' uno Stato europeo ed indipendente l' induceva a temere che il Messico, il Perù e le provincie del Rio della Plata non si movessero anch' essi per costituirsi in repubbliche; sicchè in quei momenti in cui l'antiveggenza vinceva nell'animo suo la cupidigia, essa desiderava che i Braganzesi rimanessero in Lisbona, anzichè veder sorgere per la loro partenza una occasione di acquistare il Portogallo. Ma pur non essendo cosa probabile che i Braganzesi, salvati di già una volta dalla Spagna nel 1802, e a prezzo pure dell' isola della Trinità, potessero essere di bel nuovo salvati nel 1807, era forza rassegnarsi a vederli relegati loro buono o mal grado, nel Brasile. E, ciò posto, il meglio che far potesse la corte di Madrid, si era il tentar d' acquistare il Portogallo. Ma era ben persuasa essa stessa di non essere sì benemerita di Napoleone da potere da lui conseguire un sì ricco guiderdone, e sospettava di dovere o comperarlo con sagrifizii, o consentire fors' anco che venisse

diviso; il che ove accadesse, aveva Yzquierdo un incarico secondario, quello cioè di ottenere al principe della Pace, suo protettore, una delle provincie del Portogallo. Vedendo Godoy viepiù addensarsi ogni giorno contro di sè la tempesta, sì nella corte, che nel popolo, bramava di non cadere nel nulla, ove gli toccasse scendere dall' apice delle grandezze, e di poter posarsi in un principato independente e stabilmente guarentito. Quel bel ricovero era anche ardentemente desiderato dalla regina pel suo bertone; e il buon Carlo IV lo avvisava dovuto ai meriti e a' grandi servigi di colui che, com' ei diceva, aiutavalo da venti anni a portare il peso della corona. Ond' è che Yzquierdo avea ricevuto, non meno da' suoi sovrani che dal principe della Pace istesso, l' espresso mandato di promuovere un tale intento, nel caso tuttavia in cui il Portogallo non venisse donato per intiero alla Spagna. Eravi pure, nel caso di spartizione del Portogallo, un' altra ambizione da appagare, quella, cioè, della regina d' Etruria, figliuola prediletta de' regnanti di Spagna, vedova che era del principe di Parma, e madre e reggente pel quinquenne figliuolo del reame d' Etruria, stato creato pochi anni addietro da Napoleone primo Console. Imperciocchè ben si sospettava che Napoleone non avesse a lasciare agli Spagnuoli alcuna sede in Italia, come non l' avea lasciata agli Austriaci; e in tale sospetto chiedeasi per quella regina una porzione del Portogallo. Diviso in due principati vassalli della corona ispanica, il Portogallo sarebbe, in sustanza, diventato una provincia spagnuola. Oltrechè, la corte di Madrid nodriva nell' infingardaggine ed abbiezione sua, un' ambiziosa singolare brama, ed era d' acquistare un titolo che coprisse le sue presentanee miserie; desiderava, cioè, che Carlo IV potesse intitolarsi Re delle Spagne e imperatore delle Americhe. Ognuno in quell' avvilita corte sarebbesi trovato in tal guisa lieto e contento: il bertone della regina avrebbe avuto un principato per mettervi a coperto le sue turpitudini; la regina, il contento di provvedere e al suo drudo e alla figliuola sua prediletta; e il re, infine, un titolo, ottenuto senza durare fatica ed atto a pascere la scimunita sua vanità.

Tale era il diviso cui proponeasi Yzquierdo, per l' avutone incarico, far gradire in Fontainebleau. Ed era appunto quel desso che meno si scostava dall'intento di Napoleone, fra'tanti posti innanzi. Imperocchè, come abbiamo accennato, ei volea anzitutto che l' aggiustamento in proposito non potesse tornare definitivo; non era poi disposto a dare in verun modo il Portogallo alla corte di Spagna per mero e semplice donativo, sia perchè essa nol meritava, sia perchè avrebbe, in grazia d' un simile acquisto, riacquistato il credito presso la sua nazione; e avea pure deposto il pensiero, tanto commendato da Talleyrand, di stendere la mano oltre i Pirenei con l' acquisto delle province ibére. Ragion voleva pertanto, ch' ei preferisse, con riserva però di modificarlo, il progetto di spartizione proposto dall' inviato Yzquierdo, col quale assicuravansi intanto quei certi avvantaggi cui aspirava. Era egli, invero, determinato a purgare l'Italia da ogni principe straniero, e dopo avere cacciato gli Austriaci, premeagli di rimuoverne altresì gli Spagnuoli, non già che pericolosi gli paressero, ma perchè erano incommodi. Erasi adunque bene apposto chi supponeva ch' ei tenterebbe di ricuperare la Toscana per via d' una permuta con una parte del Portogallo. Inoltre, benchè disprezzava in cuor suo altamente il drudo che in abbiezione e rovina traeva la Spagna, caleagli tuttavia di tenerselo avvinto per alcun tempo, onde averlo pronto a' suoi comandamenti nei varii casi cui prevedeva possibili, o cui volea far nascere. Ma avvisava che fosse troppo dispendio di dare metà del Portogallo alla regina d' Etruria in ricompenso della Toscana, e l' altra metà a Godoy per premio del suo ossequio. Per la qual cosa, poco pensiero pigliandosi di persuadere persone alle quali bastava ch' egli facesse a sapere il voler suo, dettò al ministro Champagny, la mattina del 23 di ottobre, uno scritto nel quale si conteneano le sue definitive risoluzioni (1).

(1) Appunto dietro quello scritto e dietro le istruzioni mandate ad Yzquierdo da Madrid, scritto ed instruzioni che trovansi nell'archivio del Luvre fra le carte di Napoleone, ho compilata questa parte della mia narrazione.

Concedea per esso alla regina d'Etruria, o meglio al figliuolo di lei, uno Stato di ottocentomila anime, posto lungo il Duero, con la città di Porto per capitale, sotto il titolo di regno della Lusitania meridionale, e al principe della Pace un altro Stato, posto in sul confine del Portogallo dal lato di mezzodì, e composto degli Algarvi e dell'Alentejo, con una popolazione di quattrocentomila anime, sotto il titolo di Principato degli Algarvi. Gli abitatòri di questi due piccioli Stati insieme uniti pareggiavano in numero la popolazione della Toscana, che dicevasi allora di un milione e dugentomila anime. Non essendo Napoleone contento a bastanza della Spagna per darle più da un canto ch' ei non le togliesse dall' altro, tenne in serbo la parte di mezzo del Portogallo, viene a dire Lisbona, la valle del Tago e quella dell'alto Duero, indicata coi nomi di *Estremadura Portoghese*, *Beyra e Tras os Montes*, e la cui popolazione sommava due milioni di anime, per disporne poscia quando si conchiudesse la pace. Il quale aggiustamento, provvisionale, affatto convenivagli meravigliosamente, siccome quello pel quale ogni cosa rimaneva in sospeso; laonde sarebbevi poi stato modo o di ricuperare in appresso le colonie ispaniche col restituire ai Braganzesi le due terze parti del Portogallo, o di far con la famiglia reale quella spartizione di territorio che meglio tornasse al caso, ove si abbracciasse il partito di lasciarla in trono, e di avvincersela coi vincoli del parentado. Ad ogni modo poi acconsentiva che i novelli Stati portoghesi fossero vassalli della corona ispanica, e che il povero re Carlo IV potesse, giusta il desiderio suo, intitolarsi Re delle Spagne e imperatore delle Americhe, e farsi chiamare, come Napoleone, Maesta' Imperiale e Regia.

Ma a queste concessioni aggiunse per patto: dovesse la Spagna unire alle truppe francesi un suo polso di diecimila uomini per invadere la provincia di Porto, un altro polso di dieci od undicimila per fare spalla alla mossa de'Francesi contro Lisbona, e seimila uomini per occupare gli Algarvi; e avesse il generale Junot il comando supremo delle schiere francesi ed alleate, tranne il caso che il re Carlo IV o il principe della Pace si recassero in persona a raggiugner l' eser-

cito: la qual cosa aveano entrambi promesso di non fare, giacchè Napoleone non avrebbe mai a capitani di siffatta tempra affidato la sorte d'un solo de' suoi guerrieri. Nel disporre a tal modo del Portogallo, Napoleone recava incontanente in sua mano l'Etruria, di cui premeagli riaver tosto il possedimento per ricomporre in nuova guisa le cose d'Italia; con un'esca assai grossolana faceasi serva l'ambizione del principe della Pace, e differiva a miglior tempo ogni determinazione toccante alla Penisola, giacchè lasciava anzi un àdito aperto al ritorno de' Braganzesi dall'America, quand'egli l'avesse riputato opportuno per conseguire la pace generale.

Il trattato con cui stipulavasi questa provvisionale spartizione del Portogallo fu concepito in quei termini che Napoleone aveva dettati al ministro Champagny, e sottoscritto in Fontainebleau il 27 d'ottobre, dall'inviato Yzquierdo in nome della Spagna, e dal gran maresciallo Duroc in nome della Francia. Venne chiamato, dal luogo stesso della sottoscrizione, il Trattato di Fontainebleau, col qual nome, venne in isciagurata celebrità, perchè fu il pimo atto referentesi all'invasione della Penisola.

Non appena fu sottoscritto questo trattato che inviossi al generale Junot, le cui schiere, entrate il giorno 17 in Ispagna erano di già pervenute a Salamanca, di volgersi per Alcantara al Tago, ed inoltrarsi sulla riva destra di quel fiume, intanto che il generale Solano, marchese del Socorro, con diecimila Spagnuoli farebbesi innanzi sulla stanca. Ebbe Junot espresso comandamento di mandare a Parigi chiunque venisse per trattare con lui da parte del governo portoghese, e di dichiarare non aver lui facoltà veruna di trattare accordi, ed unico incarico datogli esser quello di muovere verso Lisbona, da amico ove non trovasse contrasto, da conquistatore se venisse opposta qualunque benchè lieve resistenza.

Talleyrand, per aver dato ascolto a quel tanto che Napoleone avea provato il bisogno di manifestare ad alcuno intorno a'suoi disegni toccanti alla Spagna, ottenne ciò che agognava, cioè una certa quale supremazia nel ministerio delle faccende estere. Napoleone, instizzitosi in sulle prime per averlo veduto cedere da quel ministerio onde ottenere la dignità meramente

onorifica di vice-grand'elettore, aveagli dichiarato apertamente che non lascerebbegli più ingerenza veruna nelle negoziazioni pubbliche dell'Impero. Ma, vinto poi dalla destrezza di Talleyrand, decretò che il vice-grand' elettore non solo terrebbe le veci del grand' elettore, assente perchè regnava a Napoli, ma quelle altresì dell' arcicancelliere di Stato, assente ei pure perchè regnava a Milano. L'arcicancelliere di Stato avea, come a suo luogo fu per noi detto, per ispeciale attributo la presentazione degli ambasciatori all' udienza del sovrano, la custodia dei trattati, la parte insomma onorifica toccante alle estere relazioni dell' Impero; e Talleyrand, accoppiando per tale modo agl' incarichi di mero apparato ch' erangli attribuiti col menzionato decreto, quelli sustanziali cui la confidenza dell' Imperatore conferivagli, veniva ad essere ad un tempo dignitario dello Stato e ministro; cosa di cui era sempre stato in agonia, e che Napoleone avea dianzi risolutamente dichiarato non voler tollerare. Fecene motto Cambacérès a Napoleone, il quale mostrossi lievemente angustiato e promise di non sottoscrivere il decreto; ma essendo in quel punto Cambacérès partito da corte per rivedere la natìa città di Mompellieri, ove da gran tempo non era andato, non appena fu egli fuor della corte che il decreto tanto agognato da Talleyrad venne sottoscritto e pubblicato come atto ufficiale (1). Così in quel punto decisivo e funesto, la saviezza s'allontanava e la piacenteria rimaneva: ed era il piacentare di Talleyrand molto più pericoloso che quello non fosse d' ogni al-

(1) Parrà singolare, ed è veramente cosa degna da notarsi, che l' arcicancelliere Cambacérès, ne' suoi preziosi Comentari manoscritti, racconta, avere Napoleone aderito al suo consiglio, e perciò non aver Talleyrand ottenuto quel tanto ch' ei desiderava. Ad ogni modo gli è questo un errore di quel grave personaggio; conciossiachè il carteggio di Napoleone e 'l *Monitore* (N.° 311 del 1807, del giorno 7 di novembre) facciano pruova che il decreto fu sottoscritto. Ma Napoleone, per non trovarsi in obbligo di dare spiegazioni, avrà omesso di parlarne all' arcicancelliere, il quale perciò potè credere che il decreto non era uscito.

tro piaggiatore, perciocchè ci sapeva vestire le sue adulazioni con tutte le apparenze del buon senso.

Proponeasi Napoleone di partire alla vòlta d'Italia non appena che avesse data la prima udienza al conte Tolstoy. Imperciocchè dal 1805 in poi non avea più veduta quella sua prediletta contrada; e voleva allegrarla col beneficio della vivificante sua presenza, abbracciare il figliuolo adottivo Eugenio di Beauharnais, il fratello maggiore Giuseppe, e ragionare alla lunga con Luciano, il quale sperava poter ricondurre nel grembo della famiglia imperiale, e collocare per avventura sur un qualche trono. Ma nel punto stesso che alla partenza allestivasi, fu repentinamente trattenuto da notizie pervenutegli da Madrid, che a differire la sua partenza l'astrinsero (1). Quelle notizie, cui da alcun tempo sembravano preludere altre di indole che andava facendosi sempre più grave, erano e strane e affatto inaspettate. Recavano che il giorno 27 di ottobre, quel dèsso nel quale sottoscriveasi in Francia il trattato di Fontainebleau, il principe delle Asturie era stato sostenuto nell'Escuriale, e chiuso nelle proprie stanze, quale carcerato; ch'eranglisi staggite le carte, e da quelle erasi tratta la pruova d'una rea trama ordita contro il trono, ond'è che stava per istruirsi contro di lui e de'complici un processo criminale. Subito dopo giugnea a Napoleone una lettera data del 29 e sottoscritta da Carlo IV di propria mano, con cui quel principe annunziavagli che il figliuol suo primogenito, sedotto da gente scelerata, avea fatto disegno di togliere alla madre la vita, al padre il trono. Doversi, aggiugneva l'infelice re, punire un tale attentato; starsi a tal uopo investigandone gl'instigatori; ma non poter più il principe, autore o complice di sì esecrandi disegni, essere sollevato al trono, e dovere uno de' suoi fratelli, più degno del grado supremo, sottentrargli così negli affetti paterni, come nel principato.

Il sottoporre a criminale processo l'erede del trono, il mu-

(1) Il carteggio di Napoleone pruova un tal fatto nel modo il più autentico.

tare l'ordine della successione; erano fatti gravi oltremodo, che assai doveano commuovere Napoleone, di già molto occupato dalle cose di Spagna, e non permettergli d'allontanarsi. L'invocazione della sua amicizia e pressochè de' suoi consigli, fatta nell'annunziargli quella domestica sciagura, orrenda pur troppo ove fosse vera, e pur troppo ignominiosa ove non fosse altro che una calunnia di snaturata madre, cui dèsse retta un padre scimunito, astrignevalo a porsi bene in chiaro dei fatti, e a farsi, sto per dire, di mezzo onde antivenire ogni trista conseguenza. S'arroge che in quei giorni medesimi giugnevan lettere del principe delle Asturie, con le quali esso implorava il patrocinio di Napoleone contro implacabili nemici, e chiedeva d'essere non solo posto in sua tutela, ma di diventare altresì suo parente, suo figliuolo adottivo, ottenendo la mano di una principessa francese (1). Quegli sgraziati Borboni, padre e figliuolo del pari, chiamavano per tale modo, e, sto per dire, sforzavano ad immischiarsi nelle loro faccende il formidabile conquistatore, già tanto infastidito della loro dappocagine, e pur troppo disposto a balzarli da un trono, sul quale sedevano non solo disutile ingombro, ma e con grave pericolo della causa comune della Francia e della Spagna.

Le quali cose, pur troppo strane, mal si potrebbero comprendere ove non si guardasse indietro per conoscere quanto da un anno veniva accadendo nella corte di Spagna. Più sopra (tomo IV) abbiamo fatto ritratto di quella tralignata corte, signoreggiata da un insolente favorito, il quale, mercè dell'impuro affetto inspirato vent'anni prima ad un'impudica regina, aveva in certo qual modo usurpata l'autorità regia. Se v'era luogo in Europa in cui si appresentasse, nel suo più laido

(1) La lettera ben nota con cui Ferdinando chiedeva a Napoleone il suo patrocinio e la mano d'una principessa della casa imperiale, è in data dell'11 d'ottobre. Ma per que' motivi che verranno accennati in appresso non fu essa inviata dall'ambasciatore Beauharnais che in un dispaccio del 20, e partita il 20 stesso o il successivo giorno da Madrid, giunse a Parigi solo il 23, e a Fontainebleau il giorno stesso o il successivo. I corrieri di Madrid spendevano allora sette od otto giorni per venire a Parigi.

aspetto, lo spettacolo della corruttela delle corti, era esso, per fermo, la Spagna. Dietro il riparo de' Pirenei, fra tre mari quasi senza comunicazione col rimanente d'Europa, al coperto dagli eserciti e dalla contagione delle idee di quella, in grembo ad un' opulenza ereditaria, che avea fondamento nei tesori del Nuovo Mondo, e fomentava la pigrizia della nazione del pari che quella dei suoi principi, in un clima adusto, che più eccita il senso che non lo spirito, ben poteva nel fatto una vecchia corte addormentarsi, ammollirsi e tralignare, fra un clero intollerante dell' eresie, ma tollerante del vizio, e un popolo avvezzo a risguardare il principato, chente ei si fosse, come sacro al pari della Divinità istessa. In sullo scorcio del secolo ultimo scorso un principe saggio, illuminato e laborioso, e un ministro degno di lui, parlo di Carlo III e del marchese di Florida Blanca, eransi studiati di impedire quel generale decadimento dello Stato, ma non aveano potuto far altro, che sospender per poco il tristo andamento delle cose. Sotto il regno del successore di Carlo III la Spagna era scesa all'ultimo grado di abbiezione, benchè le belle doti del popolo fossero soltanto intermentite. Il re Carlo IV, retto sì e bene intenzionato, ma insufficiente ad ogni altra occupazione che quella della caccia, e disposto a tenere per un dono del cielo che altri pigliassesi la briga di regnare per lui; la regina sua moglie, dissoluta e lasciva come una principessa romana del Basso Impero, sempre sottomessa al drudo che da guardia del corpo era salito alla condizione di principe della Pace, e a lui dedita ognora di cuore nel mentre che poneva il suo corpo in braccio di vulgari bertoni, scelti da lui medesimo; il principe della Pace, favorito vanitoso, leggero, pigro, ignorante, astuto e vile, macchiato d'ogni vizio, fuorchè della crudeltà, e onnipossente sull'animo del suo padrone, pel quale davasi la briga di concepire gli ignavi e capricciosi provvedimenti che bastavano per dare la mossa ad un governo avvilito; tutti e tre costoro aveano ridotta la Spagna ad una condizione di cui è difficile il fare compiuto ritratto. Non più finanza, non più navilio, non più esercito, non più politica: smarrita ogni autorità sulle colonie, che si vedeano sul punto

di ribellarsi; dileguata ogni reverenza della nazione, ch'era pur troppo indegnata del tristo governo che faceasi di lei; perduta ogni sorta di relazioni con l'Europa, che una corte codarda, perfida, ignava avea preso in disdegno; tolta pure ogni speranza di sostegno dal lato della Francia, perocchè tanto era il disprezzo da Napoleone concepito per un potentato in quello stato di abbiezione ridotto, ch' ei si credeva lecita inverso di esso ogni cosa. Tale era la Spagna nel 1807.

Prima cura della monarchia ispanica, dacchè essa, chiusa tra' Pirenei e i mari che l'accerchiano, non ebbe più a pigliarsi briga nè de' Paesi Bassi, nè dell' Italia, prima cura, diciamo, aveva ad essere la marineria, che comprendeva allora l'amministrazione delle sue colonie e quella de' suoi arsenali. Le sue colonie non avean più soldati, e nemmeno archibugi per armare, in diffalta di soldati, i coloni. I suoi capitani generali erano per lo più tanto paurosi e dappoco, che quello delle province della Plata avea arreso, senza combattere, Buenos Ayres agl' Inglesi, ed era toccato ad un Francese, quel Liniers che già abbiamo menzionato, di raunare cinquecento o che uomini, e di intraprendere con essi di scacciar gl' invasori; il che eragli venuto fatto con pieno successo; ond' è che i Buenosairiani, sdegnati, avevano poi deposto di seggio il capitano generale, ed acclamato in vece di lui il vincitore Liniers, il quale per altro aveva accettato soltanto per modo di provvisione l' ufficio di comandante militare. Invano dalle ricche pendici della gran giogaia delle Cordigliere traevansi in copia preziosi metalli; chè l'oro e l'argento tratti dalle viscere della terra giacevano inutili nelle sotterranee celle delle capitanerie generali. Non v'era una nave spagnuola che ardisse andare a pigliarli. Il governatore delle Filippine, per addurre un esempio, difettando di munizioni, di vettovaglie e di danaro per comperarne, era stato costretto di richiedere il pro' capitano Bourayne, comandante la fregata francese la *Cannoniera*, acciò procacciassegli piastre d' America. E quel valoroso aveagliene recato pel valsente di dodici milioni, dopo aver fatto il tragitto dalle Filippine al Messico, e ben due volte percorso la metà del globo terracqueo. Per

avere in Madrid alcun poco di quel prezioso contante americano, il governo spagnuolo era costretto a venderne ragguardevoli somme agli Stati Uniti, all'Olanda e talora eziandio all'Inghilterra; la quale, stretta da inevitabile bisogno di danaro, acconsentiva a pigliarsi il carico di recarlo in Europa, e di darne la metà al nemico onde lucrarsi l'altra metà.

Ed ecco quale si fosse la condizione del navilio. Composto già, a'tempi di Carlo III, di settantasei vascelli e cinquantuna fregate, vedeasi esso ridotto, sotto Carlo IV, a trentatrè vascelli, e venti fregate. Ma dei trentatrè vascelli, otto erano tali da disfarsi del tutto, chè non meritavano la spesa del raddobbo; talchè venticinque rimanevano, cinque dei quali da tre ponti, ben fabbricati e bellissimi, undici da settantaquattro cannoni, mediocri o tristi, nove minori, da sessantaquattro o da cinquantaquattro cannoni, vecchi la maggior parte e troppo deboli di legname in confronto di quelli che ormai fabbricavansi giusta le nuove norme adottate nelle costruzioni navali. Delle venti fregate, la metà era armata o in grado di venire armata, l'altra metà o in trista condizione o bisognosa di raddobbo. Di tutto quel navilio poi, non più di sei vascelli stavan pronti a far vela, con vettovaglie a bordo per tre mesi appena, equipaggi scarsi, e carene sporche a segno di non poter navigare. Erano que'sei del porto di Cartagena, armati ed equipaggiati già da tre anni, i quali non aveano in tutto quel tempo levato l'áncore se non per muoversi fino all'imboccatura del porto, e tornar dentro incontanente. Ne' porti di Cadice e del Ferrol non v'era vascello atto a porsi in mare; e se nel primo di que' porti stavano sei vascelli armati, erano essi tuttavia privi di viveri e d'equipaggi. Non v'era già difetto di marinai; ma perchè mancava di danaro per le paghe, non osavasi arruolarli, sicchè se ne stavano sciuprati sulle marine. E quei pochi ch'erano arruolati, in cambio di stare a bordo dei vascelli, vedeansi adoprati sopra scialuppe cannoniere tra Algesiras e Cadice per difesa del cabotaggio. Ond'è che tutto il navilio spagnuolo pronto al suo uffizio si riduceva ai sei vascelli armati ed equipaggiati del porto di Cartagena, in sussidio dei quali non eravi

pure una fregata, e ai sei vascelli armati e non equipaggiati del porto di Cadice. Delle venti fregate, quattro sole erano armate, e sei in tal condizione da poter essere armate. Nè si poteva sperare augumento di queste meschine forze in avvenire; chè in tutta la Spagna due soli vascelli vedeansi posti in sul cantiere, e ciò da tempo, che non si credea più possibile il trarli a compimento.

Di legnami, di ferrerie, di rami, di canape cravi, sì in Cartagena, che in Cadice e nel Ferrol, assoluta penuria. Quegli arsenali magnifici, opere di più regni e degni dell'ispanica grandezza, non meno per l'ampiezza, che per la loro adattanza ad ogni bisogno d'una poderosa marineria, cadevano in rovina. I porti intasavansi di melma. La superba darsena di Cartagena andava riempiendosi di sabbia e di belletta. I tanti canali per cui il porto di Cadice ha comunicazione con le ricche pianure dell'Andaluzia colmavansi di limo e di frantumi di navi. Il vascello *San Gabriele*, due fregate, una corvetta, tre grossè gabarre, due navi da carico, e barche d'ogni sorta e in gran numero erano sommersi in quei canali. Dei due magazzini dell'arsenale di Cadice, quello che nove anni prima aveano consunto le fiamme, non era più stato rifabbricato. I bacini destinati a trarre all'asciutto le navi andavano perdendosi per causa del trapelamento. Dei due bacini di Cartagena ch'erano stati scavati da cinquant'anni, e rimasti poi trascurati, uno solo era asciutto, e per prosciugarlo erasi dovuto ardere il legname di parecchi vascelli onde dar moto alla tromba per vuotarlo. E poco pure mancò che il vascello *San Pier d'Alcantara*, che vi si racconciava, non andasse sommerso. Le corderie di Cadice e di Cartagena, ch'eran pure le più belle d'Europa, vedevansi deserte per diffalta di poche centinaia di libbre di canape da porvi in opera. E sì che Siviglia, Granata, Valenza chiedevano con molta istanza che facessesi compra del loro canape, il quale rimaneva invenduto. I faggi e le querce della Castiglia Vecchia, della Biscaglia, delle Asturie, destinate pel porto del Ferrol, le querce della Sierra di Ronda, destinate per Cadice, i bei pini dell'Andaluzia, di Murcia, della Catalogna, destinati per Ca-

dice e per Cartagena, marcivano atterrati sul suolo per difetto di chi a' cantieri li recasse, ove doveano porsi in opera. Nè i materiali mancavano per ciò solo che non v'era moneta da comperarli, ma anche perchè venivano venduti; chè col pretesto di disfarsi delle materie da scarto, l'amministrazione del porto di Cartagena avea venduto i più preziosi materiali ed in ispezieltà ferrerie e rami, onde fare un po' di danaro da pagare salari. L'azienda reale di Cartagena, incaricata a provvedere di munizioni la squadra, non trovava viveri, perocchè era in debito di tredici milioni di reali inverso agli abondanzieri. Gli operai disertavano, per fellonia non già, ma per bisogno. Di cinquemila operai, settecento appena rimanevano in Cartagena; parecchi erano stati mietuti dall' epidemia che aveva infierito lungo le marine ispaniche alcuni anni prima; altri in grandissimo numero erano fuggiti a Gibilterra, ove mercavansi il pane dall' Inghilterra con le loro fatiche. Per le stesse cagioni anche gli operai del porto di Cadice erano grandemente scemati di numero. Eran loro dovute, nel 1807, le paghe di nove mesi, ond'è che per vivere dovevano accattare. I marinai altresì erano parimenti dispersi o dentro o fuor dello Stato. A taluni non erano state date le paghe già da vensette mesi. Quel poco contante che si potea porre insieme veniva speso negli stipendi d'uno stato generale che bene avrebbe bastato al governo di parecchie poderose marinerie. Imperciocchè vi si annoveravano un grande ammiraglio, due ammiragli, ventinove vice-ammiragli, sessantatrè altri ufficiali, di grado corrispondente a quello di contrammiraglio, ottanta capitani di vascello, centrentaquattro capitani di fregata, e inoltre dodici intendenti di marineria, sei tesorieri, undici commissari ordinatori, settantaquattro commissari di marineria; e ciò per una forza navale ridotta a trentatrè vascelli e venti fregate, fra cui sei vascelli soltanto e quattro fregate erano armati ed equipaggiati! A tale estremità era ridotta la marineria d'una delle nazioni europee che per natura doveano essere più dedite al mare, d'una nazione isolana quasi al par degl' Inglesi, e la quale possedea e porti migliori di quelli della Gran Brettagna, e in ispezieltà i porti

del Ferrol, di Cadice e di Cartagena, e legnami tali, che gli Inglesi non ne hanno di simili, e sono le querce della Castiglia Vecchia, di Leone, della Biscaglia, delle Asturie, dei monti di Ronda, e i pini dell' Andaluzia, di Murcia, di Valenza e della Catalogna, e materiali d' ogni sorta, il ferro de' Pirenei, il rame del Messico e del Perù, il canape di Valenza, di Granata e di Siviglia; e, infine, operai esperti e numerosi, marinai valorosi, uffiziali valenti e tali, come fu l' ammiraglio Gravina, da incontrare la morte da eroi! Tutte le quali cose, che sono state qui da noi accennate, a mala pena erano in Madrid conosciute (1). Ond' è che quando il governo spagnuolo era interrogato del numero delle sue navi costruite o armate od equipaggiate, non sapea rispondere, ed era ancor più angustiato quando veniva richiesto di dire in qual tempo una tale squadra dovesse trovarsi parata a salpare. Non altro ei sapea se non essere la marineria trascurata affatto; nè solo il

(1) Nulla, di fatti, sapeva il governo spagnuolo o quasi nulla de' particolari che qui accenniamo intorno alla condizione della sua marineria, non che di quella che stiamo per accennare intorno allo stato del suo esercito e delle sue finanze. Napoleone, all' incontro, conosceane la massima parte, per le relazioni dei suoi agenti, ch' erano in gran numero e fortemente stimolati dalla insaziabile sua curiosità. Nè unica sorgente delle informazioni di lui furono le relazioni di quegli agenti. Allorchè egli entrò pochi mesi di poi in Ispagna, i fatti toccanti alla marineria furono intieramente noti, mercè la rassegna prescritta nei porti ed un prezioso lavoro di Munos, il più valente degli architetti navali di Spagna. A lavori di tal fatta intorno all' esercito terrestre venne deputato O' Farril, e intorno alle finanze Azanza. Vi si adopcraron costoro pria dell' insurrezione generale della Spagna, attendendo, quant' era all' esercito terrestre, alle generali rassegne ed ispezioni, e quanto era alle finanze, ai documenti della cassa di consolidazione. E il tutto venne coi documenti giustificativi inviato a Napoleone, che per più mesi governò la Spagna dalle sue stanze di Baiona. Ogni cosa fu quivi posta in chiaro, e si conobbe esattamente quel tanto che già del resto si sospettava, cioè la deplorabile condizione della pubblica amministrazione spagnuola. Dalla voluminosissima e curiosissima raccolta di quelle carte, riposte nel-

sapea, ma inoltre il voleva; chè la marineria parevagli cosa di minore importanza, quantunque la nazione spagnuola avesse pure il carico di difendere le Floride, il Messico, il Perù, la Colombia, le province della Plata e le Filippine! Il proporsi di tenzonare con l' Inghilterra pareagli mattìa, quantunque la Francia e la Spagna, collegate, avessero porti della fatta di quelli di Copenhaghe, del Texel, d'Anversa, di Flessinga, di Cherburgo, di Brest, di Rochefort, del Ferrol, di Lisbona, di Cadice, di Cartagena, di Tolone, di Genova, di Taranto e di Venezia, e potessero far uscire da quelli ben centoventi navi di linea! A tanta indegnità trascorreva il governo medesimo, vo' dire il principe della Pace, da motteggiare la sua propria marineria, e prorompere in celie anzichè in lagrime per la rotta di Trafalgar! Il che avveniva, perchè in sostanza esso aborriva la Francia, quale importuna alleata che ad ogni ora rimproveravagli la rea sua inerzia, e anteponevale l' Inghilterra, la quale davagli speranza, ov'ei tradisse la causa

l' archivio del Luvre con le carte napoleoniche, ho tratto gli autentici ragguagli ch' io porgo qui intorno alle faccende amministrative della Spagna. Di tutti quei prospetti ho fatto il più diligente confronto, sicchè non v' è campo al minimo dubbio intorno alla loro esattezza. Munos, O' Farril e Azanza, non iscrivendo pel pubblico nè per un' assemblea, nè avendo da battagliare con alcuno, ma sì soltanto da porre puramente e semplicemente in chiaro quali fossero i mezzi sopra de' quali poteasi fare assegnamento, erano costretti a dire il vero, cui niun interesse moveali ad occultare; oltrechè lo avvaloravano con documenti irrefragabili, quali erano le rassegne ed ispezioni fatte il giorno prima, e i registri e i prospetti di cassa. I loro ragguagli ben s' accordano del resto, all' un di presso, con le relazioni antecedenti degl' inviati napoleonici. Mercè della diligente disamina di tutti questi documenti io ho potuto adunque fare compiuto ritratto della condizione della monarchia spagnuola in que' tempi; ritratto che non potrebbesi più fare oggidì; chè i documenti vennero recati in Francia quando la Spagna fu invasa, e vi rimasero di poi. Un tale ritratto parvemi utile e dirò anzi necessario per ben comprendere i posteriori avvenimenti; epperciò mi son dato la briga di stenderlo, e do a' miei lettori quella di leggerlo.

delle nazioni marittime, di godere quel riposo cui tanto agognava e che tornavagli per la sua ignavia sì commodo. Ond' è che, mentre ostentava un gran disprezzo per le forze navali, acconce alla lotta con l'Inghilterra, mostrava di fare gran conto dell' esercito terrestre, quale argomento opportuno per resistere ai consigli della Francia. Voglioso ed alla lunga ragionava il principe della Pace de' suoi granatieri, de' suoi dragoni, de' suoi usseri! Or veggasi quale e quanto si fosse questo esercito di terra, sua prediletta cura.

Componeasi l'esercito ispanico nel 1807 di cinquantottomila uomini all'incirca di fanteria e d'artiglieria, quindici o sedicimila uomini di cavalleria, seimila guardie reali, undicimila Svizzeri, duemila Irlandesi, e ventottomila militi provinciali; il che dava un totale di conventimila uomini incirca, cinquanta o sessantamila dei quali, al più, atti a scendere in campo. Grama e fiacca era l'infanteria, e posta a numero in parte col rifiuto della popolazione. La cavalleria, composta di gente più eletta, era solo per poca parte montata; chè la bella razza dei cavalli spagnuoli, così ardenti e così docili ad un tempo, andava ogni giorno più in dileguo. Le guardie reali, spagnuole e vallone, erano la sola milizia veramente fiorita. Ma i militi provinciali, contadini non addestrati alle armi e non astretti ad uscire dai loro luoghi natii, a poco o nulla valevano. Gli Svizzeri ausiliari erano, come son essi da per tutto, soldatesche di mestiere, fedeli e valide. Dedotti perciò dall' esercito atto a scendere in campo i quattordicimila uomini inviati nelle parti settentrionali dell' Alemagna, rimanevano, al più, quindici o sedicimila uomini da avviare verso il Portogallo, benchè ventiseimila erano stati promessi col trattato di Fontainebleau. I presìdi d'Africa, e quello in ispezieltà di Ceuta, di quel formidabile riscontro di Gibilterra, la cui caduta in mano degl' Inglesi o dei Moreschi avrebbe fatto impossibile il passaggio dal Mediterraneo nell' Oceano, non aveano nè guernigioni sufficienti, nè viveri. Il presidio di Ceuta, ove, giusta i regolamenti e la consuetudine, doveano esservi seimila uomini almeno, era a mala pena di tremila. Otto o novemila uomini al più stavano a guardia del famoso

campo di San Rocco, dinanzi a Gibilterra. Il rimanente dell' esercito ispanico, sparso nelle province, eravi adoperato a tenere a freno i malfattori; chè non eravi allora gendarme in Ispagna. Impossibil cosa sarebbe stata il raccozzarvi un esercito o grande o piccolo ch' ei si volesse; giacchè col mandare quattordicimila uomini in Alemagna e avviarne sedicimila in Portogallo erasi posto in opera quasi del tutto quel numero di soldatesca stanziale di cui poteasi disporre. S' arroge che la soldatesca tutta, male in arnese, mal pasciuta, e ben di rado pagata, priva d'emulazione, di spirito militare, di scienza dell' armi, era come un corpo senz'anima. E quivi pure, come nelle forze navali, lo stato maggiore divorava quel poco danaio che si potea destinare all' esercito. Vi si annoveravano un generalissimo, cinque capitani generali, di grado pari a quello di maresciallo, ottantasette luogotenenti generali, centventisette marescialli di campo, dugencinquantadue brigadieri (il cui grado stava di mezzo tra quello di maresciallo di campo e quello di colonnello), e un numero infinito di colonnelli: perciocchè eranvene di quelli il cui titolo era effettivo, e di quelli che aveano un titolo provvisionale soltanto od onorifico; ma vuolsi che giugnessero fra tutti al numero di duemila. A ciò erano ridotte le formidabile bande che nel quindicesimo secolo e nel sedicesimo aveano fatta tremare l' Europa! A ciò riusciva l'ostentata predilezione del principe della Pace per l' esercito terrestre!

Quant' è alle finanze, le quali con le forze di terra e di mare costituiscono la potenza di uno Stato, erano esse in condizione corrispondente a quella delle forze terrestri e navali, e davano a dividere il perchè fossero queste a tanta stremità condotte. La Spagna era indebitata inverso all'Olanda, inverso al Banco, inverso al pubblico, inverso ai grandi appaltatori delle pubbliche entrate, per causa d' accatti a scadenza determinata ed annua, di cenquattordici milioni, per paghe e salari maturi di centoundici milioni, per vaglia reali (carta monetata, la quale scapitava della metà del valor nominale) di un bilione e trentatrè milioni; il che veniva a formare un debito esigibile di un bilione e dugencinquantotto milioni, parte del

quale di prossima scadenza, ed altra parte già matura da tempo, e tale da potersi bene chiamar debito vergognoso. Le pubbliche spese ascendevano a cencinquantanove annui milioni, e l'entrate a soli centventisei milioni; ond'eravi un annuo manco di trentatrè milioni, e viene a dire della quinta parte del bisognevole. Malissimo ordinate le imposte: la maggior parte dell' entrate si traeva dai dazi, dalla gabella del sale e del tabacco, e dai balzelli sulle grasce. Le terre, essendo in mano de' nobili e dei preti per la massima parte, non soggiacevano ad altro carico, che quello della decima a pro della Chiesa. Con siffatta ragione d' imposte poteasi, al più, ricavare cento milioni all' anno; ma l'America dava un'arrota di venticinque o ventisei milioni. Assai maggior tributo pagava la Spagna, se non che gran parte del frutto rimanea nelle mani de' collettori delle pubbliche entrate. L' industria, da gran tempo ita in dileguo, non produceva più nè bei drappi di seta, nè bei pannilani, sebbene non fossero venuti meno i gelsi dell' Andaluzia, e le fioritissime greggie ovine della razza ispanica. Le poche fabbriche di tele bambagine di Catalogna erano anzi un pretesto per palliare le importazioni in frodo, che non un' industria reale; giacchè allora, del par che oggidì, non valevano ad altro, che ad attribuire bugiardamente alle bambagine inglesi l' origine spagnuola. Il traffico era spento; chè ormai si vedea ristretto a poche clandestine permute di piastre, la cui uscita era vietata, con mercanzie inglesi, la cui importazione, lecita allora, di alcune produzioni francesi di lusso. La cura di provvedere del bisognevole le colonie e la marineria, per la quale sola da gran tempo vedeasi fervere una certa quale operosità nei porti della Penisola, era, a cagione della guerra, affatto dismessa. Bastava a quell' uopo il traffico illegittimo, che gl' Inglesi più agevolmente facevano dopo la conquista dell' isola della Trinità, nei porti dell' America meridionale. L' agricoltura, le cui rancide e zoppe pratiche difficilmente poteano venire modificate con l' introduzione di modi novelli e migliori, a cagione dell' ardore del clima e della diffalta pressochè assoluta d' acque per l' irrigazione; l' agricoltura devastata inoltre dalla *mesta*, vo' dire

l'annua peregrinazione di sette od otto milioni di pecore da borea ad ostro della Penisola, non avea da secoli fatto verun progresso. Il popolo perciò era povero, gli ordini di mezzo angustiatissimi, la nobiltà aggravata di debiti; e il clero stesso, contuttochè avesse ricca dote, e fosse, da solo, più numeroso che non gli eserciti di terra e di mare, stentava anch'esso; perocchè, a causa della pubblica distretta, erasi ottenuta dalla corte di Roma la facoltà di incamerare e vendere la settima parte delle sostanze di lui. Ma in tanta e sì generale miseria, la nazione rimanea pur forte ed orgogliosa, e tanta alterigia nodrivano in essa le memorie della passata sua grandezza, quanta avrebbe potuto inspirarne la grandezza medesima ove fosse stata tuttora esistente. Erano sì gli Spagnuoli disavvezzi dall'armi, ma pur capaci della più animosa devozione; erano ignoranti, fanatici, odiatori dell'altre nazioni, ma pure sapevano che dall'opposto lato de' Pirenei eransi e operate utili riforme, e compiute grandi cose; invocavano la luce straniera, nel mentre stesso che la temevano; erano pieni, insomma, di contradizioni, di stranezze, ma dotati ad un tempo di nobili e accette prerogative, e in quello stante altissimamente infastiditi del loro ozio secolare, indispettiti delle umiliazioni che alla Spagna toccava soffrire, indegnati degli spettacoli che aveano sott'occhio.

Al cospetto di una nazione che stava ormai in sul punto di rinegar la pazienza, l'uom dappoco che signoreggiava il suo sovrano in grazia della pigrizia di questi, e la sua sovrana in grazia de' vizi di lei, non cessava dalle sue turpitudini. Intanto che nella contrada dominatrice del Messico e del Perù si pativa sì gran distretta di contante e che tentavasi di sopperirvi con carta monetata caduta in sommo discredito, Emanuele Godoy, per un confuso presentimento de' guai che gli sovrastavano, andava accumulando in casa sua l'oro e l'argento cui per la libera disposizione che avea dell'erario pubblico poteva arraffare. Ragguardevole sì doveva essere la somma di danaro da lui raccolta, ma non quale, pazzamente esagerando, dicevala il pubblico grido; giusta il quale, parecchie centinaia di milioni dovevano essere riposte nel suo

palazzo. Fatto è ad ogni modo, che, mentre lo Stato era in misera condizione ridotto, e i privati tutti angustiati, credeasi che tutta la ricchezza della Spagna fosse nelle mani di Emanuele Godoy. Al pubblico scandalo dell'adultera sua tresca con la regina, altri scandali costui aggiugneva. Dopo avere sposato l'infanta Maria Luigia di Borbone, propria nipote del re Carlo III, cugina germana di Carlo IV e sorella del cardinale di Borbone, chiesta da lui in isposa per viemeglio accostarsi al trono, e trascurata poscia per tedio delle modeste virtù di lei, era egli pubblicamente avvinto, o per matrimonio, come vuolsi da alcuni, o solo per lunga pratica, come recano altri, con una damigella chiamata Gioseffa Tudo, da cui aveva avuto parecchi figliuoli. Onde nobilitare a suo modo quest'altra tresca, avea fatto concedere a Gioseffa Tudo il titolo di contessa di Castillo Fiel (Castel Fedele) col grado di grande di Spagna, trasmissibile al primogenito de'suoi figliuoli. Ricolmava egli questa sua amica di ricchezze, studiavasi di renderla accreditata e potente; perchè in casa di costei era duopo visitarlo chi desiderava di ragionare liberamente con lui; in casa di costei gli agenti delle legazioni straniere andavano a cercare i loro ragguagli; le costei parole gli ambasciatori riferivano nei loro dispacci. Ma intanto che presso Gioseffa Tudo dava sfogo Godoy alle cure, ai crucci ed alle apprensioni da cui, a malgrado della cieca sua leggerezza, trovavasi assediato, scandalo a scandalo aggiugneva col godersi, a saputa di tutti, una avvenente e giovane sorella di lei. La Spagna tutta era edotta di queste laidezze, e la regina medesima non le ignorava e le sopportava! Il re solo era all'oscuro di ogni cosa, e grazie rendeva al cielo d'avergli posto al fianco un uomo il quale s'affaticava e governava per lui!

La sventurata nazione spagnuola, di cui faceano sì tristo governo un favorito insolente, una regina colpevole, e un re scimunito, non potendo a verun di costoro affezionarsi, avea posto amore nel principe delle Asturie, erede presuntivo del trono e diventato poi re sotto nome di Ferdinando VII; il quale per altro non era gran fatto più meritevole che i suoi genitori dell'affezione di un gran popolo. Questo principe,

allora in età di ventitre anni, era vedovo d'una principessa napoletana, la quale correa voce, fosse stata avvelenata per comando della regina e del drudo Godoy: il qual grido era falso, ma pure tenuto per vero da tutta la Spagna. Ributtato dalla madre, che risguardava l'usata mestizia di lui come un biasimo contro sè stessa, non che dal principe della Pace, il quale teneala per effetto di gelosia d'autorità, oppresso da entrambi e costretto a volgersi altrove per avere un sostegno, avevalo egli trovato nella giovinetta sua sposa, alla quale si era caldamente affezionato. Perchè le case borboniche di Napoli e di Spagna odiavansi a vicenda mortalmente, e perchè la giovane principessa era giunta all'Escuriale di già pienamente imbevuta dei sensi della propria famiglia, non aveva essa perciò adoperato a riconciliare Ferdinando co' suoi genitori, ed erasi anzi studiata di fomentare l'avversione che contro di loro ei nodriva. Ond'è che egli, povero com'era d'ingegno e di cuore, e disposto a dar retta ad ogni sospetto consentaneo all'odio suo, credette, quando venne a morte sua moglie, essere stato privato dell'amata donna per via di un misfatto, e imputò il misfatto alla madre ed all'adultero favorito che signoreggiavane ogni affetto. Ognuno può imaginarsi quale fosse l'astio che covava in quegli animi vulgari, ardenti ed oziosi. Era il principe un giovane di modi sgraziati, di mente fiacca e falsa, dotato solo, invece che d'ingegno, d'una certa quale scaltrezza, e invece che di carattere, d'una certa quale ostinazione. Ma a giudizio d'una nazione appassionata, che provava il bisogno di affezionarsi ad alcuno dei suoi padroni, e di sperare che l'avvenire fosse più lieto che non il presente, la sua svenevolezza era modestia, la zotica sua tristezza il rammarico d'un figliuolo virtuoso, la sua caparbieria fermezza; sicchè, essendo corsa voce d'alcuna resistenza da lui opposta a parecchie determinazioni del principe della Pace, erasi trascorso ad attribuirgli le più nobili e le più salde virtù.

Correndo l'inverno dell'anno 1807 sparsesi repentinamente la voce che la salute del re andava rapidamente declinando, sicchè presagivasi prossima la sua morte. Nel fatto, le appa-

renze davano luogo a grande apprensione. Quell'onesto, ma accecato monarca, non avea pure sospetto di tutte le laidezze e viltà che ad insaputa sua il suo regno disonoravano. Mercè tuttavia del buon senso ond'era dotato, delle pubbliche sciagure avvedevasi; chè per quanto facessesi a fine di tenerlo in inganno, la perdita dell'isola della Trinità, la rotta navale di Trafalgar, la sostituzione della carta monetata al danaro contante, non poteano rendere aria di prosperità e di grandezza. Accagionava egli di ciò l'infelicità dei tempi, e rimanea convinto che senza il principe della Pace le cose sarebbero pure andate alla peggiore. Egli era, in sostanza, afflitto ed ammalato. Si presagì prossima la sua morte; e quest'aspettato avvenimento, mentre veniva risguardato dalla nazione la quale per altro non voleagli male, come il termine del proprio avvilimento, e dal principe delle Asturie come il fine della propria schiavitù, dalla regina e da Godoy era, all'incontro, ridottato come il fine del loro dominio, od anzi come una catastrofe funesta: perocchè supponevano che il principe delle Asturie si vendicherebbe, e della vendetta facevano giudizio a stregua de' propri sentimenti. Non per altra cagione erasi il principe della Pace tanto adoperato per diventare principe sovrano degli Algarvi.

Parecchi compensi vennero successivamente dalla regina e dal suo bertone imaginati per ripararsi dai temuti pericoli. Si proposero essi, in sulle prime, di impadronirsi del principe delle Asturie e fargli contrarre un matrimonio pel quale trovassesi posto nella loro dependenza. Divisarono pertanto di dargli per moglie l'infanta Maria Teresa di Borbone, sorella di Maria Luisa, principessa della Pace; avvisando che il principe, diventando per tale modo cognato d'Emanuele Godoy, ravvierebbesi o sarebbe tenuto in dovere. Ma Ferdinando non solo si oppose risolutissimamente a questo disegno, ma aggiunse pure al rifiuto l'oltraggio: « Ch'io diventi » rispose egli, « ch'io diventi cognato d'Emanuele Godoy, non fia « giammai. Sarebbe per me un obbrobrio ». Siffatto rifiuto, espresso in tali termini, accrebbe a più doppi le apprensioni della regina e del drudo. Ond'è che si volsero a premunirsi

in ogni possibile guisa contro le conseguenze della morte del re, supposta allora assai più prossima che non dovesse poi essere. Era di già il principe della Pace generalissimo di tutte le truppe spagnuole; deliberossi egli, consenzienti premurosamente la regina, di farsi conferire novelle autorità, onde riunire a poco a poco nelle sue mani ogni prerogativa del principato, ed escludere poscia, quando si sentisse forte a bastanza, il principe delle Asturie dal trono. Suo intento era di far dichiarir Ferdinando inabile a regnare, far designare come erede del trono un altro più giovane figliuolo del re, e dato luogo in tal guisa ad una reggenza, arrogarsi egli stesso quella reggenza, il che avrebbegli assicurata la continuazione di quella autorità della quale da tanto tempo godeva. Fermato questo diviso, si pose mano anzitutto ad ampliare l'autorità nominale del principe della Pace; chè l'autorità effettuale da lui goduta era da gran tempo sconfinata. Persuasesi al re: esser l'esercito terrestre, grazie ad Emanuele Godoy, in florida condizione, ma non così la marineria; abbisognare pur questa dei benefici influssi di quel grande ingegno che l'ispanica monarchia sorreggeva; il porla sotto la diretta autorità del principe della Pace essere lo stesso che farne certo il buon ordinamento, e dare una grande soddisfazione al potente Imperatore de' Francesi, il quale continuamente lagnavasi della decadenza della marineria spagnuola. Carlo IV s'arrese alla proposta con quella stessa letizia con cui era solito spogliarsi d'ogni sua autorità in favore d'Emanuele Godoy; laonde questi ebbe subito per decreto reale il titolo di grand' ammiraglio; titolo ond'era stato insignito don Giovanni d'Austria, l'illustre vincitore di Lepanto, e più di recente l'infante don Filippo, fratello del re Carlo III. A questo titolo, in forza del quale Emanuele Godoy veniva ad ottenere il supremo governo di tutte le forze navali, oltre a quello che già tenea di tutte le forze terrestri, s'aggiunse il trattamento di Altezza Serenissima. Creossi inoltre un apposito Consiglio d'ammiragliato, composto di criati del novello grand' ammiraglio; e in tanta pubblica distretta, si stanziò pure che fosse nel più bel quartiere di Madrid eretto a bella posta per lui un pa-

lazzo, chiamato dell' Ammiragliato. Ond' è che la marineria vide per unico suo pro creare novelle cariche, non ad altro acconcie che ad aggravare le angustie gravissime in cui era posta.

Ma perchè non sembrava fossesi fatto a bastanza col riunire nelle mani del principe della Pace il supremo comando di tutte le forze della monarchia, vollesi inoltre farlo padrone della reggia e in certo qual modo della persona del re. Fecesi intendere a Carlo IV, che lo snaturato suo figlio, alienato da'suoi genitori pei funesti suggerimenti della casa di Napoli, e circondato da perfidi sudditi, era sempre più da temersi; che lo spirito perverso di disordine, proprio del secolo, spalleggerebbene forse le ree trame, e ch' era mestieri che la poderosa mano di Emanuele (così chiamavalo Carlo IV nella fidente sua amicizia) stendessesi sopra la stanza reale, onde preservarla da ogni pericolo. Venne pertanto Godoy nominato altresì colonnello generale della casa militare del re; il quale ufficio davagli il comando nella reggia stessa e il capitanato di tutte le truppe componenti la real guardia. Non appena ebb' egli conseguito questa nuova carica, per la quale compivasi la sua onnipotenza, che fu sollecito di assoggettare a gravi innovazioni le varie schiere di quella milizia. Oltre a due reggimenti di guardie pedestri, uno dei quali chiamavasi la guardia spagnuola e l' altro la guardia vallona, e i quali sommavano fra entrambi seimila uomini, eravi un reggimento di cavalli, chiamato de' carabinieri reali, e quattro compagnie scelte di guardie del corpo, una delle quali chiamavasi *spagnuola*, l' altra *fiamminga*, la terza *italiana*, e l' ultima *americana*, quasi a richiamare coi loro nomi alla mente tutte le antiche signorie ispaniche. La guardia del corpo, più illuminata assai dell'altra milizia, mercè della eletta degli uomini che la componevano, e perciò atta a fare retto giudizio di quanto avveniva in Ispagna, non ispirava al principe della Pace un' intiera fiducia. Deliberossi pertanto di scioglierla, pretessendo la convenienza di sbandire denominazioni, che più non erano consentanee con la realtà delle cose, e di ristrignerla in due compagnie, distinte fra di loro coi

nomi di *prima* e *seconda*. E giovossi di questa occasione per isfrattarne tutti coloro dei quali diffidava, ed in ispezieltà molti fuorusciti francesi, ch' eransi ricoverati presso i Borboni di Spagna, e che, devoti d' animo e di corpo al buon Carlo IV, erano tuttavia, per la migliore educazione avuta, più atti che altri non fosse, a giudicare l' indegno reggimento che disonorava la monarchia. Emanuele Godoy, col dar loro lo sfratto, non solamente rimovea onesti uomini, da lui temuti, ma sfogava altresì in tal modo l' astio che ad ogni istante nell' animo suo cresceva contro la Francia.

Nè a ciò stette pago Godoy. Creò suo fratello grande di Spagna, e nominollo colonnello del reggimento delle guardie spagnuole. E dal reggimento de' carabinieri reali trasse per sè medesimo una guardia. Fece poscia tastare l' uno dopo l' altro i membri del Consiglio di Castiglia, sopra dei quali credea poter fare fondamento, a fine di predisporli ad un cambiamento dell' ordine di successione al trono. Il Consiglio di Castiglia e il Consiglio delle Indie erano due magistrati che temperavano l' autorità assoluta dei re di Spagna, a quel modo che i Parlamenti temperavano quella dei re di Francia. Eravi cionnonpertanto nelle loro attribuzioni un divario; giacchè, oltre al conoscere dietro appellazioni delle sentenze di tutti i tribunali del regno, avevano altresì incarichi amministrativi, il Consiglio di Castiglia relativamente alle cose interne della parte continentale del regno, e il Consiglio dell' Indie relativamente alle vaste faccende dei possedimenti oltremarini. Già da secoli, a motivo della continuata confidenza dei re e del bisogno che pruova ogni sorta di principato di avvalorare i suoi atti con un certo quale pubblico assentimento, non si definiva alcuna grande bisogna della monarchia senza interrogare quei due Consigli. Il principe della Pace, che ad un buon numero de' suoi criati aveva dato luogo in quei magistrati, era pertanto, in certo qual modo, obbligato ad assicurarsi del loro consenso per consumare i suoi rei disegni. Ma per quanto servili fossero que' Consigli, poco propensi sembravano tuttavia a consentire in un cambiamento dell' ordine di successione al trono Non si tralasciava, con-

tuttociò, di maneggiarsi segretamente presso di loro; e gli stessi maneggi faceansi presso i colonnelli dei reggimenti, non cessando dal dire e agli uni e agli altri, essere il principe delle Asturie tristo e dappoco, nè poter senza grave pericolo la monarchia cadere, alla morte del re, in mani sì malefiche del pari che imperite.

Molt'oltre i confini della Spagna estendevansi gl'intrighi del principe della Pace. Aborriva egli la Francia pei severi ed importuni consigli ch'essa davagli, ma pur sapea, essere in essa tutta la forza, e dover tornare vuoti d'ogni effetto quei disegni ne' quali ponea la propria salvezza ove Napoleone non li sostenesse. Studiavasi adunque di curarsi il favore dell'Imperatore con basse piacenterie, massimamente dopo quel bando famoso, la cui ricordanza turbava i suoi sonni. Giuntagli notizia che Napoleone, il quale dilettavasi di cavalcar giunetti di Spagna, avea testè perduto in battaglia uno di quelli ch'erangli stati donati da Carlo IV, presentogliene quattro, eletti fra'più belli del reame. Facendosi della corte di Francia un concetto falso, con supporla foggiata a modo di quella di Madrid, erasi egli imaginato che giovar dovesse di curarvisi fautori secondari, e che Murat fosse il primo guerriero dell'esercito e godesse di molto ascendente sopra Napoleone; ond'erasi proposto di cativarselo. Avea perciò intavolato con lui un segreto carteggio, avvalorato con presenti ed in ispezieltà col donativo di superbi destrieri (1). L'imprudente

(1) Nell'archivio del Luvre trovansi de' saggi di questa epistolare corrispondenza, di cui Napoleone o da Murat istesso o per mezzo dell'operosa sua invigilanza aveva ottenuto la comunicazione. Ben danno essi a conoscere la bassezza del principe della Pace. Riferiremo qui, per meglio porre in chiaro quel personaggio, o il carattere e le mire di lui, una delle lettere da lui indirizzate a Murat, ove gli errori di lingua sono pur tali da non lasciarci fare favorevol giudizio dell'educazione data in que' tempi a' personaggi che componeano la corte di Spagna.

« *A Sua Altezza Imperiale e Regia il granduca di Berg.*

« La lettera di V. A I., data il 7 di dicembre da Venezia, è

Murat, credendo util cosa di curarsi aderenti in ogni luogo in cui potesse vacare un qualche trono, era stato dal canto suo sollecito di stringere amicizia con una persona sì potente quale era nella Penisola il principe della Pace. E forse il pensiero di lui era corso in siffatta congiuntura alla corona di Portogallo, che parea dover tornare vacante fra breve.

I maneggi del principe della Pace per cambiare l'ordine di successione nel regno, per quanto segreti fossero, trapelarono cionnondimeno in Madrid, ed accoppiati con una inaudita accumulazione di titoli e dignità, poservi gli animi in molta

per me la più alta pruova del carattere eminente che costituisce il cuore di un gran principe qual è V. A. I. Io non ho mai dubitato delle virtù che La caratterizzano, e l'animo mio non sentì giammai la bassa idea della diffidenza. Sì, principe, io ho giurato a V. A. fedeltà nell'amicizia ond'ella mi onora, e la mia corrispondenza durerà quanto la mia esistenza.

« Io provava il massimo rammarico nel serbare con V. A. I. un segreto al quale mi sono veduto costretto dalla parola del mio sovrano, data in un trattato con S. M. I. e R. La mia riconoscenza a V. A. I. avrebbemelo fatto scoprire se l'Imperatore non l'avesse voluto. Ma poichè debbo credere che V. A. I, ne è ormai edotta, non posso far altro, che appalesarle i miei sentimenti. Io comincio ora a godere della tranquillità che mi appresenta un trattato, il quale mi pone sotto la protezione dell'Imperatore. Di nulla potrei avere bisogno finchè vive il mio re, poichè Sua Maestà mi onora con la sua più singolare estimazione: ma se sgraziatamente essa venisse a morire, allora i miei nemici si arrovellerebbero per vituperare i miei servizi e distruggere la mia riputazione. Io non ho altro amico al mondo che V. A. I., e quantunque io sia persuaso che il suo potere avrebbemi salvato dall'afflizione, consideravo tuttavia potere i suoi sforzi non essere a bastanza potenti per cansare il primo colpo dell'infamia. Vegga adunque V. A. I. se quanto fu stipulato nel trattato non debba essere per me d'un prezzo inestimabile! Egli è perciò ch'io ardisco prendermi la libertà di esprimere a S. M. I. e R. la mia riconoscenza nella lettera qui unita. Mi sarei fatto premura di adempire prima questo rispettabile dovere se l'espressione del trattato istesso non vi si fosse opposta.

apprensione. Il principe delle Asturie, esacerbato ed insospettito ad un tempo, avea fatto palese ad alcuni amici, sopra dei quali faceva assegnamento, la propria condizione. I principali fra essi erano il duca di San Carlos, già suo governatore, e allora gran mastro della casa del re, personaggio dabbene, ma privo d'ogni altro merito che quello d'uomo di corte; il duca dell'Infantado, uno de' più grandi signori di Spagna, militare non esercente la sua professione, ambizioso assai, ma dotato di scarso ingegno e di rette intenzioni, e tenuto pure da tutti in grandissima estimazione; infine il cano-

« Aspetto con la massima impazienza le spiegazioni che V. A. I. graziosamente promette di darmi tosto che sarà giunta a Parigi; e poichè S. M. I. e R. ha dato a conoscere come vedrebbe volontieri che il re, mio signore, insignisse col collare del Toson d'Oro il maresciallo Duroc, io ho l'onore di unirlo con questa lettera; e V. A I. ne troverà nello stesso tempo un altro, qui pure unito, acciò l'Imperatore voglia compiacersi di darlo al re di Westfaglia, a dimostrazione dell'alleanza che evvi di fatto fra S. M. C. e tutti i sovrani della casa di S. M. I. e R.

« Il processo contro i rei seduttori del principe delle Asturie si prosegue a seconda delle disposizioni delle nostre leggi, avendo il re voluto dimettersi da quella sua autorità sovrana in forza della quale poteva giudicarli da sè stesso, lasciando pure ai giudici la libertà di consultarsi con S. M. intorno alla loro sentenza. Ei sono tutti incorsi nella pena della privazione delle loro dignità, e i due più incriminati hanno meritato la pena capitale: ma la regina ha disposto il volere del re alla clemenza, e l'ultimo supplizio sarà commutato nella prigionia perpetua; quanto è agli altri, ei saranno deportati fuori del reame. Si è posto cura a non fare la minima menzione di alcuno dei sudditi di S. M. I. e R. in ossequio di quanto Essa ci ha fatto significare.

« Mi spiace assaissimo di non poter iscrivere a V. A. I. nella sua lingua; ma non vo' privarmi della soddisfazione d'indirizzarle la mia lettera originale con questa traduzione letterale. Non è possibile il porre in iscritto il linguaggio del cuore; ma nel mio sono improntate la riconoscenza e l'ammirazione con cui avrà sempre per V. A. I. la più alta osservanza.

« Il suo invariabile servitore,

« *Da San Lorenzo, il* 26 *dicembre del* 1807.

« MANUEL ».

nico Escoiquiz, stato già maestro del principe dello Asturie, a cui aveva imparato quel poco che questi sapeva, e confinato allora in Toledo, ov' era membro del capitolo della Cattedrale. Era il canonico Escoiquiz un prete bell' ingegno, molto addottrinato nelle lettere, pochissimo nella politica; il quale amando teneramente il suo discepolo, che lo riamava assaissimo, era grandemente afflitto per la condizione in cui ridotto vedealo, e risoluto ad ogni modo di trarnelo; e quantunque avesse buone intenzioni, non tralasciava per questo di nodrire speranza di diventare un giorno l' amico e il direttore spirituale del re di Spagna. In mezzo a questi personaggi e ad alcune dame di corte, addette già alla defunta principessa delle Asturie, sfogava Ferdinando quegli amari sensi ond' era l' animo suo travagliato. Fecesi segretamente venire in Madrid il canonico Escoiquiz, allora assente, perocchè e Ferdinando e la picciola sua corte lo teneano pel più valente di tutti nel suggerire buoni divisamenti. Essendo egli più letterato degli altri, e non solamente buono intenditore di Cicerone e di Virgilio, ma anche conoscitore degli scrittori francesi (il quale grado di dottrina era allora non comune nella corte ispanica), credeasi che in quel labirinto d' orrendi intrighi, ei meglio saprebbe indirizzare l' oppresso principe. Giunto che fu da Toledo Escoiquiz, convenne ognuno in questa sua sentenza, che il principe, nel grave pericolo che gli sovrastava, non avesse altro rifugio che quello di buttarsi ai piedi di Napoleone, invocarne la protezione, e per viemeglio accertarsene, chiedergli in isposa una principessa buonapartide. Due vantaggi ravvisava Escoiquiz in quel parentado: quello, cioè, di procacciarsi un protettore onnipossente, e quello di condurre allo scopo a cui Napoleone doveva aver posto la mira, all' adesione, cioè, salda e durevole della Spagna con la sua dinastia. Fermossi questo partito, benchè poco piaceva a Ferdinando. Imperciocchè nell' intimo del cuore di quel giovane principe covavano le passioni men buone degli Spagnuoli, ed in ispezieltà un odio cupo contro le nazioni straniere, ed anzitutto contro la rivoluzione francese e l' illustre capo di quella. Le quale passioni, proprie dell' indole sua, erano state in lui vie-

più fomentate dalla defunta sua consorte, principessa napoletana. Cionnonpertanto, pienamente fidando nel senno del canonico Escoiquiz, Ferdinando s'arrese al consiglio di lui, e deliberossi di seguirlo. Escoiquiz avea ne' suoi viaggi visitata la Francia, e nodriva inverso di essa e di Napoleone quei sensi che ad uno Spagnuolo colto ed assennato si convenivano; ond' è che, per quanto eragli dato, indirizzava verso la Francia e verso Napoleone gli sguardi di Ferdinando.

Ma se il principe della Pace avea modo di coltivare pratiche d'ogni sorta con la corte di Francia, il principe delle Asturie, all'incontro, confinato com' era per lo più nell' Escuriale, e tenuto continuamente guardato, non sapeva in qual guisa far pervenire a Napoleone l'espressione de' suoi sentimenti e de' suoi desidèri. Avvisarono alla fine ed egli e i suoi di rivolgersi al signor di Beauharnais, ambasciatore di Francia in Madrid.

Questo ambasciatore, fratello del primo marito dell' imperatrice Giuseppina, era sottentrato l'anno 1806 in luogo del generale Beurnonville nell' ambasceria di Madrid. Uom di mediocre ingegno, ambasciador disadatto e gretto, poco scaltrito agli accorgimenti voluti dalle sue incumbenze, e meno ancora all' osservanza del contegno per esse richiesto, egli era tuttavia dotato d'un po' di buon senso e di molta rettitudine. Al che tutto accoppiava un ridicolo sussiego, perocchè si teneva in somma da molto per aver l'onore d'esser cognato della propria sovrana.

La gravità, la probità e la disadattaggine di lui male s'attagliavano con l'astuzia e la levità del favorito, ond' egli poco amava Godoy come poco stimavalo, ed a Napoleone indirizzava relazioni consentanee coi propri sensi; il perchè era tenuto in Madrid per nemico del grand'ammiraglio. Parvero queste circostanze molto propizie ai fidati di Ferdinando. Il canonico Escoiquiz si prese l'incarico di entrare in pratiche col signor di Beauharnais, e col pretesto della dedica d'un poema da lui dettato sulla conquista del Messico, fecesi presso di lui introdurre. Nè molto indugiò a venire con lui a stretto colloquio; nel quale apprendoglisi inticramente, appalesogli la condizione

in cui trovavasi il principe, i pericoli, i desidèri di lui, e l'intenzione che avea Ferdinando di chiedere una sposa a Napoleone, non volendo per niuna guisa accettare quella che destinavagli Emanuele Godoy (1).

L' ambasciatore Beauharnais era pure sì novizio nella professione da lui esercitata, che non potea non isbigottirsi d'una postura sì dilicata; chè trattavasi in somma d' entrare in clan-

(1) Il marchese di Toreno e parecch' altri storici e francesi e spagnuoli vogliono che il signor di Beauharnais avesse avuto da Parigi o fossesi pigliato da sè l' incarico di intavolare pratiche col principe delle Asturie, sia per inspirargli il pensiero di sposare una principessa francese, o sia per far nascere discordie nella famiglia reale di Spagna, onde aver modo di suscitare quegli scompigli dei quali trassesi profitto in appresso. Gli è questo in tutto e per tutto un errore, come ben lo dimostrano il carteggio uffiziale e il carteggio segreto del signore di Beauharnais. Narra egli in entrambi quei carteggi, come gl' incaricati dal principe delle Asturie venissero anzi essi medesimi a lui; e dalla sua relazione, affatto sincera (ch' ei non era uomo in cui capisse menzogna), emerge evidentemente come quelle pratiche fossero introdotte dal principe dell' Asturie, e non già dall' ambasceria francese. Riferiremo qui due documenti che pongono pienamente in chiaro questo punto. Il primo è un dispaccio del ministro Champagny, nel quale facendo questi risposta ad una lettera dell' ambasciatore, piena di reticenze, ingiungegli, in termini severi anzichè no, di esprimersi con maggiore chiarezza. Il quale dispaccio dimostra positivamente, non essere stato Napoleone quegli cui venne in pensiero d' immischiarsi nelle domestiche faccende della famiglia reale di Spagna, ma esservi egli stato, all' incontro, provocato da altri. Il secondo è la lettera stessa del principe Ferdinando all' ambasciatore Beauharnais, in cui quel principe acchiudea la domanda fatta a Napoleone d' una sua congiunta in isposa. Questa domanda venne già pubblicata, ma la lettera in cui essa acchiudeasi non fu mai pubblicata, nè conosciuta. Basta la lettura di questo secondo documento per pruovare che nemmeno l' ambasciatore Beauharnais introdusse egli primo pratica alcuna col principe delle Asturie. Pur troppo facilmente si riconosce dal fare di questa lettera come il principe fosse egli stesso il richieditore presso di quelli ai quali si rivolgeva, e non punto il richiesto.

destine pratiche con l' erede della corona. Temeva egli d' essere giuntato da intrigatori e posto in compromesso inverso la corte di Spagna. Ricusò anzi in sulle prime di prestar fede al canonico Escoiquiz, e fece alle sue proposte una sì fredda accoglienza, da far cader d' animo persone che fossero meno determinate di far di tutto per essere ascoltate ed intese. Ma il canonico avvisò un modo singolare per ottenere credenza

Eccovi il dispaccio del ministro Champagny all' ambasciatore Beauharnais:

« *Parigi, il 9 di settembre 1807.*

« Signor ambasciatore, ho ricevuto la vostra lettera confidenziale, e mi affretto a rispondervi, non ponendo fra voi e me altra persona di mezzo. Tutti i modi che vi parranno acconci a farmi conoscere così le persone con le quali vi trovate in caso d' aver a trattare, come la condizione delle faccende che avete a condurre, mi sembreranno sempre tutti quanti ottimi, quando saranno indirizzati a porgermi maggiori cognizioni e a darmele con maggiore sicurezza. Nulla avete a temere intorno all'uso ch'io potrei fare delle vostre lettere. La comunicazione di esse agli uffizi, quando avverrà, sarà sempre senza pericolo: ei meritano piena confidenza, e sono da più anni i custodi dei massimi interessi del governo e i depositari de' suoi più rilevanti segreti. Gli è altronde uno dei primi obblighi d' ogni ministro presso una corte straniera quello di far conoscere al proprio governo, senza restrizione e senza riserbo, checchè egli veda, checchè oda, checchè in somma venga a sua cognizione. Essendo egli collocato in tal grado da vedere ed udire, e fornito d' ogni mezzo per essere istruito, quel tanto ch' ei viene a sapere non è cosa sua, bensì cosa propria di quegli di cui egli è mandatario. Voi conoscete quest' obbligo meglio di ogni altro, ed è certamente per adempirlo in ogni sua parte, che desiderate moltiplicare i modi di comunicazione con me; ed io sono a tutt' altro disposto che ad opporinivi.

« La vostra lettera confidenziale contiene cose importantissime e di tanto rilievo, che può increscere che non le abbiato esposte con maggior copia di particolari e sopratutto che *non abbiate dato a conoscere in quale modo esse sieno giunte a vostra cognizione. Questa riflessione l' ha fatta l' Imperatore quando ho avuto l' onore di parlargliene. Quali sono state le vostre relazioni col*

dall' ambasciatore ; e fu quello di stabilire un dato scambio di segni tra il principe delle Asturie e il signor di Beauharnais, nelle visite che questi solea fare all' Escuriale per riverire la corte ; i quali segni, previamente concertati, non doveano lasciar campo a dubitare della segreta incumbenza che il canonico Escoiquiz diceva avere avuta da Ferdinando. Nel fatto, il signor di Beauharnais nella prima sua visita alla corte nel-

giovine principe di cui parlate? Quali le ragioni positive che avete per farne giudizio in una data maniera? *Egl' invoca in ginocchioni, a detta vostra, la protezione dell' Imperatore ; in qual modo lo sapete voi? Ve l'ha detto egli stesso? o da chi ve l'ha fatto dire?* Queste interrogazioni vi vengono fatte dall' Imperatore, ed è sua la riflessione che vi ho accennata più sopra, non dovere un ministro aver segreti pel proprio governo.

« Champagny ».

* Segue la lettera del principe Ferdinando al signor di Beauharnais :

« Siami dato, signor ambasciatore, d' esprimervi tutta la mia riconoscenza per le pruove di stima e di affezione che mi avete date nella corrispondenza *segreta ed indiretta che abbiamo tenuto finora per mezzo della nota persona, la quale gode di tutta la mia confidenza. Io sono debitore finalmente alla bontà vostra, nè mai sarò per dimenticarlo, della fortuna di potere appalesare, direttamente e senza rischio, al grande Imperatore, vostro signore, i sentimenti che da tanto tempo io tengo in cuore. Approfitto adunque di questo felice momento per indirizzare per mano vostra a S. M. I. e R. l' unita lettera*, nella quale, temendo d' importunarla con una disdicevole prolissità, non ispiego che per metà la stima, la reverenza e l' affezione ch' io sento per l' augusta sua persona, e perciò voi prego, signor ambasciatore, di supplirvi in quelle che avrete l' onore di scrivergli.

« Fatemi altresì il favore d' aggiugnere a S. M. I. e R. ch' io la scongiuro di avere per iscusati gli errori di pratica e di stile che si troveranno nella detta mia lettera, così in grazia della mia qualità di straniero, come in risguardo dell' ansietà e della soggezione con cui sono stato obbligato a scriverla, essendo io, come è a voi noto, *circondato persino nella mia camera di spioni che stanno osservandomi, e astretto di giovarmi per questo lavoro dei pochi istanti ch' io posso furare ai loro sguardi maligni.* —

l' Escuriale, avendo attentamente guardato il principe, lo vide fare i segni convenuti, e fu inoltre trattato da lui con la cortesia più squisita; per modo che si disciolse da ogni dubbio intorno alla verità dell'incumbenza data al canonico Escoiquiz. Se non che, sebbene da ciò affidato in su questo particolare, differì tuttavia di dare ascolto al canonico insino a tanto che dalla propria corte non gli fosse fatta abilità d' impegnarsi in cosiffatte pratiche. Scrisse allora a Parigi un dispaccio misterioso, dicendo che un figliuolo innocente, trattato crudelmente

Perchè io m' affido di ottenere in questa faccenda la protezione di S. M. I. e R, e che le comunicazioni diventeranno perciò più necessarie e più frequenti, io incarico la detta persona che ha avuta sinora questa commissione, di provvedere di conserva con voi al modo di condurla sicuramente; e perchè essa non ebbe sin qui per pruova della detta commissione che i segni convenuti, essendo io pienamente sicuro della lealtà sua e della sua discrezione e prudenza, le do con questa plenipotenza assoluta per trattare questa faccenda sino al suo termine, e ratifico quantunque essa farà o dirà per questo particolare in mio nome, come se detto l' avessi o fatto io stesso; il che vogliate aver la bontà di far a sapere a S. M. I., con le più sincere espressioni della mia riconoscenza.

« Vogliate avere altresì la bontà di dirgli che ove per caso accadesse che S. M. I. *giudicasse, in qualunque siasi tempo, che torni utile ch' io invii alla sua corte con l' opportuna segretezza qualche persona fidata per dargli intorno alla mia condizione più ampii ragguagli di quelli che si può dare in iscritto, S. M. I. non avrà a far altro che scrivervelo per essere incontanente obbedita, come essa sarà sempre in tutto quanto dipenderà da me.*

« Vi replico, signore, le assicurazioni della mia stima e della mia gratitudine; pregovi di conservar questa lettera come un testimonio della perpetuità di questi sentimenti, e prego Iddio a ciò vi tenga nella sua santa custodia,

« Scritto e sottoscritto di mia propria mano e suggellato col mio suggello.

« *Dall' Escuriale, il dì* 11 *ottobre del* 1807.

« FERDINANDO ».

da' suoi genitori, invocava il patrocinio di Napoleone, e chiedeva di essere, qual grato e devoto cliente, preso in sua tutela. Napoleone, infastidito da quel ridicolo far misterioso, fece ingiugnere al signor di Beauharnais di scrivere in modo più intelligibile e più chiaro. Alla quale ingiunzione ubbidì questi, narrando, filo per filo, tutto l'accaduto in una lettera confidenziale, la quale mostrava ad un tempo la sua disadattaggine e la sua sincerità, e non doveva essere, come non fu invero, deposta nell'archivio del ministero delle estere relazioni. Vennegli allora risposto: dèsse ascolto a tutto, non promettesse altro che un benigno interessamento per cessar le sventure del principe, e quanto alla domanda di matrimonio, rispondesse, troppo indeterminata e vaga essere la proposta nè potersi perciò pigliare in disamina e farvi tener dietro un consentimento od un rifiuto.

Cominciate in luglio del 1807, proseguironsi queste pratiche di agosto e di settembre, apparendo sempre dal canto del signor di Beauharnais la stessa paura di tornar compromesso, e dal canto di Ferdinando l'istessa brama di essere esaudito. Diliberossi finalmente quel principe di far consegnare dal canonico Escoiquiz due lettere, una indirizzata all'ambasciatore, e l'altra a Napoleone istesso, nelle quali, deplorando le proprie sciagure e i pericoli che gli sovrastavano, chiedea formalmente la protezione della Francia e la mano d'una principessa buonapartide. Queste due lettere, date il dì 11 d'ottobre, furono inviate solo il dì 20, per la cura che volle porre l'ambasciatore Beauharnais a mandarle per mezzo sicuro, nè a Parigi pervennero che il dì 27 o 28, in quella appunto che vi giugneano altre notizie non meno rilevanti, di cui abbiamo già fatto menzione.

Nel mentre stesso che a Napoleone si rivolgea, volle Ferdinando, per tema che la invocata protezione della Francia non fosse pronta o aperta a bastanza per salvarlo, provvedere eziandio in Madrid a ripararsi dai temuti pericoli. Di conserva co' suoi amici, venne in pensiero di tentare d'aprire gli occhi a suo padre; di denunziargli i misfatti del principe della Pace, la complicità della regina, e, se non l'adultera tresca

di lei col favorito, almeno l'abbictta sommessione di lei ai voleri di questo dominatore della famiglia reale; e di supplicarlo di cessare una volta gli scandali, le calamità che affliggevano il reame, e i pericoli che sovrastavano ad un figliuolo infelice. Fermossi che Ferdinando avesse a consegnare al re uno scritto, la cui minuta era stata stesa di propria mano dal canonico Escoiquiz, e nel quale tutte queste cose diceansi; pregando il re stesso di restituirglielo poichè avessene fatta lettura, giacchè, se la cosa fosse trapelata, la vita istessa del principe sarebbe stata in pericolo. Avvisarono inoltre gli autori di questo progetto, pel caso di subitanea morte del re, che il duca dell'Infantado dovesse essere munito di lettere patenti, sottoscritte anticipatamente da Ferdinando, le quali a lui conferissero il comando militare di Madrid e della Nuova Castiglia, onde potere, ove fosse duopo, resistere con la forza dell'armi ai tentativi del principe della Pace. Tali erano i mezzi apparecchiati dalla congrega degli amici di Ferdinando, per isventare i disegni o veri o supposti d'usurpazione; e convien dire che non vi si ravvisava nè molta profondità di senno, nè molta audacia di carattere. Ma intanto che il principe coi suoi amici così maneggiavasi, le spie postegli attorno aveano posto mente ad un andare e venire inusitati nelle sue stanze: aveano notato che Ferdinando attendea più frequentemente a scrivere ch'ei non fosse solito; l'avevano udito prorompere, esacerbato com'era contro la madre e il drudo di lei, in espressioni sdegnose ed acerbe oltremodo. L'ingresso delle schiere francesi in Ispagna, argomento di tante svariate conietture, aveva pur dato occasione a parole molto avventate del principe e degli amici suoi. I quali, tenendosi certi della protezione della Francia, e vantandosene volontieri, quantunque avessero apposto a delitto ad Emanuele Godoy l'averla dal suo canto invocata, e comperata con una cieca sommessione, godevano di far intendere, e dire anche talvolta apertamente, che non invano gli eserciti francesi valicavano i Pirenei, e che lo spregevol governo che opprimeva la Spagna non tarderebbe ad avvedersene; la qual cosa era sgraziatamente più vera ch'ei non credessero, e doveva avvenire ben altrimenti ch'ei non avessero a desiderare.

Una delle spie poste attorno a Ferdinando (vuolsi che fosse una dama della corte), o edotta, per la confidenza del principe, dei segreti di lui, o venutane in cognizione per averne furtivamente lette le carte, rivelò ogni cosa alla regina. All'udire quei particolari andò questa nell'estreme furie. Il principe della Pace, il quale soleva passare una settimana nell'Escuriale, posto alla distanza di dodici o che leghe da Madrid, e una settimana in Madrid, non era in quel momento nell'Escuriale e trovavasi in casa sua, ammalato, per quanto diceasi, a causa de'suoi stravizzi. Mandò la regina segretamente chiamandolo: ed egli uscì dal suo palazzo per una porta segreta, volendo in siffatta circostanza lasciar ignorare la sua gita all'Escuriale, e cansar la taccia di instigatore dei fatti che stavano per accadere. La regina, più ancora istizzita ch'ei non fosse, sforzossi di persuadere al re che i denunziati indizi mostravano l'esistenza di una vasta congiura contro il trono e la vita di lui; ch'era forza operare senza indugio a reprimerla, non temere uno scandalo omai inevitabile, entrare all'improvvista nelle stanze del principe e sequestrargli tutte le carte, non lasciandogli il tempo di distruggerle. Il debole Carlo IV, incapace di scernere le triste conseguenze del passo consigliatogli, accondiscese a tutto quanto gli si suggeriva, e permise che la sera stessa del 27 ottobre, giorno della sottoscrizione del trattato di Fontainebleau, entrassesi a forza nelle stanze del figliuolo e gli si staggissero le carte. Il giovane principe, che ad una certa qual dose di scaltrezza non accoppiava nè ingegno nè coraggio, si smarrì affatto d'animo, e senza contrasto consegnò quanto avea. Recaronsi pertanto le carte di cui abbiamo fatta menzione, insieme con altre meno ancora rilevanti, alla regina, la quale volle farne essa stessa la disamina. Ben si può imaginare in quali escandescenze prorompesse quella principessa alla lettura dello scritto in cui denunziavansi tutte le turpitudini del suo drudo e indicavansi almeno le sue. Per debole e soggettato che fosse l'infelice Carlo IV, non sarebbe stato tuttavia quello scritto sufficiente per persuaderlo che avesse suo figlio macchinato un misfatto; chè anzi avrebb'esso potuto aprire a lui gli occhi dell'intel-

letto, e aggiugnere lo scopo al quale il canonico Escoiquiz e Ferdinando avevano posto la mira. Ma sgraziatamente eranvi altre carte, fra le quali una ciffera destinata ad un occulto carteggio, e le patenti che nominavano il duca dell' Infantado governatore generale della Nuova Castiglia, e che non recavano data, giacchè aspettavasi per apporvela il momento della morte del re. E questi eran documenti co' quali potea la regina fondare ogni supposizione che le piacesse imaginare, indurre lo sgraziato consorte in inganno, e ingannare anzi sè medesima. Lasciando libero il freno allo sdegno nel leggere siffatte carte, disse, e credette fors'anco, esser queste la pruova evidente d' una trama tendente a balzare lei stessa e il marito dal trono, e a toglier loro inoltre la vita. A che, di fatti, dovea valere la ciffera se non a carteggiare coi complici della trama? a che la nomina d' un governatore militare, fatta da Ferdinando, non ancora sovrano, se non a consumare una rea usurpazione? Una tale dimostrazione recata dinanzi al povero Carlo IV, con grand impeti d' ira e furiose grida per unica pruova, posegli l' animo in grandissima agitazione. Sparse lagrime di dolore sopra un figliuolo da lui tuttora amato, e cui rammaricavasi di trovare sì reo; poi rese grazie a Dio d' aver salvato da un sì grave pericolo e lui e il trono e la consorte e l' amico Emanuele. La regina, la quale per l' impeto connaturale al suo sesso pigliava in ciò le prime parti, togliendone al favorito la briga, fece instanza per un pronto e gagliardo gastigo, che soddisfacesse alla maestà reale oltraggiata e premunisse lo Stato contro di altre simili macchinazioni. Stanziossi adunque di fare immantinente sostenere il principe e i suoi complici, di chiamar poscia a consiglio i ministri e i principali personaggi dello Stato, per denunziare loro la fatta scoperta e la determinazione presa dal re di sottoporre a processo criminale i colpevoli. Pessima e sconsigliata determinazione era questa; chè dopo un tanto scandalo era forza perseguitare il principe a tutta possa, convincerlo di misfatto, quand' anche fosse innocente, privarlo de' suoi diritti al trono, e dare in tal guisa a questo trono sospeso sull' orlo d' un abisso, un crollo tale da precipitarvelo come avvenne nel fatto.

Ma il perseguitare il principe, il farlo condannare da giudici prevaricatori, il privarlo della corona era ciò appunto che volea quella furibonda regina, qualunque fosse il rischio da correre!

E la sua brama venne esaudita, Godoy fu rimandato a Madrid, per dare a credere che non fossene uscito e non avesse parte nelle tragiche scene dell'Escuriale. Il re andò nelle stanze di Ferdinando, si fece dare la spada, e lo costituì prigioniero nelle stanze istesse. Spedironsi poscia corrieri per ogni verso a recar l'ordine della cattura dei pretesi complici del principe. I ministri e i membri de' consigli vennero in appresso chiamati a consulta, e con la costernazione dipinta in sul viso, udirono quel tanto ch' era stato determinato dalla corte, e vi aderirono tacendo, non già per zelo, ma per iscoramento.

Dopo un tanto scandalo non si potea più tenere occulti alla nazione i tristi fatti ond' era stato teatro l'Escuriale. Nelle contrade soggette al servaggio, ov'è interdetta ogni pubblicità, le notizie rilevanti diffondonsi non men presto nè men pienamente che altrove. Corrono esse di bocca in bocca, propagate da una fervida curiosità ed esagerate da una non disingannata credulità. Tutta Madrid era già edotta e le città tutte della Spagna stavano per essere ragguagliate dei tristi casi dell'Escuriale. Ma il pubblicare con atto uffiziale la pretesa scoperta della trama, era un denunziare il principe come reo alla nazione e un rendere irreparabili le sciagure del trono. Se non che ciò appunto desideravano la regina e il favorito, e perciò vollero un atto pubblico; sicchè in una contrada ove non si faceano uffiziali pubblicazioni se non in occasione dei più grandi avvenimenti, quali erano ad esempio una nascita od una morte di re, una dichiarazione di guerra, un trattato di pace, una gran vittoria, una grande sconfitta, venne diramato a tutti i magistrati del reame il decreto reale che segue:

« Iddio, che veglia a pro delle sue creature, non permette la consumazione di fatti atroci quando le vittime designate sono innocenti; però la sua onnipotenza mi ha preservato

dalla più orrenda catastrofe. Tutti i miei sudditi conoscono pienamente i miei sentimenti religiosi e la gastigatezza dei miei costumi, tutti mi amano ed io da tutti ricevo quelle testimonianze di venerazione che sono dovute ad un padre che ama i suoi figliuoli. Io viveami persuaso di questa verità, quando una mano ignota venne a svelarmi la più mostruosa e più inaudita trama che si macchinava contro la mia persona nella mia propria reggia. La mia vita, tante volte minacciata, era diventata di aggravio al mio successore; il quale, preoccupato, acciecato, e sdimentico di tutte le massime della fede cristiana instillategli per le mie cure e pe' miei affetti paterni, si era fatto partecipe d' una trama per balzarmi dal trono. Ho voluto allora investigare io stesso la verità del fatto, e cogliendo d'improvviso mio figlio nelle sue proprie stanze, ho trovato in sua mano la ciffera di cui si valea per le sue intelligenze con gli scellerati e le istruzioni ch' ei ricevea da loro. Ho convocato, per esaminare queste carte, il governatore provvisionale del Consiglio, acciò, di conserva con gli altri ministri, accudisse operosamente ad ogni indagine necessaria. Tutto si è fatto, e ne emerse la scoperta di parecchi colpevoli, de' quali ho decretata la cattura, insieme con l' arresto di mio figlio nelle sue stanze. A tutti gli affanni che mi affliggono mancava ancor questo; ma essendo esso il più doloroso, gli è quello altresì di cui più importa il fare scontar la pena al suo autore. In espettazione ch' io ordini la pubblicasione dell' emergente dalla cominciata istruzione, non vo' tralasciare a'miei sudditi la mia afflizione, che gli attestati della lealtà loro riusciranno a scemare. Abbiatelo per inteso acciò se ne diffonda la cognizione nei modi opportuni.

« San Lorenzo (dell'Escuriale), il 30 di ottobre 1807.

» *Al governatore provvisionale del Consiglio* ».

In quella corte, in cui non si osava far nulla senza riferirne a Parigi, e in cui il figliuolo, oppresso, il padre, involontariamente oppressore, e il favorito, persecutore d'entrambi, da Napoleone invocavano sostegno nella loro disgrazia, o nella

loro dappocaggine, o nella loro reità, non potea darsi che si trascorresse a sì deplorabili estravaganze senza scrivergliene. Perciò il giorno prima di quello in cui venne pubblicato l'atto uffiziale qui sopra riferito, venne all'infelice Carlo IV dettata una lettera indirizzata a Napoleone, piena di ridicole espressioni di rammarico, sfornita d'ogni dignità, nella quale diceasi tradito dal figliuolo, minacciato della perdita della vita e del trono, e intenzionato, che è più, di mutar l'ordine di successione alla corona (1).

Napoleone, come si è detto qui sopra, non avea ricevuto se non al 28 di ottobre la lettera del dì 11 del mese istesso con cui Ferdinando chiedeagli la sua protezione ed una principessa francese in isposa. Successivamente gli giunsero nel 5,

(1) Il testo di questa lettera suona nei termini che seguitano:

Lettera del re Carlo IV a Napoleone imperatore.

« Signore e mio fratello, nel momento in cui non attendevo ad altro che ai mezzi di cooperare alla distruzione del nostro nemico comune, e mentre io credeva che tutte le trame della già regina di Napoli fossero state sepolte con la sua figliuola, veggo, con un orrore che mi fa fremere, che il reo spirito d'intrigo è penetrato persin nell'intimo della mia reggia. Ahimè! che il mio cuore sanguina nel fare il racconto d'un sì orribile attentato! Mio figlio primogenito, l'erede presuntivo del mio trono, aveva ordito l'orrenda trama di balzarmi dal trono: ed era a tale reità trascorso da attentare alla vita di sua madre. Un sì orrendo attentato dei essere punito col più esemplare rigore delle leggi. La legge che lo chiamava alla successione dee essere revocata; uno de' suoi fratelli sarà più degno d'occupare il suo posto e nel mio cuore e sul trono. Io sto investigando i suoi complici per trovare il fondo di questo disegno della più nera nequizia, e non vo'perdere un solo istante per ragguagliarne V. M. I. e R., pregandola di aiutarmi col suo senno e co' suoi consigli.

« Dietro del che prego Iddio, mio buon fratello, acciò voglia tenere V. M. I. e R. nella sua santa e degna custodia.

« *Da San Lorenzo, il* 29 *ottobre* 1807.

« Carlo ».

nel 6 e nel 7 di novembre le lettere del suo ambasciatore e di Carlo IV, che lo ragguagliavano dello scandalo che non erasi temuto di dare dalla corte di Spagna. Era egli adunque in certo qual modo astretto ad immischiarsi nelle cose ispaniche, quando pure non avesse voluto, e certamente assai più presto che non desiderasse nè si aspettasse. Già da alcun tempo, come per noi fu detto, egli avvisava che fosse cosa pericolosa il lasciare un trono sì alto ad un tempo e sì vicino, in potestà di principi della schiatta borbonica, ed era parimenti convinto non potersi trarre dalla Spagna alcun utile servigio insino a tanto ch' essa rimanea soggetta ad una stirpe tralignata. Non sapea tuttavia trovare un pretesto per percuotere schiavi prostrati a' suoi piedi, i quali lui aborrivano, volevano tradirlo e talvolta vi si pruovavano, ma poscia umilmente rinnegavano i loro tradimenti non appena incominciati. Nè non poneva mente al pericolo cui si correva incontro nel gettar giù dal trono i Borboni ispanici, d' urtare una nazione fervida ed altiera, desiderosa sì di mutamenti e inetta ad operarli di per sè, ma pronta tuttavia a sollevarsi contro la mano straniera la quale per lei tentasse operarli. Andava pertanto temporeggiando, non avendo nè fretta nè partito fermato, come bene il mostrava il trattato di Fontainebleau, a null' altro indirizzato che procrastinare. Ma un figliuolo che a lui si volgeva chiedendogli una sposa e la sua protezione, un padre che denunziavagli quel figliuolo qual reo, porgeangli un'occasione che, per così dire, tiravalo a forza a brigarsi delle cose di Spagna; ond'è che, pieno tuttora di dubbi e d' ansietà, desideroso e pauroso ad un tempo di ciò che stava per intraprendere, e spintovi in certo qual modo da un impulso fatale, uscì in precipitati comandamenti, segno di una volontà fortemente commossa.

Le mosse da lui prescritte alle sue truppe non aveano avuto sin qui altro scopo che l' occupazione del Portogallo (1). Ma

(1) La replicata lettura del suo più segreto carteggio hammi chiarito che sino agli eventi dell' Escuriale ei non volgea la mira che al Portogallo, e che da quei fatti in poi non ebbe più altro

da quel punto gli apparecchi di tanto s' ampliarono ed accelerarono, che non poteva ormai tornare dubbioso l' intendimento loro. L' esercito del generale Junot, destinato ad irrompere nel Portogallo, era stato da lui composto con le soldatesche dei campi di San Lo, Pontivy e Napoleone; e l' esercito di riscossa del generale Dupont (cui erasi dato il nome di secondo corpo d' osservazione della Gironda) coi primi, secondi e terzi battaglioni delle cinque legioni di riserva e alcuni battaglioni svizzeri. Questi due eserciti, l' uno dei quali era già entrato in Ispagna, e l' altro avviato alla vôlta di Baiona, ascendevano al numero effettuale di cinquantamila uomini circa. Non era questo sforzo bastante al bisogno ove gravi avvenimenti nella Penisola accadessero; chè solo il secondo di questi eserciti poteva in Ispagna essere adoperato. Napoleone affrettò la marcia di questo secondo esercito alla volta di Baiona, ingiunse al generale Dupont d'accorrere senza indugio a pigliarne il comando, e diliberossi di ordinare un terzo esercito, che desumesse il suo nome dallo specioso bisogno d' invigilare le spiagge dell' Oceano, rimaste sguernite delle schiere già destinate a custodirle. Chiamollo *corpo di osservazione dei liti dell' Oceano*, diedene il comando al maresciallo Moncey, che già avea guerreggiato in Ispagna, e prescrisse che aggiugner dovesse al numero di trentaquattro o che mila uomini. A comporlo trasse gente dai depositi dei reggimenti del grande esercito, stanziati lungo il Reno da Basilea a Wesel. In que'depositi, ingrossati con parecchie leve, e non più in caso di dovere spedir uomini al grand' esercito, abondavano i giovani soldati già in parte addestrati, nè scarseggiavano quelli il cui addestramento era quasi compiuto; e Napoleone avvisava che quei giovani guerrieri fossero sufficientissimi per un corpo d' osservazione sì in Francia che in Ispagna. Fece adunque trarre dai quarantotto depositi stan-

in mente che la Spagna. Le date de' suoi comandamenti, paragonate con le date delle notizie giunte da Madrid, non lasciano campo a dubbio veruno intorno alla loro correlazione, e dimostrano che quelli furono la certa conseguenza di queste.

ziati lunghesso il Reno, quarantotto battaglioni provvisionali, composti di quattro compagnie di cencinquant' uomini ciascuna il che veniva a dare scicento uomini per battaglione, ed uno sforzo in totale di ventottomila fanti. Volle che si formasse con quattro di questi battaglioni un reggimento, con due battaglioni una brigata, con due brigate una divisione, e il corpo intiero in tre divisioni partissesi, poste sotto il comando dei generali Musnier, Gobert e Morlot. In Metz, Sédan e Nancy doveano queste divisioni ordinarsi, per modo però di provvisione; dovendo ciascun battaglione riguardarsi pur sempre come parte del reggimento dal quale era stato spiccato. A ciascuna divisione volle Napoleone che si aggiugnesse una batteria d'artiglieria pedestre; e prescrisse la riunione di tre altre batterie d'artiglieria a cavallo in Besanzona e La Fère per l'uopo medesimo; cosicchè l'artiglieria di quel corpo sommar dovesse in totale trentasei bocche da fuoco. Al generale Mouton venne ingiunto di recarsi in persona a Metz, Nancy e Sédan per invigilare l'esecuzione di questi comandamenti. Le quattro brigate di cavalleria, di cui abbiamo più sopra accennato la riunione in Compiègne, Chartres, Orléans e Tours, vennero anch'esse ordinate per modo di provvisione e scompartite fra l'esercito del maresciallo Moncey e quello del generale Dupont; assegnando a quest'ultimo i corazzieri e'cacciatori a cavallo, all'altro i dragoni e gli usseri. Bastando all'uopo dell'occupazione del Portogallo l'esercito del generale Junot, rimanevano adunque in pronto per operare in Ispagna il secondo corpo d'osservazione della Gironda, capitanato dal generale Dupont, e il corpo d'osservazione delle spiagge dell'Oceano, il cui comando era affidato al maresciallo Moncey; che al numero di sessanta o che mila uomini, fra amendue, ascendevano. A fine che queste forze non tardassero a giugnere in campo, Napoleone, allorchè le notizie di Spagna si fecero più gravi, comandò, come fatto avea di già in altre congiunture, si ordinassero mute di carri da Metz, Nancy e Sédan a Bordò, per trasportare le truppe coi cavalli delle poste. E acciò i soldati alacremente le fatiche sopportassero, nè si svelassero anzi tempo i suoi disegni, fece dir

loro che doveano accorrere in aiuto dei commilitoni pericolanti nel Portogallo per lo sbarco colà avvenuto d' un esercito inglese.

Con l'andata di queste truppe novelle in Ispagna prescrisse Napoleone una mossa retrograda delle veterane sue schiere verso il Reno. Le contrade tutte situate al di là della Vistola, vennero evacuate. Il maresciallo Davout, ch'era rimasto in Polonia al di là della Vistola alla custodia del primo comando col terzo corpo del grand' esercito e con le truppe ausiliarie polacche e sassoni ed una parte dei dragoni, ritrassesi tra la Vistola e l' Oder, ove occupò Thorn, Varsavia e Posen, appostando la sua cavalleria sulle rive dell' Oder; per lo che la Polonia, a pro della quale aveva il re di Sassonia caldamente interceduto presso Napoleone, venne a trovarsi alleviata di molto. Il maresciallo Soult, preposto già al secondo comando, sgombrò la Vecchia Prussia, e recossi ad occupare la Pomerania prussiana e la Pomerania svezzese, lasciando la cavalleria nell' isola di Nogat; e soli rimasero sulla destra sponda della Vistola i granatieri di Oudinot, stanziati in Danzica. Il primo corpo, nel cui comando era sottentrato il maresciallo Victor, continuò a stare in Berlino, e la sua greve cavalleria sulle rive dell' Elba. Il maresciallo Mortier coi corpi quinto e sesto e con due divisioni di dragoni fu lasciato al governo dell' alta e della bassa Slesia. Il principe di Pontecorvo, che dopo la presa di Stralsunda e lo scioglimento del corpo del maresciallo Brune, era rimasto solo al comando delle rive del Baltico, dovette occupare Lubecca con la divisione del generale Dupas, Luneburgo con quella di Boudet, Amburgo con gli ausiliari spagnuoli, e Brema con gli ausiliari olandesi. Quell' altra cavalleria che non avea trovato stanza negli accennati comandi, fu inviata nell' Hannover; gli ausiliari bavari, wurtemberghesi, badesi, assiani ed italiani ebbero facoltà di ritrarsi in patria; l' artiglieria greve d' assedio, con l' endiche d' abiti, calzari ed armi, comperati con danaro nella Polonia e nell' Alemagna, venne avviata a Macdeburgo: e fu affrettata la marcia dei dodicimila uomini, componenti la guardia imperiale, alla vôlta di Parigi.

Nell' ordinar queste mosse poneva Napoleone la mira, così ad alleggiare i carichi del settentrione d' Europa, come a ricondurre in Francia alcuni reggimenti di soldatesche veterane. Ond' è che, oltre alla guardia, il cui ritorno era già dianzi ordinato, fecevi ritornar nove o dieci reggimenti di fanti, una parte dell' artiglieria pedestre, ed un buon polso di dragoni: nel che procedette con la consueta sua destrezza, acciò da quel mutamento emergesse, non un disgiungimento, ma sì un migliore ordinamento de' suoi corpi d' esercito.

Il corpo già governato da Lannes, del quale facevano parte i granatieri di Oudinot, era stato stanziato in Danzica; se non che, e per difesa e per aggravio, bastavano in Danzica i granatieri. Comandò Napoleone, sciogliessesi la divisione Verdier, composta di quattro fioriti reggimenti; due di essi, il 2.° e il 12.° d' infanteria lieve, che faceano parte del presidio di Parigi, a Parigi ritornassero; i due altri, ciò erano il 72.° e il 3.° d' infanteria greve, andassero ad ingrossare la divisione del generale Saint-Hilaire, cui erano stati tolti i reggimenti 43.°, 55.° e 14.° di greve infanteria, perocchè aveano i loro depositi nei campi di Bologna a mare e di Sédan. Era con ciò quella divisione ridotta in numero di cinque reggimenti; il qual numero non voleva Napoleone eccedere. Anche dalla divisione Morand, composta di sei reggimenti, venne detratto il 51.° E così dalla divisione Dupas, la quale coi Sassoni e coi Polacchi componeva il corpo testè disciolto di Mortier, e formava una temporaria aggregazione, la quale tornava d' aggravio alla città di Lubecca, vennero distratti il 4.° reggimento d' infanteria leggère, che formava parte del presidio di Parigi, e il 15.° d' infanteria greve, appartenente a Brest. Il 44.° reggimento di grossa infanteria, lasciato a presidiare Danzica, acciò vi si ristorasse dei danni patiti in Eylau, non essendo più necessario in quella città, ne fu richiamato; e richiamato venne del pari il 7.° d' infanteria greve, il quale occupava dianzi Braunau. L'artiglieria della disciolta divisione Verdier congiunsesi coi reggimenti che ritornavano in Francia, e così pure i quadri dei terzi squadroni dei reggimenti 1.°, 3.°, 6.°, 9.°, 10.°, 15.° e 4.° di dragoni, poich' ebbero

trasfuso nei due primi squadroni i soldati gregari; perciocchè l'arme dei dragoni era dal lato del Settentrione soverchiamente numerosa.

Per tale modo, senza punto disordinare i suoi corpi di milizia, e riducendoli solo a proporzioni più uniformi, ned altro sciogliendo che passeggere aggregazioni, Napoleone trovò modo di richiamare dieci fioriti reggimenti di fanti, che quasi tutti appartenevano o a Parigi o ai campi marittimi: il che tornava anche maggiormente in acconcio per un altro verso, perocchè appunto da questi reggimenti era stato fornito il maggior numero delle soldatesche degli eserciti del Portogallo e della Gironda; ond'ei venivano così riaccostati alle loro punte. Quest'arte esimia di disporre delle soldatesche è la parte per avventura più esquisita della scienza bellica, ed ogni governo, sia pure pacifico, ne abbisogna a potere rettamente amministrare le cose della milizia. Il grande esercito stanziato in Polonia ed in Alemagna componeasi tuttora di trecento o che mila Francesi, senza tener conto dei Polacchi, de' Sassoni, rimasti in Polonia, e de' Bavari, dei Wurtemberghesi, de' Badesi, degli Assiani e degl' Italiani, rimandati in patria, ma non accommiatati, e perciò pronti ad accorrere alla prima chiamata. Al grand'esercito aggiugnendo quelli stanziati nell'Alta Italia, nella Dalmazia, nel regno di Napoli, nell'Isole Joniche, nel Portogallo, nella Spagna e nell'interno dello Stato si trova che Napoleone aveva allora in armi ottocentomila uomini di truppe francesi e cencinquantamila ausiliari almeno (1), sforzo

(1) Avvisiamo dover qui riferire una curiosa lettera di Napoleone al fratello Giuseppe, nella quale esponeva egli stesso, con piena confidenza, l'immensità delle sue forze, e con l'orgoglio inspirato da tanta grandezza, esprimeva l'impaccio in cui si trovava per avere a mantenere un tanto mumero di gente.

Lettera dell' Imperatore al re di Napoli.

« Fontainebleau, 21 ottobre 1807.

« Il gran bisogno che ho di bene ordinar le spese richieste dal mio stato militare, per non porre in iscompiglio tutte le cose mie,

immenso, spaventoso, chi ponga mente anzitutto che la maggior parte di quelle genti eran guerrieri pruovati, che le cerne istesse venivan trasfuse in corpi di veterani, che tutti stavano sotto il governo dei più esperti e valenti ufficiali che la guerra abbia mai fatti surgere, e che questi operavano dietro i comandamenti del più grande dei capitani!

Riappressate al Reno le veterane sue schiere, ed avviate le novizie alla vôlta de' Pirenei, Napoleone, sollecito ed ansioso, stette aspettando impazientemente le novelle di Madrid, cui credea doversi succedere a furia dopo quel grave scandalo dell'arresto del presuntivo erede della corona. Non avendo fermato verun partito, aspettando, all'incontro, che dagli eventi venissegli additato quello che più consentaneo era co' suoi desideri, non confidando per altra parte nell'ingegno dell'ambasciatore Beauharnais, benchè nella rettitudine lui avea piena fede, non diede a costui altra istruzione che quella di badare attentamente ad ogni cosa, e mandarne il più presto possibile la relazione a Parigi.

Per successive scosse sogliono compiersi i grandi ravvolgimenti delle nazioni, fra le quali passano per lo più intervalli di tempo troppo lunghi a grado dell'umana impazienza. Il che

mi obbliga a stabilire in modo definitivo lo stato del mio esercito di Napoli ad assicurarmi, esser questo ben mantenuto.

« Potrete far giudizio della cura ch'io debbo porre nel minimo particolare quando saprete ch'io ho più di ottocentomila uomini in armi. Ho tuttora un esercito in riva alla Passarga, presso il Niemen, ne ho uno in Varsavia, uno in Islesia, uno in Amburgo, uno in Berlino, uno in Bologna a mare; ne ho uno che cammina alla vôlta del Portogallo, un altro che raccogliesi in Baiona, uno in Italia, uno in Dalmazia, che sto ora rinforzando con seimila uomini, uno infine a Napoli. Tengo presidi in su tutti i miei confini di mare. Ben potete adunque imaginarvi, ora che tutta questa gente sta per ridursi nell'interno de' miei Stati, e ch'io non potrò più trovare alleviamento straniero, quanto necessario sia che le mie spese sieno severamente definite.

« Voi dovete avere un ispettore alle rassegne a bastanza valente per fare il conto di quanto debba costarvi un reggimento a norma delle nostre ordinanze. »

appunto avvenne allora in Ispagna, ove gli eventi non si incalzarono l'un l'altro a furia, come in sulle prime erasi creduto.

Il principe delle Asturie, implicato in una trama certamente poco rea, e il cui intento era quello al postutto di disingannare un padre aggirato e d'antivenire una usurpazione, ma impegnatovisi senza prudenza, senza discrezione e senza coraggio, dovea mostrare bentosto com'ei fosse degno del servaggio al quale avea voluto sottrarsi. Chiuso egli solo nelle sue stanze, spaventato nel pensare al destino a cui Filippo II, fondatore dell'Escuriale, aveva assoggettato l'infante don Carlo, con la mente piena di esagerati concetti intorno alla crudeltà del drudo della madre, e della persuasione che costui e la madre gli avessero spenta col veleno la prima consorte, ei si diè per perduto, e tentò di salvare la propria vita nel modo più vile, facendosi cioè delatore de' pretesi suoi complici. Questo figliuolo, che non era già, come ben si vede, da più di quelli contro l'oppressione de' quali contendea, si risolvè di prostrarsi a' piedi della madre e di confessargli ogni cosa: e la sua confessione, che invero non poteva appagarla, ov'ei dicesse nulla più che il vero, potea voltarsi in un infame tradimento ove egli, per compiacere alla genitrice, di supposti reati i suoi complici aggravasse. Dopo la consulta tenuta coi membri dei consigli, della quale si è qui sopra fatto menzione, il re era andato a sollevarsi col solito passatempo della caccia dalle cure del trono, cui non poteva reggere che per pochi istanti. La regina era sola nell'Escuriale, e vi si rodea di sdegno. Emanuele Godoy, rimasto in Madrid ammalato, fingeasi dal male assai più aggravato che non fosse. Mandò il principe delle Asturie supplicando la madre acciò venisse nelle stanze di lui a udire la sua confessione, con l'espressione del suo pentimento e le proteste della sua sommessione in avvenire. Ma essa, che più accorta era del figliuolo, ed aborriva da una riconciliazione che sarebbe stata conseguenza probabile dell'abboccamento chiesto da Ferdinando, mandò a lui in quella vece il marchese di Caballero, ministro di grazia e di giustizia, persona molto scaltrita, atto a fare ogni sorta di parti, ma dis-

e per impedire al favorito l' usurpazione della potestà suprema. Essendosi poscia divulgata la domanda fatta da Ferdinando a Napoleone, allo sdegno che la corte avea dovuto sentirne posesi cagione dello scandaloso processo dell' Escuriale. Quel passo dell' erede adorato della corona venne universalmente e pienamente appruovato. Essere stata, dicevasi, una buona risoluzione quella di volgersi al grande che avea ristabilito l' ordine e la religione in Francia, e che potrebbe, volendo, rigenerare la Spagna, senza fargli pruovare le amarezze d' una rivoluzione; essere stato in ispezieltà un giudizioso partito quello di procacciar l'unione delle due case con un parentado, potendo quell' unione, e potendo essa sola, cessare la diffidenza che passava tuttora fra' Borbonici e' Buonapartidi. Ferdinando fu laudato per la fiducia da lui posta in Napoleone; a questi fu dato merito di avergliela inspirata; e repentinamente, con quella mobilità e con quella fervidezza che sono proprie d' una nazione appassionata, la popolazione della Spagna consentì tutta in un desiderio, proruppe tutta in un grido: ed era che la lunga colonna delle truppe francesi avviata alla vôlta di Lisbona volgessesi per un istante a Madrid a fine di liberarvi un padre aggirato, e un figlio perseguitato, dal mostro che opprimeali entrambi. Generale, unanime in tutti gli ordini della nazione fu questo sentimento: strano contraposto con quei sensi cotanto avversi alla Francia e al suo capo, i quali doveano surgere bentosto nell' istessa Spagna!

Dopo aver disprezzata per sì lungo tempo la Spagna, talmente da licenziarsi nel cospetto di lei ad ogni sorta di scandalo; cominciò il favorito a sbigottirsi nell' udire le grida di riprovazione che contro di lui alzavansi da ogni parte. Surse dal letto, ove fingeasi trattenuto da grave malattia, e deliberossi d' andare all' Escuriale a farla da paciere e conciliatore. Gli affetti dell' invíperita regina erano men tolleranti di freno che i suoi; ond' è che a stento ei potè farla capace della necessità di non proceder più oltre per quella via ch' erasi entrata, onde non suscitare un qualche popolare tumulto. Aveva egli ricevuta testè la notizia della sottoscrizione dell' accordo di Fontainebleau; e quantunque non dovesse quel trattato ot-

tenere peranco la sanzione della pubblicità, era ciononpertanto Emanuele Godoy tripudiante di gioia pel conseguito grado di principe sovrano, mallevatogli dalla Francia, e ne traeva motivo di rinfrancarsi, di cansare ogni crisi violenta, di eleggere in somma un qualche modo più blando per aggiugnere lo scopo perfissosi. Il disonorare il principe delle Asturie parvegli partito più sicuro che non fosse quello di assoggettarlo ad una condanna la quale potrebbe stomacare la Spagna, e renderle caro a più doppi il principe condannato (1). Era di già questa via aperta, mercè della premura mostrata dal principe di far confessioni che non gli venivano chieste e di de-

(1) Il marchese di Toreno, e dietro di lui altri scrittori vogliono che il processo incominciato contro il principe delle Asturie venisse sospeso a motivo dell'ingiunzione fatta da Napoleone al principe della Pace di non porre in compromesso nè gli agenti del governo francese, nè il governo istesso. La è questa una mera supposizione, smentita dai fatti e dalle date. Facilissima cosa ell'era il far proseguire quel processo senza tirarvi dentro l'ambasciatore di Francia; perocchè le comunicazioni del principe con lui erano tra i capi d'accusa l'infimo, e i pretesi delitti di Ferdinando e de' suoi complici venivano costituiti da altri documenti, quali erano lo scritto nel quale si appalesavano a Carlo IV i portamenti del favorito, la ciffera pel carteggio segreto, e la patente di nomina del duca dell'Infantado alla carica di capitano generale della Nuova Castiglia. Il che viemeglio si dimostra coll'avvertire che il processo fu proseguito contro i complici del principe, e che come i capi d'accusa eran per l'appunto gli stessi, così la difficoltà, ove la vi fosse stata pel principe. la vi sarebbe stata altresì per essi Ma le date, io replico, smentiscono affatto o in guisa perentoria una tale invenzione. La domanda del perdono e la scritta reale per concederlo recano la data del 5 di novembre. Ora in quel giorno sapevasi a mala pena in Parigi la cattura del principe; chè il sequestro delle sue carte avvenne nel 27 di ottobre, il suo arresto nel 28, e questi fatti non furono divulgati in Madrid che il 29. Nessuna esplicita notizia potè dunque partire da Madrid prima del 29. Tutti i corrieri spendeano in quel tempo per andare da Madrid a Parigi sette od otto giorni; ond'è che la notizia della cattura del principe non potè giugnere a Parigi prima del 5 di novembre. Quand'ancora fosse stata spedita da Madrid

nunziare complici ai quali non si pensava. Indusse egli pertanto, e non senza stento, la regina a concedere al figliuolo il perdono, sempre chè questi umilmente il chiedesse, e reo si confessasse. E dopo di ciò recatosi nelle stanze di Ferdinando, colà trattenuto prigioniero, fuvvi accolto non già con quel disprezzo che avrebbe dovuto mostrargli un principe il quale sentisse degnamente di sè, ma sì con quella contentezza che pruova un accusato il quale sentasi ridotto in salvo. Emanuele Godoy fece a Ferdinando, oppure udì da lui, la proposta di scrivere a' suoi due genitori supplichevoli lettere per chiedere nei più avvilitivi termini il loro perdono, e promise che dietro di ciò porrebbesi l'avvenuto in assoluta dimenticanza. Ed ecco il tenore di queste due lettere:

« 5 Novembre 1807.

« Sire e padre mio,

« Io mi sono fatto reo. Offendendo V. M. ho offeso il mio » genitore e il mio re. Ma me ne pento, e prometto a V. M. » la più umile obbedienza. Io non dovea far nulla senza il » consentimento di V. M., ma sono stato sorpreso. Ho denunziato i colpevoli, e prego V. M. di perdonarmi, e » di permettere di baciarvi i piedi al vostro figliuolo riconoscente ».

« Signora e madre mia,

« Sono ben pentito del grave fallo che ho commesso contro il re e contro voi, miei padre e madre. E ve ne

nel 27 di ottobre non sarebbe pervenuta a Parigi se non il 5 di novembre, e non si sarebbe potuto certamente ordinare da Parigi il 3 un atto che consumavasi in Madrid il 5, e che eravi stato stabilito il 3 o il 4. Bastano pertanto le date a dimentare siffatta supposizione. Il principe della Pace non determinossi a farla da paciere, se non perchè l'assunto di far condannare l'erede presuntivo della corona, onde privarlo d'ogni dritto al trono, eccedeva i confini dell'ardimento suo e della pazienza della nazione spagnuola.

» chieggo perdono con la massima sommessione, come
» pure della mia ostinazione nel negarvi la verità la sera
» scorsa. Il perchè supplico V. M. dal più intimo del cuore acciò
» voglia degnarsi d'intercedere presso mio padre a fine ch'ei
» voglia concedere di andare a baciare i piedi di S. M. al
» suo figliuolo riconoscente. »

Recatesi queste lettere al re ed alla regina, un altro pubblico atto di Carlo IV concedette il perdono al principe accusato, con la riserva della prosecuzione del processo incominciato contro i suoi complici, e col divieto di lasciar ire a cognizione del pubblico il primo atto, con cui il principe veniva denunziato qual reo alla nazione spagnuola. Ma non erasi più in tempo di ovviare a quel grandissimo scandalo. Le sciaurate scene dell'Escuriale erano inseparabili l'une dall'altre, nè alcuna potea rimanere occulta. Le prime disonoravano il re, la regina e il favorito, l'ultima il principe dell'Asturie.

Ma pure diversa da quella che poteasi supporre, tornò l'impressione fatta da queste scene negli animi del popolo. Quantunque e il re per la sua melensaggine, e la regina e il favorito per le rce loro passioni, e il principe delle Asturie pel vile abbandono degli amici suoi, meritassero tutti pressochè ugual biasimo, cionnonpertanto il popolo spagnuolo, determinato di non dar torto ad altri che al favorito ed alla regina, dei portamenti del principe diè in tutto cagione alla oppressione ch'ei sofferiva, ebbe le sue dichiarazioni in conto di confessioni estorte a forza o supposte, nè cessò d'amarlo appassionatamente, di attribuirgli ogni più cara virtù, e d'invocare il braccio possente di Napoleone per la liberazione di lui e della Spagna. Napoleone diventò in un attimo come un nume tutelare, invocato da ogni parte e da ogni voce. Fu quella per avventura l'unica congiuntura in cui la Spagna abbia con trasporto ammirato, acclamato un eroe non ispagnuolo ed invocata nelle cose sue una intercessione straniera.

A quel modo ch'erasi data notizia a Napoleone del processo intentato contro il principe dell'Asturie, diedeglisi pure avviso del perdono a questi conceduto. Meravigliossi egli dell'una quanto dell'altra cosa: ma vide chiaro che questo drama, il

quale in altri secoli sarebbe stato sanguinoso, e nel nostro era solo vituperoso, stava per raffreddarsi, onde infervorarsi poi nuovamente in appresso e giugnere alla sua conclusione. Benchè rammorbidito dalla domanda del principe dell'Asturie, ei si peritava di porre fidanza nell'indole di lui, nè sapea ben dire se la fiacchezza e le passioni di quel principe avessero a renderlo un alleato impotente od un nemico perfido. Ond'è che il concedergli in isposa una buonapartide, se era partito in apparenza il più ovvio, non era fior di prudenza. Più esempi porgea di già la storia di principesse con esito poco felice mandate di Francia in Ispagna acciò le nozze loro rinfrancassero i vincoli dell'alleanza. Il lasciare in trono Carlo IV, e con esso il principe della Pace e la regina, non era parimenti compenso promettitore di stabilità, a cagione non tanto della mala salute del re Carlo, quanto della indegnazione della Spagna che stava per prorompere. Parea pertanto cosa più spiccia e semplice il mutare la schiatta regnante; ma andavasi incontro con ciò al pericolo di offendere e ai sentimenti di una gran nazione e a quelli altresì di tutta Europa, perocchè non v'era pretesto che giustificasse la detrusione di principi i quali, contuttochè scissi fra loro, erano tuttavia concordi nell'invocar Napoleone quale amico e signore comune. Perseverando nel suo dubbiare, a quel modo che la Spagna nelle sue agitazioni, diliberossi Napoleone d'approfittare di quel breve rispitto onde accudire per pochi giorni alle cose dell'Italia, e darvi sesto a molte gravissime faccende che lo poneano in obbligo di recarsi colà. Doveva egli inoltre abboccarsi quivi con Luciano, suo fratello, rappattumarsi con lui e riceverne una figliuola, la quale avrebbe potuto essere la sposa da darsi a Ferdinando, quando fosse venuto a prevaler il partito meno violento di unire il casato borbonico di Spagna col buonapartide per via di nozze. Mandò pertanto alle sue genti incamminate alla vòlta di Spagna novelli ordini, non già per cessare la loro marcia, ma per allentarla. Volle che le truppe del corpo d'osservazione delle spiaggie dell'Oceano, le quali dovevano andar per le poste a Bordò, camminassero a piedi è senza fretta. Ingiunse al generale Dupont di tenersi ad ogni

modo allestito acciò il secondo corpo d'osservazione della Gironda potesse entrar in Ispagna sullo scorcio di novembre, e prescrissegli di muovere sino a Valladolid senz'avanzarsi più oltre verso il Portogallo. Spedì in Ispagna con l'incarico di recar la risposta alle lettere di Carlo IV il signor di Tournon, suo ciambellano, del cui senno facea gran conto, e gli ordinò che attentamente a quanto avveniva badasse, ed anzitutto investigasse il numero e le forze così del partito che aderiva al principe dell'Asturie, come di quello dei fautori della vecchia corte. Nella risposta fatta a Carlo IV, Napoleone, in termini pieni di convenienza e di generosità, consigliava al vecchio re di procedere con pacatezza e con indulgenza inverso al figliuolo, e negava d'avere ricevuta da questi domanda verona, astenendosi così dal gittare in Ispagna novelli semi di discordia, quantunque più a lui importasse d'intorbidarla, che non di pacificarla.

Ciò fatto, Napoleone, ben sospettando di aver fra non molto occasione di volgere da quella parte ogni sua attenzione, partissene il dì 16 di novembre da Fontainebleau, accompagnato da Murat, dai ministri della marineria e dell'interno, dai signori Sganzin e di Proni, e dai direttori di varie pubbliche aziende, e indirizzò i suoi passi alla vôlta di Milano per ire colà ad abbracciare il principe Eugenio di Beauharnais, suo prediletto figliuolo.

Diede nell'atto medesimo della partenza i provvedimenti voluti per la trionfale accoglienza della guardia imperiale, la quale stava per giugnere a Parigi. Ei desiderava non essere presente a quella solennità, ed anzi, che, per quanto era possibile, non si volgesse nemmeno a lui il pensiero. Onde è che, scrivendo al ministro dell'interno dei particolari di quella cerimonia, diceagli queste parole: *Negli emblemi ed iscrizioni da farsi in questa occasione deesi accennare alla mia guardia e non a me, e deesi pure dar a divedere che nell'onorare la guardia intendesi ad onorare tutto il grand'esercito.*

Correva il giorno 25 di novembre quando il prefetto della Senna e il podestà di Parigi recaronsi alla porta della Villetta,

seguiti da immensa calca di popolo, per farvi accoglienza agli eroi d'Austerlitz, di Jena e di Friedland. Alla testa di quei valorosi veniva il maresciallo Bessières. Un arco di trionfo quivi sorgea. Gli alfieri uscirono dalle file, e chinarono le loro insegne, sulle quali i maestrati di Parigi poser corone d'oro con inscritte queste parole: *La città di Parigi al grand'esercito.* Poscia i reggimenti della guardia, composti di dodicimila veterani, col viso abbronzito, parecchi dei quali erano mutilati, ed altri incominciavano ad incanutire, entrarono nella città, seguìti dalla moltitudine tripudiante, che al loro trionfo applaudivà. Una copiosa mensa fu imbandita a quei dodicimila soldati nei Campi Elisi a spese della città di Parigi, la quale in questa fraterna e nazionale solennità rappresentava la Francia, a quel modo che la guardia l'esercito. Il sole non fece lieto il finire di questa giornata, la quale venne spesso intorbidata dalla pioggia; perocchè sembrava che quell'esercito, il quale non altrimenti ebbe parte nelle grandezze e nei falli della Francia che pel suo eroismo, non fosse contento. I mille milioni che la Convenzione avea stanziati a pro dell'esercito eransi ridotti ad una festa promessa nel 1806 a tutto l'esercito vincitore in Austerlitz; e questa festa vedeasi poi ridotta ad un convito imbandito alla guardia, attristato dalla pioggia, e privo della presenza di Napoleone. Ma la gloria dell'esercito francese non abbisognava di quelle frivole pompe. La storia dirà che ognuno in Francia, dal 1789 al 1815, a' servigi prestati alla cosa pubblica commescolò gli errori e le colpe, fuor solo l'esercito; imperocchè, quando scannavansi innocenti vittime nel 1793, esso difendeva il territorio, e quando Napoleone nel 1807 e nel 1808 sdimenticava le regole della prudenza, esso si ristringeva a combattere, nè mai sotto qualsivoglia governo seppe far altro che offerirsi in sagrificio e morire a pro dell'esistenza o della grandezza della Francia.

LIBRO VIGESIMONONO.

ARANJUEZ.

Spedizione in Portogallo. — Come compongasi l'esercito destinatovi. — Primo ingresso de'Francesi in Ispagna. — Marcia da Giudad Rodrigo ad Alcantara. — Orribili stenti. — Il generale Junot, per giugner presto a Lisbona, batte la riva destra del Tago lungo le pendici diretane dei monti di Beira. — Venuta dell' esercito francese ad Abrantes, in condizione affatto misera. — Il generale Junot risolvesi di correre a Lisbona con le compagnie d'eletta. — all' udire della venuta de'Francesi, il principe reggente di Portogallo s' induce a fuggire al Brasile. — Precipitoso imbarco della corte e delle primarie famiglie portoghesi. — Il generale Junot occupa Lisbona. — Séguito dei fatti dell' Escuriale. — Condizione della corte di Spagna dopo la cattura del principe delle Asturie e l' avvilito perdono concessogli. — Continuazione del processo contro i complici di lui. — Diffidenze e terrori che cominciano ad impadronirsi degli animi nella corte. — Affacciasi alla mente della regina e del principe della Pace il pensiero di fuggire in America, ad esempio dei Braganzesi. — Pria di venire a quest' ultimo estremo, si tenta di riconciliarsi l' animo di Napoleone, e replicasi in nome del re la domanda fatta da Ferdinando d' una principessa francese in isposa. — Accoppiansi con essa caldissime instanze per la pubblicazione del trattato di Fontainebleau. — — Siffatte proposte non pervengono a Napoleone se non mandategli dietro in Italia. — Venuta di Napoleone a Milano — Opere pubbliche da lui prescritte ovunque

egli passa. — Sua gita a Venezia. — Convegno di principi e di sovrani in Venezia. — Disegni di Napoleone onde restituire a Venezia l'antica prosperità Commerciale. Gita di Napoleone ad Udine, a Palmanova, a Osopo. — Suo ritorno a Milano per Legnago e Mantova. — Suo abboccamento in Mantova con Luciano, suo fratello. — Sua fermata in Milano. —Ordini da lui dati per le mosse militari in Ispagna, e dilazione della risposta alle lettere di Carlo IV. — Faccende politiche del regno d' Italia. — Adozione di Eugenio Beauharnais, e prammatica per la successione di lui ne' suoi discendenti nel regno d'Italia. — Decreti stanziati in Milano in opposizione ai novelli ordini marittimi dell' Inghilterra. — Partenza di Napoleone da Milano alla vòlta di Torino. — Opere pubbliche prescritte per rendere Genova viemeglio unita col Piemonte, e questo viemeglio unito con la Francia. — Napoleone reduce a Parigi il calen di gennaio del 1808. — Egli non può differire più oltre la risposta alla lettera di Carlo IV, nè lo stanziamento d' una risoluzione diffinitiva in risguardo alla Spagna. — Elezione da farsi fra tre partiti : quello cioè di un parentado da contrarsi per nozze con la famiglia reale di Spagna, quello di uno smembramento di territorio, e quello infine di un mutamento della casa regnante. — Nopoleone è irresistibilmente tratto verso quest'ultimo partito. — Dopo avere fermata la massima, rimane in dubbio sul modo, e intanto aumenta il numero delle truppe spinte nella Penisola e risponde a Carlo IV in termini evasivi. — Leva militare dell' anno 1808. — Immenso sforzo della Francia in quell'epoca. — Novella foggia d'ordinamento militare che viene in mente a Napoleone a motivo del disgiungimento de' suoi reggimenti, che hanno battaglioni in Alemagna, in Italia ed in Ispagna. — Determinazione di Napoleone di definire ad un tratto tutte le faccende dell'Europa meridionale. — Aggravamento de' suoi dispareri col pontefice. — Il generale Miolis mandato ad occupare gli Stati romani. — Per l'accorrere delle truppe inglesi verso la penisola ibe-

rica la Sicilia rimane sguernita, onde si affaccia l'occasione, da tanto tempo aspettata, di assaltare quell'isola. — Riunione delle squadre navali francesi nel Mediterraneo. — Tentativo pel tragitto di sedicimila uomini in Sicilia e d' un immenso approvvigionamento a Corfù. — Séguito delle cose di Spagna. — Conclusione del processo dell' Escuriale. — Carlo IV, ricevute le risposte evasive di Napoleone, scrivegli un' altra lettera mesta ed affannosa, chiedendogli una spiegazione intorno all'ingrossamento delle schiere francesi verso i Pirenei. — Stretto dalle interpellazioni, Napoleone sente la necessità di finirla. — Stanzia alla fine il modo di effettuazione de' suoi disegni, e proponesi d'indurre la casa reale di Spagna, spaventandola, a fuggire come i Braganzesi. — Questa grave faccenda lo rende più che mai bisognoso dell'alleanza russa. — Portamenti del generale Tolstoy in Parigi. — Sue relazioni piene di apprensione alla corte russa. — Spiegazioni di Alessandro col generale Caulaincourt. — Napoleone, avvertito da questi del pericolo di perdere l'alleanza russa, scrive ad Alessandro, ed acconsente a porre in trattativa la spartizione dell' imperio turchesco. Letizia di Alessandro e di Romanzoff. — Modi diversi di spartizione. — Prima idea d'un colloquio in Erfurt. — Invasione della Finlandia. — Contentezza in Pietroburgo. — Napoleone, assicurato dell'alleanza russa, fa i suoi apparecchi per condurre a termine nel corso del mese di marzo le cose di Spagna. — Ordini ch' ei dà dal 20 al 25 di febiraio a fine di sbigottire la corte di Spagna e indurla a fuggire. — Murat preposto al supremo comando dell' esercito francese. — Napoleone lo lascia all' oscuro intorno a' suoi disegni. — Instruzione toccante alla marcia delle truppe. — Ordine di occupare all'improvviso San Sebastiano, Pamplona e Barcellona. — Onde ovviare al pericolo della perdita delle colonie spagnuole, emergente dal disegno stabilito, Napoleone invia all'ammiraglio Rosily ordini straordinari. — Ingresso di Murat in Ispagna. — Accoglienza fattagli nelle provinco

baschi e nella Castiglia. — Indole degli abitatori di quelle province. — Ingresso di Murat in Vittoria e in Burgos. — Condizione delle schiere francesi. — Giovinezza de' soldati, loro miseria, loro malattie. — Imbarazzo in cui trovasi Murat per non avere cognizione dell'intento politico di Napoleone. — Occupazione all'improvviso di Barcellona, Pamplona e San Sebastiano. — Acerba impressione prodotta da questa occupazione. — Apprensione in Madrid all'udire l'ultime notizie di Parigi. — Progetto definitivo fermato dalla corte di fuggirsi in America. — Opposizione fattavi dal ministro Caballero. — Ad onta di questa, il progetto è stanziato. — Divulgazione degli apparecchi della fuga. — Straordinario commovimento del popolo in Madrid e in Aranjuez. — Il principe delle Asturie e infante don Antonio, suo zio, oppongonsi ad ogni disegno di allontanamento. — Prefiggesi per la partenza della corte il 15 o il 16 di marzo. — Il popolo d'Aranjuez e de' luoghi circonvicini, tratto dalla curiosità, dallo sdegno e da sordi raggiri, s'accalca intorno alla reale dimora, ed incute gran timore con le sue dimostrazioni. — La corte è astretta a pubblicare il 16 di marzo un bando per ismentire la voce della sua partenza. — Continua essa tuttavia i suoi apparecchi. — Sollevazione in Aranjuez la notte del 17 venendo al 18 di marzo. — Il popolo irrompe nel palazzo del principe della Pace, le rovina da cima a fondo e va in cerca del principe stesso per dilaniarlo. — Il re è costretto a privare d'ogni dignità e incarico Emanuele Godoy. — Si continua a fare ricerca del principe. Dopo essere rimasto per trentasei ore appiattato sotto stuoie di giunchi, egli è scoperto nell'atto di uscire da quel nascondiglio. — Alcune guardie del corpo lo salvano dal furor popolare, e lo conducono, lacero e ferito in più parti, al loro quartiere. — Al principe delle Asturie vien fatto di acchetare e dissipare la moltitudine, promettendo che Godoy sarà sottoposto a solenne giudizio. — Il re e la regina, sbigottiti da quella sollevazione di tre giorni, e persuasi di

salvare le vite loro e quella del favorito coll'abdicarsi dal trono, sottoscrivono il 19 di marzo l'atto dell'abdicazione. — Carattere della sollevazione di Aranjuez.

Mentre Napoleone, risolutosi in massima di porre un Bonapartide sul trono di Spagna, e dubbioso intorno al modo di eseguire il suo disegno, ma pieno pure di fidanza nell'immensa sua possa, in Italia recavasi; le schiere francesi inoltravansi nella Penisola, e stavano per farvi il primo sperimento delle difficoltà e de' guai che le aspettavano in quella terra inospitale.

L'esercito che doveva entrarvi pel primo era quello del generale Junot, ed unico suo incarico, come abbiam detto, l'impadronisi del Portogallo. Componevasi di ventiseimila uomini all'incirca, ventitremila de' quali effettualmente presenti in armi, e seguivanlo tre o quattromila uomini di rinforzo, tratti dai depositi. In tre divisioni partivasi, capitanate dai generali Laborde, Loison e Travot; a capo dello stato maggiore aveva il generale Thièbault e a comandante supremo il prode Junot, fido aiutante di campo di Napoleone, stato già per poco tempo ambasciatore a Lisbona, guerriero intelligente, animosissimo, talmente da dare in temerità, nè d'altro difetto macchiato che da una certa quale fervidezza naturale, la quale dovea poi un giorno degenerare in demenza. Erano le schiere di Junot composte di giovani soldati della leva del 1807, chiamati anzi tempo a militare nel 1806, ma reggeanli ufficiali e sottufficiali veterani, ed erano bastantemente addestrati. Tali da reggere valorosamente alle mislee ed al fuoco, erano per isventura poco rotti alle fatiche, le quali pure dovevano essere la loro pruova principale. Napoleone, volendo occupata prontamente Lisbona, acciò vi si potessero cogliere, non già la casa regnante, di cui poco curavasi, ma la flotta portoghese e le immense ricchezze appartenenti a trafficanti inglesi, avea comandato a Junot di avanzarsi con somma celerità, non risparmiando a' soldati nè fatiche nè stenti, onde giugnere in tempo; nè Junot, per la sua indole fervida, era uomo da rettemprare con savio discernimento i pericoli a cui andava-

incontro, con la foga prescrittagli, nelle contrade che dovea percorrere.

Il giorno 17 di ottobre l'esercito di Junot entrò in Ispagna, spartito in varie colonne, onde potere più agevolmente vettovagliarsi, e dirizzò il cammino verso Valladolid per Tolosa, Vittoria e Burgos. Ad onta delle promesse del principe della Pace, non erasi fatto quasi verun apparecchio lungo la via, ond'era forza riunire alla sera in fretta in fretta alcuni pochi viveri per isfamare la soldatesca, spossata dalle fatiche del giorno. Pessimi poi gli alloggi, infetti di pidocchi e di cimici, e così stomachevoli, che i soldati francesi aveano più caro il dormire nella campagna o nelle vie, che non l'accettare gli sgraziati ricoveri ch' erano loro offerti. Affollavasi il popolo attorno alle truppe francesi con quella curiosità che è naturale ad un popolo vivace, vago di spettacoli, e il quale da un secolo, per l'inerzia del proprio governo, erane affatto digiuno. Ma se gli ordini eletti della nazione faceano loro buona accoglienza, la plebe lasciava di già travedere inverso ai medesimi quell' odio cupo ch' essa ha sempre covato contro gli stranieri. E sulla via per a Salamanca, alcuni soldati, rimasti soli, furono accoltellati, sebbene le truppe da per tutto si portassero con savio e ammisurato contegno.

Nel giugnere a Salamanca, ove fece una breve pausa, l'esercito era di già affranto dalla fatica, e stremato d'un certo numero d'uomini rimasti indietro. Il generale Junot, il cui capo di stato maggiore era uomo preveggente ed accorto, instituì in Valladolid, in Salamanca, ed in appresso a Ciudad Rodrigo, depositi composti di un comandante di piazza, di parecchi ufficiali d'amministrazione, e di un drappello di soldati, acciò vi si accogliessero gli uomini stracchi od ammalati, per avviarli poscia dietro l'esercito in branchi numerosi abbastanza per difendersi. Giunto essendo a Salamanca l'ordine di marciar senza posa fino a Lisbona, l'esercito uscì da quella città il 12 di novembre, partito in tre divisioni. Doveva esso per andare da Ciudad Rodrigo ad Alcantara valicar la giogaia de' monti che, spiccandosi dal Guardaramma, partono la valle del Duero da quella del Tago. La distanza da Salamanca ad

Alcantara è di cinquanta leghe; il paese povero, alpestre, selvoso, abitato solamente da pastori, soliti a condurvi le loro greggie due volte all' anno, valé a dire in autunno, recandosi dalla Vecchia Castiglia nell' Estremadura, e in primavera ritornando dall' Estremadura nella Vecchia Castiglia. Quantunque gli Spagnuoli avessero promesso di apparecchiare colà vettovaglie, nulla o quasi nulla trovossi apparecchiato a San Mûnos, luogo posto a mezzo il cammino tra Salamanca e Ciudad Rodrigo; ond' è che le truppe percorsero diciannove leghe in due giorni senz' altro cibo che un po' di carne di capra, cui procacciaronsi arrestando le greggie incontrate per via. In Ciudad Rodrigo, città assai ragguardevole, e piazza forte di gran rilievo, s' avvennero i Francesi in un governatore malissimo disposto, il quale addusse in iscusa l' ignoranza in cui era del prossimo passaggio dell' esercito francese, nè diedesi la minima briga di sopperire al bisogno. Cionnonpertanto si raunarono vettovaglie sufficienti per dare ai soldati mezza razione; ed ordinato quivi un altro deposito, a cui potessero far capo gli sbrancati, il cui numero ad ogni istante cresceva, volsesi il passo verso i monti, per far passaggio dalla valle del Duero in quella del Tago. Il tempo era d' improvviso fatto perverso ed orribile, siccome suole accadere in quelle contrade meridionali, ove la natura portandosi, come gli abitatori, agli estremi, con impeto singolare dalla più mite temperatura passa alla più rigida. Alla pioggia sottentrava la neve, e a questa quella con assidua vicenda; i sentieri battuti dalle varie colonne in cui l' esercito si partiva, erano sprofondati, e dileguavansi anzi sotto i passi degli uomini e de' cavalli. Ingannate da guide semiselvaggie, che bene spesso cadevano esse pure in errore, perchè non aveano valicate mai i confini del territorio del loro villaggio, parecchie colonne smarrirono la via, e giunsero fin presso le cime della giogaia, al villaggio di Pena Parda, spossate dalla fatica e dalla fame, e stremate d' un gran numero di soldati, rimasti per via. Era forza per trovar cibo andar a pernottare alla Moraleja, sull' opposto pendìo del monte. Sorgiunse allora un' orribile tempesta; in un attimo i torrenti straripparono tutti, e fra il mug-

ghiar de' venti e lo scrosciare dell'acque, gl' inesperti soldati francesi, quasi digiuni da parecchi giorni, disperati di trovare ricovero migliore che nei precedenti giorni, furono côlti da quel subitaneo sgomento che smarrisce e prostra gli animi giovani, non avvezzi alle traversie della vita guerriera. Venuto il buio, nè più rendendo suono i tamburi, dalla pioggia afflosciti, surse in quella marcia uno scompiglio da non descriversi. I soldati, non discernendo più i luoghi, vedendosi a stento fra loro, e cercando di comunicare a vicenda colle grida, fecero d'urla selvaggie echeggiare quei monti. Agli uffiziali non si dava più retta nè ascolto; alla disperazione s'accoppiava la contumacia, e spaventevole era veramente il disordine. Contuttociò una delle prime colonne pervénne verso le undici della sera alla Moraleja, e quivi avendo trovato una punta già pria giunta a quella fermata, le diè a conoscere l'angustie in cui si trovava tuttora il resto dell'esercito. S'inviarono allora al soccorso dei commilitoni gli uomini meno stanchi, s'accesero falò, posesi un fanale alla cima del campanile, e suonossi a stormo per chiamare colà i fuorviati. Per colmo di sventura, non erasi parimenti fatto alla Moraleja apparecchio veruno, sicchè pativasi assoluta diffalta di viveri. Ond'è che i soldati, rabbiosi per fame, e d'ogni rispetto dimentichi, si diedero a saccheggiare e devastarono quello sgraziato borgo, il quale portò la pena della inosservanza delle promesse del governo spagnuolo. Nemmeno la quarta parte de' soldati vedeasi al primo giungere accolta intorno alle bandiere. Ma a poco a poco, nel rimanente di quella notte, tutti coloro che non erano stati sfiniti dalla fatica, o sommersi ne' torrenti, o ammazzati da' pastori dell' Estremadura, giunsero al devastato ricovero della Moraleja. Alcune capre bastarono quivi di bel nuovo, non già a saziare la fame delle soldatesche, ma sì ad impedire che d'inedia morissero. Nè potendosi per verun modo far sosta in quel luogo, l'esercito avviossi la domane alla vôlta d'Alcantara, ove toccaronsi alla fine le rive del Tago e i confini del Portogallo.

Era colà giunto dianzi il generale supremo Junot, onde supplire con la sua diligenza all'incuria del governo spagnuolo.

La città era meglio fornita che non gl'inospiti monti dell'Estremadura, ma scarse eran pure le provvigioni, aggiunto che erano già state colà le truppe spagnuole del generale Carafa, il quale con una divisione di nove o diecimila uomini dovea spalleggiare la mossa dei Francesi e scender giù per la riva manca del Tago quando Junot per la destra scendesse. Fecesi ad ogni modo accolta di buoi e di pecore da distribuire ai reggimenti, provvidesi un po' di pane tanto da dispensarne mezza razione per uomo, e si concedette una breve sosta all' esercito, così per riannodarlo, come perch'ei potesse ripigliare le forze smarrite. Una quinta parte di esso, viene a dire quattro o cinque migliaia d' uomini, era rimasta indietro, o perita nei torrenti e nei boschi; la metà della cavalleria smontata, per essere molti cavalli morti di fame, ed altri inabilitati al cammino per mancanza di ferratura. Quant' è all' artiglieria, era stato forza farla trarre da' buoi, i quali essendo bentosto venuti meno, era l' esercito giunto ad Alcantara senz' aver seco sei bocche da fuoco. Lo stesso dicasi delle munizioni, che si dovettero abbandonar sulla via, col rimanente del materiale da guerra.

Somma era l'angustia del generale Junot. Incalzato da un canto dai comandamenti di Napoleone, e dalla certezza che, ov'egli non giugnesse in tempo a Lisbona, non troverebbevi più nè la flotta portoghese nè le ricchezze del Portogallo, e incontrerebbevi, in quella vece, forze ordinate per la difesa e difficili a superarsi; era egli per l' altra parte sgomentato in vedendo le falde dei monti di Beyra, inclinate verso il Tago, formar come una serie lunghissima di immensi trarupati contraforti, disgiunti gli uni dagli altri per mezzo di spaventevoli burroni, e per così dir, frastagliati (siccome s' accenna dal nome di *Talladas* dato a taluni di essi), ermi e spopolati affatto, privi d' ogni cosa bisognevole all' uomo, diventati più orribili ancora per causa degli acquazzoni autunnali. Arroge che i soldati francesi, partitisi in fretta di Francia, e costretti a lasciare indietro il materiale dell' esercito, erano la maggior parte senza scarpe, senza cartatucce, e perciò inabili così a reggere ad una lunga marcia, come a superare una grave re-

sistenza che loro si opponesse. Il che bene poteva accadere; perocchè i Portoghesi avevano ancora un esercito di venticinquemila uomini, valorosi a sofficienza e inclinatissimi a difendersi, siccome quelli che, avendo in veduta l'assoggettamento della loro contrada alla Spagna, non erano certamente disposti ad accogliere amicamente gl' invasori del loro territorio. Arroge che non si potea fare assegnamento sopra gli Spagnuoli, i quali, in vece dei venti battaglioni promessi, ne aveano forniti soli otto, il cui mal talento verso i Francesi era siffattamente apparso, che a cansar guai fu duopo rimandarli alle pristine stanze.

Costretto ad eleggere fra due partiti, quello cioè di lasciar che in Lisbona accadessero incresciosi fatti, e quello di porre a nuovi e più duri travagli truppe di già estenuate in una contrada più ancora orrida di quella percorsa dianzi, il generale Junot non istette dubbioso ed elesse il partito dell' obbedienza anzichè quello della prudenza. Diliberossi adunque di proseguire quell' affannosa precipitata marcia, per a traverso le dirupate falde dei monti di Beyra che il Tago da Alcantara sino ad Abrantes fiancheggiano. Raccolse poche scarpe e alcuni buoi, e con le polveri trovate nella polveriera d' Alcantara e le carte riposte nei polverosi archivi dell' ordine cavalleresco che da quella città prende il nome, fece far cartatucce da dispensare a' soldati. Partì poscia in due l' esercito, riunendo in un solo corpo i fanti delle prime due divisioni, e in un altro corpo i fanti della terza divisione, i cavalli, l' artiglieria e gli uomini stanchissimi; e si pose in cammino il 20 di novembre col primo corpo, traendosi dietro pochi cannoni da montagna, e lasciando l' altro corpo in Alcantara, con l' ordine di raggiugnere il primo tostochè fossesi rannodato e rifatto alquanto, e provveduto di traini.

Prescelse Junot per entrare nel Portogallo la riva destra del Tago, e al generale Carafa prescrisse di battere la manca. Certo che molto migliore consiglio sarebbe stato quello di passare il Tago, addentrarsi di più nell' Estremadura, giugnere a Badajoz, e batter la via postale da Badajoz ad Elvas, che sogliono battere gli Spagnuoli per a traverso il piano e agevole

territorio dell'Alentejo. Ma per ciò era duopo scendere sino a Badajoz e far poscia un gran giro a destra onde condursi a Lisbona. Napoleone, ponendo ordine da Parigi, e con quella sola cognizione che potea fornire la carta corografica, alle mosse dell' esercito, avea preferito la via che guida più difilato a Lisbona, e prescritto perciò ai Francesi di correre la riva destra del Tago da Alcantara ad Abrantes, mentre gli Spagnoli dovevano batter la manca. Oltre alla brevità del cammino, conseguivasi pure in tal modo un altro avvantaggio, ed era quello di non avere ad operare in vicinanza di Lisbona il passaggio del Tago. Ma se Napoleone avesse potuto sapere che in Portogallo cadono nel tardo autunno veementissimi e rovinosi acquazzoni, che per la trascuraggine del governo di Spagna l' esercito doveva giugnere ad Alcantara spossato dalla fame e rifinito dalla fatica, avrebb' egli certamente preferito la perdita di pochi giorni ad una marcia che tornò all' esercito non meno esiziale di una rotta. Cominciavano omai ad apparire i funesti sconvenienti d' una politica recata agli estremi, la quale, volendo operare da per tutto ad un tratto, e sulle rive delle Vistole e sulle sponde del Tago, e a Danzica ed a Lisbona, era costretta a porre norma alle mosse da lontanissimi luoghi e a valersi di soldati deboli o d' inesperti capitani quando i soldati robusti e i capitani valenti trovavansi ad opera altrove. Havvi luogotenenti che hanno vizio di fiacchezza ed altri che peccano per soverchio di zelo: più rari sono questi ultimi e in generale più utili, benchè bene spesso pericolosi; e fra essi doveva annoverarsi il prode Junot. Il quale, come abbiam detto, non punto si peritò di muovere da Alcantara il 20 di novembre rimandando alle usate stanze una parte delle schiere spagnuole di cui era apparso il maltalento, e comandando all' altra parte di battere la sponda sinistra del Tago, mentr' egli correva la destra. Di un esercito che sommava già in Baiona ventitremila uomini presenti effettualmente in armi, sopra i ventiseimila iscrittivi a ruolo, quindicimila al più seguivano Junot: non già perchè gli altri fossero tutti periti o smarriti per via, ma sì perchè era loro mancata la forza di proseguire quella precipitosa marcia. Inoltrossi egli lungo

il Tago pei sentieri sospesi sul fianco dei monti, costretto continuamente ora a salire, ora a scendere, ora a surgere sui gioghi dei cólli spiccantisi dalla gran giogaia, ora ad incavernarsi nei profondi burroni che li partono, sempre colla cima dei monti a destra e il fiume a sinistra. Per due diverse vie incamminò egli verso Castelbranco le due divisioni di fanti che il primo corpo formavano. Avviossi la prima per la via d'Idanha-Nova, l'altra per quella di Rosmaninal, seguitate entrambe da pochi fanti leggieri spagnuoli. Il tempo orribile sempre, la pioggia continua, la via quasi impraticabile. La prima divisione, capitanata dal generale Laborde, avendo dovuto valicare un torrente straripato, più largo e più profondo degli altri, il prode suo comandante smontò da cavallo, scese sino al petto nell'acqua e rimasevi insino a tanto che tutti i suoi soldati non ebbero passato il guado. Alla fermata fu duopo accontentarsi per cibo di carne caprina, di ghiande, d'un' oncia di pane per uomo. Pervennesi la domane a Castelbranco, ove trovaronsi unite le due divisioni, ma tanto lacere e malconce, che era cosa da non potersi descrivere. La prima che vi pervenne e che minori stenti avea durato per via, recossi a serenare all'aperta, onde lasciare all'altra, più stanca e spossata, gli alloggi in Castelbranco. Essendosi poste ai forni le guardie per impedire il saccheggio, si potè in grazia di quella cura dispensare ad ognuno due once di pane. Carni non ve n'avea, ma riso, legumi e vino a sufficienza. Pallidi, sfigurati erano i soldati, e quasi tutti senza scarpe in piedi. Fermandosi quivi, andavano a certo pericolo di morire di fame, oltrechè, con gravissimo scapito dell'impresa, il tempo perdevano. Partirono, con la speranza di giugnere ad Abrantes, città ricca, popolosa, posta fuori della regione dei monti, in paese fertile e piano, avviandovisi, la prima divisione per la via di Sobreira Formosa, l'altra per quella di Perdigao. Quattordici leghe di cammino dovea fare la prima divisione e guadar quattro o cinque torrenti. Eran questi sì gonfi per le piogge continue, che pericolossimo riusciva il passo. Ben si sorreggevano i soldati a vicenda, attaccandosi gli uni agli archibugi degli altri, per reggere all'impeto dell'acque; ma i più fiacchi o i

più rifiniti dalla fatica erano qua e colà dalla piena travolti. Vidersi gli ufficiali, pieni di zelo e di affezione pei loro soldati, porgere ai forti l'esempio di soccorrere i deboli, e pigliarsi in collo i soldati inabili a guadare portandoli fuori dell' acque. Un solo villaggio incontrossi sulla via, quello cioè di Sarcedas, che dai soldati per fame rabbiosi venne posto a sacco, ad onta di tutti gli sforzi fatti dal generale supremo per trattenerli. Pervenne la prima divisione a Sobreira Formosa alle undici della sera con la disperazione in cuore. Non più della sesta parte di essa trovovvisi riunita nella prima ora. Fu forza appagarsi per cibo di castagne e di carni di bestiame macellato in sull'atto. Crudeli stenti ebbe pure a soffrire la seconda divisione per giugnere a Perdigao.

La via era omai fino ad Abrantes meno orrida per asprezza di suolo, ma non meno selvaggia e penosa per difetto di vettovaglie e sterilità di terreno. Ma pure, dopo inauditi stenti e fatiche, vennero i Francesi il 21 di novembre ad Abrantes, in numero di quattro o cinquemila, pallidi, macilenti, coi piedi insanguinati, le vesti lacere, e gli archibugi infranti; chè i soldati se n' eran serviti a guisa di bastone per sostentarsi nel guado dei torrenti e nelle salite e scese su e giù per le rôcce. Giugnendo i Francesi in sì compassionevole stato ad una popolosa città, ben potea venire in mente ai cittadini di quella di chiuder loro in faccia le porte e di difendersi da essi, se non altro con lasciarli perire d'inedia. Ma per buona ventura le vittorie immortali riportate in tutte le parti del mondo dalle soldatesche veterane della Francia francheggiavano altresì i giovani soldati francesi ovunque e' si trovassero. Tanta era la fama che correa nel mondo, dell' esercito di Francia, che al suo appressarsi un solo sentimento muoveva i popoli, ed era la sollecitudine di soddisfarlo quanto più presto poteasi, porgendogli ogni cosa di cui abbisognasse. Chi avea poi tempo a conoscerlo, cessava d' odiarlo senza cessar di temerlo, e di buon grado porgeali quel tanto che in sulle prime per mero terrore eraglisi offerto.

Il generale supremo era giunto ad Abrantes pria dell' esercito, per far allestire i conforti ond' esso avea sì gran bisogno nella sua trista condizione; e gli abitatori alle sue richieste

pronti accondiscesero. Si raccolsero bestiami e pane in abondanza, sicchè per la prima volta dopo la partenza da Salamanca, viene a dire in capo a dodici giorni, alle soldatesche toccò razione intiera. Ebbero inoltre vini eccellenti, calzamenta, vestimenta e argomenti da traino. Fuvvi anche modo di mandar vetture indietro a raccogliere i soldati stanchi od ammalati. Il tempo non era già ridiventato sereno nè asciutto; ma non riusciva troppo grave la molestia della pioggia in un paese ameno, piano, caldo, coperto d'aranci, in cui respiravansi le soavi fragranze del Mezzodì, e ogni cosa rendeva aria di contentezza e di ricchezza. L'impressione fatta da quella vista sopra gli animi sensitivi di quei giovani soldati, fu subitanea e tale, che in due giorni dalla più tetra disperazione si volsero alla gioia ed alla confidenza. Parecchi di loro erano tuttora intrigati nelle rôccie dei monti di Beyra; ma a poco a poco riuniti in picciole punte giugnevano anch'essi a godere la grata e ricreante impressione d'un'amena contrada, d'ogni bene di Dio abondevole.

Fece Junot risarcire l'armi, e riunite in un sol polso le compagnie d'eletta, formò una colonna di quattromila uomini, ch'erano in grado di proseguire la marcia sino a Lisbona. Avendo egli antivenuto con la sua celerità l'invincibile resistenza che i Portoghesi avrebbero potuto opporgli ne' monti di Beyra, avea con ciò conseguito il primo premio de' suoi sforzi. Ma egli avrebbe inoltre voluto pervenire a Lisbona in tempo da poter afferrare per via tutto ciò che stava per essere trafugato da quella capitale; e quest'altro successo era quasi impossibile ad ottenersi.

Eranvi in questo punto in Lisbona un tramestìo, una confusione incredibili. L'animo del principe reggente, che reggea lo Stato per la madre, mentecatta, era stato da mille diversi pensieri combattuto. Avea quel principe tentato, di concerto col gabinetto di Londra, di appagare Napoleone col prometter di chiudere i porti agl'Inglesi, senza staggirne tuttavia gli averi. Rigettata da Napoleone quella proposta, era il principe reggente ricaduto nella più affannosa perplessità. I suoi ministri discordi fra di loro, lo consigliavano, quali a vivere come

dianzi erasi vissuto, cioè a tenere dall' Inghilterra e a resistere con l'aiuto di essa ai Francesi; quali, all'incontro, a disciogliersi dalla pratica del passato, ad arrendersi alle domande della Francia, ed a scacciare gl' Inglesi, onde cansare il danno d' un' invasione straniera. Se non che da altri veniva proposto un terzo compenso, del quale abbiamo già fatto menzione, cioè di fuggirsene al Brasile, lasciando la patria infelice dei Braganzesi in balla de' Francesi e degl' Inglesi, che stavano per contendersene i brani. Mentre avea l' animo da quest' affannosa perplessità combattuto, era giunto al principe reggente l' avviso della mossa dell' esercito francese alla volta di Valladolid; ed egli, vinto dal timor del presente, avea immantinenti accondisceso a tutte le domande di Napoleone, col dichiarare la guerra alla Gran Brettagna, e decretare che ne fossero staggite le sostanze, dando tempo tuttavia ai trafficanti inglesi di vendere o portar via le loro cose più preziose, e avea nel tempo istesso mandato incontro al generale Junot messaggeri che i passi dell' esercito francese fermassero. Ma questi sgraziatamente per tutt' altra via s' erano incamminati che quella dall' esercito stesso battuta. Intanto il lord Strangford, ambasciatore d' Inghilterra, chiesto il passaporto, erasi ritratto a bordo della flotta inglese, la quale avea subito stretto di blocco la foce del Tago.

L' improvviso apparire dell' esercito francese sulla via da Alcantara ad Abrantes, ove nessuno de' messaggeri spediti potea fermarne i passi, d' indicibil terrore colpì gli animi del principe reggente, e di tutti i suoi congiunti e dei suoi consiglieri. Prevalse allora sopra di ogni altro pensiero quello della fuga. Il lord Strangford, edotto di quanto avveniva, tornò sollecito a Lisbona, recando notizie di Parigi, giuntegli per la via di Londra, e recanti avere Napoleone fatto risoluzione di detruder dal trono la casa di Braganza (1). Per le

(1) Parecchi storici, sì portoghesi, che spagnuoli e francesi, vogliono che il lord Strangford abbia indotto il principe reggente a fuggire dal Portogallo col farli leggere un foglio del *Moniteur* del giorno 11 di novembre, giuntogli per la via d' Londra, e nel quale si riferisse un decreto imperiale simile a quello emanato in

quali notizie e' conforti di lui venne diffinitivamente stanziata la partenza della famiglia reale alla vôlta del Brasile. Eransi

odio della casa borbonica di Napoli, dichiarante, cioè *che la casa di Braganza aveva cessato di regnare.* Una tale asserzione, se non è priva al tutto di fondamento, è cionnondimeno erronea. Il *Moniteur* non ha mai riportato nel foglio dell' 11 di novembre, nè in altri anteriori o posteriori, verun decreto pel quale si dichiarasse *aver la casa di Braganza cessato di regnare.* Questa formola, adoperata nel 1806 contro la casa di Napoli, dopo l' imperdonabile suo tradimento, non poteva essere adoperata contro case regnanti che non aveano dato appiglio veruno a Napoleone per trattarle in siffatta guisa. Neppure nella raccolta delle minute originali degli atti imperiali presso la Segreteria di Stato si trova il menzionato decreto contro la casa di Braganza. Ma pure il *Moniteur* del 13 di novembre arreca sotto la rubrica di Parigi e con la data del 12 un articolo (cui chiaro apparisce essere stato dettato da Napoleone) intorno alle varie spedizioni degl' Inglesi contro Copenhaghe, Alessandria, Costantinopoli e Buenos Ayres, nel quale ponendosi la mira a dimostrare le funeste conseguenze cui si esponeano tutti i governi ligi alla politica inglese, si esce nelle parole che seguitano:

« Dopo queste quattro spedizioni, che sì bene porgono in chiaro la decadenza morale e militare dell' Inghilterra, parleremo della condizione in cui esse lasciano oggidì il Portogallo. Il principe reggente del Portogallo perde il suo trono; lo perde, perchè si lascia aggirare dagl' intrighi degl' Inglesi; lo perde per non avere voluto staggire le mercatanzie inglesi che sono in Lisbona. Ora che cosa fa l'Inghilterra, quest' alleata così potente? Essa sta con indifferenza guardando quanto avviene nel Portogallo. Che cosa farà essa quando il Portogallo sarà preso? Andrà essa ad impadronirsi del Brasile? No; se gl' Inglesi facessero questo tentativo, i cattolici li scaccerebbero. La caduta della casa di Braganza sarà una pruova novella che la perdita di chiunque si addica agl' Inglesi è inevitabile ».

Queste parole sono probabilmente state dagli storici suddetti qualificate per un decreto il quale recasse, aver la casa di Braganza cessato di regnare. Invero quel foglio del *Moniteur*, uscito in Parigi il 13 di novembre, recato a Londra il 15 o il 16, potè, per cura dall' ammiragliato, giugnere il 23 o il 24 a bordo della flotta inglese, ed esser dato a leggere al principe reggente di Portogallo.

armate alla meglio, nella supposizione che avessesi per avventura a chiudere il Tago agl' Inglesi, le poche reliquie della flotta portoghese: viene a dire un vascello da ottanta cannoni, sette da settantaquattro, tre fregate e tre brigantini. L'avviso dell' ingresso di Junot in Abrantes, donde ei poteva in tre giorni di marcia pervenire a Lisbona, essendo giunto quivi il 27 di novembre, calaronsi a bordo di quelle navi la famiglia reale ed una parte delle famiglie della primaria nobiltà, con quanto vi si potè recare di più prezioso. Orribile era il tempo, cadeva a scroscio la pioggia quando i principi, le principesse, la regina madre con gli occhi stralunati per la pazzia, quasi tutte le persone di corte e molte famiglie della primaria nobiltà, uomini, donne, fanciulli e servi, s'imbarcarono confusamente sulla squadra reale, e sopra venti o che altre navi mercantili che servivano al traffico col Brasile. Il mobile delle reggie e dei più ricchi palagi di Lisbona, il contante delle pubbliche casse, il danaro che il reggente erasi dato studiosamente ad accumulare da alcun tempo, quello che le famiglie fuggitive avevano potuto procacciarsi, tutto giaceva alla rinfusa sul greto del Tago, immerso per metà nel fango; alla vista di un popolo costernato, ed ora intenerito da quell' angoscioso spettacolo, ora sdegnato di quella vile fuga, la quale lasciavalo privo e di governo e di argomenti di difesa. Tanta era la ressa, che sopra alcune di quelle navi stracariche di ricchezze scordaronsi di porre i viveri più necessari. Nel 27 di novembre fu compiuto l' imbarco, e trentasei navi, parte da guerra e parte mercantili, schierate intorno al vascello ammiraglio, in mezzo al Tago, che dinanzi a Lisbona s' allarga a guisa di un seno di mare, stettero aspettando uno spiro favorevole di vento, al cospetto d' un popolo di trecentomila anime, che stava tristamente guardandole, compreso da dolore, da sdegno, da curiosità, da terrore. Incrociava intanto alla foce del fiume la flotta inglese, pronta ad accogliere in sua tutela i fuggiaschi e a proteggerli all' uopo con la sua artiglieria.

Trascorse così tutto il giorno 27 (non concedendo i venti l' uscita dal fiume) con grande apprensione ed affanno della

flotta portoghese; imperciocchè, ove una punta francese giunta in tempo a Lisbona fosse accorsa ad occupare la torre di Belem, il Tago sarebbe rimasto chiuso.

In questo tempo il generale Junot, traendosi dietro frettolosamente gl' infelici suoi soldati, giugneva ansante e trafelato a Lisbona. Aveva egli dovuto sostare il 26 e il 27 al di là del Zezère, fiume che mette foce nel Tago presso Punhette, e le cui acque in poche ore eransi gonfiate all' altezza di dodici o quindici piedi. Passò poscia quel fiume con poche migliaia d' uomini in barche condotte da marinai largamente pagati, e fra' più gravi pericoli; perocchè quelle barche eran tratte dall' impeto delle acque nel Tago, e doveano poscia risalire contro la corrente per giugnere al luogo dello sbarco. Marciò il 28 a Santarem, in mezzo alle acque che, straripando dal Tago, ne coprivano per un gran tratto la sponda, cosicchè a' soldati toccava camminare anche una lega di séguito coll' acqua fino alle ginocchia. Il 29 pervenne a Saccavem, ov' ebbe notizie di Lisbona. Seppe egli quivi, essere la famiglia reale a bordo delle navi con tutta la corte, e dovere la squadra portoghese sciogliere al primo vento le vele, carica di ricchezze. Non potea più sperare di giugnere in tempo; ma pure giovavagli l' antivenire una sollevazione, che indarno sarebbesi poi tentato di fiaccare con poche migliaia d' uomini, affatto sforniti di cannoni. Risoluto e impavido, partì il generale Junot da Saccavem la mattina del 30 con una colonna di millecinquecento granatieri al più, e con una scorta di cavalli portoghesi incontrati per via, e costretti da lui a seguire i suoi passi. Entrò in Lisbona alle otto del mattino, accolto nell' ingresso da una giunta di governo a cui il principe reggente avea lasciato la cura del regno, e dal signor di Novion, fuoruscito francese, preposto alla direzione della Polizia, al quale incarico con molto zelo e pari accorgimento accudiva. Era la città tranquilla, accorata sì per la venuta degli stranieri, ma sottomessa, e talmente sdegnata per la fuga della corte che meno a malincuore vedea venuto chi accorreva ad occupare il suo trono. La flotta portoghese, dopo avere aspettato uno spiro propizio di vento tutto il giorno 27 e parte del 28, avea

finalmente alla sera superato la barra del Tago, mercè il mutare del vento, ed era stata accolta alla foce del fiume dalle salve della flotta inglese, che dava con ciò l'addio ai fuggitivi regnanti. Spiccò l'inglese ammiraglio Sidney-Smith una poderosa squadra delle sue navi per iscortare quei principi in America, ov' essi con l'affrancamento del Brasile doveano dare principio alla emancipazione di tutte le colonie portoghesi e spagnuole. Imperciocchè era destino della rivoluzione francese che mutata venisse per essa la faccia del nuovo mondo, non meno che dell'antico, e che i troni della penisola iberica, da lei buttati nell'Oceano, vi producessero, cadendo, un tale reflusso da farsi sentire sino all' altra sponda dell' Atlantico.

Erano adunque in parte sfuggiti di mano al generale Junot quei vantaggi ai quali con tanto ardore agognava. Ma pochi carcami di vascelli, sì logori, che i fuggiaschi imbarcativi temeano di non potere giugner con essi al Brasile, alcune gemme, un po' di contante e una famiglia la cui cattura sarebbe stata di grande impaccio, non erano da paragonarsi col vantaggio di diventar padrone senza trarre colpo dei siti più rilevanti delle spiaggie d' Europa, antivenendo una resistenza che sarebbe stata invincibile per poco ardore che vi si fosse posto. Junot e l'esercito suo avevano adunque riportato il premio della loro costanza. Ma ora facea mestieri stanziarsi in Lisbona, rannodarvi l'esercito, ristorarlo, provvederlo del bisognevole, e ridargli quell'aspetto imponente che avea perduto in quella memorabile marcia.

Al cadere del giorno 30 vide Junot giugnere una parte della prima divisione. Impadronissi allora dei forti e dei siti dominanti della città, la quale siede sopra alcuni colli, il cui piede lambiscono le dilatanti acque del Tago. La giunta di governo, ed anzitutti il signor di Novion, comandante la legione di Polizia, gli diedero aiuto a tener la città quieta; adoperando così a quel modo che a buoni cittadini si conveniva, perocchè un tumulto non altro sarebbesi tratto dietro che un inutile spargimento di sangue e fors' anco il saccheggio di Lisbona. Scompartì le truppe nel modo che tornava più accon-

tio sia pei loro comodi, che per la loro sicurezza frammezzo ad un popolo nemico di trecentomila anime. Poich'ebbe bene appostate le prime punte pervenute in città, volse ogni cura a rannodare il rimanente. Molti soldati eransi annegati, molt'altri erano stati ammazzati a tradimento, o morti di stento. Ma queste perdite, benchè pur sempre lamentevolissime, non erano sì grandi, quanto dava a temere il picciol numero d'uomini raccoltisi intorno alle bandiere il giorno dell'ingresso in Lisbona. Per quanto emerse di poi, i morti o smarriti non eccederono il numero di millesettecento. Onde l'esercito era numeroso tuttora di ventuno o ventiduemila uomini, stati già posti a durissima pruova, e teneagli dietro tre o quattro altri mila soldati i quali, condotti per una via omai sicura e a sufficienza fornita del bisognevole, dovevano giugner sani e salvi, laddove i loro precessori non aveano potuto pervenire se non con sì gravi stenti e sì dure fatiche. La maggior parte de' soldati rimasti indietro eransi riuniti in bande, le quali marciavano più lentamente che non le teste di colonne, ma erano forti abbastanza per difendersi dalle aggressioni de' paesani, e trovavan modo di cibarsi andando alla busca. Per lo più, il loro cibo consistea nelle carni delle capre e delle pecore delle greggi in cui s'abbattevano cammin facendo. Giunti poi ad Abrantes, i soldati salivano su barche, le quali giù pel Tago portavanli sino a Lisbona. L'artiglieria, che più lungamente fecesi aspettare, fu anch'essa tragittata in barca, e condotta così al comune convegno. La cavalleria a Lisbona pervenne senza cavalli, ma in Portogallo eravi modo di fornire l'esercito di ogni cosa bisognevole. In Lisbona istessa v'era un magnifico arsenale, il quale serviva ad un tempo agli eserciti terrestri e a quelli di mare, e in cui si annoveravano ben tremila esperti operai, dispostissimi a lavorare anche a pro de' Francesi per guadagnarsi il vitto. Poseli all'opera Junot per risarcire o rifare tutto il materiale dell'esercito, e per fabbricare carretti per tanti cannoni ch'erano in Lisbona e che doveansi porre in batteria contro gl'Inglesi. Non lungi dalla città, era accampato l'esercito portoghese, forte di venticinquemila uomini, il quale aspettava le determinazioni del capitano francese. Ai soldati portoghesi andando per lo più

a grado il vivere ne'loro villaggi, anzichè sotto i vessilli, Junot diede licenza a quasi tutti i gregari di ridursi alle loro case, per modo che non rimanessero uniti se non seimila uomini, appartenenti in ispezieltà allo stato degli uffiziali e sott'uffiziali. Giovossi poi dei cavalli per rimontare la cavalleria francese, e così fece per l'artiglieria, cosicchè in termine di pochi giorni il suo esercito, riannodato, armato, vestito di nuovi abiti, ristorato dalle durate fatiche, tornò nel suo fiore. Vuoto era l'erario pubblico, nè perciò potea sopperire a tali spese; ma intanto che si aspettava la riscossione delle imposte, i negozianti portoghesi, affidati nelle parole e negli atti di Junot, gli diedero in prestanza cinque milioni, coi quali ei potè sopperire ai più stringenti bisogni, e mantenere di tutto punto l'esercito. La prima divisione di questo fu dal generale Junot stanziata in Lisbona, la seconda per metà in Lisbona e pel resto dirimpetto ad Abrantes, la terza, alle falde de' monti sul cui opposto pendìo siede Lisbona da Peniche a Coimbra; la cavalleria andò sotto il governo del generale Kellermann, nelle pianure dell'Alentejo a ridurre le popolazioni in fede de' Francesi, e gli Spagnuoli del generale Carafa, venuti in compagnia dell'esercito francese, recaronsi a' quartieri in Setuval. Lungo la via da Lisbona a Baiona, per Leiria, Coimbra, Almeida e Salamanca, stabilironsi tappe ben guardate e d'ogni cosa bisognevole fornite, pel passaggio delle soldatesche. In quel primo tempo ogni cosa pareva a quiete ed anzi a sicurtà composta. L'impaccio più grave e assai angustioso in sulle prime era quello di tener provveduta, ad onta del blocco posto dagli Inglesi, una città popolata da trecentomila anime, e avvezza a ricevere per mare le biade e i bestiami dalle spiagge africane. Venne Junot ad accordi con parecchi trafficanti e mandò ad incettare vettovaglie in tutte le parti del regno. Nel che tornavagli utile sopramodo l'opera del generale Tiébault, capo del suo stato maggiore, e d'un Hermann, inviato colà da Napoleone per amministrare le finanze del Portogallo. Era costui integerrimo uomo, e pratichissimo del paese, siccome quello che per lungo tempo era stato addetto alle legazioni di Francia in Madrid e in Lisbona. Mercè le cure di costoro, nulla venne a

mancare, almeno ne'primi tempi, e posesi anzi mano a riarmar le reliquie della flotta portoghese. Intanto il generale spagnuolo Taranco occupava con sette od otto migliaia d' uomini la provincia di Porto, e il generale Solano gli Algarvi con tre o quattro migliaia.

Mentre un esercito francese faceva irruzione in Portogallo, Napoleone, che aveane ordinati due altri in sui confini della Penisola, aveva comandato al generale Dupont, capitano supremo di quello chiamato col nome di secondo corpo d'osservazione della Gironda, di spingere innanzi fino a Vittoria una delle sue divisioni, pretessendo il bisogno di soccorrere a Junot contro gl' Inglesi. Alquanto prima della marcia di questa divisione, tre o quattro migliaia d' uomini avviati a rinforzare l'esercito che occupava il Portogallo, eransi posti in cammino per a Salamanca. Erasi adunque contratto di già il vezzo di risguardare i confini di Spagna come una meta abolita, e la Spagna istessa come una via aperta in cui potessesi passare a piacimento, senza pur farne parola al sovrano del territorio. Nel fatto, la prima divisione del generale Dupont erasi inoltrata sino a Vittoria pria che l'ambasciatore Beauharnais avesse dato avviso di quella mossa al gabinetto di Madrid. Che anzi il principe della Pace ebbe a parlarne egli pel primo con visibile affanno all' ambasciatore, non senza addurre molte scuse per la diffalta degli apparecchi lamentata dal generale Junot, accagionandone la grave briga che dava al governo il processo dell'Escuriale.

Contuttochè fosse stato al principe delle Asturie concesso il perdono, l' agitazione degli animi e nella corte di Madrid e nella Spagna tutta, dopo quel processo era sempre andata crescendo. Il principe delle Asturie, degno per l'abbietta sua sommessione e pel vile suo tradimento inverso agli amici suoi, di vitupero, era tuttavia adorato da una nazione la quale, non potendo porre gli affetti suoi in verun altro principe di quella degenere stirpe, trovava sufficienti scuse per ogni fallo di lui, ed imputava ai nemici di Ferdinando, alle loro minacce, alle loro soverchierie, quanto eravi stato di biasimevole o di sospetto ne' portamenti di lui. La domanda fatta da lui a Napoleone

d'una principessa buonapartide in isposa, domanda ormai divulgata, aveva indotta la nazione a porre ogni sua speranza, com'egli aveala posta, nell'eccelso protettore che regolava allora i destini del mondo. L'ingresso delle truppe francesi in Ispagna, l'ammassamento di altre tra Baiona e Bordò, il numero di gran lunga eccedente lo sforzo necessario per la conquista del Portogallo, avvaloravano la credenza che quel possente protettore si proponesse di dare sesto alle cose di Spagna; e tutta quanta la nazione era speranzosa che ciò avvenisse a seconda de' suoi desidèri, viene a dire che il favorito prepotente sarebbe detruso di seggio, la regina confinata in un monistero, Carlo IV in una villa da caccia, e Ferdinando VII innalzato sul trono, e congiunto in matrimonio con una principessa francese. L'ambasciatore Beauharnais operava veramente e parlava in modo da confermare queste vane speranze. Pieno d'avversione contro il favorito, fatto propenso, per le segrete pratiche avute col principe delle Asturie, agl' interessi di lui, indotto a sperare che quel principe avesse a sposare bentosto una principessa francese, sua congiunta di sangue (la damigella di Tascher), in tutto e per tutto abondava egli nel senso degli Spagnuoli. I quali, credendo che l'ambasciatore francese avesse avuto ordine di mostrarsi quale egli appariva, andavano sempre più infiammandosi di entusiasmo per Napoleone e pei Francesi; talmente che l'accalcarsi delle schiere francesi in Ispagna, in cambio di porre in apprensione un popolo sospettosissimo, fomentava in esso le concepite speranze.

Invano da pochi più accorti e chiaroveggenti avvertivasi: non richiedersi a detrudere un favorito dalla nazione spagnuola aborrito un tanto sforzo; bastare a balzarlo nel nulla un solo accennare del capo dell' onnipotente imperatore de' Francesi, esser piuttosto le accalcantisi schiere l' istromento di lunga mano apparecchiato per un fatto più grave, per la cacciata cioè de' Borboni da tutti i troni d'Europa: le apprensioni di costoro non si diffondevano, perchè contrarie agli affetti predominanti nei cuori.

La paura, meglio inspirando la regina e il favorito, facea loro vedere il proprio imminente pericolo. Consci entrambi

in cuor loro, ma più ancora la regina, del disprezzo in cui dovea tenerli il grand'uomo che l'Europa signoreggiava, consci del male attagliarsi della codarda loro dappocaggine a' grandi disegni di lui, al vederlo in sè chiuso non dare cenno delle sue intenzioni, ai loro sinistri presentimenti s'accoppiava quel terrore che nasce dall'oscurità! Sebbene Napoleone avesse sottoscritto il trattato di Fontainebleau, e perciò riconosciuto Emanuele Godoy qual principe sovrano degli Algarvi, poco erano perciò l'uno e l'altro rinfrancati. Imperocchè anzitutto aveva Junot recata intiera in sua mano l'amministrazione del Portogallo, senza far eccezione delle provincie occupate dalle truppe spagnuole; e Napoleone aveva inoltre voluto che quel trattato continuasse a rimaner segreto. A qual pro una tale segretezza, da poi che il Portogallo trovavasi in potestà delle truppe alleate, e che la casa di Braganza avea in certo qual modo con la sua fuga lasciato il trono vacante? Ad accrescere i loro timori conferivano le lettere dell' inviato Yzquierdo, il quale non potea lasciar ignorare al suo protettore quelle apprensioni cui cominciava a sentire. Non avevano esse, per vero dire, a fondamento alcun fatto positivo, chè Napoleone quei disegni che covava in risguardo alla Spagna non aveva appalesati ad alcuno, nè appalesarli poteva, essendo ancora dubbioso intorno al partito da eleggere. Ma quella sua fatale propensione a surrogare da per tutto i Buonapartidi ai Borboni, propensione sì forte nell'animo suo da farlo sdimentico d' ogni regola di prudenza, era da alcuni animi chiaroveggenti ben presentita, e Napoleone senz' aver parlato, era tuttavia inteso da più d'uno. Quel suo starsi muto nel mentre stesso che accudiva ad apparecchi pur troppo appariscenti, aveva in ispezieltà fatto grande impressione nell'inviato Yzquierdo, uomo abilissimo fra tutti a scoprire quel tanto che gli si voleva occultare; e costui non rifinava di scrivere al principe della Pace che, sebbene Napoleone fosse partito alla vôlta d'Italia, e nulla venisse udito a quelli che stavano attorno ai suoi ministri e consiglieri fidati, pur travedeva egli per mezzo a quanto facevasi un certo quale misterio che lo poneva in grandissimo affanno.

Per la qual cosa e il principe della Pace e la regina erano

sopramodo inquieti. La regina, frequentemente indisposta, benchè usata a nascondere con ostentata calma gli interni affanni, come l'età coi più squisiti addobbi, dava cionnondimeno frequente, e suo malgrado, in escandescenze. Ponea sossopra con gl'impeti suoi la reggia, giurava la rovina di tutti quelli ch'ella credea nemici, pazzamente manifestava la volontà di far mozzare il capo al canonico Escoiquiz e al duca dell'Infantado, e sdegnavasi contro l'ossequioso ministro della giustizia, marchese Caballero, il quale, tutto tremante, ristringeasi nell'opporre alle fiere brame di lei gli ostacoli che vi ponevano antiche, inviolate ed inviolabili leggi del regno. Pel che essa arrabbiavasi, e chiamava il ministro un traditore, un uomo venduto a Ferdinando; mentre che questi, malcontento dello stesso ministro, chiamavalo un vile esecutore degl' improbi voleri della madre, e in cuor suo giurava di farne a suo tempo strepitosa vendetta. Il principe della Pace, credendo util cosa, anche per se, l'acchetare la regina, usava con lei i più gentili modi, mutata in assidua cortesia la pristina oltraggiosa indifferenza. Quantunque egli andasse alla sera in casa delle damigelle Tudo a ricrearsi l' animo affaticato dagl' intrighi e dalle paure, egli era al mattino prodigo delle cure d'un fido cortigiano inverso a questa esacerbata regina; cosicchè quei due amanti, che per le tante infedeltà sarebbersi creduti l' uno all'altro increcsciosi, vedeansi dalla comunaza dei timori e degli odii ricondotti ad una tale intrinsechezza da rendere in tutto sembianza d'amore. In pubblico poi la regina mostrava al principe della Pace grandissima affezione, godendo di sgarare con le sue dimostrazioni il pudore degli astanti e l'avversione de' suoi nemici. La corte era deserta; le persone onorate l' aveano tutte abbandonata. Quando la famiglia reale mostravasi fuori degli orti dell'Escuriale, il popolo stava muto, tranne che fossevi il principe dell'Asturie, a cui rintronavansi gli orecchi con le acclamazioni; tanto che la regina fece far bando pel quale ogni acclamazione veniva interdetta. Era essa così fuori di sè che prescrisse un solenne *Te Deum* in rendimento di grazie a Dio per la miracolosa protezione data al re, sventando le trame del principe delle Asturie. Dei grandi del regno, che furonvi tutti

chiamati, quattro soli v' intervennero, due spagnuoli e due stranieri, tutti e quattro sgomentati della propria bassezza. All'uscir dalla chiesa, la regina fece mostra d'una tale tenerezza e famigliarità verso Emanuele Godoy, da stomacare gli astanti; e l'infelice Carlo IV, non addandosi per nulla di quelle infamie, ma pure avvedendosi in confuso del pericolo di quella congiuntura, pose inavvertitamente il colmo allo scandalo, appoggiandosi sul braccio del favorito, come se da quel braccio possente sperasse salute. Deplorabile spettacolo, e di grande scorno, non al trono soltanto, ma e all'umanità, il cui vituperio, da sì alto luogo appariscente, tanto riusciva cospicuo!

Ogni sera il principe della Pace recavasi, come abbiam detto, dalle damigelle Tudo a sfogare gli affanni dell'animo suo, fortemente angosciato, benchè di tempra leggera. In quella casa, ove i curiosi venivano in cerca di notizie, erasi tripudiato assai pel trattato di Fontainebleau; ma il tripudio era stato bentosto attutato dall'ordine giunto da Parigi di tener segreto il trattato, dall'entrare continuo delle truppe francesi in Ispagna, e dalle lettere dell'inviato Yzquierdo. Dilettandosi il pubblico di udire e spacciare checchè era sfavorevole al principe della Pace, i costui cagnotti studiavansi di contraporre al torrente delle sinistre notizie altre notizie contrarie, riferendo in ampollosi termini ogni dimostrazione di favore che il principe ottenesse dalla corte delle Tuillerie. Ond'è che, a malgrado dell'ordine di tener segreto il trattato di Fontainebleau, in casa delle damigelle Tudo erasi raccontato ogni particolare di quello, e minutissimamente. Erasi detto che la parte settentrionale del Portogallo veniva destinata alla regina di Etruria, la meridionale al principe della Pace, e quella di mezzo tenuta in serbo per disporne in appresso. Davasi in questo modo ragione della venuta delle truppe francesi; mentre del loro gran numero, di gran lunga eccedente il bisogno della conquista del Portogallo, accagionavansi i grandi disegni di Napoleone per la ricuperazione di Gibilterra. Ad ovviare poi all'acerba impressione che dovea produrre l'imminente ingresso d'altri corpi, diceasi: dovere l'esercito francese aggiugnere al numero d'ottantamila uomini almeno, dovere il principe della

Pace assumere egli stesso il comando: non potersi perciò concepire apprensione veruna. Quanto è al processo contro i complici del principe delle Asturie, ond'era la nazione tutta stomacata, e del quale ognuno diceva non ne sarebbe permesso da Napoleone il compimento, gli amici del principe della Pace rispondevano: aver la corte avuto notizie da Parigi in proposito, essersi Napoleone fatto intendere che la facenda dell'Escuriale era cosa che non toccava alla Francia, ed approvarsi da lui pienamente il gastigo di quegli intriganti che avean tentato di sovvertire il trono.

Nè il principe della Pace, nè le femmine di condizione tanto diversa che teneano da lui, davano gran fede a queste notizie. La paura angosciavagli, e loro suggeriva compensi dell'indole di quelli che sono posti in opera nell' Oriente contro gli arbitri della fortuna o quelli della tirannide. L'oro e le gemme ammucchiavansi in casa del principe della Pace; smontavansi i più magnifici gioielli, per ispiccarne i diamanti, che venivano recati nel suo palagio con grosse somme di contante. Più muli erano già usciti di notte da casa sua, gli uni avviati a Cadice, gli altri al Ferrol. La cosa era stata notata; e il popolo, giusto l'usato suo costume, quei fatti magnificava fuor d'ogni modo. Correva il grido che cinquecento milioni di specie monetate fossero stati raccolti in casa di Emanuele Godoy, e in più convogli ne fossero usciti per ignote destinazioni. Quei favolosi racconti, che concordavano con la fuga della casa di Braganza, aveano ingenerato da per tutto il sospetto che il principe dalla Pace volesse trarre la famiglia reale al Messico, onde continuare a godere oltre i mari quell' autorità che gli sfuggiva di mano in Europa. Il quale sospetto, propagatosi con incredibile rapidità, avea mosso a sdegno tutti gli Spagnuoli. Stomacavali il pensiero di veder la famiglia di Spagna darsi a codarda fuga come i Briganzesi, traendosi dietro un principe adorato, e lasciando a Napoleone un regno vacante; e il timore che ciò avvenisse accrebbe a più doppi il furore ond'era mosso il popolo contro il favorito. Ogni settimana, la voce che le ricchezze della corona fossero state imballate per venir di soppiatto trafugate a Cadice; e che il principe

della Pace stèsse per condurre a Siviglia la famiglia reale, spandevasi come un grido sinistro, inveleniva gli animi, inviperiva le lingue, e andava poscia dileguandosi per un istante quando il fatto non veniva a confermarla, per surgere in appresso di nuovo, come quel sordo muggito che precede la tempesta.

Nè, per quanto infondate sieno per lo più le voci che spargonsi fra un popolo agitato, priva era questa di fondamento. Ben pria della fuga dei Braganzesi, il disegno di quella era stato comunicato alla corte di Madrid, sottoposto al suo giudizio, e discussato con essa, talmentechè erasene parlato persino all'ambasciatore di Francia. Dietro quell'esempio il principe della Pace, allorchè veniva a disperare delle cose sue, entrava esso pure in pensiero di recarsi a godere riposo, sicurezza e continuazione d'autorità in America. Avevane fatto parola alla regina, cui quel disegno andava molto a sangue; e per disporvi l'animo del re, aveva cominciato a sbigottirlo col rappresentargli alla peggio le intenzioni di Napoleone. E detdogli in proposito più di quello ch'ei sapea, ma non già più di quello ch'era in fatto, erasi più lungamente diffuso a parlare d'una fuga in America, rappresentandola come il partito più sicuro e il più vantaggioso eziandio per la Spagna. Il resistere all'armi di Napoleone era, a detta del principe della Pace, cosa affatto impossibile, ben si potea contendere, ma poscia sarebbe forza soccombere a fronte di quello cui tutta Europa aveva indarno tentato di combattere; e nella contesa perderebbesi, non solo la Spagna, ma e l'impero delle Indie, le cento volte più rilevante che non fossero i dominii europei della casa borbonica. Le provincie d'oltremare, commosse di già assaissimo dalla sollevazione delle colonie inglesi, invogliatesi dell'indipendenza ad esempio di quelle e a ciò istigate dagli emissari della Gran Brettagna, non tralascerebbero certamente di giovarsi dell'occasione di una guerra che terrebbe occupate le forze tutte della madre patria, per iscuoterne il giogo; cosicchè, oltre la Spagna andrebber perduti il Messico, il Perù, la Colombia, le provincie della Plata, le Filippine. Ricoverandosi, all'incontro, la corte nelle colonie, beate que-

ste d'avere alla testa la famiglia reale per formare un imperio indipendente, le si terrebbero in fede; e se Napoleone, sempre più inviso all'Europa all'avvenante del crescere della sua potenza, venisse poi a soccombere, potrebbesi poi ritornare in Europa, con maggior sicurtà del possedimento delle provincie d'America, state confermate in fede, e con la contentezza di essere sfuggiti con una semplice gita da quel generale sovvertimento di tutti gli Stati. Che se all'incontro portassero i fati che il tiranno dell'antico mondo morisse sull' usurpato trono, e assisi lasciassevi stabilmente i suoi, godrebbesi pur sempre nel Nuovo Mondo un imperio ringiovanito, e di tanto bene di Dio fornito, da far obbliare ogni cosa stata abbandonata in Europa.

Ma questi pensieri, ch' erano i soli forti e giudiziosi che avesse mai concepiti Godoy (perocchè, non volendosi con eroica resistenza difender la Spagna, il più sano partito era quello di conservare alla nazione le Indie, e alla famiglia reale un trono, per quanto esser potesse lontano), eran pur tali da scompigliare la fantasia di Carlo IV. Il quale, se non pensava neppure a far contrasto con le armi, era tuttavia sbigottito al pensare di dover andare dall' Escuriale a Cadice, imbarcarsi, valicare i mari, e rimaner privo per sempre degli usati diletti della caccia nei boschi del Pardo. Meglio amava pertanto sbandire dall' animo ogni sinistro presagio, e gettarsi, com' ei diceva, nelle braccia del *suo magnanimo amico Napoleone*. E convien dire, ad onore di quel buono ed infelice re, che, a malgrado del poco suo senno, ei sentiva la grandezza di Napoleone e ammiravane le geste, e che se fosse stato capace di tentar qualche sforzo, ben l' avrebbe tentato per aiutarlo a fiaccare l' Inghilterra, pel pro di entrambi gli Stati, cui comprendeva abbastanza quando avveniva ch'ei vi volgesse il pensiero. Ond' è che a coloro i quali parlavangli di lontano rifugio, rispondea sempre: doversi scandagliare l' intento di Napoleone, e, conosciutolo, adattarvisi, non potendo questo in sustanza esser tristo; non avere, al postutto, il principe delle Asturie malamente pensato nel chiedere in isposa una principessa buonapartide; esser questo il modo di viemeglio

assodar l'alleanza della Spagna e della Francia, di cessare le diffidenze e gli astii tra le due schiatte; non potere darsi che Napoleone, quando avesse conceduto in isposa a Ferdinando una delle sue figliuole adottive, volesse privarlo del trono; esser lui un eroe sì grande, un uom sì magnanimo da non poter commettere quella perfidia. Era forse questa la prima volta che l'infelice re, la cui mente veniva risvegliata dallo stimolo delle circostanze, concepiva un pensiero suo proprio, e parea volervisi ostinare. Aveva già egli ruminato questa bisogna delle nozze del principe erede del trono con una nipote di Napoleone, nè punto incresceagli quel partito. Voleva adunque che la domanda avanzata da Ferdinando fuor dei debiti modi, venisse replicata in buona forma e in nome della corona istessa di Spagna, con le volute solennità e per mezzo di plenipotenziari che avessero autorità di stringer la pratica. Accondiscendendo a quella Napoleone, esso rimarrebbe vincolato inverso alla casa borbonica; e rifiutando egli, le sue intenzioni verrebbero in chiaro, e avrebbesi allora a pensare alla fuga.

Alla regina e al favorito riusciva all' incontro ingratissimo il pensiero di quelle nozze; chè Ferdinando, sposo d'una principessa francese, e perciò protetto da Napoleone, ch'era allora protettore della casa di Spagna, sarebbe diventato onnipossente, e la caduta del favorito e l'esautorazione della regina sarebbero state di ciò necessaria conseguenza. Ma per altra parte il non replicare in nome della corona la domanda del principe dell' Asturie, era un dichiarare aver lui peccato, non solo quanto al modo, ma e quanto alla sustanza, un far conoscere a Napoleone che si disdegnava il suo parentado, un privarsi del più sicuro modo di scandagliarne l'intento, e insieme di un argomento indispensabile per indurre Carlo IV ad acconsentire la fuga in America. Per questi motivi la regina e Godoy s'arresero al partito di chiedere in isposa pel principe delle Asturie una principessa francese, di replicare, cioè, in nome della corona la domanda clandestina di Ferdinando. Fu questa forse la sola volta che venisse di discussare un pubblico divisamento con Carlo IV, e fu certamente la sola, in

tutto il suo regno, che il voler suo riuscisse volere del suo governo.

Fecesi pertanto scrivere da Carlo IV un'affettuosissima lettera, con la quale pregavasi Napoleone di dare in isposa all'erede della corona ispanica una principessa buonapartide. Nè fecesi già quest'unica domanda, ma per altra lettera, unita con la summenzionata, richiesesi la pronta esecuzione del trattato di Fontainebleau, la pubblicazione di quello, e la consegna ai condividenti delle provincie portoghesi, della parte a ciascun assegnato per quel trattato. La quale richiesta, suggerita dal principe della Pace, molto a lui premeva, non vedendo egli l'ora d'essere riconosciuto principe sovrano; ma era altresì consentanea al bene inteso interesse della casa di Spagna, poichè con quel trattato veniva Carlo IV assicurato da Napoleone nel possesso de' suoi domini, e del titolo di re delle Spagne e imperatore delle Americhe; laonde efficace preservativo contro ogni vero o supposto disegno d'invasione sarebbe stata in quell'ora la pubblicazione del trattato di Fontainebleau.

Là in espettazione di essa, non erasi tralasciato, come per noi si è detto, di rompere ad ogni modo il segreto, ed anzi di divolgare tutto quanto il trattato. Ond'è che pubblicamente diceasi nelle vie di Madrid, esagerando eziandio le asserzioni della casa Tudo, dovere il principe della Pace venir dichiarato re del Portogallo, e Carlo IV imperatore delle Indie; dovere, in somma, in isplendida guisa manifestarsi il favore di Napoleone a pro di Emanuele Godoy. In quei brevissimi momenti in cui davasi retta a queste voci, travedevasi in parte il vero: volere, diceasi, voler certamente Napoleone detrudere gli ultimi Borboni, come avea detruso gli altri; esser lui d'accordo con Godoy per farseli dare in balìa, e voler donare a Godoy il Portogallo acciò questi in ricambio dessegli la Spagna. Calunniavasi in tal guisa costui, cui era pure sì difficile calunniare; perciocchè, s'era vero ch'egli aveva soggettati, avviliti e perduti i suoi padroni, non era già vero che gli avesse traditi a pro di Napoleone. Non iscapitava tuttavia gran fatto la reputazione di Napoleone in Ispagna; chè a siffatte voci per buona ventura non si dava retta lungamente.

L'ambasciatore Beauharnais, tenuto al buio di ogni cosa dalla sua corte, affermava non aver cognizione di quel trattato, e ciò con tanta schietezza che niuno le parole di lui discredeva, le asserzioni degli amici di Godoy teneansi in conto delle usate loro millanterie, e ricominciavasi a credere, a seconda del comune desiderio, che Ferdinando farebbesi sposo d'una figliuola adottiva di Napoleone, e poi re, e cadrebbe in tal guisa quella aborrita fazione che opprimeva e disonorava la reggia. Fu pure un singolare accessorio di quella rea e tetra istoria della caduta dei Borboni di Spagna che, mentre il principe della Pace chiedea da Parigi la facoltà di pubblicare il trattato di Fontainebleau, l'ambasciatore Beauharnais chiedessene, all'incontro, la facoltà di smentirlo.

Le lettere di Carlo IV e gli spacci di Beauharnais doveano far lunga via per raggiugnere Napoleone, venuto già in Italia, ove correva di città in città con l'usata celerità sua. Non meno di sette giorni doveansi spendere allora per andare da Madrid a Parigi, nè men di cinque per correre la via da Parigi a Milano; e se Napoleone era allora in giro, o a Venezia o a Palmanova, gli spacci di Spagna giugneangli talora quattordici o quindici giorni dopo la loro partenza. Altrettanto tempo richiedeasi per l'invio delle risposte; nè questi indugi non andavano a' versi di Napoleone, il quale, pel tenzonare che nel capo suo facevano il desiderio di detrudere da per tutto i Borboni, e il ribrezzo dei modi violenti e rei cui sarebbegli stato mestieri porre in opera per ottener l'intento, avrebbe voluto, in quella sua tanta perplessità, rallentare il corso del tempo.

Partitosi da Parigi il 16 di Novembre, Napoleone era giunto il 21 a Milano, dopo avere visitato più luoghi importanti. Aveva anzi côlto all'improvviso l'adottivo suo figliuolo Eugenio di Beauharnais, il quale non era stato in tempo di accorrergli incontro. Recatosi, la mattina istessa del giorno della sua venuta, nel duomo di Milano per sentirvi un *Te Deum*, nell'ore pomeridiane nel palazzo di Monza per vedervi la figliuola viceregina, e la sera al teatro della Scala per mostrarsi al popolo; egli aveva, nell'ora di mezzo, ragionato coi magistrati ed altri uffiziali preposti alle pubbliche aziende più rile-

vanti. Spese i giorni 23, 24 e 25 a sbrigare un gran numero di faccende e a dar ordini. Essendo stato, nel suo passaggio per la via novella del Moncenisio, insigne sua opera, commosso alla vista degli stenti a cui si trovavano esposti i viandanti per diffalta d'abitazioni in su quelle cime coperte di perpetue nevi, stanziò la fondazione di un Comune, spartito in tre villaggi, uno dei quali sorgesse alla cima del giogo, e fosse capoluogo del Comune, gli altri due, a' piedi dell'una e dell'altra pendice. Volle che vi s'erigesse una chiesa, una casa del Comune, uno spedale ed una caserma. Concedette l'esenzione dei tributi a chiunque andasse ad accasarsi al novello Comune, e destinovvi per primi abitatori un polso di guardastrade, tenuti a racconciare la via nei casi ordinari, e ad accorrere uniti nei casi d'accidente straordinario laddove abbisognasse il loro soccorso. Dopo aver determinato le entrate e le spese pubbliche del regno d'Italia, provveduto ad ogni bisogno dell'esercito italiano, e prefisso per la raunanza dei tre collegi de' Possidenti, de' Dotti e de' Commercianti il giorno 10 di dicembre, in cui doveva essere reduce in Milano, partissene alla vôlta di Venezia, battendo la via di Brescia, Verona e Padova, acclamato ovunque dai plausi del popolo affollato e ammiratore. Intento sempre a fini di pubblica utilità, anche nel fervore delle feste, rettificò nel suo passaggio il disegno delle fortificazioni di Peschiera, proponendosi di rettificare nel ritorno il disegno di quelle di Mantova. Fu raggiunto per via da una parte de' suoi congiunti, il re e la regina di Baviera, suoceri d'Eugenio, Elisa, sua sorella, principessa di Lucca, e diventata poscia governatrice di Toscana, e Giuseppe, suo fratello, ch'ei non avea più veduto dacchè l'avea fatto re di Napoli, e cui amava teneramente, non ostante che spesse volte lo rimbrottasse pel molle suo governo. Giunto a Fusine, picciol porto sulle Lagune, ove si sale in barca per andare a Venezia, trovò i magistrati e il popolo che lo aspettavano in gondole magnificamente pavesate per condurlo alla sede dell'antica regina de' mari. Il popolo veneto, cui erano conforto e ristoro della perduta indipendenza il contento d'avere scosso il giogo di tiranniche leggi, la speranza di appartenere ben presto ad un ampio reame che

l'Italia tutta abbracciasse e la promessa delle grandi opere destinate a render navigabili le sue acque, avea, per fare accoglienza a Napoleone, sfoggiato tutte quelle pompe con cui, in altri tempi, il doge della repubblica recavasi a sposare il mare. Innumerevoli gondole, splendide di mille colori, e risonanti di musici concenti, faceano regata attorno a' paliscalmi che portavano col signore del mondo il vicerè e la vece regina d'Italia, il re e la regina di Baviera, la principessa di Lucca, il re di Napoli, il granduca di Berg, il principe di Neuchâtel, la maggior parte dei generali dell'antico esercito conquistatore dell'Italia. Dato a' ricevimenti il debito tempo, spese Napoleone i successivi giorni nella visita de' pubblici istituti, e segnatamente de' cantieri, dell'arsenale e de' canali, accompagnato sempre da Decrès, Proni e Sganzin. Compiuta la disamina dei luoghi, diè fuori un decreto, in dodici titoli diviso, che ad ogni bisogno provvedea della rigenerata Venezia. Cominciò a ripristinare con quel decreto parecchie tasse, state abolite dopo la caduta della repubblica, ma giustificate per lunga pratica, poco gravose in sè stesse, e indispensabili per sopperire alle spese d' una città affatto, per così dire, artifiziata; essendo Venezia, più ancora che non sia l' Olanda, opera dell' arte anzichè della natura. Trovato il fondamento, provvide a porlo in opera. Ordinò anzitutto un maestrato che alla cura de' canali ed allo spurgo delle lagune provvedesse; stanziò che scavassesi un largo canale per condurre le navi all'arsenale al passo di Malamocco, e una darsena pei vascelli da settantaquattro cannoni; e varii lavori idraulici prescrisse così sulla Brenta che conduce le acque nelle lagune, come alle varie bocche che l'acque ne scaricano nell'Adriatico. Instituì un porto franco, nel quale potessero i trafficanti con franchigia di dazi riporre le loro mercatanzie. Provvide così alla salubrità dell' aere, ordinando la traslocazione delle sepolture dalle chiese in un' isola destinata a tal uopo, come ai diletti del popolo, facendo risarcire e illuminar di notte la piazza di San Marco, eterno vanto e perpetuazione dell'antiche gloriose memorie dei Veneti; e col riordinamento di tutti gli antichi instituti di beneficenza assicurò il sostenta-

mento de' marinai. Dopo aver sparso questi benefizi e riportate in ricambio mille acclamazioni, Napoleone partì alla vôlta del Friuli, per vedere in ispezialtà le fortezze di Palmanova e d'Osopo, sopra le quali invigilava pur sempre da lungi, e cui teneva, in un con Mantova ed Alessandria, per sicurtà del possesso d' Italia. Osopo e Palmanova sull'Isonzo, Peschiera e Mantova sul Mincio, Alessandria sul Tanaro erano da lui risguardate come altrettanti scaglioni per opporre una restenza pressochè insuperabile contro i Tedeschi, purchè con alquanta gagliardia provvedessero gl'Italiani alla propria difesa. Reduce dal Friuli, venne per Porto-Legnago a Mantova, ove doveva abboccarsi con Luciano, suo fratello, col quale ardentemente desiderava di rappattumarsi, ma con certi patti. Il signor di Meneval andò di notte a pigliar Luciano in un albergo, e lo portò nel palazzo in cui era Napoleone. Luciano, anzichè abbracciare il fratello, che gli stendea le braccia, gli si appressò con altiero sembiante: la quale alterezza se era certamente d'escusazione degnissima, giacchè dei due fratelli egli era quello privo affatto di potenza, fu tuttavia per avventura sovverchia, e spinta al di là di quanto avrebbe richiesto una dignità bene intesa. L'abboccamento riuscì pertanto acerbo e burrascoso, ma non andò destituto di utile effetto. Napoleone, fra' varii compensi cui volgeva in mente in risguardo alla Spagna, poneva tuttora quello del matrimonio di una principessa francese con Ferdinando. Aveva, nel fatto, ricevuta testè la lettera del re Carlo IV, con cui gli si replicava la domanda di quel matrimonio, e sebbene propendesse ad un partito più risoluto, non escludeva, con tuttociò, per allora quella via di mezzo. Volea pertanto che Luciano dèssegli una sua figliuola di primo letto, per farla allevare presso l'imperatrice madre, imbeverla de' suoi disegni, e mandarla in appresso in Ispagna a rigenerare la stirpe borbonica. Che se non si fosse determinato in appresso a questo partito, non vi sarebbe stato tuttavia diffetti di altri troni, più o meno eccelsi, sui quali avrebbe a farla salire per via di nozze. Era disposto altresì a conferire a Luciano stesso la dignità di principe francese, e a farlo anzi re del Portogallo, collocandolo per tale

modo in vicinanza della figliuola, a patto ch' ei rompesse il secondo matrimonio da lui contratto, e con un titolo e con ricca dote ricompensasse la ripudiata consorte. I quali aggiustamenti erano possibili, ma, imperiosamente proposti, vennero stizzosamente ricusati; e i due fratelli si separarono commossi e sdegnosi, ma non già in piena rotta fra loro, poichè il desiderio di Napoleone si compieva in parte con la venuta a Parigi della figliuola di Luciano Buonaparte. Il giorno appresso Napoleone si poneva in via alla vôlta di Milano, ove pervenne il 15 di dicembre.

Trovò quivi dispacci venuti di Spagna e da tutte le parti dell' Impero, che facevangli forza acciò pigliasse definitive risoluzioni. Le lettere de' suoi agenti relative alle cose della Penisola, e quelle con cui Carlo IV chiedevagli una principessa francese in isposa pel principe delle Asturie, con la pubblicazione del trattato di Fontainebleau, erangli state consegnate per via. Non poteva egli allora con l'animo conturbato risolversi intorno a sì gravi fatti. Non voleva per alcun verso impegnarsi, chè non aveva ancora fermato verun partito, sebbene propendesse, come già abbiamo accennato, a quello di balzare i Borboni dal loro trono. Faceva pertanto scrivere a Madrid dal ministro Champagny, essergli pervenute le lettere di Carlo IV, farsi da lui ragione della loro importanza, ma trovarsi al tutto distratto dalle cose d'Italia, ove per pochi giorni potea fermarsi, nè perciò potere a quelli di Spagna accudire con quella attenzione che si dovea; ma reduce appena a Parigi, voler fare alle lettere del re quella risposta che si meritavano. Aggiugneva pure novelle istanze acciò il trattato di Fontainebleau rimanesse ancora per alcun tempo segreto, e quant' era all' ambasciatore Beauharnais, non facendo alcun caso degli avvisi e de' giudizi di lui, faccagli risposte insignificanti, ingiugnendogli tuttavia formalmente di non dar a conoscere nè preferenza di sorta per alcun de' partiti in cui era scissa la corte di Spagna, nè le inclinazioni del gabinetto francese.

Non era già vero che Napoleone, tutto intento alle cose italiche, non volgesse la mente a quelle di Spagna, egli aveva

come al di là de' Pirenei, le sue schiere, onde potere, quale fosse il partito a cui s'inducesse, far prevalere senz' altro il voler suo. Tutti gli avvisi ch'ei riceveva intorno alla condizione della Spagna conferivano a persuaderlo della prossimità d'una crisi; chè non sembrava più cosa possibile il far regnare il favorito, l' indurre Ferdinando ad usar pazienza, e il tener a freno l'indignazione del popolo spagnuolo. Volea egli adunque trovarsi pronto ad afferrare a' capegli l'occasione, e aver perciò nella Penisola ragguardevoli forze, senza punto scemare nè il grande esercito, nè quello che stava a custodia dell' Italia, occorrenti entrambi a tener l'Europa od alleata o sommessa. Oltre all'esercito del generale Junot, che il Portogallo custodiva, teneva egli in pronto l'esercito del generale Dupont e quello del maresciallo Moncey; ma non era d' avviso che all'uopo quelle forze bastassero. Bene argomentava che quei due eserciti, spinti innanzi sulla via di Burgos e di Valladolid, col pretesto del Portogallo, potevano, con una mossa a manca, correre a Madrid, e tenere in rispetto quelle città e le due Castiglie. Ma la Navarra, l'Aragona e la Catalogna, provincie di tanto rilievo in sè stesse per lo spirito degli abitatori e pel sito, pareagli dover essere occupate, se non da forze che colà tosto si recassero, da altre almeno che stessero in pronto per farvi irruzione. Voleva dunque aver due divisioni bell' e apparecchiate, l'una delle quali, appostata in vicinanza di San Giovanni Piè di Porto, potesse con un qualche colore avventarsi sopra Pamplona, e l'altra, raccolta in Perpignano, potesse in pari guisa entrare in Barcellona, e impadronirsi e della città e dei forti che la signoreggiano. Fatto padrone di Pamplona e delle fortezze di Barcellona, ei veniva ad avere due salde basi per gli eserciti che avessero a muovere contro Madrid. Contuttociò, benchè paressegli imminente una crisi nella reggia ispanica, non voleva egli nè precipitarla, nè mostrarsi troppo aperto invasore collo spignere innanzi le sue schiere sopra altra via che quella di Burgos, Valladolid e Salamanca, ch'era la via del Portogallo. Dal probabile accorrimento delle forze inglesi ai lidi della Penisola non poteano non surgere poscia speciosi motivi per far entrare altre schiere nelle parti

interne della Spagna; ma intanto bastavagli raccoglierle in vicinanza dei confini. L'esercito del generale Junot, composto delle soldatesche dei campi di Brettagna, aveva lasciato alcuni battaglioni di deposito, coi quali poteasi comporre una divisione di tre o quattromila uomini, bastevolissima per occupare Pamplona e tener la Navarra in dovere. Cinque erano que' battaglioni, e ai reggimenti 15.°, 47.°, 70.° e 86.° di infanteria greve appartenevano, un battaglione svizzero, stanziato in quelle vicinanze, poteva recarne il numero a sei. Ordinò Napoleone, si raccogliessero incontanente quei battaglioni in San Giovanni Piè di Porto, ed una compagnia d'artiglieri a piedi vi si aggiugnesse; la divisione di Perpignano ei volle trarla dall'Italia istessa. Erano quivi reggimenti lombardi e napoletani, acconci a militare nel caldo clima ispanico, ma bisognosi di addestrarsi alla guerra sotto la disciplina de' Francesi. Mercè del ritorno delle truppe ausiliarie nella loro patria, potevasi immantinenti porre ad opera una parte de' reggimenti italiani acquartierati nei luoghi più alla Francia vicini. Prescrisse dunque Napoleone a quattro battaglioni italiani, tre dei quali erano a stanza in Torino, ed uno in Genova, di avviarsi ad Avignone. Diede l'ordine stesso ad un fiorito reggimento napoletano, mandatogli da agguerrire dal fratello Giuseppe, e acquartierato in Grenoble. Quattro squadroni di cavalli lombardi o napoletani, che in tutto sommavano sei o settecento cavalli, con parecchie compagnie d'artiglieria, vennero alla vòlta istessa avviati. Il reggimento francese che già custodiva Braunau, restituita da sezzo agli Austriaci, valicava in quel punto le Alpi per tornare in Italia. Vennegli segnata la via in modo da farlo giungere nelle parti meridionali di Francia. Infine i cinque reggimenti di cacciatori a cavallo e i quattro di corazze ch'erano stati inviati nello scorso inverno dall'Italia in Polonia, avevano in Piemonte i loro depositi, copiosi e d'uomini e di cavalli, al par degli altri depositi dell'esercito. Quindi trasse Napoleone due belle brigate di cavalli, le quali unì in una divisione di milledugent'uomini sotto il governo del generale Bessières. A tutte le quali truppe arrogendo alcuni altri battaglioni, parte francesi, parte svizzeri,

posti a' quartieri in Provenza, facil cosa tornava il raccogliere in Perpignano dieci o dodicimila uomini per irrompere in Catalogna.

Ammannite così le truppe che non dovevano ancora valicare i Pirenei, prescrisse Napoleone altre mosse a quelle che aveangli di già valicati. Al generale Dupont, il quale avea spinto dianzi una divisione sino a Vittoria, ingiunse di porre l'altre due in cammino, per modo che, entrante il gennaio, fossero tutte e tre riunite lungo la via da Burgos a Valladolid, in sembianza di proceder più oltre per la via di Salamanca e di Ciudad Rodrigo, che guida a Lisbona, ma in tale vicinanza al ponte del Duero in sulla via per Madrid, da potersene impadronire al primo segnale. Al maresciallo Moncey comandò d'occupare i luoghi abbandonati dal generale Dupont, e di recare a Vittoria una delle sue divisioni. Le quali mosse, lungo il cammino che guida a Lisbona, non potevano aggravar di sovverchio i sospetti della corte di Spagna; se non che Napoleone, a farle parere più innocue, mandò ordine all'ambasciatore Beauharnais d'avvertire con molta trepidazione i ministri spagnuoli dell'affluenza delle truppe inglesi a Gibilterra; affluenza non già supposta, ma effettuale, poichè sapevasi per certi avvisi che il governo britannico facea quasi al tutto sgombrar a tal uopo la Sicilia, e apparecchiavasi a mandare in Portogallo l'esercito reduce da Copenhaghe. E a quegli avvertimenti facendo aggiugnere caldissime istanze acciò la Spagna provvedesse da senno alla custodia di Ceuta, di Cadice, del campo di San Rocco e dell'isole Baleeri, avvalorò, nel dar utili avvisi al gabinetto spagnuolo i pretesti addotti per giustificare l'ingresso di nuove truppe francesi in Ispagna.

Mentre stava in Milano, Napoleone non vedea l'ora di avere spacciate le faccende d'Italia per tornare a Parigi, e quindi accudire più d'avvicino alla bisogna ch'era allora in cima di tutti i suoi pensieri. Non volle, contuttociò, differire d'un solo giorno le sue determinazioni intorno ad un affare ch'ei sarebbe stato molto meglio in grado di sbrigare in Parigi (ove stavangli attorno i più assennati suoi consiglieri) che non

in Milano. Parlò dei provvedimenti da farsi in conseguenza degli ordini del Consiglio emanati il dì 11 di novembre del 1807 dal governo britannico intorno alla navigazione degli Stati neutrali. Con quegli ordini l'Inghilterra veniva a procedere assai più oltre nella via della violenza; e Napoleone, come ben si può credere, non volea rimanersi indietro, nè tralasciare di ribattere incontanente una fiera percossa con un' altra più aspra percossa. Conti sono ai nostri lettori i passi mossi di già quinci e quindi in quella via funesta. Alla pretensione di staggire gli averi del nemico fin sotto la bandiera d'uno Stato neutrale, e di applicare il diritto di blocco a grandissimi tratti di spiaggie cui era materialmente impossibile tenere bloccate, Napoleone aveva anzitutto replicato con l'assoluto divieto del traffico degl'Inglesi in tutte quante le spiaggie dell' Impero e delle contrade alleate o dependenti; e crescendo in appresso la sua stizza all'avvenante delle violenze dell'ammiragliato britannico, avea egli coi famosi decreti di Berlino dichiarate in istato di blocco l'isole stesse della Gran Brettagna, vietato il traffico delle mercanzie inglesi in tutti i luoghi soggetti alla potestà sua, comandando che fossero dappertutto staggite e poste al fisco, e bandito che qualsifosse nave che avesse toccata la spiaggia o dall'uno dei tre regni della Gran Brettagna o d'una colonia inglese, sarebbe rispinta e dai porti dell'imperio francese, e da quelle d'ogni Stato da esso dipendente. Con parecchi successivi regolamenti era poi stato imposto alle navi cariche di derrate coloniali l'obbligo di arrecare attestati d'origine rilasciati d'agli agenti francesi, e prescritto che le mercatanzie di quegli attestati sfornite decadessero al fisco. I quali formidabili provvedimenti, per l'alleanza pattuita con la Russia e con la Danimarca, per l'adesione promessavi dall'Austria, e per la sottomissione dei due governi della penisola iberica, venivano ormai ad estendersi a tutto quanto il continente europeo.

Erasi l'Inghilterra addatta finalmente che quel sistema dei divieti, spinto fuor d'ogni termine, tornava più esiziale a lei stessa che non alla Francia, per essere più stringente il suo bisogno di vendere, che non fosse quello del Continente di

comperare; che le derrate coloniali, di cui avea recato in sua mano il monopolio, giacchè il suo navilio or con uno, or con altro pretesto fermava persino le navi degli Stati Uniti americani, giacerebbero invendute ne' suoi magazzini; che l'istesso avverrebbe delle produzioni manufatte; che tornerebbe essa stessa danneggiata non solo in quanto si riferiva alla esportazione, ma altresì quanto è all'importazione, non potendo più procacciarsi alcune materie prime affatto necessarie, quali erano, ad esempio, le lane ispaniche e le munizioni navali del Settentrione; che in siffatta condizione di cose la Francia, siccome quella che potea spacciare nel Continente le stoffe delle sue officine in luogo di quelle delle officine inglesi, scapiterebbe assai meno; che quanto è alle derrate coloniali, sempre giugnerebbene in Francia o per le prede de' corsari, o per le navi sfuggite allo sguardo degl' incrociatori, uno stoffo, che costerebbele caro, per vero dire, ma pur basterebbe al suo bisogno; che, infine, al caro del zuccaro e del caffè non si trarrebbe mai dietro in Francia i guai che potrebbe recare all'Inghilterra la cessazione d'ogni scambio. Per le quali cose il gabinetto britannico aveva abbandonato il suo sistema di esclusione, e avvisato di dover anzi agevolare il traffico in generale, ma costringendolo a passar tutto quanto per la Gran Brettagna, e rendendoselo inoltre tributario. Avea pertanto, con tre ordini del Consiglio, usciti con la data dell' 11 di novembre 1807, stanziato: che le navi di uno Stato che non fosse in guerra dichiarata con la Gran Brettagna, benchè tanto quanto dipendente dalla Francia, potessero liberamente surgere sui porti dei tre reami o delle inglesi colonie, e andare in appresso laddove loro meglio piacesse, purchè avessero toccato le spiagge britanniche, così per recarvi mercatanzie, come per riceverne, e avesservi pagati i dazi stabiliti, che per adequato ammontavano alla quarta parte del valore delle mercatanzie; che, per l'opposto, le navi che non fossero surte nei porti della Gran Brettagna, e recassero attestati d'origine rilasciati da agenti francesi, venissero staggite e dichiarate buona preda; ond'è che le navi mercantili (per quanto almeno possono esser poste ad effetto tiranniche leggi negl'im-

mensi spazi del mare) eran costrette, dondechè venissero, o a surgere nei porti dell' Inghilterra per pagarvi il dazio, o a farvi incetta di derrate e di mercatanzie inglesi. Tutto il traffico doveva dunque passare pei porti d'Inghilterra, e tutte le mercatanzie o venire di là, o pagarvi dazi. Mercè di siffatti provvedimenti, aveano gl'Inglesi agevolezza di inviare nei porti di Francia quelle derrate coloniali che non recavan con esse, come, ad esempio, le tele bambagine, la pruova della propria origine. Chiamavano essi diffatto nel Tamigi navi di Stati neutrali, le caricavano di zuccaro e di caffè, scortavale poscia finchè fossero in vista delle spiagge Francesi, onde farli esenti dalla visita, e introduceanle per tale modo nei porti di Francia o d'Olanda, munite di falsi attestati, che le dicevano neutrali e provegnenti difilato dall' America.

Ebbe Napoleone in Milano, ov'era allora, notizia di quest'ordini del Consiglio della corona di Inghiltera, e scrisse immantinenti a Parigi chiedendo al ministro delle finanze e al direttore del dazio il loro avviso intorno a questa faccenda. Ma non potendo pazientemente aspettare la loro risposta, emise decreto, che venne poi detto il decreto di Milano, più aspro ancora che non fossero stati i precedenti. Col decreto di Berlino erasi egli accontentato di sbandire dai porti dell' Impero qualunque nave che avesse toccato i lidi dell'Inghilterra; più oltre omai trascorrendo, dichiarò snaturalizzata, e perciò buona e legittima preda, qualunque nave che fosse ita ad approdare in Inghilterra o nelle colonie inglesi, o fossesi assoggettata all'obbligo di pagarvi un dazio, e comminò pene severe contro i capitani e i marinai che rei si facessero di false dichiarazioni. Intanto che Napoleone mandava fuori quel decreto, Gaudin, Cretet, Defermon e Collin di Sussy, rispondendo alle interrogazioni di lui, proponeangli un provvedimento di simil tempra, ma più rigido ancora; ed era l' interdetto d' ogni e qualunque traffico tra l 'Impero francese e gli Stati che non cessassero da ogni commercio coll'Inghilterra. Bastava, invero. il decreto di Milano, quale esso era, per chiudere più strettamente che mai le comunicazioni che l'Ingilterra avea voluto riaprire pel proprio utile; ma un tale vantaggio era caramente

comperato con un siffatto aggravamento d'asprezze e violenze, da dovere ben tosto stancheggiar la Francia e' suoi alleati, non meno che l'Inghilterra.

Tranne questa breve distrazione, spese Napoleone i suoi giorni in Milano nel dare sesto alle cose del regno d'Italia. Sul finir di dicembre raunaronsi, giusta le lettere convocatorie uscite dianzi, in quella città capitale del regno i tre collegi, dei Dotti, dei Possidenti e dei Commercianti, per lo stanziamento di alcuni essenziali atti. Col primo di quelli Napoleone solennemente adottava in figliuolo il principe Eugenio di Beauharnais, col secondo spiegava le consegnenze di quella solenne adozione, assicurando all'adottivo figliuolo la successione nell'italica corona, della quale solo chiamavalo erede, e togliendogli per tale modo la speranza di credar la corona imperiale di Francia. Ragione invero voleva che Napoleone, dopo aver dato collocamento ai fratelli ed alle sorelle, soddisfacesse all'affetto che forse ancora più vivamente traevalo a beneficare i figliuoli dell'imperatrice Giuseppina, ed in ispezieltà Eugenio di Beauharnais, il quale con modestia, buon senno e ossequio a lui serviva in Italia, ed era in molta reputazione presso gli italiani, che non aveano goduto giammai d'un governo sì mite e sì assennato quale era il suo, e da due anni mercè di lui ristoravasi in bella pace dagli orrori della guerra.

Perchè la corona d'Italia rimaneva intanto congiunta con quella di Francia, ed Eugenio di Beauharnais erane solo l'erede presuntivo col grado di vicerè, volle Napoleone ch'ei s'intitolasse intanto principe di Venezia; col quale titolo avesser poscia a chiamarsi gli eredi presuntivi del reame d'Italia. Alla figliuola testè procreata ad Eugenio dalla principessa Augusta di Baviera, sua consorte, diè il titolo di principessa di Bologna, e al duca Melzi d'Eril, già vicepresidente della repubblica italiana, conferì quello di duca di Lodi, desunto da uno de' più splendidi fatti d'arme della guerra italica. Attese poscia a modificare in alcuna parte lo statuto del regno; statuto che era poco rilevante per sè, ogni cosa in Italia operandosi giusta il volere di Napoleone. Nè di ciò punto increscere dovea; che tranne quel tanto che richiedevasi per la guerra

generale, non ad altro che alla ricerca e all'effettuazione del maggior pubblico bene intendeva il volere di lui. Stanziossi in quella occasione dal collegio de' Possidenti, ch'era il più ricco dei tre collegi, l'erezione a proprie spese di un monumento che la memoria eternasse dei benefizi onde Napoleone aveva ricolmato l'Italia.

Compiute queste operazioni, Napoleone venne in Piemonte, visitò la gran piazza d'Alessandria, ove commendò assai in sul luogo stesso il generale Chasseloup, preposto all'opera delle fortificazioni, e recossi in appresso a Torino, ove concedette ulteriori avantaggi a quelle provincie unite all'impero francese. A fine d'agevolare i transiti della Liguria nel Piemonte, decretò si scavasse un canale che, sboccando nel mare a Savona e travalicando il più depresso giogo dell'Apennino per congiungersi a Carcare colla Bormida, desse passaggio alla navigazione del Po al Mediterraneo. Ordinò inoltre agevolassesi la navigazione da Alessandria fino al Po, per modo che in ogni tempo fosse dato il passo alle barche; rettificassesi in alcuni punti la strada postale da Alessandria a Savona, e per un tronco novello da costruirsi da Carcare a Ceva fosse posta in comunicazione con la strada postale di Torino; aprissesi sul Monginevra una strada postale, per Briançon, Fenestrelle e Pinerolo, la quale con quella del Moncenisio rendesse compiute le comunicazioni della Francia col Piemonte per le Alpi Cozie. Prescrisse l'erezione di parecchi ponti, uno de' quali di vivo sasso sul Po, a Torino, un altro, parimenti di vivo sulla Dora; uno di legname sulla Sesia a Vercelli, uno di legname sulla Bormida, tra Alessandria e Tortona; tre altri, infine, di minore dispendio e di legname parimenti, sopra tre torrenti che intersecano la via tra Torino e Vercelli. Nè omise di provvedere alle spese di quelle insigni opere; chè non era già del novero di coloro che si accontentano di prescrivere novelle creazioni senza darsi briga degli aggravi che ne ridondino. Il prezzo residuo di beni nazionali venduti, il reddito di quelli dati in pegno dallo Stato, e un tanto da prevalersi dal frutto della gabella del sale, furono il fondamento designato per sopperire a quell'utile spesa.

Partitosi da Torino fra' plausi e le acclamazioni de' popoli riconoscenti, pervenne Napoleone a Parigi il calen di gennaio del 1808, ad ora già tarda, ma pure in tempo da accogliere le congratulazioni e gli auguri pel buon anno, della corte, de' maestrati e de' Parigini. Il ritorno di lui nella metropoli dell'Impero stava per diventare il segnale delle più gravi risoluzioni ch'egli abbia fatto mai. Era duopo fermare un partito in risguardo alla Spagna, non potendosi più oltre differir la risposta alle lettere di Carlo IV. Era duopo eziandio fermarne uno in risguardo alla corte di Roma, con cui le scissure andavano viepiù allargandosi ogni giorno. Napoleone stava pertanto per venire al cozzo con le due più vecchie e formidabili reliquie dell'antico ordine di cose, i Borboni di Spagna e il Papato.

Predominato continuamente, dacchè la guerra era nel Continente cessata, dal concetto sistematico di surrogare da per tutto ai Borboni i Buonapartidi, e trattovi, non solo da affetto inverso ai suoi, ma e dal genio suo riformatore, a cui repugnava il tenersi a' lati schiatte regnanti tralignate, inutili o perniciose alla causa comune, l'animo di Napoleone, come di già si è più volte per noi accennato, tra' più diversi pensieri fluttuava. Tre compensi gli si affacciavano: quello, cioè, di avvincersi la Spagna concedendo al principe delle Asturie la mano d'una principessa francese, cacciando il favorito in bando, e nulla richiedendo dagli Spagnuoli che all'alterigia ed ambizione loro offender potesse; quello di concedere alla Spagna le accennate cose, richiedendone in ricompenso una cessione di territorio che facesse la Francia signora delle rive dell'Ebro, e delle spiaggie della Catalogna, e accomunasse tra la Spagna e la Francia il godimento delle colonie spagnuole; quello infine, di spigner le cose agli estremi, privando i Borboni del trono, e ponendo sopra di quello una novella schiatta, senza richiedere dagli Spagnuoli veruna cessione di territorio, verun ricompenso commerciale, e accontentandosi solo di avere strettamente uniti i destini della Spagna con quelli di Francia.

Dei quali tre compensi, niuno era acconcio, come bene apparrà da quanto stiamo per dire, ma non erano già tutti e tre malvagi del pari.

Il concedere a Ferdinando la mano di una principessa francese, l'aggiugnere a tal favore la cacciata del favorito, nulla chiedendo in ricompenso, sarebbe stato un colmar di contento la nazione ispanica, un rendersela ossequentissima e affatto devota per un dato tempo, un farsela validissimo appoggio contro qualunque ministro che schiettamente non procedesse a seconda della politica francese. Ma la gratitudine non è affetto molto durevole così nei popoli, come negl' individui; la gelosia propria degli Spagnuoli sarebbesi ben presto ridestata quando fosse ita in dileguo la memoria dei benefizi di Napoleone; e Ferdinando, cui erano sì i difetti, ma non le buone qualità del carattere ispanico, sarebbe in breve tempo diventato nemico della Francia, non meno di Emanuele Godoy. Per la dappocaggine e pigrizia sua, i consigli di Napoleone sarebbergli riusciti non meno molesti di quello che erano ora al favorito. In termini di pochi giorni, alla fervorosa riconoscenza sarebbe sottentrato l'antico andazzo: e l'ignoranza, l'incuria, l'odio d'ogni miglioramento, la gelosia del primeggiare dello straniero, sarebbero stati, come per l'addietro, i caratteri del governo spagnuolo sotto il novello regnante. Una principessa francese sarebbevi stata in vero a' lati del trono per inculcare i buoni consigli venuti da Parigi; ma una grande prestanza in lei sarebbesi desiderata per reggere contro sì avverse tendenze, e quella istessa prestanza avrebbela per avventura fatta disamare. Il passato non era caparra di contentezza e di sicurtà per una principessa venuta di Francia in Ispagna, adorna di nobili e care prerogative. Nè altronde si può suscitare a piacimento principesse ornate de' più bei doni della natura, nè quelle di cui Napoleone avrebbe allora potuto valersi davano indizio sufficiente di quelle splendide doti che non meno necessarie sarebbero state pel caso loro, che pericolose per esse medesime.

Il secondo compenso, pel quale il premio delle menzionate nozze, della cacciata del favorito e delle cessioni del Portogallo, sarebbesi richiesta alla Spagna la cessione delle provincie inaffiate dall' Ebro, e l'ammessione dei trafficanti francesi nelle colonie ispaniche, non differiva dal primo se non in

quanto ne venivano più aggravati di gran lunga i vizi. Più d'apparenza che di fatto sarebbe stato il vantaggio curato alla Francia coll' acquisto delle provincie iberiche, essendo esse appunto, per cagione della vicinità, quelle che meno amavano i Francesi. Non avrebbero essi mai, nemmeno coll'andare del tempo, concepito affetto veruno per la Francia, a quel modo che i Milanesi non hanno mai concepito affezione per l'Austria. Perpetuamente avrebbero loro ricordato i Pirenei, che spagnuole, e non francesi, erano; e la Francia, ben lungi dal trarne aiuto d'uomini o di danaro, avrebbe dovuto spendere in copia e danaio ed uomini per custodirle. Il predominio che diceasi sarebbe per esse alla Francia assicurato sopra la Spagna, era, almeno sotto il regno di Napoleone, affatto illusorio. Il muovere da Pamplona o da Saragozza, anzichè da Baiona, per correre a Madrid, non portava tanto divario da indurre a credere che la Spagna, da una condizione independente, venisse ridotta inverso alla Francia in istato di dependenza. Sarebbesi poi concitato tanto sdegno negli Spagnuoli con un tale smembramento del loro territorio, e amareggiata talmente la loro contentezza di veder Ferdinando sposo di una principessa francese e seduto in trono, e discacciato insieme il favorito, da far surgere sin dal bel primo giorno la sconoscenza. Lisbona istesso non avrebbe avuto pregio per loro, ove stato fosse mestieri comperarla col cadere Saragozza e Barcellona. Non parlo dell'adito, da aprirsi a' Francesi nelle colonie spagnuole, ch'era rilevante vantaggio, e tale da desiderarsi veramente, ma che agevolmente si poteva ottenere senza eccitare verun risentimento, qualora fosse il solo ricompenso richiesto per la cessione del Portogallo, il parentado e la cacciata del favorito. Il secondo divisamento era tale pertanto da non curare nemmen per un giorno alla Francia l'affezione della Spagna, e da rendere i Francesi, per l'acquisto d'alcune provincie che loro tornava impossibile conservare, eternamente odiati dagli Spagnuoli.

Il terzo compenso, alla cui adozione pareva Napoleone da irresistibile impulso trascinato, stava nel cacciare di trono i Borboni; nell'avvincere con istretti vincoli la Francia e la

Spagna, ponendo sul trono ispanico un principe della famiglia regnatrice della Francia; nel rigenerare la Spagna rendendola utile a sè, utile alla causa comune; nel toglierle nulla ed anzi tutto senza verun ricompenso, concederle, e Portogallo, e cacciata del favorito, e interne riforme; nel rinovellare, insomma, la politica di Lodovico XIV, la quale non era, invero, troppo grande per un uomo che ogni nota grandezza eccedeva. E questa politica di Lodovico XIV, oltrechè non grande di soverchio per Napoleone, ben si potea chiamare la politica naturale della Francia. Il riunire tutto l'Occidente, vo' dir la Francia e le due penisole, italica e ispanica, in un solo e medesimo spirito, e in un solo e medesimo interesse; l'opporre la loro possa continentale alla lega delle corti settentrionali, e la loro possa marittima alle pretensioni dell'Inghilterra, era per fermo, un obbietto che avrebbe dovuto proporsi di mira la vera, la legittima ambizione di Napoleone, un intento giustificato dalle regole della sana politica, quand'anco venisse sventato. Ma il gastigo del prodigo ingolfatosi in pazze spese gli è quello di non potere più sopperire alle spese necessarie; ed a Napoleone, impigliatosi dalla parte del Settentrione in una intrapresa, immensa, disorbitante, aliena da' veri interessi della Francia, quale era quella di costituire un Alemanna francese a gran dispetto de' popoli tedeschi, e di restaurar la Polonia a malgrado dell'Austria e della Prussia, stavano per mancare le forze richieste per l'effettuazione di disegni suggeriti dalla più alta politica. Egli era, nel fatto, obbligato a tenere in armi trecentomila uomini fra l'Oder e la Vistola a fine di assicurarsi della sottomessione dell'Alemagna e dell'alleanza della Russia, e centventimila in Italia per togliere all'Austria il ticchio di rivalicare le Alpi. Ov'ei si trovasse in bisogno di armarne ancora cento o duecentomila per tenere in dovere la Spagna e propulsarne gl'Inglesi, i quali poteano quivi trovare commoda e sicura stanza, bastando loro valicare il golfo di Guascogna per giungervi; per aver tanta gente in armi nell'Alemagna, nell'Italia e nella Spagna sarebbesi richiesta una massa di otto o novecentomila uomini; ed una tale estensione di brighe, di sforzi e d'indi-

rizzamento avrebbe dovuto emergerne, da stancheggiare all'ultimo e la Francia e il suo proprio genio.

Del che già vedeasi una splendida pruova; perocchè, a fine di ordinar nuovi eserciti senza indebolire l'esercito maggiore e senza sguernire l' Alemagna e l'Italia, era Napoleone costretto ad ingegnarsi alla meglio in mille guise diverse, nè gli veniva fatto se non di raccogliere soldati al tutto novizi, indirizzati da ufficiali presi ne' depositi o richiamati dal ritiro. Era questo un primo e gravissimo indizio delle angustie in cui dovea poscia trovarsi Napoleone per avere a dismisura moltiplicate le sue intraprese. E questa insufficienza di mezzi dovea venir molto aggravata per altra cagione. La sottomessione della corte spagnuola, contuttochè e vi si frammettessero molti segreti tradimenti, e la dappocaggine dell' amministrazione ispanica rendessela sterile affatto, rendeva in tutto sembianza del più assoluto ossequio. Niuna ragione speciosa potea pertanto Napoleone allegare contro la corte dell' Escuriale; e la dittatoria determinazione di cacciare dal trono Carlo IV per ragioni, urgentissime invero in politica, ma contrarie alla naturale equità, difficilissime a comprendersi dalle moltitudini, ned altrimenti ad ogni modo ammissibili che quando venisse a giustificarle il successo, poteva sommuovere una nazione così altiera, così gelosa, e animata da sì fervidi odii contro gli stranieri com'era la nazione spagnuola. Andavasi adunque a quasi certo rischio di stomacarla ed irritarla e bene avrebbero abbisognato, per tenerla in dovere, tutt'altre forze che quelle cui poteva adunare in quel tempo Napoleone. Non erano a tal bisogno acconci soldati giovanetti e novizi, valorosissimi invero; ma di aspetto poco fieri ed imponente; bensì soltanto soldati veterani, che incutesser terrore col loro numero e col loro aspetto, e i quali, afferrando all'improvviso in ogni luogo ad un tratto, la spaventata Penisola, impedissero al pubblico sentimento di prorompere, tenessero in dovere la semiselvaggia plebe della Spagna, e dessero agli ordini di mezzo, desiderosi di nuove e migliori cose, e propensi a sperarle dalla Francia, il tempo di confermarsi nei loro sentimenti e di diffonderli. Con queste condizioni, la straordinaria risoluzione cui stava per fare Napoleone,

avrebbe potuto sortire buon esito; e, antivenuto o tosto represso in tal guisa il primo impeto di rivolta, la nazione spagnuola avrebbe a poco a poco imparato a riconoscere i benefizi che la Francia arrecavale. Ma tentata con minore sforzo, l'impresa da Napoleone meditata poteva esser fonte d'immensi e continuati disastri.

Un' altra condizione era pur necessaria pel buon esito di questa impresa; vo' dir che durasse in tutta la sua intrinsechezza la novella alleanza testè conchiusa da Napoleone in Tilsit; imperocchè, se fosse stato forza, mentre fervea la briga con la Spagna, ripigliare la guerra che avea avuto fine con le battaglie d'Austerlitz e di Friedland, in allora, oltre alla difficoltà di riportare vittoria in entrambe quelle estremità del mondo europeo, non solo doppio, ma eziandio per una parte le cento volte più grave sarebbe stato il compito; dovendo ogni guerra che sorgesse al Settentrione inanimar sommamente gli Spagnuoli. Ond' era forza, per quanto riuscisse increscioso il condiscendere all'ambizione di Alessandro, rassegnarvisi ad ogni modo, e antivenire lo sconveniente della dispersione delle forze della Francia, curandosi a qualunque costo il concorso del grande impero del Settentrione, vale a dir, comperando con la Moldavia e la Valacchia la facoltà di detrudere impunemente dal trono i Borboni di Spagna.

Se non che, ove pure tutte queste condizioni non mancassero, correasi pur sempre un grave pericolo, così per la Spagna, come per la Francia, il pericolo, cioè, non solo possibile, ma anche probabile della perdita delle ricche colonie ispaniche. Nel fatto, quelle colonie erano di già sordamente subbillate dallo spirito di ribellione. L'esempio degli Stati Uniti dell'America settentrionale aveale forte invogliate d'independenza, e di più ancora ne le invogliava la vergognosa trascuratoggine della madre patria, che lasciavale manche di ogni difesa. Ond'era a temersi che la detrusione del trono degli antichi regnanti, e l'intrusione d'una nuova stirpe regale non porgesse loro quel pretesto che desideravano per insorgere, e che gl'Inglesi, fattisi innanzi in sembianza di protettori, non somministrassero loro il bisognevole per questo uopo. Nel

quale caso, pur troppo facile a prevedersi, la Spagna, insino a tanto che non avesse potuto aprirsi novelle sorgenti di prosperità o ricchezza, sarebbe stata rovinata; ned altro avrebbe fatto la Francia che arricchire il traffico inglese di tutti quei vantaggi che dovea recargli la libertà del commercio nell'ampie colonie di Spagna.

Tali erano i tre divisi fra' quali Napoleone stava per fare elezione. Tutti e tre peccavano per alcun lato; giacchè il primo, che avrebbe appagato ad un tratto ogni desiderio degli Spagnuoli, liberandoli dalla odiosa dominazione del favorito, assicurandoli della protezione di Napoleone per mezzo di un parentado, e concedendo loro Lisbona senza veruna cessione di territorio in ricompenso, potea per avventura non riuscire ad altro che ad una delusione. Il secondo pel quale gli Spagnuoli sarebbero stati assoggettati ad un crudele sagrifizio, alla cessione cioè di molta parte del loro territorio, in ricompenso di tutti gli accennati vantaggi, avrebbeli stomacati; e il terzo, che, troncando ricisamente il nodo, avvincea diffinitivamente la Francia con la Spagna, e rigenerava quest'ultima, non richiedendone altro sagrifizio che quello della detrusione dal trono d'una schiatta avvilita; il terzo, dicesi, potea far muovere a rivolta la nazione, rendeva con ciò indispensabile uno sforzo da Napoleone ammannito, e per ultimo vizio, poneva a grandissimo pericolo le colonie ispaniche.

Ben ponderate per ogni verso le cose, Napoleone avrebbe per la meglio dovuto appigliarsi al primo diviso, liberare cioè la Spagna dall'abominata dominazione del favorito, concedere in isposa a Ferdinando una principessa francese, dargli il Portogallo senza richiederne in ricambio le provincie iberiche, pel che la nazione sarebbe stata inebriata di gioia, e domandare, tutt'al più, che ai traffichi della Francia s'aprissero le colonie spagnuole, e le si cedessero, se vuolsi, l'isole Baleari o le Filippine, donde la Spagna non traeva profitto. Rilevanti sarebbero stati per la Francia questi vantaggi, e gli unici da desiderarsi; mentre la Spagna avrebbeli conceduti senza verun rammarico, e senza la minima alterazione de' suoi sentimenti inverso alla Francia. La gratitudine non sarebbe forse stata

molto dorevolo, ma pure avrebbe durato a bastanza per giugnere alla fine della guerra marittima, per ottenere nell'ultimo periodo di quella guerra il sincero concorso degli Spagnuoli negli sforzi da tentarsi contro gl'Inglesi per acquistare almeno a loro proprio giudizio il dritto di richiederlo, ed ove non si ottenesse, il dritto di punirli come sconoscenti ed ingrati.

Ma questo diviso, ch'era il solo da seguirsi, perchè il solo che non aggiugnesse novelle intraprese a quelle ond'era già soverchiamente aggravato l'Impero, non otteneva il suffragio nè di Napoleone, a cui segreti desideri avversavasi, nè di Talleyrand, al quale non bastava l'animo di sostenerlo, quantunque insino da allora cominciasse a paventare le sinistre conseguenze cui potea trarsi dietro la politica ond'erasi fatto piacentiere. A fine d'ingraziarsi di nuovo con l'Imperatore, ei s'era fatto piaggiatore dei concetti di Napoleone, suo segreto confidente, suo paziente interlocutore; ma oramai, tenzonando nell'animo suo la prudenza con la brama di trovar favore, ei si peritava, e propendea pel secondo diviso, quale una via di mezzo, atta a porre d'accordo il cortigiano con lo statuale. Pareva pertanto d'avviso che non giovasse l'entrare in troppe brighe per le cose della Penisola, ma bensì piuttosto trarre dalla Spagna quel maggior utile che si potesse, e lasciarla in appresso operare a sua posta; e che si dovesse a tal fine, senza aspirare al vanto di rigenerarla, concederle una principessa francese, poichè desideravane una, liberarla della dominazione del favorito, poichè di costui era stanca, e cederle inoltre la parte del Portogallo tenuta in serbo, ch'era troppo lontana dalla Francia, ma trarne in ricompenso d'Aragona, la Catalogna e le isole Baleari, farsi aprir l'adito nelle colonie ispaniche, e dopo avere in tale guisa ottenuto il ricambio delle cose donate, lasciarla fare a modo suo, stando a guardarla dall'alto delle mura di Barcellona, di Saragozza e di Pamplona (1). In tal guisa studiavasi Talleyrand di ritrarre

(1) Con ciò spiegasi il come Talleyrand, dopo aver piaggiato più ch'altri mai l'inclinazione di Napoleone a brigarsi delle cose di Spagna, abbia di poi osservato di essere stato disenziente da quanto

Napoleone dalla via funesta in cui avevalo eccitato ad entrare. Ma questi, che sano giudizio facca d'un tale diviso, perocchè nol gustava, avvisava che col appigliarvisi si dovesse correre quasi eguale pericolo a quello a cui andavasi incontro appigliandosi all'ultimo, conciossiachè, il togliere agli Spagnuoli Pamplona, Saragozza e Barcellona paressegli assunto non meno scabroso di quello di toglier loro avviliti regnanti. Ond'era sempre e irresistibilmente tratto a preferire il diviso di cacciare i Borboni dall'ultimo trono che rimanea loro in Europa, ed avvisava doversi porre a profitto il momento in cui egli era onnipossente sul Continente, in cui l'esempio dato dall'Inghilterra a Copenhaghe ad ogni cosa licenziavalo, in cui egli era giovane, vittorioso, ubbidito, spalleggiato dalla fortuna; per dar compimento al suo sistema, percuotendo di fiero colpo la schiatta regnante ispanica, dopo del che ed egli e l'esercito e la Francia e l'Occidente avrebbe potuto quetare in pace abbagliati dalla sua gloria, paghi dell'ordine di cose da lui stabilito, e delle assennate riforme da lui operate. La malagevolezza dell'impresa, secondo che egli facea ragione, non dovea superare di molto quella incontratasi nel reame di Napoli. Supponendo che gli Spagnuoli fosser di tempra si gagliarda come i ribelli di Calabria, dovea bastare a raffigurarsela l'im-

venne operandosi in quel tempo. Egli solo avea insinuato Napoleone a mutare la condizione delle cose della Penisola, il che richiedea quasi inevitabilmente la detrusione de' Borboni: e un tale fatto è provato da autentici documenti; ma, per vero dire, i dispacci nei quali ci rende ragione delle sue negoziazioni con Ysquierdo, dimostrano ch'ei preferiva il parentado con Ferdinando e l'acquisto delle provincie iberiche, al compenso più decisivo della detrusione dei Borboni. Col fondamento di questo equivoco, e non altrimenti, potè Talleyrand sostenere di non avere appruovata l'intrapresa contro la Spagna. Ma vero è pur sempre ch'egli vi confortava Napoleone, nel mentre stesso che i personaggi più degni della confidenza di questi, quale, ad esempio, l'arcicancelliere Cambacérès, avrebbero voluto dissuadernelo; nè la preferenza che, dopo il funesto suo piacentare, ci diede al più tristo dei tre possibili divisi, è scusa valevole renderlo immune dal biasimo.

maginarsi un tratto di terreno da pacificare le tre o quattro volte maggiore della Calabria, ed a pacificarlo, in luogo di venticinquemila Francesi, centomila o più; i giovani soldati di Francia eransi già chiariti non meno valenti delle migliori soldatesche europee, e doveano perciò venire a capo di vincere degeneri Spagnuoli; con una leva di più, versata ne' depositi, poteansi avere e i centomila uomini occorrenti per una tale impresa, ed anche un maggior numero; intanto il grand'esercito rimanevasi intiero tra la Vistola e l'Oder per tenere in dovere l'Europa; oltrechè la concessione fatta alla Russia della Finlandia, e la promessa datale della concessione della Valacchia e della Moldavia, accertavanlo del concorso dell' imperatore Alessandro al compimento de' suoi disegni; conciossiachè la rigenerazione della Spagna e la salda adesione di lei alla Francia, che doveva emergere da porvi in sul trono un Buonapartide, era l' ultima conseguenza ch' egli avesse a trarre dalle sue vittorie, era il definitivo stabilimento della sua famiglia, era l' intero compimento de' suoi destini.

Ciononpertanto, nel mese istesso di gennaio del 1808, dopo il suo ritorno dall'Italia, ed anzi dopo il processo dell'Escuriale, Napoleone non aveva ancora irrevocabilmente fermato verun diviso, e riconducevasi talora al pensiero di avvincere insieme, per mezzo di un parentado, le due case di Francia e di Spagna: quando un domestico evento venne a rendere, per così dire, materialmente impossibile un siffatto compenso. Avea Napoleone, come per noi venne riferito, chiamata a Parigi la figliuola del primo letto di Luciano, ch' eragli mandata acciò non avesse a soffrire per le discordie de' suoi congiunti. Ma sgraziatamente questa giovinetta, cresciuta nell'esilio, e solita ad udire acerbe lagnanze contro la famiglia onnipossente che si godeva i troni dell'Europa senza punto pensare ad un fratello lontano e disconosciuto, non era giunta a Parigi imbevuta di quei sentimenti che si dovevano in lei desiderare. Posta in casa dell' imperatrice madre, sua avola, ch' erale prodiga delle sue cure, pareale di vedersi trattata da lei con molta severità, e non curata dalle zie, sicchè non affezionavasi a coloro ch'era stata avvezzata a temere anzichè amare. Dava perciò sfogo, nelle

lettere che scriveva a' suoi congiunti d'Italia, al cruccio che ne risentiva. Napoleone, il quale, supponendo d'avere a mandarla a sedere, sposa di Ferdinando, sul trono ispanico, volea sapere se andrebbevi disposta in quel modo che si conveniva alla politica francese, faceala tenere d'occhio attentamente, e avea comandato che le lettere di lei fossero trattenute e lette. Or poco tempo dopo ch'ell'era giunta a Parigi, vennero fermate sue lettere nelle quali riferivansi, intorno all'avola e alle zie ed al zio Napoleone, voci men che favorevoli alla famiglia imperiale. Malignamente sorrise Napoleone al leggere quelle lettere, e chiamati tosto alle Tuillerie la madre, i fratelli e le sorelle, a quella domestica adunanza fece leggere le intercettate missive. Scherzò egli assai nel vedere la stizza dei congregati, ch'erano tutti strapazzati da senno in quelle lettere; ma poscia da quell'ironica allegria volgendosi a pacata severità, ordinò che in termine di ventiquattr' ore fosse rimandata al padre la giovinetta nipote; la quale di fatto alla domane fu posta in viaggio alla vôlta d'Italia. Non v'era più adunque principessa veruna dei Buonapartidi da mandare in Ispagna; chè la damigella di Tascher, testè entrata nella famiglia imperiale, era d'altro sangue (1).

Avea Napoleone adottata questa nipote dell'imperatrice Giuseppina, per mandarla in Alemagna, sposa del principe erede del casato di Aremberg; ma per contrarre parentado coi Borboni, egli avrebbe voluto dar loro una congiunta sua propria:

(1) La duchessa d'Abrantes, nelle sue Memorie, compilate con garbo ed ispirito, ma dietro infedeli scorte, dice non avere Luciano voluto mandare a Parigi la figliuola, e il diniego di lui essere stato cagione di grandi eventi: perocchè Napoleone, non potendo più contrarre parentando coi Borboni di Spagna, diliberossi di balzarli dal trono. La cosa non è a tal punto. La figliuola del principe Luciano venne a Parigi, ma non vi stette, a cagione del fatto riferito qui sopra. Un membro della famiglia imperiale, che fu oculare testimonio della riferita scena, ed un personaggio, membro delle assemblee francesi, e designato a ricondurre in Italia la principessa (uffizio ch' ei non volle assumere), hannomi ragguagliato dei particolari che ho accennati.

e non già della moglie, sebbene a questa fosse affezionatissimo.

Se non che, ove pure non fosse nato quest'incidente, Napoleone sarebbesi probabilmente appigliato, alla fine, al partito più decisivo, quello, cioè, di detruder dal trono i Borboni. Checchè avvenisse, ei non avea più omai libertà di elezione; e l'unico compenso che rimanessegli aperto, era quello di discacciarli e surrogar loro uno de' suoi. Ma l'impaccio maggiore per lui stava sempre nella difficoltà di trovare un pretesto da mettere in campo onde colorare la cosa, senza offendere altamente alla pubblica opinione e in Ispagna e in Francia e nell'Europa. Non lasciandogli mezzo d'imaginarlo l'abietta sommissione del governo spagnuolo a' suoi voleri, stava egli aspettandolo dagli eventi. Le discordie della corte ispanica, le scandalose furie della regina e del favorito, l'odio cui essi nodrivano contro l'erede della corona, e quello nodrito da questi contro di loro, il tedio della nazione, la quale stava per prorompere, tutte queste passioni, che andavano di momento in momento viepiù infiammandosi, poteano addurre un subitaneo scoppio e far surgere il pretesto desiderato. Poteasi inoltre di leggieri prevedere che quell'affollarsi delle truppe francesi in Ispagna, assai conferendo ad aumentare l'agitazione degli animi, per le speranze che dava agli uni; le paure, che inculeva agli altri, e l'ansia in cui tutti teneva, sarebbe per provocare all'infine una catastrofe. Poteva altronde da tutte queste cagioni surgere un effetto che molto avrebbe giovato a Napoleone; vo dire la fuga della famiglia reale di Spagna, la quale, ad esempio della casa di Braganza, andasse a cercare ricovero in America. Siffatta fuga avrebbe per ogni verso agevolata a Napoleone la bisogna, lasciandogli vuoto un trono cui la nazione spagnuola, sdegnata contro i fuggiaschi, avrebbegli per avventura conferito essa medesima. E questa novella migrazione in America d'una stirpe regnante europea fu il modo di scioglimento che egli fermò in suo pensiero, come il meno odioso e il meno repugnante ai sentimenti dei popoli culti. Onde ottenere questo effetto, giovavagli accrescere continuamente il numero delle truppe francesi in Ispagna, tenendosi affatto chiuso intorno alle sue intenzioni, e così ap-

punto ei prese ad operare, obbligato a fare risposta alle due lettere con cui Carlo IV chiedeagli la mano d'una principessa francese per Ferdinando, e la pubblicazione ed esecuzione del trattato di Fontainebleau, rispose alla prima: recarsi ad onore il desiderio manifestato dalla famiglia reale di Spagna, ma dover tuttavia, pria di spiegarsi in proposito, chiedere se il principe delle Asturie, stato testè processato come reo di Stato, fosse tornato in grazia degli augusti suoi genitori; chè a niuno potea tornare a grado *l'imparentarsi con un figlio disonorato*. All'altra domanda rispose: non essere ancora le faccende del Portogallo abbastanza assestate per potere spartire l'amministrazione, ed in ispezieltà il comando militare, a fronte degl'Inglesi, che stavano per isbarcarvi; non doversi parimenti porre in apprensione gli animi dei popoli con l'appalesare prematuramente il destino loro riservato; ed esser perciò da differirsi tuttora per alcun tempo la pubblicazione e l'esecuzione del trattato di Fontainebleau. Al signor di Vandeul, addetto alla legazione francese, fu dato l'incarico di rimettere queste due sì ambigue risposte, senz'aggiugnervi pure veruno schiarimento che ne scemasse l'oscurità.

Aumentava intanto Napoleone il numero delle sue forze. Con singolare cura, come si è detto, si era egli studiato di ordinare le schiere destinate ad irrompere in Ispagna, senza assottigliare gli eserciti che stavano in Alemagna ed in Italia. L'esercito conquistatore del Portogallo era stato composto con le soldatesche dei campi delle spiagge di Brettagna e di Normandia; l'esercito del generale Dupont, chiamato *secondo corpo d'osservazione della Gironda*, coi tre primi battaglioni delle cinque legioni di riserva e pochi altri battaglioni svizzeri o parigini, l'esercito del maresciallo Moncey, chiamato *corpo d'osservazione alle spiagge dell'Oceano*, con dodici reggimenti ordinati per modo di provvisione nei depositi del grand'esercito; la divisione de' Pirenei Occidentali, destinata ad avventarsi addosso a Pamplona, con alcuni battaglioni rimasti nei campi di Brettagna e di Normandia; e, infine, la divisione dei Pirenei Orientali, coi reggimenti italiani o napoletani che non aveano guerreggiato in Alemagna, e che, pel ritorno in

Italia dell'esercito italico, potevano essere mandati ad opera altrove. Volle, anzitutto, Napoleone rinforzare queste due divisioni, ed ordinare inoltre una generale riserva per tutti e cinque i corpi summenzionati.

Alla divisione de' Pirenei Orientali prescrisse venissero aggiunti i quarti battaglioni delle cinque legioni di riserva, de' quali stavasi allora compiendo l'ordinamento. Sommavano essi tremila uomini, i quali uniti coi tre o quattromila avviati di già per la via di San Giovanni Piè di Porto verso Pamplona, venivano a formare una divisione di sei o settemila uomini, bastante per occupare quelle città e tener gli occhi addosso all'Aragona. Fu posta a capitanarla il generale Merle; e il generale Mouton, ch'erane stato dianzi nominato comandante, venne fatto soprantendente all'ispezione degli altri corpi d'esercito. Alla divisione de' Pirenei Orientali, composta di soldatesche italiane, destinò in rinforzo battaglioni provvisionali, tratti dai depositi francesi collocati lungo la via da Alessandria a Torino, ne' quali soprabondavano le cerne di già addestrate. Cinquemila uomini dovea sommare questa divisione francese, e formare, con la divisione italiana di sei a settemila uomini, capitanata dal generale Lecchi, un corpo d'esercito destinato ad occupare, sotto il governo del generale Duhesme, la Catalogna, e bastante a quell'uopo.

La riserva generale venne adunata, per l'infanteria, in Orléans, e per la cavalleria in Poitiers. Poscsi insieme l'infanteria a quel modo ch'erasi composto l'esercito del maresciallo Moncey, raccogliendo cioè in Orléans, sotto il comando del generale Verdier, altri battaglioni provvisionali, tratti dai depositi da' quali non eransi ancora inviati punte in Ispagna, e scompartiti in sei novelli reggimenti provvisionali, denominati coi numeri 13.° a 18.° In Poitiers si raccolsero, sotto il governo del generale Lasalle, guerriero di merito insigne, quattro novelli reggimenti provvisionali di cavalleria, tratti parimenti dai depositi, i quali venivano a formare un polso di tremila cavalieri d'ogni arme, corazzieri, dragoni, usseri e cacciatori. Faceva intanto Napoleone tornare al presidio del campo di Boulogne, della città di Parigi e dei campi di

Brettagna i dieci reggimenti veterani richiamati di Alemagna, a fine di avere, in caso di bisogno, pronte a' suoi cenni altre forze di tempra superiore. E segretamente avviava alla vôlta di Bordò alcune poste della guardia imperiale, sì di infanteria che di cavalleria ed artiglieria; ben prevedendo di essere bentosto astretto a recarsi egli stesso in Ispagna per addurvi la desiderata catastrofe. Ponendo che l'esercito del generale Dupont fosse di venticinquemila uomini, di trentaduemila quello del maresciallo Moncey, di sei o settemila la divisione de' Pirenei Occidentali, di undici o dodicimila il corpo d'esercito de' Pirenei Orientali, di due o tremila la punta mandata innanzi della guardia imperiale, troviamo che le schiere entrate in parte, e in altra parte ammanite per entrare in Ispagna ascendevano al numero di ottanta o che mila uomini, senza annoverare l'esercito del Portogallo, il quale recava a più di centomila il numero delle soldatesche destinate ad occupare la Penisola. Ma erano que' soldati per la massima parte così giovani e così poco rotti alle fatiche, che un gran divario doveva aspettarsi il numero degli uomini inscritti ne' ruoli e quello dei presenti in armi. Oltrechè una quarta parte di quelle truppe era tuttora in marcia di gennaio 1808. Volendo Napoleone affrettar la catastrofe, prescrisse alle sue schiere una mossa più risoluta alla vôlta di Madrid. La strada postale che guida a Madrid pártesi, all'altura di Burgos, in due tronchi, l'uno de' quali passa a traverso il regno di Leon per Valladolid e Sagovis, e, valicato verso Sant' Ildefonso il Guadarrama, mette per l'Escuriale a Madrid; e l'altro traversa la vecchia Castiglia per Aranda, valica il Guadarrama a Somosierra (nome famoso negli annali militari di Francia), e gingne alla metropoli per Buitrago e Chamartin. Gli eserciti di Dupont e di Moncey essendo tuttora, il primo a Valladolid, sulla via per a Salamanca, e l'altro fra Vittoria e Burgos, pria di giugnere al luogo ove la strada partesi in due, non accennavano ancora a Madrid. Ingiunse Napoleone al generale Dupont di avviare una delle sue divisioni verso Segovia, e al maresciallo Moncey di spignerne un'altra ad Aranda, pretessendo il bisogno di allargarsi per agevolare le vettovaglie. Svelato era con ciò abbastanza l'intento di

muovere contro Madrid. Ma l'ingresso delle truppe Francesi nella Catalogna e nella Navarra, cui era forza finalmente prescrivere per occupar Barcellona e Pamplona, assai più apertamente doveva chiarire come il vero scopo di quelle mosse fosse tutt'altro che Lisbona. A spiegare la cosa in modo solo per metà credibile, Napoleone, nel mentre stesso che prescriveva al generale Duhesme d'entrare in Catalogna, e al generale Merle di entrare in Navarra, fece dall'ambasciatore Bauharnais annunziare alla corte di Spagna l'intenzione sua di far inoltrare verso Cadice le sue truppe da due parti, cioè dalla parte della Catalogna, e da quella dell'Estremadura e dell'Andulazia. La flotta francese, ancorata in Cadice, poteva parere il motivo di questa espedizione; ma, ove pure si dubitasse o poco, o molto, sia dalla corte, sia dal popolo, dell'intento dichiarate di quelle mosse, sarebbene potuto derivare, al più al più, una maggiore ansietà, a Napoleone non incresciosa, dacchè proponeasi d'indurre la famiglia reale a prendere, se non immantinenti, almeno fra breve la fuga.

Tornava a Napoleone talmente in acconcio l'avere i suoi depositi ognor pieni di cerne levate anzi tempo, e addestrate per dodici o quindici mesi pria che scendessero in campo, che non potea non perseverare nel vezzo già contratto di far premature leve; aggiuntochè voleva in quel punto piantare alla marina numerosi campi in vicinanze delle sue squadre navali. Per la qual cosa, in quel modo che alla primavera del 1807 avea chiesto la leva dei giovani chiamati dalla legge all'armi nel 1808, nell'inverno istesso del 1808 volle chieder la leva dei giovani chiamati all'armi nel 1809. La quale richiesta porgevagli altronde l'occasione di manifestare i suoi sensi al Senato, e di dare speciosi schiarimenti per lo smisurato ammassamento di truppe che veniva operandosi a' piedi de' Pirenei. Adunossi pertanto il Senato nel giorno 21 di gennaio per udire una relazione intorno alle pratiche intavolatesi col Portogallo e la risoluzione fattasi dall'Imperatore, ed anzi di già eseguita, di invadere gli Stati della casa di Braganza. Donde pigliavasi occasione di spiegare il sistema di occupazione di tutti i liti del Continente, a fine di potere ribattere col blocco

continentale il blocco marittimo. Dicea Regnault di San Giovanni d'Angely, autore della relazione letta al Senato: la leva fattasi nel 1808 essere stata il segnale e il modo con cui erasi ottenuta la pace continentale, conchiusasi in Tilsit; la leva del 1809 dover essere il segnale della pace marittima. Se non che questa sgraziatamente era da sottoscriversi in tale luogo, che da nessuno conoscevasi nè poteva essere designato. Replicavasi di bel nuovo la promessa già dianzi fatta di non mandare altrove che nei depositi i giovani prematuramente chiamati all'armi, e ciò a fine di attenuare l'impressione che doveano produrre quelle leve anzi tempo. Con un'altra relazione presentata al Senato annunziavasi la riunione all'Imperio, in forza di anteriori trattati, delle città di Kehl, Cassel, Wesel e Flessinga: le due prime, quali annessi indispensabili alle piazze di Strasburgo e di Magonza; la terza, quale posto rilevantissimo in riva al basso Reno; la quarta, infine, qual porto d'una grande armeria navale, di cui Anversa era il cantiere. Il quale annunzio porgeva appiglio ad una professione di fede imperiale toccante al disinteresse della Francia, la quale, avendo avuto in sua potestà l'Austria, l'Alemagna, la Prussia e la Polonia, nulla avea per sè tenuto, ed erasi appagata d'acquisti di sì poco conto com'erano Kehl, Cassel, Wesel e Flessinga. E a questo proposito giova avvertire che Napoleone voleva tenessesi, a cagion d'esempio, il novello regno di Westfaglia, non già per un ampliamento di territorio, poichè era dato ad un principe independente, ma sì soltanto per una mera dilatazione del sistema federativo dell'Impero francese.

Buone o triste che fossero, queste argomentazioni, messe innanzi in termini eleganti e grandiosi da Regnault, dietro la scorta dei concetti di Napoleone, vennero accolte, giusta l'usato, con un rispettoso chinare di capo dai senatori, i quali stanziarono col loro suffragio la leva de' giovani che dalla legge sarebbero stati chiamati alla milizia solo nel 1809.

Quel contingente novello d'ottanta o che mila uomini dovea recare a quasi novecentomila uomini il numero delle schiere francesi sparse qua e là, in riva alla Vistola, all'Oder, al Bal-

tico, appiè delle Alpi lungo il Po, l'Adige, e l'Isonzo, sulle spiagge dell'Illirico e delle Calabrie, e, infine sulle sponde dell'Ebro e del Tago. Al che aggiugnendo centomila uomini almeno di truppe alleate, trovavansi in armi più d'un milione d'uomini, fra i quali meglio che settecentomila erano soldati veterani, pari almeno per valore o per perizia di guerra ai soldati di Cesare, e capitanati da un uomo che, quanto al genio militare, era superiore al capitano romano. Non v'era fatto impossibile per chi tenea pronto a' suoi comandi sì immense forze, le maggiori che abbia mai avute a' suoi cenni un mortale, purchè la prudenza politica avesse ognora attutita l'ebbrezza della vittoria, Napoleone pruovava, nel farne la rassegna, una soddisfazione pericolosa; non era angustiato se non per le paghe, ma s'affidava, in caso di continuazione della guerra, di trovar modo di sostentar le sue schiere a spese degli stranieri, o, in caso che si facesse la pace, di poter ridurne il novero, senza scemare tuttavia gli stati degli uffiziali. Sopra siffatta predigiosa possa militare ci facea fondamento per cimentarsi ad ogni più ardua impresa, per voler tutto a suo modo, tenendosi in sì alto grado disciolto dalle regole comuni dell'onesto, e investito della facoltà di dare o di togliere i troni, a modo della Provvidenza, senz'altra giustificazione che quella della grandezza dei proponimenti e degli effetti.

A questo tempo deesi riferire l'origine di un diviso, a cui Napoleone volse in appresso continuamente il pensiero, in fatto di ordinamento militare, e il quale, se non era del tutto giudizioso in sè stesso, potea, cionnondimeno, tornare a lui solo vantaggioso: parlo del diviso di convertire i reggimenti francesi in legioni, sul fare, all'un di presso, delle legioni romane. Il battaglione, composto di sette od ottocento soldati, e commisurato alla fisica possa dell'uomo, che non può comandare direttamente a un maggior numero, e il reggimento, composto di tre o quattro battaglioni, e commisurato all'estensione della sollecitudine del colonnello, il quale non può paternamente aver cura d'una maggior moltitudine d'uomini, sono stati nei moderni tempi la base prima dell'ordinamento militare. Con più reggimenti si è poi formata la brigata, con più

brigate la divisione, e con più divisioni l'esercito. È invalso altresì generalmente il costume di lasciare in sui confini dello Stato un battaglione, chiamato di deposito, a cui rimandansi gli uomini deboli, i convalescenti, gli affatti novizi, con gli uffiziali meno adattati alla milizia più operosa, e il quale perciò viene ad essere un convegno di riposo e di addestramento, e un argomento per porre continuamente a numero i battaglioni di guerra. Valendosi con isquisita arte di questo modo di ordinamento, Napoleone avea creato quegli eserciti che, movendo dal Reno, e talora dall'Adige o dal Volturno, andavano a pugnare ed a vincere sulla riva della Vistola o del Niemen. L'assidua cura dei depositi era stata la causa segreta dei suoi lieti successi, non meno per avventura del guerriero suo genio. L'arte sua stava ora per complici, la sollecitudine sua per estendersi, all'avvenante che questi depositi, stanziati in riva al Po od al Reno, dopo aver fornito gente agli eserciti di Prussia e di Polonia, doveano inviarne dell'altra agli eserciti di Spagna, di Portogallo e nell'Illirico. Il tener gli occhi addosso a centosedici reggimenti francesi d'infanteria e ottanta di cavalleria, dei quali eransi tratti tanti battaglioni provvisionali, e innoltre alla guardia imperiale, agli Svizzeri, ai Polacchi, agl'Italiani, agl'Irlandesi, e agli ausiliari tedeschi e spagnuoli; l'attendere e ai reggimenti e alle loro punte nelle varie contrade in cui si trovavano, l'indirizzarne la fermezza, l'addestramento, le poste, per modo da destinarle al luogo e all'opera cui più acconci tornavano, e da ovviare al disordinamento che potea nascere dal disgiunger le parti di ciascun corpo (conciossiachè un reggimento il cui deposito stava in riva al Reno, avesse talora battaglioni in Polonia, in Alemagna, in Ispagna, in Portogallo), era, per vero, tale bisogna che richiedea tanta attenzione e sì continua, da stancheggiare eziandio il genio più infaticabile. Napoleone venne adunque in pensiero di surrogare a centosedici reggimenti d'infanteria, sessanta legioni, composte di otto battaglioni di guerra per ciascuna, comandate da un maresciallo di campo, e più colonnelli e luogotenenti colonnelli, le quali potessero mandare battaglioni di guerra in Polonia, in Italia, in Ispagna, e avessero un solo deposito, cui si riferissero tutte

le punte che ne fossero state tratte. Il che era un dipartirsi da quelle ragioni di convenienza che avevano suggerita l'ordinanza del reggimento: ordinanza più acconcia, come abbiam detto, siccome quella ch'era commisurata con la forza fisica del capo di battaglione e con la forza morale del colonnello; onde surrogarvi un'altra ordinanza affatto arbitraria, solo per servire ad una particolare congiuntura, diremmo cui unica, quale si era quella del genio e della fortuna di Napoleone. Imperciocchè, chi mai, all'infuori di lui, potea aver ad inviare battaglioni di uno stesso reggimento in Polonia, in Italia, in Ispagna? Stavagli a cuore talmente quel concetto, che sempre andò ruminandolo e durante al suo regno ed altresì di poi nell'esilio. Cionnonpertanto, dietro le obbiezioni fattegli da Lacuée e Clarke, appigliossi, nel fatto, ad un termine di mezzo, pel quale, senza snaturare il reggimento, veniva ad ampliarne la composizione, per modo di sminuire il numero totale dei reggimenti. Ciò fece con un decreto, il quale fu solo definitivamente sottoscritto il 18 di febbraio, prescrivendo: che tutti i reggimenti di fanti venissero composti di cinque battaglioni, quattro dei quali di guerra ed uno di deposito; che ciascun battaglione di guerra di sei compagnie si componesse; una di granatieri, una di volteggiatori o soldati spigliati, e quattro di fucilieri; che il battaglione di deposito quattro sole compagnie di fucilieri annoverasse, dovendo le compagnie d'eletta venir sceverate soltanto in guerra; che le compagnie fossero di cenquarant'uomini ciascuna, e i reggimenti di tremila e novecentosettanta uomini, fra' quali centotto uffiziali e tremila ottocensessantadue tra sott'uffiziali e gregari; che, infine, il colonnello e quattro capi di battaglione stessero al governo dei battaglioni di guerra, e il maggiore al comando del battaglione di deposito. Mercè di siffatta ordinanza, la quale usciva di già dai termini naturali del reggimento, ma era richiesta dalla particolare condizione delle faccende militari di Napoleone e della Francia, uno stesso reggimento, il cui deposito fosse stanziato in riva al Reno, poteva avere, per cagion d'esempio, due dei suoi battaglioni di guerra presso il grand'esercito, uno alla marina di Normandia, ed uno in Ispagna, un reggimento,

il cui deposito stêsse in Piemonte, poteva avere due de' suoi battaglioni di guerra in Dalmazia, uno in Lombardia ed uno in Catalogna. Ond'è che ciascun reggimento partecipava ad un tratto tutte le guerre che si guerreggiavano; e quando le ostilità quetavano nel Settentrione, attendevasi a lasciar riposare la soldatesca che avea testè militato in Polonia, e ad avviare in Ispagna quella che non aveva combattuto nell' ultime pugne, od era valida tuttora e desiderosa ad un tempo di venire a pugne novelle. Ma una tale ordinanza de' reggimenti, che acconcia tornava per avventura a Napoleone ed all' Impero, tal quale esso era divenuto, dava insieme sicuro indizio della prava influenza che una politica spinta agli estremi veniva di già ad esercitare sopra l' ordinamento militare. Vo' dire che, mentre l' allargamento dell' intraprese di Napoleone veniva ad indebolire i suoi eserciti, qua e là sparpagliandoli, traevasi pur dietro l'indebolimento dei reggimenti istessi, nei quali fuor della giusta misura ampliati, sceinavasi l' energia dello spirito di corpo, che non può regnare gran fatto tra commilitoni per sovverchio spazio disgiunti gli uni dagli altri. Un corpo militare è un tutto che deve avere le sue naturali proporzioni, e, se così è lecito esprimersi, la sua propria architettura, e che corresi rischio di snaturare, allargando a dismisura.

Ma deesi pur dire che parecchie disposizioni di quel decreto i nobili e maschi sensi del grand'uomo che avealo concepito, appalesavano. L'acquila del reggimento, oggetto della reverenza, dell'amore, della devozione de' soldati, perchè simbolo del loro onore, dovea, in forza di quel decreto, recarsi laddove militavano in maggior numero i suoi battaglioni, e venir custodita da un alfiere insignito del grado, anzianità e paga di luogotenente, pruovato in dieci anni di milizia, o nelle battaglie d' Ulma, d' Austerlitz, di Jena, di Friedland. A lato dell'alfiere doveano stare coi titoli di secondo e di terzo alfieri, col grado di sergente e la paga di sergente maggiore, due soldati veterani che in quelle solenni battaglie avessero combattuto nè a' superiori gradi della milizia aspirare potessero per manco di lettere. Era questo, per vero, un modo assai

degno di collocare e guiderdonare dei valorosi in cui, se inculto era l'intelletto, soprabondava il coraggio. Così nello Stato ogni cosa risentiva l'influenza dello smodato genio di Napoleone, e ricevea l'impronta del grande suo animo.

Esaltato dal concetto della propria possanza, credendosi lecita ogni cosa dacchè l'Inghilterra dal canto suo ad ogni più grave fatto licenziavasi, tenendo per finita la guerra continentale, e risguardando la continuazione della guerra marittima come una dilazione utile al compimento de' suoi disegni, erasi Napoleone determinato di rompere ogni ostacolo che a' suoi voleri attraversassesi. E mentre dava gli ordini qui sopra da noi menzionati per soggiogare al sistema del suo Impero la penisola iberica, davane altri all'un di presso somiglianti per soggiogare all'istesso sistema la penisola italica, onde svellere, dall'un canto, la signoria del pontefice, che eragli inceppamento nel cuor dell'Italia, e dall'altra la sovranità de' Borboni di Napoli, che la sua possa dall'isola di Sicilia sgaravano.

Abbiam già narrato come il diniego di restituire dopo la sagra le Legazioni alla Santa Sede, e in appresso la conquista del reame di Napoli, per cui gli Stati pontifici venivano ad essere chiusi da ogni parte nei domini dell'Impero francese, avessero successivamente disgustato papa Pio VII, e convertito la consueta sua mitezza in una stizza continua e talora violenta contro Napoleone, ch'era pure tuttora da lui amato. La perdita dei principati di Benevento e di Ponte Corvo, che da Napoleone erano stati conferiti a Talleyrand e al maresciallo Bernadotte, l'occupazione d'Ancona, e il continuo andare e venire delle truppe francesi negli Stati pontifici, aveano poi a dismisura aggravato gli affanni e l'esacerbazione del Santo Padre. Ond'è che negava ostinatamente di accondiscendere a veruna delle domande della Francia, dando talora del suo diniego ragioni speciose, ma talora altresì allargandone altre che nè speciose erano, nè in tali termini addotte che potessero speciose apparire. Avea in ispezieltà ricusato di annullare il primo matrimonio dal principe Gerolamo senza le debite solennità contratto; e a stento erasi poi piegato a non risentirsi della sentenza di annullazione proferita dall'autorità ecclesia-

francese. Avea ricusato di riconoscer Giuseppe come re di Napoli, accolto in Roma i cardinali napoletani ricalcitranti, e permesso che si ricoverassero nei sobborghi di quella metropoli i masnadieri che nelle Calabrie aveano fatta strage dei soldati francesi. Teneva presso di sè il console di Ferdinando, già re di Napoli, con dire che quel principe, ricoveratosi in Sicilia, era almeno sovrano di quell'isola, e potea perciò mandare un suo rappresentante a Roma. Non volea dare agl'Inglesi lo sfratto dal territorio pontificio, allegando di esser sovrano indipendente, e perciò in diritto di far pace o guerra a proprio beneplacito, e di non dovere, quale capo della Cristianità, porsi in guerra con veruno degli Stati cristiani, non esclusi gli accattolici. Faceva aspettar lungamente l'instituzione canonica dei vescovi, assoggettava i vescovi italiani all'obbligo di recarsi a Roma per conseguirla, opponeasi alla prorogazione del concordato francese nelle provincie italiane diventate francesi, quali erano la Liguria e il Piemonte, e a quella del concordato italiano nelle provincie venete, state da ultimo unite col regno d'Italia. Negava, infine, di aderire a veruno degli aggiustamenti proposti per la novella chiesa alemanna, e in ogni punto, chente e' si fosse, non solo opponeva le difficoltà che naturalmente si frapponeano, ma suscitavane altre che non esistevano. Veniva così Napoleone a raccogliere il frutto della sua negligenza e ritrosia ad appagare la corte pontificia, la quale egli avrebbe potuto propiziarsi affatto con alcune cessioni di territorio non punto malagevoli: imperciocchè, senza toccare il regno d'Italia e quello di Napoli, col ducato di Parma e di Piacenza e con quello di Toscana aveva modo di ampliare i domini della Santa Sede. L'imperiosa sua volontà di costringere l'Italia intiera a far guerra agl'Inglesi, sarebbe invero stata, in ogni caso, un grave ostacolo ad un pieno accordo; ma pure sarebbe stato certamente possibile di ottenener dal pontefice soddisfatto, sotto forma di un trattato d'alleanza offensiva e difensiva, l'adesione a tutte quelle condizioni di guerra che voleasi stabilire in Italia.

Non facendo alcun caso de' motivi che aveano da lui alienato l'animo di Pio VII, mandava Napoleone per modo di

rimbrotto dicendogli: essere, invero, il pontefice sovrano di Roma, ma esser però contenuto nell'Impero francese; papa esser Pio VII, ma esser Napoleone imperatore, e imperatore a quella stregua ch'erano già l'imperatori germanici, e più anticamente Carlomagno; a più di un titolo potersi Napoleone chiamar Carlomagno in risguardo al pontefice, cioè e per potenza e per benefizi; dovere pertanto il papa ubbidire alle leggi del sistema federativo dell'Impero, e chiudere ai nemici di quello il suo territorio. Rimase Pio VII offeso da questa pretensione, più ancora pei termini ne' quali veniva esposta, che per la sustanza. Gli occhi suoi, per lo consueto sì miti, si videro sfavillare di sdegno all'udirla. Non riconoscersi da lui, così rispose al cardinale Fesch, verun superiore sopra la terra; a chi volesse rinnovellar la tirannide degli imperatori germanici dei secoli di mezzo, opporrebbe egli la resistenza di Gregorio VII, e darebbe a conoscere che l'armi spirituali, sebbene da altri si dicessero spuntate, potevano pure aver forza contro un sovrano di origine recente, stato da lui consacrato con le sue proprie mani, e debitore a quella consacrazione di una parte della sua autorità. Al che replicava Napoleone con dire: non temer egli gran fatto, nel diciannovesimo secolo, l'armi spirituali; non volere, del resto, somministrare al papa verun legittimo appiglio per farne uso, nè venir a toccare le materie religiose; ristrignerebbesi nel percuotere il principe temporale, lascerebbe il papa nel Vaticano, vescovo riverito di Roma, capo dei vescovi della Cristianità, nè temerebbe che alcuno o in Francia, o in Europa venisse a pigliarsi briga pel papa qual principe temporale, alla cui potestà spirituale non venisse recata la minima offesa.

Sebbene di poi, al cardinale Fesch, la cui indole albagiosa, accoppiata con un ingegno mediocre e litigioso, potea mandare a vuoto i più facili negoziati, venisse surrogato Alquier, avvezzatosi di già presso la corte di Madrid e di Napoli a trattare con regnanti d'antica schiatta, ed inclinato per natura ad usar invèr essi ogni debito riguardo, la condizione delle cose non erasi tuttavia mutata, e le due corti continuavano ad essere istizzite l'una contro l'altra. Contuttociò la corte

pontificia venne in pensiero d'inviare a Parigi un cardinale, che quivi indettassesi intorno al modo di finire con una transazione i dissapori che passavano tra Roma e l'Impero. Elesse a tal uopo il cardinale Litta, il quale essendo stato da Napoleone rifiutato, perchè era uno dei membri del Sacro collegio più male disposti inverso la Francia, gli si surrogò il cardinale francese di Bayanne, uomo saggio ed illuminato. Nel tempo stesso il pontefice, onde pruovare che il cardinale Consalvi non era l'autore della resistenza di lui alle richieste di Napoleone, come questi supponeva, rimosse quel suo amico dalla carica di segretario di Stato per conferirla al cardinale Casoni, vecchio di poco ingegno e di fiacca tempra. « Vedrassi », sclamò egli con orgoglio, che, a malgrado della dolcezza dell'animo suo, vedeasi prorompere subitaneo quando egli era mosso all'ira, « vedrassi che con me, con me solo » hassi a fare, ch' io sono quel desso che sarà forza opprimere, calpestare sotto i piedi dei soldati francesi, ove si » voglia fare violenza alla mia autorità ».

Posto in non cale ogni riguardo, Napoleone, come abbiam detto, fece occupar militarmente dal generale Lamarrois le provincie d'Urbino, di Ancona e di Macerata, litorali dell'Adriatico; e allora la Santa Sede, papa e cardinali, temendo che quelle provincie non avessero ad incontrare lo stesso destino delle Legazioni, entrarono in pensiero di pacificarsi con Napoleone; per lo che vennisi a concertare un aggiustamento coi patti che seguitano:

Che il papa sovrano indipendente de' suoi domini, e per tale riconosciuto e guarentito dalla Francia, strignessesi in alleanza con essa, e ogni qualvolta essa fosse in guerra, dal proprio territorio i nemici di lei escludesse;

Che le truppe francesi occupassero Ancona, Civitavecchia ed Ostia, e a spese della Francia vi si mantenessero;

Che il papa fosse tenuto ad espurgare e mettere in buona condizione il porto intasato d'Ancona;

Ch'egli avesse a riconoscere il re Giuseppe, e dare lo sfratto al console del re Ferdinando, agli assassini dei Francesi e a' cardinali napoletani recalcitranti, e a rinunziare all'antico suo dritto di supremazia sulla corona di Napoli;

Ch'ei dovesse acconsentire a prorogare il concordato italico a tutte le provincie incorporate col regno d'Italia, e il concordato francese a tutte le provincie italiane incorporate con l'impero francese;

Ch'egli avesse a concedere, senza dilazione, le bolle d'istituzione canonica ai vescovi nominati di Francia e d'Italia, e ad esentuare questi ultimi dall'obbligo di recarsi a Roma;

Che fosse obbligato a nominare i suoi plenipotenziari per la conclusione di un concordato germanico;

E infine, affichè Napoleone potesse pigliar fiducia nello spirito del Sacro collegio, e la Francia godere in Roma di un'influenza adeguata all'ampiezza del suo territorio, fosse il papa tenuto a fare in modo, che la terza parte almeno del Sacro collegio componessesi di cardinali francesi.

Stava un tale accordo per conchiudersi, quando il pontefice dando retta a sgraziati suggerimenti, e dispettando in particolare il patto che astrigneva la Santa Sede a chiudere il suo territorio ai nemici della Francia, e quello indirizzato ad aumentare il numero dei cardinali francesi, quantunque il primo riuscisse indispensabile a cagione della postura degli Stati pontifici, e il secondo giovasse a tenere pace in avvenire, ricusò perentoriamente di aderirvi.

Allora Napoleone, senza più porgere orecchio a verun richiamo e senza dar retta nemmeno alla profferta della ritrattazione di quel primo rifiuto, accommiatò incontanente il cardinale di Bayanne, e mandò ordine che fossero invasi gli Stati pontifici Egli era risoluto di venir quivi, come in Ispagna, ad un passo definitivo, di lasciare, cioè, il pontefice nel Vaticano ad esercitare un'autorità meramente spirituale, assegnandogli ricche entrate, ma privandolo della signoria temporale. Ma perchè s'aspettava d'aver brighe fra due o tre mesi, cioè lì presso alla Pasqua, con gli Spagnuoli, nè volea che i motivi religiosi venissero ad accoppiarsi coi motivi politici per sommuovere un popolo fanatico, si deliberò di occupare per allora Roma e le provincie litorane del Mediterraneo, come aveva dianzi occupato le provincie litorali dell'Adriatico. Comandò pertanto al generale preposto al comando della Toscana di adunare in Perugia due-

mila e cinquecento uomini, al generale Lamarrois di spignerne egual numero a Foligno, e al generale Miollis di porsi alla testa di queste due brigate, di pigliare con seco nel passaggio tremila uomini che il re Giuseppe dovea far partire a tal uopo da Terracina, e di occupare con quelli ottomila uomini la metropoli della Cristianità. Era ingiunto a Miollis d'entrare, o alle buone o per forza, in Castel Sant'Angelo, di pigliare il comando delle truppe pontificie, di lasciare il papa nel Vaticano con una guardia d'onore, di non brigarsi per nulla del governo, dicendo soltanto di essere venuto ad occupar Roma, per più o men breve tempo, ma per intento affatto militare, e onde tenere lontani dallo Stato romano i nemici della Francia; d'impadronirsi bensì della Polizia e usarne per isfrattare tutti i masnadieri onde era Roma il covile, e rimandare a Napoli i cardinali napoletani, e, infine di trarre dall'erario pontificio quel tanto che abbisognava per sopperire alle spese del mantenimento delle truppe francesi.

L'illustre Miollis, vecchio guerriero della repubblica, e uomo che ad una tempra d'animo inflessibile accoppiava la massima coltura dell'intelletto ed una specchiata probità, era più atto di qual si fosse altro generale a compiere quella rigorosa missione senza punto violare i riguardi dovuti al capo della Cristianità. E Napoleone assegnavagli un pingue stipendio, acciò potesse tenere in Roma un gran treno, ed avvezzare i Romani a riguardare il generale francese stanziato in Castel Sant'Angelo come il vero capo del governo, anzichè il pontefice, lasciato a stanza nel Vaticano.

Essendosi, per causa dell'invasione del Portogallo, ridotte in Gibilterra le truppe che gl'Inglesi avevano già in Sicilia, e quelle ch'erano ritornate sconfitte da Alessandria, non rimanevano in Sicilia per conservare alla regina Carolina, sgraziata loro vittima, quella reliquia della sua corona, più di sette od ottomila uomini. Affacciavasi adunque un'occasione propizia per tentare una spedizione contro quell'isola, e conveniva giovarsi della riunione delle flotte francesi nel Mediterraneo per tragittare le schiere al conquisto della Sicilia destinate. Avea Napoleone prescritto e all'ammiraglio Rosily, comandante della flotta francese ricoverata nel porto di Cadice, e

all'ammiraglio Allemand, preposto al comando della bella squadra stanziata nel porto di Rochefort, di salpare alla prima occasione favorevole, e venire a congiungersi con la squadra stanziata nel porto di Tolone. L'istesso ordine avea fatto dare dal gabinetto di Madrid alla squadra spagnuola che stava sotto agli ordini dell'ammiraglio Valdes, nel porto di Cartagena; ed era stato, in grazia della sommissione grandissima che manifestava ora il governo spagnuolo, prontamente ubbidito; cosicchè sperava di poter avere raccolti a' suoi cenni in Tolone, e sotto il governo dell'ammiraglio Ganteaume, venti e più vascelli, se pure felicemente succedevano le prescritte operazioni. Purchè venisse soltanto ad unirsi con la squadra di Tolone quella di Rochefort, che più facilmente, per ragione del sito da cui dovea muoversi, poteva sfuggire alle navi nemiche, e la quale era pure l'ottima, sì per la qualità degli equipaggi, che per l'indole del comandante, Napoleone avrebbe avuto nel Mediterraneo navi a sufficienza per tragittare in Sicilia un esercito, e vettovagliare Corfù, altro e non meno importante obbietto della espedizione. Prescrisse adunque all'ammiraglio Ganteaume di ammassare in gran copia, e porre a bordo della squadra stanziata nel porto di Tolone, munizioni da guerra e da bocca di ogni sorta, biade, biscotto, polvere da cannone, proiettili, affusti, utensili, onde recarli a Corfù, qualunque fosse per essere l'esito della siciliana impresa. Ingiunse a Giuseppe di adunare otto o novemila uomini, armati e corredati di tutto punto, a Baia, e sette od ottomila a Scilla, dirimpetto al Faro, con quante filucche e navicelle potesse porre insieme, onde valicare l'angusto stretto che parte la Sicilia dalla Calabria. Stavagli a cuore sommamente che ogni cosa trovassesi in pronto, a fine che l'ammiraglio Ganteaume, al suo giugnere da Tolone dinanzi a Baia, potesse pigliare a bordo della sua squadra gli otto o novemila colà assembrati, e tragittarli nello spazio di ventiquattr'ore a bocca del Faro, ove sarebbero venuti ad approdare dall'altro canto sulle sottili navi a tal uopo raunate i sette od ottomila uomini raccolti a Scilla. Con quel polso di gente doveasi poi espugnare il Faro, e, munitolo d'artiglierie, del pari che il forte di Scilla, farsi padrone per

sempre del passaggio dello stretto. La quale cosa ottenuta, non dovea più esservi soldatesca inglese cui bastasse l'animo di rimanere in Sicilia.

Ma per una tale audacia impresa richiedeasi che i reiterati comandamenti di Napoleone per la ricuperazione dei due luoghi tuttora posseduti dagl'Inglesi sul lito calabro, Scilla e Reggio, fossero stati eseguiti. Erasi Napoleone più volte sdegnato contro Giuseppe all'udire che con un esercito di quaranta e più mila uomini si tollerava che gl'Inglesi tenesser tuttora il piede sulla terra ferma d'Italia. « È un vero scorno per noi », così avengli scritto, e che gl'Inglesi possano farci testa per » terra. Non vo' che mi scriviate pria che questo scorno sia » deterso; ed ove nol sia bentosto, manderò uno de' miei ge» nerali a capitanare in vostra vece il mio esercito di Napoli ». Punto da questi rimbrotti, avea Giuseppe mandato il generale Reynier ad oppugnare le fortezze di Scilla e Reggio, che sì forte offendevano allo sguardo di Napoleone. Ed eran di già le offese talmente avanzate, che si stava per espugnare le fortezze, ma pure non eran esse tuttora espugnate. Fieramente sdegnavasene Napoleone; cionnonpertanto, non si mutando, per la stizza che moveagli la pigrizia del fratello, in verun punto la condizione delle cose, abbracciossi il partito di modificare il diviso dell'impresa; conciossiachè non si potesse occupar il passaggio dello stretto insino a tanto che il lito della Calabria, che naturalmente avrebbe dovuto appartenere ai Francesi, trovavasi in potestà dei nemici. Stanziossi pertanto: che l'ammiraglio Ganteaume recassesi difilato a Corfù, arrecandovi la gran copia di munizioni da guerra e di vettovaglie caricata sulle sue navi; e che ritornasse poscia nello stretto, approdasse a Reggio, di cui si sperava sarebbe di già in quell'ora avvenuta l'espugnazione, e pigliando a bordo dodici o che migliaia d'uomini, per l'acque stesse dello stretto nell'isola le tragittasse ad ostro nel Faro. Concorrevano a confermare questa mutazione del diviso le congiunture della stagione; perocchè l'ammiraglio Ganteaume, operando al di dentro dello stretto e ad ostro del Faro; trovavasi riparato dai fieri venti che nella stagione invernale soffiano da tramontana-ponente, e

fanno pericoloso l' approdo alla spiaggia settentrionale della Sicilia.

Ciò stabilito, Ganteaume si tenne apparecchiato a salpare, non appena giugnesse in vista di Tolone una delle squadre navali che ad ogni istante aspettavasi da Cartagena, da Cadice e da Rochefort. Abbiam detto a suo luogo, che, dietro le giudiziose rimostranze dell'ammiraglio Decrès, erasi stanziato che le squadre navali di Brest e di Lorient dovessero rimanere nell'Oceano, e a quelle sole di Rochefort e di Cadice si mandasse l' ordine di entrare nel Mediterraneo. All' ammiraglio Rosily premeva assaissimo di poter uscire dal porto di Cadice, ove trovavasi chiuso da più di due anni. Ma l' uscita tornava più malagevole a lui che ad ogni altro, a cagione dell'angustia dello stretto e della vicinanza di Gibilterra. Negl' immensi spazi del mare non è malagevole cosa il causare l'incontro del nemico; ma nelle angustie di uno stretto, e in vicinanza d'una stazione della fatta di Gibilterra, tornava quasi impossibile il deludere la vigilanza del nemico, onde sfuggire dalle sue mani. Il mare tra i liti di Spagna e quelli d' Africa era coperto di sottili navi, poste in vedetta dalla flotta inglese, la quale teneasi in alto onde adescare l'ammiraglio Rosily ad uscire dal porto. Ma non appena aveva questi messo alla vela, che vedea affacciarglisi tutta quanta l'armata nemica. Era la squadra dell' ammiraglio Rosily armata e corredata di tutto punto, mercè delle provvigioni del porto di Cadice, copiose pel governo francese, che pagava a dovere, e manche, all'incontro, pel governo spagnuolo, che non pagava. Ottimi erano gli equipaggi, per avere di già lungamente navigato, e pugnato nella più solenne delle battaglie navali di questo secolo, cioè nella battaglia di Trafalgar. Nè l' ammiraglio Rosily, vecchio capitano di mare, esperto del pari che valoroso, sarebbesi arretrato alla vista di una squadra inglese, quando pure fosse stata prevalente per numero della sua: ma ad ogni modo con sei vascelli e due o tre fregate ei non potea cimentarsi a combattere contro dodici o quindici vascelli e un gran numero di fregate, senza porsi a certo pericolo di totale sconfitta. Per la qual cosa, quantunque fossegli giunto l'ordine d' uscire sin

dal mese di settembre del 1807, ei non aveva ancora potuto venirne a capo in febbraio del 1808.

Il contrammiraglio Allemand, ch'era il più ardito capitano di mare che avesse allora la Francia, in ispezieltà come navigatore, trovavasi egli pure strettissimamente bloccato in Rochefort; del che era pruova la rotta riportata dalle fregate del capitano Soleil. Ma quando egli fosse con un'audace sortita sbucato dagli angusti canali, paravaglisi dinanzi l'Oceano, e con ottimi equipaggi, con buone navi e col suo ardimento marinaresco, potea sperare di scampar dalle branche degl'Inglesi. Più fiate ei mise alla vela, ed altrettante vide i nemici accorrere in tanto numero, che impossibile sarebbe stato lo scampo. Finalmente il giorno 17 di gennaio del 1808, essendo il tempo burrascoso, mise alla vela, uscì senz'essere veduto, addentrossi nel golfo di Guascogna, girò felicemente attorno al capo Ortegal, e poscia attorno alla spiaggia spagnuola, giunse laddove si appressano i liti d'Europa e d'Africa, e per una notte buia e un impetuoso e orribil ponente scagliossi ardito in quello stretto ch'era sì ben custodito, che l'ammiraglio Rosily non potea dar cenno di salpare senza vederlo coperto di navi inglesi. Antico è il detto, che la fortuna spalleggia gli audaci; questa volta almeno non tralasciò di farlo, talmentechè in termine di poche ore l'ammiraglio Allemand trovossi con tutta la sua squadra nell'alte acque del Mediterraneo, dopo aver passato, senz'esser veduto dagl'Inglesi, davanti a Gibilterra ed a Ceuta. Il 3 di febbraio ei s'affacciava a Tolone, ed invitava co' suoi segnali l'ammiraglio Ganteaume a partire congiuntamente con lui per compier l'impresa da Napoleone prescritta. Indicibile fu la contentezza di quel prod'uomo di mare d'avere con tanta felicità compiuto un sì pericoloso viaggio.

La squadra ispanica di Cartagena, molto meno invigilata dagl'Inglesi di quel che fosse la squadra di Rosily, così perchè Cartagena è ben cento e più miglia lontana dallo stretto, come perchè non tenevasi allora la marineria spagnuola in tal conto da crederla audace ed intraprendente; la squadra di Cartagena poteva assai più facilmente ubbidire agli ordini ri-

cevuti. Salpò essa di fatto, e fece vela verso Tolone, a seconda dei comandamenti di Napoleone. Capitanavala l'ammiraglio Valdes, e componeanla un bellissimo vascello da tre ponti, un altro vascello da ottanta cannoni, e quattro da settantaquattro; ma quelle navi aveano le carene sporchissime, per essere rimaste tre anni immobili nel porto di Cartagena; mediocri erano i loro equipaggi, e scarse le vettovaglie, sicchè non aggiugnevano al bisognevole per tre mesi. O a causa di ordini segreti che gl'ingiugnesse di non compiere il viaggio, o per effetto di paura che avesse affatto incodarditi i marinai spagnuoli, la squadra di Cartagena navigò intorno alle Baleari per trovarvi ricovero in caso di bisogno; e al primo apparire di una vela inglese si rifuggì in quei porti, scrivendo al proprio governo, che sollecitamente ne dava avviso a Parigi, di essere bloccata e di non saper dire il quando potrebbe riporsi in mare. Qualunque si fosse di ciò la vera cagione, o perfidia od ignavia, l'effetto erane tuttuno pei disegni di Napoleone, e apertissimamente appalesava il modo con cui la Spagna era avvezza a compiere il debito di alleato.

Ma non rimaneva perciò sospesa la spedizione; chè l'ammiraglio Ganteaume aveva ordine d'uscire non appena fosse giunta un'altra squadra ad accrescere le sue forze. E invero poich'ebbe ai cinque vascelli di Tolone riuniti i cinque di Rochefort, di nulla dovea temere nel Mediterraneo. I vascelli equipaggiàti in Tolone erano di gran lunga inferiori a quelli giunti da Rochefort; in ispezieltà poi, i vascelli equipaggiati nel porto di Genova aveano ciurme composte di ragazzacci arruolati nelle vie di quella gran città, essendo i veri marinai genovesi fuggiti nei monti dell'Apennino. Cionnondimeno, ottimo essendo lo spirito che regnava nella marineria di Tolone: spirito tramandatovi per antica tradizione, e cui il contrammiraglio Cosmao poneva ogni studio ad infervorare col suo esempio; il buon volere suppliva al difetto di esperienza, e la squadra di Tolone potea pure laudevolmente portarsi. Avea l'ammiraglio Ganteaume, coi due ottimi contrammiragli Allemand e Cosmao, due vascelli da tre ponti, uno da ottanta cannoni, sette da settantaquattro, due fregate, due corvette

e due grossi flauti, e così in tutto sedici vele ai suoi comandi. Poich'ebbe sull'intiera flotta scompartite le immense provvigioni da recarsi a Corfù, salpò il 10 di febbraio, dirizzando il cammino alla vòlta dell'isole Joniche, donde dovea ritornare poscia nello stretto di Sicilia per tragittare un esercito francese da Reggio a Catania, quando avesse compiuta la prima parte del suo incarico. Niuna nave nemica era in vista; e del resto, composta com'era la sua armata, non poteva, atteso lo stato delle forze nemiche nel Mediterraneo, temere di sinistro evento. Nel caso che le navi fossero disperse, la posta pel rannodamento era data alla punta d'Italia, dirimpetto al lido d'Epiro, e indicati per luoghi di ricovero il golfo di Taranto, le Bocche di Cattaro e l'istesso porto di Corfù, al quale anzitutto veniva indirizzata la spedizione.

Intanto che l'ammiraglio Ganteaume compica quel viaggio, che durò ben due mesi, le cose di Spagna andavano tristamente procedendo. Le lettere di Napoleone in risposta alle domande fattegli da Carlo IV di una principessa francese per isposa di Ferdinando, e della pubblicazione ed esecuzione del trattato di Fontainebleau, scritto il 10 di gennaio, spedite il 20, giunsero a Madrid il 27 o il 28, e furono consegnate soltanto nel calen di febbraio. Non eran tali, invero, da toglier d'affanno la corte di Spagna. Per soprapiù di sventura, il processo dell'Escuriale compievasi allora con istraordinario strepito e a gran confusione di chi l'avea intentato.

A malgrado di tutti gli sforzi fatti per ottenere che gli amici del principe delle Asturie fossero dichiarati complici di un delitto che non esisteva, la loro innocenza, spalleggiata dal favore del pubblico, aveali salvati. Il marchese d'Ayerbe, il conte d'Orgas, il duca di San Carlos, ed in ispezieltà il duca dell'Infantado, eransi affatto dignitosamente portati. Ma il canonico Escoiquiz, infiammato com'era dall'aspetto del pericolo, dall'ambizione di salire in credito, dall'affezione che portava al reale suo discepolo, e dallo sdegno che pruova un uom dabbene nel sentirsi ingiustamente accusato, avea mostrato una tale fermezza, che detto avresti ch'ei volesse i suoi persecutori sfidare. Ad onta delle disdicevoli minacce dell'indirizzatore

del processo, il fiscale don Simone di Viegas, ch'era uno de' più vili cagnotti della corte. Escoiquiz, senza punto sconoscere gli scritti sopra dei quali fondavasi l'accusa, avea saldamente perseverato nel sostenere e dimostrare la propria innocenza, dicendo: aver lui, invero, tentato di svelare con quegli scritti le turpitudini e reati del favorito, ma avere con ciò appunto, non già tradito il re, ma fatto cosa la meglio conducente al suo servizio: le patenti senza data con cui conferivasi al duca dell'Infantado la capitaneria generale di Madrid essere state una precauzione legittima contro un progetto di usurpazione noto omai a tutti, e di cui egli obbligavasi a fornire le pruove semprechè venisse posto al confronto con Godoy e gli si permettesse di chiamar testimoni che erano pronti a svelare orribili verità. Il coraggio di quel povero prete, disarmato nè da altro sorretto contro una corte onnipossente, che dal consentimento del pubblico, aveva sconcertato gli accusatori e commosso in suo pro gli animi tutti; imperciocchè, sebbene segreto fosse il processo, ogni giorno se ne divulgavano i particolari, e di bocca in bocca venivano tramandati con una rapidità che in una contrada priva di giornali e pressochè impervia non si poteva dare quando non fossevi stato di mezzo il più vivo pubblico affetto. Vedendosi dalla corte che i giudici cominciavano a titubare, eransi loro arroti altri maestrati, creduti ossequenti e devoti, a fine d'accertare viemeglio la condanna. Il fiscale, don Simone de Viegas, aveva ubbidito all'ordine ricevuto di conchiudere contro gli accusati per la pena capitale, e la corte, in ogni guisa circonvenendo i giudici dai quali aveva sperato il più pieno ossequio, presso di loro instava acciò confermassero le conclusioni del fisco, non già perchè fosse eseguita una sentenza capitale, ma per porgere al re l'occasione di adoperare clemenza. Non aversi altro in mira, dicevano i fautori della corte, che di render più sacra la regia autorità sottoponendo a sentenza di morte chi avesse concepito pur solo il pensiero di offenderla, e di renderla ad un tempo più cara ai popoli col far da essa emanare un grand'atto di clemenza a pro dei condannati. La corte desiderava, invero, di ottenere una condanna capitale, proponendosi di

non lasciarla mandare ad esecuzione. Ma niuno fidava in essa abbastanza per commettere in sua balìa la vita dei più onorati membri del grandezzato di Spagna; e per altra parte, l'opinione del pubblico, pronta ad inveire contro i giudici prevaricatori che l'innocenza tradissero, era più poderosa che non fosse la corte. Uno dei giudici, per nome don Eugenio Caballero, congiunto di sangue col ministro di grazia e giustizia, trovandosi mortalmente ammalato, non volle render l'anima senza avere emesso un voto degno di un gran magistrato. Fatti pertanto pregare i suoi colleghi che componevano il tribunale estraordinario, di venire in sua casa, per deliberare con lui, giacente sul letto di morte, quand'essi furono tutti raccolti colà, prese a discussare la causa; sostenne, essere impossibile il giudicare i complici d'un vero o supposto reato senza il principale autore, cioè senza il principe delle Asturie, nè per le leggi del regno potersi quel principe chiamare e sottoporre ad interrogatorio se non dinanzi alle Corti generali dello Stato; essere inoltre immaginario il delitto; nulle o prive di legale carattere essere le pruove somministrate, giacchè non gli originali documenti, ma le copie di essi erano state al tribunale sottoposte: volere le leggi di Spagna che l'ignoto delatore di quei fatti dinanzi ai giudici venisse, e sotto fede di giuramento deponesse di quanto era venuto a sua cognizione e del come; dovere, in somma, giudici probi ed integri, nello stato in cui era il processo, senza reo principale, senza pruove, senza testimoni, e con quelle cognizioni che altronde aveansi intorno al preteso attentato del quale accagionavasi un principe adorato dal popolo, e personaggi tenuti da esso in gran reverenza; dovere giudici probi ed integri dichiarare di essere in grado di proferire sentenza, e supplicare il re acciò lo scandaloso processo del tutto sopprimesse.

Non appena questo animoso cittadino d'una monarchia assoluta, nella quale, per quanto fosse assoluta, eranvi pure e leggi e magistrati dello spirito di quelle imbevuti, ebbe finito di favellare, che i suoi colleghi al parer suo aderirono, e diedero subito, quasi commossi a patriotico entusiasmo, il loro suffragio pari a quello di lui. Abbracciaronsi poi tutti a vi-

cenda dopo avere proferita la sentenza, come uomini disposti alla morte. Credeasi nel fatto che, non già Carlo IV, ma la corte ad ogni estremo partito reccherebbesi contro i giudici che avevano sventati i suoi disegni, e non potendone esagerare la bassezza, esageravasene la crudeltà.

Diffusasi la notizia di quella sentenza, l'universale si vede commosso a somma allegrezza, e la corte piena di sgomento. Il povero Carlo IV lasciossi indurre dai cortigiani a credere che fosse mestieri supplire con la propria giustizia a quella dei magistrati, e sottoscrisse un decreto reale pel quale i duchi di San Carlos e dell'Infantado, il marchese di Ayerbe e il conte d'Orgas vennero confinati alla distanza di sessanta leghe da Madrid, e privati delle loro dignità, gradi ed onori. Più aspramente veniva trattato il canonico Escoiquiz; che era eziandio il più odiato dalla corte. Gli si tolsero tutte le sue prebende, e gli si diedero per prigione perpetua le mura del monistero di Tardon. Volevasi inoltre che il cardinale di Borbone, arcivescovo di Toledo, principe del regio sangue, e fratello della moglie di Emanuele Godoy, facesse dal capitolo metropolitano di Toledo condannare alla degradazione il canonico Escoiquiz, ch'eranc membro; ma il cardinale non solo negollo risolutamente, ma fecesi animo in quella occasione ad appalesare a Carlo IV gli scanduli della monarchia, il tristo destino della principessa sua sorella, sposatasi al favorito, il quale a tutti gli altri suoi misfatti aveva aggiunto il reato di bigamia. Vuolsi persino ch'egli chiedesse al re che gli si restituisse la sorella, ond'essa potesse chiudersi in un religioso ritiro per piangervi le nozze funeste, ch'eranle state di rovina e di scorno. Ma per tutta risposta, il cardinale ricevette l'ordine di ritirarsi nella sua diocesi.

Essendo in quella venuto a morte l'animoso magistrato che sì nobilmente aveva adempito il debito suo, parlò di don Eugenio Caballero, le sue esequie furono come un trionfo. Tutte le congregazioni religiose si contesero l'onore di dargli gratuita onorata sepoltura, e tutte le persone più ragguardevoli di Madrid accompagnarono all'estrema dimora il magistrato che con sì degno tratto avea illustrato il fine del viver suo.

Grande era la pubblica letizia nel veder salve le vite degli accusati, aggiuntochè grave ed anzi soverchio era stato il timore concepito per quel processo. Non si temea che il loro buon nome ne ricevesse discapito, giacchè dall' universale erano perciò appunto tenuti in istima maggiore, ed anzi oltre il merito; nè il loro confino dava affanno alcuno, essendochè da niuno credeasi ch'esso potesse durare lungamente. Ognuno, nel fatto, aspettavasi una prossima catastrofe, sia per effetto della pubblica indegnazione altissimamente esacerbata, sia per quello della venuta delle truppe francesi, che tacite s'inoltravano alla vôlta della capitale, senza dare alcun cenno di quello che venissero ad operarvi. Proseguivasi pur sempre a credere ch'esse farebbero quel tanto che da ognuno si desiderava, viene a dire che precipiterebbero il favorito da quel trono di cui aveva usurpato la metà, e unirebbero al fragore dei loro cannoni il principe delle Asturie con una principessa francese.

Mentre che la nazione esaltata dava tanti attestati di estimazione e di favore a coloro che contro alla corte si dichiaravano, la corte si stava piena di paura e di rabbia ad un tempo. Era antichissimo costume che di gennaio la corte abbandonasse la fredda e austera dimora dell'Escuriale, e andasse a godere del mite clima d' Aranjuez, magnifica stanza reale, per mezzo alla quale passa il Tago, ed ove la primavera, come suole accadere ne' siti meridionali, si fa sentire sin dal mese di marzo e talora sin dalla fine di febbraio. Ed era pure costume che la corte, dovendo passare in quel suo traportamento per Madrid, alcuni giorni vi si fermasse a fine di ricevere gli omaggi della città capitale del regno. Ma in quest' anno non aspettandosi altro che segni di avversione, la corte passò in vicinanza di Madrid senza punto sostare, e andò a nascondere nella reggia d'Aranjuez la sua vergogna, il suo affanno e il suo spavento.

Nel fatto, non poteva più essa sperare favore o sostegno da veruna parte. Il popolo spagnuolo prorompeva contro di essa in dimostrazioni di odio implacabile, e a mala pena poneva divario tra essa ed il re, ch'era disprezzato in cambio di essere

odiato. Quando al terribile imperatore de' Francesi, ch'era stato da essa piaggiato a vicenda e tradito, e di cui sperava, dopo il fatto accaduto nel tempo della battaglia di Jena, avere ricuperato il favore con un anno di abbietta servitù, egli stava omai chiuso in impenetrabile velo, e serbava intorno a' suoi disegni un tremendo silenzio. Gli eserciti francesi indirizzati da prima alla vôlta del Portogallo, moveansi ormai verso Madrid, col pretesto di avviarsi alla vôlta di Cadice o di Gibilterra. Ma era cosa affatto inaudita che a tal modo, e senza altro schiarimento, invadessesi il territorio di un gran potentato. La risposta fatta da Napoleone alla domanda di matrimonio non poteva esser tenuta come fatto da senno, chè fuor di proposito diceva Napoleone di volere sapere se Ferdinando fossesi di bel nuovo ingraziato co' suoi genitori, prima di dargli una principessa francese, e più ancora fuori di proposito interrogavane Carlo IV, che aveagli di propria mano annunziato così la cattura di Ferdinando, come il perdono di poi conceduto al figliuolo. Il diniego di pubblicare e mandare ad effetto il trattato di Fontainebleau, in cui conteneansi la concessione di un principato sovrano ad Emanuele Godoy e la guarenzia formale degli Stati appartenenti alla casa di Spagna, non poteva accennare ad altro, che ad alcunchè di sinistro. Per tutte queste ragioni, il duolo e l'affanno regnavano così nella reggia d'Aranjuez, come in Buen-Retiro, villa della contessa di Castelfiel, favorita del favorito. In un luogo e nell'altro cominciavasi a vedere un po' chiaro ed a riconoscere che con tante bassezze non erasi riuscito ad altro che ad inspirare a Napoleone l'ardimento di atterrare una stirpe reale avvilita, disprezzata da tutti gli Spagnuoli. Il pensiero d'imitare l'esempio de' Braganzesi e di fuggire in America tornava omai più spesso in mente degli aggiratori della corte, e dava occasione alla diffusione di più frequenti rumori. Emanuele Godoy e la regina eransi di già quasi affatto risoluti ad un tale passo, e segretamente facevano i loro apparecchi; sicchè gl'invii di cose preziose verso i porti erano più numerosi e frequenti di prima, e assai più se ne ragionava dal pubblico. Ma anzitutto era duopo indurre ad un sì grave fatto

il re, il quale per la sua fiacchezza temea le fatiche di un tanto traportamento quasi non meno che gli orrori di una guerra; e doveasi poi anche fare che vi si risolvessero i principi del sangue, don Antonio, fratello di Carlo IV, il principe delle Asturie, suo figlio ed erede, e gli altri infanti più giovani; e bastava che la cosa per l'indiscrete parole d'alcuno trapelasse, per sommuovere la nazione tutta contro un tale disegno. Laonde il diviso teneasi ancora in sospeso; e il principe della Pace, acciò non dessero troppo sospetto gli apparecchi che stavansi facendo dal lato del Ferrol e di Cadice, dava voce di volere recarsi, egli in persona, quale grand' ammiraglio, a visitare i porti del regno, e cominciare da quelli posti ad ostro la sua rassegna.

Ma pria d'indursi a questa fuga, tenuta da Godoy istesso e dalla regina per un estremo partito, si conveniva porre in opera ogni modo per trarre Napoleone ad appalesare i suoi segreti disegni, e per piegare, ove fosse possibile, il ridottato suo volere. Ogni cosa era, nel fatto, da tentarsi pria di risolversi ad abbandonare la Spagna e pria di costriguervi il re Carlo IV. Per lo che, in replica all'ultima lettera di Napoleone, fecesi scrivere da Carlo IV un' altra lettera in data del 5 di febbraio, viene a dire otto o dieci giorni dopo la conclusione del processo dell' Escuriale, con l'intento di astrignere Napoleone a dichiararsi, di toccargli il cuore, ove fosse possibile, di muoverlo anzi, toccandolo nell' onore, ad attenere le fatte promesse. Confessava Carlo IV in quella lettera le apprensioni in cui cominciava a porlo quel affollarsi delle truppe francesi ne' suoi Stati; rammentava a Napoleone quel tanto che aveva fatto per compiacerlo, tutte le pruove dategli del suo ossequio, il sagrificio del suo naviglio, l'invio delle sue schiere in lontana contrada; ed in ricambio di sì fedele alleanza chiedevagli una schietta e leale dichiarazione delle sue intenzioni, cui non poteva supporre altre che quelle della Spagna meritatesi. Mentre in tali termini scrivea, non sapea certamente quel povero re che la decantata fedele alleanza era stata da mille segrete perfidie deturpata; che il sagrifizio delle flotte spagnuole non avea avuto altro effetto da quello

in fuori di cagionare la perdita dell'uno e dell'altro naviglio a Trafalgar; che l'invio d'una divisione spagnuola ad Amburgo non avea recato alcun utile da quello in fuori d'una dimostrazione; e che la Spagna era stata un'ausiliaria inutile a se medesima ed a' suoi alleati, oltrechè talora avevali posti in grande impaccio ed ansietà per essa. Ignaro di ciò e di ogni altra cosa, Carlo IV con piena buona fede faceva a Napoleone questa domanda, dettata da chi si pigliava la briga di sapere, pensare e volere per lui. Non potea darsi a credere lo sgraziato principe che, sul finir de' suoi dì, mentre non avea mai tentato di nuocere ad alcuno, dovesse toccargli di fuggire o di combattere; convinto com'era che a regnare onestamente e sicuramente bastasse il non avere mai voluto misfare; del che egli era ben certo, non avendo mai fatto altro, che andare a caccia, e a porre cura a suoi cavalli e a' suoi archibugi.

Alla lettera indirizzata a Napoleone fece la corte tener dietro incalzantissime lettere ad Yzquierdo, con le quali chiedevalo e supplicavalo anzi di procacciarsi ad ogni modo, checchè dovesse costare, la precisa cognizione delle intenzioni della Francia, di attentare di svolgere quelle intenzioni, per via di qualunque sacrificio, ove fossero ostili, e se non si potesser mutare, di fare almeno conoscere, acciò potessesi o farne contrasto o schifarne gli effetti. Disponesse pure a tal uopo di qualunque somma di danaro, ove l'oro fosse mezzo acconcio per bene adempire un tal incarico.

Giunsero quegli spacci a Parigi a mezzo il febbraio. Avea Napoleone cercato di eludere la domanda di una principessa francese in isposa a Ferdinando, col fingere di ignorare se quel principe fosse tornato in grazia de' suoi genitori. Non potendo più simulare dubbio veruno a questo proposito, e interrogato direttamente intorno alle sue intenzioni, conobbe esser venuta l'ora dello scioglimento, e che, dopo avere formato il partito di cacciare dal trono i Borboni, era forza risolversi finalmente intorno ai modi da adoperarsi per conseguire quell' intento senza stomacar di soverchio la pubblica opinione in Ispagna, in Francia e nell' Europa. Intorno a quest' unico punto era egli stato veramente perplesso; chè se

per poco avea tenuto come praticabile il diviso di congiungere con un parentado le due schiatte regnanti, e come da discussarsi quello di farsi cedere dalla Spagna una buona parte del suo territorio, avea però sempre anteposto, in sostanza, a questi due divisi, come più sicuro, più decisivo e più onesto altresì, il compenso di non togliere altro alla Spagna che la sua barbarie e l'avvilita stirpe che vi regnava, lasciandole il suo territorio e le sue colonie e la sua indipendenza. Ma difficil cosa era il trovar modo di adonestare in alcun modo un tale atto da conquistatore, anche in tempi in cui erasi veduto cadere non solo il trono, ma il capo stesso dei re. La casa di Braganza con la sua fuga aveva additato essa stessa un modo da ciò, che a lui parve alla fine doversi seguire; ed era d'indurre la corte di Spagna ad imbarcarsi parimenti in Cadice per fuggire in America. Sarebbevi stato in allora il destro di farsi innanzi, ed annunziare a quella nazione abbandonata che, in luogo di una schiatta tralignata, e a tal segno codarda da abbandonare vilmente il trono e il suo popolo, davasele una novella prosapia, e gloriosa e amante di pacifiche riforme, la quale recava alla Spagna i benefizi della rivoluzione francese senza le sciagure di quella, e la partecipazione delle grandezze della Francia senza le orribili guerre che la Francia aveva dovuto sostenere. Naturale era questo modo di scioglimento, meno soggetto d'ogni altro al biasimo, e consentaneo alla viltà stessa delle imbastardite schiatte che regnavano nelle contrade meridionali d'Europa. Andava esso altresì di giorno in giorno facendosi più probabile; avvegnachè, ad ogni novello sussulto di terrore della corte di Spagna, andasse sempre più ingrossandosi nella capitale, quale eco delle interne agitazioni della reggia, il romore della prossima fuga della famiglia reale in America. Bastava, per porre il colmo a quel terrore, il far muovere risolutamente alla vôlta di Madrid le truppe francesi, continuando a serbare un cupo e minaccioso silenzio intorno alla loro destinazione. Laonde Napoleone apparecchiò ogni cosa per addurre nel prossimo mese di marzo la divisata catastrofe; conciossiachè, ove dovessesi guerreggiare in Ispagna, la primavera fosse la più propizia stagione per in-

durre i giovani soldati francesi in quell'arida e arsa contrada, la quale, così pel fisico come pel morale, può dirsi il principio dell'Africa. Correndo allora la metà di febbraio, avea Napoleone un mese di tempo fino alla metà di marzo per fare i suoi ultimi apprestamenti. E a questi diè subito cominciamento dopo ricevuta la lettera interrogativa del re Carlo IV (data il 5 di febbraio), in cui quel principe infelice supplichevolmente richiedealo di dichiarare le sue intenzioni in risguardo alla Spagna.

Ma prima ch' ei suscitasse in Madrid la divisata catastrofe eragli forza risolversi intorno ad una faccenda non meno grave di quella di Spagna, vo' dire intorno alla faccenda dell'Oriente. Erano in quel punto l'una connessa con l'altra quelle due bisogne; che, invero, se aggravar si potea l'imprudenza d'assumere novelle intraprese quando già aveasi il carico d'altre cotanto rilevanti, ciò fatto sarebbesi col prendere quella grave briga di Spagna mentre la Russia fosse malcontenta. Per quanto fosse avvezzata l'Europa a novelli spettacoli, e apparecchiata in ispezieltà a vedere la prossima rovina dei Borboni di Spagna, eravi pure un gran divario tra l'aspettazione e il fatto; e la sovversione d'uno de' troni più antichi del mondo dovea altamente commuovere gli animi, e sopra la Francia rivolgere quella riprovazione ch' erasi tirata addosso l'Inghilterra col misfatto di Copenhaghe. Quantunque la Prussia fosse conquisa, e l'Austria ora inviperita, or trepidante, sarebbe stata tuttavia imprudentissima cosa il non assicurarsi, mentre si stava in procinto di tentare audacissimo fatto, della certa adesione della Russia. Uno de' massimi sconvenienti dell'intrapresa di Spagna era di fatti quello di trarsi dietro inevitabilmente la necessità di grave discapito dal lato dell'Oriente; e fu, siccome apparrà chiaro nel processo di questa storia, increscevolissimo il fallo commesso in tal congiuntura dall'Imperatore col non avere voluto soggettarsi francamente a quel discapito. Ben altra sarebbe stata la cosa ove Napoleone avesse assunto minori brighe dal lato del Settentrione, e, abbandonando l'Alemagna alla Prussia soddisfatta, non fossesi trovato in obbligo di lasciare in riva alla Vistola trecentomila veterani guerrieri, ch' erano il maggior nerbo dell'esercito

francese. Ristringendosi egli allora nell'occupare l'Italia e la Spagna; e tenendo i suoi eserciti raccolti dietro il Reno, nè avendo motivo di temere nè di spalleggiare alcuno oltre quel confine, avrebb'egli potuto esimersi dal comperarsi con gravi concessioni il concorso della Russia. Che se questa avesse voluto afferrare quell'occasione per avventarsi addosso all'Oriente, l'Austria istessa, quantunque inconsolabile della perdita de' suoi domini in Italia, sarebbesi collegata con la Francia per la difesa delle provincie poste alla foce del Danubio. Ma avendo distrutta la Prussia, fondata in Alemagna effimere monarchie, e seminato odii e sconoscenze dal Reno sino alla Vistola, era Napoleone costretto a curarsi, anche a carissimo prezzo, un potente alleato nel Settentrione.

Al generale Savary era sottentrato nell'ambasceria di Pietroburgo il generale Caulaincourt, e quasi ad un tempo era giunto a Parigi il generale Tolstoy, ambasciatore di Russia. Era costui, come abbiamo già detto, guerriero di professione, fratello del gran maresciallo di palazzo, e imbevuto dei sensi della nobiltà russa in risguardo alla Francia, ma apparteneva ad una famiglia che godea della grazia dell'imperatore Alessandro, e quella grazia pregiando più che i propri pregiudizi, tenea la conquista della Filandia e delle provincie danubiane per escusazione sufficientissima di chi dalla politica inglese si era rivolto alla francese. « Mio fratello », aveva detto il gran maresciallo Tolstoy al generale Caulaincourt, « mio fratello, » per devozione all'imperatore, ha accettato l'ambasciata di » Parigi; ma ove non ottenga grandi cose a pro della Russia, » è perduto, e noi tutti siamo perduti con lui (1) ». Ben si dimostrano per queste parole l'intenzioni con cui veniva in Francia il novello ambasciatore. Aveagli Alessandro narrato i colloqui di Tilsit a quel modo che godea di rimembrarli e comprenderli, e dietro una tale alterata relazione de' ragionamenti di Napoleone, il generale Tolstoy era venuto nella ferma opinione che tutto fosse di già stabilito, e il sagrifizio

(1) Queste parole sono estratte letteralmente dal segreto carteggio, più volte per noi menzionato.

dell'impero turchesco compiuto, sicchè non toccassegli di venire a Parigi per fare altro, che per sottoscrivere l'accordo di spartizione delle provincie ottomane, e stipulare l'acquisto, se non di Costantinopoli e dei Dardanelli, almeno delle pianure poste in riva al Danubio sino ai monti Balkan. Sostato inoltre, cammin facendo, presso gli sgraziati sovrani della Prussia, stati privati di tanta parte dei loro domini, non che di quasi tutte l'entrate, per causa della continuata occupazione delle provincie che loro rimaneano soggette, e indotto a pensare che, se la conquista delle provincie turchesche riferivasi alla gloria della Russia, l'evacuazione de' domini prussiani toccavano l'onore, ei veniva a Parigi determinato di ottenere non solamente l'adesione della Francia all'acquisto d'una parte dell'imperio ottomano, ma l'evacuazione altresì della Prussia. Arrogi ch'egli era schizzinoso, irritabile, sospettoso e superbo della gloria delle armi russe.

Napoleone, ch'erasi proposto di fargli ottima accoglienza e rendergli accetta la dimora di Parigi, acciò con le sue relazioni contribuisse a confermare la contratta alleanza, trovollo sì fiero e così impuntato su quei due capitoli dell'evacuazione della Prussia e dell'acquisto delle provincie danubiane, che ne fu presto ristucco. Si sentiva sì forte, ed era uomo di sì poca pazienza, che non poteva lungamente tollerare l'insistenza del generale Tolstoy. Dissegli, palliando a mala pena il tedio cui provava, che se la Francia, dopo avere evacuata tutta la vecchia Prussia e parte della Pomerania, occupava tuttora il Brandeburgo e la Slesia, ciò faceva perchè non era stata soddisfatta delle taglie convenute; esser tutto suo desiderio di poter richiamare le sue genti, purchè fosse pagato; tener lui, del resto, le sue schiere nella Prussia oltre il termine stabilito, ma con giusto motivo, intanto che i Russi, senza motivo plausibile, le provincie danubiane occupavano; e la Moldavia e la Valacchia esser bene da tanto quanto era la Slesia. Al generale Tolstoy, preoccupato com'era, venne in pensiero che Napoleone, senza ben dichiararsi in proposito, volesse far dipendere lo sgombramento della Slesia da quello della Moldavia e della Valacchia, ed arrogare a sè stesso la Slesia ove i Russi

le danubiane provincie acquistassero. Il malumore del russo ministro dovette cedere all'albagia di Napoleone, ma grande fu il dispetto che ne sentì il generale Tolstoy; e come si va ognora in cerca di quella compagnia che più s'accorda coi sensi che nutriamo nell'animo, così ei prese a praticare di preferenza quei pochi antichi nobili caparbi, che, con isciogliere alla lingua il freno, del non essere ancora ammessi alla corte imperiale vendicavansi. Si lasciò uscire di bocca parole poco amichevoli, andò a rischio di venire a fiera contesa col maresciallo Ney, che non era gran fatto paziente, nel ragionare del merito degli eserciti russo e francese, e si mostrò in somma piuttosto in aspetto di rappresentante di una corte malevola, che non in quello di ambasciadore di una corte che voleva essere, ed era del fatto in allora, intrinseca alleata. Fu duopo dare a Talleyrand l'incarico di tenere in dovere, attutare e reprimere all'uopo, con la disdegnosa sua pacatezza, i molesti umóri di Tolstoy.

Meglio procedettero le cose in Pietroburgo tra l'ambasciatore Caulaincourt e l'imperatore Alessandro; se non che questi non seppe dissimulare meglio del suo ambasciatore il disgusto che provava. Era il generale Caulaincorrt uom grave, al quale vedeasi scolpita in viso la rettitudine dell'animo, e che un solo debole aveva, quello, cioè, di non potersi consolare d'avere avuto sgraziatamente parte nella faccenda del duca d'Enghien, ond'è che veniva di soverchio commosso dall'estimazione in che altri mostrava di tenerlo, e con ciò porse ad Alessandro il modo d'impadronirsi dell'animo di lui. Trovò egli l'imperatore di Russia pieno di garbo e di cortesia per lui, ma gravemente in affanno per non vedere subito avverate le promesse fattegli. Avea Napoleone detto all'imperatore Alessandro nell'abboccamento di Tilsit che, ove la guerra continuasse e la Russia partecipassela, potrebb'essa dal lato del Baltico curarsi un grande aumento di sicurezza, e dal lato del Mar Nero un grande incremento di gloria, e aveva parlato di una spartizione da farsi delle provincie dell'impero turchese in un futuro possibile caso, senza nulla stipulare tuttavia di positivo. Ma se egli dal canto suo, nel fervor del di-

scorso, aveva detto alcunchè di più di quello che ad animo posato fosse disposto ad acconsentire, l'imperatore Alessandro avea, dall'altro canto, inteso di più di quello che venivagli udito, e reduce a Pietroburgo, in mezzo ad una corte malcontenta, avea fatto, per rammorbidirne gli animi, indiscrete ed esagrate confidenze. Ond'è che a poco a poco erasi nei ritrovi di Pietroburgo diffusa la voce che la Russia, benchè vinta a Friedland, avea tuttavia riportato da Tilsit il dono della Finlandia, della Moldavia e della Valacchia. Coloro che ben disposti erano per l'imperatore Alessandro, o i quali almeno non eransi incaponiti nel biasimare il novello andamento del governo, avvisavano esser questo un ricompenso bellissimo dei sofferti sinistri, e che se la Russia andava debitrice alla Francia di sì ampie conquiste, bene adoperava col careggiare ed osservare una tale amicizia. Ma quelli, all'incontro, che tuttora covavano in cuore i sensi eccitati dall'ultima guerra, o i quali voleanla con l'imperatore per la sua incostanza, com'erano il principe Czartoryski, e Nowosiltzoff, Strogonoff e Kotschoubey, propugnatori dell'abbandonata politica, andavano dicendo: non essere da pregiarsi per nulla la conquista della Finlandia, paese quasi deserto, tutto laghi e monti; essere inoltre disonesto quell'acquisto, perchè vòlto a danno del re di Svezia, parente ed amico; essere poi l'unico che Napoleone sarebbe per concedere ad Alessandro di fare, giacchè non lascerebbegli mai porre le mani addosso alla Moldavia ed alla Valacchia, come ben presto in effetto vedrebbesi; esservi pertanto nell'alleanza francese e diserzione e incoerenza e inganno.

All'udire questi discorsi, che gli venivano studiosamente riferiti, rodeasi Alessandro; e quando per le relazioni del generale Tolstoy venne a conoscere poter essi pur troppo un giorno avverarsi, ne concepì gran rammarico. E' tosto manifestavalo all'ambasciatore Caulaicourt; al quale fece sì la più onesta accoglienza, mostrandogli di far di lui quel conto in cui esso desiderava essere tenuto; ma poscia, entrato in ragionamenti toccanti all'interesse della Russia, proruppe nelle più acerbe lagnanze. Non aver mai inteso, diceva, a far dependere il destino della Slesia da quello della Moldavia e della

Valacchia; avere chiesto sì ed ottenuto dall'amicizia dell'imperatore Napoleone la restituzione d'una parte degli Stati prussiani. Della quale restituzione, che era debito d'onore della Russia di conseguire, sarebbesi appagato, e tornato a casa suo contento d'avere potuto redimere gl' infelici suoi alleati da alcune delle conseguenze della guerra, se l'imperatore Napoleone, desideroso di farlo entrare a parte dei suoi disegni, non gli avesse fatto concepire speranza di ingrandimenti, così a settentrione, come ad ostro dell'impero, e non gli avesse fatto parola, egli primo, della Moldavia e della Valacchia. Sospinto in questa via aver fatto checchè da Napoleone desideravasi; dichiarato la guerra all' Inghilterra, a danno degl' interessi del commercio russo; stabilito di romperla colla Svezia, ad onta del parentado; eppure quand' egli e ogni altro nell'impero aspettavasi di ricevere il premio di tanta accondescendenza ad una politica straniera, ecco giungere da Parigi inaspettato avviso ch'era forza rinunziare alle più giuste speranze! Non potere riaversi dalla sorpresa a tale notizia, nè consolarsi del suo disgusto. Il voler far dipendere il destino della Slesia da quello della Moldavia e della Valacchia e toglier quella ai Prussiani ove i Russi questi tenessero, esser lo stesso che mettere la Russia in debito d'onore di rifiutare ogni cosa. Non poter lui pagare con le spoglie d' uno sgraziato amico, cui davaglisi di già biasimo d' aver troppo sagrificato, gli acquisti che gli si concedea di fare in riva al Danubio. « *Quegli sgraziati Prussiani* », diceva Alessandro a Caulaincourt, « *non hanno da mangiare*. Liberatemi dalle loro importunità, e non avrò più nulla che mi disturbi nelle mie « relazioni con la Francia. Per altra parte, che cosa potrebbe « mai far della Slesia Napoleone? Vorebb'egli tenersela? Con « ciò diventerebbe mio vicino, e hammi detto egli stesso, « non potere i vicini essere amici fra loro. E a che giovere bbegli una provincia tanta lontana dal suo impero? Piglisi « attorno ai suoi domìni, e in vicinanza di quelli, checchè « gli pare e piace; chè tengo ciò per cosa naturale e bene « inteso. Egli si è pigliato l'Etruria, e sta per pigliarsi, come « corre voce, gli Stati romani; alcunchè medita d' ignoto in

„ in risguardo alla Spagna! Ciò sia pure. Faccia egli ad ostro „ quel tanto che più gli conviene, ma lascici fare a Settentrione quel tanto che del pari a noi si conviene, e non si „ appressi così da vicino ai nostri confini. S' egli non volesse „ la Slesia per sè, potrebb' egli darla ad alcuno che stiami a „ pari? Certo che no, e restituendola ai Prussiani, che è il „ più semplice disbrigamento, non dee egli, per ricatto, ricusarmi quel tanto che mi ha promesso. Deluderebbe in „ tal guisa, non solamente la mia espettazione, ma quella altresì della nazione russa, la quale terrebbe essere la Finlandia tutt'altro che un ricompenso sufficiente della guerra cui „ dovrà fare per essa con l' Inghilterra e con la Svezia, e „ direbbe ch'io sono stato giuntato dal grand' uomo con cui „ mi sono abboccato in Tilsit, che è cosa del pari pericolosa „ l'abbattersi in lui ne' campi delle battaglie e nelle negoziazioni, e che sarebbe stato assai meglio, senza continuare „ una guerra sconsigliata dalla politica e rovinosa, separarsi „ bensì in pace, ma con quella indifferenza e freddezza cui „ giustifica la lontananza „.

Tali erano stati, e tali erano ogni giorno, le parole dette dall'imperatore Alessandro all'ambasciatore Caulaincourt. Avrebb' egli dovuto bensì confessare che, se Napoleone aveagli dato appiglio a sperare l' acquisto delle danubiane provincie, non glielo aveva già promesso; ond'è che, se il popolo russo, tratto in errore da voci di corte, le date speranze aveva scambiato in una formale promessa, la colpa era stata di lui, della poca sua segretezza, e dirò anzi, della sua debolezza, dacchè non aveva saputo altrimenti dominare chi stavagli attorno, se non col promettere quel tanto che non poteva attenere. Ciò Alessandro non confessava, ma ben chiaro appariva che se non gli si dava aiuto, concedendogli quel tanto di cui imprudentemente era stata da lui insperanzita la nazione, ed egli e il suo ministro Romanzoff ne sarebbero rimasti gravissimamente offesi, e che se il repentino mutamento di politica operatosi dietro le conferenze di Tilsit era sì recente da non lasciar luogo sì tosto ad un altro mutamento repentino del pari, ei se le legherebbero tuttavia strettissimamente al dito, e nuove

guerre potrebbero surgere da quella sorda ma fiera discordia. L'ambasciatore Caulaincourt, affermando, con quell'autorevolezza che davagli la nota sua probità, la buona fede di Napoleone, promettendo che ogni cosa si schiarirebbe, e accagionando delle ingrate relazioni giunte da Parigi od un equivoco o l'indole ombrosa o schizzinosa del generale Tolstoy, potè alquanto calmare il disgusto dell'imperatore Alessandro. Il quale condottosi all'ultimo a porre cagione del tutto a Tolstoy medesimo, e alla disadattaggine o alle cattive disposizioni di lui, finì per dire all'istesso Caulaincourt, che se venisse a conoscere che Tolstoy intendessesi, come già Markoff, a commetter male fra le due corti, farebbe un severo e strepitoso provvedimento, onde ammaestrare coloro che studiavansi di contrariarlo, anzichè ingegnarsi a servirlo. Assai grato era sembrato Alessandro dei magnifici presenti di porcellana di Sèvres mandatigli a Pietroburgo, dei cinqnantamila archibugi cedutigli, e dell'ammessione dei cadetti russi nella marineria francese. Ma nulla potea toccargli il cuore, pieno d'un'unica brama, se non l'oggetto bramato. O le provincie del Danubio o nulla: tale era la risoluzione che gli si vedea dipinta in viso e che gli stava infissa nell'animo, vago altamente di ambiziosi acquisti e di fama.

A fine di sapere se la nazione russa partecipasse i sensi del suo sovrano, Caulaincourt spediva a Mosca una delle persone addette alla sua legazione, la quale le voci che correvano e i desideri che dal pubblico si manifestavano notasse e gliele riferisse. E il suo inviato, nei ritrovi dell'antica nobiltà russa ove il linguaggio era più schietto e più veritiero che a Pietroburgo non fosse, udì replicare da tutti, che il giovane imperatore avea pur troppo repentinamente vôlto l'odio in amicizia, abbracciando in Tilsit la politica della Francia; che con troppa levità d'animo egli avea posto a repentaglio l'interesse del commercio russo, dichiarando guerra alla Gran Brettagna; che per siffatti sagrifizi era pur troppo tenue ricompenso la Finlandia, ned erano soverchie a pagarli la Moldavia e Valacchia; ma che non si otterrebbe giammai l'assenso di Napoleone per l'acquisto di sì belle province, co-

sicchè il giovane imperatore non sarebbesi pur questa volta tirato addosso che una nota d'incoerenza ed un disgusto di più!

Sollecito trasmetteva Caulaincourt a Napoleone questi varii ragguagli, avvertendolo che la corte di Russia, quantunque forte indispettita, non muoverebbe già guerra, ma nulla certamente farebbe a pro dell' alleanza ove non le si concedesse quel tanto che, a ragione o a torto, erasi indotto a sperare.

Il generale Savary, reduce da Pietroburgo, avvalorò coi propri detti le cose riferite da Caulaincourt, aggiunse moltissimi particolari che avea egli stesso notati, e confermò Napoleone nel concetto di potere affezionarsi del tutto l'imperatore Alessandro e indurlo ad aderire a tutti i suoi disegni, quali e' si fossero, accondiscendendo, dal canto suo, agli acquisti agognati dalla Russia in Oriente. Diliberatosi fin dalla metà di febbrajo di finirla coi Borboni di Spagna, non se ne stette più a peritare, e si risolvette di pagare in riva al Danubio quella novella potenza cui si tenea prossimo ad acquistare in riva all' Ebro ed al Tago.

Era questo, invero, il migliore consiglio da seguirsi; avvegnachè, sebbene increscevole tornasse l'aver a guidare di propria mano i Russi a Costantinopoli, o almen più da presso a quello scopo della perpetua loro ambizione, era forza tuttavia mostrarsi coerente e soggettarsi alle necessità imposte dall' impresa che stavasi per assumere, e con una o due province in riva al Danubio comperare il diritto di cacciar dal trono ispanico una delle più antiche prosapie d' Europa, e di rinfrescare oltre i Pirenei la politica di Lodovico XIV. Che se del resto, non altro si fosse ai Russi conceduto che la Moldavia e la Valacchia, senza la Bulgaria, guidandoli cioè soltanto sino alle sponde del Danubio, e ponendo cura a non lasciarli ire più oltre, e nello stesso tempo fossesi procacciata agli Austriaci la signoria della Bossina, della Servia e della Bulgaria, a fine che, posti essi pure in sulla via per a Costantinopoli, fronteggiassero i Russi, non sarebbe stato troppo grave il discapito. L'Albania e la Morea avrebbero potuto cadere a ricompenso della Francia; cosicchè non sarebbesi a troppo caro prezzo comperata con quell' accordo la consolida-

zione dell' alleanza russa. Non si potea dubitare, per quello che cotidianamente dicevano l'imperatore Alessandro e il suo ministro Romanzoff, dell' accondescendenza loro a simili patti. Giovava pertanto attenervisi, pagar l' alleanza russa, da poi che non poteasi senza di quella conseguire quanto desideravasi, ma non aggravare di più lo smembramento della vecchia Europa, nè cooperare da vantaggio al crescimento del giovane gigante sbucato dai geli del polo, e il cui aggrandirsi da un secolo era spavento del mondo.

Cionnonpertanto, Napoleone, ossia ch' ei volesse porgere pascolo alla fantasia d'Alessandro, ossia che trovandosi astretto ad un sagrifizio, studiassesi di trarne occasione per un immenso racconciamento, o sia, infine, che proponessesi di approfittare della congiuntura per ottenere, oltre alla detrusione della stirpe borbonica, l' intiero acquisto delle sponde del Mediterraneo, non avvisò doversi ristrignere nell'abbandono della Moldavia e della Valacchia, che ogni cosa avrebbe aggiustato, ma acconsentì che si pigliasse a trattare un immenso accordo per la spartizione di tutto l' impero turchesco. I Turchi aizzati di soppiatto dall' Austria e palesemente dall' Inghilterra, e indotti da esse a credere di aver ad essere sagrificati dalla Francia all' ambizione de' Russi, bistrattavano odiosamente in quel tempo i Francesi, mozzavano il capo ai loro fautori, non osando mozzarlo ai loro connazionali, portavansi in somma da barbari furenti, ebbri di sangue e di rapina. Napoleone, esacerbato da que' mali trattamenti, s' indusse finalmente a scrivere all' imperatore Alessandro una lettera nella quale manifestava l'intenzione di pigliar a trattare la faccenda della spartizione dell' imperio di Oriente, e discussata che fosse per ogni verso, di spacciarla in guisa difinitiva, in modo tuttavia che l'Austria venisse ammessa fra condividenti, e col patto essenziale che una tale spartizione, o parziale o totale che fosse, e più o meno vantaggiosa all' uno o all' altro de' parzionabili, andasse accompagnata con una poderosissima espedizione nell' India, eseguita, per a traverso il continente asiatico, da un esercito francese, austriaco e russo. L' ambasciatore Caulaincourt consegnò egli stesso all' imperatore Alessandro quella lettera. Era il czar

stato già dianzi avvertito per un dispaccio di Tolstoy del cambiamento favorevole avvenuto in Parigi, e accolto con sommo giubilo l'ambasciatore francese, volle leggere in sull'atto e alla presenza di lui la lettera di Napoleone. Non potè, leggendola, frenare gl'impeti del cuore altamente commosso. « Oh » grand'uomo! » sclamava egli ad ogni stante, « oh gran» d'uomo! eccolo ritornato ai concetti di Tilsit! Ditegli », replicò egli più volte al signor di Caulaincourt, « ch'io a lui » sono devoto, e sarollo per quanto avrò vita: che il mio » impero, il mio esercito, tutto quanto io ho, sono pronti a' » suoi comandamenti. Quand'io lo richieggo d'accondiscen» dere a cosa che giovi ad appagare l'orgoglio della nazione » russa, non sono già mosso da ambizione, ma sì dalla brama » di far sua questa nazione tutta quanta, e renderla tanto » fervorosa a pro de' suoi disegni quanto io sono. Il vostro » signore », soggiugnea, « vuol partecipe l'Austria della spar» tizione dell'impero turchesco, ed ha ragione. Savio pensiero » è il suo, e mi vi arrendo volonterosamente. Egli vuole un » espedizione nell'India, ed io v'acconsento del pari. Gliene » ho rappresentate, nei lunghi nostri colloqui di Tilsit, le » gravi difficoltà. Egli è avvezzo a non far caso degli ostacoli; » eppure il clima e la lontananza di sì gravi nè oppongono, » quanto mai possa imaginarsi. Ad ogni modo stia certo che » gli apparecchi, per parte mia, saranno tutti in proporzione » delle difficoltà. Dobbiamo ora accordarci intorno alla distri» buzione dei territori che dovremmo strappar di mano alla » barbarie turchesca. Sviscerate a fondo questo argomento » col signor di Romanzoff. Sebbene si debba confessare che » non si potrà di ciò trattare utilmente e in modo definitivo » se non a quattr'occhi tra me e Napoleone. Deesi cominciare » a disaminar l'argomento per ogni verso. Tostochè le nostre » idee saranno tanto o quanto maturate, lascerò Pietroburgo » e andrò incontro al vostro imperatore quanto lungi ei vorrà. » Avrei gran desiderio di andare sino a Parigi, ma non posso; » e altronde gli è questo un convegno per faccende, e non » per pompe e sollazzi. Potremmo scegliere Welmar, ove » saremmo in grembo alla mia propria famiglia; se non che

» qui pure ci troveremmo da mille brighe importunati. In
» Erfurt ci vedremmo più solitari e più liberi. Proponete al
» vostro sovrano questo luogo, e non appena giunta la ri-
» sposta, io partirò incontanente e viaggerò da corriere ». Nel dir queste cose, con mille altre cui non giova riferire, l'imperatore Alessandro, commosso a tale letizia che non poteva raffrenarne i trasporti, riconobbe che Caulaincourt avea avuto ragione allorchè pocanzi studiavasi di rassicurarlo intorno alle intenzioni di Napoleone, e accagionava dei momentanei dissapori da Alessandro lamentati, un mero equivoco. E replicò di bel nuovo: vedere che la cagione del non bene intendersi era stata o la disadattaggine o la mala volontà di Tolstoy; disadatto essere quell'ambasciatore, impetuoso, fors'anco indocile alla nuova politica del gabinetto russo; volere dare il cambio ed inviarne un altro che andasse in tutto a' versi di Napoleone, ma non sapere donde trarlo; affacciarglisi da per tutto animi indocili e ricalcitranti, ma volere soggettarli, per quanta severità fosse mestieri adoperare, *e farli procedere a seconda del gran sistema di Tilsit.*

Mostrossi il signor di Romanzoff, all'ambasciatore Caulaincourt, non meno vivace nè meno giovane del suo signore, nel manifestare la sua contentezza. « Eccoci infine », replicò egli più volte, « ricondotti ai grandi concetti di Tilsit, noi li com-
» prendiamo questi concetti; vi aderiamo pienamente, e'
» sono degni del grand'uomo che onora il secolo e l'umanità ». Dopo mille pressochè incredibili espressioni di soddisfazione e di devozione alla Francia, s'indusse finalmente Romanzoff a porre in campo quell'ardua faccenda della spartizione dell'impero ottomano. Cominciò allora l'imbarazzo, e, dirò meglio, chè giusto egli è dirlo, la confusione. Il porre audacemente le mani sopra le vaste contrade che tanto importano al politico equilibrio del mondo, e che appartengono non tanto a que' meleusi posseditori che alla barbaria ed alla sterilità le hanno condotte, quanto, e più ancora, all'istessa Europa, alla quale sì grandemente importar deve la independenza loro; il porre le mani sopra quelle contrade, pur solo in pensieri, poneva nell'imbarazzo e l'avido ministro russo, ch'erane sì cupido, e

il ministro francese, che per necessità davale in bocca al mostro dell'ambizione moscovita. E sebbene essi avessero entrambi le loro instruzioni, e ben sapessero quello che aveasi a pensare e a dire da ciascuno di loro in su quell'argomento, pur tuttavia niuno di loro voleva esser primo a parlare. Il più affamato doveva parlare di necessità pel primo, e parlò, sì in questa, che in più altre successive conferenze, ne' più liberi termini, con un'inaudita audacia di ambizione.

Due erano i divisi da discussarsi, doveasi, cioè, trattare anzi tutto di una spartizione parziale, per la quale rimanesse in potestà de' Turchi quella parte del loro territorio europeo che giace tra' monti Balkan e il Bosforo, e perciò ambi gli stretti e la città di Costantinopoli, unitamente con tutte le loro provincie dell' Asia; ed in appresso aveasi a trattare d'una spartizione totale, per cui a' Turchi venissero tolte e le provincie tutte d' Europa e quelle dell' Asia che bagna il Mediterraneo.

Pare che il primo diviso fosse quello del quale i due imperatori aveano ragionato in Tilsit. Ned era gran fatto difficultose. Alla Francia sarebber toccate per esso tutte le provincie turchesche d'Europa litorane del Mediterraneo, l'Albania, che forma, per così dire, il seguito della Dalmazia, la Morea e l'isola di Candia; alla Russia la Moldavia e la Valacchia, poste a manca del Danubio, e la Bulgaria, posta a diritta di quel fiume, sicchè i suoi acquisti fossero dai monti Balkan circoscritti: all'Austria infine, quasi a conforto della caduta delle bocche del Danubio in potestà de' Russi, la Bossina in piena proprietà, e la Servia quale appannaggio d' un suo arciduca. Sarebbe così rimasta ai Turchi la parte più essenziale delle loro provincie europee, quella che per ragione geografica e per la qualità de' suoi abitatori parve loro sinora a sufficienza assicurata, vo' dire il territorio ad ostro del Balkan, i due stretti, Costantinopoli e tutto l'impero asiatico; ned altro sarebbesi loro tolto che quanto più non potevano governare: la Moldavia e la Valacchia, cui era già stato forza concedere una tal quale indipendenza di reggimento; la Servia, ch' era surta in armi per affrancarsi; l' Epiro, che apparteneva mentosto

alla Porta ottomana, che ad Alì, bassà di Giannina; e, infine, la Grecia, che già si mostrava disposta a sfidare le scimitarre de' suoi antichi conquistatori, piuttosto che sopportarne più a lungo il giogo. La distribuzione di queste provincie fra' condividenti era fatta secondo la convenienza geografica. Veniva, invero la Francia ad acquistare ottimi posti marittimi, ma pure, oltrechè essa stessa appressava i Russi a Costantinopoli, era poi non meno svantaggiata da un altro canto, in quanto, cioè, dava ai Russi e agli Austriaci tali provincie le quali, per la contiguità del territorio, dovevano rimanere in potestà loro, mentre pigliavane per sua parte di quelle cui non altrimenti poteva conservare che continuando ad essere sì grande quale eran in quel punto; presupposizione la quale non poteva avverarsi. Imperciocchè, quando pure la Francia avesse potuto conservare la parte più essenziale di quella grandezza, cioè le contrade tutte poste fra il Reno e le Alpi, non che il paese che giace sull'opposto pendio delle Alpi dal lato dell'Italia, ossia il Piemonte, la Grecia era pur anco tanto lontana da non potersi serbare. Laonde la cosa, in sostanza, riduceasi al punto di fare ad altri un'increscevolissima concessione dal lato dell'Oriente, a fine di agevolare in Occidente il trionfo di vedute, grandi per vero, ma inopportune, eccessive, e tali da recare un'importabile arrotta di aggravi a quelli che già opprimevano l'Impero.

Col secondo diviso venivasi a porre, per così dire, in iscompiglio tutto il mondo incivilito. Doveva, a seconda di esso, venire spento quasi del tutto e nell' Europa e nell' Asia l'impero turchesco; la Russia valicare i monti Balkan, occupare il territorio che giace ad ostro di essi, viene a dire l'antica Tracia sino agli stretti, conseguire la tanto bramata Costantinopoli, ed una parte della sponda asiatica, che la padronanza di quegli stretti assicurasse; l'Austria, più largamente essa pure donata, e per modo che gli acquisti suoi gli acquisti della Francia da quelli della Russia dipartissero, ottenere non solamente la Boessia e la Servia in piena proprietà, ma la Macedonia eziandio, insino al mare, tranne il territorio di Salonichi; e infine la Francia acquistare, oltre l'Albania,

la Tessaglia, compreso il territorio di Salonicchi, la Morea e l'isola di Candia, tutte eziandio le isole dell'Arcipelago e quella di Cipro, la Siria e l'Egitto. I Turchi, ributtati in fondo all'Asia Minore e in riva all'Eufrate, avrebber quivi potuto praticarne in pace quella religione del Corano che facea a loro perdere, oltre a tutti i domìni europei, tre delle quattro parti dei domini dell'Asia.

In questa fantastica distribuzione del mondo, che un giorno forse si avvererà in ogni sua parte, tranne quella che agli acquisti della Francia si riferiva, eravi tuttavia un punto intorno al quale, non potendosi in verun modo concordare, così acremente contendeasi come se fossesi dovuto prossimamente mandare ad effetto quell'immenso diviso. La signoria di Costantinopoli solleticava ad un tempo l'orgoglio e l'ambizione dei Russi, e que' due affetti sono fervidi del pari nelle nazioni. Volevano i Russi la città istessa di Costantinopoli, qual simbolo dell'impero d'Oriente; volevano il Bosforo e i Dardanelli, quali schiavi dei mari. Caulaincourt, partecipe dei sensi di Napoleone, al quale rivolgevasi, per orgoglio e per isgomento il cuore all'udir parlare di cedere Costantinopoli ai dominatori del Settentrione, ricisamente negava, e proponeva, all'incontro, di far di Costantinopoli e di ambe le sponde degli stretti come uno Stato neutrale, una città, per così dire, anseatica, in sul far d'Amburgo o di Brema. E alla fin fine, quando il ministro russo, impuntandosi, insistea per avere anzitutto Costantinopoli, come se d'altro non gli calesse che la Santa Sofia, Caulaincourt vi si rassegnava, riservato il volere del suo signore, ma dal suo canto insisteva perchè i Dardanelli fossero conceduti alla Francia, qual via terrestre per andar nella Siria e nell'Egitto; quasi che i battaglioni francesi avessero a fare quello stesso cammino che già faceano gli antichi crociati. I Russi, ottenendo Costantinopoli, non voleano in verun modo lasciare ai Francesi lo stretto dei Dardanelli, cui già dava loro tanto fastidio il vedere in balìa dei Turchi, per quanto deboli fossero. Rifiutavano anzi a tal patto Costantinopoli; dicendo, ed era vero, di preferire in tal caso il diviso di spartizione parziale, per cui a' Turchi lasciavansi e

il territorio ad ostro dei monti Balkan e Costantinopoli. Paghi dell'acquisto dell'ampie pianure poste in riva al Danubio sino ai monti Balkan, acconsentivano di buon grado a differire ad altro tempo ogni ulteriore acquisto, pur che le chiavi del Mar Nero dalle mani dei Turchi non passassero in quello de' Francesi.

Per quanto si ragionasse intorno a questo grave argomento, non trovavasi modo di concordare; e l'interminabile disputa che ne sorgea, audace e folle usurpazione dell'uffizio de' secoli, poneva bene in chiaro il vero interesse dell'Europa contro i Russi, in quella faccenda di Costantinopoli. L'impero francese, fatto omai grande quanto l'Europa istessa, veniva a contrarne ogni interesse, nè acconsentiva a cedere quello stretto, con la padronanza del quale potranno i Russi un giorno porre in pericolo l'indipendenza del continente europeo. Cedendosi loro la Finlandia, erasi già pur troppo dato loro il mezzo di innoltrarsi verso il Sund; altro stretto, stando a cavaliere del quale saranno essi in avvenire non meno minacciosi all'Europa. Di fatto, allorchè il russo gigante avrà posto un piede sui Dardanelli e l'altro sul Sund, il vecchio mondo sarà schiavo, e la libertà si sarà fuggita in America; presagi questi, i quali, sebbene alle menti corte sembrino chimere, pur troppo avvererannosi un giorno; avvegnachè l'Europa, stoltamente divisa, come le città della Grecia a fronte de' re Macedoni, andrà probabilmente soggetta allo stesso destino.

Dopo avere lunghissimamente discussato per ogni verso l'argomento, il ministro russo e l'ambasciatore francese non avean fatto altro che maturare, come dicevano, i propri concetti. Solo una trattativa tra' due sovrani potea porre termine a que' giganteschi dispareri. Convennesi adunque di mandare a Napoleone una sposizione dei due divisi, pregandolo di voler dare a conoscere la sua opinione, e proponendogli un abboccamento con l'imperatore Alessandro, in luogo assai vicino alla Francia, come sarebbe stato, per esempio, Erfurt, nel quale potessero i due sovrani mettersi in un accordo fra loro. Ma il porre in iscritto tali cose angustiava quei dessi che avevano usato dirle. Caulaincourt, fatto scôrto talora, dal

buon senso suo proprio, del come fossero quei divisi chimerici in gran parte, e tali da sgomentare ogni mente fredda e pacata, amò meglio lasciare a Romanzoff la briga di porli in iscritto. Il quale assunse l'incarico, e compilò un ufficio, la cui minuta, stesa tutta di sua mano, era da trasmettersi senza indugio, per cura di Caulaincourt, a Napoleone. Ma se gli bastò l'animo a scriverla, non ardì già sottoscriverla, e la consegnò egli stesso scritta bensì di sua mano, ma non sottoscritta, a Caulaincourt; al quale, perchè l'ufficio non mancasse di autenticità, dichiarava Alessandro a viva voce, essere l'ufficio stesso da lui pienamente appruovato, sicchè vi si dovea dar retta, sebbene non recasse sottoscrizione, come all'autentica espressione dei sensi del gabinetto russo (1).

(1) Avvisiamo dover qui riferire il testo di quel documento, che fu per avventura il più singolare monumento di quegli strani tempi, trascritto fedelmente dall'originale steso di mano del signor di Romanzoff, mandato a Napoleone, e riposto nell'archivio del Louvre. Noi abbiamo veduto il detto documento originale, ed affermiamo essere precisamente dettato nei termini che seguitano:

« Poichè S. M. l'imperatore de' Francesi e re d'Italia, ec., avvisa che per addurre la pace generale e consolidare la tranquillità dell'Europa, sia duopo indebolire l'impero ottomano con lo smembramento delle sue provincie, l'imperatore Alessandro, fedele agli obblighi contratti ed all'amicizia, è pronto a cooperarvi.

» Il primo pensiero che si doveva affacciare all'imperatore di tutte le Russie, cui è ognor grato rimembrar le memorie di Tilsit, quando gli si fece una tale proposta, gli è questo: che l'imperatore, suo alleato, voleva mandare incontanente ad esecuzione quel tanto di che i due monarchi sono rimasti di accordo pel trattato di alleanza relativamente ai Turchi, aggiugnendovi la proposta d'una spedizione nell'India

» Erasi convenuto in Tilsit che la potenza ottomana avesse ad essere risospinta in Asia, ned altro avessesi a lasciarle in Europa, che la città di Costantinopoli e la Romelia,

» Ond'erasi tratta per la prima questa conseguenza, che l'imperatore de' Francesi avesse ad acquistare l'Albania, la Morea e l'isola di Candia.

» Eransi quindi aggiudicate la Valacchia e la Moldavia alla Russia, dando a quest'impero per limite il Danubio; il che viene

Non bastava tuttavia il discuttere eventuali divisi di spartizione dell'impero turchesco. Alcun che di più positivo, giusta l'avviso di Napoleone istesso, richiedeasi per appagare i Russi;

» a comprendere la Bessarabia, la quale nel fatto non è altro che » un lembo in riva al mare, e tiensi comunemente qual parte » della Moldavia. Ove a questa parte si aggiunga la Bulgaria, l'im» peratore è pronto a concorrere all'espedizione nell'India, di cui » non erasi allora parlato, purchè una tale espedizione facciasi » nel modo dall'istesso imperatore Napoleone segnato, per a tra» verso l' Asia Minore.

» L'imperatore Alessandro fa plauso al diviso di far concorrere » alla espedizione nell'India un corpo di truppe austriache, e dac» chè pare che l'imperatore suo alleato desideri che questo corpo » non sia gran fatto numeroso, egli è d'avviso che sarebbe bastante » ricompenso di questa cooperazione il dare all' Austria la Croazia » turchesca e la Bossina, salvo che all' imperatore de' Francesi » non paresse di sua convenienza il tenersene una parte. Puossi » inoltre offerire all' Austria un vantaggio meno diretto, ma pure » ragguardevolissimo, col regolare nel modo seguente i destini » della Servia, la quale è senza fallo una delle migliori provincie » dell' impero ottomano.

» Bellicoso è il popolo serbio; e questa qualità, che riscuote » pur sempre l'estimazione, deve inspirare il desiderio di ben deter» minare il suo destino.

» I Serbi, commossi a giusta vendetta contro i Turchi, hanno » scosso con grande ardimento il giogo dei loro oppressori; e sono, » per quanto dicesi, determinati di non più soggettarvisi. Pare » pertanto necessario, a consolidare la pace, il provvedere a ren« derli independenti dai Turchi.

» La pace di Tilsit nulla ha stanziato in risguardo ad essi; il » loro desiderio fervorosamente e più d'una volta manifestato, gli » ha indotti a pregare l'imperatore Alessandro d'accoglierli nel no» vero de' suoi sudditi, e questo loro ossequio inverso alla sua » persona lo trae a desiderare ch'ei possano vivere felici e contenti, » senza volere estendere sopra di essi la sua dominazione. La Mae» stà Sua non va in cerca d'acquisti che possono tornare di osta» colo alla pace, e volonterosamente fa questo sagrifizio, come » tutti quegli altri che possano conferire a renderla pronta e du» ratura. Propone essa pertanto di far della Servia un reame » indipendente, dandone la corona ad uno degli arciduchi austriaci,

talmente che, vedendosi dalle parole ai fatti, con minori sforzi conseguissero cosa che fortemente movessceli: ed era la conquista della Finlandia. Avea Napoleone ingiunto al signor di

» che non sia il capo di alcuna stirpe sovrana, e che sia pure assai » rimoto dalla successione nel trono austriaco: stipulerebbesi anzi, » in questo caso, che il reame di Servia non possa mai essere » incorporato col grosso degli Stati di quel casato.

» Questa presupposizione di smembramento delle provincie turchesche, tale quale è stata accennata qui sopra, essendo tutta » consentanea agli accordi di Tilsit, non è parsa in verun modo » difficoltosa alle due persone a cui i due imperatori hanno dato » l'incarico di discussare di conserva i modi di conseguire i fini » propostisi dalle LL. Maestà Imperiali.

» L'imperatore di Russia è disposto ad accedere ad un trattato » fra i tre imperatori, che stabilisca i patti suespressi: ma dall' altro canto, essendogli parso che la lettera testè scrittagli » dall'imperatore de' Francesi accenni alla risoluzione di uno smembramento molto maggiore dell'Impero ottomano, non che sia » quello stato fra di loro divisato in Tilsit, a fine di antivenire a » tutto ciò che potrebb' essere consentaneo agl' interessi delle tre » corti imperiali, e a fine, anzitutto, di dare all' Imperatore, suo » alleato, ogni pruova d'amicizia e di deferenza che stia in lui, » egli ha dichiarato che senza abbisognare d'un maggior indebolimento della Porta ottomana, concorrerebbevi pure volonteroso.

» Ha posto per massima del suo interesse in questa maggiore » spartizione, che la sua parte d'aumento di acquisto abbia ad » esser modico per ampiezza od estensione, acconsentendo che in » ispezieltà la parte del suo alleato sia in proporzione assai maggiore. La Maestà sua ha aggiunto che a lato di questa massima » di moderazione ponevane un'altra di savièzza, in quanto intendeva a non trovarsi, per questo novello diviso di spartizione, men » vantaggiosamente appostata di quel che sia ora così in risguardo » alla ragione dei confini, come in risguardo a quella del commercio.

» Poste queste due massime, l'imperatore Alessandro, non solo » senz' ombra di gelosia, ma eziandio con piacere vedrebbe che » l'imperatore Napoleone acquistasse e incorporasse co' suoi domini, » oltre quel tutto che è stato qui sopra menzionato, tutte eziandio l' isole dell' Arcipelago, e quelle di Cipro e di Rodi, non » che quanto rimarrà delle Scale di Levante, la Siria e l' Egitto.

Caulaincourt di affrettare fervorosamente l'espedizione contro la Svezia, così per l'accennato motivo, come perchè desiderava di far dichiarire irrevocabilmente la Russia a pro del suo

» Avvenendo questa più ampia spartizione, l'imperatore Alessandro cambierebbe il precedente suo avviso intorno al destino » della Servia, e desidererebbe, acciò fosse più onorata e vantaggiatissima la parte dell'Austria, che la Servia incorporata fosse » col grosso degli Stati austriaci, e vi si aggiugnesse la Macedonia, » tranne quella porzione della Macedonia che la Francia desiderare » potrebbe per meglio afforzare il suo confine d'Albania, cosicchè » la Francia potesse aver Salonicchio. Potrebbe questa linea del » confine austriaco trarsi da Scopia ad Orfano, sicchè i domìni » della casa d'Austria verrebbero a metter capo al mare.

» La Croazia potrebbe appartenere alla Francia o all'Austria, a » grado dell'imperatore Napoleone.

» L'imperatore Alessandro non dissimula già al suo alleato, che, » recandosi ognora a singolare soddisfazione tutto che si è detto » in Tilsit, ei pone, dietro il consiglio dell'Imperatore suo amico, » questi possedimenti della casa d'Austria fra mezzo ai loro, a » fine di non lasciar luogo a punti di contatto, che tornano sempre » a discapito di fervore dell'amicizia.

» La parte della Russia in questa novella e più vasta spartizione comporrebbesi coll'aggiugnere, a quel tanto che sarebbelo » stato aggiudicato giusta il diviso precedente, il possedimento della » città di Costantinopoli con un circuito di alcune leghe nell'Asia, » ed una parte della Romelia in Europa, per modo che il confine » dei domìni della Russia dal canto dei novelli possedimenti dell'Austria, partirebbe dalla Bulgaria e rasenterebbe la linea di confine della Servia sin poc'oltre Solimisck, e la giogaia di monti » che da Solimisck estendesi a Trajanopoli, essa compresa, e poscia il fiume Moriza insino al mare.

» Nei ragionamenti tenuti intorno a questo secondo diviso di » spartizione fuvvi questo divario d'opinioni, chè uno dei due incaricati poneva che, ove la Russia possedesse Costantinopoli, dovesse la Francia possedere i Dardanelli o almeno appropriarsi » quello giacente sulla sponda asiatica: la quale asserzione venne » combattuta dall'altra parte, facendo avvertire così la smisurata » sproporzione testè proposta nelle parti di quest'altra grande » spartizione, come il fatto che l'occupazione del forte che giace » sulla sponda asiatica distruggerebbe affatto la massima posta dal-

sistema. Conciossiachè, scagliata che fossesi contro gli Svezzesi, non poteva essa non venire allo stesso punto con l'Inghilterra, nè non fare passaggio da una mera dichiarazione

» l'imperatore di Russia di non aver ad essere più male appostato
» di quello che sia ora quanto è a ragioni geografiche e com-
» merciali.

» L' Imperatore Alessandro, mosso dalla somma sua amicizia
» per l'imperatore Napoleone, ha dichiarato, per rimuovere ogni
» difficoltà: 1.° che patteggerebbe una via militare per la Francia,
» la quale, per a traverso i novelli possedimenti dell' Austria e
» della Russia passando, aprirebbe un passo in terra ferma per
» alle Scale di Levante, ed alla Siria; 2.° che, ove l'imperatore
» Napoleone desiderasse il possedimento di Smirne o di qualche
» altro luogo di tal fatta sulla spiaggia d' Anatolia, l' imperatore
» Alessandro è pronto ad aiutarlo in siffatta intrapresa, congiun-
» gendo a tal fine un corpo delle sue truppe alle schiere francesi;
» 3.° che, ove Smirne o quall'altro luogo della spiaggia d'Anato-
» lia qui sopra indicato, dopo essere venuto in potestà di Francia,
» venisse in appresso assalito o da' Turchi, oppure altresì dagli
» Inglesi in odio di questo trattato, S. M. l'imperatore di Russia
» accorrerà iu tal caso in soccorso del suo alleato le quante volte
» ne sarà richiesto.

» 4.° Avvisa Sua Maestà che Casa d'Austria potrebbe nella
» stessa guisa dare aiuto alla Francia per impossessarsi di Salonic-
» chio, e accorrere in soccorso di quella scala quantunque volte
» verranne richiesta.

» 5.° Dichiara inoltre l'imperatore di Russia, che non desidera
» acquistare il lido meridionale del Mar Nero in Asia, quantunque
» nella discussione siasi avvisato ch'esso potrebbe tornare di sua
» convenienza.

» 6.° Egli ha pur dichiarato che, quali sieno per essere i successi
» delle sue armi nell'India, ei non aspirava a possedervi cosa ve-
» runa, e acconsentiva di buon grado, che la Francia facesse per
» sè tutti quegli acquisti territoriali nell'India che le paressero op-
» portuni; lasciandola in piena facoltà di cedere a suoi alleati
» una parte delle conquiste che venisse facendovi.

» Se i due alleati vengono tra loro in precisi termini di adot-
» tare o l'uno e l'altro di questi due divisi di spartizione, S. M.
» l'imperatore Alessandro con sommo piacere si recherà all'abboc-
» camento personale che gli è stato proposto, e che potrebbe per

di guerra alla guerra effettuale. Ma, cosa strana ma pur vera! ai Russi increscea l'intraprendere la conquista della Finlandia, ch'era pure la più utile di quante ne meditavano, e pareva che, paghi di averne ottenuta la facoltà, non si dessero più pensiero di esercitarla. A male in cuore svolgevano essi una parte delle loro forze dall'Oriente o dalle provincie polacche, molto agitate in quel tempo. Con tutto ciò, stimolati del continuo dal signor di Caulaincourt, si indussero finalmente, nel corso di febbraio, e nel tempo stesso in cui si stava trattando del menzionato diviso di spartizione dell'impero d'Oriente, a invadere la Finlandia.

Con tutti gli sforzi potè a mala pena l'imperatore Alessandro raccogliere in sui confini della Finlandia venticinquemila uomini. Dei quali diede il comando al generale Buxhoewden, quel desso che aveva già dato saggio ad Austerlitz dell'imperizia sua, e il quale doveva poi darne più chiara pruova nella guerra contro la Svezia. Ottime soldatesche aveva Buxhoewden, e buoni luogotenenti, fra' quali l'eroico ed infaticabile Bagration, che avrebbe pur sempre voluto, finita appena una guerra, incominciarne un'altra. Napoleone aveva fatto esortar caldamente i Russi ad operare nella stagione dei ghiacci, acciò potessero senza stento passare le tante acque ond'è coperta la Finlandia, contrada piena di laghi, di selve e di rupi di granito, cadutevi sopra a foggia d'aeroliti. A difesa di quella provincia stava il generale Klingsporr, valente guerriero svezzese, con quindicimila uomini di truppe stanziali, gagliarde come sogliono essere le soldatesche svezzesi, e quattro o cinquemila uomini di truppe collettizie. Se il governo svezzese men sordo ai

» avventura aver luogo in Erfurt. Ei tiene dover tornare vantaggioso che le basi degli obblighi che vi si debbe assumere sieno anticipatamente stabilite con una certa quale precisione, affinchè i due imperatori non abbiano ad aggiugnere altro alla somma contentezza di vedersi, che la soddisfazione di poter senza indugio sottoscrivere l'accordo che determini i destini di questa parte del globo, e di costringere per tale guisa, giusta il loro intento, l'Inghilterra a desiderare la pace, onde oggidì si fa schiva a bella posta e con tanta jattanza.

tanti avvisi ch'erangli stati dati, fossesi premunito da senno, e avesse colà mandate tutte le sue forze, in cambio di valersene a far ridicole bravate contro i Danesi, ben avrebb'egli potuto con felice esito contendere al nemico quella preziosa provincia. Ma troppo picciolo era il numero delle sue forze in Finlandia, ned erano le sue genti apparecchiate a bastanza per opporre una resistenza efficace. I Russi si mossero, dal canto loro, ad offendere con un diviso mal ideato, che bene mostrava la somma imperizia del loro generale supremo. La Finlandia da Viborg ad Abo e da Abo ad Uleaborg forma un triangolo, due lati del quale sono bagnati dai golfi di Finlandia e di Botnia, mentre il terzo è fiancheggiato dal confine russo. Ragion voleva che si operasse per quel lato del triangolo che rasenta il confine di Russia, vale a dire, pel Savolax, ch'è ad un tempo la linea più breve e la meno difesa. Di fatto, gli Svezzesi occupavano i due lati che formano la sponda dei golfi filandico e botniaco, ed erano sparsi nei porti, abitati per lo più da gente di schiatta svezzese, antichi coloni della Finlandia. Se in cambio di battere i due lati marittimi del triangolo, ove loro stavano a fronte le forze svezzesi, si fossero i Russi con un polso di quindicimila uomini inoltrati lungo quel lato che rasenta il confine di Russia da Viborg ad Uleaborg, inviando soltanto lungo la marina una colonna di diecimila uomini per occuparla all'avvenante che gli Svezzesi la disgombrassero, e per cinger di blocco i luoghi fortificati, essi avrebbero preso non solamente la Finlandia, ma eziandio il generale Klingsporr col picciolo esercito con cui esso difendea la provincia. E' procedettero altrimenti; avanzaronsi lunghesso la marina in tre corpi, capitanati dai generali Gortchakoff, Toutcgkoff e Bagration, ributtando di luogo in luogo gli Svezzesi, i quali facevano testa con gagliardia pari a quella con la quale venivano assaliti, commettendo frequentissime zuffe parziali. Il corpo avviatosi da manca, giunto a Svealiorg, intanto che gli altri due moveano contro Tavastehus, cinse di blocco quella gran fortezza marittima, composta di parecchie isole fortificate, e affidata alla custodia del vecchio ammiraglio Cronstedt, che vi governava un presidio di settemila uomini. I corpi avanzatisi

da dritta e nel mezzo, da Tavastehus avanzaronsi ad Aho, dopo aver percorso il lato del finlandese triangolo che rasenta il golfo finlandico. E lasciato in Abo il generale Bagration, il generale Tontchokoff avviossi per quel lato che fiancheggia il golfo batniaco, salendo difilato verso settentrione fino ad Uleaborg. Appena un picciol polso di gente era stato incamminato sulla linea essenziale; quella cioè da Viborg ad Uleaborg. Ond'è che i Russi non fecero altro che risospinger da luogo a luogo il nemico, facendo e scarsi prigionieri e poca preda, ed operarono essi medesimi la concentrazione degli Svezzesi, i quali avrebbero potuto col gettarsi grossi sulla vera linea d'operazione, da Uleaburg a Viborg, pel Savolax, far loro scontare il fio di quella tanta imperizia. Furonvi tuttavia splendidi fatti d'arme parziali, in cui si rifulsero il valore delle schiere d'entrambe le nazioni e l'esperienza acquistata dagli uffiziali russi nella guerra sostenuta contro i Francesi; non meno chiaramente apparve l'ignoranza di quei uffiziali superiori in tutto che alla condotta generale delle operazioni si riferiva. Avendo i Russi invasa, ma non già conquistata la contrada, fu loro forza intraprendere, oltre l'assedio di Sveaborg, che molto era agevolato dal gelo, quello eziandio di tutte le altre piazze poste alle marine.

Un mese all'incirca erasi speso in questa marcia militare, ch'era solo il principio della guerra finlandica; nel qual mese aveva appunto il gabinetto russo accudito alle discussioni dei divisi di spartizione dell'impero d'Oriente. All'annunzio dell'irruzione de' Russi ne' suoi domini, il re di Svezia, onde vendicarsi, per quanto sembra, dall'improvvisa offesa fattagli dal cognato, trascorse ad un atto, omai disusato, persino in Turchia, facendo incarcerare il signor d'Alopeus, ambasciatore di Russia, in cambio di accommiatarlo; il che mosse a sdegno tutti gli altri ambasciatori stranieri ch'erano in Stoccolma. Allo strano procedere rispose Alessandro con quella dignità che si conveniva: lasciò partire incolume ed onorato il signor di Steding, ambasciatore di Svezia in Pietroburgo, venerando vecchio, da tutti tenuti in grande osservanza, ma ricattosi in altra guisa e con maggior accortezza, giovandosi dell' occa-

sione per dichiarare con un bando che la Finlandia sarebbe in perpetuo con l'impero russo incorporata. Fu la conquista finlandica l'unico risultato dei grandi progetti di Tilsit; ma basta essa sola a giustificar la politica cui seguiva in allora l'imperatore Alessandro, ed a mostrare come la Russia non altrimenti possa fare conquiste se non mercè della complicità della Francia.

Non ostante che i Russi avessero dianzi ostentato disdegno della conquista finlandica, il fatto istesso, che sembrava consumato, quantunque a compierlo dovessesi ancora spargere molto sangue, commosse fortemente gli animi in Pietroburgo. Diceasi che, mentre nel servire all' Inghilterra eransi riportate replicate sconfitte, erasi, all'incontro, dopo alcuni mesi d'alleanza con la Francia, conquistata una provincia rilevantissima, mal coltivata invero e scarsamente popolata, e in ciò somigliante alle provincie dell' Impero, ma ottima per sito quale frontiera di terra e di mare; e si cominciava a sperare che la politica dell' alleanza francese avesse ad essere non meno feconda di quanto aspettavasi. L'imperatore e Romanzoff, suo ministro, sfavillavano di gioia. Men disdegnosi e meno acerbi nel sindacarli mostravansi i loro consueti censori, Czartoryski e Nowosilzoff. E nelle conversazioni di Pietrroburgo la contentezza appariva altresì pei singolari e affatto nuovi riguardi che praticavansi all'ambasciatore Caulaincourt, e che ben si vedevano usati in contemplazione non solo della sua persona, tenuta in grandissima estimazione da tutti, ma eziandio del suo governo, del quale cominciavano i Russi ad essere contenti.

L'imperatore Alessandro e Romanzoff, cui giunse in quella avviso, non solamente dell'invasione del Portogallo e dell' Etruria, ma eziandio delle mosse delle schiere francesi alla vòlta di Roma e di Madrid, e i quali ben s'apponevano nel credere che quelle mosse fossero indirizzate a fatti di molta gravità, non ne fecero parola che molto leggermente e senza veruna apparenza di preoccupazione, siccome quelli ch'erano disposti a lasciar opprimere i deboli, purchè loro fosse concesso di farsi alla lor vòlta oppressori. Contuttociò, benchè fossero veramente soddisfatti, grandissime instanze fecero a Caulaincourt,

acciò provocasse così una pronta risposta alle varie loro proposte di spartizione delle provincie ottomane, come l'indicazione d'un prossimo abboccamento per porsi definitivamente in un accordo. Appressarsi, dicevano, la primavera, volgendo febbraio al suo termine, e richiedersi per l'apprimento della navigazione alcunchè di strepitoso che facesse sdimenticare tutte le disgrazie di quell'anno. Essere l'aprimento della navigazione nei mari del Settentrione un'epoca di contentezza; siccome quella in cui la luce si ravviva, il calore ritorna, e il traffico i suoi tesori dischiude. Scambiarsi le derrate del Settentrione o con le produzioni dell'Europa incivilita, o con danari; ma non dovere in quest'anno mostrarsi la bandiera inglese, consunto istrumento di quegli scambi, o non altrimenti dovere mostrarsi che piantata sugli alberi delle navi da guerra; cosicchè, in cambio di recare tesori, avrebbe il naviglio inglese mostrate le bocche de' suoi cannoni. Doversi a quel tristo spettacolo contraporre un gran giubilo nazionale, inspirato da interessi d'altra sorta, cioè dagl'interessi dell'ambizione russa.

L'ambasciatore Caulaincourt, che teneva il signor suo esattamente edotto di tutto quanto dicevasi e pensavasi da quella corte ambiziosa, tutto ciò riferiva con la consueta veracità a Napoleone. Se non che alla sposizione dei desidèri della Russia aggiugneva l'assicurazione che pel presente era essa pienamente soddisfatta, e che pel di più poteasi pascerla alcun tempo di sola speranza.

Napoleone avvertito di questa condizione di cose in sul finire di febbraio, e, di bel nuovo, entrante il marzo, bene aveva preveduto quanta commozione avrebbe prodotta a Pietroburgo la sua lettera, quanti disegni suscitato, quali più, quali meno chimerici, e quante speranze, quali più, quali meno smodate; ma aveva avvisato che l'immediata invasione della Finlandia e la proposta di trattative intorno alla spartizione dell'impero turchesco valer dovevano a pascere per parecchi mesi la fantasia della nazione russa e di Alessandro, e che in questo spazio di tempo egli avrebbe potuto mandare ad effetto i propri disegni sopra l'Occidente. Ned è vero, come parrebbe

credibile dietro le cose qui sopra discorse, ch'egli intendesse ad ingannare affatto la Russia, e che in sostanza non volesse concederle a verun patto acquisti in Oriente. Sapea di poter appagar il czar e saldare il suo debito inverso all'ambizione russa, con l'abbandonare in loro preda la Moldavia e la Valacchia, oppur solo la Moldavia, talmente da poter lasciar libero sfogo all'ambizione francese in Occidente. Ond'è che in ogni caso tenerasi in pronto questo modo di avverar le speranze ch'egli aveva fatto concepire all'imperatore Alessandro. Che se molto più oltre trascorreva, godendo di poter dar pascolo in tale guisa alla così vivace imaginazione del suo alleato, gli è che dal canto suo la sua propria imaginazione assai più profondamente si addentrava in quell'avvenire, che non quella de' suoi contemporanei. I Turchi, dopo l'eccidio del sultano Selim, parendo venuti in fine di vita, Napoleone andava spesso in sè ruminando se non avessesi a compiere quella rovina, sempre imminente, ed incitato dalla sua lotta marittima con l'Inghilterra, veniva spesse volte in pensiero d'impadronirsi di tutti i liti del Mediterraneo e di giovarsi del momentaneo ossequio della Russia per avviare un esercito nell'India a traverso il diviso continente dell'Asia. Benchè chimerici sembrino ad una generazione ristretta, com'è la nostra, in termini assai mediocri, non deesi tuttavia far giudizio di questi disegni colle corte vedute d'oggidì. Deesi porre mente che l'uomo il quale a tali sogni lasciavasi andare, poteva a sua posta fare dei re e disfarli, e definire con una sua parola i destini delle grandi monarchie d'Europa; e sebbene a nostro parere ei s'ingannasse, non si dee tuttavia credere di far giusta misura del suo errrore, col misurarlo secondo i nostri presentanei concetti; che a tale modo la piccolezza nostra andrebbe errata, almeno per quanto andava errata la grandezza di lui. Giunto al colmo dell'onnipossanza, avendo la mente fervida ognora di grandi pensieri, ei tenea che siffatte quistioni dovessero venir prese tutte in matura disamina; e quantunque si peritasse dal venire alla loro soluzione, mentre il suo alleato avevane gran desiderio, non ingannava già egli questo alleato col pigliare a trattarle; avvegnachè con l'immense sue vedute egli era talora affatto disposto a risolverle.

Checchè di ciò ne sia, Napoleone, dopo avere sospinto l'imperatore Alessandro ad occupar la Finlandia, e preso a trattare con lui della spartizione dell'impero d'Oriente, avvisò di potere per più mesi attendere liberamente ai fatti suoi propri, e diliberossi di effettuare il diviso che aveva formato in risguardo alla Spagna.

Fu quel diviso di già per noi esposto qui sopra; stava nell'accrescere gradatamente i terrori della corte di Spagna, tanto da indurla a fuggire, come aveva fatto la casa di Braganza. Pose perciò in opera i più astuti modi, e fece del suo alto ingegno un tale uso e sì tristo, che non si potrà mai a bastanza deplorare. Pronte erano omai le schiere destinate all'impresa. Il generale Dupont con venticinquemila uomini insistea sulla via di Valladolid, mentre una sua divisione, spinta a Segovia, accennava a Madrid. Il maresciallo Moncey, con trentamila, stavasene fra Burgos e Aranda, in sulla strada che guida difilato a Madrid. Il generale Duhesme con sette od ottomila uomini, quasi tutti Italiani, era in cammino alla vôlta di Barcellona; e cinquemila Francesi, vegnenti dal Piemonte e dalla Provenza, studiavano il passo per raggiugnerlo. Una divisione di tremila uomini ponevasi in viaggio per San Giovanni Piè di Porto verso Pamplona; ed in rinforzo di essa s'inoltrava sollecita un'altra divisione, composta dei quarti battaglioni delle cinque legioni di riserva. Stavasi ordinando una riserva generale di cavalleria in Poitiers, e di infanteria in Orléans. Il che tutto veniva a comporre uno sforzo d'ottantamila uomini all'incirca, tutti giovinetti e non mai stati in battaglia, ma ben governati e di quello spirito militare imbevuti che in quel tempo gli eserciti francesi infiammavano.

A capitano supremo di quelle forze Napoleone elesse un uomo ch'era tenuto privo della riservatezza richiesta per compiere un così importante politico incarico; ma fece sì ch'esso non potesse in verun modo, per difetto di riserbo, nuocere all'intento. Era questi Murat, che, ognor malcontento di non essere altro che granduca, rodeasi della brama di diventare re in qual si fosse parte del mondo; e che, dopo aver partecipato nelle guerre d'Italia, d'Austria, di Prussia, di Polonia, e

cooperato a erigere troni in Napoli, in Firenze, in Milano, nell'Aja, in Cassel e in Varsavia, senza buscarsene uno, non sapea darsene pace, e, inconsolabile sopratutto di non aver conseguito il polonico, avido era di ogni guerra che potesse fargli correre la sorte di ottenere alla fine una corona. La penisola iberica, ov'era vacante in quel punto il trono di Portogallo e vedeasi vacillare quello di Spagna, era per lui una contrada che mille grate fantasie destavagli in mente, come già il Messico e il Perù pei venturieri spagnuoli. Per quanto buono e generoso fosse, com'era veramente Murat, ove fossegli occorso di aver ad avvaciare la caduta di Carlo IV con un qualche torto e poco lodevole mezzo, ei fatto l'avrebbe per quella brama di regno che stavagli altamente infissa nell'animo. Soverchio zelo poteasi persino temer dal suo canto. Con tutto ciò, come quegli che miglior intendente e più accorto era di quello che dai più si credesse (e le cose che saranno per noi riferite ben lo chiariranno), così era pure in grado di stare in contegno e riserbo, per servire alla sua smisurata ambizione. Per ogni buon fine erasi già egli, come venne detto più sopra, posto in particolare entratura con Emanuele Godoy; il quale era stato sollecito del pari di strignere amicizia con Murat, poichè l'uno e l'altro credevano di agevolare in tal guisa il conseguimento dei loro desidèri, ingannandosi pure entrambi; chè nè Godoy era uomo che fosse in grado di dare un re alla Spagna, nè tale era Murat da poter suggerire cosa alcuna a Napoleone. Il perchè il mandare Murat in Ispagna, era come il convitarlo a festa desiderata. Ma Napoleone, volendo spaventare la casa borbonica con un grandissimo apparato di forze, accoppiato col più assoluto silenzio intorno alle sue intenzioni, si valse del cognato conformemente al fermato diviso. Avealo egli avuto a' fianchi e in Italia e a Parigi, senza fargli moto de' suoi disegni in risguardo alla Spagna, in quel momento appunto che più gli fervcano in mente. E il 20 di febbraio, dopo avergli parlato in quello stesso giorno, senza dirgli sillaba che si riferisse all'incarico cui destinavalo, diede al ministro della guerra l'incarico di prescrivergli che in quella notte medesima si ponesse in viaggio alla vôlta di Baiona, e

colà si trovasse il 26 per assumervi il comando supremo delle truppe ch'entravano in Ispagna, e poscia procedere a seconda delle instruzioni che vi troverebbe al suo arrivo. Recavano queste instruzioni: ch'egli avesse ad assumere il supremo comando degli eserciti chiamati della Gironda e dell'Oceano, della divisione de' Pirenei Orientali, di quella de' Pirenei Occidentali, e di tutte le schiere ch' entrassero di poi in Ispagna; trovassesi nei primi giorni di marzo in Burgos, ove sarebbero giunte le punte della guardia imperiale; piantasse il suo quartiere generale in mezzo all'esercito del maresciallo Moncey, cioè in Burgos; inoltrassesi con quell' esercito alla vôlta di Madrid per Aranda e Somosierra, e colà avviasse l' esercito del generale Dupont per la via di Segovia e dell'Escuriale; facesse in modo di esser padrone, verso il 15 di marzo, dei due passi di Guadarrama; traessesi dietro seicentomila razioni di biscotto già preparati in Baiona, acciò le truppe avessero i viveri assicurati per quindici giorni in caso di marcia sforzata; aspettasse per ogni mossa ulteriore nuovi ordini da Parigi, facesse incontanente occupar la cittadella di Pamplona, le fortezze di Barcellona e la piazza di San Sebastiano; allegasse a motivo di questa occupazione presso i comandanti spagnuoli la regola consueta di assicurarsi bene in guerra le spalle quando si procede oltre, anche in contrada amica; tenesse accolte le truppe, come suolsi fare in vicinanza del nemico; badasse bene che le paghe corressero, a fine che i soldati, forniti del bisognevole, non venissero in tentazione di pigliare senza pagare; badasse (perchè davan sospetto de' Napoletani che venivano in Catalogna) a far moschettare il primo soldato italiano che dessesi al saccheggiare; non cercasse, nè ammettesse parlamenti con la corte di Spagna, senz'averne formale ingiunzione; non facesse risposta veruna alle lettere del principe della Pace; dicesse, quando l' interrogassero in modo ch'ei non potesse tacersi, venire le schiere francesi in Ispagna per un intento noto solo a Napoleone e certamente vantaggioso e alla causa spagnuola e a quella di Francia, parlasse di Cadice e di Gibilterra in confuso, senza nulla allegare di positivo; annunziasse in particolare alle provincie basche, dovere

i loro privilegi, checchè accadesse, sussistere; pubblicasse giunto appena in Burgos, un solenne bando per inculcare alle soldatesche il dovere di osservare la più severa disciplina, e di trattare col generoso popolo spagnuolo, amico ed alleato del popolo francese, a quel modo che trattasi con fratelli; non parlasse mai d'altri che del popolo spagnuolo in tutte quelle proteste di amicizia, nè mai facesse per qualunque verso, parola del re Carlo IV e del suo governo.

Ciò in somma recavano le instruzioni indirizzate a Murat il 20 di febbraio, e confermate e spiegate nei seguenti giorni con successivi dispacci. Posesi ai fianchi di quel supremo capitano, in qualità di capo dello stato maggiore, il generale Belliard, e in qualità di comandante della cavalleria il generale Grouchy. Al generale Lariboissière fu dato l'indirizzo dell'artiglieria dell'esercito, ingiugnendogli intanto di far avviare a Baiona da tutte le depositerie d'artiglieria poste nelle parti occidentali e meridionali di Francia, munizioni in gran copia, e in ispezieltà utensili e razzi da atterrar le porte delle città e castella affortificate. E perchè in Ispagna a schiena di mulo faceansi i trasporti, fu incontanente mandato ordine in Baiona di comperar cinquecento muli de' migliori e più belli. A Mollien, ministro dell'Erario, fu ingiunto di mandar a Baiona danari contanti per parecchi milioni, con due milioni in oro, per sopperire a tutte le spese dell'esercito, e saldarle a pronti contanti. E vennegli pure prescritto di compilare una tabella in cui fosse posto equamente a riscontro il valore delle monete francesi e delle spagnuole, da pubblicarsi in tutte le città ispaniche per cui venisse a passare l'esercito, onde potere cansare ogni occasione di alterco fra i soldati e gli abitanti.

A questi provvedimenti risguardanti agli eserciti ch'entravano in Ispagna, se n'aggiunsero altri per l'esercito che occupava il Portogallo. Non voleva Napoleone recare spesa veruna alla Spagna con questa intrapresa, destinata a toglierle la sua casa regnante. Ma non aveva gli stessi scrupoli in risguardo al Portogallo, cui avvisava poter trattare giustamente da paese di conquista e da alleato dell'Inghilterra. Ond'è che, facendo ragione della ricchezza del Portogallo a seconda di quella delle

sue colonie e non di quella della sua capitale, ingiunse a Junot d'imporre una taglia di cento milioni. Gl'inculcò di adoperare con sommo rigore a comprimere ogni tentativo di rivolta, suggerendogli di seguire l'esempio di lui, che in terribile modo avea represso le sollevazioni del Cairo in Egitto, di Pavia e Verona in Italia. Comandogli di sciogliere l'esercito portoghese, e di mandarne in Francia quella parte che non potesse venire accommiatata. Ingiunsegli di tener gli occhi addosso alle divisioni di truppe spagnuole che avevano cooperato ad invadere il Portogallo, di tenerle quanto più si potesse lontane da' confini della Spagna, di starsene col grosso delle sue forze in Lisbona, e di appostare due picciole divisioni francesi, di quattro o cinquemila uomini ciascuna, l'una in Almeida per tener in dovere le truppe spagnuole del generale Taranco, il quale occupava Porto, e l'altra in Badajoz per muovere all'uopo contro l'Andaluzia. Raccomandogli infine di tener occulti questi ordini, e nel caso che si venisse a contrasto fra Spagnuoli e Francesi, di far correre voce fra' Portoghesi, non altra esserne la cagione che il Portogallo medesimo, di cui gli Spagnuoli volevano e i Francesi negavano loro il possesso.

Prevedendo poi Napoleone di dover essere obbligato a recarsi egli stesso in Ispagna, così per governare la guerra, se a questa estremità si dovesse venire, come per indirizzare le faccende politiche ove la crisi dovesse sciogliersi in quel modo che già in Portogallo, con la fuga della schiatta regnante, pose ordine a quanto si riferiva alla cooperazione della guardia imperiale a quella impresa. Aveva già egli avviato successivamente alla vôlta di Baiona i mammalucchi, i Polacchi e i marinai della guardia, con parecchi drappelli di cacciatori e di granatieri a cavallo, ed un reggimento di archibusieri; che viene a dire tremila uomini circa di quella guardia. A capitanare queste elette schiere mandò il prode Lepic, e diedegli ordine di far in modo di essere nei primi di marzo a Burgos, avendo quivi stesso l'infanteria, e in sulla via da Baiona a Burgos la cavalleria.

Ma questi militari apparecchi non bastavano per aggiugnere compiutamente lo scopo propostosi da Napoleone. Per la qual cosa, intanto che le sue truppe doveano muovere misterio-

samente contro Madrid, non proferendo parole assicuranti se non pel popolo spagnuolo, e tacendo affatto della casa regnante, ei fece operare i suoi agenti politici nel senso medesimo. L'ambasciatore Beauharnais chiedea continuamente instruzioni che gli fossero scorta in una catastrofe che pareva imminente. Faceva particolarmente instanza acciò gli si concedesse di mostrare in qualche modo interessamento per Ferdinando, essendo sempre fermo nella credenza che avessesi a cacciare il favorito per esaltare quel principe, e avvincere poi l'una all'altra, con un parentado di nozze, le due famiglie regnanti. Napoleone, che era omai fatto alieno da un tale disegno, e che spesso ridevasela della credulità, disadattagine, avarizia e boria dell'ambasciatore, lasciandolo tuttavia in quel posto che era, perciò solo che un uomo dabbene, ma di poco acume tornava più in acconcio d'un altro per far la parte ridicola d'un ambasciatore tenuto al buio di ogni cosa, fecegli ingiungnere di osservare la più stretta neutralità fra le fazioni in cui era scissa la Spagna, di non mostrar propensione di sorta per veruna di esse, di rispondere a chi lo interrogasse intorno alle disposizioni dell'imperatore de' Francesi, essere la Maestà sua disgustata assaissimo, senza dire di che cosa, e di aggiugnere, ove gli si facesse motto dell'affollarsi delle truppe francesi in Ispagna, che Gibilterra e Cadice rendeano probabilmente necessaria una concentrazione di forze, giacchè gl' Inglesi faceansi colà molto grossi; ma che sì poca segretezza era da attendersi dal gabinetto spagnuolo che non si potea confidargli alcun diviso militare.

Bastavano queste instruzioni all'intento per quella parte per cui cooperarvi dovea l'ambasciatore Beauharnais. Ma un altro più sicuro mezzo pose in opera Napoleone per accrescere il terrore dell'infelice corte di Spagna. Era tuttora a Parigi l'inviato Yzquierdo, il quale continuamenle aggiravasi ora attorno alla reggia delle Tuilerie, ora presso il gran maresciallo Duroc, con cui avea negoziato il trattato di Fontainebleau, ora presso il signor Talleyrand, principal faccendiere in quella ispanica briga. Veggendo egli come non fosse possibile l'ottenere la pubblicazione del trattato di Fontainebleau, erasi persuaso

che altri patti si desideravano in Parigi; che quella spartizione del Portogallo non erasi convenuta se non in via di provvisione e a fine di ottenere la immediata cessione della Toscana; e che macchinavasi indubitatamente la rovina della casa regnante. Erasi egli in realtà, per la consueta sua perspicacia, avveduto dello scopo al quale poneva la mira Napoleone, ma non de' mezzi posti in opera per aggiugnerlo. E avea perciò tentato, strignendosi attorno a Talleyrand, di scoprire se con larghe concessioni di territorio o di avvantaggi commerciali, potessesi sedare l'ira o vera od infinta del conquistatore ed ottenere in isposa al principe delle Asturie una principessa francese. Talleyrand, il quale, come già abbiam detto, propendea per un partito di mezzo, aveagli dato ascolto, ed era stato per avventura non meno autore che ascoltatore delle relative proposte. Riducevansi queste per l'appunto a quel secondo diviso del quale più sopra abbiamo fatta menzione; cioè alle nozze di Ferdinando con una principessa francese, alla cessione da farsi alla Francia delle provincie iberiche, in iscambio di quella parte del Portogallo intorno alla quale nulla si era pattovito con l'accordo di Fontainebleau, alla ammessione dei Francesi nelle colonie ispaniche, alla conclusione di un trattato di alleanza offensiva e difensiva tra le due corone, per modo che affatto comune fossero tra loro le guerre e le paci, e infine alla attribuzione a Carlo IV del titolo d'imperatore delle Americhe. Ciò tutto proponeva Yzquierdo, mentosto per giugnere ad un nuovo accordo, che per iscandagliare le intenzioni della corte delle Tuilerie. Ma ecco Napoleone improvvisamente comandare ch'ei fosse trattato con la massima asprezza, e burberamente ributtato, come se la corte di Francia fosse stanca delle sue tergiversazioni e nulla volesse più avere a fare con una corte così fiacca, così inetta e così poco sincera come quella alla quale ei serviva. A spingerlo viemeglio a partire spaventato alla vôlta di Madrid, acciò infondesse colà quel terrore che gli si voleva incutere, diedesi ordine al gran maresciallo Duroc di scrivergli che avrebbe fatto bene col ritornare immantinenti a Madrid, onde dissipare le dense nubi

ch'erano surte fra le due corti (1). Del come e del perchè fossero surte queste dense nubi nulla doveva accennare Duroc e nulla accennò nel fatto; ma ben sapeva l'agente Yzquierdo in qual modo avesse ad intendere queste espressioni, e bastava l'indurlo a partire per cagionare alla corte di Spagna una tale ansietà da non concederle di rimanere più oltre in sospeso e da spingerla ad una definitiva risoluzione. Dietro quell'avviso di Duroc, partissene Yzquierdo nel giorno istesso da Parigi.

Era duopo rispondere in pari tempo alla lettera data il 5 di febbraio, con cui Carlo IV, sbigottito ed angosciato, richiedea Napoleone che le intenzioni sue e il perchè della mossa delle truppe francesi alla vòlta di Madrid, gli dichiarisse. Carlo IV non aveva più fatto motto in quella lettera delle nozze del figlio con una nipote di Napoleone, giacchè vedeva ostentatamente serbato da Napoleone il silenzio intorno a questo argomento. Ora, a modo di chi cerca un appiglio per venire ad ingiusta contesa, Napoleone in cambio di studiarsi di dissipare con la risposta ch'ei diede il 25 di febbraio, le apprensioni di Carlo IV, fece mostra all'incontro di dolersi di vedere intorno all'argomento delle nozze serbato dalla corte di Spagna quel silenzio di cui aveva dato egli stesso l'esempio. Breve ed asciutta era quella risposta. Vi rammentava Napoleone come nel 18 di novembre il re Carlo IV avessegli chiesto una principessa francese in isposa pel figliuolo; come nel 10 di gennaio egli avesse risposto con un assenso condizionato, e come Carlo IV, scrivendogli di nuovo nel 5 di febbraio, non gli facesse più motto di quel matrimonio; e aggiugneva che questa reticenza ponealo in gravi dubbi, da cui aveva bisogno di disciogliersi per regolare cose di grande importanza.

Questa lettera, che altro non era che un diniego di rassicurare l'infelice Carlo IV, e che, accoppiata con l'altre presentanee circostanze, doveva colmarlo di terrore, venne recata

(1) La lettera è nell'archivio del Louvre e reca la data del 24 di febbraio.

a Madrid dal signor di Tournon, ciambellano dell'Imperatore, ch'era già stato a quella vôlta spedito con un altro incarico di simil fatta, e che a molta devozione accoppiava un senno non comune e un grand'amore della verità. Gli si diè incumbenza di badar bene alla marcia ed ai portamenti delle schiere francesi, alle disposizioni che il popolo spagnuolo mostrava inverso di esse, e a quanto avveniva nella reggia ispanica, coll'ordine di recarsi poscia a Burgos verso la metà di marzo, per aspettare colà la venuta di Napoleone. Avea questi di fatto concepito speranza che gli ordini da lui dati, dal 20 al 25 di febbraio, avessero a condurre le cose a maturanza in Ispagna entro la prima quindicina di marzo, e prevedeva di dovere in quel torno recarsi in persona a Baiona onde trarre dagli eventi, ognor fecondi d'impreveduti accidenti, l'agognato profitto.

Eravi pertanto ragione di credere che la casa reale di Spagna, di già molto inclinata ad imitare l'esempio de' Braganzesi, quando vedesse l'esercito francese muovere difilato contro Madrid, e concorressero ad aggravare i suoi terrori così il silenzio dell'ambasciatore Beauharnais, che nulla potea dire siccome quello che nulla sapea, come le parole d'Yzquierdo, giugnente colà spaventato e pieno d'affannosi timori, non istarebbe più ad esitare e fuggirebbesi alla vôlta di Cadice. Che se tuttavia, a malgrado che fossesi dato alle truppe francesi strettissimo ordine di trattar bene il popolo spagnuolo, fosse insorto un impreveduto conflitto, anche per questa via potevasi addurre la catastrofe; chè allora la Francia, gridando al tradimento contro alleati presso i quali aveva mandato le sue schiere per una grande espedizione divisata a pro della lega comune, avrebbene tratto appiglio per farne vendetta col deporre i Borboni di Spagna, a quel modo che già avea deposti i Borboni di Napoli, per vero o per supposto tradimento. Napoleone, adoperando in tal guisa da conquistatore che non istà a scrupoleggiare intorno ai mezzi purchè ottenga l'intento, e facendo fondamento sopra la grandezza delle cose propostesi, quali erano la rigenerazione della Spagna e il ristabilimento delle alleanze naturali della Francia, per giustificarsi dinanzi

al tribunale della posterità, della cupa macchinazione a cui trascorreva inverso ad una corte amica, Napoleone, diciamo, credeva d'avere così trovato il modo di atterrare il trono dei Borboni senza porre in opera quelle atroci violenze da cui in secoli meno umani di quello in cui viviamo non si sono mai arretrati i conquistatori. Avvisava che, dando solo un lieve crollo al trono ispanico, senza detruderne violentemente Carlo IV, sarebbersi indotti e quel scimunito monarca e la rea sua moglie e il codardo suo favorito, ad abbandonare quel trono per fuggirsene in cerca di un altro in America. Ma nell' attenersi a questo divisamento imaginato per non istomacare di soverchio l'Europa e la Francia, andavasi incontro ad un certo pericolo, ch'era stato ben preveduto da Napoleone, e avealo indotto a peritarsi assai tempo pria di fermare quel partito. Costrignendo la casa reale di Spagna a fuggire, come i Braganzesi, nel Nuovo Mondo, venivasi a cagionare inevitabilmente la perdita delle colonie ispaniche, com'era accaduto per le colonie portoghesi. Come i Braganzesi nel Brasile, così i Borboni nel Messico, nel Perù e in riva del Rio della Plata, avrebbero fondato un impero, nemico della usurpata metropoli, e amico degli Inglesi, i quali per lungo tempo avrebbero avuto modo di ricattarsi, coll'approvigionamento di quelle colonie della chiusura del Continente. Certochè, addentrandosi col pensiero in un rimoto avvenire, poteasi presagire che quelle colonie affrancate sarebbero diventate rigogliose nazioni, le quali alle loro metropoli avrebbero appresentati maggiori mezzi di scambi e maggiori occasioni di lucri, come di già avveniva tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti dell'America Settentrionale. Ma la Spagna e il Portogallo non erano già l'industre Inghilterra, nè gli Americani del Meriggio erano gli Americani del Settentrione; ond'è che quanto poteasi per un lungo giro d'anni prevedere, si era la perdita delle colonie spagnuole, e il rivolgimento dei lucri del traffico con quelle, a profitto dell' Inghilterra. Per la qual cosa, se la fuga di Carlo IV in America tornava assai comoda ed opportuna per l'usurpazione del suo trono in Ispagna, ne derivavano tuttavia grandi e gravi sconvenienti in risguardo ai futuri destini delle colonie ispaniche.

Il che doveva tornare a sommo rammarico degli Spagnuoli, e fomentare in essi i mali umori e lo spirito di rivolta; e in pari tempo dovea tornar dannosissimo al traffico francese, ed altrettanto vantaggioso al traffico britannico.

Napoleone, ch'era molto innanzi nel far giudizio di quanto a que' complicati interessi riferivasi, imaginò un altro compenso, molto più scaltro di tutti quelli di già per noi menzionati, onde ammendare l'unico difetto del diviso da lui definitivamente fermato. Eravi nel porto di Cadice una bella squadra navale; francese, forte a sufficienza per dominare il porto e la rada ed e' risolvettesi di valersene per fermare i Borboni nell'atto stesso ch'ei sarebbero per imbarcarsi; cosicchè, dopo averli spinti col terrore a fuggire da Aranjuez a Cadice, avrebbeli a forza trattenuti in Cadice prima che sotto la scorta delle navi inglesi alla Vera Cruz si avviassero. Spedito pertanto, in data del 21 di febbraio, all'ammiraglio Rosily un dispaccio in cifera, col quale ingiungevaglisi espressamente di appostarsi nella rada di Cadice per tale modo da potersi opporre alla partenza di qualunque nave, e sostenere la famiglia reale di Spagna, ov'essa (così recava il dispaccio) volesse imitare la pazzia della corte di Lisbona (1).

Certo che, ove di tali atti si faccia giudizio con le norme di quella onestà che fra' privati uomini fa sacro l'avere altrui, uom dee condannarli ad eterno vituperio, come si condannano quelli del malfattore che ha posto le mani addosso a cosa che non gli si aspetta; ed egli è certo parimenti che, giudicandone pure con massime diverse, non si può fare a meno di riprovarli severamente. Ma i troni tutt'altro sono che un avere privato. Le vicende della guerra e i consigli della politica li danno e li tolgono, con grande utile talora delle nazioni de' cui destini disponesi per tale modo ad arbitrio. È duopo solo guardarsi, che si arroga l'ufficio della Provvidenza, di dare in nulla, di riuscire odioso o disavventurato per volere esser grande, e di non aggingnere que' fini i quali doveano valere

(1) Troverassi in fine del volume una nota in cui esponesi il come io abbia potuto scoprire tutte queste macchinazioni, rimaste fin qui affatto ignorate.

di scusa. È duopo inoltre astenersi da ogni intrapresa la quale, per essere in sè disonesta, voglia di necessità venire promossa con l'astuzia e la menzogna. Ragionava Napoleone intorno a quanto egli stava per operare in quella guisa che suol ragionare la politica ambiziosa. Meritare, diceva, la nazione spagnuola, sì altera, sì generosa, un più nobile destino che quello non fosse di servire ad una corte dappoco e avvilita; meritare di essere rigenerata; poter essa, quando rigenerata venisse, tornar di grand'utile alla Francia ed a sè medesima, cooperare efficacemente ad abbattere la tirannia marittima dell'Inghilterra, concorrere ad affrancare il commercio europeo, aspirare a grandi cose. L'astenersi dal tentare un sì gran fatto per non offendere un re scimunito, un'impudica regina, un abbietto favorito era virtù che non poteva aspettarsi da una volontà impetuosa la quale scagliavasi verso lo scopo, come l'acquila sulla preda, da che aveala scôrta dall' alto. Ma l' esito dovea mostrare il pericolo a cui si va incontro col volere pigliarsi uno di quegli assunti che tanto superano la possa e il senno umano, e tenersi esentuato da ogni riguardo per la vita e l'avere altrui, col pretesto di promuovere un gran fine.

Avea Murat esegnito con pieno ossequio i comandamenti di Napoleone partecipatigli dal ministro della guerra. Postosi immantinenti in viaggio per a Baiona, era giunto in questa città il 26 di febbraio, secondo che venivagli ingiunto nelle ricevute instruzioni. Così subitanea era stata la sua partenza, ch'ei non avea seco nè stato maggiore generale, nè cavalli pel suo proprio uso. Era stato seguito soltanto dagli aiutanti di campo che accompagnare dovevano un uffiziale di sì alto grado, maresciallo e granduca e principe imperiale ad un tempo; i quali aiutanti aveva poi egli spediti qua e là per ogni verso, acciò pigliassero cognizione delle stanze in cui erano i corpi diversi dell'esercito, si ponesser con essi in comunicazione e a lui d'ogni cosa facessero relazione, ond'ei potesse assumere l'indirizzamento di tutto. Vanitoso com'era, sentivasi offeso dal tuono misterioso ed asciutto delle instruzioni di Napoleone; ma sì bene scorgeva lo scopo dell'incarico datogli, e tornavagli quello scopo così gradito, ch'ei non chiese altro, e po-

sesi alacremente all'opera per esegnire accuratissimamente i voleri del suo signore.

Eravi in Baiona una confusione, un parapiglia indicibile; chè non esistea già colà l'immenso militare attiraglio che in quindici anni di guerre erasi accumulato in sui confini del Reno o dell'Alpi, e ad ogni cosa doveasi provvedere intieramente e ad un tratto. Arrogi che le soldatesche che venivano affollandovisi, novizie per la più parte e di fresco ordinate, pativano difetto sì del necessario, e si dell'esperienza, che può supplirvi. Vi si cuocevano biscotti, vi si fabbricavano scarpe e cappotti, vi si raccoglievano traini per trasporti, ond'eravi assoluta diffalta; chè non era stato possibile di procacciarsi i cinquecento muli di cui Napoleone aveva ordinato la compera non essendovi copia di que' preziosi animali altrove che nel Poitou. Il danaro mancava esso pure per iscarsezza di vetture che colà lo conducessero. A stento giugneva colà l'artiglieria de' vari corpi, è il materiale che si dovea tuttora spedire all'esercito di Junot, affoltandovisi con quello che giugneva per l'uopo degli eserciti di Murat, vi cresceva l'ingombro. A malgrado della chiarezza, della concisione e della risolutezza con cui Napoleone, e in questa occasione e in ogni altra, dava i suoi ordini, l'esecuzione loro tornava in difetto per cagione della grande distanza e della precipitazione, come pure per causa della inesperienza degli amministratori, avvegnachè i più periti e valenti si trovassero ad opera in altre parti d'Europa.

Murat, il quale oltre all'avere ingegno pronto e spigliato, era stato, dai solenni ammaestramenti e dalle continue rimostranze di Napoleone, educato al comando, stette in Baiona più giorni per dare alcun sesto alle cose, e pigliare notizia di quanto era o no eseguito, onde avvertirne Napoleone, il quale avesse a provvedere in proposito. Partì poscia per a Vittoria, e valicato il 10 di marzo il confine, nel giorno istesso a Tolosa pervenne. Se v'era capitano che per bell' aspetto, marzial contegno, e modi aperti e affatto meridionali potesse andare a' versi degli Spagnuoli, quest'esso era certamente Murat. Il quale potea dirsi nato e fatto per piacere ai medesimi

e incutere loro riverenza ad un tempo, e fra' principi francesi destinati a regnare sarebbe stato indubitatamente il più acconcio a premere il soglio di Spagna. Nel processo di questa storia vedrassi come gravissimo errore sia stato l'anteporgli un altro. Dai popoli delle provincie basche venne Murat accolto con grandi dimostrazioni di giubilo. Quei popoli, di ottima tempra, i più belli, i più vivaci, i più prodi e i più laboriosi di quanti abitano la penisola ispanica, non aveano gli stessi affetti che nudrivano gli altri Spagnuoli, non quell'odio che questi covano contro gli stranieri, nè i tanti pregiudizi nazionali onde sono questi acciecati. Poste fra le pianure della Guascogna e quelle della Castiglia in una contrada montuosa, divisi dagli altri per la favella affatto loro propria, soliti a mercarsi il vitto col traffico di frode che fanno in Francia e in Ispagna, rivestiti d'amplissimi privilegi, di cui si giovano per continuare quel traffico, e de' quali vanno debitori alla difficoltà di superare i loro monti e al loro coraggio, continuavano essi una contrada in tal qual modo neutrale, una Svizzera, se così è lecito dire, posta di mezzo tra la Francia e la Spagna. Per la qual cosa non solo non premea loro più che tanto di star sotto alla dominazione spagnuola, ma non sarebbe loro tornato increscevole di appartenere a un vasto impero, nel quale potessero dilatare l'operosa loro industria. Accolsero pertanto Murat con romorose acclamazioni, lasciando in mille guise scorgere il loro desiderio d'essere incorporati con la Francia, e lieta accoglienza fecero alle schiere francesi le quali, osservando dal canto loro la più rigida disciplina, e pagando quel tutto di che abbisognavano, e consumando le grasce del paese, furono ai Baschi d'utile anzichè d'aggravio.

Lietamente fu pure accolto Murat in Vittoria, città capitale dell'Alava, altra delle tre provincie basche, ove comincia a prevalere alquanto lo spirito spagnuolo. Fecevi il suo ingresso il dì 11 di marzo nella carrozza del vescovo, ch'erasi mosso ad incontrarlo fuor della città con tutti i magistrati. Affollavasi il popolo alle porte della città, e faceva al generale fatto principe e destinato a diventare ben presto re, un'accoglienza splendidissima. I soldati francesi, benchè numerosissimi erano

in Ispagna, e ben oltre il bisogno della guerra portoghese, non aveano dato peranco il minimo motivo di lagnanza. L'intento politico per cui essi eran venuti si presupponeva indirizzato contro la corte, che veniva dai popoli odiata e disprezzata del pari. Laonde non eravi ragione per cui non si avesse a cedere alla curiosità di vederli, ed alle speranze cui facevano nascere. I maestrati, cui era stato da Madrid inviato l'ordine di apparecchiare vettovaglie, onde ovviare ai mali umori, ne avevano accumulata in sufficiente copia; e avendo Murat detto loro che la Francia pagherebb'essa l'importo del sostentamento del suo esercito, risposero con castigliana alterigia, volersi accogliere i Francesi da alleati e da amici, nè darsi per prezzo l'ospitalità ispanica.

In quei primordi procedeano perciò le cose alla meglio. Scambievoli erano le illusioni. Intanto che quei semi-Spagnuoli faceano sì onesta e lieta accoglienza alle soldatesche di Francia e all'illustre loro capitano, imaginavasi questi che ogni cosa facilmente riuscirebbe a buon termine in Ispagna, che i Francesi fosservi desiderati e che un re dato loro dalla Francia sarebbevi accettato con gran giubbilo, e tanto maggiore ove quel re fosse stato egli medesimo. Colpito dal vedere quanto e quanto profondo ed universale fosse l'odio che gli Spagnuoli portavano ad Emanuele Godoy, si avvide ben presto che un tristo sostegno sarebbe in Ispagna l'amicizia di quel favorito, e che per cattivarsi l'aura popolare era anzi duopo dar a credere che venivasi ad atterrarlo.

Da Vittoria, Murat recavasi a Burgos, ove dovea piantare il suo quartiere generale. Lasciata indietro Vittoria e passato l'Ebro a Miranda, ove era allora, e continuò ad essere per molto tempo ancora, il confine del territorio sottoposto ai dazi, si esce dalla contrada montuosa, svariata, ridente e ognor fresca della Svizzera pirenea, ed entrasi nella vera Spagna. Varcato l'Ebro, il quale a Miranda è nulla più che un rivo le cui acque scorrono fra le selci, si passano le gole di Pancorbo, che formano come un angusto fesso nella fila di rupi con cui terminano i Pirenei, e scendesi nella Castiglia. Cominciano allora l'immense pianure, i lontani orizzonti, le vedute malinconiose

e austere. Sull'ampio antipiano delle Castiglie il cielo, sereno e ardente d'estate, nebbioso e gelido d'inverno, è aspro sempre. Rade le abitazioni, uniforme l'aspetto dei colti; i quali, tranne il tempo in cui la messe cresce e matura, non appresentano allo sguardo che larghi campi di stoppie, sopra dei quali stabbiano le greggie, padrone assolute del suolo ispanico, cui due volte all'anno, da borea ad ostro, e da ostro a borea, traversano, come gli uccelli di passo. Negli abitatori, belli assai ed in ispezieltà nel contado, ma meno vivaci e men vispi dei montanari baschi, alti pure di statura, ben fatti di corpo, gravi, armati sempre di schioppetto o di pugnale, e pronti a valersene contro un paesano e più ancora contro uno straniero, s'incontrano ben risentiti tutti quanti i tratti e buoni e tristi del carattere spagnuolo. La plebe è ad un tempo e più ignorante, e più selvaggia, e più crudele, e più coraggiosa che non sia la borghesia; la quale, scarsamente addottrinata e simile a Turchi semincivilitì, ha perduto con l'antica ferocia una parte eziandio della prisca gagliardia. Nel popolo di Spagna, il quale co' suoi vizi e con le sue virtù ha salvato l'independenza nazionale, trovi un tratto singolare, per cui va esso distinto dagli altri popoli d'Europa. Ed è che s'accoppia in lui con fervide passioni un certo quale spirito pubblico, contratto in grazia del suo modo di vivere, della sua agglomerazione in grossi villaggi, ove dimora per tutto quel tempo che non ispende a coltivare la terra, il quale non è molto, perciocchè ei non fa altro che ararla, seminarla e mietere, vivendosi il resto in ozio. Mentre che il contadino francese o belgico od inglese o lombardo, disperso qua e là sul suolo, ed obbligato ad accudire a colture diverse e continue, non è mai portato nè dalla convivenza con altri nè dall'ozio a brigarsi di altro che del suo lavoro; vedesi il contadino spagnuolo, coperto di cappa, appoggiato al suo bastone e riunito co' suoi pari sulla pubblica piazza del villaggio, parlare del re, della regina, delle pubbliche faccende, con meravigliosa curiosità, o attendere a giuochi, a balli, a canti, o accorrere alle pugna dei tori, sanguinario diletto di cui niun ordine della nazione rassegnerebbesi a non godere, e volgere appena uno sguardo

allo straniero che passa, oppur guardarlo con isprezzante alterezza, la quale alla minima cortesia si muta ad un tratto in un amabile abbandono. Gli Spagnuoli erano in quel tempo piucchè mai disposti ad attendere fervorosissimamente alla cosa pubblica. Confinati all'una estremità del Continente, da più d'un secolo non aveano essi avuto occasione di mescolarsi da senno nelle faccende d'Europa. Alcune battaglie navali, alcune operazioni militari in Italia, una guerra momentanea combattuta ne' Pirenei nel 1793 non aveano potuto nè esaurire, nè tampoco soddisfare le loro gagliarde passioni. Stando, con l'impazienza di uno spettatore che vorrebbe farsi attore, a guardare i grandi avvenimenti del secolo, essi erano ad ogni modo apparecchiati a prendere parte in tutto e smodatamente.

Tale era la contrada, tale il popolo in mezzo a cui giungevano i Francesi in marzo del 1808, varcando l'Ebro. Murat fu ancora bene accolto in Burgos, città capitale della Castiglia Vecchia; viene a dire con curiosità e con isperanza. Ciononpertanto il popolo minuto, men sollecito che la borghesia di saper quel che venissero a fare i Francesi in Ispagna, parve sentire un maggior dispetto nel vedere il suo suolo invaso da stranieri; e la vivacità petulante dei giovani soldati francesi venne qua e là al cozzo con l'orgogliosa gravità della plebe spagnuola, sicchè corsero alcune coltellate, vendicate in sull'atto da colpi di sciabola. In questo primo incontro dei due popoli ebbevi una spiacevole circostanza. Sarebbe stato mestieri, a quegli albagiosi Spagnuoli, così proclivi per l'ignoranza loro a sprezzare checchè non era spagnuolo, appresentare alcuni soldati del grand'esercito, che con la provetta assicuranza, le cicatrici delle riportate ferite, e le grigie barbe avrebbero incusso loro reverenza e timore. Ma le legioni francesi, composte di giovani chiamati all'armi nel 1807 e nel 1808, inesperti delle pugne, e capitanati da ufficiali tratti dai depositi, o richiamati dal ritiro (tali erano in ispezieltà gli ufficiali delle cinque legioni di riserva), non avevano altra prerogativa che potesse incutere reverenza, fuorchè l'immensa rinomanza dell'armi francesi. Partite precipitosamente dai depositi, senz'essere affatto arredate, nè calzate, nè armate, non

avean nemmeno, a ricompenso della giovinezza del viso, la pompa dell'attillatura. Ond'è che il loro aspetto, non solo non incuteva timore, ma dava apparenza dell'avida miseria che viene a rodere il paese cui invade. Molti soldati ammalati eranvi inoltre nelle schiere francesi, quali per avere durati stenti e fatiche a cui non erano bastantemente ausati, e quali per avere contratto la scabbia dagli accattoni spagnuoli. La quinta parte dell'esercito era affetta da questa schifosa malattia, e per preservarne le punte della guardia imperiale era stato forza farle serenare nei campi. Gli Spagnuoli, credendo esser questi i soldati che avevano doma l'Europa, avvisavano non dover essere difficile cosa il riportare vittoria, da che soldatesche di simil fatta erano state da tanto; non ancora sapendo quel tanto che bentosto vennero per isventura loro e della Francia ad imparare, che cioè quei giovani soldati, quali essi erano, poteano e vincerli e superare altra gente più gagliarda ancora che gli Spagnuoli non fossero, mercè dello spirito ond'erano animati, e della militare perizia, la quale in tutte le parti dell'esercito francese soprabondava. I corazzieri, la cui giovinezza dall'alta statura e dall'armi poderose era palliata, e la guardia imperiale, soldatesca incomparabile, erano i soli che alla plebe delle città spagnuole quella reverenza incutessero cui sarebbe stato mestieri incuterle fin dal primo giorno. Del resto, in quei primi tempi, non si aveva ancor in mente di far resistenza, chè non altro aspettavasi che bene dai Francesi; ed anzi, ad eccezione di un qualche accidentale conflitto tra' giovinetti soldati francesi riscaldati dal vino di Spagna o inuzzoliti dalla bellezza delle donne, e uomini dell'infima plebe, può dirsi che v'era concordia e cordialità. Alcuni spagnuoli più accorti bene s'addavano che quel tanto affollarsi di schiere francesi dovèa riuscire ad altro che ad atterrare il principe della Pace; poichè, disposti com'erano gli animi, un sol cenno del capo di Napoleone avrebbe potuto balzare di seggio quell'odiato favorito. Ma non si voleva credere dall'universale nè sperar altro che la caduta di costui; a quest'unica cosa pensavasi; oltrechè l'altra voce accortamente sparsa di una espedizione contro Gibilterra, i sospetti attutiva.

Non appena Murat ebbe posto il piede in Ispagna, che gli giunsero, una dopo l'altra, due lettere del principe della Pace, suo amico, nelle quali con molte congratulazioni si contenevano altresì interrogazioni. Il desiderio di rispondere a quelle due lettere, che in tutt'altra congiuntura avrebbe travagliato fortemente l'impetuoso Murat, agevolmente fu vinto dal timore di viepiù stringersi con un personaggio tanto odiato dal popolo, e da quello ancor più grave di muovere ad ira Napoleone; ond'è che entrambe le lettere giacquero senza risposta. Se non che le interrogazioni del principe della Pace non eran le sole dalle quali venisse importunato Murat; la cui naturale loquacità in mille indirette guise era provocata dai maestrati civili e militari, e da' prelati che gli si facevano attorno per vederlo e festeggiarlo. Ma egli stava in sul riservato, così perchè era ignaro dei disegni di Napoleone, come perchè il fine dell'impresa, cui travedeva così in generale, era così grave, che bastava per indurre a tacere chi fosse stato meno ancora ammisurato di lui. Cionnonpertanto sommo era il suo dispetto di trovarsi in un tanto trambusto senz'altra istruzione che quelle le quali alle militari operazioni si riferivano. Laonde, giunto che fu in Ispagna, non omise di scrivere a Napoleone, non solo per ragguagliarlo della positura delle schiere, del gramo loro arredo, delle loro malattie, della buona accoglienza fattagli dagli Spagnuoli, dell'odio in cui era presso il popolo il principe della Pace, dell'entusiasmo degli Spagnuoli per Napoleone, e della facilità di fare in Ispagna quel tutto che meglio piacesse, ma eziandio per fargli comprendere così la necessità di fermare un disegno, come l'imbarazzo in cui egli trovavasi per non aver instruzioni che potessero servirgli di norma negl'imminenti gravissimi casi. « Io mi credeva, « o sire », così diceva egli a Napoleone, « d'avere, dopo tanti « anni di servizio e di divozione, meritato la vostra fiducia, e « di aver sopratutto, nel mentre che mi trovo investito del « comando delle vostre truppe, ad essere edotto dei fini pei « quali esse debbono operare... Datemi », aggiungeva egli, « datemi, ve ne supplico, delle instruzioni; le quali, chenti « esse sieno, saranno eseguite. Volete balzar di seggio Godoy, « e porre in trono Ferdinando? Non evvi cosa più facile: ba-

» sterà una vostra parola. Volete deporre dal trono la schiatta » borbonica, e rigenerare la Spagna, ponendovi a re uno » de' principi della vostra casa? Facile è parimenti l'assunto. » Il vostro volere sarà ascoltato come quello della Provve- » denza ». Non ardiva il valoroso ma debole osservatore aggiugnere un'ultima osservazione, più vera per avventura di tutte quelle che si contenevano ne' suoi ragguagli; ed era ch' egli stesso sarebbe stato il più ben veduto tra quanti principi stranieri potessero venir surrogati alla prosapia regnante.

Napoleone, il quale intendeva a spaventare col suo silenzio la corte, rassicurando all'incontro con un amichevole contegno il popolo, onde poter giugnere a Madrid senza sparar colpo, e impadronirsi pacificamente d'un vuoto trono, fu preso da dispetto nel legger la lettera di Murat, piena di quelle stringenti interrogazioni. « Mentre io vi prescrivo », così rispondevagli, « di marciare militarmente, di tener ben raccolte e » a quella distanza che si richiede pel caso di pugna, le vo- » stre divisioni, di fornir loro copiosamente il bisognevole » acciò non commettano sopruso di sorte, di cansare ogni » conflitto, di non pigliar parte nelle scissure della corte di » Spagna, e di rimettere a me le interrogazioni ch'essa po- » tesse farvi, non vi do io forse sufficienti instruzioni? Del » rimanente non s'aspetta a voi il darsi pensiero, e s'io nulla » vi dico, ciò avviene perchè nulla dovete sapere ».

Al quale fiero rimbrotto aggiugneva quegli ordini che per le circostanze si richiedevano. Prescrivea con decreto di fornire immantinenti ai battaglioni spiccati dai loro reggimenti, il fondo occorrente, da farne poi ragione all'amministrazione dei corpi; di trascegliere dalla guardia imperiale giovani sottufficiali, a bastanza letterati, e i quali avessero di già militato nelle guerre del 1806 e del 1807, per mandarli ufficiali in que' reggimenti che ne avesser difetto; di sottoporre immantinenti a medica cura tutti gli scabbiosi, di far accampare all'aperta le schiere tosto che il freddo fossesi dileguato: il che non poteva in Ispagna tardare gran fatto; di far partire la brigata composta dei quarti battaglioni delle cinque legioni di

riserva, a rinforzo delle schiere del generale Darmagnac, cui era dato l'incarico di occupare Pamplona; d'impadronirsi della rôcca di Pamplona, armarla e lasciarvi un migliaio d'uomini a presidio, e spinger poi oltre tutta intiera la divisione de' Pirenei Orientali tra Vittoria e Burgos, a fine di assicurare le spalle all'esercito; di riunire quivi stesso tutti i reggimenti di marcia, composti dei rinforzi destinati ai reggimenti provvisionali, e mandarvi inoltre senza indugio la divisione Verdier (chiamata dianzi riserva d'Orleans), onde formare in tal guisa, sotto gli ordini del maresciallo Bessières, un ragguardevole nerbo di forze; il quale, compresevi le punte della guardia imperiale, doveva ascendere al numero di dodici a quindicimila uomini, e custodire, in caso di conflitto, la linea di ritirata dell'esercito contro le truppe spagnuole che occupavano la parte settentrionale del Portogallo. Prefiggea poscia Napoleone il modo della marcia alla vôlta di Madrid, ingiungendo a Murat di far valicare il Guadarrama dal corpo del maresciallo di Moncey per la via di Somosierra, e dal corpo del generale Dupont per quella di Segovia, dal 19 al 20 di marzo, di affacciarsi il 22 o il 23 alle porte di Madrid, chiedendo l'ingresso per riposarvisi pria di proseguire il cammino alla vôlta di Cadice, di rompere le porte della città ove gli fossero chiuse in faccia, ma però dopo aver fatto ogni cosa possibile per evitare un conflitto. A tutte queste prescrizioni s'accoppiava pur sempre la reiterata raccomandazione di tacere affatto delle cose politiche, di tenere la truppa ben fornita di ogni cosa bisognevole, acciò non dêsse di piglio all'avere degli abitanti, di tardare pure le mosse di un giorno o due ove non fosservi vettovaglie e traini a sufficienza.

Dovette adunque Murat rassegnarsi a non saperne di più; nè per questo si studiò meno di eseguire fedelmente gli ordini dell'Imperatore, persuaso com'era che tutto quel mistero non poteva occultare se non quel tanto ch'egli desiderava, viene a dire la cacciata dei Borboni di Spagna e la vacanza di uno de' più eccelsi troni dell'universo.

Mandavasi intanto ad effetto l'occupazione delle piazze forti di cui voleva Napoleone impadronirsi. Il generale Duchesme,

inviato a Barcellona, e il generale Darmagnac, spedito a Pamplona, avevano, sì occupato al loro giugnere le città suddette, ma non le fortezze che le dominavano. Segreti ordini giunti ai generali spagnuoli da Madrid ingiugnevano loro di far buona accoglienza ai Francesi, concedendogli pure l'ingresso nelle città, ma di negare, per quanto fosse possibile, l'ingresso nelle cittadelle. Il generale Duchesme, entrato in Barcellona con settemila uomini all'incirca, Italiani la maggior parte, eravi stato accolto con ostentata cortesia dai magistrati, con benevolenza e curiosità dalla borghesia, e con diffidenza dal minuto popolo, il quale coi pugnali erasi tosto risentito dell' incontinenza della soldatesca italiana. Essendo state chiuse, per l'apprensione che davano le circostanze, parecchie officine d'industrie, eravi un gran numero d'operai costretto a feriare, e perciò disposto ad ogni sorta di eccessi. Trovandosi Duchesme con soli settemila uomini in mezzo ad una città di cencinquantamila anime, non istava senza timore, benchè a poca distanza lo seguissero cinquemila Francesi; tanto più che non erano in sua mano nè la cittadella di Barcellona, nè la fortezza di Mongiuvì, che tiene la città in piena soggezione. Erasi perciò di già indettato col generale Lecchi, comandante delle truppe italiane, per occupare di soprassalto quelle ròcche; ma stava pure indugiando, quando l'ordine reiteratamente pervenutogli d'impadronirsene, pose fine ad ogni sua titubanza. Fatte raccogliere in armi un bel mattino le sue schiere, ne inviò una parte ad occupare la cittadella e l'altra contro la fortezza di Mongiuvì. Non fu disagevole l' impadronirsi della cittadella, alla cui porta principale un drappello francese stava di guardia con un drappello spagnuolo. Ebbero con ciò i Francesi l'adito nell'interno della cittadella; e siccome, per la trascurataggine degli uffiziali spagnuoli, la metà del presidio era fuori per la città, trovaronsi i Francesi molto più grossi che gli Spagnuoli nella cittadella, e senza sparar colpo se n'impadronirono. Andarono altrimenti le cose di Mongiuvì. Il brigadiere Alvarez, che vi teneva il comando delle truppe spagnuole, e che poscia difese molto gagliardamente la città di Girona, negò risolutamente l'ingresso ai Francesi, e benchè una parte del presidio

fosse fuor della rôcca o disperso qua e là, com'era avvenuto alla cittadella, s'accinse a resistere. Duchesme, dal canto suo, dopo avere colà recato il maggior nerbo delle sue forze, mandò intimando risolutamente la resa alla fortezza, con dichiarazione che altrimenti la strignerebbero d'assedio. Allora il conte d'Ezpeleta, capitano generale della Catalogna, temendo di dar occasione ad un grave conflitto, contro le raccomandazioni della propria corte, deliberossi di cedere, e fece dar la fortezza ai Francesi, che vi si stanziarono incontanente. Padroni con ciò delle due fortezze che tengono in soggezione Barcellona, non aveano più cagione alcuna di temere; ma quella occupazione i Catalani gravissimamente commosse, e l'impressione da sì grave fatto in loro prodotta tornava molto increscevole in quelle congiunture.

A Pamplona il generale Darmagnac uom valoroso e di gagliarda tempra, ma insieme leale, sicchè avrebbe assai più volontieri dato a viva forza la scalata ad una fortezza, anzichè impadronirsene proditoriamente, trovò tuttavia scaltramente il modo d'entrare nella rôcca. Avendo egli le stanze in una casa poco discosta dalla porta principale della cittadella, fece venire colà di soppiatto cento granatieri ben armati. E come le sue truppe eran solite nel recarsi nel mattino a pigliare i viveri nella cittadella medesima, mandò cinquanta o che altri uomini scelti, ma disarmati, alla porta della cittadella poco prima dell'ora della destribuzione, i quali, facendo le viste di aspettare, s'appressarono al drappello di soldati spagnuoli che custodivano la porta, ed avventatisi loro repentinamente addosso, li disarmarono, mentrechè i cento granatieri appiattati in arme nelle stanze del generale francese accorrendo solleciti, entravano nella cittadella e in mano loro la recavano. Tutte l'altre truppe francesi, ch'erano state segretamente riunite in armi, sopragiunsero in quella e la conquista assicurarono, con poca contentezza però del generale Darmagnac, il quale nel ragguagliare del fatto il ministro della guerra, scrissegli, *esser questi incarichi molto sciaurati*. Non meno forte che a Barcellona, nè meno generale fu in Pamplona la commozione del popolo.

Meno difficile tornò l'occupazione di San Sebastiano. Aveva

il governo di quella piazza un duca di Crillon, d'origine francese, il quale all'intima fattagli da Murat di consegnare la piazza, rispose con un risoluto diniego. Ma avendogli Murat fatto dire che tenea assoluto ordine di occupar la città, non per mire ostili, ma solo per ragione di prudenza e a fine di assicurare le spalle dell'esercito, e che incontanente batterebbe la piazza, ove non fossegli aperta; il duca di Crillon, avvertito, come gli altri governatori spagnuoli, del desiderio che avea la corte di Madrid, d'evitare un conflitto, accondiscese a consegnare la piazza a patto che Murat gliela restituisse semprechè la sua condescendenza non fosse appruovata in Madrid. Acconsentiva Murat a quella puerile riserva, e ottenuta la piazza, guernivala di un battaglione di truppe francesi.

Questa improvvisa occupazione delle piazze forti spagnuole, operatasi negli ultimi giorni di febbraio e nei primi di marzo, acerbissima impressione produsse negli animi degli Spagnuoli. Gli uomini chiaroveggenti, ai quali già era parso che per impadronirsi del Portogallo, di già altronde conquistato, e per detrudere un favorito in odio al popolo tutto, non si richiedeano tante forze, cominciavano a vedere col fatto di non essersi male apposti, ed erano più di prima ascoltati. Nelle provincie ch'erano state spettatrici di queste soprapprese, quali più, quali meno violente, poco mancò che il popolo non venisse alle mani co' soldati francesi. La borghesia, la quale, essendo e meno avversa del popolo agli stranieri, e più propensa ad annovazioni, e meno dedita al clero, aveva concepito speranza che la Francia avesse a liberarla dal male governo del favorito e a rigenerare la Spagna, fu accorata; e la plebe, da un primo impeto di furore trasportata, stette per prorompere; se non che il fermo contegno degli uffiziali e de' soldati francesi ne represse bentosto lo sdegno. Due singolari circostanze concorsero a viepiù aggravare l'affanno della borghesia e l'ombrosa stizza del popolo; la prima delle quali, e in un la più grave, fu la taglia di cento milioni imposta al Portogallo, e la seconda meno divolgata invero, lo sposalizio della damigella Tascher col principe d'Aremberg. Da ogni parte sursero a dire, trattarsi ben male da' Francesi i popoli dai quali erano ospi-

talmente accolti; da ogni parte sursero a deplorare la misera condizione cui la Spagna sarebbe condotta ove le s'imponesse una taglia proporzionata a quella che volevasi estorcere al Portogallo. Lo sposalizio della damigella di Tascher pose in grave affanno gli ordini più elevati della nazione, che n'ebbero più particolarmente cognizione. Teneasi nel fatto, che non una figliuola di Luciano, di cui in Ispagna s'ignorava l'esistenza, ma una nipote dell'imperatrice, testè adottata da Napoleone e congiunta di sangue con l'ambasciatore Beauharnais, fosse la sposa destinata al principe delle Asturie. Laonde le nozze di questa giovinetta col principe d'Aremberg fecero cadere di ogni speranza tutti coloro che nella prossima unione di una principessa francese con Ferdinando si affidavano. La deposizione dei Borboni dal trono era, dietro di ciò, la sola intenzione che all'Imperatore attribuire potessesi. La borghesia, e meglio ancora la nobiltà sarebbersi per avventura rassegnate a soffrire un cambiamento della schiatta regnante, che loro assicurasse la rigenerazione della Spagna, scevra dalle pruove crudeli della rivoluzione francese; ma il clero, ed in ispezieltà i frati, che risguardavano i Francesi come loro capitali nemici, sbuffavano di sdegno all'udir parlare di porre in trono un Buonapartide e agevolmente traevano a consentire con loro un popolo ancora fanatico, vago di trambusti e di eccessi. Il clero, che da un capo all'altro della Spagna per mezzo delle diocesi e de' monisteri aveva corrispondenze, con incredibile rapidità poteva da per tutto diffondere quei sensi, e propagare quell'impressione di cui gli giovasse la diffusione. Contuttociò quelle prime impressioni non furono altro, che un segno precursore dell'odio immenso e generale che stava per prorompere contro i Francesi. Per allora un altro obbietto preoccupava gli animi degli Spagnuoli, ed era la corte, quella corte in cui una madre snaturata, un favorito abominato, raggirando un monarca melenso, tenea nell'oppressione un giovane principe dalla nazione adorato. Verso Madrid, verso Aranjuez volgevasi ogni sguardo, colà chiamavansi i Francesi per compiere una rivoluzione da tutti desiderata. Alcuni recenti loro atti faceano, invero, sospette le loro intenzioni; ma pure questi atti, o giu-

stificati col pretesto di militare cautela, o dichiarati applicabili unicamente al Portogallo, dileguaronsi ben presto dalla memoria di una nazione che di un solo obbietto era esclusivamente preoccupata, e la quale ogni suo pensiero tenendo fisso sopra la corte, di cui desiderava ardentemente la caduta, tornò ad invocarla da' Francesi.

Appressavasi, del resto, il momento della catastrofe. Napoleone avea verso il 25 di febbraio, fatto partir da Parigi l'inviato Yzquierdo, perchè andasse a porre il terrore in cuore ai sovrani di Spagna, e il signor di Tournon per consegnar loro un'altra lettera, la quale, appunto per essere al tutto insignificante, l'effetto medesimo doveva produrre; perocchè, quando gli si era mossa domanda d'una principessa francese in isposa di Ferdinando, Napoleone aveva eluso l'inchiesta con dire di non sapere se quel principe fosse tornato in grazia de' suoi genitori; ed ora che non più parlavaglisi di quelle nozze, tornava egli stesso in sull'argomento. Or queste contradizioni, sinistramente dichiarate dalle relazioni d'Yzquierdo, dalle mosse delle truppe francesi e dal tacersi di Murat, dovevano addurre in Madrid la crisi da tanto tempo aspettata.

Giunse Yzquierdo a Madrid il 3 o il 4 di marzo, e il 5 recossi ad Aranjuez ad ossequiare tutta la famiglia reale. Riferì intorno alle cose presenti in termini che colmarono di spavento e la famiglia reale e i congiunti e' famigliari del principe della Pace, la madre, le sorelle di lui e l'amica sua damigella Tudo. Diede contezza dello stato delle pratiche intavolate con Talleyrand, le quali avrebbero portato la cessione alla Francia delle provincie dell'Ebro e l'ammessione dei Francesi nelle colonie spagnuole; ma dichiarò in pari tempo che queste pratiche, per quanto increscer dovessero, non erano altro, in somma, che un inganno, e che Napoleone voleva di certo tutt'altro, cioè il trono di Spagna per uno de' suoi fratelli. Nè gli tornò difficile di convincerne la corte d'Aranjuez, già piena di spavento, e di persuaderla che, ove non afferrasse un decisivo partito, poteva darsi perduta. La venuta del signor di Tournon con la lettera della quale qui sopra abbiamo fatto menzione, non che scemare le apprensioni della corte, doveva

aggravarle. Carlo IV, ammalato per un reuma nel braccio, accolse il signor di Tournon assai cortesemente, ma ben lasciò scorgere il profondo suo affanno; la regina e il favorito col simulato sorriso male occultarono il furioso loro odio. Non disse Carlo IV con voce affannosa all'inviato francese se non che fra breve risponderebbe all'imperatore Napoleone, e sollecitamente diè fine a quell'inutile e penoso colloquio. Fermossi da quel punto il disegno della fuga. Sacrificio crudele era per Carlo IV l'abbandonare le tre o quattro ville reali poste attorno a Madrid, fra le quali era avvezzo a passare i suoi giorni, recandosi dall'una all'altra ad ogni mutar di stagione, come quegli animali che mutan climi a seconda del corso del sole. E più acerbo riuscivagli il privarsi del diletto della caccia nelle selve del Pardo, che non gli tornasse l'aspettar di piè fermo Napoleone, e sottomettersi a tutto quanto l'onnipossente conquistatore venisse a decretare intorno al destino della casa ispanica. Sì leale era il cuore e sì corto l' ingegno di quel dabben re, ch'ei non poteva supporre alcuno dei disegni di Napoleone, e inclinava pur sempre a credere che, aspettandolo e confidandosi in lui, le cose sarebbersi composte pel meglio. Gli è certo che quell'ingenuo abbandono della debolezza dántesi di per sè in potestà altrui avrebbe cagionato a Napoleone uno strano imbarazzo, e puossi pur credere che, ove ciò fosse avvenuto, le cose sarebbero andate altrimenti. Ma il principe della Pace e la regina, ben consapevoli di non potere sperar grazia veruna, e persuasi che le determinazioni di Napoleone, quantunque fossero, sarebbero pur sempre a loro avverse, non lasciarono a Carlo IV la libertà dell'elezione, e lo indussero ad acconsentire di rifuggirsi con loro in Andaluzia. Non gli si fecer parola probabilmente se non di questo primo rifugio, facendo assegnamento sui futuri casi per trarlo a fuggire in America. Sì fermi erano in questo proponimento, che il principe della Pace, trasportato dalla consueta sua intemperanza di parlare, fu udito esclamare di voler rapire il re, piuttosto che lasciare ch' egli stesse aspettando in Aranjuez la venuta de' Francesi.

Cionnopertanto, non credendo le cose del tutto disperate

dal lato della Francia, fecesi incontanente partire alla vôlta di Parigi l'inviato Yzquierdo, acciò con le suppliche presso Napoleone e con l'oro presso i fidati ministri di lui, scongiurasse l'imminente gravissimo pericolo, e sottoscrivesse qualunque trattato venissegli proposto, per quanto fosse ignominioso. Partì precipitosamente Yzquierdo la mattina dell' 11 di marzo per giugnere a Parigi prima che uscisse un qualche fatale comandamento. Era egli in tanta agitazione d'animo che quelli in cui si avvenne (e molta gente per quella via andava e veniva) ne furono fortemente colpiti.

Fermatosi il disegno della fuga in Andaluzia, era duopo farvi acconsentire molte persone così in Aranjuez, come in Madrid. Il principe delle Asturie, il quale delle intenzioni di Napoleone giudicava a seconda dei segni d'interessamento dategli dall'ambasciatore Beauharnais, risguardava i Francesi come liberatori, e non volea lasciarsi trarne lungi da loro, captivo della madre e del principe della Pace. Ei lo diceva apertamente da che parlavasi di quel viaggio in Andaluzia, del quale correa voce di fatti, come di un divisamento irretrattabile. E al parer suo aveva tratto così l'infante don Antonio, suo zio, che aborriva esso pure la regina e il favorito, come tutti gli altri membri della famiglia reale, ad eccezione della regina d'Etruria giunta testè di Toscana per pigliare il possesso della parte settentrionale del Portogallo. Questa principessa, cara alla regina sua madre, era per ciò stesso odiata da Ferdinando; ma dell'avviso di lei non si faceva alcun caso; e chiunque avea voce nella famiglia reale avversava il diviso della fuga, e voleva che si stèsse aspettando i Francesi; mentre la regina e il favorito, non tenendo conto di quelle ritrosie, erano determinati di espugnarle, e di condurre, o alle buone o alle brusche, tutta quanta la famiglia reale a Siviglia. Ma altre più fiere resistenze rimanevano da superarsi. Il consiglio di Castiglia, interrogato segretamente, erasi dichiarito contrario a quell'abbietto divisamento di fuga, e aveva risposto che non sarebbesi dovuto dare ai Francesi l'accesso in Ispagna, ma che dopo averli con tanta facilità ammessi, doveasi o abbracciare immantinenti il partito di far loro testa, sollevando contro di

essi la nazione tutta, oppure accoglierli amicamente, e richiamarsene alla lealtà di quegli alleati, stati ricevuti in Ispagna come amici, come fratelli. Surse poscia affatto improvvisamente un'altra opposizione, che meno sarebbesi aspettata di ogni altra. Il marchese di Caballero, ministro di grazia e giustizia, era parso più ligio di quello che in realtà non fosse, al principe della Pace: perocchè, astretto, per ragione del suo ufficio, a prender parte nel processo dell' Escuriale, aveane assunta tutta l'odiosità, senza tuttavia meritarla, giacchè avea presso il re e presso la regina sostenuto, che dalle staggite carte e dai fatti investigati non si poteano trarre indizi sufficienti per intentare un processo criminale; col che era incorso nello sdegno della regina, la quale aveagli dato taccia di traditore e d'uomo venduto al principe delle Asturie. Ciò malgrado, era egli tenuto dall'universale per molto più colpevole ch'egli in realtà non fosse. Or bene, del viaggio in Andaluzia non volle Caballero udir a parlare per verun modo, dicendo: esser questo un vile abbandono della nazione; essere stato improvvido partito il lasciare ai Francesi aperto l'adito nel regno, ma doversi ora aspettarli; toccare a coloro che ne temevano, l'andarsene; ma Carlo IV, i cui portamenti inverso di loro erano sempre stati leali, non dovere temerne, nè potersi credere ch'egli avrebbe a dolersi d'averli aspettati. Altrimenti portossi il ministro dell'estere faccende Cevallos, uomo in cui uno stupido odio contro i Francesi tenea luogo d'amor di patria, e il quale, benchè in appresso abbia tentato di farsi credere nemico del principe della Pace, a cui era nel fatto servilmente sottomesso, rimase tuttavia pacifico spettatore di quel conflitto, lasciando che Caballero facesse testa da solo al progetto della fuga. Ma il principe della Pace, fermo nel suo disegno, non tenne in verun conto nemmen questa opposizione, e diede tutti gli ordini occorrenti pel divisato viaggio in Andaluzia, cercando soltanto di occultare l' obbietto, col parlare in confuso d' un disegno suo particolare di visitare i porti del regno, la cui soprantendenza a lui incumbeva dacchè era stato creato grande ammiraglio del regno.

Ma non istette molto a diffondersi il grido della meditata

fuga. E il già notato trafugamento di contante e del mobile prezioso delle reggie, e gli apparecchi della corte, e quelli in ispezieltà della famiglia Tudo, non lasciarono bentosto luogo veruno a dubitanza in proposito. Mal si potrebbe descrivere a parole l'indegnazione degli Spagnuoli all'udire che stavano per essere abbandonati dalla casa di Borbone, come già i Portoghesi dalla casa di Braganza. Poco curandosi dei vantaggi che quel divisamento avrebbe potuto trarsi dietro per la conservazione delle colonie, andavano dicendo: che, se i Francesi avevano sì ree intenzioni, era stata grande la dappocaggine di chi non le avea prevedute, o la reità di chi le aveva promosse; che in ogni caso, era duopo resister loro ad oltranza; dovere gli Spagnuoli tutti, col re e i principi alla testa, fare riparo coi corpi loro alla capitale, e farsi ammazzare piuttosto che concederne l'accesso, ma indegnità essere, essere tradimento il fuggire vilmente; non essere certamente questa fuga suggerita dalla prudenza e dal desiderio di preservar dai pericoli la famiglia reale; esser piuttosto indirizzata a prolungare l'usurpato potere del favorito; perciocchè non per altro voleasi fuggire i Francesi, se non perchè si sapea essere eglino contrari ad Emanuele Godoy e propizi al principe delle Asturie. In grazia del quale ultimo pensiero diffusosi nell'universale, i Francesi tornarono siffattamente in grazia del popolo, che andavasi dicendo da tutti, doversi, in cambio di fuggirli o di osteggiarli, muover loro incontro e accoglierli festevolmente, dappoichè il principe della Pace avea sì gran sospetto delle loro intenzioni. Somma era l'esacerbazione degli ordini tutti dello Stato contro la corte. E la nobiltà, e la borghesia, e la plebe, e l'esercito parlavano tutti a un modo in Madrid, e in termini così aperti, così arditi, così eccessivi, che non si potrebbe dare di più nelle contrade più libere, ove sieno imminenti grandi avvenimenti. Nell'esercito spezialmente, una milizia ch'era stata strapazzata assai dal principe della Pace, il quale ne aveva scompigliato l'ordinanza, vo' dire le guardie del corpo, mostravasi altamente inviperita, e voleva opporsi, anche a forza, alla partenza del re. Parecchi degli ufficiali di quella milizia erano affatto ligi al principe delle Asturie, e

frequentemente con lui praticavano, ricevendone anzi, per quanto si accerta, particolari ordini.

Questa numerosa opposizione non avea tuttavia distolti dal fatto proponimento il principe della Pace e la regina, ma inspirato loro, all'incontro, il desiderio di sottrarsi più presto a tanti odii e a tanti pericoli, col ritirarsi in Andaluzia, e quinci, ove fosse duopo, in America. Fra' i varii provvedimenti che fece a tal fine il principe della Pace, diede pure alle truppe spagnuole destinate ad occupare il Portogallo, l'ordine di tornarsene indietro; perciocchè mentre si correa pericolo di perdere la Spagna, non giovava pensare ad assicurarsi degli Algarvi o della Lusitania settentrionale. In forza di quell'ordine il generale Taranco avea dovuto abbandonare Porto, e far passaggio in Gallizia e quinci nel regno di Leon, il generale Carafa risalire su pel Tago ed innoltrarsi sino a Talavera; e il generale Solano, marchese del Socorso, tornarsene da Elvas alla vòlta di Badajoz e dirizzare i passi a Siviglia. Certo che il principe della Pace non potea proporsi di far testa all'esercito Francese con quelle scarse forze, cioè con tre corpi di sei o settemila uomini ciascuno. Onde si trae ch'ei le destinava anzi a spalleggiare la ritirata della famiglia reale, che a primo argomento per una disperata difesa nelle parti meridionali della Spagna. Arrogi che parecchie fregate stavano per le eventualità apparecchiate nel porto di Cadice (1).

(1) Le determinazioni prese dal governo spagnuolo in quelle congiunture non sono altrimenti note che per le voci che ne corsero; nulla essendovi di scritto intorno a questo subbietto da veruna persona bene ragguagliata delle cose. Ciononpertanto, il marchese di Caballero, interrogato poscia da Murat, gli consegnò, intorno ai fatti che precedettero il ravvolgimento d'Aranjuez, tre memoriali assai instruttivi, i cui originali sono riposti negli archivi della Segreteria dello Stato. Raccontando in essi Caballero i suoi alterchi col principe della Pace intorno al diviso della fuga, vi riferisce tutto ciò che avvenne in quella occasione, e riporta molti particolari curiosissimi. Dicesi, fra altre cose, d'aver udito il principe della Pace a dire che avea fatto allora allora allestire a Cadice cinque fregate per tragittare oltremare la famiglia reale.

Il principe della Pace, seguendo il suo costume di venir a passare una settimana a' fianchi delle Loro Maestà, dopo averne passato una in Madrid, erasene tornato ad Aranjuez il 13 di marzo. Magnifica villa reale è Aranjuez, posta in riva al Tago, ornata secondo lo stile italiano, e circondata da superbi giardini, che alquanto sentono del fare arabo. Chi vi si reca da Madrid, la trova a destra d'una spaziosa strada, larga quanto il viale per cui si giunge ai Campi Elisi in Parigi, e la quale dirimpetto al palagio si dilata in ampia piazza. Sorgono a manca parecchie belle case, che appartenevano a' ministri, a' gran signori della corte, e nell'una delle quali abitava il principe della Pace. Un gran numero di casette che servono d'abitazione al mercatanti e rivenduglioli che vanno dietro alla corte e all'infinito suo servidorame formano il borgo d'Aranjuez.

Appena giunto colà, il principe della Pace diè gli ordini definitivi per la partenza, per la quale prefisso era il giorno 15 o 16 di marzo. Già per le cure del maggiordomo di corte stavano pronte le carrozze reali; ed erano disposte mute di muli in sulla via d'Ocagna, che guida a Siviglia. Erasi mandato l'ordine a Madrid alle guardie spagnuole e vallone, e alle guardie del corpo che non erano già di servizio in Aranjuez, di star pronte a partire alla vôlta di quella reale residenza.

Ma era duopo finalmente, benchè non si fosse fatto caso dell'opposizione d'alcuni dei ministri, annunziar loro la difinitiva risoluzione della corte, e far loro sottoscrivere i varii ordini occorrenti. Il principe della Pace appena giunto ad Aranjuez, avea fatto chiamare i ministri a palazzo, e fra essi il marchese di Caballero. Il quale essendosi fatto aspettare, fu assai male accolto dall'indispettito favorito; ma ricisamente negò dal suo canto di concorrere ad approvare, nè col suo consentimento, nè colla sua sottoscrizione, la partenza della corte, non più soltanto divisata, ma stabilita. « Io vi comando « di sottoscrivere », disse il principe, trasportato dalla stizza. « Non do ascolto che agli ordini del re », rispose il marchese di Caballero. La quale opposizione dal canto d'un uomo di cui non era spiccante prerogativa l'audacia del carattere, avrebbe dovuto dar a conoscere come fosse ben prossima al tramonto

l'autorità del favorito. Essendo in quella sopragiunti gli altri ministri, surse un fiero alterco fra loro. Il marchese di Caballero, altamente istizzito, rinfacciò al ministro Cavallos la vile compiacenza di lui verso il principe della Pace, ned ebbe altri in suo sostegno che il ministro della marineria. Sciolsesi la congrega senza conclusione; e all'uscire dal palazzo, que' consiglieri del re, dal cui volto e dalle cui parole traspariva l'agitazione dell'animo, lasciaronsi sfuggire di bocca delle espressioni per cui il pubblico venne in cognizione di quanto volevasi fare e del pericolo che allo Stato sovrastava.

Il principe delle Asturie e l'infante don Antonio, suo zio, aveano intanto comunicato dal canto loro ai propri aderenti quel tanto ch'era venuto a loro cognizione, chiedendo così in certo qual modo soccorso contro la violenza loro minacciata. Gli ufficiali delle guardie del corpo ligi a Ferdinando avevano aringato la loro soldatesca, e talmente infiammatala da disporla ad infrangere al primo cenno ogni regola di subordinazione. E il servidorame, che dagli stessi apparecchi fatti di sua mano sapeva quanto prossima avesse ad essere la fuga, e che dolevasi di dover lasciare l' antica stanza ov'era avvezzo a vivere, avea da altro canto svegliato gli abitatori d'Aranjuez i quali, rammaricandosi di dover essere privi della presenza della corte, erano determinati d' impedirne la partenza, e facendo correre per le circostanti campagne la voce di quella prossima fuga, avevano colà tratto i formidabili contadini della Mancia, essi pure assai dolenti che la corte abbandonasse quella stanza e privasseli del lucro che traevano dal somministrarle le grasce. Grandissima era l'affluenza di gente in Aranjuez, e già vedeanvisi comparire le cere più sinistre e più strane. Un conte di Montijo, uomo di tempra bizzarra, stato perseguitato dalla corte, il quale col lustro dei natali e con le ricchezze di un gran signore accoppiava l' arte e la vaghezza di muovere le moltitudini, era fra mezzo a quella calca, pronto a darle il segno della sedizione. Vedeansi pertanto e borghesi d'Aranjuez, e contadini della Mancia, e guardie del corpo, tutti intesi ad un solo fine, chi per ansietà, chi per interesse, chi per rancori, fare intorno alla reggia continua guardia.

Il lunedì giorno 14 di marzo, susseguente a quello in cui era avvenuto l'alterco fra il marchese di Caballero e il principe della Pace, fu giorno di grandissima agitazione. Nel martedì successivo, la vista degli ultimi apparecchi della corte, i discorsi dei ministri dissidenti, e certe parole che corsero di bocca in bocca, come proferite dal principe delle Asturie, per chieder soccorso contro chi a forza voleva condurlo in Andaluzia talmente commossero gli animi, che ad ogni istante aspettavasi che il popolo a tumulto prorompesse. E gli aspetti e le grida erano di sediziosi; non mancavano più se non gli atti e la violenza.

Alla mattina del mercoledì, giorno 16, gli autori del disegno della fuga, vedendo essere omai impossibile la partenza, ove non si acchetasse per un momento quella popolare effervescenza, idearono di pubblicare un bando reale con cui Carlo IV promettesse di non abbandonare Aranjuez. E il bando fu incontanente compilato, letto e affisso nelle vie principali d'Aranjuez e sollecitamente spedito a Madrid. « Miei cari sudditi », diceavi insomma il re, « non vi date affanno nè della venuta delle truppe del mio magnanimo alleato l'imperatore de' Francesi, venute in Ispagna per ributtare uno sbarco dei nemici sulle nostre spiagge, nè del supposto mio disegno di partenza. No, non è vero ch'io voglia allontanarmi dal mio diletto popolo. Vo' rimanere, voglio vivere fra di voi facendo fondamento sopra la vostra divozione, ove ne abbisognassi contro un nemico, qualunque ei si fosse. Acchetatevi adunque, o Spagnuoli, il vostro re non vi abbandonerà ».

Questo bando, rassicurando alquanto gli animi, gli acchetò per un istante. La moltitudine, accorsa attorno alla reale dimora, chiese di vedere i suoi sovrani, che affacciaronsi alle finestre, e gli applaudì con tutto il trasporto, gridando: « Viva il re! Muoia il principe della Pace! muoia il favorito, che disonora e tradisce il suo signore! » Il giorno 16 trascorse così in contentezze, che per isventura non doveano durare.

Nel successivo giorno, che fu il 17, ad onta delle regali promesse, parea tuttora fermo il disegno della fuga. Le car-

rozze rimanevano cariche nei cortili della reggia; le mute di cavalli ferme nei luoghi di ricambio. Intanto le truppe che formavano il presidio di Madrid, e che componeansi dei reggimenti delle guardie vallone e spagnuole, e della compagnia delle guardie del corpo che non istava per servizio in Aranjuez, eransi avviate ad Aranjuez. Una gran moltitudine di plebe, ed una folla di curiosi aveale seguite per tutto il viaggio, che è di sei od otto leghe. Cammin facendo, quella moltitudine gettava alte grida contro la regina e contro il principe della Pace, e domandava agli uffiziali e a' soldati se volessero lasciarsi rapire i loro sovrani da un indegno usurpatore, il quale non per altro voleva trarseli dietro, se non per tiranneggiarli più sicuramente. Giunsero con tale comitiva le truppe ad Aranjuez sul cadere del giorno, e furono poste a stanza presso gli abitatori, il che non giovava certamente a ricondurle alla militare obbedienza. Una nuova circostanza aveva del tutto convinta la moltitudine, che le regali promesse non erano altro che un inganno; e fu che le damigelle Tudo eran giunte esse pure ad Aranjuez, e si dicea che avessero a partire la sera istessa alla vòlta dell'Andaluzia. L'affluenza attorno alla reggia e attorno al palazzo del Principe della Pace, posto dall'altro lato del gran viale, era maggiore che non ne' giorni precedenti; giacchè agli smarriti abitatori d'Aranjuez e ai contadini della Mancia eransi uniti così i soldati, i quali, dopo avere deposto nelle stanze loro destinate le armi, erano venuti ad ingrossare la moltitudine, come i tanti curiosi usciti da Madrid. Le guardie del corpo, o quelle almeno che non istavano ad opera nella reggia, visibilmente aizzate dagli amici del principe delle Asturie, eransi qua e là sparse a drappelli, e innanzi e indietro andavano per tener l'occhio addosso ora alle stalle reali ed ora al palazzo del principe della Pace.

Verso la mezzanotte un singolare accidente sopraggiunto davanti al palazzo del principe della Pace, fu la scintilla che determinò l'esplosione. Una dama uscita da quel palazzo a braccio d'un uffiziale, e scortata da alcuni usseri, che per lo più servivano alla guardia del principe, fu vista da un branco di guardie del corpo e di curiosi. O riconobbero o parve loro di

riconoscere ch'ell' era la damigella Giuseppa Tudo, e presupponendo ch'ella andasse per salire in carrozza, le si strinsero attorno. Avendo gli usseri del principe voluto aprirsi un varco, un colpo di fucile fu tratto, del quale ignorossi l'autore. Arse in un subito uno spaventevole tumulto. Le guardie del corpo corsero ai loro quartieri, e sellati i cavalli e salitili, s'avventarono con le sciabole sguainate contro gli usseri del principe in cui s'abbatterono. Le guardie vallone e spagnuole impugnarono esse pure le armi, mentosto per difendere l'autorità reale, che per ispalleggiare la moltitudine. Il popolo, non potendo più raffrenarsi, accorse accalcato sotto le finestre della reggia, chiamò il re ad alte grida, e volle vederlo per fargli udire i suoi desideri, o meglio le furiose sue grida di *Viva il re! Muoia il principe della Pace!* E dopo avere spaventato con quelle terribili acclamazioni il monarca, corse dall'altra parte d'Aranjuez verso il palazzo del principe della Pace, cui accerchiò da ogni parte. Non ardiva in sulle prime quel popolo, che in primo passo movea in sulla via delle rivoluzioni, rompere le porte di quel palazzo per avventarvisi dentro; e si arrestava un momento, esitante ma pieno d'impazienza divorando con gli occhi la preda prima di afferrarla. Ma ecco che un uomo, nunzio, per quanto si disse, della reggia, picchia la porta del palazzo per farsela aprire. Negangli l'adito, ed egli insiste. I custodi della casa, credendo di essere assaliti, s'accingono alla difesa, e in quella s'ode uno sparo di moschetto. Cessa allora ogni titubazione La moltitudine si stringe furiosa addosso alle porte, le scassina, irrompe nelle sontuose stanze del favorito, le devasta, getta giù dalle finestre e quadri e tappezzerie e mobili magnifici, distrugge, e non ruba, più furibonda che avida, come suol essere ogni moltitudine fortemente commossa, ma non avvilita. Di camera in camera corrono gl'invasori in cerca dell'odiato favorito del re, ma non trovano altri che la sgraziata consorte del principe della Pace. Persin la più infima plebe di Spagna era venuta in cognizione di tutta quanta la vita d'Emanuele Godoy. Sapea quante donne egli avea, e quale di esse egli amava, e quale non amava. Sapea le sventure di quell'augusta principessa di Borbone,

sciauratamente unita con un soldato della guardia del corpo, per dare a quel soldato quel lustro regale ond' era privo. Perciò la moltitudine, riconosciuta la principessa, le si prostra dinanzi, la guida reverentemente fuori della casa maledetta, la colloca in una carrozza e la trascina in trionfo sino al palazzo del monarca gridando: *Ecco l'innocente.* Ricondotta quella infelice nelle reali stanze, da cui non avrebbe dovuto uscire giammai, la moltitudine, volendo di nuovo sfogarsi nel palazzo del principe della Pace, vi fa ritorno, va frugando in cerca del padrone per tutti quanti i nascondigli, e non venendogli fatto di rinvenirlo, si vendica con una terribile devastazione. La notte è spesa tutta quanta in indagini, in fracassamenti, e, surto il giorno senza che si fosse potuto scoprire il favorito, la moltitudine abbandona il desertato palazzo, supponendo che il padrone di quello abbia trovato scampo.

Ben si può immaginare quanto grandi fossero in quel momento il terrore del re e la disperazione della regina. Soliti a rabbrividire per lo spavento nel pensare ai fatti che avevano accompagnata la rivoluzione di Francia, in vedendo ormai infierire in casa propria questa sì ridotta rivoluzione, e gettare le stesse grida, e prorompere agli atti medesimi, quantunque mossa da altri sentimenti, erano desolati, smarriti affatto di animo, e rassegnati a fare e soffrire qualunque cosa volessesi da loro. Quella giustamente odiata regina provava tuttavia un sentimento vero, che senza renderla degna di interessamento poteva almeno volgere ad una tal quale escusazione della vituperosa sua vita. Non pensava già in quel suo spavento nè a sè stessa, nè a' suoi, ma bensì al dominatore dell'anima sua, allo spregevole Godoy. A tutti chiedeva che ne fosse di lui, e in ogni luogo spediva fidati servitori acciò gliene recassero pur qualche contezza. « Dov'è Emanuele? » esclamava essa del continuo, « dov'è egli mai? » nè celava le lagrime che gli strappava un tale affanno. Il re altresì, quando attutavasi alquanto il suo terrore, chiedeva che cosa avessero fatto del povero Emanuele, che tanto eragli, com'ei diceva, affezionato. Ma il principe delle Asturie, vedendo il suo nemico atterrato, e la corona che stava per cadere dal capo del padre sopra

la sua propria testa, nè potendo prevedere ch' essa cadrebbe anzi per terra, ove sarebbe raccolta colla punta del brando, non giugneva a dissimulare del tutto la vile e perfida sua gioia, di cui sua madre s'addava, e accerbissimamente lo rimbrottava.

I ministri e alcuni signori divoti alla corte essendo accorsi presso del re, diedero tumultuosamente per consiglio al monarca di togliere ogni carica ed ogni grado al principe della Pace, essendo questo l'unico modo di acchetare la sedizione, come pure di salvare la vita dell'istesso principe. Il re, siccome quello che era ad ogni cosa disposto, e la regina, siccome quella cui stava a cuore assai più la vita che non il grado del drudo, acconsentirono tosto al consigliato provvedimento; cosicchè la mattina del 18 di marzo uscì un decreto reale, pel quale toglievasi a don Emanuele Godoy le cariche di grand'ammiraglio e di generalissimo, dandogli facoltà di ritirarsi in quel luogo che meglio piacessegli per menare privata vita.

Tale fu il fine di quello sciaurato favorito, condotto da uno strano destino ad essere nei tempi nostri un ultimo vestigio dei vizi delle antiche reggie, condannati dai costumi del secolo; chè nelle stesse corti assolute, era omai forza serbare reverenza per la pubblica opinione; favorito sciaurato per tutti i versi, e non solo per quello dello scandalo; giacchè, tranne lo spargimento del sangue, egli avea tirato addosso alla Spagna tutti i mali ad un tratto, e l'ignominia, e lo scompiglio dell'ordine e della cosa pubblica, e la miseria, e poi da ultimo le sedizioni popolari. All'udire della degradazione d'Emanuele Godoy, il popolo che ingombrava Aranjuez e che componeasi di più popolazioni, accorse non solo dai dintorni d'Aranjuez, ma da Madrid, da Toledo, dalle campagne della Mancia, proruppe in pazzi trasporti di gioia, come se egli avesse avuto ad essere la domane il più felice popolo della terra. Si videro da per tutto e balli e baldorie e canti; e un abbracciarsi l'un l'altro nelle vie, congratulandosi di quella caduta, la quale appagava un sentimento più vivo ancora che non sia quello dell'interesse, l'odio cioè contro una fortuna insolente che offuscato aveva gli occhi di tutti gli Spagnuoli. Più ancora gal-

loriossi in Madrid ove la grata notizia, recata e diffusasi in termini di due o tre ore, mosse il popolo a vero delirio.

Non appena l'ambasciatore di Francia, che era uomo di corto senno, ma coraggioso, ebbe notizia di quel popolare tumulto, che si recò dal re per fargli scudo del suo proprio corpo ove trovato l'avesse in pericolo. Il tutto essendosi terminato colla caduta del favorito, ond'egli era diventato nemico mercè dell'interessamento concepito pel principe delle Asturie, parve il signor di Beauharnais trionfante, per così dire, con questi. Disse tuttavia a Carlo IV che le schiere francesi, ond'era imminente la venuta (passavano esse in quel punto il Guadarrama per scendere verso Madrid), sarebbero pronte a' suoi ordini e alle sue difese contro tutti i suoi interni ed esterni nemici, e che tenea per fermo, nel fare una tale promessa, di ubbidire alle intenzioni del suo augusto signore, che mai non lascerebbe invocare invano la sua amicizia. E Carlo rendendo grazie al signor di Beauharnais, soggiunse che contentissimo sarebbe d'aver quindinanzi a trattar le faccende con l'ambasciatore di Francia, senza che alcuno vi stesse di mezzo. Infelice re! non gli riserbava il destino una sì grave soma.

Quieta passò la giornata del 18; ma l'agitata moltitudine non era ancor paga; essa avea bisogno d'altro che di un palazzo da diroccare, e avrebbe voluto aver nelle mani Emanuele Godoy per farlo a brani. Ne fece perciò da per tutto ansiosissima ricerca, sicchè la regina tremava per la paura di avere ad ogni istante ad udire la scoperta del ricovero e la morte di lui. Tutti i ministri passarono la notte nella reggia presso i due sovrani, che non poterono per un solo istante chiudere gli occhi.

Alla mattina del 19 l'agitazione popolare, stata la prima volta attutata dal real bando del 16, e poscia di nuovo dal decreto del 18, con cui deponevasi il favorito, erasi da capo rinfervorata, a guisa di flutto che or s'alza, or s'abbassa. Nella reggia, gli uffiziali delle guardie, vedendo l'autorità loro misconosciuta dalla soldatesca, avevano dichiarato di non sentirsi in grado di far riverire la reale autorità, ove fosse attaccata. Il re e la

regina, affatto smarriti d'animo, sperando che il figliuolo Ferdinando, per essere ben veduto dal popolo, potesse proteggerli, l'aveano fatto chiamare presso di loro; ed egli con la segreta gioia d'un vincitore e con quella facilità che è propria di un cospiratore che si tenga sicuro delle suste da farsi muovere, loro aveva promesso i suoi buoni uffizi, quando repentinamente un novello e fiero strepito venne a mostrare come a ragione si temesse di quella giornata.

Il principe della Pace, tanto cercato a morte, non era però uscito dal suo palazzo. Quando le porte di questo erano state scassinate, egli aveva preso una manata d'oro e un paio di pistole, e corso sul solaio erasi quivi nascosto, involgendosi da se medesimo in una stuoia di sparto, di quelle usate in Ispagna per vulgari tappeti. Rimase in quell'affannosa postura tutta la giornata del 18, e la notte dal 18 venendo al 19; ma alla mattina del 19 non potendo più reggere a quel supplizio, che già durava da trentasei ore, e vinto dalla sete, uscì dal nascondiglio, e si abbattè in un soldato delle guardie vallone che stava di sentinella. Offrendo dell'oro alla sentinella, e non osando a quell' offerta aggiungere la minaccia di far uso delle sue pistole, venne arrestato e consegnato in sull'atto. Per sua buona ventura il grosso della plebaglia non era allora attorno al suo palazzo; e alcune guardie del corpo, opportunamente sopraggiunte, lo preser di mezzo ai loro cavalli e si avviarono con esso più che sollecite verso il loro quartiere. Ma era però duopo traversare Aranjuez; e in un batter d'occhio la plebaglia, svegliata, trasse a quella vôlta. Camminava il principe a piedi, fra due guardie a cavallo, appoggiato ai pomi delle loro selle, e difeso da esse contro le offese della moltitudine. Altre guardie che camminavano davanti o di dietro, facevano ogni sforzo per ripararlo, ma non potevano fare che la furiosa moltitudine non gli menasse colpi alla disperata con ispiedi, con rastri e con altre armi dal furor ministrate. Coi piedi ammaccati dalle zampe de' cavalli, la coscia piagata da larga ferita, e un occhio quasi fuor dell'occhiaia, pervenne finalmente Emanuele Godoy al quartiere delle guardie, ove fu gettato lacero e sanguinoso sullo strame

delle stalle. Tristo esempio del favore dei re, quando il furor popolare sopragiugne a fare in un giorno vendetta di vent'anni d'immeritata onnipossanza! Non v'è nella storia cosa più compassionevole dello spettacolo che dava in tale momento questo soldato delle guardie del corpo, il quale dopo aver usurpato il talamo reale e poco meno che il trono, vedeasi ridotto a giacere nella caserma sopra la paglia su cui aveva dormito nella sua giovinezza.

Il re e la regina, all'udire di questo nuovo tumulto, chiamarono un'altra volta Ferdinando, supplicandolo a mani giunte di sdimenticare i suoi rancori per andare in aiuto dello sciagurato Godoy. Promise egli di salvarlo, e tosto accorse al quartiere delle guardie del corpo, assediato dalla frenata bordaglia, e la dissipò coll'annunziare che il reo sarebbe giudicato dal Consiglio di Castiglia e sconterebbe il fio di tutti i suoi misfatti. Dissipatasi alla voce dell'erede della corona la moltitudine, Ferdinando recossi a vedere Godoy, cui trovò tutto lacero e sanguinoso, e dissegli con simulata generosità, che concedeagli il perdono di ogni torto da lui ricevuto e faceagli grazia. La vista di quell'abborrito nemico rendette a Godoy l'animo ch'egli aveva smarrito fin dal principio di quella catastrofe, sicchè a Ferdinando rispose: « Sei tu di già re per farmi « grazia? » — « No », replicava il principe, « nol sono « ancora, ma sarollo fra breve ».

Tornò Ferdinando alla reggia per tranquillare gli augusti suoi genitori, i quali stavano in un affanno da non potersi a parole descrivere, ed erano disposti a fare, per salvare sè stessi e il diletto loro Emanuele, ogni sacrifizio, e quello persino del trono. « Che vogliono da noi », dicevano essi, per « lasciare andar salvo l'infelice nostro amico? La sua depo- « sizione? Già l'abbiam decretata. Il suo processo? Lo decre- « teremo. Vogliono la nostra corona? Deporremo pur quella ». Erano il re e la regina come usciti di senno; non sapeano quel che si dicessero; rivolgeansi a chiunque loro veniva innanzi, chiedendo o aiuto o consiglio. Per toglierli d'affanno in quello che riferivasi alla salvezza del principe della Pace, si avvisò di mandare costui con buona scorta a Granata, valen-

dosi dei cavalli di ricambio apparecchiati lungo quella via. Venne perciò subito tratta dinanzi al quartiere delle guardie del corpo una carrozza tirata da sei mule, per porvi dentro Godoy e farlo uscire da quel brutto pericoloso luogo d'Aranjuez. Ma non appena furono notati quegli apparecchi, che il popolaccio, odorandone il fine, s'avventò addosso alla carrozza, la fece in pezzi e si mostrò risoluto d'impedire ad ogni modo la partenza.

Smarrirono affatto il senno a questo nuovo caso l'infelice Carlo IV e sua moglie. Credettero entrambi di vedere ricominciare in Ispagna la rivoluzione terminatasi in Francia; credettero che i sediziosi non la volessero già solo col principe della Pace, ma benanco con loro medesimi, e che il cedere lo scettro nelle mani di Ferdinando potesse giovare ad attutar la nascente tempesta ed a salvare le vite loro e quella dello sciaurato loro amico. Ne fecero moto a tutti coloro che stavano loro attorno, ai ministri Caballero e Cevallos, al duca di Castel Franco, il quale aveva il comando delle truppe raccolte in quella reale residenza, e a più e più persone della corte; e quando una tale proposta faceano, tutti gli astanti, col mesto e approvatore loro silenzio, ben davano a conoscere che un tale partito tenevano come il più ovvio, il più sicuro, il più plausibile, il più acconcio in somma a cessare ne' suoi primordi una rivoluzione che esordiva non meno spaventevole di quella che avea tratto a morte Luigi XVI. Trascorsi appena pochi istanti in quelle vaglie conferenze, in quelle consulte di gente sgomentata, Carlo IV dichiarò volere addicarsi dal trono; l'ambiziosa sua moglie ne collaudò la determinazione; e senza che surgesse pur uno degli astanti a dissuadere la cosa, i ministri si fecero innanzi per istendere l'atto della rinunzia.

Steso fu l'atto, e, sottoscritto senza dilazione, venne incontanente pubblicato fra il tripudio del popolo. Diceavi Carlo IV, che, stanco delle cure del trono, accasciato dal peso degli anni e dell'infermità, rinunziava al figliuolo Ferdinando la corona che aveva portata per venti anni. Parve Aranjuez, alla notizia di quella addicazione, inebriato dalla gioia. Il popolo accorse in gran folla a salutare con le sue acclamazioni

il giovane re, da tanto tempo desiderato, e ricolmollo di mille e mille benedizioni. La corte, furando le mosse al popolo, aveva di già abbandonato i vecchi monarchi a quel modo che si abbandonano i loro cadaveri quando vengono a morte. Furono essi lasciati soli, alquanto rassicurati, ma però storditi per la loro caduta; e i cortigiani accorsero affollati attorno a Ferdinando onde ben esprimere al novello padrone che lui, lui solo avevano da anni in cuore, mentre chinavano il capo dinanzi alla madre di lui e al favorito. Ferdinando, inclinato per indole alla dissimulazione, e viemeglio addestrato dalle sventure a quell'arte odiosa, parve contento di tutti, ed era invero abbastanza pago della fortuna per mostrarsi soddisfatto altresì degli uomini. Tenne in carica per intanto i ministri del padre, non avendone altri in pronto da surrogare, e diede loro incontanente l'ordine di far venire a corte il duca dell'Infantado, che stava in confino sessanta leghe lontano da Madrid, e il canonico Escoiquiz, imprigionato già nel ministero di Tardon. Nominò poi subito il duca dell'Infantado a capitano della guardia reale e a presidente del Consiglio di Castiglia. Caduto così un favorito, un altro sorgeva, il cui favore dovea tuttavia durare a mala pena pochi giorni, perocchè s'avanzava il formidabile Napoleone, le cui schiere scendevano in quel punto dalle alture di Somosierra alla vôlta di Buitrago, nè da Madrid erano lontane che per una buona giornata di cammino. Consigliarono i ministri di dar principio al suo regno col fare un passo a fine di propiziarsi l'imperatore de' Francesi. Perciò il duca del Parco venne inviato a Murat, per indettarsi con esso intorno all'ingresso de' Francesi in Madrid, e i duchi di Medina Celi e di Friaz, col conte di Fernando Nunez, andarono ambasciatori estraordinari a Napoleone, che era creduto in cammino alla vôlta di Spagna, per giurargli amistà e rinnovellar la domanda d'una principessa francese. Ciò fattosi al cadere di quell'istesso primo giorno, Ferdinando si addormentò persuaso d'essere re. E re esser dovea, ma dopo una lunga captività ed una guerra tremenda.

Così caddero gli ultimi Borboni per risorgere, bene o male, gloriosamente o infaustamente, pochi anni di poi. Caddero in

Aranjuez, com'eran caduti in Parigi e in Napoli, all'urto della rivoluzione francese, che, simile alle furie vendicatrici e persecutrici de' rei, gl'inseguiva. In Parigi quella rivoluzione avea fatto cadere il capo di un Borbone; in Napoli aveane rituffato uno nel mare, e costrettolo a ripararsi in Sicilia. Costrigneva essa l' ultimo a rinunziare il trono in Aranjuez per salvare la vita ad un ignobile favorito, e si valea non già d'un popolo invaghito di libertà, ma bensì d' un popolo affezionato tuttora alla monarchia; diversa nel suo modo d'operar a seconda della diversità dei luoghi in cui irrompeva, ma ognor tremenda e rigeneratrice, benchè avventuratamente men cruda, giacchè omai balzava sì del trono i regnanti, ma non li metteva più a morte.

LIBRO TRENTESIMO.

BAIONA.

Eccessi in Madrid all'udire degli eventi d'Aranjuez. — Murat s'affretta a giugnervi. — Nell'appressarsi a Madrid, riceve un nunzio della regina d'Etruria. — Le invia il signore di Monthyon. — Il quale trova la famiglia reale in affanno, e dolentissima d'avere addicato il trono. — Murat udita da Monthyon la condizione delle cose, fa consigliare Carlo IV ad interporre protesta contro la sua addicazione, perchè non libera, e indugiasi intanto a riconoscere Ferdinando VII. — I Francesi fanno il loro ingresso in Madrid il 23 di marzo. — Segreta protesta di Carlo IV. — Ferdinando VII si affretta ad entrare in Madrid per pigliare il possesso del trono. — Dispetto di Murat nel veder quell'ingresso di Ferdinando VII. — L'ambasciatore Beauharnais consiglia Ferdinando VII a recarsi incontro all'imperatore de' Francesi. — Come le notizie di Spagna inducano Napoleone a mutare le sue risoluzioni. Novello diviso ch'ei ferma all'udire della rivoluzione di Aranjuez. — Si delibera da Parigi a fare quel tanto che Murat faceva in Madrid, cioè a non riconoscere Ferdinando VII e a farsi cedere il regno da Carlo IV. — Legazione del generale Savary a Madrid. — Ritorno del signor di Tournon a Parigi. — Perplessità passeggiera di Napoleone. — Strano dispaccio del 29 di marzo, che contradice a tutto che dianzi egli avea stabilito e ordinato. — Le notizie di Madrid, giunte a Napoleone il giorno 30 di quel mese, lo inducono a ripigliare

i primi divisamenti. — Appruova i portamenti di Murat e l'invio di tutta la famiglia reale di Spagna a Baiona. — Si avvia a Bordò. — Murat, laudato da Napoleone, si maneggia di conserva col generale Savary per mandare ad effetto lo stabilito diviso. — Ferdinando VII, raggiunto in Madrid da' suoi intrinseci confidenti, il duca dell'Infantadò e il canonico Escoiquiz, consulta con essi del modo di procedere coi Francesi. — Motivi che lo inducono a recarsi incontro a Napoleone. — Vi si determina affatto dopo un abboccamento col generale Savary. — S'accinge a partire, lascia in Madrid una reggenza del regno, e deputa a presiedervi in suo nome l'infante don Antonio, suo zio. — Sentimenti a cui sono commossi gli Spagnuoli in veggendolo partire. — I vecchi monarchi, all'udir che il figliuolo si reca incontro a Napoleone, vogliono essi pure muovere ad incontrarlo, per sostenere in persona la propria causa. — Gioia e vane speranze di Murat nel vedere i principi spagnuoli correre da sè alla propria perdita. — Umori del popolo spagnuolo. — Impressione in esso fatta dall' aspetto delle schiere francesi. — Portamenti e contegno di Murat in Madrid. — Viaggio di Ferdinando VII da Madrid a Burgos e da Burgos a Vitioria. — Sua dimora in Vittoria. — Perchè sostesse in quel luogo. — Savary lo lascia per andar a chiedere altre instruzioni a Napoleone. — Questi si stanzia in Baiona. — Lettera scritta da lui a Ferdinando VII, e ordini dati in risguardo ad esso. — Ferdinando s'induce finalmente a venire a Baiona. — Sua venuta in Baiona. — Accoglienza fattagli da Napoleone. — Primo cenno fattogli di quanto da lui si richiedeva. — Napoleone gli appalesa senz'ambagi l'intenzione d'impadronirsi della corona ispanica, e gli profferisce in ricambio il regno di Etruria. — Resistenza di Ferdinando, e sue illusioni. — Per finirla, Napoleone aspetta la venuta di Carlo IV, diliberatosi di venire a Baiona. — Partenza di Carlo IV e della consorte di lui alla vòlta di Francia. — Liberazione del principe della Pace. — Tutti i principi

della casa di Spagna trovansi riuniti in Baiona — Accoglienza fatta da Napoleone a Carlo IV. — Ei lo tratta da re. — Ferdinando ridotto di nuovo alla condizione di principe delle Asturie. — Accordo per cui Carlo IV cede a Napoleone la corona ispanica, e ne riceve in ricambio una pingue provvigione vitalizia e un'opulenta residenza in Francia. — Resistenza di Ferdinando VII. — Stando Napoleone in procinto di finirla senz'altro con atto d'onnipossanza, i fatti di Madrid porgongli il modo di sciogliere il nodo della faccenda. — Sollevazione in Madrid nel 2 di maggio. — Murat gagliardamente la fiacca. — Contracolpo di quegli avvenimenti in Baiona. — Commozione del vecchio re Carlo IV all'udire di quei fatti. — Violento alterco fra lui e sua moglie da un canto, e il figliuolo dall'altro. — Terrore e rassegnazione di Ferdinando VII. — Trattato per la cessione della corona di Spagna a Napoleone. — Partenza di Carlo IV alla volta di Compiègne, e di Ferdinando VII per a Valençai. — Napoleone si delibera di dare la corona ispanica a Giuseppe, e quella di Napoli a Murat. — Cruccio e dispetto di Murat al leggere quelle determinazioni di Napoleone. — Adopera tuttavia ad ottenere dai supremi Consigli del regno la domanda di Giuseppe a re di Spagna. — Ambigua dichiarazione della Giunta del regno e del Consiglio di Castiglia, che fanno quella domanda condizionatamente. — Malumore di Napoleone contro Murat. — Mentre aspetta la risposta di Giuseppe, onde potere far proclamare il nuovo sovrano, Napoleone si studia di risarcire la Spagna della violenza usatale, traendo meravigliosamente partito per l'utile di essa da quei pochi argomenti che dà il regno. — Sussidio di denaro conceduto alla Spagna. — Distribuzione dell'esercito in guisa da poter difendere le marine e antivenire ogni atto di resistenza. — Vasti disegni marittimi. — Venuta di Giuseppe a Baiona. — Egli è proclamato re di Spagna. — La Giunta del regno è chamata a Baiona. — Deliberazione di essa. — Costituzione del regno di Spagna. — Accettazione di quella costituzione, e ricognizione di

Giuseppe per parte della Giunta. — Conclusione dei fatti di Baiona, e partenza di Giuseppe alla vôlta di Madrid, e di Napoleone alla vôlta di Parigi.

La caduta del principe della Pace aveva di già destato una feroce gioia nel popolo di Madrid; e la notizia dell'addicazione di Carlo IV e dell'avvenimento di Ferdinando VII al trono, posevi il colmo. Non v'è letizia per la moltitudine, la quale si possa chiamare piena e compiuta senza che ne nasca un qualche eccesso. Sapendosi che il principe della Pace era incarcerato in Aranjuez, il popolo in folla corse addosso alla famiglia di lui e dei personaggi ch'erano stati suoi amici e confidenti. Le case di costoro vennero diroccate, e le persone inseguite; ma niuno di essi cadde per buona ventura fra le zanne dell'infuriata plebe, mercè del coraggio dell'ambasciatore francese Beauharnais, il quale, tornato incontanente a Madrid dopo l'addicazione di Carlo IV, giunsevi in tempo per dare ricovero alla famiglia Godoy. La madre di Emanuele, un suo fratello e le sue sorelle, accasate coi più gran signori di Spagna, aveano passato sotto il tetto dei loro palazzi nel massimo spavento la notte. Il signor di Beauharnais diede loro asilo nel palazzo della Legazione di Francia, ove doveva proteggerle il terrore dell'armi francesi, poichè Murat non era in quel punto discosto da Madrid più d'una giornata di cammino. Il saccheggio e l'incendio durarono tutta la giornata del 20, ch'era giorno domenicale, nè alcuna pubblica forza posevi ostacolo. Eranvi sì in Madrid due reggimenti d'infanteria svizzera (quello di Preux e quello di Reding); ma quella soldatesca straniera, posta in più trista condizione d'ogni altra fra mezzo ai popolari tumulti, non ardì uscir fuori e nulla fece per cessar quegli eccessi. Finalmente la stanchezza de'sediziosi, l'apparire in armi d'alcuni borghesi armatisi spontaneamente a difesa della pubblica quiete, e un bando di Ferdinando, il quale non volea con odiosi eccessi contaminare i primordi del suo regno, posero fine a quegli abominevoli trascorsi. Madrid era altronde tutta immersa nell'allegrezza di veder finire un regno aborrito, e cominciare

un altro ardentemente desiderato. Tanto pieni eran gli animi di contentezza, che a mala pena poteano dar luogo ad apprensione in veggendo i Francesi appressarsi alla città capitale dello Stato. Dopo avere sperato che i guerrieri di Francia venissero a balzare di seggio il favorito, il popolo spagnuolo sperava ora che avessero senz'altro a riconoscere Ferdinando; ed al postuto, insuperbito di quanto aveva operato, e gonfio di aver vinto da sè il formidabile favorito avea quel popolo concepita un' immensa fidanza nelle proprie forze, e pareva non temere oramai di cosa veruna. L'istessa ingenua gioia a cui era commosso lo induceva a non credere se non quel tanto che gli andava a grado, ed a considerare i Francesi come ausiliari venuti ad inaugurare il regno di Ferdinando VII. In tale disposizione degli animi, le truppe francesi eran certe di trovare buona accoglienza.

Avevano esse di già passato per la massima parte il Guadarrama. Le due prime divisioni del corpo guidato dal maresciallo Moncey erano il 20 tra Cavanillas e Buitrago, la terza in Somosierra; la prima divisione del generale Dupont era il dì stesso a Guadarrama, pronta a scendere all'Escuriale, la seconda in Segovia, la terza in Valladolid. Poteva adunque Murat in termine di ventiquattro ore giugnere alle porte di Madrid con due divisioni del maresciallo Moncey, una del generale Dupont, tutta la cavalleria, e le punte della guardia imperiale, vi ne a' dire con trenta e più mila uomini. Due soli reggimenti svizzeri sbigottiti erano in quella capitale, e un popolo inerme. Non potea pertanto Murat aspettarsi verun contrasto.

Gli eccessi in Madrid avvenuti aveano altamente rammaricato Murat e destato in lui il sospetto che l'Europa non accusasse i Francesi d'aver cercato di porre in iscompiglio la Spagna, onde più agevolmente impadronirsene. Non sapendo egli inoltre se quell' improvvisa catastrofe avesse a tornare gradita a Napoleone, e se derivarne dovesse più sicuramente la vacanza dell' ispanico trono, l' umanità, l' obbedienza, l' ambizione all' animo suo davano affannoso travaglio. In quell'ansia, scrisse a Napoleone dandogli contezza dell' avvenuto, lagnandosi di bel nuovo di esser tenuto al buio del segreto intento di lui,

esprimendogli l'affanno che davangli i fatti avvenuti in Madrid, e annunziandogli che si poneva in cammino per giugnere al più presto colà, onde cessarvi ad ogni costo gli eccessi d'una feroce plebaglia. Mosse di fatto le sue colonne a fine di recare a Sant'Agostino le schiere del maresciallo Moncey e all'Escuriale quelle del generale Dupont.

Il giorno appresso, ch'era il 21, essendo giunto egli stesso ad El-Molar, gli si presentò un corriere travestito con una lettera della regina d'Etruria. Questa principessa, stata da lui conosciuta in Italia, ed anzi stretta in amicizia con lui, veniva invocando la sua protezione in nome di una famiglia augusta e sventuratissima; e rappresentandogli il pericolo che sovrastava ai vecchi suoi genitori, e la mancanza d'ogni riparo, tranne che nel patrocinio generoso di lui, supplicavalo di venire in persona e segretamente in Aranjuez per vedere con gli occhi suoi propri la deplorabile loro condizione, ed indettarsi dei modi di trarneli.

La giovine regina, poco ammaestrata delle cose di Stato, sebbene per ingegno valesse assai più del defunto suo consorte, imaginavasi nel suo affanno, che un generale supremo, rappresentante di Napoleone, e in atto di condurre alle porte d'una delle grandi capitali europee l'esercito francese, potesse sottrarsi di notte per un giorno o due al suo quartier generale come per avventura avea fatto a Firenze, in tempo di piena pace, e mentre attendeva piuttosto ai sollazzi, che alla guerra od alle negoziazioni politiche. Risposele Murat cortesissimamente: dolergli assaissimo le sventure della real famiglia ispanica, ma non potere in verun modo abbandonare il proprio quartiere generale, ov'era da imperiosi doveri trattenuto; mandarle in quella vece il signor di Monthyon, altro de'suoi ufficiali, uom fidato e sicuro, col quale potrebb'essa aprirsi di quel tutto che a lui desiderava confidare (1).

(1) Non è già questo un fatto supposto da me. Io scrivo con la scorta dei documenti originali deposti nell'archivio del Louvre, alcuni de' quali furono pubblicati nel *Monitore*, ma in pochissima parte e molto alterati. Il carteggio di Murat con Napoleone, che è il più importante e il più istruttivo di quant' altri si riferiscano

Partito da El-Molar il 21, giunse Monthyon ad Aranjuez il 22, ove trovò la famiglia dei vecchi monarchi desolatissima. Carlo IV e la regina sua consorte eransi indotti a rinunziare la potestà suprema in un momento in cui si trovavano soprafatti dal terrore; la regina in ispezieltà, principale autrice delle determinazioni di quella corte, erasi a quel passo recata per la brama di salvare la vita al principe della Pace, e di sottrarre sè stessa e il consorte a pericoli creduti più gravi che non fossero in realtà. Ma passato quel primo istante, sottentrando al popolare tumulto il silenzio e l'abbandono, e sovrastando novelli pericoli al principe della Pace, al quale per ordine di Ferdinando VII si faceva il processo, si trovò la regina doppiamente angosciata, e per trovarsi decaduta dal trono, e per vedere minacciata tuttora la vita dell'obbietto de' suoi colpevoli affetti. E come ai moti dell'animo suo consentivano sempre ed istantaneamente quelli del melenso suo consorte, così egli pure era in preda agli stessi rincrescimenti ed agli affanni medesimi. Per soprapiù di guai, era stato loro testè intimato l'ordine di Ferdinando VII di recarsi a Badajoz, in fondo all'Estremadura, lungi dalla protezione de' Francesi; per vivere colà nella solitudine, e forse nella miseria, intanto che l'odiato figliuolo regnerebbe, farebbe le sue vendette, e metterebbe probabilmente a morte lo sciaurato Godoy! Più crudele, con siffatto avvenire dinanzi agli occhi, diventava la decadenza. La giovane regina d'Etruria, cui quel confino angosciava viemaggiormente per causa dell'età sua; tutti gli affanni di quella reale famiglia aggravava con la sua propria disperazione. L'amicizia ch'ella aveva contratta con Murat era parsa il solo riparo contro que' guai, ond' essa aveva avuto l'incarico d' invocare la protezione di lui e dell' esercito francese.

In tal condizione trovò Monthyon la sventurata famiglia dei caduti monarchi di Spagna. Fu attorniato, assediato con le più

alle cose di Spagna, non è stato pubblicato giammai. Pochi frammenti, ma assai alterati, del carteggio di Monthyon furono nel *Monitore* inseriti. Sopra originali autografi è fondata questa narrazione.

calde preghiere ed instanze dal vecchio re, dalla vecchia regina e dalla giovane regina di Etruria. Raccontarongli le angustie dei giorni pocanzi trascorsi, le violenze sofferte e quelle che credevano dover ancora soffrire, l'intima loro fatta di partire alla volta di Badajoz, e più di tutto i pericoli che sovrastavano ad Emanuele Godoy. Parlarono di quest'ultimo più ancora che di sè stessi, e a mani giunte implorarono per lui la protezione della Francia, profferendosi di stare alla decisione di Murat intorno a tutto quanto era occorso, di farlo arbitro dei destini della Spagna, di sottomettersi in somma ad ogni sua determinazione.

Partì Monthyon immantinenti onde raggiugner Murat, il quale erasi nella giornata del 22 appressato a Madrid, per entrarvi il 23, giorno, per così dire, anticipatamente prefisso nelle instruzioni dategli da Napoleone. Udendo da Monthyun il racconto di quanto avea veduto e udito nel suo colloquio coi caduti monarchi, del loro fiero rincrescimento, e del desiderio di riclamare presso Napoleone contro le cose ultimamente avvenute, Murat fu colpito, se così può dirsi, da una subita luce. Ignorava i fini segreti della politica di cui era stato istromento; ma avea contuttociò presupposto che Napoleone intendesse a costringere Carlo IV alla fuga, spaventandolo, e a procacciarsi la corona ispanica nel modo stesso che la portoghese, per l'abbandono dei possessori. Essendo questo disegno sventato dalla rivoluzione d'Aranjuez, avvisò Murat di trarre un altro affatto nuovo diviso dalle congiunture che gli si affacciavano. Venne pertanto in pensiero di convertire in una formale protesta il rincrescimento che i caduti monarchi manifestavano della fatta addicazione, e di ricusare, quando avesse in mano quella protesta, di riconoscere Ferdinando VII: il che poteva farsi naturalissimamente, giacchè era impossibile che Ferdinando VII, giunto in quella guisa al trono, venisse riconosciuto pria che Napoleone avesse interposta in proposito l'autorità sua. La Spagna rimaneva così senza sovrano; chè il vecchio re, decaduto di fatto, non ripigliava già lo scettro col protestare, e l'autorità di Ferdinando, in forza di una tale protesta, rimaneva in sospeso. Laonde con un re che non era più re,

nè poteva più esserlo, da una parte, ed un re che non era ancora nè mai sarebbe stato tale ove non si volesse ch'ei lo diventasse, dall'altra parte, unico padrone della Spagna veniva ad essere il capitano supremo dell'esercito francese. La fortuna tornava così ad offrire quei mezzi ch'essa stessa avea tolti coll'impedire la partenza di Carlo IV.

L'ingegno di Murat, acuito dall'ambizione, trovò perciò in un istante quel tanto che il genio di Napoleone, con la più profonda scaltrezza, immaginò pochi giorni di poi, all'udire gli ultimi avvenimenti in Ispagna accaduti. Nè punto indugiando, chè non lo soffriva il fervore de'suoi desidèri, Murat comandò a Monthyon di tornarsene ad Aranjuez per abboccarsi immantinenti con la famiglia reale, e proporle d'interporre protesta contro l'addizione del 19, come estorta per forza, di farlo segretamente ove non le bastasse l'animo di protestare pubblicamente, e d'inchiudere la protesta in una lettera indirizzata all'imperatore, il quale dovea di certo giugnere fra pochi giorni in Ispagna, e sarebbesi fatto arbitro e giudice dell'odiosa usurpazione commessa dal figliuolo a danno del padre. Ove ciò fosse accaduto, dovea Monthyon promettere ai caduti monarchi che Murat avvocherebbe presso Napoleone la causa loro, e proteggerebbe intanto e loro stessi e lo sciaurato Emanuele Godoy, diventato captivo di Ferdinando VII.

Tornò Monthyon ad Aranjuez, e intanto Murat fu sollecito di scrivere a Napoleone onde ragguagliarlo di quanto era accaduto, e del diviso ch'egli aveva immaginato. Avanzatosi poscia alla sera del 22 sino a Chamartin., sui poggi che signoreggian Madrid, apparecchiossi a fare nel seguente giorno il suo ingresso in quella capitale. Eragli venuto incontro pocanzi il duca del Parco, inviato da Ferdinando VII per ossequiarlo in nome del nuovo re di Spagna, ed offerirgli l'ingresso in Madrid, i viveri e le stanze per l'esercito e l'assicurazione delle amichevoli disposizioni della novella corte verso la Francia. Fec'egli a quell'inviato cortese accoglienza, non senza lasciar travedere quella prosunzione ch'era in lui natura; ma accettando le profferte fattegli, gli disse in chiari termini: spettare all'imperatore solo di riconoscere Ferdinando VII, e di legit-

timare, in quanto al dritto delle genti si siferiva, la rivoluzione d'Aranjuez; non poter lui, in tanto che si aspettava la decisione imperiale, altrimenti risguardare il novello governo che come un governo di fatto, ed altra qualità, altro titolo, riconoscere in Ferdinando VII che quelli di principe delle Asturie. A ciò rassegnavasi la nuova corte, da che il vicario di Napoleone non ammetteva altra condizione; e si fecero in Madrid i convenienti apparecchi per l'ingresso che doveano farvi i Francesi nel seguente giorno 23 di marzo del 1808.

I faccendieri della nuova corte, benchè pochissimo accorti, eransi tuttavia persuasi della necessità di causare un conflitto coi Francesi; poichè un reggimento di cavalleria avrebbe potuto con una carica gittare a terra il loro novello trono, surto in grazia d'una rivoluzione di palazzo. Laonde avevano forte esortato la città di Madrid di fare ai Francesi buona accoglienza, e mandato ad affiggere per tale uopo ai canti delle vie un bando reale in cui Ferdinando VII rammentava al popolo i sensi di benevolenza che doveano regnare fra due nazioni già da antico fra di loro alleate. Una tale politica era intesa dagli Spagnuoli quanto dal giovane loro re; la curiosità inoltre gli stimolava; cosicchè erano ottimamente disposti ad accorrere incontro a Murat e ad accoglierlo con liete e replicate acclamazioni.

La mattina del 23 riuniva Murat sui poggi che sovrastavano alla città di Madrid, e sono come l'ultime pendici dal Guadarrama, una parte del suo esercito, composta delle due prime divisioni del maresciallo Moncey, della cavalleria di tutti i corpi, e delle punte della guardia imperiale inviate da Parigi per formar la scorta di Napoleone. Postosi poscia in cammino, fece il suo ingresso in Madrid verso il meriggio, alla testa della splendida coorte degli ufficiali del suo stato maggiore, e col suo bell'aspetto e il confidente e grazioso sorriso incantò la moltitudine. La guardia imperiale mosse a grande ammirazione gli Spagnuoli, nei quali fece non minore impressione la vista dei corazzieri, soldati tutti d'alta statura, di armi risplendenti e ottimamente disciplinata. Ma la fanteria del maresciallo Moncey, composta per la massima parte di giovinetti male in ar-

nese, e stracchi per la fatica, parve loro anzi da compassionarsi che terribile; il che tornava increscevole presso un popolo del quale giovava commuovere i sensi anzichè la ragione. Ciononpertanto quel militare spettacolo produsse in complesso un certo quale effetto sulla fantasia degli Spagnuoli, i quali perciò grandemente applaudirono e alle truppe francesi e ai capitani di quella.

Per involontaria sdimenticanza, e non già per avvertita noncuranza, erasi omesso d'apparecchiar le stanze pel capitano supremo dell' esercito francese; al quale toccò di smontare alle porte di Madrid nel palazzo abbandonato di Buen Retiro, e fermarsi nelle stanze in cui abitavano già le damigelle Tudo prima della loro partenza. Se ne risentiva Murat; ma vennegli incontanente offerta l'antica dimora del principe della Pace, posta a fianco della magnifica roggia di Madrid; e i maestrati civili e militari, il clero e gli ambasciatori stranieri accorsero a visitarlo. Ed egli accolseli con garbo sì ma con molta alterigia e quasi da sovrano, quantunque non avesse altro titolo che quello di generale supremo dell' esercito francese.

Nel mentre stesso che Murat entrava in Madrid, gli si diede avviso che veniva tratto colà captivo, carico di catene e guardato dalle guardie del corpo, lo sciaurato Godoy, del quale voleano cominciare immantinenti il processo. Così per generosità d'animo, come per accorgimento, giacchè proponevasi d'indurre i caduti monarchi a fare una cosa che agevolasse i suoi divisi, erasi Murat risoluto di non tolerare che s' incrudelisse contro quel disgraziato. Entrato poi in timore che la venuta di quel personaggio, tanto dalla moltitudine odiato, non suscitasse un tumulto popolare, nel mentre stesso ch'entravano in Madrid le truppe francesi, mandò incontro al prigioniero uno de'suoi uffiziali con ordine di trattenerlo in un qualche villaggio vicino a Madrid. E il suo inviato giunse in tempo di fermare Godoy nel villaggio di Pinto, ov' esso rimase incarcerato più giorni. Mandò parimenti Murat, senza dilazione veruna, un polso di cavalli ad Aranjuez per difendere i caduti monarchi, impedire che venissero tratti a Badajoz, e rinfrancarli in modo che ne pigliassero animo a seguire i suoi

consigli; facendo insieme dir loro che nè egli, nè l'imperatore concederebbero che si infierisse contro Godoy.

Il signor di Monthyon, che era in questo tempo di mezzo ritornato presso i vecchi monarchi, aveali trovati in più grave affanno che non fossero dianzi. Più gravi erano le loro apprensioni intorno al destino del principe della Pace, più acerbo il rammarico di vedersi lasciati in abbandono da tutti, più fiera la stizza di veder Ferdinando in trionfo; e perciò migliore la loro disposizione di commettersi in tutto e per tutto alla Francia. Il consiglio dato loro di protestare contro l'addicazione onde ricuperare la perduta potestà, o almeno vendicarsi, doveva pertanto essere da loro accettato con somma sollecitudine. E così fu nel fatto; perciò Carlo IV si dichiarì disposto a sottoscrivere immantinenti la protesta. Ma i termini di quella, proposti da Murat, non erano in tutto quali si convenivano ai vecchi sovrani; contuttochè fossero essi poco difficili e male in grado di giudicare in fatto di convenienza delle espressioni. Temevano inoltre che quel passo, ove a cognizione della nuova corte venisse, non mettesse in pericolo la vita loro e quella del favorito; e chiesero alcune ore di tempo per meditare i termini della protesta, promettendo del resto di seguire il ricevuto consiglio e di dare al loro atto una data che facesse meglio spiccare la spontaneità del loro richiamo alla giustizia di Napoleone. Con le quali promesse e con una nuova loro istanza per essere protetti dall'esercito francese tornò Monthyon a raggiunger Murat.

Il quale, certo omai di far operare a sua propria posta i vecchi sovrani, si risolvette di maneggiarsi ad un tempo presso Ferdinando VII, a fine d'indurlo a non assumere ancora la corona, a non operare da re se non il più tardi che fosse possibile, e a differire in ispezieltà il solenne suo ingresso nella città capitale del regno. Avvisava Murat che quanto meno Ferdinando VII fosse re, mentre Carlo IV non era più tale, tanto meglio procederebbero secondo il suo intento le cose. Desiderava egli inoltre da Ferdinando un altro provvedimento, di cui parevagli urgente il bisogno. Il principe della Pace quand'ebbe fermato il disegno della fuga in Andaluzia, aveà man-

dato alle truppe spagnuole entrate in Portogallo l'ordine di ritornare in Ispagna, prescrivendo alla divisione del generale Taranco di venire nella Vecchia Castiglia, e a quella del generale Solano di recarsi nell'Estremadura. Quest'ultima divisione, che già era giunta presso Talavera, s'appressava a Madrid, e potea dare occasione ad un conflitto contrario alle mire di Murat, il quale ben s'avvedeva come con la scaltrezza e non colla forza si dovesse procedere in Ispagna. Ma acciò quelle truppe retrocedessero, era duopo che Ferdinando VII facessene loro comando.

Chiamò Murat a sè l'ambasciatore Beauharnais, del quale diffidava assaissimo, sapendo ch'egli era affezionato a Ferdinando, e credendolo insieme e contro ragione scaltro ed avveduto, mentr'era onesto e male accorto; ed esortollo a recarsi immantinente ad Aranjuez per indurre Ferdinando VII ad accondiscendere al suo desiderio. Per meglio indurre a quel passo l'ambasciatore, gli disse: aver lui male inteso il volere di Napoleone, quando aveva cooperato ad impedire la fuga della corte (il che, a dritto o a torto, veniva imputato di fatto a Beauharnais); aggiunse (cosa ch' ei non sapeva) che Napoleone avrebbe desiderato che i Borboni se ne andassero come i Braganzesi, e proposegli, qual modo sicuro di riparare al fallò commesso, di recarsi senza indugio ad Aranjuez onde ottenere da Ferdinando VII ch' ei facesse retrocedere le truppe spagnuole, e non venisse a Madrid, nè insino a tanto che Napoleone non avesse profferito il suo giudizio, la regia potestà assumesse. Beauharnais, a quel consiglio arrendendosi, andò immantinenti ad Aranjuez, per adempire se non in tutto, almeno in parte il desiderio di Murat.

Giunto da Ferdinando, il richiese anzi tutto con la consueta caparbietà sua di rimandare nelle prisfine stanze le truppe spagnuole. Non avea tuttor Ferdinando al suo fianco i suoi intrinsechi confidenti, vo' dire il duca dell' Infantado e il canonico Escoiquiz, i quali erano stati confinati sì lungi da Madrid che non avevano ancora potuto accorrere alla sua chiamata. Gli stavano attorno alcuni dei ministri del padre, e fra essi Caballero e Cevallos; dietro il consiglio de' quali ei fece

dar ordine al generale Taranco ed al marchese Solano di ritornarsene in Portogallo, o almen di sostare in sui confini di quello Stato, in espettazione di ordini ulteriori. Al marchese Solano venne in particolare prescritto di ritornare per la via di Toledo e di Talavera a Badajoz. Felicemente compita la prima sua incumbenza, il signor di Beauharnais, o che non avesse ben inteso nel rimanente il desiderio di Murat, o che, avendolo ben inteso, non vi si volesse accomodare, studiossi di persuadere Ferdinando: ch' ei dovesse ad ogni modo cattivarsi la benevolenza di Napoleone, e a tal fine accorrergli incontro, commettersi in lui, chiedendogli amistà e protezione, e rinnovellando la domanda di una principessa francese in isposa; che quanto più presto ei facesse un tal passo, tanto più presto sarebbe sicuro del regno; che il meglio sarebbe stato per lui di partire incontanente per quel viaggio da Aranjuez; che poco cammino egli avrebbe avuto a fare, dovendo trovar per la via Napoleone; che infine ei non dovesse venire a Madrid se non di fuga, onde recarsi il più presto che fosse possibile a Burgos od a Vittoria.

Lealissimamente e senza pur sospettare di adoperare dal suo canto, come Murat adoperava dal suo, a tender la rete in cui Ferdinando doveva essere còlto, dava Beauharnais al novello regnante siffatti consigli. Nè Ferdinando li rifiutava; solo che, per risolversi, volle aspettare la venuta dei due suoi fidati, senza il parere dei quali a niun grave fatto voleva cimentarsi. Arresesi tuttavia al consiglio di Beauharnais in quella parte che fin d'allora gli tornava in acconcio, e dilìberatosi di partire incontanente da Aranjuez per andare a Madrid, annunziò voler fare il solenne suo ingresso nella capitale del regno entro la domane.

Reduce a Madrid, Beauharnais, di tutto quanto aveva detto e operato ragguagliava ingenuamente il generale supremo Murat; il quale sospettando che l'ambasciatore avesse con perfido intento esortato Ferdinando ad entrare subito in Madrid per impossessarsi al più presto della corona, denunziollo senza indugio all'imperatore, come un occulto complice di Ferdinando, un operoso promotore della rivoluzione che aveva git-

tato giù dal trono il vecchio monarca, un legato pericoloso, un fautore del nuovo re, unico che fosse a temersi. Le quali accuse dettate a Murat dalla sospettosa sua ambizione, erano tuttavia false, o almeno di gran lunga esagerate. Erasi Beauharnais fin dal principio sinceramente affezionato a Ferdinando VII, come all'unico personaggio della corte che degno paressegli di affezione; e il suo interessamento per lui erasi, per avventura, di più infervorato da che si era parlato di dare in isposa a quel principe una damigella di Beauharnais; ma ei credeva in buona coscienza, che una stretta unione con Ferdinando fosse per la Francia affatto desiderevole, ed esortando quel principe ad avviarsi alla vôlta di Francia, volea condurlo, non già a Madrid, ma a' piedi di Napoleone, affine di accettar quel partito che a lui pareva migliore. Ned era egli al postutto operoso ed accorto a bastanza per avere partecipato in modo veruno nell'accaduta rivoluzione, in cui non si era mostrato se non per accorrere nell'istante del pericolo al fianco del vecchio re, onde proteggerlo, se non con l'accorgimento, che poco o punto ei ne aveva, almeno col suo coraggio.

Dai faccendieri del novello regno eransi già fatti gli apparecchi opportuni per l'ingresso solenne di Ferdinando VII in Madrid. Benchè ignorassero i disegni di Napoleone, avvisavano essi tuttavia, che la potestà di Ferdinando, siccome quella che più giovane e più rigogliosa era, dovesse pur essere meno gradita ai Francesi, ove questi facessero alcun tristo disegno sopra la corona ispanica. Laonde teneano per urgentissima cosa che Ferdinando entrasse in Madrid, e da' plausi e dalle acclamazioni del popolo di quella capitale del regno della conferma nazionale della sua potestà riportasse di cui abbisognava. Essendo Murat entrato in Madrid il 23, pareva loro che si fosse indugiato troppo anche col prefiggere per il solenne ingresso del nuovo re il giorno di poi. Fecesi pertanto, senza ulteriore indugio, bandire che la nuova corte verrebbe da Aranjuez a Madrid, il seguente giorno 24, senz'altro apparato che la scorta di poche guardie e il giubilo popolare.

Nel fatto, il giorno 24 di marzo, Ferdinando, partito per tempo da Aranjuez, giunse alla porta di Madrid chiamata di

Atocha, e, sceso quivi di carrozza, salì a cavallo, e, seguito dagli ufficiali della sua corte, traversò il bel passeggio del Prado e per la larga via d'Alcala entrò in Madrid, fra mezzo ad una moltitudine affoltata, che dopo avere sì lungamente desiderato il fine del regno di Carlo IV e il principio di quello di Ferdinando, vedeva in fine adempiti i suoi desideri e avverate le sue speranze, e tentava, per così dire, di distrarsi con le grida e le acclamazioni dal pensiero de' pericoli che alla Spagna sovrastavano. Il popolo tutto, ebbro di gioja, o era affacciato alle finestre, o s'accalcava nelle vie; le donne gettavan giù fiori dall'alto delle case, gli uomini, scagliandosi davanti al giovane re, stendevano i loro mantelli sotto ai piedi del suo cavallo. Altri brandendo i loro pugnali, giuravano di morire per lui: avvegnachè inconfuso presentissero quei fervidi animi gl'imminenti pericoli. Era in somma quel furbo e astioso principe ricolmato in quel punto di sì fatti segni d'amore, che non ne ottennero di simili Tito da' Romani o Enrico IV da' Francesi. Ei facea le delizie della Spagna, la quale tutt'altro si aspettava che quanto avvenne in processo di tempo e di sè e di lui!

Giunto alla reggia, Ferdinando VII fu subito ossequiato da tutti i magistrati. Gli ambasciatori stranieri accorsero solleciti a riverirlo, qual re legittimo, benchè non ancora riconosciuto, di Spagna. Beauharnais, dissuasone di Murat, non vi si recava; il che pose in grande apprensione la novella corte, e pose eziandio in qualche angustia gli altri ambasciatori, i quali erano stati dai segreti loro sentimenti indotti ad aderire sì prontamente al nuovo regno. I legati delle corti deboli e dependenti mandarono scusandosi del fatto; ciò fece eziandio quello di Russia, ma con minore umiltà, allegando le invariabili consuetudini vigenti in proposito, in forza delle quali si ossequia ogni nuovo regnante, senza alcun pregiudizio per la definitiva ricognizione.

Accolse Murat, senza dissimular più che tanto la mala sua soddisfazione, quelle spiegazioni d'un fatto per lui spiacevole: Perocchè di già riguardava Ferdinando come un suo competitore alla corona ispanica; e quando gli si propose di fare visita al nuovo re, ricisamente vi si ricusò, dichiarando tenere tuttora Carlo IV per re di Spagna e Ferdinando per principe delle

Asturie, infino a tanto che Napolene avesse proferito sentenza in quella grande e trista contesa. Alla sera del giorno 21 egli aveva scritto da El-Molar a Napoleone quanto era accaduto, partecipando il disegno che aveva fermato d'indurre Carlo IV a protestare e di non riconoscere intanto Ferdinando VII, affinchè la Spagna, con un re caduto e un principe non ancora riconosciuto qual re, trovassesi senza monarca. Nei giorni 22 e 23, distratto dalle cure dell'esercito in marcia e dell'ingresso in Madrid, non avea potuto scrivere; ma il 24 diede ragguaglio a Napoleone di quanto era occorsò in quei due giorni, e destandosi in lui per le cose accadute novelli pensieri, aggiunse al suo diviso il novello ripiego, statogli innocentemente suggerito da Beauharnais e vôlto a perfido intento di avviare Ferdinando incontro a Napoleone, onde questi potesse porgli addosso le mani e a suo talento disporne. Tolto così Ferdinando di mezzo, non rimaneva più a dar briga che Carlo IV, a cui facilmente poteasi strappare lo scettro, siccome quello che nè valea a tenerlo saldo nelle fiacche sue mani, nè dalla Spagna poteva essere aiutato a serbarlo.

Mentre queste cose in Ispagna avvenivano, Napoleone veniva a mano a mano edotto sei o sette giorni dopo l'evento; chè non minor tempo richiedevasi allora per far giugnere le lettere da Madrid a Parigi. Dal 23 al 27 di marzo aveva egli avuto notizia, in prima della sollevaziono di Aranjuez, di poi della caduta del favorito e in appresso dell'addicazione di Carlo IV. Siffatto scioglimento men preveduto d'ogni altro, contuttochè non fosse il men prevedibile, fecè meravigliare Napoleone senza perciò turbarlo. Non essendosi avverata la fuga della famiglia regnante, per la quale vacuo sarebbe rimasto il trono ispanico, il primo suo diviso era affatto sventato. Avvisò egli tuttavia che i nuovi eventi porgessergli un altro modo di conseguire l'intento, e quel nuovo modo da lui immaginato era appunto quel desso che era stato da Murat ideato. Prima che giugnessero a Parigi le lettere in cui Murat proponevagli il suo diviso, Napoleone proposesi di non riconoscere Ferdinando VII, la cui potestà giovane e rigogliosa, e dagli Spagnuoli desiderata, difficilmente sarebbesi potuta atterrare, e di trattare in-

tanto Carlo IV da re, avvegnachè la potestà di lui, vecchia, logora e agli Spagnuoli invisa, facilmente sarebbesi potuta sovvertire. Fece inoltre ragione che sotto forma di arbitramento fra il padre e il figliuolo sarebbesi potuto dare la causa vinta al padre, e indurlo poi a cedere a Napoleone la corona ispanica, col farvelo esortare dal principe dalla Pace e della regina, che anzitutto si roderebbero della brama di vendicarsi di Ferdinando. Pensò altresì che ove, col pretesto di quel giudidizio arbitrale, potessesi indurre Ferdinando a venirgli incontro, l'intento sarebbe agevolato di molto, con l'impadronirsi della persona di lui, onde non avere più briga che coi caduti vecchi monarchi; istrumenti assai commodi in mano di chi potesse assicurar loro quell'agio tranquillo onde abbisognavano nell'avanzata loro età, e quella vendetta a cui agognavano gli esacerbati loro animi. Imperciocchè sarebbesi allora potuto o lasciar loro per alcun tempo lo scettro, o farselo cedere di poi a prezzo di un opulento e quieto ricovero, oppure toglierlo immantinenti di mano, traendo profitto dalla paura che loro incutevano quelle turbolenze nascenti, e dell'avversione che per essi mostrava un popolo dei vizi loro infastidito.

Roso così dalla brama di conquistare un trono straniero senza trascorrere a guerra, compenso legittimo soltanto allorquando non è provocato, Napoleone passando di perfidia in perfida, andava facendosi sempre più reo. Vogliono gli uni che a ciò si movesse per effetto d'un'indole naturalmente perfidia; avvisano gli altri che Murat con la sua imprudenza l'abbia tratto ad ingolfarsi suo malgrado in quelle colpe. Il vero si è quale qui l'espongbiamo. Aizzati sì l'uno che l'altro dall'ambizione, e spinti oltre dalle circostanze, cooperarono entrambi, giusta la loro condizione, a quell'opera tenebrosa; e il disegno di non riconoscere il figlio e di valersi del padre istizzito contro il figliuolo ribelle, surse in pari tempo e in Madrid e in Parigi, in testa a Murat e in testa a Napoleone, alla vista degli avvenimenti. Ned esser poteva altrimenti; chè, postisi una volta in quella condizione, non altrimenti potevano adoperare. (1).

(1) Quel tanto ch'io dico qui è provato dalle lettere di Murat e di Napoleone, dal tenore e dalla data di esse.

Fermato in sua mente quel disegno, Napoleone chiamò a sè il generale Savary, quel desso ch'era già stato da lui adoperato nei più terribili incarichi, e il quale era testè ritornato da Pietroburgo, ove buon saggio avea dato così di disinvoltura come di fermezza. Appalesò Napoleone a Savary tutti i suoi disegni in riguardo alla Spagna, il suo desiderio di rigenerarla e di renderla dependente dalla Francia, ponendovi un re della propria schiatta, le difficoltà di siffatta intrapresa, or contrariatà, ora assecondata dagli avvenimenti, il nuovo aspetto che avevan preso le cose dopo la rivoluzione d'Aranjuez, e la possibilità di condurla a buon termine, col valersi di Carlo IV contro Ferdinando VII. Esposegli la sua intenzione di non riconoscere il figliuolo, di ostentare una religiosa reverenza per l'autorità del padre, di sostenere quell'autorità per tutto il tempo che occorresse per impadronirsi della corona, facendosela poi o tosto o tardi rinunciare a seconda delle circostanze; di trarre Ferdinando da Madrid a Burgos o a Baiona, per porgli addosso le mani e costringerlo a cedere le sue ragioni, a prezzo di uno Stato in Italia, per esempio dell'Etruria. E, posto al chiaro di tutto gli comandò di partire a tal uopo alla vôlta di Madrid, raccomandandogli di procedere con riguardo, e di adescare Ferdinando a venire a Baiona, dandogli speranza che la gran lite sarebbe in favor suo decisa; ma nel caso che esso si ostinasse a non venire, gl'ingiunse di pubblicare senza indugio la protesta di Carlo IV, dichiarare che il vecchio monarca era il solo re di Spagna, e trattar Ferdinando VII da suddito e da figliuolo ribelle; prescrivendogli sempre tuttavia di adoperare ognora, per quanto fosse possibile, i modi men risentiti e violenti (1). Volle che il generale Savary ponessesi senza il menomo indugio in viaggio, così per l'uopo indicato, come per manifestare finalmente a Murat un segreto che gli era stato fin qui occultato, e che, sebbene fosse stato odorato da Murat, doveva tuttavia essergli fatto palese da una persona fidatis-

(1) Vuolsi da altri che il generale Savary non abbia mai ricevuto un tale incarico, e che Napoleone non glielo abbia mai dato; che il deplorabile fatto di Baiona sia emerso unicamente dalla gara degli

sima qual' egli era, e atta ad un tempo a scorgerlo in quella via tortuosa, ove il minimo passo dato in fallo potea diventar funesto. Partiva Savary incontanente per eseguir tutto intiero e senza riserva il volere di Napoleone.

Cionnonpertanto repentinamente operossi nell'animo di Napo-

eventi; che la famiglia reale di Spagna, il padre, la madre, il figliuolo, il fratello, i zii, sieno tutti venuti a commettersi per un impeto involontario in potestà di Napoleone, il quale, avendoli tutti in sua mano, non abbia poi potuto resistere alla tentazione d' impadronirsi di loro. Io non so dire se in siffatta ipotesi Napoleone sarebbe più degno di escusazione, ch'egli non sia nell' altra. Ma checchè di ciò ne sia, le pruove esistono, e non lasciano alcun campo al dubbio; ed io, che non vo' in nulla offuscare la gloria di Napoleone, dirò qui il vero siccome il dissi scrivendo della morte del duca di Enghien, in forza di quella semplice e sovrana legge che comanda a chi scrive storie di riferire i fatti tali quali essi sono. Ho dianzi raccontato i varii concetti che si succedettero nell'animo di Napoleone in risguardo alla invasione della Spagna; e qui riporto in veri termini e con la scorta d'irrefragabili documenti, cioè del carteggio autografo riposto negli archivi del Louvre, i concetti che nell'animo di lui si succedettero in risguardo al convegno di Baiona. Non vi è dubbio che, dietro a quei documenti, il generale Savary non abbia avuto l'incarico su menzionato. Nel fatto, non appena giunto in Madrid, egli scrive a l' Imperatore: *Ho riferito le vostre intenzioni al principe Murat;* e il principe Murat risponde all' imperatore medesimo in questi termini: *Conosco finalmente le vostre intenzioni, e oramai tutto procederà a seconda dei vostri desidèri.* Di poi, dì per dì, Murat racconta quanto egli viene operando per condurre a Baiona il figliuolo e poscia il padre, i fratelli e tutti i principi, rammentando sempre le intenzioni di Napoleone, partecipategli dal generale Savary e da altri agenti inviatigli in appresso. Le lettere poi di Napoleone contengono l' appruovazione di tutto quell' operato, da prima in parole coperte, e poscia in aperti termini, e talmente aperti, che vi si vede comandato al maresciallo Bessières di arrestar Ferdinando VII ove esso nieghi di recarsi a Baiona. Non si può pertanto negare che Napoleone non abbia prescritto di fare venire a Baiona i principi della casa di Spagna, come non si può impugnare che l' incarico di condurveli sia stato dato al generale Savary.

leone una di quelle subitanee conversioni che fanno meravigliare chi non ha cognizione dell' umana natura, e che, troppo a furia correndo, si chiamano incoerenze, quando esse vengono ravvisati in uomini di men alta tempra di quello del quale scriviam qui la storia. Benchè una tendenza per così dire fatale traesse Napoleone ad usurpare la corona di Spagna, non cessava egli dal raffigurarsi gli sconvenienti cui potea trarsi dietro la deplorabil impresa. Presentiva e il biasimo dell' universale, e lo sdegno degli Spagnuoli, e l'ostinata loro resistenza, e il profitto che potea trarre l'Inghilterra: con istupendo accorgimento tutto ciò presentiva, eppure, acciecato, non già nel far ragione degli ostacoli, ma nel giudicare dell' immensa sua forza per superarli, trascinato dalla irresistibile brama di fondare in Europa un ordine novello di cose, procedeva difilato verso la meta, benchè tratto tratto turbato dalla subitanea e passeggera apparizione delle imagini più sinistre. Un incidente che venne finora mal compreso, fece surgere repentinamente nell' animo suo una di quelle accidentali conversioni, e lo trasse per un istante a dar ordini affatto contrari a quelli che aveva spediti dianzi; dai quali commandamenti alcuni storici, non bene edotti dei fatti, trassero argomento per dire che Napoleone nelle cose ispaniche non si era proposto di fare quel tanto che venne fatto, e che l'imprudente ambizione di Murat lui trasse più oltre, e più presto di quello che erasi proposto nell' animo.

Fra gli agenti da Napoleone adoperati in Ispagna eravene uno nel quale giustamente confidava assaissimo: ed era il ciambellano Tournon, uomo di mente fredda, poco inclinato alle vane speranze, e divoto a bastanza per dire il vero. D'uomini di quella tempra valeasi a preferenza Napoleone per un qualche incarico di poco rilievo in apparenza, quale era quello, a cagion d'esempio, di arrecare una lettera di congratulazione, di condoglianza e simili; perciocchè nella loro gita poneano mente daddovero a tutto, e fedelmente riferivano quel tanto che aveano notato. Più gite avea fatto il signor di Tournon in Ispagna negli ultimi sei mesi, recando a Carlo IV lettere di Napoleone; e in quelle gite avea così sagacemente giudicato e la Penisola e

quanto dovea accadervi, che il fatto venne in appresso a giustificar pienamente i suoi presagi. Aveva egli riconosciuto che la vecchia corte era in procinto di perdere l'autorità sua; che una nuova corte stava per surgere, adorata di già dagli Spagnuoli; che conveniva tentare d'affezionarsela e farsela dipendente, in grazia del bisogno ch' essa avrebbe del patrocinio francese, e guardarsi bene dall' usurpar la corona ispanica così per forza come per astuzia; conciossiachè, ove ciò si facesse, il popolo fanatico opporrebbe una disperata resistenza, e i vantaggi che potrebbero trarsi dalla conquista non ricompenserebbero gli sforzi da farsi per compierla. Tutto ciò avea distintamente riconosciuto e pensato il signor di Tournon, ned erasi astenuto dal farne aperte parole nei tanti suoi viaggi, alla presenza così di Murat, come degli uffiziali di lui, i quali tutti, vaghi d'arrisicate intraprese, pieni di disprezzo per la plebe spagnuola, e lontani dal credere ch' essa potesse far fronte ai Francesi, dinanzi ai quali le migliori soldatesche d'Europa aveano dovuto indietreggiare, eransi fatte beffe de' suoi giudizi. Dopo avere veduto nell' ultima sua dimora in Madrid i preludi della rivoluzione d'Aranjuez, e l'entusiasmo del popolo pel giovane re, era Tournon rimasto appieno convinto che sarebbe follía il volere impadronirsi della Spagna o per torte o per aperte vie, e che miglior partito di gran lunga sarebbe il careggiare Ferdinando VII e farsene un alleato, che molto più devoto e sommesso avrebbe dovuto essere di Carlo IV, non avendo ai fianchi un principe della Pace, nè una moglie per interrompere la sua sommessione coi loro ghiribizzi e coi loro rancori. Aveagli Napoleone comandato di trovarsi pel 15 di marzo in Burgos, ove si proponea di venire in persona nello stesso torno di tempo, desiderando udir dalla bocca d'una persona fidata i particolari di tutte le cose accadute. Traversò egli adunque, per andare a Burgos, il quartier generale di Murat; non taque nè a questi nè a' primari uffiziali l'affanno che ispiravagli l'intrapresa che si voleva tentare, esposesi con ciò ai loro motteggi (ai quali in ispezieltà si lasciò andare liberamente Murat), e recossi pel 15 a Burgos giusta gli ordini ricevuti. Quinci scrisse a Napoleone, supplicandolo reverentemente, ma

con quel fervore che ad un uomo dabbene s'addice, di non fermare ancora verun partito definitivo prima d'avere veduta co' suoi propri occhi la Spagna, ed anzitutto di non risolversi dietro le relazioni di guerrieri, valorosi sì, ma poco accorti, che non pensavano ad altro che a battaglie e a regni; perocchè in Ispagna si troverebbe tutt'altro che quanto speravasi di trovarvi, e vi si anderebbe fors'anco incontro a tremende sciagure. Stette poi aspettando in Burgos fino al 24, e non vedendo giungere Napoleone, proseguì il cammino alla vôlta di Parigi, ove, per quanto sollecito camminasse, non potè giungere che al 29, per la trista condizione delle strade e dei cavalli di ricambio, logori per l'uso eccessivo che se n'era fatto.

Non avendo Murat, distratto dalle cure dell'esercito in marcia e dell'ingresso in Madrid, mandato il 22 e il 23 lettera alcuna a Napoleone, trovossi questi nei giorni 28 e 29 privo di notizie. Inquietissimo per timore che alcunchè di sinistro fosse accaduto in Ispagna, da quella sua ansietà fu indotto per un momento a fare men favorevole giudizio della sua intrapresa. L'improvvisa venuta d'un testimonio oculare assennato e ben informato, il quale con pieno convincimento e con disinteresse confutava le relazioni interessate de' guerrieri, operò nell'animo di Napoleone una conversione subitanea e per mala ventura troppo breve, essendo a mala pena durata ventiquattr'ore. Entrò egli a parte di tutte le apprensioni di Tournon, al pensare che i Francesi stavano per entrare in Madrid nel fervore d'una rivoluzione politica, che con la loro petulanza naturale sarebbersi commischiati con le fazioni in cui era scissa la Spagna, che sarebbero forse venuti a conflitto con gli Spagnuoli, o l'avrebbero ingolfato in un pelago di difficoltà e fors'anco in una guerra sterminatrice con un popolo feroce e appassionato per la propria independenza. Scrisse pertanto incontanente a Murat, dicendogli: il signor di Tournon riporsi in cammino per recargli nuovi ordini; troppo sollecita essere stata la marcia dell'esercito, e troppa la fretta di affacciarsi alle porte di Madrid, (aveva tuttavia Murat ritardato anzichè avvaciato, stando agli ordini di Napoleone, il suo ingresso nella capitale); nè solo essere stata troppo affrettata

la marcia del suo corpo d'esercito verso Madrid, ma bensì ancora avere le truppe del generale Dupont, passato anzi tempo il Guardarrama; non aver lui assennatamente operato con isguernire Segovia e Valladolid, da che le truppe del generale Taranco tornavano nella Vecchia Castiglia; doversi badare a non commischiarsi con gli Spagnuoli, a non partecipare delle loro scisme, ed in ispezieltà a non venire a conflitto con loro, poichè ogni guerra di tal fatta sarebbe funesta; andare errato chi credesse non essere gli Spagnuoli da temersi gran fatto, perchè disarmati; perciocchè, oltre la naturale loro ferocia, spiegherebbero essi per la difesa della loro indipendenza tutta la gagliardia propria d'un *popolo nuovo*, *e non ancor logorato dalle passioni politiche*; si avvertisse che l'esercito spagnuolo, benchè a mala pena sommasse centomila uomini e fosse inetto a reggere a fronte del più picciol polso di truppe francesi verrebbe a formare, sparpagliandosi nelle province, *tanti centri d'eterna insurrezione*; che i preti, i frati, i nobili, bene avvedendosi non poter i Francesi venire con altro intento che quello di riformare gli ordini antichi della Spagna, si studierebbero ad ogni modo di aizzare contro di loro la fanatica plebe, e che l'Inghilterra non lascerebbe sfuggire una tale occasione per suscitare alla Francia nuovi nemici e tirarle addosso mille brighe; essere perciò forza non incalzar di soverchio le cose, e starsene riservatissimi tra il padre e il figliuolo; impossibile essere il far regnare più lungamente il padre, poichè insopportabile era diventato per gli Spagnuoli il governo della regina e del favorito; il figliuolo poi essere in sostanza un nemico della Francia, non solo perchè altamente imbevuto di tutti i pregiudizi spagnuoli, ma eziandio perchè l'avversione in lui presupposta alla politica del padre, il quale si era mostrato sommesso e ossequioso alla Francia, era uno dei titoli per cui si vedeva amato dal popolo; non potersi sperare da senno di cambiarne l'animo col dargli in isposa una principessa francese, per aver l'esperienza dimostrato come non si potesse far gran fondamento sopra i parentadi di nozze per mutar la politica dei principi; doversi credere per tanto che fra non molto Ferdinando sarebbe dichiarato nemico della

Francia, ma non doversi per questo venire con lui a rottura, chè, ove ciò avvenisse, di lui, persona d'animo volgare e d'ingegno affatto mediocre, *farebbesi tosto un eroe* per opporlo alla Francia; non doversi, avendo dinanzi dall'una parte l'impossibilità di far regnare il padre, dall'altra il pericolo di confidarsi al figliuolo, correre a furia nell'elezione del disegno da seguirsi, nè anzi tutto dar ansa a conghietturare quale fosse il partito a cui propendeasi; cosa del resto non punto difficile, aggiuntochè egli stesso Napoleone *non sapeva ancora a qual partito appigliarsi*; doversi bensì lasciar luogo a sperare che l'imperatore si sarebbe posto in mezzo quale àrbitro benevole e disinteressato, ma non acconsentire ad un abboccamento tra lui e Ferdinando VII se non nel caso che la Francia fossesi di già decisamente obbligata a riconoscerlo; consigliare insomma la prudenza di non correre a furia in verun modo, guardassesi in spezieltà il principe Murat dal dare retta a' suggerimenti del suo privato interesse; non pensasse a sè stesso, che Napoleone penserebbe per lui; esser tuttora in piena disposizione di Napoleone la corona di Portogallo, e poter lui ricompensar degnamente i servigi del più fedele de' suoi luogotenenti, di quello che a ogni altro merito accoppiava la prerogativa d'esse marito di sua sorella.

Questi saggi consigli stava Napoleone per indirizzare a Murat, per mezzo dell'istesso signor di Tournon, che gli avea provocati, quando nel giorno successivo a quei due in cui era rimasto privo di notizie di Spagna, gli pervennero le lettere indirizzategli da Murat in data del 24, nelle quali raccontavagli questi il pacifico suo ingresso in Madrid, l'ottima accoglienza ricevuta, l'inclinazione de' monarchi caduti a commettersi in lui, la loro sollecitudine nell'interporre protesta contro l'addicazione del 19, la facilità insomma di rendere il trono in certo qual modo vacante col diniego di riconoscere Ferdinando VII, cosicchè la Spagna si trovasse con un re addicatosi dal trono, e un altro re non riconosciuto, e perciò priva di sovrano.

Vedendosi tuttora aiutato da tutti quegli argomenti in cui avea cessato di confidare per un istante, ripigliò subito Napoleone il diviso che la rivoluzione d'Aranjuez avea suggerito e a lui

e a Murat, e si risolvette di confermare gli ordini di cui, poco prima della venuta del signor di Tournon, era stato incaricato il generale Savary. Laonde con altra lettera, data il 30, scrisse a Murat: approvar lui pienamente il suo operato; approvare l' ingresso in Madrid; proseguisse intanto a cansare ogni conflitto; non lasciasse far male alcuno al principe della Pace, e inviasselo anzi, ove fosse possibile, a Baiona; con somma cura proteggesse i vecchi monarchi da Aranjuez portasseli all'Escuriale, ove si troverebbe in mezzo all'esercito francese; guardassesi bene dal riconoscere Ferdinando VII, e stesse aspettando la venuta imminente della corte imperiale a Baiona. Napoleone fece sì partire incontanente anche il signor di Tournon, ma non gli affidò la lettera sì giudiziosa di cui abbiam dato testè il sunto (1); benchè non avesse potuto occultargli nè la passeggera sua disapprovazione dell' operato di Murat, nè le apprensioni che davagli il pensare talvolta alle conseguenze possibili dell'usurpazione della corona ispanica. Rimandollo senza lettera, incaricandolo di continuare a badare ad ogni cosa che avvenisse per riferirne, e di fargli apparecchiare le stanze in Madrid. Posesi poscia egli stesso nel 2 di aprile in cammino alla vôlta di Bordò, ove proponeasi di rimanere alcuni giorni, così per ricevere altre lettere da Murat, come per dare tempo a tutte le persone che doveansi condurre in Baiona, di giugner qui o volonterose o costrette. Lasciò a Parigi Talleyrand, con l' incarico di tener occupati e bene edificati gli ambasciatori stranieri, i quali tutti, ed in ispezieltà il generale Tolstoy, sarebbe stato mestieri ras-

(1) quella lettera del 29, di cui ho dato qui sopra il sunto, troverassi testualmente riportata in calce di questo volume, con una discussione intorno all' autenticità sua, la quale fa parte di una nota speciale che parvemi dovere pur mettere in fine al volume, per non interrompere la mia narrazione. Io ho voluto discussare in quella nota i punti principali di questi avvolgimenti di Spagna, e stabilire i fondamenti delle mie asserzioni storiche. La lettera suddetta meritava poi, per la sua importanza, che vi si spendessero attorno alcune parole; ed io credo che siami venuto fatto di pruovare e di spiegare l'esistenza di essa, cui pure ero stato per l'addietro disposto ad impugnare.

sicurare o tenere in rispetto ad ogni corriere che loro giugnesse da Madrid; e seco traendo il docile e fedele Champagny, dal quale non poteva temere forti obbiezioni o rimostranze, misesi in via precorrendo la propria casa: tanto premevagli di prontamente appressarsi al teatro degli avvenimenti! Prevedendo d'aver a fare lunga dimora presso i confini di Spagna, ed ospitar molti prìncipi e principesse, lasciò ordine che l'imperatrice venisse in termine di pochi giorni a raggiugnerlo: e il 4 di aprile pervenne a Bordò, ansiosissimo di ricevere e lettere e notizie di Murat.

Ma gli avvenimenti di Madrid, sostati momentaneamente a cagione che Murat aspettava istruzioni da Parigi, e Ferdinando VII attendeva i due primari suoi consiglieri, ciò erano il canonico Escoiquiz e il duca dell'Infantado, avevano bentosto ripigliato il loro corso. Mentre la consueta sua audacia traevalo oltre, era stato Murat non di rado inquieto intorno al proprio operato, dubitando ancora di non avere ben comprese le intenzioni di Napoleone. Fu dunque lietissimo di ricevere la lettera del 30; e ad onta del biasimo passeggero di Napoleone, di cui il signor di Tournon avea lasciato correr voce in Madrid, perseverò con maggior zelo ed astuzia nel diviso, si indegno della lealtà sua, che era stato da lui trovato non men prontamente che dal suo signore. Pria che giugnesse a Madrid la lettera del 30, era colà pervenuto il generale Savary, partecipe dei segreti voleri di Napoleone, che per mala ventura andavano tanto d'accordo con quei di Murat; per lo che non eravi più luogo a dubbio intorno al partito da seguirsi. Indettaronsi Murat e Savary per bene ordire la difficil trama, che consisteva: nel non riconoscer qual re Ferdinando VII, e indurlo a recarsi incontro all'Imperatore; nel valersi, quand'egli ricalcitrasse, della protesta di Carlo IV per dichiarare esser questi il solo re di Spagna, e Ferdinando un ribelle ed un usurpatore; nel togliere di mano ai carnefici il principe della Pace, non tanto per umanità, quanto per averlo in appresso utile e docile istrumento, a fine d'indurre i vecchi monarchi a rinunziare in favore di Napoleone il trono ispanico. Prestava a loro un assai commodo aiuto il signor di Beauharnais;

il quale convinto che il miglior partito cui potesse appigliarsi Ferdinando VII era quello di recarsi incontro a Napoleone, di commettersi affatto in lui, gittarglisi a' suoi piedi, e impetrarne la ricognizione della nuova sua potestà, l'approvazione dell'accaduto in Aranjuez e la mano di una principessa francese, non tanto perchè istigato da Murat e da Savary, quanto per effetto della sua cieca confidenza, consigliava continuamente Ferdinando ad un tale passo. Nè questi, siccome quegli che impazientemente desiderava di vedersi tolto dinanzi, per l'assentimento di Napoleone, ogni ostacolo al regno, il consiglio rifiutava; chè anzi, sebbene non ardisse risolversi, insino a tanto che non aveva ai fianchi i suoi favoriti, prometteva tuttavia di seguire i suggerimenti dell'ambasciatore di Francia, tosto che avesse riunito in Madrid le persone in cui aveva posto la sua fiducia. Aveva di già Ferdinando rimosso da sè i personaggi ch' erano tenuti più devoti al principe della Pace, o che non gli andavano a' versi; chiamando in loro vece ad amministrar le cose della guerra il generale O' Farrill, onorato guerriero, stato già preposto al comando delle truppe spagnuole in Toscana; a reggere le finanze il signor d'Azanza, uomo tenuto in molto concetto e stato già ministro; e a presiedere nel ministero della giustizia don Sebastiano Pinuela, il quale in meno alto grado, ma con molta estimazione, accudiva di già alle cose di quel ministero. Ma benchè avesse rimosso, per dar luogo a Pinuela, il marchese di Caballero, che solo aveva fatto testa negli ultimi giorni al principe della Pace, perciocchè veniva accusato d' aver nel processo dell'Escuriale sfavoreggiato gl' inquisiti; avea tuttavia lasciato nella carica di ministro dell' estere faccende il signor di Cevallos, uomo che, dopo di essersi in ogni occasione, ed in ispezieltà quando si era trattato della fuga in Andaluzia, mostrato ligio al principe della Pace, si dava ora il vanto di essere sempre stato fedele alla nuova corte, e un grande argomento allegava in sostegno di questa sua fedeltà, l' odio cioè grandissimo ch' ei professava contro i Francesi, e ai quali del resto era pronto a servire ove l' armi loro venissero a trionfare.

Essendo poi giunto finalmente il duca dell' Infantado, Ferdi-

nando VII lo nominò, come già abbiamo detto, governatore del Consiglio di Castiglia e capitano generale delle sue guardie. Ebbe poscia Ferdinando il conforto di rivedere ed abbracciare il suo precettore. Indegnamente avevalo tradito nel processo dell'Escuriale; ma pure era avvezzo ad amarlo e solito a sfogare con lui gl'intimi sensi dell'animo suo aperto a ben poche persone. Volle egli allora colmare il buon canonico di dignità e di onori e farlo grande inquisitore; ma l'accorto precettore rifiutò ogni cosa con simulato disinteresse, aspirando, come già in Francia il cardinal di Fleury, a governare, dall'umil posto di precettore del reale suo discepolo, la Spagna e le Indie. Accettò solo il titolo di consigliere di Stato e il gran collare dell'ordine di Carlo III, quasi per dare al suo signore la soddisfazione di giovargli in alcuna guisa. Con questi personaggi, riservata contuttociò la definizione delle faccende più rilevanti ad un Consiglio più intimo, composto del re medesimo, del duca dell'Infantado e del canonico Escoiquiz, stava Ferdinando per risolvere le gravissime questioni da cui e il suo destino e quello della monarchia dependevano.

Ristrignevansi esse sostanzialmente in una sola: doveva egli andare incontro a Napoleone per cattivarsene la benevolenza, ed impetrare la ricognizione del novello suo titolo e la mano di una principessa francese, oppure, all'incontro, stare aspettando altieramente in Madrid, con la sponda della fedeltà e dell'entusiasmo della nazione ispanica, quel tanto che ardissero i Francesi attentare contro la stirpe regnante di Spagna? Prima ancora di sciogliere questa gravissima questione eransi fatti molti ossequiosi tentativi presso Napoleone. Dopo avergli mandati incontro tre gran signori della corte, i duchi di Medina Coeli e di Frias, e il conte Fernando di Nunes, eraglisi pure inviato l'infante don Carlo, con ordine di recarsi a Burgos, a Vittoria, ad Irun, ed anzi a Baiona, ove fin là si dovesse andare per raggiugnerlo. Dato a Napoleone questo primo segno di riverenza, per parecchi giorni stettesi dibattendo il punto se e quali altri concessioni avessero a farsi per cattivarsi il favore di Napoleone, ov'ei presumesse di siedere arbitro fra il padre e il figliuolo.

Anzitutto sarebbe stato mestieri sapere che cosa volesse Napoleone della Spagna quando ai trentamila uomini mandati a Lisbona aveva fatto tener dietro un altro esercito, che era tenuto di non minor forza di ottantamila uomini, e la cui marcia, per Baiona e Perpignano, e per la Castiglia e la Catalogna, accennava a tutt'altro che al Portogallo. Ora i consiglieri di Ferdinando, nè solo quelli da'lui promossi testè alle cariche di ministri, ma quelli eziandio che nel consiglio reale sedevan già a' tempi del principe della Pace, ignoravano affatto l'oggetto e i termini delle trattative politiche tra la Francia e la Spagna. Il signor di Cevallos, ministro delle estere faccende, non era stato edotto di veruna delle negoziazioni condotte od intavolate a Parigi da Yzquierdo. Il principe della Pace e la regina erano i soli che ne avessero contezza, e il buon re Carlo IV non ne sapea se non quel tanto che gli si volea partecipare. Oltrechè quelle stesse negoziazioni, come sagacemente avvertiva Yzquierdo, non eran fors' altro che un inganno, un velo teso per nascondere sotto una simulata contestazione i segreti disegni di Napoleone.

Nulla pertanto sapevano e i nuovi e i vecchi consiglieri di Ferdinando di quanto era noto al principe della Pace, nè questi stesso sapea se non quel tanto che il suo inviato Yzquierdo avea anzi conghietturato, che di certa scienza saputo. Mentre si stava dai ministri del nuovo re consultando, giunse a Madrid un dispaccio indirizzato dal signor Yzquierdo al principe della Pace, e dato da Parigi il 24 di marzo, pria che colà pervenisse notizia della rivoluzione di Araujuez. Recava esso il ragguaglio della simulata negoziazione che trattavasi tra' gabinetti di Spagna e di Francia. Dai termini di quella negoziazione appariva che Napoleone voleva un trattato d' alleanza perpetua fra i due Stati, l' ammissione de' trafficanti francesi nelle colonie spagnuole, e, infine, a cessare le difficoltà del passaggio delle truppe francesi destinate a custodia del Portogallo, la permuta di questo reame con le provincie ispaniche innaffiate dall'Ebro, la Navarra cioè, l'Aragona e la Catalogna. A tali patti, scriveva Yzquierdo, l' imperatore Napoleone darebbe al re di Spagna il titolo d' imperatore delle Americhe,

avrebbe Ferdinando per presuntivo erede della corona ispanica, e concederebbegli in isposa una principessa francese. Avere, diceva, gagliardamente impugnate quelle condizioni, e quella in ispezieltà della cessione delle provincie iberiche, ma senza frutto. Non aggiungea tuttavia, per averlo già detto a viva voce nel breve suo passaggio in Madrid, volersi tutt'altro in realtà da Napoleone, ed appetirsi da lui la corona istessa di Spagna. Era, del resto, il tenore di quel dispaccio esattamente conforme al vero, avendo il signor di Talleyrand riferita in eguali termini la cosa all'Imperatore, con profferirsi, ov'egli il desiderasse, di conchiudere a que'patti la pratica con la corte di Spagna.

I consiglieri di Ferdinando, alla lettura di quel dispaccio d'Yzquierdo, che non era destinato per loro, credettero, ignari com'erano e degli uomini e delle pubbliche faccende, di essere venuti in piena cognizione del segreto intento di Napoleone. Presupposero a buona fede non potersi altra controversia agitar tra la Francia e la Spagna che quella cui si riferiva il dispaccio d'Yzquierdo, nè potere Napoleone proporsi di usurpar la corona ispanica. E a tal modo faceano ragione delle cose. Non poteano anzitutto da veri Spagnuoli, com'erano, darsi a credere che l'imperatore dei Francesi osasse sfidare la possa della Spagna a tal segno da volere impadronirsi della corona. Tanto meno credevano ch'egli ne avesse desiderio. Non aveva egli dopo la vittoria d'Austerlitz e di Jena, lasciato in trono i monarchi dell'Austria e della Prussia? I soli Borboni di Napoli avea egli cacciato dai loro Stati, perocchè con inescusabile tradimento si erano tirato addosso quell'aspro gastigo. Ora la corte di Spagna non avea per verun modo meritato un simil destino, conciossiachè avesse al contrario speso quel tutto ch'essa poteva in servigio della Francia. Stava pertanto, a parere dei consiglieri di Ferdinando, la quistione nel punto se avessesi a permutare col Portogallo alcune provincie di Spagna, a dare ai Francesi l'accesso nelle colonie spagnuole, ad acconsentire ad un'alleanza ch'era già in dritto ed in fatto vigente, e al postutto consentanea agl'interessi d'entrambi gli Stati. L'unico capitolo assai dilicato era quello

della cessione delle provincie bagnate dall'Ebro, cessione alla quale difficilmente si arrenderebbe la nazione, e per cui gran discapito potea derivare al giovane re nel concetto popolare. Se non che per questo capitolo eziandio non era l'izquierdiano dispaccio così risoluto, che non désse luogo a sperare che si potesse cansarlo. In iscambio della via militare verso il Portogallo parevano desiderate dal gabinetto di Francia le provincie ibere. Ma se la Spagna amasse meglio sopportare la servitù di quel passaggio militare, sarebb' essa esentuata dal cedere quelle provincie, nè ad altro discapito assoggettata, che a quello di soffrire il passaggio delle truppe francesi: incommodo grave per vero dire, ma passeggero; avvegnachè, non appena Napoleone fosse costretto a romper di nuovo la guerra nel Settentrione (il che non poteva non accadere), egli dovrebbe abbandonare il Portogallo, e la Spagna sarebbe dalla presenza delle truppe di lui a tal modo liberata.

Così interpretavano que' consiglieri di Ferdinando il dispaccio d'Yzquierdo. Avvisavano pertanto che il peggior danno che potesse derivare da una negoziazione diretta con Napoleone, sarebbe quello di dovere acconsentire a dare ai Francesi l'accesso nelle colonie ispaniche, o stipulare nuovamente un' alleanza che già era vigente, ed a concedere alle truppe francesi il passaggio per al Portogallo; in ricambio delle quali cose otterrebbesi di certo la ricognizione del nuovo re. Il qual punto era quello che più premeva a quegl' ignoranti consiglieri e al loro ignorante padrone, talmente da indurli a passar sopra ogni altra cosa. Perciocchè sebbene non s'immaginassero c' altri potesse negare di riconoscere Ferdinando VII, per certi segni tuttavia erano entrati in una qualche apprensione in proposito. La reverenza di Murat ostentata inverso ai vecchi sovrani, la sollecitudine con cui egli aveva inviato per loro presidio un polso di cavalli francesi, la sua dichiarazione di non voler tolerare che s'infierisse contro il principe della Pace, e alcuni discorsi tenuti in Aranjuez, ove la vecchia corte si confortava col vanto di godere la protezione del potente suo amico l'imperatore Napoleone, ponevano Ferdinando e la sua picciola corte in apprensione di un qualche subitaneo po-

litico ravvolgimento in favore di Carlo IV, al quale facesse spalla la Francia. Il signore di Beauharnais avea detto loro di sperare (senza farne promessa) la benevolenza di Napoleone; ma quell'ambasciatore da alcuni giorni non dava loro se non vaghe parole, replicando il consiglio di andare a commettersi in Napoleone, a fine di cattivarsi il suo favore; favore che non era appunto consentito da che dovevasi andare sì lungi per cattivarselo. Avvertivano che Murat, il quale assai più strettamente era apparentato con Napoleone, dava loro assai minore motivo di confidare, mostrandosi propenso soltanto ai vecchi sovrani, e ostinandosi nel non dare al giovane re altro titolo che quello di principe delle Asturie. Per altri discorsi tenuti in Aranjuez, temevano che i caduti monarchi si proponessero di andare essi medesimi incontro all'Imperatore, onde raccontargli a modo loro i fatti d'Aranjuez, preoccuparne il favore ed ottenerne il raddrizzamento dei sofferti torti. Temevano che Carlo IV venisse a ricuperare per tale via la perduta potestà, e con esso, se non il principe della Pace, almen la regina; la quale avrebbe riposto Ferdinando nella trista condizione di figliuolo oppresso, e mandato in una qualche fortezza il duca dell'Infantado e il canonico Escoiquiz, e sarebbesi così ricattata a danno loro dell'abbiezione per pochi giorni sofferta, e più ancora della caduta del favorito, inconsolabile suo affanno.

Quella ragione principalmente, più che ogni altra, e più che la loro imperizia delle cose o gli altrui suggerimenti, indusse Ferdinando e i melensi suoi consiglieri ad abbracciare il partito di recarsi congiuntamente incontro a Napoleone. Il pericolo di porre a repentaglio in un'imprudente negoziazione o alcune provincie dello Stato, o i privilegi della madre patria nelle colonie, od alcun altro grand' interesse della monarchia spagnuola, non venne pur loro in mente: tanto occupava gli animi loro il timore che Carlo IV non accorresse in persona a piatire e forse a vincere la sua casa presso Napoleone. Sarebbe stato di gran lunga meno acerbo per loro il vedere Napoleone re di Spagna, che non il vedere la regina tornare in possesso della regale podestà; e questo loro fierissimo astio, che anche i vecchi sovrani dall'altro canto nodrivano, fu quello

che fece cadere, per somma sciagura della Spagna e della Francia, lo scettro di Filippo V in mano de' Bonapartidi.

Non appena questa paura si fu indonnata della nuova corte, il partito di muovere incontro a Napoleone fu vinto, e le ulteriori consulte intorno a quel viaggio non furono più altro che titubanze di animi fiacchi, incapaci di voler daddovero e risolutamente la cosa desiderata. Non tralasciarono del resto il principe Murat e il generale Savary di fare ogni sforzo per vincere quelle titubanze. Valeasi Murat cotidianamente di Beauharnais per far replicare a Ferdinando il consiglio di partire, e a ciò induceva il povero ambasciatore col replicargli esser questa l'unica via per riparare l'errore commesso nell'impedire la fuga della corte in Andaluzia. Erasi pure Murat abboccato col canonico Escoiquiz; il quale, credendosi scaltro ad ogni modo, e più scaltro assai che non possa essere un guerriero che aveva passata la sua vita sui campi delle battaglie, aveva concepito speranza di poter facilmente scoprire l'intento segreto della corte di Francia, abboccandosi per pochi istanti con chi rappresentavala alla testa dell'esercito francese. Andò Murat al chiesto abboccamento, e senza promettere in verun modo la ricognizione di Ferdinando, reiteratamente dichiarò al canonico Escoiquiz: affatto amichevoli essere le intenzioni di Napoleone; non voler lui nulla brigarsi delle cose interne di Spagna; mero effetto del caso essere stato se le sue schiere si erano condotte alle porte di Madrid nell'istante di cui avveniva la rivoluzione di Aranjuez; ma dover lui, da che l'Europa poteva chiamarlo in colpa per quella rivoluzione, accertarsi prima di riconoscere il nuovo re, che legittimamente e senza violenza era proceduto in Aranjuez la cosa; non potersi da veruno edificar meglio Napoleone in proposito, che da Ferdinando; nè non poter la presenza di quel principe e le spiegazioni uscite dalla propria bocca di lui, produrre un grandissimo e decisivo effetto sopra l'animo di Napoleone. Gabbò in tal guisa Murat il povero canonico, venuto per gabbar lui, e andatosene convinto che il viaggio di Ferdinando trarrebbesi dietro infallibilmente la ricognizione del principe delle Asturie quale re di Spagna.

Sapevano i consiglieri di Ferdinando essere giunto a Madrid il generale Savary, e tenendolo, benchè fosse di grado assai inferiore a Murat, per meglio edotto del vero intento di Napoleone, desideravano di venire con lui a colloquio. Vi si accomodò il generale sollecitamente, e dopo di essersi abboccato col canonico Escoiquiz e col duca dell' Infantado, ai quali disse più esplicite parole di quelle di Murat, perciocchè non era in obbligo di starsene così riservato, venne da essi condotto dinanzi a Ferdinando. Interrogavalo il principe del suo avviso intorno all'utilità del viaggio che venivagli suggerito, ed alle conseguenze di un abboccamento con Napoleone. Non si parlava peranco d'andare fino a Baiona, ma sì soltanto fino a Burgos od a Vittoria; perciocchè accertavasi che Napoleone stava per giugnere, sicchè non altro occorreva che di muovergli incontro per dargli segno di maggior ossequio, per furare le mosse ai vecchi sovrani, ed essere i primi a parlargli e a spiegargli in termini atti a convincerlo quella inesplicabile rivoluzione d'Aranjuez. Il generale Savary, nulla dicendo in nome dell' Imperatore, di cui affermò ignorare le intenzioni intorno a fatti ch erano ignoti quand' egli aveva abbandonato Parigi, non durò tuttavia fatica a trarre in inganno dei gonzi che si sarebbero ingannati da sè medesimi ov' altri non gli avesse aiutati. Dichiarando che non altro intendeva manifestare che il proprio parere, affermò ciononpertanto che, ove Napoleone avesse veduto il principe e udito dalla bocca di lui il racconto degli ultimi avvenimenti, e fosse in ispezieltà rimasto convinto che sarebb' esso un alleato fedele della Francia, non avrebbe indugiato a riconoscerlo quale re di Spagna. Accade quel che suole per lo più accadere in siffatti abboccamenti: viene a dire che il generale Savary tenne di non aver nulla promesso mentre esortava a sperare moltissimo, e che Ferdinando VII credette all'incontro gli fosse stato promesso quel tutto che gli si era fatto animo a sperare. Subito dopo quel colloquio, la risoluzione, che già poteasi dir quasi fatta, di andare incontro a Napoleone, venne stanziata definitivamente. Poco mancò tuttavia che per uno strano incidente non venissero sventati i maneggi di Murat e di Savary.

Avea l'Imperatore comandato che si togliesse il principe della Pace dalle mani de' furibondi suoi nemici, i quali ne volevano ad ogni costo la morte; e ciò aveva prescritto, così per non lasciare commettere a vegente e in certo qual modo con l'approvazione dell'esercito francese, un delitto, come per avere in mano un istrumento col quale teneasi certo di potere far muovere a propria posta i vecchi sovrani. S'arroge che la vecchia regina, cui consentiva la dabbenaggine di Carlo IV, non cessava di chiedere come una grazia (più bramata da lei che non fosse il trono e sto per dire la vita sua propria) che si salvasse il misero Emanuele, il migliore, l'unico loro amico, chiamato, diceva essa, a morte per essere stato troppo affezionato ai Francesi. Laonde il salvare Godoy era non solo umana cosa, ma insieme il più certo modo di colmare di consolazione la vecchia corte e di valersi poscia di essa a piacimento. Chiese adunque Murat con quell'arroganza che suol dare la forza, che gli si consegnasse il principe della Pace, il quale trattenuto già, come abbiam detto, nel villaggio di Pinto, era stato in appresso portato nel castello reale di Villa Viciosa, ov'era con più sicurezza guardato. Caricato quivi di catene, era inoltre custodito da un forte drappello di guardie del corpo, risolute a strozzarlo prima di consegnarlo; e gli si faceva il processo con feroce astio, mosso ad un tempo dall'odio, dal desiderio di vituperare la vecchia corte, e da quello di prevenire con la morte di quel favorito, stato per sì lungo tempo potente, un ravvolgimento della fortuna. A tutte le quali indegnità consentivano Ferdinando VII e i suoi consiglieri, così per propria inclinazione, come altresì per compiacere alla vile moltitudine.

Rifiutate essendo l'istanze di Murat, mandò egli dicendo che ove non gli si desse nelle mani Godoy, invierebbe i suoi dragoni a tagliare a pezzi le guardie del corpo che lo custodivano, e così troncherebbe a viva forza il nodo. E convien dire, a commendazione di quel valoroso, che un generoso sdegno movealo in questa congiuntura, quanto e forse più ancora che la politica. Ma quanto più forte insistè egli, tanto più i consiglieri di Ferdinando, poco capaci per comprendere un nobile

sentimento, si persuasero ch'egli intendesse a valersi del principe della Pace contro Ferdinando; e vuolsi che a certe teste calde, di cui s'ignorano i nomi, ma ch' erano certo fra' personaggi più autorevoli della nuova corte, venisse persino in mente di uccidere il prigioniero a ghiado.

Il generale Savary, più scaltro che non fosse Murat, s' avvide che il fervore col quale chiedevasi la consegna del principe della Pace destava sospetti, in modo da nuocere al principale intento, che era quello di far partire Ferdinando VII. Laonde arbitrò che si avesse a cessar per allora la domanda della consegna del principe, dicendo essere cosa da definirsi in appresso, come tutte l' altre, nella conferenza che doveva aver luogo tra il nuovo re di Spagna e l' imperatore de' Francesi.

Tolto di mezzo quel contrasto, Ferdinando si accinse alla partenza. Vull'egli andare in prima ad Aranjuez per visitare il padre, da lui lasciato dal 19 marzo in poi (correva allora il dì 7 od 8 d'aprile), in pieno abbandono e quasi in miseria, senz'essersi degnato di vederlo una sola volta. Desiderava ottenere dal genitore una lettera per Napoleone, anche per avere in certo qual modo legato, in forza di quella testimonianza rilasciata in suo pro, il vecchio monarca. Ma Carlo IV malamente accolse quel tristo figliuolo, e più malamente ancora lo ricevette la regina; e negarongli entrambi ogni testimonianza di cui potesse giovarsi per dimostrare i suoi buoni portamenti nel fatto di Aranjuez.

Quantunque fosse alquanto sconcertato da quel diniego, fece tuttavia Ferdinando i suoi apparecchi per partire nel 10 d'aprile. Nominò una reggenza del regno composta dell' infante don Antonio suo zio, del generale O' Farrill, ministro della guerra, del signor d'Azanza, ministro delle finanze, e di don Sebastiano Pinuela, ministro di grazia e giustizia, coll' incarico di provvedere durante l'assenza di lui alle cose più urgenti, di riferire a lui le faccende che non esigessero prontissima decisione, e di concertarsi in ogni emergenza col consiglio supremo di Castiglia. Ed elesse ad accompagnarlo due suoi più intrinseci confidenti, il duca dell' Infantado ed il canonico Escoiquiz, non che il ministro di Stato Cevallos, che dovea te-

nere la corrispondenza con la giunta di governo lasciata in Madrid, e i signori di Musquiz e di Labrador, esperti negoziatori. Furono destinati eziandio a far parte della sua comitiva il duca di San Carlos e più altri gran signori, insigniti delle cariche primarie della nuova casa reale.

Non fu tuttavia agevol cosa il far aggradire siffatta risoluzione dal popolo di Madrid. Gli uni, per boria spagnuola, pensavano che fossesi fatto abbastanza coll' inviare incontro a Napoleone l' infante don Carlo fratello del re; e a buona fede si davano a credere che il monarca della tralignata Spagna fosse almeno da quanto era il potente imperatore de' Francesi, vincitore del Continente e dominatore dell' Europa. Gli altri, ed erano i più, cominciando a subodorare il motivo dell'affollarsi di tante schiere francesi nella Penisola, e ad interpretare in senso sinistro il rifiuto di riconoscere Ferdinando VII, teneano per balordaggine insigne il muovere incontro a Napoleone e porsi spontaneamente in tal guisa nelle potenti sue branche! Tutt'altro presupponeano che la follia di recarsi fino a Baiona entro i confini di Francia; ma giudicavano che quanto più s' andassse verso i Pirenei, a tanto maggior soggezione s' andrebbe verso Napoleone e gli eserciti di lui. Inesprimibile fu la commozione degli animi in Madrid quando corse voce di quel viaggio; e ne sarebbe certamente derivato un tumulto, se un bando di Ferdinando VII non fosse venuto a calmare gli umori del popolo, col dire che Napoleone veniva in persona a Madrid per rinnovellare l' alleanza e consolidare la felicità degli Spagnuoli, e che non poteva il re esimersi dal muovere incontro ad un ospite sì illustre e sì grande com' era il vincitore di Austerlitz e di Friedland.

Ovviò quel bando al tumulto, ma senza dissipare intieramente i sospetti della nazione pel suo naturale accorgimento concepiti. Ferdinando partì il giorno 10 aprile, e la moltitudine immensa accorsa a dirgli addio salutollo con affannoso interessamento e con proteste di sconfinata devozione. In una parte tuttavia del popolo, poteasi scorgere, accoppiata con l'ansietà, una certa disdegnosa compassione della stolta credulità del giovane monarca.

Eransi Murat e Savary indettati, che avesse quest' ultimo ad accompagnare Ferdinando VII, a fine d'impedire un improvviso cambiamento di volontà del giovane re e di quelli che gli stavano a' fianchi, e di trarli alla meglio da Burgos a Vittoria e da Vittoria a Baiona, ov' era da presumere che Napoleone fosse sostato. Convennesi pure fra loro di non replicar la domanda per la liberazione del principe della Pace in fino a tanto che Ferdinando VII non avesse valicato il confine, guardandosi diligentemente fino a quel tempo dal far questo passo ed ogni altro che potesse dare la minima ombra.

Napoleone, per bocca del generale Savary, e poscia per mezzo del generale Reille, mandato esso pure a Madrid, aveva annunziato a Murat la sua risoluta intenzione di porre addosso le mani a Ferdinando, dopo averlo attirato a Baiona, di far regnare per pochi giorni ancora Carlo IV, e di servirsi in appresso di questo infelice principe per farsi cedere la corona ispanica. Aveva anzi, pel caso che Ferdinando non s' inducesse a partire, ingiunto a Murat di divolgar la protesta di Carlo IV e di dichiarare questi solo esser re, e Ferdinando non esser altro che un figliuolo ribelle. Ma la facilità con cui Ferdinando s' indusse ad ire contro Napoleone, tolse di mezzo ogni bisogno di appigliarsi a quel violente partito e di riporre nelle mani di Carlo IV lo scettro della Spagna. Per quanto fiacche fossero quelle mani, e per quanto facile riuscire dovesse l' assunto di strapparne lo scettro a quelle per un istante affidato, Murat ebbe a grado di non esser costretto a passare per quella via più lunga, che allontanavalo dallo scopo al quale ogni suo desiderio tendeva. Adoperò adunque a far partire Ferdinando VII, senza restituire la corona a Carlo IV; persuaso che quando Ferdinando, tanto amato e desiderato dagli Spagnuoli, si trovasse in potestà di Napoleone, Carlo IV, che dagli Spagnuoli era ad ogni modo rifiutato, non potesse più fare il minimo contrasto, e che cercherebbe egli pure di recarsi a Baiona. Il che avvenendo, tutti i Borboni, e giovani e vecchi, e amati e disamati dal popolo, si troverebbero in balía di Napoleone e vacuo diverrebbe veramente il trono ispanico.

Nè tardò punto ad avverarsi il presagio di Murat. Non ap-

pena fu nota la partenza di Ferdinando VII che i vecchi sovrani si proposero anch'essi di muovere a quella vôlta. Dal 17 di marzo in poi non avevano più avuto un solo momento di quiete; la Spagna era loro venuta in uggia, e parlavano ognora di abbandonarla e andar a stare anche in un picciol podere di Francia, paese che il loro potente amico Napoleone avea fatto sì queto, sì pacifico e sì beato. Ma fu ben altro quando vennero a sapere che Ferdinando andava ad abboccarsi con Napoleone. Quantunque non avessero nè molta speranza nè un ardentissimo desiderio di riafferrare lo scettro, furono côlti da più vivo dispetto al pensare che Ferdinando VII potrebbe ottener vinta la causa presso dell'árbitro de' loro destini; e che riconosciuto re e assodato per la ricognizione della Francia in trono, diventerebbe signore e padrone di loro e dello sciaurato Godoy, e potrebbe definire il loro proprio destino e quello dei loro criati. Non potendo più stare in sè pel dispetto, concepirono un'ardentissima brama di recarsi in persona a piatire la propria causa contro un figliuolo snaturato dinanzi al sire onnipossente che s'appressava a' Pirenei. La regina d'Etruria, che odiava Ferdinando suo fratello ed erane odiata, aveva essa pure da difendere le ragioni del giovinetto suo figliuolo, chiamato re della Lusitania settentrionale; e temendo che nel generale scompiglio della Penisola, non venissero quelle conculcate, voleva andar co' suoi genitori a commettersi in Napoleone per ottenere giustizia e protezione. Cooperò pertanto ad infiammare viepiù il desiderio de' vecchi parenti e a spingerli a Baiona. Vedeansi così quegl'infelici Borboni accesi, per così dire, d'emulazione nel darsi da sè in balia del formidabile conquistatore, il quale a quel modo alla vôlta di sè traevagli, come dicono tragga la biscia gli uccelli affascinati da un'irresistibile e misteriosa attrazione.

Quel loro desiderio fu incontanente partecipato a Murat; il quale, udito con indicibile allegrezza, se avesse dato retta al suo primo impeto, avrebbe subito posto in una carrozza la vecchia corte senza indugio dietro la corte novella. Ma, ponderate poi meglio le cose, venne in timore di destar troppo gravi sospetti coll'avviare tutte ad un tratto a Baiona i membri

della famiglia reale, e di suscitar nell'animo di Ferdinando e de' consiglieri di lui una qualche considerazione che potesse stornarveli dal viaggio; nè parvegli altronde dover venire a tale determinazione senza prima udire il volere dell'imperatore. Ristriusesi pertanto nel dargli questa importante notizia, tenendosi certo d'avere affermativa risposta e di veder tutti i principi che aveano diritto alla corona ispanica correre all'impazzata a gittarsi nella voragine loro aperta in Baiona. Del che lieto oltremodo, gonfiossi di folli speranze, e confermossi viepiù nell'opinione che in Ispagna con la forza accoppiata all'astuzia potessesi tentare qualunque gran fatto.

Ferdinando VII e la sua corte procedevano intanto alla vòlta di Burgos con la lentezza consueta di quei neghittosi principi della tralignata Spagna. Gli è vero tuttavia che il tripudiare dei popoli conferiva a ritardarne il cammino. Vedeasi da per tutto cadere a terra infrante le immagini d'Emanuele Godoy, e andare attorno, incoronato di fiori e portato con festa il busto di Ferdinando VII. Gli abitatori di tutte le terre in cui passava il principe, se non si avevano a male quella gita, per cui venivano rallegrati dalla vista di lui, non erano tuttavia senza timore, e giuravano di spendere per lui gli averi e le vite ov'egli ne abbisognasse. Più fervorose e gagliarde erano queste dimostrazioni laddove i Francesi potevano esserne testimoni; quasi che volessero così gli Spagnuoli avvertirli e della diffidenza che nodrivano, e della divozione con cui erano pronti a resistere all' usurpazione.

Giunti che furono Ferdinando e i suoi compagni di viaggio a Burgos, la sorpresa che ivi provarono cominciò a destare in essi un certo qual pentimento della fatta risoluzione. Il generale Savary avea loro sempre detto che non occorreva se non di andare incontro a Napoleone, il quale a quella vòlta avanzavasi; per lo che incontrato l'avrebbe in sulla via della Vecchia Castiglia e fors'anco in Burgos. L'ardente desiderio d'essere i primi a parlargli, e di furare le mosse ai vecchi sovrani, avea tolto loro ogni perspicacia, sicchè per nulla s'erano addati di quell'insidia così grossolana. Ma nell'appressarsi ai Pirenei, nell'addentrarsi fra mezzo agli eserciti francesi, erano

stati côlti come da un fremito, e stettero per pigliare la risoluzione di fermarsi, tanto più che non udivasi nuova di Napoleone nè del dove egli fosse (Era egli allora in Bordò). Sopragiunse opportunamente il generale Savary, che tenea loro dietro con gran diligenza; e coll'accertargli che finalmente stavano per incontrare Napoleone, e persuadergli che, quanto più innanzi si recassero alla vôlta di lui, tanto meglio lo disporrebbero in loro favore, oltre che sarebbero così due giorni più presto rassicurati intorno al loro destino, ravvivò la vacillante loro fiducia. Agevolmente si persuadono gli animi agitati e perplessi col promettere loro una più pronta dichiarazione dei dubbi che gli agitano. Fecero adunque proponimento di andare fino a Vittoria, ove pervennero alla sera del 13 di aprile.

Quivi le agitazioni di Ferdinando VII si volsero in assoluta resistenza, talmente che s'incocciò nel non voler muovere un passo più oltre. Eragli giunto da una parte notizia che Napoleone, ben lungi dall'avere passato il confine, era tuttora in Bordò; e mal consentiva all'ispanica alterigia che così oltre si procedesse all'incontro di un ospite il quale dal canto suo così poco sollecito era nell'avanzarsi. Dall'altra parte poi la verità cominciava a lucere agli occhi suoi nell'avvicinarsi ai confini di Francia. In Madrid, fra mezzo ad avverse fazioni che si studiavano di preoccupare l'una a danno dell'altra il favore di Napoleone, fra mezzo ad un popolo altiero ed infatuato da sè medesimo, che non potea nemmeno imaginarsi che una mano straniera fosse ardita abbastanza per toccar la corona di Carlo V, erasi potuto credere che Napoleone avesse posto in moto i suoi eserciti per l'interesse soltanto della famiglia reale di Spagna. Ma in vicinanza della Francia, ove da ognuno scorgevasi lo scopo a cui Napoleone intendeva la mira, e ove gli eserciti francesi, da lungo tempo accumulati, aveano con poco riserbo parlato dell'intento a cui presupponevano indirizzare le loro mosse, assai meno facile tornava l'illudersi. Diceasi nel fatto e in Baiona e nelle vicinanze di questa città che Napoleone faceasi innanzi soltanto per dar compimento al suo sistema politico, e sostituire i Bonapartidi ai Borboni sul trono ispanico. Il quale intento avvisavasi naturale ed accon-

cio in un conquistatore, in un fondatore di nuova schiatta regnante, se pure il buon esito incoronava l'intrapresa, e se anzitutto le colonie spagnuole non venivano in quello scompiglio ad ingrossare oltre i mari l'impero britanico. Dalle provincie basche francesi eransi propagate queste voci nelle provincie basche spagnuole; e tanta impressione fece sull'animo di Ferdinando VII e quello del canonico Escoiquiz, che subito stanziossi il partito di sostare in Vittoria nè muovere un passo più oltre. Allegossi a giustificare una tale determinazione la ragione di dignità, che in vero poteva allegarsi; non essendo cosa dignitosa il muovere incontro a Napoleone oltre gli stessi confini della monarchia. Savary, per trarre fino a Vittoria gli Spagnuoli, avevagli ognora lusingati con la speranza, o meglio con l'assicurazione che alla successiva posta incontrerebbero Napoleone; ma la nuova certa della fermata di lui in Bordò non dava più campo a quelle lusinghe. Diss'egli allora: dover essi, da che eran venuti fin presso ai confini per vedere Napoleone e impetrare da lui la ricognizione del novello regno, porre in disparte ogni minuto riguardo, e raggiugner lo scopo propostosi; esser essi al postutto che venivano incontro a Napoleone, bisognosi dell'aiuto di lui, mentr'egli non abbisognava per nulla di loro; toccare perciò ad essi il far quel cammino che egli, trattenuto da altre gravissime faccende, non avea potuto fare; cessassero adunque ormai di incaponirsi, a guisa di fanciulli, contro la conseguenza di un passo mosso per servire ad un grande interesse. Se non che, in veggendo che non gli davano retta, uscì, per un certo qual impeto militare cui andava soggetto, dai termini della consueta cautela e prudenza, e fattosi repentinamente, di carezzante e guardingo che era, altiero ed arrogante, soggiunse, nell'atto di salire a cavallo: Facessero essi quanto tornava loro in grado; non rimarrebbe già egli quivi con loro, ma andrebbe diffilato a Baiona a raggiugnervi l'imperatore; badassero poi bene di non avere a pentirsi di quella nuova loro determinazione. E partì difatto, lasciandoli sgomentati sì, ma per allora ostinati nella loro resistenza.

Pervenne Savary a Baiona nel 14 di aprile, poche ore prima

dell' imperatore, che quivi giunse alla sera del giorno medesimo. Erasi Napoleone fermato alcuni giorni in Bordò per dare tempo ai principi spagnuoli di appressarsi al confine, ed esentuarsi dal movere loro incontro; il che avrebbe dovuto fare se fossesi trovato in Baiona. E avea colà speso il tempo, giusta il suo solito, nel pigliar cognizione di tutto ciò che risguardava agl' interessi della contrada, ed in ispezieltà al traffico di quella gran città e a' modi di mantenere le relazioni della Francia con le colonie francesi. Dopo avere coi propri suoi occhi veduto quanto fosse scapitata Bordò a cagione della guerra, avea stanziato che l' erario estraordinario facessele un prestito di parecchi milioni, e che una ragguardevole quantità di vini fosse comprata per uso della sua propria casa. Giunto poi a Baiona il 14 d' aprile, vi udì con gran soddisfazione il ragguaglio di quanto erasi operato in Madrid per agevolare i suoi disegni, e fece i provvedimenti opportuni per assicurarne l' esito definitivo.

Bene indettatosi col generale Savary, rimandavalo a Vittoria latore di una lettera in risposta di quella ch' eragli stata scritta da Ferdinando. In questa lettera, che venne concepita in termini acconci ad adescare quel principe a venire a Baiona, senza entrare con lui in impegno, diceagli Napoleone: Avere le carte di Carlo IV dovuto convincerlo dell' imperiale sua benevolenza (alludeva con ciò a' consigli che aveva dato a quel re di trattare il principe con indulgenza in occasione del processo dell' Escuriale); non essere perciò dubbie le sue buone disposizioni inverso lui; nell' avviare gli eserciti francesi a quelle parti delle spiagge europee da cui meglio poteansi promuovere i suoi divisi contro l' Inghilterra, aver fatto disegno di recarsi in persona a Madrid per indurre nel suo passaggio l' augusto amico Carlo IV ad operare alcune indispensabili riforme e a rimuovere in ispezieltà dal suo fianco il principe della Pace; più volte aver lui consigliata quella rimozione, nè aver cessato d' insistere per quel punto se non per un certo quale risguardo ad auguste debolezze, cui era duopo perdonare, non altro essendo i re, al par degli altri uomini, che *debolezza ed errore*; essere stato in quei suoi disegni

sorpreso dai fatti d'Aranjuez; non intender egli in verun modo a farsene giudice; ma, atteso la congiuntura che i suoi eserciti colà presso trovavansi, non voler venire presso l'Europa in concetto di promotore o di complice di una rivoluzione che avea balzato dal trono un suo alleato ed amico; non voler già arrogarsi ingerenza veruna nelle cose interne della Spagna, ma quando venissegli dimostrato che l'addicazione di Carlo IV era stata volontaria, non voler porre difficoltà a riconoscere lui Ferdinando come legittimo monarca di Spagna; essere a tal fine da desiderarsi un colloquio d'alcune ore, nè potersi, dal riservato contegno che avea la Francia da un mese tenuto, concepir timore di trovare nell'imperatore de' Francesi un giudice sfavorevolmente disposto. A questi sensi soggiugnea Napoleone alcuni consigli, dettati in elevatissimi termini, in riguardo al processo intentato contro il principe della Pace, e al pericolo che si correrebbe così di disonorare non solamente esso principe, ma eziandio il re e la regina, come di mettere a parte dei segreti dello Stato una moltitudine gelosa e malevola, e di avvezzarla infaustamente a porre le mani addosso a coloro che lungamente l'aveano governata; perciocchè *i popoli*, dicea Napoleone, *si vendicano volentieri degli omaggi che ci tributano*. E conchiudeva col mostrarsi disposto tuttora ad acconsentire al proposto parentado di nozze, ove le spiegazioni che aspettavasi di udire in Baiona fossero tali da appagarlo.

Questa lettera, scaltro miscuglio d'indulgenza, di alterezza e di raziocinio, sarebbe stata una scrittura eloquente se non avesse occultata una perfidia. Il generale Savary ebbe l'incarico di recarla a Vittoria, di comentarla opportunamente, e di aggiugnervi all'uopo quelle parole fallaci ch'egli sapeva spendere largamente, e le quali, dette da lui, potevano sì adescare Ferdinando VII, ma non porre in impegno Napoleone. Se non che era pure da prevedersi il caso in cui Ferdinando VII e i suoi consiglieri a tutte quelle insidie resistessero. La qual cosa avvenendo, Napoleone, che non voleva fermarsi a mezza la via, stanziò che si dovesse adoperare la forza. Avea già egli fatto entrare in Ispagna, oltre la divisione

detta de' Pirenei occidentali, la riserva provvisionale d'infanteria del generale Verdier, la divisione provvisionale di cavalleria del generale Lasalle, e nuove punte della guardia imperiale a cavallo; le quali truppe dovevano, sotto il governo del maresciallo Bessières, occupare la Vecchia Castiglia e assicurare le spalle dell'esercito. Mandò allora incontanente così a Murat come al maresciallo Bessières l'ordine assoluto di far sostenere, senza punto peritarsi, e tostochè ne fossero richiesti dal generale Savary, il principe delle Asturie, pubblicando in pari tempo la protesta di Carlo IV e la dichiarazione che la Francia questi solo riconoscea qual re, ned altrimenti teneva il principe che per un usurpatore impadronitosi proditoriamente del trono col favore dei moti da lui sciuscitati in Aranjuez. Pel caso tuttavia che Ferdinando VII acconsentisse a valicare il confine e a venire a Baiona, Napoleone, appruovando assaissimo l'avviso di Murat, prescrivea di non restituire a Carlo IV quello scettro che sarebbesi poscia dovuto strappargli di mano, e di avviare alla vòlta di Baiona anche i vecchi sovrani, giusta il desiderio da loro manifestato. Raccomandava inoltre a Murat di farsi consegnare, tostochè Ferdinando avesse valicato il confine, o alle buone o per forza il principe della Pace, e di mandarlo con buona scorta a Baiona. Con siffatti provvedimenti doveasi compiere all'uopo con la violenza, ove non fosse venuta a compiersi con la frode, la tenebrosa trama ordita contro la corona di Spagna (1).

Dati questi ordini e rimandato a Vittoria il generale Savary, attese Napoleone a farsi allestire in Baiona una dimora per potervi soggiornare alcuni mesi. Aspettavasi d'aver colà fra poco, oltre all'imperatrice sua consorte, un gran numero di principi e di principesse, e perciò gli premea di avere a libera disposizione le stanze che occupava dentro la città. In questa contrada, ch'è una delle più amene d'Europa, e in cui Napoleone lasciò per mala ventura ricordi men degni di

(1) Con la scorta delle minute originali degli ordini dati da Napoleone, riposte nell'archivio del Louvre ho compilato questo mio racconto.

quelli da lui lasciati in Egitto, in Italia, in Alemagna e in Polonia; in questa contrada, composta di bei poggi bagnati dall' Adorre, incoronati da un lato da' Pirenei, e confortati dall' altro dalla lontana vista del mare, eravi, una lega stante da Baiona, un picciol castello, di regolare architettura, d'incerta origine, stato eretto, giusta le voci che correvano, a comodo di una di quelle principesse che andavano, spose dalla casa reale di Francia a quella di Spagna, o, all' incontro, posto, in mezzo ad un delizioso giardino, in ridentissimo sito, sotto un sole non meno splendido di quello d' Italia. Volle Napoleone venirne in possesso incontanente. Non occorrevano per buona ventura ad appagar quella brama le frodi ne le violenze che ponevansi in opera per usurpar la corona di Spagna; chè di buon grado gliene fu fatta la vendita per cento o che mila franchi. Fu esso all' infretta addobbato alla meglio con quanto trovossi a Baiona; il giardino fu convertito in un accampamento per le truppe della guardia imperiale; e Napoleone andò a stanziarvisi il 17, lasciando vuote le stanze che aveva in Baiona, onde ospitarvi la famiglia reale di Spagna, che fra pochi giorni tutta colà si aspettava.

Giunto Savary frettolosamente a Vittoria, trovovvi Ferdinando attorniato, non solamente da que' consiglieri che avea condotti seco, ma eziandio da parecchi altri ragguardevoli personaggi accorsi ad ossequiarlo e ad offerirgli l' opera loro, fra' quali uno di gran conto, cioè il signor d' Urquijo, stato già primo ministro, brutalmente rimosso dalla carica nel 1802, quando il principe della Pace aveva incominciato a governare prepotentemente la cosa pubblica, e ritiratosi a privata vita nella Biscaglia, sua patria. Uomo di mente ferma e perspicace, ma di tempra stizzosa, Urquijo disse a Ferdinando in presenza de' suoi consiglieri quel tanto che da un uomo di Stato avveduto ed esperto addicevasi. Imprudente oltre ogni dire aver ad essere il viaggio del principe, ove si procedesse oltre i confini del regno; quanto all' ossequio, essersi fatto quel tutto che mai potesse desiderare il più grande e il più illustre de' sovrani coll' essere venuti ad accoglierlo fino all' estremo

confine del territorio; il proceder più oltre essere un' offesa alla dignità della corona ispanica, e insieme una balordaggine insigne; non potere, chi avesse attentamente letto il racconto della rivoluzione d' Aranjuez, riportato nel diario ufficiale dell' impero francese (il *Monitore*), non riconoscere l'intenzione di screditare il nuovo re, d' impugnare i suoi diritti, e d'inspirare interessamento pel monarca caduto; dal che dovevasi indurre il proponimento di rifiutare l' uno come usurpatore, l' altro come incapace di regnare; non potere, chi avesse posto mente al procedere di Napoleone inverso alla Spagna, non iscorgere il disegno di balzare di seggio la casa borbonica e inchiudere la Penisola nel sistema dell' impero francese; l' indifferenza ostentata dalla Francia dietro il bando del principe della Pace, e lo studio posto dipoi nel disperder qua e là il naviglio e l' esercito spagnuolo, chiamandone le forze navali nei porti di Francia, e le terrestri nelle parti Settentrionali dell' Alemagna, appalesare pur troppo evidentemente il disegno di vendicarsi alla prima occasione propizia; nè la riunione di tante forze ad ostro, dopo la conclusione delle cose del settentrione, lasciar campo al menomo dubbio in proposito.

Apertamente mostrarono il loro assenso a queste sagge considerazioni i signori di Musquiz e di Labrador, i quali avevano imparato nelle varie corti d' Europa a farsi un giusto concetto della politica generale; ma non volle dar retta al loro parere. I consiglieri ascoltati erano il mediocre e versatile Cevallos, che la doppiezza palliava con la violenza, nè potendo indursi a sdimenticare le offese da lui fatte al signor d'Urquijo, quando era stato subalterno istromento della disgrazia di quell' insigne statuale, era perciò poco disposto a pregiarne gli avvisi; e i due intrinseci confidenti di Ferdinando, il duca cioè dell' Infantado e il canonico Escoiquiz, i quali si deliziavano nel sognare un regno felice sotto i benefici loro auspici, e rifiutavano checchè avversavasi a quel sogno della loro vanità. Nissuno di loro volea confessare d' aver assentita e spinta di già molto innanzi la più fatale imprudenza, nè indursi a credere che loro si parasse dinanzi, in cambio

di una lunga serie di prosperità, una lunga serie di sciagure. Rifiutarono perciò le sinistre profezie del sig. d'Urquijo, come presagi d'un animo fisicoso e inasprito dalla disgrazia. « Eccbè! » sclamò il duca dell'Infantado con istrana sicuranza; « si « abbasserà un eroe, cinto di tanta gloria, a commettere la più « abbietta delle perfidie! » — « Mal conoscete gli eroi », rispose con amarezza e disdegno il signor d' Urquijo. « Voi « non avete letto Plutarco. Leggetelo, e vedrete come i più « grandi fra gli eroi abbiano innalzato l'edifizio della loro gran- « dezza sopra mucchi di cadaveri. I fondatori di schiatte « regnanti hanno in ispezieltà il più delle volte edificata l'o- « pera loro sopra la perfidia, la violenza e il ladroneccio. « Che non fec' egli il nostro Carlo Quinto in Alemagna, in « Italia, ed anzi nella Spagna istessa? Nè vo' parlar de' più « tristi dei vostri principi. La posterità non guarda ad altro « che all'esito; ed ove gli autori di tanti scellerati fatti ab- « biano fondato grandi imperi, e resi i popoli possenti e fe- « lici, non si cura punto dei principi spogliati da loro, degli « eserciti tratti da loro al macello ». Non cessando tuttavia il duca dell' Infantado e il canonico Escoiquiz dal ripetere che all'universale riprovazione andrebbe incontro Napoleone col- l' usurpar la corona ispanica, e che, sollevando con ciò e la Spagna e l'Europa tutta, tirerebbesi addosso una guerra eterna, rispondea loro Urquijo: Non essere stata buona fin qui l' Europa ad altro che a farsi sconfiggere dai Francesi; le leghe, mal governate e scisse da intestine discordie, non potere sperare durevoli trionfi; un solo potentato, cioè l'Austria, esser tuttora in grado di venire a battaglia con la Francia; ma dover essa, ove ciò accadesse e quand' anche ella avesse la sponda dell'Inghilterra, rimanere conquisa, e scontare la pena della sua resistenza con altre perdite di territorio; poter sì la Spagna far guerra guerriata ai Francesi, ma dovere poi essere in sostanza il campo di battaglia degl' Inglesi e de' Francesi, ed oltre all'andare soggetta ad orrende devastazioni, perdere le sue colonie, le quali l'occasione coglierebbero per iscuotere il giogo della metropoli; potere Napoleone, ove sapesse moderar la sua brama d' ingrandirsi e introdurre buoni

ordini nelle contrade da lui dependenti, rassodare durevolmente la grandezza propria e della sua stirpe; dovere all'ultimo i popoli della penisola, vincolati con quelli della Francia per tanti svariati interessi, avvedersi che combattevano anzi a pro di una famiglia che a pro della propria nazione, e rassegnarsi di buon grado a rimanere soggetti ad un governo incivilitore; al postutto le schiatte regnanti che aveano rigenerata la Spagna essere ognora venute dal di fuori, nè a far che i Borboni perdessero definitivamente la causa loro, altro richiedersi se non che Napoleone al proprio genio accoppiasse un po' di prudenza; stare ad ogni modo la Spagna per essere oppressa da un diluvio di mali, e afflitta certissimamente dalla perdita delle sue colonie; doversi pertanto, in cambio di correre a gittarsi nelle insidie di Napoleone, ritornarsene indietro al più presto, ed ove ciò non fosse possibile, trafugare il re travestito e ricondurlo a Madrid o nelle provincie meridionali del regno, ove, posto alla testa della nazione, potea venire con molto migliore vantaggio a' patti con Napoleone.

Di rado suole avvenire che un uomo di Stato sappia leggere così addentro nel futuro come lesse in quell' occasione il signor d' Urquijo. Non altro egli ottenne tuttavia che il disdegnoso sorriso della cieca ignoranza; e, forte di ciò indispettito, partirsene incontanente, senza volere accompagnare il re, in nome del quale venne richiesto della sua assistenza nell' atto medesimo che si rifiutavano i suoi consigli. « Se desiderate », diss' egli, « ch' io men vada solo a Baiona, a discus« sare, a negoziare, a far testa al nemico comune, intanto « che voi vi ritirate nel fondo della Penisola, son pronto « a farlo; ma non vo', facendomivi compagno, offuscare « la mia riputazione, unico bene che mi rimanga nella mia « disgrazia e in mezzo alle sciagure della comune nostra pa« tria ».

Il saggio ministro, inascoltato, andossene incontanente, e lasciò in balìa di se stessi i consiglieri di Ferdinando, pur sempre incocciati nel loro funesto disegno, ma pure alquanto sgomentati per le sinistre predizioni di quel chiaroveggente e fermo uomo di Stato. Essendo in quella sopraggiunto il generale Sa-

vary con la lettera di Napoleone, ripigliarono essi la piena fidanza di prima nel proprio senno e nel destino. Quella lettera, da ogni linea della quale avrebbero dovuto veder tralucere una sinistra intenzione (chè la strana pretensione di seder giudice della lite tra 'l padre e il figliuolo ben chiaramente mostrava il proponimento di condannare uno di essi, ed anzi a preferenza quello che più era capace di regnare), non che porli in apprensione, li confermò nell'inganno. Non posero mente se non a quel passo in cui Napoleone dicea d'aver bisogno d'essere edificato intorno agli avvenimenti di Aranjuez, di sperare d'esserlo dopo un colloquio con Ferdinando, e di non volere, ove ciò avvenisse, porre difficoltà veruna nel riconoscerlo quale re di Spagna. Questa vaga promessa ravvivò ogni loro speranza. Si tennero certi della ricognizione pel giorno seguente a quello del loro arrivo in Baiona, e scipitamente chiesero al generale Savary se a tal modo non si dovesse interpretar le parole di Napoleone: alla quale domanda rispose Savary, ben a ragione intenderle essi a quel modo, giacchè non volcano dir altro. Si risolvettero pertanto di partir da Vittoria la mattina del 19, onde giugner la sera ad Irun, mandando innanzi un nunzio che désse avviso del prossimo loro arrivo in Baiona. Conviene tuttavia avvertire che le schiere del generale Verdier, raccolte in Vittoria, da ogni parte accerchiavanli, cosicchè se avessero voluto fare altrimenti, non avrebbero avuto la libertà della scelta. Se non che, ciechi affatto alla vista del pericolo, non s'avvider nemmeno di quella soggezione.

Ma il popolo delle circonvicine province, accorso per veder Ferdinando, non la intendeva a quel modo che i consiglieri del novello monarca. Il signor d'Urquijo avea replicato a tutti quelli in cui erasi avvenuto le parole dette alla corte di Ferdinando; le sue ragioni eran parse convincenti, ed un'immensa folla di fedeli sudditi erasi congregata per attraversar la partenza del giovine re. La mattina del 19, alla vista delle carrozze reali con le mule attaccate, surse repentino un gran tumulto. Una moltitudine di contadini armati, che da più giorni se ne stavano dì e notte intorno alle stanze del re, dormendo per terra e davanti alla porta, o nel cortile

e ne'corridoi, attorniò le carrozze, con intenzione d'impedir la partenza; ed uno anzi di loro, armato di falce, recise le tirelle e staccò le mule, che vennero ricondotte in istalla. Poteva da quello scompiglio derivare un conflitto con le truppe francesi destinate a scortar Ferdinando. Per buona ventura, l'infanteria era stata raccolta nelle caserme, con ordine di rimanervi in ischiera, con l'armi cariche, e le miccie dei cannoni accese. La sola cavalleria della guardia era schierata sulla piazza ove stavan pronte le carrozze, ma un po' discosta dall'affollamento, colla sciabola in pugno, e immobile, e pronta a dar dentro. I consiglieri di Ferdinando, per timore che un conflitto non pregiudicasse alla causa loro, mandarono il duca dell'Infantado ad aringare il popolo ammottinato. E il duca ch'era tenuto in grandissimo concetto, scese in mezzo alla moltitudine e l'acchetò, coll'inculcare la riverenza che sudditi fedeli doveano avere pei voleri del re, e coll'assicurare la moltitudine che andava il re con la certezza di ritornarne in termine di pochi giorni riconosciuto dalla Francia e stretto con essa in novella alleanza. Arretrossi il popolo, anzi attutato dal rispetto, che convinto; e Ferdinando VII salì in carrozza, salutando la moltitudine, che risalutavanlo con romorose acclamazioni, fra le quali si udivano accenti di sdegno e di compassione. I fioriti squadroni della guardia imperiale, mossisi di galoppo, accerchiarono tosto le carrozze reali, quasi ad ossequiare colui che conducevano in Francia captivo. Così partiva quel principe sconsigliato, tratto in inganno mentosto dalla scaltrezza del suo avversario, che da' suoi propri desidèri, e caduto nell'insidia non altrimenti che se fosse stato il più ingenuo e il più leal principe de' suoi tempi, quand'egli era all'incontro uno de' più dissimulati e de' meno sinceri. Il popolo spagnuolo videlo partire con affanno e con disprezzo ad un tempo, ben presentendo che in luogo del suo re vedrebbesi giugner ben tosto lo straniero, spalleggiato da formidabili eserciti.

Pernottò Ferdinando nella cittaduzza d'Irun, col disegno di valicare nel successivo giorno il confine di Francia. E di fatto, la mattina del 20 di aprile passò la Bidassoa, ed ebbe

a meravigliarsi assaissimo di non trovare alcuno a fargli accoglienza, da quei tre grandi di Spagna all'infuori ch' egli aveva inviati a Napoleone, e che non altro potevano arrecargli in risposta che tristi presagi. Ma non eran più in tempo di rifare il fatto cammino; avevano passato il ponte fatale, ed era loro forza gittarsi nella voragine che non avean veduta spaloncata per inghiottire i malarrivati. Nell'appressarsi a Baiona trovò Ferdinando i marescialli Duroc e Berthier, mandati a complimentarlo, i quali non diedergli altro titolo che quello di principe delle Austrie. La qual cosa non aggravava già le apprensioni; avvegnachè Napoleone avesse posto per massima di sua politica di non riconoscere i fatti avvenuti in Aranjuez se non dopo essersi bene chiarito in proposito; laonde potevasi aspettare poche ore di più per cader di speranza.

Giunto a Baiona, trovovvi Ferdinando poche truppe in armi e poco popolo accolto; chè niuno era stato avvertito della sua prossima venuta. Fu condotto in una residenza pur troppo diversa dalle magnifiche reggie ispaniche, non essendovene altri nella città, di cui potessesi disporre. Non appena era egli sceso di carrozza, che Napoleone, accorso a cavallo dal castello di Marac, venne a visitarlo. L'imperator de' Francesi abbracciò il principe spagnuolo con tutte le apparenze della più squisita cortesia, non dandogli, giusta il preconvenuto trattamento, altro titolo che quello di principe delle Asturie; ma in capo a pochi minuti se ne andò, allegando il desiderio di lasciar riposare il principe, e senza avergli detto sillaba la quale potesse dar luogo a qualsifosse interpretazione. Un'ora dopo, vennero alcuni ciambellani a convitare il principe e la comitiva di lui a pranzo nel castello di Marac, ove Ferdinando recossi sul cadere del giorno con la picciola sua corte, e fuvvi accolto nella stessa guisa, viene a dire con isquisita urbanità, ma col massimo riserbo intorno a quanto alla politica si riferisce. Tolte le mense, venne l'Imperatore a ragionamenti così in generale con Ferdinando e co' consiglieri di lui, nè molto stette a scorgere, per entro alla compostezza inalterabile del viso del giovine re ed al silenzio ch' ei per lo più serbava,

la mediocrità del suo ingegno, non disgiunta dalla scaltrezza, a quel modo che dai più copiosi ragionamenti del precettore Escoiquiz ben presto conobbe essere la mente di lui assai colta, ma imperita delle cose politiche, e sotto il grave contegno del duca dell'Infantado travide la probità di lui, ma insieme il troppo alto concetto ch'ei facea di sè stesso, perocchè tutto il merito di lui stava in una grande ambizione scompagnata da ingegno. Poich' ebbe così in un attimo conosciuto gli uomini coi quali avea da trattare, accommiatolli tutti, dicendo volere lasciarli riposare dai durati disagi, ma trattenne il canonico Escoiquiz, manifestando il desiderio (ch' era in sostanza un comando) di ragionare privatamente con lui. Intanto il generale Savary dovea per suo ordine recarsi dal principe delle Asutrie per dirgli quel tutto ch' ei si proponeva di dire al canonico, col quale amava meglio abboccarsi presupponendo in lui un più svegliato ingegno.

Grave assai gli tornava il suo segreto, così perchè da lungo tempo il serbava, come per essere quello una perfidia; reato cui ripugnava il cuor suo. Ond'egli provava il bisogno di aprirsi col meno ignaro de' consiglieri di Ferdinando, di fare scusa in certo qual modo al suo operato, con la schiettezza ch' ei si proponeva di usare nell' esporre i propri disegni, e con la pura e semplice dichiarazione delle ragioni d' alta politica che aveanlo indotto a così operare. Esordì col piaggiare il canonico, dicendogli saperc esser lui uom di senno, ond' è che con lui poteva schiettamente favellare. Poscia, senz'altro preambolo, e come incalzato dal bisogno di sgravare il suo cuore, gli dichiarò d'aver fatto venire colà i principi di Spagna, per togliere a tutti loro, al padre come a' figliuoli, la corona dei loro antenati; essersi già da più anni accorto dei tradimenti della corte di Madrid; non averne dato alcun segno, ma voler ora, che si trovava sciolto dalle brighe del Settentrione, dar sesto alle cose del Mezzodì; essere la Spagna a lui necessaria per compiere i suoi disegni contro l'Inghilterra, ed esser lui necessario alla Spagna per ridonarle la pristina grandezza, e non lasciarla marcire sotto il governo di scimuniti e tralignati regnanti; essere il vecchio Carlo IV un re dappoco, e il

figliuolo di lui, benchè giovane, essere non meno dappoco, e meno leale; far di ciò fede la rivoluzione di Aranjuez, di cui conoscevansi in Parigi le segrete cagioni, senza che fosse duopo andare a Madrid per conoscerle; non potere la Spagna sotto tali signori conseguire giammai quella rigenerazione morale, amministrativa e politica di cui abbisognava per ripigliare il debito grado fra le nazioni d'Europa; non poter lui Napoleone altro aspettarsi dai Borboni che mentita amicizia e perfidia; avere bastante esperienza per non porre fidanza nei parentadi di nozze; nè altronde una principessa di rare prerogative fornita essere un tesoro che potessesi avere ognora in pronto; oltrechè, quand'anche una di tal fatta ne avesse, non potrebbe tenersi certo ch'essa acquistasse alcun ascendente sopra quel principe taciturno e volgare, il cui ingegno, se pure ei ne avea, stava nell'arte di dissimulare; esser lui al postutto conquistatore, fondatore di una stirpe reale, e astretto a conculcare molti minori riguardi per raggiungere lo scopo altissimo ch'erasi proposto; non esser vago del male, increscergli anzi di commetterne, ma tristo a quegli che si trovasse sotto le ruote del suo carro quand'esso era avviato; essersi insomma risolutamente determinato di togliere a Ferdinando VII la corona di Spagna, ma volere ad un tempo mitigare il colpo con un qualche risarcimento; averne uno in pronto per Ferdinando, ottimamente acconcio per procacciargli quietà e riposata vita; ed esser la bella e pacifica Etruria, ove quel principe andrebbe a regnare, al coperto dalle rivoluzioni europee, ed ove sarebbe assai più fortunato che non in mezzo alle sue Spagne, sommosse dallo spirito agitatore del tempo, e tali che solo un principe possente ed avveduto potea domarle, riordinarle e renderle prospere e liete.

Nell'esporre quegli audaci suoi sensi Napoleone era stato a vicenda, or mite e carezzante, ora imperioso ed altiero, e avea spinta all'estremo la sfrontatezza dell'ambizione. L'onore di essere careggiato, egli che non era se non canonico di Toledo, dal più grande degli uomini, tenzonava nel suo capo col cruccio ch'ei provava nell'udire siffatte dichiarazioni. Sgomentato era e stupefatto; ma non perdette perciò la vena di dis-

sertare, e le lasciò libero il corso; chè volle Napoleone, col dargli ascolto pazientemente, risarcirlo dall'affanno causatogli.

Studiossi anzi tutto lo sgraziato precettore di giustificare la famiglia borbonica presso il capo de' Bonapartidi. Gli rammentò non avere la corte di Spagna, nel maggior fervore della rivoluzione francese, dichiarata guerra alla Francia, se non dopo l'uccisione di Luigi XVI; aver essa côlta di poi la prima occasione per tornare a far pace con essa, e per rinnovellare in appresso l'antica alleanza fra due stati; essere stata in seguito la Spagna prodiga a favor della Francia del suo naviglio, de'suoi eserciti, de'suoi tesori; non doversi imputare a mal volere, ma sì ad imperizia, se non era stata di migliore aiuto; ogni colpa doversi apporre al principe della Pace, unico sciaurato autore di tutti i mali che la Spagna affliggevano, ed unica causa della impotenza di lei come alleata; essere ormai quell'abbominevole uomo rimosso per sempre dalla cosa pubblica; dover la Spagna, sotto un giovane re, devoto a Napoleone, stretto a lui con vincoli della riconoscenza e della parentela, e retto da' suoi consigli, venire ben presto rigenerata, tornare in quel grado in cui avrebbe sempre dovuto rimanere, e prestar alla Francia tutti quei servigi ch'essa poteva aspettarne, senza che questa dovesse ad alcun sacrifizio, ad alcun benchè minimo sforzo assoggettarsi; mentre, ove fosse altrimenti, la Spagna, assoggettata per forza ad un re straniero, opporrebbe una disperata resistenza coll'aiuto degl'Inglesi e fors' anco di altre parti d'Europa; andrebbero le colonie ispaniche perdute, con danno e vituperio grandissimo non solamente della Spagna, ma altresì della Francia; e la sì splendida gloria del regno sarebbe d'eterna macchia contaminata.
« Trista politica è la vostra, signor canonico! trista politica! » rispose Napoleone con benigno, ma insieme ironico sorriso. « Non tralascereste già voi con la vostra dottrina di condannarmi s'io mi lasciassi sfuggire di mano quest' occasione unica che mi offrono la sommessione del Continente e la distretta dell'Inghilterra, per dar compimento all'attuazione del mio sistema. I vostri Borboni hannomi sempre servito

« a controgenio, pronti ognora a tradirmi. Un fratello, checchè ne diciate, sarà sempre migliore per me. La rigenerazione della Spagna è impossibile con principi d' un antico casato, che sarà sempre, suo malgrado, il sostegno dei vecchi abusi. Ho ormai risolutamente stabilito, ed è forza che questa rivoluzione si compia. La Spagna non perderà un sol villaggio; essa conserverà ogni suo possedimento. Ho provveduto acciò ella possa conservare le sue colonie. Quant' è al vostro principo, ei sarà risarcito ove di buon grado si sottometta alla forza delle cose. A voi s' aspetta di valervi dell' autorita vostra per indurlo ad accettare il risarcimento ch' io gli profferisco. Siete assennato abbastanza per comprendere ch' io non fo altro che seguire in ciò le leggi della vera politica, la quale imperiosamente e pur troppo rigorosamente talvolta fa udir la sua voce ».

Nel dir queste ed altre simili cose con un accento che dava segno di rammarico anzichè di rimorso, Napoleone erasi fatto mite nell' aspetto ed amichevole, e più volte si era lasciato andare ai più famigliari gesti con istupore del povero precettore, la cui altissima statura formava con quella di lui un singolare contraposto. Atterrito da quell'inflessibile risoluzione, il canonico Escoiquiz, con le lacrime agli occhi, distesesi sopra le virtù del giovane suo re, studiossi di scolpar Ferdinando da ogni partecipazione dei fatti d' Aranjuez, e s' ingegnò di provare, aver Carlo IV addicato volontariamente il trono, ed essere perciò la potestà di Ferdinando VII affatto legittima. Al che Napoleone, con un sorriso d' incredulità, rispose: saper lui ogni cosa; non essere stata la rivoluzione d' Aranjuez così naturale come gli si volea dar a credere; avere Ferdinando VII dato ascolto ad una rea impazienza, ma nulla potere giovargli l'avere fatto anzitempo dichiarare aperta una successione che non gli si doveva devolvere, giacchè, per avere tentato di regnare troppo presto, non regnerebbe affatto. Non potendo il canonico toccare il cuore di Napoleone colle lodi date a Ferdinando VII, tentò di commuoverlo esponendogli la sciaurata condizione in cui si troverebbero posti i consiglieri di lui, e il tristo concetto in cui cadrebbero presso

la Spagna, presso l'Europa, presso la posterità; degnassesi, diceva, degnassesi la Maestà Sua di avvertire ch'e' sarebbero in perpetuo disonorati per avere creduto alla promessa di lui, il quale non altrimenti aveali tratti a Baiona, che dando loro speranza di voler riconoscere il nuovo re; chè tacciati verrebbero non solo di stoltezza, ma anche di tradimento, mentre l'unico loro torto era stato quello di porre fede nelle parole d'un grand' uomo. « Voi siete onest'uomini », replicò Napoleone; « e voi in ispezieltà siete un ottimo precettore, chè « col più laudevole zelo difendete il vostro discepolo. Si dirà « soltanto che avete dovuto cedere ad una forza maggiore. « Chè nè voi, nè la Spagna, potreste resistermi. La politica, « signor canonico, la politica dee dar norma a tutte le azioni « d'un personaggio mio pari. Tornate dal vostro principe e « disponetelo a diventar re d'Etruria, se pure ei desidera es« sere re in alcun luogo; chè ben potete accertarlo ch'ei non « sarà giammai re di Spagna ».

Lo sfortunato precettore di Ferdinando se ne andò costernato, e trovò il suo discepolo non meno attonito, nè meno trangosciato per le cose dettegli in quel medesimo tempo dal generale Savary. Il quale, senza punto mitigare l'acerbità della cosa, e senza darne quelle ragioni che in bocca di Napoleone erano come tante scuse, avea crudamente significato a Ferdinando VII, essere forza ch'ei rinunziasse la corona di Spagna ed accettasse l'Etruria in ricompenso del retaggio di Carlo V e di Filippo V. Grande fu l'affanno in quella picciola corte, ch'era stata sin qui cieca talmente da non veder ombra del pericolo che le sovrastava. Riunitisi presso quel principe, piansero, diedero in escadescenze, ma all'ultimo, in quella disposizione d'animo che erano, finirono per discredere la propria sciagura, imaginandosi: fosse questo un infingimento di Napoleone; non poter darsi in verun modo ch'ei volesse porre addosso le mani ad una persona sì sacra com'era quella di Ferdinando VII, nè ad una cosa sì inviolabile com'era la corona di Spagna; solo per ottener la cessione di una gran parte del territorio o di un raggnardevole possedimento oltramarino, tener lui sospesa una sì tremenda minaccia sopra la

casa di Spagna; voler lui, in somma, atterrire e non altro. Avvisarono adunque che per trionfare bastasse il non cedere a quello spaventacchio, e determinaronsi di resistere ad ogni modo e di rigettare ogni proposta di Napoleone, dando al signor di Cevallos l'incarico di opporre al signor di Champagny un reciso diniego.

Recossi la domane Cevalos al castello di Marac per abboccarsi col ministro Champagny, e siccom'uomo in cui la bassezza dell'animo non andava disgiunta da un'indole stizzosa ed acerba, parlò al ministro francese con molta violenza; il che non si potea tener tuttavia per un tratto di coraggio, conciossiachè fossevi bensì un pericolo imminente per le corone, ma non affatto per le persone. Napoleone l'udì, e sopragiugnendo gli disse: « Come potete voi parlare di fedeltà ai dritti di Fer- « dinando, voi che avreste dovuto fedelmente servire suo pa- « dre, di cui eravate ministro, e l'avete, all'incontro, abban- « donato per un figliuolo usurpatore, ned altra parte avete mai « fatta in queste cose che quella di traditore? » Cevalos, al quale si sarebber potute dir giustamente queste parole da chi nulla avesse da rimproverare a sè stesso, ritrassesi e andò a riferire al suo nuovo signore l'accaduto. Avvisarono gli altri consiglieri di Ferdinando che un negoziatore di questa tempra non potesse avere quell'autorevolezza e quell'arte che si richiedevano per difendere i dritti di Ferdinando, e gli surrogarono il signor di Labrador, il quale in più altre ambascerie avea imparato a trattare i più grandi negozi politici coll'opportuno riserbo. Non perciò mutarono la massima da farsi valere, cioè il diritto inalienabile di Ferdinando VII sopra la corona di Spagna, od in diffalta del suo, il dritto di Carlo IV, solo re legittimo ove tale non fosse Ferdinando VII.

Era Napoleone alquanto indispettito per quella resistenza; ma nodriva speranza che questa cadrebbe bentosto a fronte della necessità, ed anzitutto a fronte di Carlo IV, il quale venisse in persona a far valere le sue ragioni, assai meglio fondate di quelle di Ferdinando; imperciocchè, sebbene il pensiero d'interporre protesta contro l'addicazione fosse stato suggerito a Carlo IV da Murat, non era tuttavia men vero che

quell'addicazione era avvenuta per causa d'una violenza morale fatta ad un animo debole e fiacco qual'era il suo, e ch'ei poteva a buona ragione rivendicar la corona. Ogni cosa sarebbe anzi secondo giustizia proceduta se Napoleone, togliendo a Ferdinando VII lo scettro, avesselo restituito a Carlo IV. Giudicò adunque Napoleone che fosse affatto necessaria la presenza di Carlo IV a fine di opporre ai diritti del figliuolo quelli del padre; il che, sebbene non potesse creare un dritto pei Buonapartidi, dovea tuttavia recare in quei dritti una tal confusione da trarne utile partito. Ingiunse pertanto caldamente a Murat di avviare prontamente a Baiona i vecchi sovrani, come pure il principe della Pace, tuttora prigione in Villa Viciosa, ordinandogli di adoperare all'uopo la forza, non già per costringere la vecchia corte, la quale anzi con molta instanza chiedea le fosse concesso di partire, ed alla quale nissuno poneva ostacolo di sorta, ma bensì per trarre di carcere il principe della Pace, che dagli Spagnuoli non si voleva per modo alcuno lasciare andar libero. Raccomandogli in pari tempo di comunicar la protesta di Carlo IV alla Giunta di governo e al Consiglio di Castiglia, onde annichilire in tal modo la potestà di Ferdinando VII senza ristabilire quella di Carlo IV, e dar principio, per così dire, ad un interregno, assai comodo per chi si proponeva un'usurpazione. Studiossi di far capace Murat, che non era da sperarsi un gran favore dall'universale degli Spagnuoli coll'operare un mutamento il quale non andava loro a sangue; doversi piuttosto tenerli a freno col timore, procacciarsi in appresso a poco a poco l'adesione dei più assennati, con l'evidenza del bene che ridonderebbe alla Spagna dall'avere un re francese, e con la certezza che, a prezzo del cambiamento della schiatta regnante, la Spagna non perderebbe nè un villaggio, nè una colonia; il quale vantaggio non potea derivare da verun altro modo d'aggiustamento; e supplir poscia al difetto del popolare assenso con un apparato di forze irresistibili. Prescrissegli inoltre di star bene in guardia, di fortificare due o tre luoghi in Madrid, come la reggia, l'ammiragliato e il palazzo di Buen Retiro, di non lasciar che pur uno degli uffiziali recassesi a dormire per la città, e costringer tutti

ad avere le stanze coi loro soldati, di portarsi insomma a quel modo che era duopo in prossimità d'una sollevazione ch'ei credeva inevitabile, perocchè gli Spagnuoli non avrebbero omesso di venire al cimento coi Francesi. Pel qual caso esortava Murat a rintuzzarne gagliardamente l'ardire, in guisa da toglier loro ogni speranza di far testa, e di tenere bene impressa in mente la maniera con cui le truppe francesi avevano praticata sotto il suo comando la guerra nelle vie delle città e in Egitto e in Italia ed altrove, guardandosi cioè dall'impegnarsi nell'interno delle città, e occupando in quella vece i capi via con forti batterie per ispazzarle con l'artiglieria, e facendo sperdere e conculcare da'corazzieri la moltitudine ovunque essa ardisse mostrarsi all'aperta. Così era di già tratto Napoleone dalla frode alla violenza per usurpar la corona di Spagna.

In un sol punto avea Murat antivenute queste instruzioni di Napoleone, nell'avviare cioè i vecchi sovrani a Baiona e nel liberare il principe della Pace dalle mani degli Spagnuoli. Non appena ebbe udito che Carlo IV e la regina sua moglie desideravano recarsi incontro a Napoleone, egli avea fatto dir loro che l'Imperatore gli accoglierebbe volonterosamente, sicchè non avevano a far altro che allestirsi per la partenza, e che intanto ci si farebbe consegnare il principe della Pace per avviarlo unitamente con loro a Baiona; la quale risposta fece loro provare la sola letizia che mai avessero sentita dopo le fatali giornate di Aranjuez. Come si seppe che Ferdinando avea finalmente valicato il confine, Murat trovossi disciolto dall'obbligo di usare riguardi; e per altra parte, gli Spagnuoli, indispettiti di tanta fiacchezza e vergognosi quasi d'avere siffatti principi, parevano per allora disposti a scostarsi da una famiglia sì poco degna dell'affetto della nazione; ond'è che dovevasi per alcuni giorni trovarli assai più arrendevoli. Ma quando si venne a far loro parola della liberazione del principe della Pace, poco mancò che non si destasse una sedizione. Dall'un canto, la moltitudine, bramosa di vendetta, non voleva lasciarsi sfuggire di mano l'appetita vittima; dall'altro poi, gli ordini più alti della nazione, ed in ispezieltà quei personaggi ch'erano stati promotori od attori della rivoluzione d'Aran-

juez, temevano che in quei tanti politici ravvolgimenti il principe della Pace non venisse a ricuperare la perduta potestà e i mezzi di punirli del loro procedere: per la qual cosa erano e gli uni e gli altri concordi nell'opporsi alla liberazioni di lui. La Giunta di governo, composta de' ministri e dell'Infante don Antonio, era più c' altri a questi tristi sensi commossa. Alle prime instanze di Murat aveva opposto una gagliarda resistenza, allegando in particolare che, priva essendo di potestà per isciogliere il punto, trovavasi in debito di riferirne a Ferdinando. E a questi avea scritto, chiedendo il come avesse a procedere. Ferdinando, grandemente angustiato, dichiarava in risposta, dover questo punto essere trattato e deciso in Baiona assieme con tutti gli altri di cui avevano a trattare i due sovrani di Francia e di Spagna. La quale risposta, essendo stata senza indugio comunicata a Murat, allegò esser la cosa già bell'e decisa dagli ordini ch'egli avea per ciò appunto ricevuti da Napoleone, e volle che si scarcerasse il principe della Pace per avviarlo a Baiona. Promise tuttavia che Emanuele Godoy sarebbe in perpetuo sbandito di Spagna, nè ad altro fine portato in Francia, che per avere salva la vita. Fatto ciò assapere alla Giunta di governo, mandò Murat un buon polso di cavalli a Villa Viciosa, con ordine di portar via, o alle buone o per forza, il prigioniero. Il marchese di Chasteler, che l'aveva in custodia, pensando che ci andasse dell'onor suo ove fosse frustrato l'odio nazionale, ricusò di consegnarlo; ma infine la Giunta, per cansare un conflitto, glielo ingiugneva.

Lo sventurato dominatore della Spagna, il quale immerso testè nelle morbidezze e negli agi, offuscava col suo fasto quello dei sovrani, dei quali usurpava la potestà, giunse al quartier generale di Murat semignudo, con la barba prolissa, le ferite a mala pena chiuse, e le carni livide per le catene ond'era stato avvinto. In questo misero stato venne egli per la prima volta alla presenza dell'amico ch'erasi eletto nella corte imperiale, con ben altre vedute che quelle le quali ora si avveravano. Murat, la cui generosità non era mai in difetto, ricolmò di cortesie lo sventurato, e fornitolo d'ogni cosa bisognevole, avviollo a Baiona sotto la scorta di uno de' suoi aiutanti di

campo e d'un drappello di cavallieri. Mandata ad affetto questa parte dei voleri di Napoleone, attese a far partire i vecchi sovrani, i quali in tanta disgrazia non capivano in sè dalla contentezza di vedere in salvo l'amico loro e di avere a trovarsi fra poco alla presenza dell'onnipotente imperatore che vendicarli poteva dei loro nemici. Compiuti i loro apparecchi pel viaggio, e fatto in ispezieltà fardello dei più preziosi diamanti della corona, richiesero Murat di provvedere alla loro partenza. Vennero difatto a pernottare il 23 di aprile dall'Escuriale al Pardo, nel bel mezzo dell'accampamento francese, ove con la massima espansione d'animo videro ed abbracciarono Murat. E quindi partirono la mattina del 24 per recarsi a Buitrago e percorrer la via per a Baiona con quella lentezza che all'età ed alla mollezza loro si conveniva. Riscossero, cammin facendo, alcune dimostrazioni di reverenza, non una di affetto; chè a soffocare ogni testimonianza di affezione bastava la presenza della vecchia regina, obbietto da vent'anni dell'odio e dello sprezzo della nazione.

Videsi allora Murat solo padrone della Spagna, e potè credersi re. Aveva egli, per comandamento di Napoleone, partecipato alla Giunta di Governo la protesta di Carlo IV, stata da lui suggerita, e domandato che quella si pubblicasse, e gli atti del governo non più nel nome di Ferdinando VII s'intitolassero. La Giunta, non sapendo che farsi, aveane riferito al Consiglio di Castiglia; il quale ricusando di definire la cosa, aveala lasciata per intiero a carico della Giunta; ma a quest'incertezza avea posto fine Murat con un aggiustamento, statuendo che gli atti del governo in nome del re, ma senza dire chi fosse il re, s'intitolassero. Diventava così il trono affatto vacante, e gli Spagnuoli con profondo affanno cominciavano ad avvedersene. Or si sdegnavano essi della dappoccaggine e viltà dei loro principi, ch'eransi lasciati adescar stoltamente, gettandosi in una voragine onde non poteano più sprigionarsi; or li pigliava compassione di loro, e immenso sdegno contro gli stranieri intrusisi con la frode e con la violenza nel territorio. Le persone di miglior senno, ben comprendendo oramai il perchè avessero i Francesi invasa la Spagna, pendevano incerti tra

l' odio dello straniero e il desiderio di vedere la Spagna, riordinata, com' era stata la Francia, per mano di Napoleone. Convitati con le loro consorti alle feste e banchetti imbanditi da Murat, lasciavansi talvolta trarre all' esca, e ne tornavano per metà sedotti, ma non mai presi del tutto. Il popolo, all'incontro, non si lasciava per nulla sedurre a quel modo. Era talvolta attonito alla vista della guardia imperiale e della cavalleria francese, e ammirava pure Murat; ma l' aspetto della infanteria, composta quasi per intiero di giovani cerne, appena addestrate a portar l'armi, infette dalla scabbia e ammaestrate a suo veggente, non gl' incutea reverenza alcuna, e infondeagli anzi la speranza di vincere. I contadini oziosi delle campagne circostanti a Madrid erano accorsi in quella città, armati dei loro schioppetti e delle loro daghe, e s' avvezzavano a sgarar con lo sguardo i Francesi pria di combatterli con l' armi. Alcuni di essi, aizzati dai frati, orribili assassinii commetteano. Già un uomo dell'infima plebe aveva ucciso di coltello due soldati francesi e feritone un altro, per ispirazione, diss' egli, della Beata Vergine; e il parroco di Caramanchel, villaggio posto in vicinanza di Madrid, aveva ucciso a ghiado un uffiziale. Gli autori di quei misfatti erano stati esemplarmente puniti per ordine di Murat, ma non perciò s'attutava l'astio sorgente. Erano gli animi talmente commossi e in tale espettazione di improvvisi moti, che un cavallo discioltosi dal freno, essendo scappato nel bel passeggio del Prado, la gente tutta si era data alla fuga, credendo che stessesi per venire alle mani tra Spagnuoli e Francesi. Murat, sognando sempre che gli Spagnuoli fossero al tutto disposti a mutar signore, pigliava tuttavia, in forza dei replicati ordini di Napoleone, alcune cautele. Avea posto a stanza nella città la guardia imperiale ed i corazzieri, ed accampate l' altre schiere sui poggi che sovrastano a Madrid. Alle tre divisioni del maresciallo Moncey aveva aggiunto la prima del generale Dupont, tenendo così la capitale guardata dalla guardia imperiale, da tutta la cavalleria e da quattro divisioni d' infanteria. La seconda divisione del generale Dupont l' Escuriale occupava, e la terza Segovia. Stavano le truppe attorno a Madrid accampate sotto le tende,

Benchè tornava difficile il vettovagliarle per la scarsità dei carri, erano esse tuttavia, mercè dell'assidua e solerte cura che vi si poneva, in coppia sufficiente fornite del vitto. Coll'uso opportuno de' rimedi, i soldati scabbiosi andavano ricuperando la sanità. Addestravansi cotidianamente e cominciavano a pigliar quell' aspetto ch' era da desiderarsi che avessero avuto fin dal loro ingresso in Ispagna. Avea Murat preposto loro ufficiali tratti dai sottufficiali della guardia imperiale, e con indefessa cura accudiva a meglio ordinare un esercito cui risguardava come il sostegno della futura sua corona. Fioritissima fra tutte le schiere di fanti era la prima divisione del generale Dupont. Ma giova ripeterlo, sarebbe stato mestieri che gli Spagnuoli avessero vedute le truppe già messe in ottimo assetto, e non già riordinate a loro veggente. Murat, attendendo col massimo impegno ad un' opera fra tutte da lui gradita, e applaudito altresì talvolta dalla plebaglia spagnuola, che si lasciava abbagliare dal suo bello aspetto e da quello dei formidabili squadroni della guardia imperiale; Murat, padrone oltracciò della Giunta, la quale non sapendo a quale dei due re assenti obbedire, obbediva alla forza presente, teneasi di già re di Spagna. I suoi aiutanti di campo, certi dal canto loro di tenere nella novella corte le prime sedi, lo piaggiavano a gara; ed egli, quelle piaccenterie rivolgendo a Napoleone, scriveagli: « Io sono qui padrone in nome vostro; « comandate e la Spagna farà checchè siate per comandarle; « essa darà la corona a quello tra' principi francesi che piacerayvi additare ». La quale sconsigliata sicurezza ricambiava Napoleone col reiterare gli ordini di fortificare i principali palagi di Madrid, e di tener gli ufficiali nelle stanze medesime de' soldati; provvedimenti che Murat eseguiva mentosto per convinzione dell' utilità loro, che per obbedienza.

Il principe della Pace, avviato in gran fretta a Baiona affinchè la plebaglia non avesse il tempo di abbottinarsi per chiudergli la via, giunse colà assai prima dei vecchi suoi sovrani. Desiderava Napoleone con impazienza di vedere questo caduto dominatore della monarchia ispanica, e, più ancora, di valersi di lui pei suoi fini. Ragionato che ebbe con lui un istante,

riconobbe bentosto essere quel favorito uomo affatto mediocre, com'eragli stato descritto; non altro pregio essere in lui che corporale avvenenza e buon garbo, per cui erasi cotanto ingraziato con la regina di Spagna, unitamente con una certa quale sottigliezza di spirito e con buona pratica delle cose di Stato; ma averlo i nemici suoi calunniato nel rappresentarlo come un mostro. Guardatosi Napoleone, per quel rispetto che alla sventura si dee, dal lasciar trapelare il disprezzo che gl'inspirava un siffatto reggitore d'imperi, fu anzi sollecito di rassicurarlo pienamente intorno alla sorte che a lui e a' vecchi padroni di lui destinava, e cui promettea di far sicura, pacifica, opulenta, degna insomma di chi era stato possessore della Spagna e dell'America. Alla quale promessa aggiungevane un'altra non meno gradita, ed era quella di far prontamente ed acerbamente le loro vendette contro Ferdinando, col balzarlo dal trono; richiedendo Godoy acciò facessegli spalla presso la regina e presso Carlo IV. Il che gli venne promesso, ned era invero difficile ad eseguirsi, essendo il re Carlo e la regina infelloniti talmente contro il figliuolo, da veder di buon grado assiso in cambio di lui sul trono dei loro maggiori uno straniero e persino un nemico.

Il 30 d'aprile fu il giorno in cui Carlo IV e la regina sua consorte fecero il loro ingresso in Baiona. Richiedeasi pel politico intento di Napoleone che i vecchi sovrani fossero i soli che venissero accolti con le onoranze reali. Laonde si apprestò ad accoglierli non altrimenti che se avessero tuttora goduto della pristina potestà, e come se non si fosse operata la rivoluzione d'Aranjuez. Fece schierare in armi le truppe, sparare i cannoni delle fortezze, pavesare a festa le navi ch'eran nell'acque dell'Adore; e, mandata loro incontro la propria corte, tennesi pronto a porre colla sua presenza il colmo agli onori che volea far loro. Fecero essi in sul mezzodì il loro ingresso in Baiona, allo strepito delle artiglierie e delle campane; furono accolti alle porte della città dai maestrati e dai primari ufficiali militari; incontrarono, per via, i due loro figliuoli Ferdinando VII e Carlo, cui essi accolsero con repressa, ma pur visibile stizza; smontarono alla porta del palazzo del governo, ch'era

destinato a loro stanza, e poterono ancora per poco illudersi in guisa da credersi tuttora in possesso della potestà suprema: ultima e vana apparenza con cui Napoleone dava trastullo alla loro vecchiaia, pria di cacciarli tutti e genitori e figliuoli, in quel nulla in cui volea ridurre tutti i Borboni. Pochi istanti dipoi giunse di galoppo Napoleone stesso, seguìto da' suoi luogotenenti, per ossequiare, egli onnipotente, il decaduto vecchio monarca, vittima de' suoi ambiziosi disegni. Giunto appena alla presenza di Carlo IV, da lui non mai veduto dianzi, andogli incontro con le braccia aperte; e lo sventurato discendente di Luigi XIV vi si gettò lagrimando, non altrimenti che avrebbe fatto con un amico dal quale avesse sperato la consolazione d'ogni suo affanno. La vecchia regina pose in opera per piacere tutte l'arti d'una donna cresciuta nelle corti, studiandosi in ispezieltà di andare a' versi dell' imperatrice Giuseppina, giunta da pochi giorni a Baiona, e accorsa essa pure a fare accoglienza ai sovrani di Spagna. Dopo un breve colloquio, Napoleone lasciò Carlo IV in compagnia degli Spagnuoli venuti a Baiona e degli uffiziali e ciambellani francesi deputati a corteggiarlo. Giusta il volere di Napoleone, il quale desiderava che niuna delle usanze della corte di Spagna fosse omessa in siffatta congiuntura, fuvvi poscia un baciamano generale. Tutti gli Spagnuoli astanti andarono ad uno ad uno a baciare, inginocchiati, la mano del vecchio re e della regina sua consorte; non escluso Ferdinando, il quale, ripigliato il suo grado di figliuolo primogenito e di principe delle Asturie, andò alla sua vòlta ad inginocchiarsi dinanzi agli augusti suoi genitori. Ben si potè scorgere dipinti loro in sul volto i sensi a cui erano in quell'atto commossi. Compiuta quella cerimonia, il re e la regina, stanchi, s' alzarono per recarsi al riposo nelle loro stanze. Avendo voluto Ferdinando e l' infante don Carlo, suo fratello, seguirveli, Carlo IV non potè più reprimere l'animo suo, e fermato in sulla soglia il figliuolo suo primogenito; « Sciagurato! » dissegli, « non hai già tu abba« stanza disonorata la mia canizie? rispetta almeno il mio riposo ». E ricusò in tal modo di vederlo altrimenti che in pubblico. Ferdinano VII, ridotto in poche ore per la sola eti-

chetta al grado di principe delle Asturie, conobbesi perduto: egli era punito e Carlo IV vendicato! Ma questi stava per essere bentosto costretto a pagare a Napoleone il premio della vendetta.

Il più caldo, il più impaziente desiderio dei vecchi sovrani, era quello di abbracciare il loro amico, il caro loro Emanuele, da loro non più riveduto dopo la notte fatale del 17 di marzo. Gittaronglisi, appena lo videro, nelle braccia; e come Napoleone, che volea dar loro tempo di parlare a lungo, di espandere gl'interni loro sensi e di bene indettarsi, protrasse alla domane il convito solenne che volea loro imbandire nel castello di Marac, così poterono essi spendere tutto il rimanente del giorno nel ragionare della propria condizione e del futuro loro destino. Ben presto il principe della Pace ebbeli posti in chiaro di quanto intendevasi a fare in Baiona; il che non potea destare in loro nè stupore nè affanno, giacchè non aspiravano più a regnare, e tornava ad essi gradito l'udire che Napoleone, facendo le loro vendette contro Ferdinando, destinava loro in Francia una pacifica e magnifica sede, con entrate pari a quelle dei più ricchi regnanti d'Europa, non privandoli d'altro che di una potestà della quale da gran tempo prevedevano il prossimo termine. Non fu adunque malagevole l'assunto d'indurli ad arrendersi ai disegni di Napoleone, essendovi essi di già dianzi rassegnati, pur senza conoscere quello che loro si profferisse in ricambio.

La domane convitavali Napoleone a pranzo nel castello di Marac, ove proponeasi di banchettarli cotidianamente coi massimi onori. Recossi Carlo IV colà con la sua consorte nelle carrozze imperiali, così diverse dalle antiche carrozze della corte di Spagna, che eran tuttora foggiate a modo di quelle dei tempi di Luigi XIV. Ond'egli a grave stento potea salirvi e scenderne; in questo e in tutte l'altre cose, e fin nei minimi particolari dando a conoscere com'egli fosse straniero così delle usanze come delle idee dei nuovi tempi. Giunto al castello di Marac, appoggiossi, per scendere di carrozza, sul braccio di Napoleone, ch'era venuto a riceverlo allo sportello. « Reggetevi sopra di me », dissegli Napoleone, ch'io

avrò forza per due ». — « Ben me n'affido », rispose il vecchio re, e protestogli con verità di sensi la maggior gratitudine; tanta era la sua contentezza di trovare in Francia la quiete, la sicurezza e l'opulenza per sino al termine de' suoi dì. Avendo Napoleone sdimenticato d'inscrivere nella lista de' convitati il principe della Pace, Carlo IV, non vedendolo, chiese con un calore che pose nell'imbarazzo gli astanti: « Dov'è dunque Emanuele? » Fu mestieri pertanto mandare, d'ordine dell'imperatore, pel principe della Pace, e rimettere al fianco di Carlo IV quell'amico senza del quale ei non potea più vivere.

Intanto che Napoleone attendeva a mitigare con le sue cure il destino di quel vecchio bambolone incoronato, l'imperatrice Giuseppina, colla consueta sua grazia, attendeva alla regina di Spagna, e procacciavale quelle futili distrazioni che potea, offerendole i più novelli e più squisiti addobbi che da Parigi giungeanle. Ma la consorte di Carlo IV, accorta com'era ed ambiziosa, non era sì facile a consolare come il marito. Se non che di due conforti almeno potea tenersi sicura, della salvezza cioè di Emanuele Godoy, e dello spodestamento di Ferdinando.

Dopo avere in tal guisa ricolmati di cortesie gli augusti e sventurati suoi ospiti, Napoleone, mosso da impaziente brama di finirla, pose in moto gl' istromenti che avea sotto mano. Carlo IV scrisse, per volere di lui, una lettera al figliuolo Ferdinando, nella quale, rimproverandogli i suoi rei portamenti nei fatti d'Aranjuez, l'imprudente sua ambizione e l'impotenza sua di regnare in una contrada venuta, per colpa sua, in sì fiere agitazioni, esortavalo a rinunziar la corona. Una tale intima appalesava chiaramente ai disingannati consiglieri di Ferdinando il come intendessesi a condurre la pratica dopo la venuta dei vecchi sovrani. Ben si vedeva apertamente che non per altro rimandavasi la corona al figliuolo che per lasciarla poche ore o pochi giorni sul capo al padre, e tramutarla poi da quel canuto capo a quello di un Bonapartide. Ricambiarono i faccendieri della giovane corte quell' intima con una lettera assai accortamente dettata, nella quale Ferdinando VII, parlando al padre in quei modi che a sommesso e reverente figliuolo addiceansi, diceasi pronto a rendere al padre la co-

rona, benchè da lui acquistata per la spontanea abdicazione paterna, e ciò a due patti: il primo dei quali si era che Carlo IV regnasse egli stesso e non altri; e l'altro, che la restituzione si facesse liberamente, in Madrid, al cospetto della nazione spagnuola. Senza queste due condizioni ricusava Ferdinando, ricisamente di restituir la corona al genitore; perciocchè, ove questi non volesse regnare, niun altra persona, all' infuori di Ferdinando potea chiamarsi legittimo re per le leggi della monarchia spagnuola, ed ove la restituzione facessesi altrove che in Madrid e al cospetto della nazione, non sarebb'essa nè libera, nè degna, nè sicura.

Scaltra ed acconcia era questa risposta, alla quale fecesi replicare da Carlo IV: Irregolare essere stata l'abdicazione, ed estorta dalle violenze e dalle minacce; impossibile dover riuscire a Ferdinando il reggere la Spagna, destatasi da lungo sonno ed in procinto di correre la via delle rivoluzioni; doversi lasciare a Napoleone la cura di assicurare la felicità dei popoli della Penisola; badasse bene del resto Ferdinando alle conseguenze che derivare poteano dalla sua ostinazione. Ma a questa replica la giovane corte opponevane un'altra, in cui ripeteasi quanto già erasi detto nella risposta di Ferdinando.

La pratica intanto non si avanzava, chè i quattro primi giorni di maggio eransi spesi in quel vano ed inutile carteggio. Napoleone cominciava ad impazientire fortemente, e volea far dichiarire Ferdinando VII ribelle, e restituir la corona a Carlo IV, che in appresso e in più o in men lungo termine gliela rinunziasse. Fece anzi tutto, per mezzo del principe della Pace, stendere un atto col quale Carlo IV dichiaravasi solo legittimo monarca di Spagna, e atteso che non poteva esercitare in persona la potestà sua, nominava suo vicario generale il granduca di Berg, investendolo della regia autorità e possanza, ed in ispezieltà del comando della forza armata del regno. Pareva a Napoleone necessario affatto un tal passo preparatorio prima di far sottentrare al regno de' Borboni quello dei Bonapartidi: e fu sollecito di spedire quel decreto, reiterando insieme l'ordine già trasmesso di avviare a Baiona tutti principi della casa di Spagna che ancora erano in Madrid,

viene a dire don Francesco di Paola, ultimonato dei figliuoli di Carlo IV, don Antonio, fratello dell'istesso Carlo IV, e presidente della Giunta di governo, e la regina d'Etruria, che per essere stata indisposta di salute, non avea potuto accompagnare i vecchi suoi genitori. Teneasi pronto, quando ciò fosse eseguito, a porre ad ogni modo, ed anche colla forza, ove fosse mestieri, un termine alle faccende che si trattavano in Baiona; quando un improvviso moto del popolo di Madrid venne ad agevolargli l'intento, esentuandolo dall'adoperare a quell'uopo la violenza.

Mentre Napoleone questi comandamenti inviava a Madrid, nulla omettea Ferdinando, dal canto suo, per fare colà pervenire notizie che commovessero in favor suo la nazione, e che potessero in ispezieltà attenuare la trista impressione che avea fatta negli animi lo sconsigliato suo passo. Non ignorava già egli che gli Spagnuoli, dopo averlo veduto correre all'impazzata a gettarsi nella rete tesagli da Napoleone, erano indispettiti e stomacati contro di lui quasi non meno che contro il vecchio suo padre. Aveva adunque, per mezzo di corrieri che partivano travestiti da Baiona, e valicavano per giungere a Madrid i monti dell'Aragona, fatto diffondere le notizie che più acconcie sembravangli a ridestare in suo favore l'interessamento del popolo. Porsi in opera, così mandava dicendo, porsi in opera contro di lui in Baiona ogni modo di violenza per costringerlo a rinunziare i suoi dritti; ma voler lui resistere e resistere nel fatto, ad ogni minaccia, cosicchè i suoi popoli udrebbero piuttosto la sua morte che la sua sommessione ai voleri dello straniero. Di sè facea ritratto come della più nobile, della più commovente vittima dell'altrui empia prepotenza, per modo da commovere ed infiammare in suo pro tutti gli animi generosi. Questi corrieri, per cansare le vie diritte, ingombre di truppe francesi, allongavano di due o tre giorni il cammino per giugnere a Madrid, ma vi giungevano sicuramente; e le nuove da loro recate, diffuse in un attimo, aveano riguadagnati a Ferdinando gli animi del popolo, per poco da lui alienatisi. La voce universalmente sparsa che Ferdinando VII fosse in Baiona con bestiale violenza trattato, e che opponesse a' suoi oppressori un'eroica resistenza, aveva in singolar modo rinfiam-

mata in favor suo la plebaglia di Madrid, ingrossata, come già abbiam detto, dai contadini oziosi dei contorni. Non potendosi far fondamento sopra le stamperie, invigilate attentamente dagli agenti di Murat, faceansi andare in giro polizzini scritti a mano, i quali con incredibile celerità di mano in mano correvano, e le popolari passioni fortemente accendeano. Quant'è alla Giunta di governo, tenendo essa occulti studiosamente i segreti suoi sensi, mostravasi in apparenza ossequiosissima a Murat; ma divota in cuor suo, com'era ragione, a Ferdinando VII, provvedeva essa medesima alla corrispondenza con Baiona ed alla pubblicazione delle nuove che di colà provenivano. Avea già anzi mandato emissari a Ferdinando per interrogarlo se fosse intenzione di lui ch'essa traessesi di mano de' Francesi, e recandosi in qualche altro luogo del regno e quivi il re legittimo proclamando, chiamasse la nazione tutta all'armi e dichiarasse guerra all'usurpatore. E intanto che aspettava la risposta di lui in proposito non cedeva che a sommo rilento a tutte le richieste di Murat ch'erano di tal fatta da giovare ai disegni di Napoleone.

Fra tali richieste, una in ispezieltà avea posto nella massima agitazione la Giunta di governo, ed era l'ordine di avviare a Baiona tutti i membri della famiglia reale che quivi eran tutt'ora. L'infante don Francesco, rimasto a Madrid per càusa di mala salute, era in ispezieltà chiamato a Baiona dalla vecchia sua madre; e la regina d'Etruria, che per una simile cagione non avea potuto seguire a Baiona i suoi genitori, chiedeva essa stessa di potere colà recarsi, spaventata com'era dall'agitazione ognor crescente del popolo spagnuolo Insisteva imperiosamente Murat, per le raccomandazioni fattegli dall'Imperatore, acciò almeno quei due principi fossero lasciati partire. Non poteva la Giunta alcun ostacolo opporre alla partenza della regina d'Etruria, che era principessa independente e desiderava essa medesima di andarsene. Ma il giovine infante don Francesco, posto per la tenera sua età sotto la regia autorità, trovavasi attualmente nella dependenza della Giunta di governo, che quell'autorità, assente il re, esercitava. Ben s'avvedendo a che cosa intendessero quelle successive chiamate a Baiona dei principi del real san-

gne, assembrossi la Giunta la notte del 30 di aprile venendo al 1 di maggio per deliberare in proposito. Eranvisi arroti i varii presidenti e più membri dei consigli di Castiglia e dell'Indie. Agitatissima fu l'assemblea. Parecchi degl' intervenuti volevano che si rigettasse una proposta evidentemente intesa a toglier di mezzo gli ultimi rappresentanti della real casa di Spagna, e si resistesse, ove fosse d'uopo, con l'armi, piuttosto chè cedere. Il generale O' Farril, ministro della guerra, indarno faceva avvertire che, essendo l'esercito in parte disordinato e in parte lontano, per trovarsi alcune truppe nella Germania settentrionale quali ausiliarie dei Francesi, ed altre in Portogallo e alla marina, sarebbesi a stento potuto raccozzare in Madrid più di tremila uomini. Gli animi ardenti volevano che si supplisse al difetto della soldatesca con la plebaglia armata di daghe e di moschetti da caccia, e dai disperati sforzi della nazione si traesse salvezza. Alla fine il maggior numero venne in quest'avviso, che si rispondesse a Murat con un dissimulato rifiuto, guardandosi tuttavia dal provocare un conflitto. Ma, nello stesso tempo che la Giunta stava in consulta intorno a quella faccenda, una congrega di patrioti, i quali pieni di dispetto per quei riguardi con cui la Giunta procedeo, e cui chiamavano debolezza e viltà, volevano che ad ogni modo s'impedisse la partenza degl' Infanti, e subillavano il popolo, che non abbisognava del resto d'instigazioni. Il calen di maggio, che era giorno domenicale, molta gente del contado trasse in città, e si videro agresti e risentite cere mischiarsi ne' numerosi cappannelli raunati in sulle varie piazze di Madrid. Sulla gran piazza detta *Puerta del Sol*, posta nel mezzo di Madrid, e alla quale fanno capo le principali vie della città, la via *Mayor*, quella d'*Alcala*, quella di *Montera*, quella di *Las Carretas* e altre, era accolta una stipata e minacciosa moltitudine. Mandovvi Murat alcune centinaia di dragoni, al cui aspetto la folla in parte si ritrasse, e venne del resto attutita.

Il giorno istesso la Giunta fece dire a Murat, in termini assai cortesi, non poter essa acconsentire alla partenza degl'Infanti; ed ei le rispose non potere rassegnarsi a un tale rifiuto, e volere che entro la domane, 2 di maggio, la re-

gina d'Etruria e l'infante don Francesco si ponessero in viaggio. E nel fatto alle otto del mattino del 2 di maggio si videro le carrozze della corte pronte dinanzi alla reggia per la partenza degl'Infanti. La regina d'Etruria volonterosissima s'accinse a partire; l'infante don Francesco, all'incontro, per quanto diceasi alle porte della reggia, lagrimava. Le quali particolarità, andando attorno di bocca in bocca per le file della moltitudine, ne avevano altissimamente esacerbato gli umori, quando sopraggiunse un aiutante di campo di Murat, inviato da questi ad ossequiare in suo nome la regina d'Etruria all'atto della partenza. Alla vista dell'assisa francese, arse di subita ira la folla e gettando furibonde grida, investì a sassate l'aiutante di campo, e già poneali le mani addosso per isbranarlo, quando dodici o che granatieri della guardia imperiale, che stavano a guardia del vicino palazzo in cui stanziava Murat, e dal quale poteasi vedere quel tumulto, s'avventarono con la baionetta in resta framezzo alla folla, e l'aiutante di campo da certa morte liberarono. Alcune moschettate tratte in quel parapiglia furono come il segnale d'una universale sedizione. Da ogni parte s'udirono tosto spesseggiar le moschettate. La furibonda plebaglia ingrossata dai contadini dei contorni di Madrid, diede addosso agli uffiziali francesi, dispersi qua e là nelle case della città ad onta dei comandamenti di Napoleone, e addosso ai soldati che andavano attorno per la città in isquadre spicciolate a pigliare i viveri. Parecchi di essi furono con orribile ferocia fatti a brani, alcuni altri andarono debitori della vita alla umanità di borghesi, che nelle loro case gli accolsero e appiattarono.

Al primo romoreggiare della sedizione era Murat salito a cavallo, e con la risolutezza propria di un capitano rotto ad ogni occorrenza della guerra aveva dato acconci ordini per fiaccar la sommossa. Alle truppe accampate attorno alla città avea comandato di muoversi per entrare in Madrid da tutte le porte ad un tratto. Le più vicine ch'eran quelle capitanate dal generale Grouchy, dal loro accampamento presso *Buen Retiro* doveano avanzarsi per le spaziose vie di *San Geronimo* e d'*Alcala* verso la *Puerta del Sol*; intanto che il colonnello

Frèderichs coi fucilieri posti a guardia della reggia, che è situata all'opposta estremità, dovea per la via *Mayor* recarsi incontro al generale Grouchy verso la menzionata *Puerta del Sol*, ove dovevano indirizzarsi tutte le mosse. Il generale Lefranc, stanziato nel monistero di San Bernardo, ebbe ordine di accorrere verso quella stessa piazza della porta di Fuencarral; mentre i corazzieri e l'altra cavalleria, avanzantisi per la via di Caravanchel dovevano giungervi per la porta di Toledo. Murat, alla testa della cavalleria della guardia, appostavasi dietro la reggia, appiè dell'altura di San Vincenzo, vicino alla porta per cui dovevano entrare le truppe acquartierate nella casa reale del Campo; dal qual sito dominante, posto fuor de' quartieri popolosi della città, poteva accorrere dovunque fosse mestieri.

Cominciò l'azione sulla piazza della reggia, ove Murat aveva inviato un battaglione d'infanteria della guardia, preceduto da una batteria di cannoni. Le moschettate dell'infanteria e alcune cannonate a scheggia ben presto fecero sgombra dai sollevati quella piazza; nè grande fu il numero degli uccisi, mercè della pronta fuga. Sbarazzata e la piazza della reggia e le vie circostanti, il colonnello Frèderichs mosse co' suoi fucilieri per le vie *Plateria* e *Mayor* verso la *Puerta del Sol*, ove accorrevano per le vie d'*Alcala* e di *San Geronimo* le truppe del generale Grouchy. I soldati francesi, e veterani e novizi, avanzavansi con sicuranza, per essere guidati da agguerriti ed imperterriti capitani. La plebaglia, all' incontro, benchè spalleggiata da contadini più valorosi ch'essa non fosse, non istava salda, ma s'attestava ad ogni canto delle vie traverse per trarre, e saliva poi nelle case per tempestare i Francesi dalle finestre. Questi ne l'inseguivano, e uccidevano a colpi di baionetta o gittavano giù dalle finestre i sollevati côlti con l'armi in pugno. Le due colonne francesi, movendo l' una incontro all'altra, avevano ributtato nel bel mezzo, cioè nella piazza dalla *Puerta del Sol*, la furibonda moltitudine, che stipata com'era, e priva persino della libertà della fuga, opponeva alle soldatesche un ostacolo, per così dire, meramente materiale, tranne che dal mezzo di quella folta alcuni più ostinati proseguivano a trarre archibugiate contro i Francesi. Alcuni squadroni di cacciatori

a cavallo e di mammalucchi della guardia, opportunamente spinti innanzi, cacciaronsi addentro a sciabolate in quella pressa e la costrinsero a disperdersi per tutte le uscite che rimaneanle tuttora aperte. I mammalucchi in ispezialità, rotando con grandissima agilità le curve loro scimitarre, spiccarono alcune teste dai busti, e incussero tanto terrore che per lungo tempo ne serbò poi memoria il pôpolo di Madrid. La ributtata moltitudine a maggior furia ricoverossi nelle case per bersagliare le truppe dalle finestre. Alle truppe del generale Grouchy toccò di espugnare a viva forza e con molto sangue più e più case nella via di *San Geronimo*, e fra queste il palazzo del duca d'Hijar, da cui facevano i sollevati micidiali scariche. Quelle del generale Lefranc ebbero a sostenere una più fiera pugna presso l'arsenale, ov'era rinchiusa una parte del presidio di Madrid, che aveva ordine di non venire a conflitto. Essendosi in quello intrusi alcuni dei sollevati, presero di là a tempestare i Francesi; e il corpo degli artiglieri spagnuoli si trovò, suo malgrado, nella lotta impegnato. La necessità di espugnare all'aperta un edificio chiuso, dal quale fieramente venivano bersagliati a moschettate i Francesi, si trasse dietro la morte di parecchi di questi. Ma non istettero guari i soldati di Francia, condotti con grand'impeto e ardore all'assalto, a snidiar di colà i difensori e a far loro pagare assai caro il temerario ardimento. Fu l'arsenale espugnato ed occupato prima che il popolo avesse potuto impadronirsi dell'armi e munizioni che v'erano dentro.

Due o tre ore di tempo bastarono a fiaccare i sollevati, talmente che, dopo l'espugnazione dell'arsenale, non si udirono più che rade moschettate in alcune parti rimote. Avea Murat istituita una Giunta militare, la quale, sedendo nel palazzo della Posta, mandava incontanente al supplizio i contadini côlti coll'armi in pugno. Alcuni di essi, per dare un esempio, vennero moschettati in sull'atto nel passeggio del Prado. Altri molti, datisi alla fuga nell'aperta campagna, furono inseguiti e uccisi a sciabolate dai corazzieri. Le truppe accampate lungi dalla città sopraggiunsero quando già fiaccata era la sollevazione, ned ebbero più a far uso delle loro armi. Tutto ricomposesi

in somma prontamente a quiete, mercè di quella pronta e gagliarda repressione, e della presenza dei ministri O'Farril ed Azanza, i quali, accompagnati dal generale Harispe, capo dello stato maggiore del generalissimo francese, accorsero ovunque rimaneva alcun vestigio di pugna e vi ponevano termine. Dopo del che, a loro chiesta, cessaronsi eziandio i supplizi che venivano comandati dalla Giunta militare sedente nel palazzo delle Poste.

L'esito di questa giornata fatale, di cui in appresso si fecero terribili vendette in Ispagna, ridusse per allora in suggezione la plebaglia di Madrid, facendola accorta della scarsità delle sue forze, e mostrandole come i giovani soldati francesi, guidati da veterani uffiziali, fossero invincibili dai feroci contadini di Spagna, come ben presto chiarironsi in Essling e in Wagram invincibili dalle meglio disciplinate soldatesche di Europa. L'infante don Antonio, che nella consulta tenutasi nel precedente giorno dalla Giunta di governo non era stato del numero dei fautori della sollevazione, e pareva anzi ristucco delle millanterie dei promotori di quella, ebbe a dire la sera stessa a Murat, com'uomo che appenato da lunga fatica, respiri: « Alla fine non ci si verrà replicando che contadini armati di daghe possano superare truppe stanziali! » Profonda davvero era stata l'impressione da quell'avvenimento fatta negli animi del popolo di Madrid; il quale esagerando, giusta il suo costume, andava numerando i morti e i feriti a migliaia. Il che non era già vero; chè anzi degl'insorgenti erano soltanto periti quattrocento o che uomini, e dei Francesi un centinaio o meno. Ma il terrore, ingrossando giusta l'usato i romori, facea sì che la costernazione prodotta dall'esito di quella giornata di gran lunga tornasse superiore alle perdite tocche dagli Spagnuoli. Da quel punto poteva Murat ad ogni fatto arrischiarsi. Fece pertanto partir la domane, non solo l'infante don Francesco e la regina d'Etruria, ma eziandio il figliuolo di lei e l'istesso vecchio infante don Antonio; il quale se era partecipe dei sensi dei sollevati, non aveva già l'animo a pari gagliardia temprato, e di buon grado si recava a Baiona per incontrarvi quel comune destino che colà aspettava tutti

i principi spagnuoli; il riposo cioè e la decadenza. Acconsentì egli pertanto a partire incontanente, e si pose in viaggio senza nemmeno avvertirne la Giunta di governo, di cui era presidente. Essendo pervenuto a Murat il decreto con cui Carlo IV facealo regio vicario generale, chiamò egli la Giunta, fecesene riconoscere presidente in luogo dell'infante don Antonio, e si trovò da quel punto investito di tutta la real potestà. Andò a star nella reggia, ove occupò le stanze del principe delle Asturie, e ripigliando nel suo carteggio con Napoleone l'usato linguaggio, gli scrisse: essersi tutta la forza di resistenza degli Spagnuoli spossata nella giornata del 2 maggio; non rimanere altro a fare che designare il nuovo re di Spagna, il quale senza ostacolo sarebbe da tutti ubbidito. In più d'una lettera egli aveva già detto, accennando meramente la cosa come un fatto e senza aggiungervi alcun comento, che gli Spagnuoli, stanchi di quella lunga e penosa ansietà, e desiderosi d'uscirne, esclamavano spesso: « Corriamo dal granduca di Berg, ed acclamiamolo re ». Eran queste folli illusioni; ma non tralasciavano d'avere in alcuna parte fondamento di verità; conciossiachè, nel caso che la nazione si rassegnasse ad avere un re de' Buonapartidi, Murat, pel guerriero suo rinomo, pel suo bel garbo, per la sua millanteria meridionale, ed anche per la sua presenza in Madrid, sarebbe stato quel desso cui più facilmente sarebbersi soggettati gli Spagnuoli.

Giunsero le nuove di que' fatti di Madrid in Baiona alle quattro pomeridiane del 5 di maggio. Letti appena i dispacci, Napoleone vi scôrse subito il modo di produrre quella scossa onde abbisognava per porre termine a quella pratica di nuovo conio intavolata coi principi della real casa di Spagna. Corse da Carlo IV coi dispacci di Murat in mano, e mostrossi assai più infellonito che non fosse in realtà, da quel tentativo di Vespri Siciliani fatto in Madrid. Amava egli assai i propri soldati; ma mentre sacrificavane dieci o ventimila in una giornata campale, non si può credere che troppo gravemente avesse a dolergli la perdita di un centinaio di essi per un interesse così grande com'era l'acquisto del trono ispanico. S'infinse tuttavia commosso a fierissimo sdegno, e un grande spavento incusse

nell'animo dei vecchi sovrani, il cui destino stava nelle mani di lui. Chiamaronsi tosto colà gl' Infanti, e fra essi il primo Ferdinando VII; i quali, non appena entrati nelle stanze dei genitori, si videro da quelli con estrema violenza rabbuffati. « Questa è dunque l'opera tua! » disse Carlo IV a Ferdinando.... « il sangue de' miei sudditi fu sparso; fu sparso eziandio » quello dei soldati del mio alleato, del mio amico, del gran » Napoleone! Oh a quali guai avresti tu mai esposta la Spagna se » avessimo a fare con un vincitore meno generoso! Ecco le » conseguenze dell'aver tu e i tuoi tentato di godere pochi » giorni più presto d'una corona che a me tardava, quanto a » te, di porre sul tuo capo. Tu hai sguinzagliato il popolo, e » niuno può omai padroneggiarlo. Cedi, cedi quella corona » troppo per te gravosa, e donala a colui che solo è in grado » di portarla ». Nel proferire queste parole, il povero vecchio re, condannato a recitare una sì angosciosa commedia, brandiva una mazza col pomo d'oro, sopra la quale reggeasi per lo consueto a causa delle sue infermità, sicchè parve a tutti gli astanti ch'ei minacciasse con quella il figliuolo. Nè appena ebbe il padre finito la sua bravata, che la vecchia regina, con fiera e veramente sentita stizza, s'avventò contro Ferdinando, dissegli mille improperi, gli rinfacciò d'essere un tristo figliuolo, d'avere voluto balzare dal trono il padre, desiderato l'uccisione della madre, d'essere infinto, perfido, codardo, senza viscere d'uomo..... Nell'udir tutti questi rimproveri, Ferdinando VII stavasene immoto, con gli occhi fissi a terra, quasi smemorato, nulla rispondendo, non dando segno di nulla, sofferendo ogni cosa. La madre l'interpellò più volte, gli si avventò contro, lo minacciò col pugno, dicendogli: « Eccoti quel » desso che fosti ognora! Quand'io e tuo padre pel tuo pro» prio pro volevamo farti una qualche esortazione, tu tacevi » sempre: non rispondendo che col silenzio e coll'astio a' no» stri consigli. ... Ma, rispondi, per Dio, a tuo padre, a tua » madre, al nostro protettore, il grande Napoleone ». E Ferdinando, sempre insensibile, taceasi, o non rispondeva altro che di non aver avuto parte veruna nei fatti del 2 di maggio. Napoleone, imbarazzato e quasi confuso alla vista di siffatta

scena, quantunque da quella aspettasse il desiderato scioglimento, disse a Ferdinando con freddo, ma imperioso accento, che se entro la sera medesima ei non avesse rinunziata al padre la corona, sarebbe stato trattato da figliuolo ribelle, e quale autore o complice della congiura che nei giorni 17, 18 e 19 di marzo aveva sforzato il legittimo sovrano a cedere la corona. E ciò detto, ritrassesi a Marac, ove aspettava il principe della Pace per venire con lui ad un accordo definitivo, mentr'era ancor fresca l'impressione prodotta dai fatti di Madrid.

« Qual madre! qual figliuolo! » esclamò egli, giunto appena a Marac, dopo salutati gli astanti. « Il principe della » Pace è uomo invero assai mediocre; eppure egli era il per» sonaggio meno scimunito di quella tralignata corte. Egli » avea loro proposto il solo disegno che la ragione potesse » approvare in quelle congiunture; disegno che avrebbe po» tuto addurre grandi conseguenze ove fosse stato effettuato » animosamente e con risolutezza; ed era di andar a fondare » un imperio spagnuolo in America, e di salvare così e la » prosapia e la miglior parte del retaggio di Carlo Quinto. » Ma ei non potean più far nulla di nobile o di dignitoso. I » vecchi genitori, per pigrizia, il figliuolo, per tradimento, » hanno sventato quel disegno, ed eccoli fatti l'uno denunziatore » dell'altro presso il potente nella cui dependenza si trovano » posti ». Parlò poscia Napoleone lungamente, magnificamente e con pellegrina eloquenza intorno a quel gran subbietto dell'America, della Spagna, del tramutamento de' Borboni nell'impero delle Indie. E dopo avere fatto giudizio dagli altri, il fece pure di sè, queste parole soggiungendo: « Quel tanto ch'io fo qui guar» dato da un certo lato, non è buono: io ben me lo so. Ma » la politica vuole ch'io non mi lasci alle spalle, in tanta vi» cinanza a Parigi, una stirpe regnante nemica della mia ».

Venne la sera stessa a Marac il principe della Pace; e il fine a cui Napoleone intendeva con sì riprovevoli modi, venne da lui conseguito in forza di un trattato stipulato dal principe della Pace, in nome di Carlo IV, e dal gran maresciallo Duroc, in nome di Napoleone, nei termini che seguono.

Carlo IV, confessando l'impotenza sua e de' suoi ad assi-

curar la quiete e la tranquillità della Spagna, cedeane la corona, di cui dichiaravasi unico legittimo possessore, a Napoleone, il quale avesse poi a disporne a suo piacimento: e ciò con le seguenti condizioni:

1.° Che la monarchia conservasse intiero il territorio di Spagna e delle colonie, di cui niuna parte si distraesse;

2.° Che la religione cattolica avesse ad essere la religione dello Stato, ad esclusione d'ogni altra;

3.° Che a Carlo IV cedessesi il godimento, vita sua durante, del castello e della foresta di Compiègne, e la piena e assoluta proprietà del castello di Chambord, e gli si pagasse dall'erario francese un'annua vitalizia provvisione di trenta milioni di reali (7,500,000 franchi);

4.° Che tutti i principi del real sangue di Spagna avessero a godere d'un trattamento consimile, in proporzione del loro grado.

Ferdinando VII erasene ritornato nelle sue stanze, edotto alfine ben chiaramente e della condizione in cui si trovava e dell'irremovibile volontà di Napoleone, non già soltanto di atterrirlo, ma di togliergli il trono. I suoi consiglieri erano parimenti affatto disingannati. Un solo di essi, il canonico Escoiquiz, quantunque non fosse men probo degli altri, diè tuttavia al giovane suo signore il consiglio men degno, di accettare la corona d'Etruria, acciò Ferdinando fosse re in alcun luogo, ed egli, Escoiquiz, direttore d'un re chente ei fosse. Ma gli altri più sanamente avvisarono che l'accettare quel partito sarebbe un dichiarare alla Spagna ch'essa non dovesse più pensare a Ferdinando, dacchè questi accettava una corona straniera in ricompenso di quella ch'eragli rapita. L'accettare all'incontro soltanto un' annua provvisione, parea loro un dare alla Spagna sufficiente indizio ch' egli avea ceduto solo alla violenza, che contro di quella in cor suo protestava, che insomma avea pur sempre vôlto il pensiero alla Spagna, la quale dovea perciò dal suo canto volgere a lui il pensiero.

Indussesi pertanto Ferdinando a sottoscrivere dal canto suo un accordo, pel quale Napoleone in piena proprietà cedevagli il castello di Navarra ed obbligavasi a pagare un'annua prov-

visione d'un milione di franchi a Ferdinando e di quattrocentomila franchi a ciascuno degl'infanti, in ricompenso della loro rinunzia in comune alla corona ispanica.

Due castelli e dieci milioni all'anno erano dunque il prezzo che in complesso ritraevano il padre e i figliuoli dalla cessione della magnifica corona di Spagna: prezzo pur troppo modico, pur troppo vulgare, ove non fossevi stata la terribile arrota, cui non si pensava in allora, di sei anni cioè di guerra atroce, abominevole, della morte di più centinaia di migliaia di soldati, della funesta divisione delle forze dell'imperio e di una macchia indelebile alla gloria del conquistatore! Napoleone, il quale inebriato dalla sua possanza, non poneva mente alle conseguenze di quel funesto negozio, fu assai sollecito di adempirne le condizioni. Riprevalendo in lui, poich'ebbe ottenuto l'intento, la natia sua generosità, diede ordine acciò fosse trattata coi più squisiti riguardi la famiglia ch'era caduta vittima della sua politica, a quel modo che tant'altre cadeano sotto i colpi della sua spada. Affidò al principe Cambacérès la cura di accompagnare i vecchi sovrani; e volle che, mentre in Compiègne faceansi i debiti apparecchi, andassero quelli a fare in Fontainebleau la prima prova della francese ospitalità, in un luogo che dovea tornare più d'ogni altro gradito a Carlo IV, e con la compagnia, meglio accomodata all'umor loro, del vecchio e mite arcicancelliere. In quell'occasione parlò egli per la prima volta delle cose di Spagna a quel grave personaggio, giacchè non s'ardiva più fargli parola di progetti che offendeano al senno di quel grande statista, politico non men giudizioso che affezionato. Quanto è ai giovani principi, diè loro per residenza il castello di Valençay, intanto che s'addobbava il castello di Navarra, e pose loro ai fianchi un personaggio sagacissimo e dedito in pari tempo ai piaceri, il principe cioè di Talleyrand, che era di fresco, per munifico donativo imperiale, diventato padrone dell'istesso castello di Valençay. Scrisse Napoleone in quella congiuntura a Talleyrand la lettera che sèguita, la quale ben mostra com'egli sapesse con la dolcezza propria dei costumi del secolo decimonono seguire una politica degna della furberia del secolo quindicesimo.

« *Al principe di Benevento.*

« Baiona, il 9 di maggio del 1808.

« Il principe delle Asturie, l'infante don Antonio, suo zio, l'infante don Carlo, suo fatello, partiranno di qui mercoledì, staranno venerdì e sabbato in Bordò, e giugneranno mercoledì a Valençay. Fatte in modo di giugnere colà nella sera del lunedì. Il mio ciambellano di Tournon recasi colà per le poste onde fare ogni apparecchio per riceverli. Badate ch'essi abbian quivi pannilini da tavola e da letto; utensili da cucina.... Essi avranno seco otto o dieci persone pel servizio d'onore, e due volte tanti servitori. Io mando ordine al generale che fà le veci di primo ispettore della gendarmeria in Parigi, di recarsi colà, e di porre ordine a quello che si richiede per la debita invigilanza. Desidero che questi principi sieno ricevuti senza sfarzo esteriore, ma onestamente e con amorevolezza. Non sarebbe male se aveste in Valençay un teatro e facestevi venire alcuni attori. Potreste portarvi madama di Talleyrand con quattro o cinque signore. Se il principe delle Asturie s' invaghisse d'una bella donna, non sarebbevi in ciò male alcuno, ed in ispezieltà ove potessimo in quella confidare. Mi preme assaissimo che il principe delle Asturie non faccia alcun passo falso; e perciò desidero ch'ei sia distratto ed occupato. La politica fiera richiederebbe ch'ei fosse chiuso in Bitche o in alcun'altra fortezza, ma come ei si è commesso in me ed hammi promesso di non far cosa alcuna senza mio assenso, e come in Ispagna ogni cosa procede a seconda de' miei desidèri, così mi sono appigliato al partito di mandarlo in villa, attorniandolo di piaceri e d'invigilatori. Ciò dee durare il mese di maggio e parte del mese di giugno; intanto le cose di Spagna avranno presa una piega, e vedrò allora a qual partito io debba attenermi.

« Quanto è a voi, abbastanza è onorato il vostro incarico; chè l'accogliere in casa vostra tre illustri personaggi per sollazzarli è cosa addicentesi affatto al carattere della nazione e a quello del grado in cui siete ».

Carlo IV scostossi dal confine di Spagna con grave ambascia, perocchè dava addio alla sua terra natia, al trono e a quelle abituazioni in cui egli aveva ognora riposta la felicità sua, o almeno quella felicità ch' egli era in grado di godere. Contuttociò le popolari agitazioni, di cui aveva udito il primo strepito, l'aveano talmente conturbato, e tanta angoscia aveangli cagionata le domestiche scissure, ch'erangli di gran conforto, nella sua sciagura, il pensiero di poter godere in Francia e sicurtà e riposo, e un'opulenta stanza, e la piena libertà di attendere agli uffizi religiosi, e il diletto della caccia ne' bei parchi di Compiègne. La vecchia sua consorte, trangosciata per la perdita del trono, era pure in parte racconsolata dal piacere della vendetta, dalla compagnia assicuratale del principe della Pace e dalle pingui entrate cui veniva a fruire. Ferdinando VII poi che dallo stolto suo acciecamento era caduto in una paura indicibile, provava un fiero rammarico di cui nessuno avrebbe conghietturata la cagione: doleasi, cioè, fortemente d'avere, in risposta alle interrogazioni fattegli dalla Giunta di governo, mandato a quella segretamente l'ordine di convocare le corti del regno, di far sorgere in armi la nazione e di guerreggiare ad oltranza i Francesi. E perciò gliene dolea, perchè timoroso che Napoleone, mosso per quell'ordine a sdegno, non gliene facesse pagar la pena con la perdita della vita o della libertà, o togliendogli l'annua provvigione e il castello di Navarra. Mandò subito per un altro nunzio raccomandando alla Giunta di procedere con somma prudenza e di non far cosa che indispettire potesse i Francesi. Nè di ciò pago, non appena si fu avviato a Valençay, scrisse a Napoleone chiedendogli per sè in isposa una delle nipoti di lui, e pel suo precettore Escoiquiz la conferma di due grazie da lui fattegli dopo la paterna addicazione, cioè della concessione del grado di cavaliere gran croce dell'ordine di Carlo III, e della carica di consigliere di Stato. Dal che ben vedesi come le vittime di Napoleone si studiassero esse medesime di sgravar lui da ogni rimorso e di perdere il pubblico favore.

Non appena si fu Napoleone impadronito della corona di

Spagna, che volle ad altri donarla. Parvegli che questa corona, ch'era, dopo quella di Francia, la più alta di quante aveva avuto in sua mano, dovesse toccare a suo fratello Giuseppe, il quale pacificamente nè senza pubblica lode in Napoli regnava. Traevalo a questa scelta anzitutto l'affezione, essendo Giuseppe il suo fratello prediletto, in secondo luogo, un certo quale riguardo alla prerogativa dell'età, essendo esso il fratello maggiore, e finalmente la fiducia maggiore che avea in lui a preferenza degli altri. Aveva Gerolamo per affezionatissimo, ma non fidava nella troppa giovinezza di lui; tenea Luigi per onesto e dabbene, ma, sapendolo innasprito dalla malattia e dai dissapori domestici e guasto da alterigia, lo risguardava come uomo capace delle più increscevoli determinazioni. Giuseppe, all'incontro, sebbene frequentemente da lui rimproverato di vanità e di mollezza, eragli ognor sembrato uomo assennato e mite, e fratello affettuosissimo; per lo che non ad altri che a lui volle affidare il gran reame posto in tanta vicinanza della Francia. La quale risoluzione non fu il meno grave de' falli commessi in quel fatale avvolgimento. Non potea Giuseppe giugnere a Madrid se non in termine di due mesi, e in questo spazio di tempo stavano per decidersi le sorti della sommessione o della rivolta degli Spagnuoli. Era egli inoltre di debol tempra, poco attuso e poco guerriero, e perciò inetto ad imperare e ad incutere reverenza negli Spagnuoli. Murat, che già era in Madrid, e andava a' versi degli Spagnuoli; che per la prontezza delle sue risoluzioni era tale uomo da sconcertare la rivolta in sul nascere; e che per essere avvezzo a capitanare, assente Napoleone, l'esercito, sapea farsi ubbidire dai generali francesi; Murat era il principe cui si sarebbe dovuto dare l'incarico di tener a freno e di cattivarsi ad un tempo gli Spagnuoli. Ma Napoleone non avea fiducia in altri che ne' suoi fratelli; tenea Murat per un parente e non più; diffidava della levità di lui e delle voglie ambiziose della di lui consorte, ch'era pure sua propria sorella, nè volle altro concedergli che il regno di Napoli.

Scrisse pertanto a Giuseppe nei seguenti termini: « Il re » Carlo, pel trattato che ho stipulato con lui, mi cede ogni

» sua ragione sopra la corona ispanica.... A voi io destino
» questa corona. Il regno di Napoli non è quanto il regno di
» Spagna; sono undici milioni d'abitatori, meglio che cencin-
» quanta milioni d'entrata, e con ciò il possesso di tutte le
» Americhe. Questa corona vi colloca altronde a Madrid, tre
» giornate stante dalla Francia, la quale copre per intiero una
» delle vostre frontiere. Stando in Madrid siete, per così dire
» in Francia; Napoli è in capo del mondo. Desidero adunque
» che, subito dopo avere ricevuta questa lettera, lasciate la
» reggenza a chi meglio piaceravvi, il governo delle truppe
» al maresciallo Jourdan, e partiate per venire a Baiona per
» per la via più breve di Torino, del Moncenisio e di Lio-
» ne.... Tenete la cosa segreta; pur troppo se ne avrà
» sospetto..... » ecc.

In questa guisa spiccia e semplice donavansi allora le corone, e quella persino di Carlo quinto e di Filippo II.

Napoleone scrisse pure a Murat, ragguagliandolo delle cose in Baiona accadute, della scelta ch'egli avea fatta di Giuseppe per regnare in Ispagna, e della vacanza del reame di Napoli, per la quale, aggiuntovi quella del regno di Portogallo (avvegnachè il trattato di Fontainebleau cadesse col cadere di Carlo IV), rimaneva ad ottare fra due troni vacanti. Profferì inoltre negli stessi dispacci a Murat l'uno o l'altro di que' reami a piacimento di lui, esortandolo ciononpertanto ad eleggere quello di Napoli; imperocchè, dovendosi per le imprese marittime che si proponeva acquistare eziandio la Sicilia, sarebbe di nuovo il reame di Napoli, come un tempo di sei milioni d'anime. Ingiunsegli in fine di afferrare intanto ogni potestà in Madrid, e valersene colla massima vigorìa, di significare alla Giunta di governo e a' Consigli di Castiglia e delle Indie le rinunzie di Carlo IV e di Ferdinando VII, e d'indurre quei maestrati a chiedere per re di Spagna Giuseppe Bonaparte.

Mal si potrebbe descrivere a parole lo stupore e l'affanno di Murat all'udire la scielta, pure così naturale, fatta da Napoleone. Il supremo comando degli eserciti francesi in Ispagna, cui erasi arroto bentosto il regio vicariato generale, eragli

sembrato un certo presagio della sua esaltazione al trono ispanico. La delusione delle concepite speranze fu un colpo che diè un gran crollo all'animo suo, non che alla gagliarda sua complessione; del che ben presto vedremo la prova. La bella corona di Napoli, che Napoleone veniva proferendogli, non gli parve no un ricompenso, ma sì piuttosto un' acerba disgrazia. Non ardì tuttavia, tant'era la sua sommissione ai voleri dell'onnipossente cognato, apertamente palesargli la mala sua contentezza; ma rispondendo alla lettera di lui, diè segno bastante de' suoi sensi col non far moto alcuno di questo particolare; e col signor di Laforêt, ch'erasi pienamente cattivato la sua fiducia, sfogò l'affanno ond'era travagliato. Il quale Laforêt, già ambasciatore a Berlino, era stato colà surrogato testè al signor di Beauharnais, cui Napoleone aveva immeritamente rimosso dalla carica in pena delle commesse melensaggini che pure non avrebbe potuto non commettere in quella condizione in cui era posto, quand'ancora fosse stato più accorto.

Rimaneva contuttociò a Murat una détta, ed era che Giuseppe non accettasse la corona ispanica, o che le difficoltà inseparabili dalla trasmissione della corona ad un principe lontano da Madrid e affatto ignaro delle cose del regno, Napoleone inducessero a ricredersi. Riebbesi adunque dall'ambascia, concepì un filo di speranza e adoperò con ischietto fervore ad eseguire gli ordini ricevuti. La Giunta di governo, nella quale non presiedeva più l'infante don Antonio, e cui si erano aggiunti, come dicemmo, i presidenti e alcuni membri dei Consigli di Castiglia e dell'Indie, era naturalmente affezionata a Ferdinando VII, perocchè i personaggi che la componevano avevano spagnuolo il cuore; ma eran essi irresoluti, nè ben sapevano a quale partito dovessero appigliarsi pel meglio della patria loro. Come Spagnuoli, doleva loro assaissimo il perdere l'antica schiatta che da un secolo regnava in Ispagna ed erasi immedesimata con essa non altrimenti che se fosse scesa per retta linea da Ferdinando e da Isabella. E un tale affetto era in loro avvalorato alla vista del gagliardo sentire del popolo, il quale, acceso dall'odio dello straniero e da quello del favorito Godoy, risguardava Ferdinando VII qual vittima d'entrambi,

e da per tutto stava per prorompere. Ma trattenevali il timore, a tutti gli uomini assennati comune, di vedere, quanto facessesi festa ai Francesi, la Spagna fatta campo di battaglia degli eserciti di tutta Europa, la barbara e concitata plebaglia entrare in lizza a grave danno degli onesti e bennati, e le colonie scuotere il giogo della metropoli, e fors'anco commettersi negl'Inglesi. Il quale cozzo d'affetti facea peritosa la Giunta e riempiva d'ansia i cuori di tutti gli Spagnuoli che la patria amavano e gl'interessi di quella comprendevano. Or quando l'animo pende incerto e dubbioso, i portamenti non ponno essere schietti e risoluti. La Giunta, e con essa gli ordini della nazione più dirozzati, dovevano adunque in quel gravissimo frangente procedere in modo equivoco e debolmente. Al ricevere le rinunzie di Carlo IV e di Ferdinando VII e gli atti con cui quei principi scioglieano gli Spagnuoli dalla fede loro giurata, i membri della Giunta, sebben persuasi che quelle rinunzie fossero state estorte a forza, eran tuttavia disposti a rassegnarsi a quanto recava il destino. E le instanze sopragiunte per parte di Ferdinando, acciò da ogni passo imprudente si arretrassero, in quella disposizione confermaronli. Cionnonpertanto in travagliosa incertezza caddero quando loro pervenne per mano d'un messaggiere segreto, che avea speso assai tempo a traversar le Castiglie, la risposta data da Ferdinando alle interrogazioni precedentemente dalla Giunta trasmessegli, sul punto se dovessero andar a sedere altrove, convocare le corti del regno, e far insorgere in armi il popolo tutto contro i Francesi. La prima risposta a siffatte interrogazioni era stata affermativa, come abbiamo accennato, ed era stata spedita la mattina del 5 di maggio, poc'anzi la scena accaduta nelle stanze del vecchio re Carlo, a conseguenza della quale avvennero poi le rinunzie. Se non che, presa la cosa in matura disamina, e posto mente che, dietro quanto era accaduto fra 'l padre e il figliuolo, mutate eransi affatto le circostanze, talmentechè Ferdinando VII, indottosi a cedere dal regno, consigliava egli stesso di serbare prudenza, deliberaronsi di non fare alcun caso di ordini annullati da susseguenti risoluzioni. Mostraronsi perciò rassegnati

affatto, e disposti ad ubbidire ai comandamenti di Murat ed a riconoscere il re che fosse loro dato da Napoleone. Quelli in ispezieltà che per convincimento o per interesse più di buon grado si accomodavano al mutamento della schiatta regnante, fra' quali annoveravasi il marchese di Caballero, erano anzi disposti a servire operosamente il nuovo re, e più c'altri Murat, ov'ei fosse chiamato a regnare, siccome quello che già era conosciuto da loro.

Ma più che rassegnazione dovea Murat esigere da loro; chè Napoleone aveagli ingiunto di trarre la Giunta e i Consigli di Castiglia e dell'Indie a far essi stessi la domanda formale di Giuseppe Bonaparte a re di Spagna. Il che era un chieder troppo alla debolezza degli uni e alle mire interessate degli altri. Quel tutto che ragionevolmente poteasi aspettare da loro egli era ch'e' lasciasser cader le ragioni della casa borbonica, senza assumersi il carico di quel mutamento della schiatta regnante. E se a taluno più ambizioso di favore potea convenire il cimentarsi per un principe nuovo, a patto d'averlo per testimonio della sua devozione e di entrargli in grazia, ciò non avveniva quando il principe a pro del quale doveasi entrare in pericolo era e assente e ignoto, e non vedea gli sforzi fatti in suo pro.

Trovò pertanto Murat ogni animo freddo e perittoso quando propose alla Giunta di governo d'indettarsi coi Consigli di Castiglia e dell'Indie, per chiedere a re di Spagna Giuseppe Bonaparte. Nè occultarono gli uni il loro timore, gli altri il poco loro zelo per la causa d'un re assente ed ignoto. Il che per vero non riusciva ingrato a Murat; conciossiachè apparisse evidentemente che con maggiore agevolezza si sarebbero indotti i supremi consigli di Spagna a fare quella domanda se egli avesse dovuto essere così perchè aveano per lui concepito un tal quale affetto, come perchè era presente. Non cessò egli tuttavia dal replicare con gran fervore le istanze per ottenere l'intento da Napoleone desiderato.

I Consigli di Castiglia e delle Indie, i quali, come altrove abbiamo avvertito, tenevano in certa qual parte il luogo degli antichi Parlamenti di Francia, eransi sempre per l'addietro

studiati d'allargare l'autorità loro. Ma ora, non che tentare di ampliarlo, ingegnavansi di mostrarne gli angusti confini, dicendo infondata la pretensione di trarli a sentenziare sulle ragioni del trono, e a decidere se una stirpe reale fosse meritevole di perdere il trono e un'altra di acquistarlo. Cionnonpertanto, dopo molte ed opposte pratiche, delle quali fu principale ministro il marchese di Caballero, i Consigli di Castiglia e dell'Indie accomodaronsi a stanziare un atto con cui dichiaravano che, ove Carlo IV e Ferdinando VII avessero fatta definitiva rinunzia d'ogni loro diritto, il sovrano da essi tenuto meglio in grado d'ogni altro per reggere felicemente la Spagna sarebbe il principe Giuseppe Bonaparte, che con sì gran senno regnava in una parte dell'antico retaggio ispanico, cioè nel regno di Napoli. Quei supremi Consigli non s'arrogavano per tale modo la facoltà di sentenziare sui diritti di Ferdinando VII e di Carlo IV, ma si ristrigneano nel manifestare, pel caso che fosse vacante di certo il trono, una preferenza, la quale al postutto non era che una testimonianza d'alta estimazione per uno de' più ragguardevoli e ragguardati principi della famiglia de' Bonapartidi.

Riferiva Murat a Napoleone l'esito delle sue instanze, non senza accennare la fatica che aveva durato a conseguirlo, e le difficoltà particolari che s'affacciavano a un candidato assente. E facilmente vedeasi com'egli in certo qual modo godesse che contro Giuseppe sorgessero tali ostacoli da potere fors'anco indurre l'Imperatore a ricredersi in favore di lui. Napoleone, solito pure a trattare Murat con pochi riguardi, non volle tuttavia irritarlo mentre che tanto abbisognava dell'opera sua, e ristrinsesi a fare a Laforêt una fierissima e insieme ingiustissima bravata, dicendogli: badasse d'essere stato inviato a' fianchi di Murat per dargli buoni e giudiziosi consigli, non già per lusingarne le inclinazioni; le esitazioni di Madrid non provenire da altro che dal rilentamento con cui si era adoperato; nodrire il granduca di Berg la speranza di regnare in Ispagna, e darne indizio i suoi portamenti; doversi cavargli di capo quel grillo; non esservi in Ispagna chi bramasselo a re; non potere giammai gli Spagnuoli dimenticare, essere lui stato l'autore di tutta la trama per la quale era stata

spossessata la stirpe regnante, e il generale che aveva ordinato la mitragliata del 2 di maggio; assai meglio accolto dover essere un principe affatto straniero di tali cose, ed incolpevole d'ogni intrigo e d'ogni rigore; il guiderdone dei servigi prestati dal principe Murat dover essere il reame di Napoli, che appunto pel buon esito delle faccende di Spagna diverrebbe vacante. Un tale rabbuffo, fatto a Laforêt acciò ne pigliasse la parte sua Murat, era per questi una trista ricompensa del fervore da lui posto nell'assecondare una odiosa macchinazione: trista ricompensa, diciamo, ma ben meritata; conciossiachè tal debba essere di tutti coloro che accomodano l'opera loro ad effettuare brutti e rei disegni.

Rampognato così per indiretta via Murat, avvisò Napoleone di dovere, intanto che si aspettava la definitiva proclamazione del nuovo re, accudire in quelle poche settimane a predisporre il riordinamento della pubblica amministrazione in Ispagna. Premevagli di escusarsi presso gli uomini politici d'ogni contrada dell'usurpazione commessa col mettere a frutto in guisa meravigliosa quel tanto che potea dare la Spagna; nè, a dir vero, eravi chi fosse al par di lui in grado di espiare col modo suo di regnare un misfatto commesso per ottenere il regno. I disegni ch'ei concepì a tal uopo, e che la Spagna sventò con la fanatica e generosa sua resistenza, furono vastissimi e sì assennati ch'egli non ne concepiva giammai di migliori in tutta la sua vita.

Feccsi mandare anzitutto a Baiona quanti documenti aveva in mano il governo ispanico, che le finanze, l'esercito e la marineria riguardassero. Scarsi erano essi; chè, come altrove venne notato da noi, le cose delle finanze erano trattate segretamente dal ministro di quelle, criato dal principe della Pace. La distribuzione delle forze terrestri e delle navali, la loro condizione, i loro bisogni, i modi di sopperirvi, eran cose note solo in sui luoghi, e delle quali i ministri in Madrid avevano appena imperfetta e scarsa cognizione. Ond'è che quando Murat richiese in nome dell'imperatore un prospetto delle forze navali, gli si arrecò un annuario stampato. Ma Napoleone non era tal uomo da appagarsi di siffatti documenti. Dopo aver fatto attestare al generale O'Farril, ministro di

guerra, e all'Azanza, ministro delle finanze, principali personaggi della Giunta, la stima ch'ei facea di loro, in termini di tanta cortesia da trarli a concepire speranza di goder sommi gradi sotto il nuovo re, chiese loro subito una diligente e particolareggiata relazione di tutto che all'amministrazione loro affidata si riferiva. Prescrisse insieme di inviare senza dilazione ingegneri a visitare i porti, ed uffiziali a passare a rassegna le truppe, a fine di avere positivi e freschi documenti in proposito. Non erano gli Spagnuoli avvezzi a tanta attuosità, a sì rigorosa esattezza; ma pure si mossero finalmente dietro l'impulso di quel gagliardo volere, di cui Murat ad ogni ordinario di posta rinnovellava loro l'espressione; cosicchè Napoleone ebbe per mezzo di loro quel catalogo delle forze e delle entrate e spese della monarchia, di cui abbiam fatto più sopra menzione. È cosa degna da notarsi che Napoleone, chiedendo quei documenti a Murat, parlava in questi termini: « Ne abbisogno anzi tutto per fare gli opportuni provvedi- » menti; e ne abbisogno altresì per far a sapere un giorno ai » posteri in quale condizione io abbia trovata la monarchia » spagnuola ». Ben era egli adunque persuaso d'aver bisogno per giustificarsi di mostrare in quale condizione avesse egli trovata la Spagna, e in quale condizione sperasse lasciarla. La vindice Provvidenza non volle concedergli questa giustificazione se non per metà.

Primo bisogno e più urgente della Spagna era quello di avere danaro. Tanta la distretta dell'erario, che Murat non avea donde pagare il soldo alle truppe, e mandare nei porti il contante necessario per far uscire alcuni bastimenti in mare. Ferdinando VII aveva trovato un po' di contante, che apparteneva o alla così detta cassa di consolidazione o al principe della Pace, ed era stato fermato in quel punto che la vecchia corte s'accingeva a partire alla vôlta d'Andaluzia; ma se n'era valuto per fare alcune largizioni e, che meglio era, per pagare ai creditori dello Stato una picciola parte del merito loro dovuto, la quale da mesi e mesi aspettavano, e di cui avevano sommo bisogno: e vuoto affatto era rimasto l'erario, Murat, angustiatissimo e costretto a far le sue proprie

spese col denaro dell'esercito francese, aveva esposta a Napoleone quella tanta distretta, e chiesto instantemente un sussidio di danaro, per ottenere il quale affidavasi nelle ricchezze da Napoleone acquistate con le sue vittorie. Ma questi, cui ripugnava il dissipare un tesoro destinato a ricompensare l'esercito ove la sorte continuasse a mostrarsi propizia, od a sopperire alla difesa ove la fortuna volgessegli le spalle, aveagli in sulle prime risposto di non aver danaro; la quale risposta dava ognora a chi glien chiedea, tranne che per una qualche benefica opera. Ma addatossi bentosto che la Spagna trovavasi molto più angustiata ch'ei non avesse presupposto, si ricredè e s'indusse a soccorrerla: primo castigo che gli toccava per aver voluto ingiustamente impadronirsene. Non volle tuttavia dar a conoscere che fosse egli il sovventore, ben sapendo come si andrebbe a rilento nel pagare il debito ove si conoscesse esser lui solo il creditore. Avvisò pertanto di far dar in presto alla Spagna cento milioni di reali (venticinque milioni di franchi) dal banco di Francia sopra il pegno dei gioielli della corona di Spagna, che Carlo IV, a seconda degli assunti obblighi, aveva dovuto lasciare in Madrid. Ora, benchè i più preziosi di quei gioielli fossero stati trafugati dalla vecchia regina, Napoleone compiè la propostosi operazione a patti ragionevoli, tanto più facilmente quanto che il Banco di Francia non faceva altro che prestare il nome all'erario dell' esercito. Erasi di fatto segretamente pattovito col governatore del Banco, che l'istesso Imperatore avesse a somministrare il contante e a correre ogni rischio del prestito, ma dovesse il Banco adoperar tuttavia con l'istessa cautela e con le stesse pretensioni che adoperato avrebbe un creditore che dèsse danaro in prestanza per suo proprio conto. Per non perdere tempo. Napoleone fece incontanente dar parecchi milioni all'erario ispanico, valendosi del contante inviato già in Baiona; accorciando così, giusta il suo solito, e in grazia dell'operosa sua preveggenza, gl'indugi che per lo più ritardano ogni negozio.

Con questo primo sussidio, tanto più efficace quanto che era in danaro contante, e non in vaglia reali (carta monetata postasi in corso dal principe della Pace, e scapitante

della metà del valore nominale), saldò solo in parte i salari dei pubblici uffiziali e le paghe dell'esercito, e riserbò quasi tutto il contante per rinvigorire le forze navali, che forte premeagli riordinare.

Quantunque non istèsse in timore d'una sollevazione generale della Spagna, aggiuntochè Murat non rifiniva di assicurarlo della docilità degli Spagnuoli, diffidava egli cionnonpertanto dell'esercito ispanico. E ne prescrisse una distribuzione, la quale ove fosse stata in tempo eseguita, avrebbe cansate ben molte sciagure. Aveva egli comandato dianzi che le truppe del generale Solano venissero allontanate da Madrid, e spedite in Andaluzia. Reiterò quell'ordine, ma ingiunse d'inviarne una parte nell'accampamento di San Rocco, presso Gibilterra, e un'altra parte in Portogallo, per custodir le marine; chè quivi più utili che pericolose riuscir dovevano quando avessero a fronte gl'Inglesi. Ordinò inoltre: spingessesi incontanente la prima divisione del corpo del generale Dupont dall' Escuriale a Toledo e quinci a Cordova e a Cadice per protegger la flotta dell'ammiraglio Rosily, la quale davagli gran pensiero da che divulgato era il mutamento della stirpe regnante; recassesi la seconda divisione dello stesso corpo a Toledo per fare spalla alla prima, e andasse la terza all' Escuriale, per potere, all'uopo, sostener l'altre due. E volendo rinforzare quel corpo, aggiunse alla prima divisione di esso un grosso polso d' artiglierie, duemila dragoni, e quattro reggimenti di Svizzeri che in Ispagna militavano mercenari. Avea già fatto a sapere a questi reggimenti ch'ei li pigliava al suo soldo, a quegli stessi patti ch'erano stati conceduti loro dalla Spagna, non avendo dubbio ch'ei non militassero più volontieri sotto i suoi vessilli che sotto quelli di Ferdinando VII. Ma nello scrivere in proposito a Murat aveva soggiunto che, se gli Svizzeri si trovassero in *una corrente d'opinione francese*, si porterebbero bene, e male all'incontro ove si trovassero in *una corrente d'opinione spagnuola*. Per la qual cosa prescrisse che i reggimenti di Preux e di Reding, posti dinanzi a presidio di Madrid, si mandassero a Talavera, in sulla via che batter doveva il generale Dupont, acciò questi potesse trarseli

dietro; e che due altri reggimenti svizzeri i quali presidiavano Cartagena e Malaga, fossero riuniti in Granata per andar quinci a raggiugnere l'istesso generale in Andaluzia. Ingiunse poi al generale Junot di guernir con le truppe spagnuole le marine portoghesi, traendone le truppe francesi, e mandando una divisione di queste ad Almeida verso l'alta Castiglia, e un'altra ad Elvas verso l'Andaluzia. Avea pertanto Dupont il carico di tener in dovere l'Andaluzia con diecimila Francesi della prima sua divisione, quattro o cinquemila altri recati ad Elvas da Junot, e cinquemila Svizzeri. Oltracciò gli Spagnuoli accampati a San Rocco doveano all'uopo unirsi con lui, ed in comune proteggere gl'interessi del nuovo re e contro gl'Inglesi e contro i malcontenti Spagnuoli. Per lo che la flotta dell'ammiraglio Rosily non aveva più nulla a temere.

Ordinò altresì l'invio d'una gran parte delle truppe spagnuole nell'isole Baleari, non che a Ceuta e a tutti gli altri presidi d'Africa, onde quei luoghi importanti fossero ben guardati da ogni tentativo degl'Inglesi, e a fine che pochissime truppe spagnuole rimanessero nella penisola ispanica. Fecene avviare eziandio una divisione al Ferol, a fine di eseguire una spedizione per alle colonie, della quale diremo bentosto l'importanza e l'intento. Prescrisse infine che un certo qual numero di quelle truppe spagnuole ch'erano nei contorni di Madrid venissero avviate alla vôlta de' Pirenei, per far loro valicare a poco a poco il confine, col pretesto di mandarle a partecipare della gloria del picciolo esercito del generale La Romana in una impresa che si doveva tentar nella Scania contro gl'Inglesi e gli Svezzesi. Il che venne pure prescritto per le guardie del corpo; le quali tant'odio avendo manifestato contro il principe della Pace e tanto affetto per Ferdinando VII, doveansi perciò tenere assai sospette. Pensossi adunque di adescarle con offerire di farle compagne dei trionfi dell'esercito francese nelle parti settentrionali d'Europa, e col lasciare in loro elezione il correre a quella gloriosa impresa, o il cessare dalla milizia. Più accorta distribuzione di questa non si poteva certamente immaginare; chè le soldatesche spagnuole, sparpagliate qua e là lungo le marine della penisola, in Africa,

in America e nelle contrade settentrionali dell' Europa, e invigilate da per tutto dagli eserciti francesi, non poteano più dar ombra veruna. Ma per isventura l'unanime conato di un gran popolo dovea sventare ogni più profondo accorgimento del genio.

A questi provvedimenti tenner dietro quelli toccanti alle forze navali. Prima cura di Napoleone in que' primordi fu quella di antivenire la sollevazione delle colonie ispaniche, onde cattivarsi l'affetto degli Spagnuoli col preservare il loro più caro interesse, e di infiammare la loro fantasia con mandar finalmente ad effetto i grandi marittimi disegni cui andava ruminando dopo la pace di Tilsit, e i quali, anzitutto per mancanza di tempo, e poi per diffalta della schietta cooperazione della Spagna, non eransi mai potuti colorire.

Pose ordine subito a render frequenti e numerose le comunicazioni con le colonie e francesi e spagnuole. Laonde dai porti di Francia, di Portogallo e di Spagna salparono sottili navi destinate a recare in quelle colonie e bandi pieni delle più lusinghiere promesse, e lettere di tutte le compagnie di trafficanti che quei bandi confermavano, e commissari che aveano il carico di spanderli, e infine soccorsi d' armi e di munizioni da guerra, onde per gli ultimi fatti di Buenos Ayres erasi conosciuto l'urgente bisogno. Nel fatto, i coloni col massimo zelo avevano assunta la difesa della dominazione spagnuola, ned altro era loro mancato che l'armi per rendere fruttuoso il loro fervore. Napoleone, il quale non solamente ordinava checchè occorresse, ma accudiva egli stesso a mandare ad effetto gli ordinati provvedimenti in quei luoghi in cui era, avea di già in Baiona, porto dal quale trafficavasi allora assaissimo con le colonie spagnuole, investigato il modo di comunicare con l'America. Aveva egli scoperto colà una sorta di navi, sottilissime e molto spedite, che con poca spesa si fabbricavano, e che in mare riescivano quasi invisibili per causa del poco loro velame, tali in somma da sfuggire facilissimamente agli sguardi, come pure alla caccia delle crociere nemiche. Fecene egli spedire una che già era in pronto, e comandò che se ne ponessero in sulle cantiere almen sei sotto nome di *mosche*, per

inviarle nell'America ispanica, cariche d'armi e di dispacci pei magistrati. Bastava un mese a fabbricarle, ond'era sicuro d'averne bentosto un gran numero a' suoi cenni.

Pei ragguagli avuti intorno al porto di Cadice era venuto in cognizione come quel porto fosse più acconcio d'ogni altro per le spedizioni lontane; conciossiachè le navi, gittantandosi verso il lido africano e scendendo poscia lungo di quello fino alla regione dei venti alisei, non avesser più da girare attorno de' promontori spagnuoli in vicinanza dei quali stavano per lo più le crociere nemiche. Volle pertanto che si spedissero immantinenti da quel porto sottili navi in gran copia, latrici esse pure di bandi e di munizioni da guerra.

Provveduto che ebbe a render frequenti le comunicazioni con le colonie, volse le cure a mandarvi ragguardevoli forze. Ordinò armamenti nei porti del Ferrol, di Cadice e di Cartagena; e volle che una parte del contante dato in presto alla Spagna fosse speso a quel fine, onde conseguire il doppio vantaggio di rallegrare la vista degli Spagnuoli con lo spettacolo di una grande operosità marittima, e di apparecchiare spedizioni poderose a bastanza per salvare i loro possedimenti d'oltremare. Eranvi nel porto del Ferrol due vascelli e due fregate in pronto per navigare, Comandò che si raddobbassero prontissimamente due altri vascelli; si armassero e queste navi e le quattro già pronte, e tenessersi disposte per l'imbarco di tre o quattromila soldati spagnuoli ch'erano già avviati a quella vôlta. Alle provincie inaffiate dal Rio della Plata si destinava questa spedizione; e come poche centinaia d'uomini, sotto il governo del signor di Liniers, uffiziale francese, erano state in grado di discacciare gl'Inglesi da Buenos Ayres, e un centinaio di Francesi avea potuto mandare a vuoto in Caracas i tentativi del ribelle Miranda, così v'era ragione di sperare che l'arrivo di quel soccorso bastasse per difendere da ogni insulto nemico gli amplissimi possedimenti ispanici dell'America meridionale.

Da lungo tempo eranvi nel porto di Cadice sei vascelli armati. Napoleone ordinò che fossero di viveri e di equipaggi e d'ogni altra cosa bisognevole pienamente forniti, e che vi si

aggiugnessero cinque altri vascelli, cui v'era modo, chi aveva pronto il contante, di raddobbare, armare e fornir d'equipaggi nello stesso pòrto. Conteneansi inoltre colà, come più volte abbiam detto, cinque vascelli francesi e parecchie fregate, gloriose reliquie della rotta di Trafalgar; e queste navi, poste sotto il comando dell'ammiraglio Rosily, non eran da meno delle migliori navi brittaniche. Onde rinforzare quelle squadre con due altri vascelli trovò Napoleone un compenso e molto ingegnoso, ed alla Spagna vantaggiosissimo. Fece inviare dall' erario francese il contante occorrente per la costruzione di due nuovi vascelli, da porsi in sul cantiere nel porto di Cartagena, ove per lo più fabbricavansi le navi nuove, mentre che in Cadice teneasi in serbo il legname pel raddobbo delle flotte armate. E volle che in ricambio la Spagna dèsse in presto alla Francia i magnifici vascelli da tre ponti, denominati *Santa Anna* e *San Carlos*, da rendersele poscia allorchè fosser compiuti i due vascelli da costruirsi in Cartagena. Onde fornir queste navi di equipaggi, prescrisse al battaglione de' marinai della guardia, ch'era venuto dietro alle punte della guardia imperiale in Ispagna, di recarsi a Cadice con le truppe del generale Dupont; ordinando che a questi sei o settecento ottimi marinai l'ammiraglio Rosily aggiugnessene tre o quattrocento della propria squadra; il che potea ben fare senza indebolirla di troppo, aggiuntochè il generale Dupont era in grado di dargli in ricambio un egual numero di giovani soldati de' suoi battaglioni. Laonde senza gran dilazione poteano trovarsi allestiti in Cadice sette vascelli francesi e cinque o sei spagnuoli; ai quali aggiugnendosi i cinque vascelli spagnuoli ond'era prescritto l' armamento, veniva a formarsi una squadra di diciotto vascelli; la quale fu poscia, come ben tosto vedrassi, adoperata a colorire i più grandi disegni.

Nel porto di Cartagena la costruzione di due nuovi vascelli a spese della Francia dovea rinfervorare i lavori navali e richiamarvi i dispersi operai. Era uscita di fresco da quel porto una squadra di sei vascelli per andare a Tolone, e rimaneanvi due soli vascelli in tal condizione da mettersi in mare. Napoleone prescrisse che fosser quei due incontanente di tutto

punto armati, e vi si aggiugnessero alcune fregate; ed alla squadra testè quinci uscita, la quale, per timore d'insulto nemico o per mala voglia, erasi in Porto Maone ricoverata, ingiunse di recarsi a Tolone o di far ritorno a Cartagena; ove, nel caso del suo ritorno, sarebbevi stata per l'arrota dei due vascelli che si stavano armando, una squadra di otto vascelli. « Procacciatevi », scriveva Napoleone a Murat, « procacciatevi la gloria d'avere, durante la breve vostra amministrazione, rinvigorite le forze navali spagnuole. È questo il miglior modo per cattivarsi l'affetto degli Spagnuoli, e mostrare che pel bene stesso della Spagna siam venuti costà ».

Giova ora il vedere come questi apparecchi, pei quali dovea negl'ispanici porti ridestarsi l'antica cessata operosità, avessero a concorrere con le forze navali di già apprestate dovunque stendeasi l'imperio di Francia, all'esecuzione dei grandi disegni dell'imperatore. L'intento di Napoleone, come per noi si è detto, era quello di tenere allestite in tutti i porti d'Europa, dal Sund a Cadice, da Cadice a Tolone, e da Tolone a Corfù ed a Venezia, squadre navali di tutto punto armate ed equipaggiate, e di piantare in vicinanza di quelle tanti accampamenti di forze terrestri, i quali, per la reddita del grand'esercito, sarebbero venuti a comporsi delle più fiorite ed agguerrite soldatesche; e ciò a fine di rovinare e addurre in disperazione l'Inghilterra, tenendo sempre su di essa sospesa la minaccia di poderosissime espedizioni a danno delle contrade da essa predominate, della Sicilia cioè, dell'Egitto, della Barbaria, delle Indie, dell'Irlanda e delle stesse isole brittaniche. Diremo ora che se ne fosse di questo gran disegno, e che avesse ad essere da poi che la Spagna e la Francia alla potestà medesima erano suggettate.

L'espedizione a Corfù, destinata principalmente a' danni della Sicilia, era stata da molti contrattempi attraversata; ma per due mesi, dal 10 di febbraio al 10 di aprile, avea predominato nel mediterraneo. L'ammiraglio Ganteaume, che, come dicemmo, avea salpato da Tolone il 10 di febbraio con le due squadre di Tolone e di Rochefort, viene a dire con dieci

vascelli, due fregate, due corvette e due flauti, era stato assalito nella notte dell'11 da orribile burrasca. La sua flotta, qua e là dispersa, non avea poi potuto rannodarsi. Egli col vascello da tre ponti chiamato il *Commercio di Parigi*, e le navi di Rochefort, avea tenuto il mare, e, girando attorno la Sicilia, era giunto in vista di Corfù, nel cui porto sorgeva il 23. L'altre navi in numero di quattro vascelli, due fregate e due flauti, dopo avere corso per lungo tempo, sotto il comando del contrammiraglio Cosmao, i mari della Sicilia, onde raggiugnere l'ammiraglio, eransi condotte presso il promontorio di Santa Maria, posta ch'era stata loro prefissa all'estremità della terra d'Otranto; e invece di recarsi a Corfù ove avrebber trovato l'ammiraglio, eransi dietro la falsa voce dell'appressarsi d'una flotta inglese, nel golfo di Taranto ricoverate. Ganteaume uscì il 25 di febbraio dal Porto di Corfù per andare in cerca della squadra del contrammiraglio, ma una fiera tempesta lo sbattè per diciannove giorni e solo il 13 di marzo s'abbattè in Cosmao, condusse a Corfù tutta quanta la squadra, ad eccezione solo di un flauto. Aveva egli in quell'isola sbarcato munizioni da guerra e da bocca in gran copia, ed accresciutone il presidio, recandolo a seimila uomini; ed accignevasi ad entrar nello stretto di Messina per tragittare in Sicilia le truppe francesi, quando pervennegli un dispaccio del re Giuseppe, il quale davagli avviso della venuta a Palermo dell'ammiraglio inglese Straham con un'armata di diciassette vascelli. Consigliatosi allora Ganteaume di tornare a Tolone, lasciò a Corfù le sue fregate di fresco armate, e seco riconducendo la *Pomona* e la *Paolina*, che per essere state lungamente in quel porto aveano dato fondo alle loro provvigioni e logorato l'armamento, posesi colla sua squadra in cammino alla vôlta di Francia. L'intemperie dell'equinozio ritardarono assai il suo viaggio, sicchè a Tolone pervenne solo il 10 di aprile.

Napoleone era stato lietissimo dell'esito di quella spedizione, benchè fosse stata attraversata da tanti contrattempi, e avea voluto che in tutti i giornali che si pubblicavano nell'Impero le più alte lodi si profondessero e all'ammiraglio e agli uffi-

ciali della squadra. Condussesi anzi a credere che, crescendo alla prova l'ardire e la pratica de' suoi ammiragli, potrebbero essi tentar grandi cose. Prescrisse incontanente che si raddobbassero i dieci vascelli, dell'ammiraglio Gânteaume, i cui equipaggi erano ottimi, e aveano valenti capi, fra' quali il contrammiraglio Cosmao ed Allemand; e ordinò che si mettessero in mare l'*Austerlitz*, il *Breslaw* e il *Donauwerth*, e vi si aggiugnessero, dietro quanto egli avea pattovito col governo di Russia, due vascelli russi ricoveratisi nel porto di Tolone. Volle eziandio che parecchie fregate e alcuni vecchi bastimenti si equipaggiassero a modo di flauti, in guisa da potere imbarcarvi venti migliaia d'uomini ed ottocento cavalli. I quali argomenti pel tragitto delle forze terrestri sarebbersi poi accresciuti d'un terzo o d'un buon quarto ove la flotta spagnuola di Cartagena ricoveratasi in Porto Maone, fosse venuta a Tolone anzichè ritornare in Ispagna.

Degli apparecchi ordinati nei porti di Cartagena e di Cadice abbiamo qui sopra fatto parola. A Lisbona eziandio volle Napoleone che si facessero apparecchi navali. Aveva Junot trovato colà due vascelli in pronto per esser varati, ed uno in cantiere, pressochè compiuto. Napoleone inviogli parecchi uffiziali e marinai, e gl'ingiunse di arruolare i marinari danesi, portoghesi e spagnuoli che stavano scioperati a Lisbona; per compiere gli equipaggi di quei tre vascelli. E come eran quivi ricoverati nove vascelli russi, capitanati dall'ammiraglio Siniavin, potea tenersi in Lisbona altresì apprestata una squadra di dodici vascelli.

Non avea Napoleone indugiato a surrogare alla squadra di Rochefort, che dal contrammiraglio Allemand era stata condotta a Tolone, quattro altri vascelli, uno de' quali testè varato. Tre altri vascelli pur nuovi eran nel porto di Lorient, senza noverare il *Veterano*, che vi si aspettava di giorno in giorno; e vi si trovavano inoltre più fregate e più flauti. Napoleone fecevi eziandio apprestare navi da carico per l'imbarco di quattro o cinquemila uomini. Ordinò parimenti che ai sette vascelli in buona condizione ch'erano a Brest, s'aggiugnesser fregate e vascelli armati a modo di fluto, con una sola bat-

teria guernita di cannoni, talmente che con picciol numero di bastimenti potessesi operare il tragitto di dodicimila uomini; e all'ammiraglio Willaumez affidò il comando di quelle squadre.

Eranvi infine nel porto di Flessinga otto vascelli affatto nuovi, scesivi da Anversa, ove altri dodici stavansene costruendo, taluni de' quali in pronto per essere varati. Ad armar quelle navi, Napoleone fece spedir da Bologna una parte degli equipaggi dell'armatetta; i quali, benchè ordinati in battaglioni di marineria, e addestrati a vicenda alla milizia di mare ed alla terrestre, non erano perciò meno abili al governo di navi d'alto bordo. L'armatetta, ristretta a quel numero di navi ond'era facilmente capace la rada di Bologna a mare, poteva tuttora in due o tre gite tragittare oltre lo stretto ottanta e più mila uomini, e a tutte queste forze navali erano ancora da aggiugnere otto vascelli di tutto punto allestiti che aveva il re Luigi nel Texel, con un buon polso di truppe olandesi pronte per esservi imbarcate.

Aveva pertanto Napoleone quarantadue vascelli francesi già armati ed equipaggiati, venti vascelli spagnuoli o in tutto o in parte armati, dieci vascelli olandesi, ventitrè russi, undici de' quali ne' porti di Francia e dodici nell'Adriatico, e infine uno o due vascelli appartenenti alla Danimarca. Sperava inoltre d'avere in pronto pel cadere dell'anno trentacinque altri vascelli, dodici de' quali nel porto di Flessinga, uno in quello di Brest, cinque nel porto di Lorient, cinque in quello di Rochefort, uno a Bordò, uno a Lisbona, quattro a Tolone, uno a Genova, uno nel golfo della Spezia e quattro a Venezia; i quali trentacinque vascelli erano già pei due terzi almeno costruiti. Compiute queste costruzioni, le sue forze navali dovevano ascendere al numero di centrentuno vascello di fila, oltre ad una gran copia di legni minori, di flauti e di navi da carico; ed egli disegnava di tenere accampati settemila uomini al Texel, venticinquemila ad Anversa, ottantamila a Bologna, trentamila a Brest, diecimila tra Lorient e Rochefort, seimila Spagnuoli al Ferrol, ventimila Francesi ne' contorni di Lisbona, trentamila attorno a Cadice, ventimila attorno a Cartagena, venticinquemila a Tolone, quindicimila a Reggio

di Calabria e quindicimila a Taranto, e ciò a fine di tenere in continuo terrore gl'Inglesi con la vista di quei tanti vascelli e di quei trecento e che mila uomini, ognora in pronto per imbarcarsi e per piombar loro addosso.

Avvisava Napoleone che, mentre stavasi compiendo questo immenso apprestamento, gl'Inglesi sarebber costretti a tenere dieci vascelli nel Baltico per invigilare gli andamenti dei Russi e le operazioni contro la Finlandia; otto per fare testa alle squadre apparecchiate nel Texel e alle foci della Mosa; ventiquattro per opporsi agli otto o dieci vascelli di Flessinga, ai sette di Brest, ai quattro di Lorient e ai tre di Rochefort; quattro per impedire la via all'espedizione che dovea partire dal Ferrol; dodici per chiudere il Tago presso Lisbona; venti per opporsi all'armata di Cadice, e ventidue o ventiquattro per affrontare le forze navali riunite in Tolone: il che portava un totale di cento due vascelli, senza pur noverare le forze necessarie nei mari d'America, in quelli dell'India e in tutti gli altri mari del mondo. Sforzo questo che avrebbe tratto ad inevitabile rovina l'Inghilterra ov'essa fosse stata costretta a continuarlo per due o tre anni.

Non voleva contuttociò Napoleone restrignersi nel minacciare, per quanta appressione e per quante spese potesse con ciò cagionare all'Inghilterra; ma anzi proponeasi di volgere quegl'immensi apparecchi ad una espedizione nell'Indie orientali e ad un'altra nell'Egitto; imprese le quali non cessava di ruminare dacchè non era più infervorato nel pensiero di passare lo stretto di Calais. Aveva egli, giusta il suo solito, ordinato che ad ogni squadra navale di guerra si aggiungessero navi onerarie, cioè vecchi vascelli e vecchie fregate armati a modo di flauti, per guisa che si potesse portar molta gente e molta vettovaglia senza trarsi dietro un soverchio numero di vele. Ond'è che avea modo d'imbarcare dodicimila uomini a Brest, quattro o cinquemila a Lorient, e tremila a Rochefort, con le vettovaglie per sei mesi. Nel porto di Tolone eranvi bastanti argomenti pel tragitto di ventimila uomini vettovagliati per tre mesi. E in Cadice stavansi facendo gli apparecchi per imbarcare, un po' più tardi tuttavia, altri ventimila uomini.

Divisava Napoleone di giovarsi dell'incertezza in cui troverebbesi l'Inghilterra, minacciata da ogni parte ad un tratto, per far partire anzitutto la squadra di Lorient onde tragittare all'Isola di Francia quattro o cinquemila uomini di truppe terrestri, con munizioni in gran copia. Ove felicemente si eseguisse il tragitto, l'Isola di Francia con quel rinforzo d'uomini, di munizioni e di forze navali, dovea diventare una stazione assai formidabile pel commercio delle Indie. Dopo la squadra di Lorient, dovea partire quella di Brest, alla vôlta essa pure dell'Isola di Francia, onde porre il generale Decaen in grado di sovvertire con un nerbo di sedici o diciasettemila uomini ed una poderosa squadra, l'imperio brittanico nell'Indie Orientali, o almeno di dargli un gran crollo. E infine dovea salpar poco poi da Tolone l'ammiraglio Ganteaume per portar ventimila uomini o in Sicilia o nell'Egitto, e tenere a lui dietro o a questa o a quella vôlta la squadra navale di Cadice. Dai quali tentativi il men che potesse derivare era il vettovagliamento delle colonie francesi nell'Occano, la conquista di un luogo rilevantissimo nel Mediterraneo, e nell'uno e nell'altro mare una tale costernazione dell'ammiragliato inglese da cavargli il ruzzo di fare verun tentativo contro le colonie ispaniche.

Mentre che stava con grande caparbietà dibattendo questi varii disegni sì col ministro Decrès e sì con gli ammiragli preposti al governo delle squadre, e che ordinavane il complesso od ammendavane le particolarità dietro il consiglio degli esperti, Napoleone, ne' pochi suoi momenti d'ozio, saliva a cavallo per correre lungo la marina, vedere la foce dell'Adore, e impratichirsi co' suoi propri occhi di molti particolari toccanti alle cose della marineria. Dacchè era nelle Lande e avea veduto giacere a terra superbe piante di pino e di quercia, che colà marcivano per diffalta di modi da trasportarle, erasi proposto di vincere con l'arte la natura. « *Sono dolente a cuore* », così scriveva egli al ministro Decrès, « di veder perire inutilmente legnami così preziosi e così rari ». Comandò in sulle prime di trarre giù per l'acque dell'Adore una parte di que' legnami fino a Monte di Marsau.

trascinarli quinci con più coppie di buoi fino a Langon e farli scendere poscia per la Garonna fino a Bordò ed alla Rochella. Ma tornando di troppo grave dispendio quel modo di trasporto, vennegli in capo di far costruire bastimenti nel porto istesso di Baiona per mettere in opera il rimanente legname. La barra che chiude la foce dell'Adore o il porto di Baiona era il solo ostacolo che si attraversasse all'intento. Quattordici piedi d'acqua al più dava essa ad alta marea; il che non bastava per un vascello da settantaquattro cannoni, come dovean esser quelli ch'ei divisava far costruire a Baiona. Per ovviare a questo difetto immaginò di allontanare la barra d'alcune centinaia di tese, per modo d'aver subito un fondo di venti o trenta piedi d'acqua; avvegnachè, più oltre, il mare diventasse profondissimo, e la barra all'avvenente abbassassesi; e chiamò ingegneri olandesi per dibattere e stanziare con essi i lavori da intraprendersi a quell'uopo. Fece poscia parecchi provvedimenti per mancare alle colonie rinforzi d'uomini e soccorsi di farine, ond'esse pativano difetto, e ricondurne zuccaro e caffè, di cui v'era colà inutile copia. Offersè in sulle prime agli armatori delle navi mercantili un certo naulo per tonnellata, ove s'inducessero a trasportare colà uomini e munizioni; ma perchè soverchie erano le loro pretensioni, risolvettesi di far partire corvette e fregate cariche di cerne e di farine, le quali dopo avere recato colà il loro carico, ne riconducessero per conto dello Stato balle di zuccaro e di caffè. « *A mali estraordinari, estraordinari rimedi* », diceva egli; « il peggio sarebbe il non far nulla, chè le colonie morrebber « di fame presso le loro balle di zucchero e di caffè, e noi, « tenendo invendute le nostre farine e'nostri salumi, patiremmo difetto di quelle preziose grasce ».

Erano in questo mentre giunti a Baiona parecchi ragguardevoli personaggi di Spagna, eletti per comando di Napoleone nelle varie provincie di Spagna a comporre una giunta di Stato. Avevano essi ubbidito alla sua chiamata o perchè convinti che pel bene della patria, per cansare una guerra devastatrice, per salvar le colonie e per rigenerare lo Stato era mestieri assoggettarsi ai Bonapartidi, o perchè trattivi dall'in-

teresse, dalla curiosità, o da quella simpatia che suol destare un uomo che sopra la comune degli uomini alto s' innalzi. Cionnonpertanto i mali umori, scoppiati in aperta sollevazione in Madrid il 2 di maggio, eransi propagati in parecchie province ad un tratto nell'Andaluzia, per causa che n'erano lontane le schiere francesi nell'Aragona, pei vivi spiriti nazionali di quella provincia di confine, nelle Asturie, per quell' antico sentimento d'independenza che proprio potea dirsi di quell'inaccessibile contrada. Il senno dei pochi chiaroveggenti era quivi superato dal sentimento del popolo, cui meno commovevano i politici riguardi, che l'attentato commesso contro la schiatta regnante. Laonde in queste provincie non erasi potuto nè ardito eleggere deputati alla Giunta di Baiona. Il governo di Madrid, per supplire al difetto, aveali esso stesso nominati; ma taluni, sebbene inclinati a recarsi a Baiona, peritavansi d'andarvi per una certa quale credenza che cominciava a difondersi nell'universale, che chiunque recavasi a Baiona non dovesse più ritornarne. Un certo quale sgomento popolare e superstizioso erasi impadronito degli animi. Le soldatesche spagnuole cui erasi comandato d'avviarsi ai Pirenei, ed in ispezieltà le guardie del corpo, aveano ricusato ostinatamente di ubbidire; il che tornava a grave discapito, per rimaner queste forze a sostegno della sollevazione. E fu indarno che Napoleone, avvertito da Murat di quella incresciosa disposizione degli animi, rimandò per pochi giorni in Ispagna i duchi di Frias e di Medina Celi onde mostrare come potesse ritornar da Baiona chi vi si era recato.

Volgeva al suo termine il mese di maggio, e gli animi andavano esacerbandosi a vista in Ispagna, a cagione principalmente del ritardo frapposto nel proclamare il nuovo re. Instantemente chiedea Murat che ponessesi un termine a quelle incertezze, così perchè fosse definita una faccenda che tanto stavagli a cuore, come per prevenire una maggiore alterazione degli umori in Ispagna. Napoleone, il quale ben si apponeva nel credere che il cognato pensasse tuttora a sè, nè poteva altronde accelerar la venuta della risposta aspettata da Napoli, scrissegli in termini molto risentiti ed acerbi; e Murat,

affannato da mille cure, da mille speranze, or rinfrescate, or dimesse, e accorato dalle ingiuste rampogne di Napoleone, cadde gravemente ammalato, non tanto per effetto del clima, quanto per gli affanni. Lo colse una febbre quasi mortale, che poneva in pericolo la sua vita, e inducea la plebe nella credenza che il vicario di Napoleone soggiacesse ad un gastigo della Provvidenza. Ned era leggiero il discapito che derivava così da quella popolare superstizione, come dalla subita cessazione dell'autorità del vicario generale del regno in sì gravi emergenze.

Finalmente nei primi giorni di giugno e dopo tre settimane di espettazione, Napoleone ebbe avviso e dell'accettazione e della venuta di Giuseppe, il quale non avea potuto per la lontananza nè rispondere nè giugnere più presto. Nel 6 di giugno, giorno precedente a quello della venuta di Giuseppe, risolvettesi Napoleone di proclamarlo re di Spagna, ond'ei potesse venire a Baiona in tale qualità, ed essere incontanente riconosciuto dalla Giunta. Pubblicò pertanto un decreto col quale, pigliando argomento dalle dichiarazioni del Consiglio di Castiglia, proclamava Giuseppe Bonaparte re di Spagna e dell'Indie, e mallevava al novello sovrano l'intiero possedimento degli Stati ispanici d'Europa, d'Africa, d'America e d'Asia. Il dì seguente Napoleone andò incontro al fratello in sulla via che viene da Pau, e ricolmollo di onoranze, così perchè lo amava davvero, come perchè volea porlo in gran credito presso la Giunta. Era Giuseppe inebriato dalla sua nuova grandezza, ma non tralasciava d'essere inquieto per le difficoltà cui travedea; difficoltà di cui la rivolta delle Calabrie aveagli già dato un buon saggio. Egli era, come tutti gli uomini di basso in alto stato pervenuti, men felice e contento che non sia solita supporre la gelosa invidia; e ricevendo pressochè con terrore quella corona tanto da Murat agognata, sospirava quasi il dolce reame di Napoli che a consolare l'angoscia di Murat non bastava! Strana scena invero, nè la meno singolare di quelle che rappresentar dovea la famiglia dei Bonapartidi, esaltata momentaneamente da un grand'uomo in favolose regioni, per ricadere in appresso dall'alto dei più eccelsi troni del mondo nelle regioni delle realtà!

Al giugnere di Giuseppe, presentogli Napoleone i personaggi più ragguardevoli di Spagna, ch'egli avea successivamente chiamati a Baiona o in qualità di membri della Giunta, o come persone di gran riguardo ch'ei bramava conoscere e che erano accorsi per l'allettamento dell'onore di essere da lui desiderati. Nei lineamenti del volto di Giuseppe alcunchè eravi della bellezza di Napoleone, tranne tuttavia la perfetta regolarità, tranne il fulminar dello sguardo, tranne, infine, quel tutto che nel vincitore di Rivoli e d'Austerlitz indicava un Cesare o un Alessandro. Il quale difetto era in lui ammendato da una gran dolcezza e da molto garbo, non disgiunto da una certa quale accattata alterezza. Eransi i fratelli di Napoleone avvezzati, nello stargli d'appresso, a parlare di eserciti, di politica, di pubblica amministrazione, e sì ne parlavano bene abbastanza per non parere troppo mal collocati in quell'estraordinaria condizione in cui ponevali l'autore della loro fortuna. S'arroge che nissuno di loro era sfornito d'ingegno. E con la sua molta gentilezza, e col far pompa d'alcune cognizioni di cui avea fatto tesoro in Napoli, seppe il novello re e piacere ed inspirare confidenza nella capacità sua a que' grandi di Spagna, gonfi della loro grandezza, ma ignoranti e di già sedotti dal genio di Napoleone. Nè guari andò, essendo la servilità contagiosa, che la maggior parte degli Spagnuoli chiamatigli attorno diedersi a vantare le virtù sue e dirò anzi, se ne persuasero. I duchi di San Carlos, dell'Infantado, del Parco, di Frias, di Hijar, di Castelfranco, i conti di Fernando Nunez, d'Orgaz, e l'istesso famoso Cevallos, tanto inviperito contro i Francesi, erano di già venuti in opinione che per l'utile stesso della Spagna dovessesi accettare il re dato dalla Francia; nè certamente in ciò andavano errati. Di ciò eran pure convinti il generale O'Farril, ministro della guerra, e il signor d'Azanza, ministro delle finanze; se non che in loro la cosa era più naturale, ch' egli erano non già cortigiani, ma uomini di Stato, e perciò non astretti da obbligo di domestica fedeltà e tenuti soltanto a promuovere in politica il maggior utile della patria loro. Nè per uomini di tale fatta potea darsi dubbio che vantaggiosa non avesse a

tornare la surrogazione della nuova stirpe regnante all'antica. Tanta era altronde l'ammirazione che avevano concepito di Napoleone, ch'eran di già loro caduti, per così dire, dalla memoria i modi con cui erasi balzata dal trono la casa borbonica. Promisero essi pertanto di servir fedelmente il novello monarca. Intanto che stavasi aspettando l'arrivo di Giuseppe, aveva Napoleone apparecchiato, di conserva con gli Spagnuoli raunati in Baiona, una proposta di statuto del regno, accomodata ai tempi e ai costumi della Spagna. Stanziossi di poi che nella grand'aula del palazzo vescovile di Baiona, a bella apposta addobbata, si raunasse la Giunta per riconoscere solennemente il re e dibattere lo statuto del regno, onde avesse le apparenze d'un atto liberamente e volontariamente accettato. E com'era stato stanziato, così fecesi. Giuseppe era giunto il 7 di giugno. Nel 15 del mese stesso raunossi la Giunta, di cui fu fatto presidente il signor d'Azanza, ministro già delle finanze di Ferdinando VII, designato per la stessa carica da Giuseppe Bonaparte, e degnissimo invero di tenerla sotto un re assennato. Fecevi le veci di segretario il signor d'Urquijo. Dopo alcune dicerie di mero apparato, colle quali tutte si finiva per conchiudere, doversi ricevere dalla mano di Napoleone un re di quella stirpe miracolosa mandata in sulla terra per rigenerare le nazioni, ed essere questo re Giuseppe Bonaparte, fu letto il decreto imperiale con cui proclamavasi Giuseppe a re di Spagna e dell'Indie; e poscia la Giunta recossi in corpo da lui ad ossequiarlo in nome della nazione spagnuola, della quale sgraziatamente rappresentava essa soltanto la parte giudiziosa ed accorta, e non quella accecata dalla ignoranza e da torbidi affetti. Ossequiato Giuseppe, andò la Giunta da Napoleone, onde rendere grazia al potente benefattore, mercè del quale speravasi dovesse il regno godere il più lieto avvenire.

Nei seguenti giorni fecesi lettura del proposto Statuto, al quale si fecero, dietro il dibattimento, alcune ammende. Era esso foggiato sopra lo Statuto di Francia, salvo il divario richiesto dai costumi e dagli usi della Spagna, e stanziava:

Che la potestà reale fosse ereditaria, e dovesse trasmettersi

di maschio in maschio per ordine di primogenitura, devolversi, ove fosse spenta la linea maschile di Giuseppe, ai discendenti maschi dei Bonapartidi Luigi e Gerolamo, nè mai congiungersi con la corona imperiale di Francia, onde fosse sicura l'independenza della Spagna.

Che il senato del regno, composto di ventiquattro membri avesse, come quello di Francia, l'incarico d'invigilare l'osservanza dello Statuto, e quello parimenti di proteggere la libertà della stampa, la libertà delle persone, col delegare a ciò una Giunta alla quale s'aspettasse il dichiarire i casi in cui l'una o l'altra di queste libertà potesse venire intaccata;

Che l'assemblea delle corti componessesi di censettantadue membri, ciò erano venticinque vescovi, che costituivano la *banca del clero*, venticinque grandi di Spagna, designati dal re, costituenti la *banca della nobiltà*, sessantadue deputati delle varie provincie così degli Stati europei come dell' Indie, trenta deputati delle città maggiori, quindici ragguardevol commercianti e quindici letterati o dotti, rappresentanti delle università degli studi ed accademie, tutti eletti dall'ordine del quale erano rappresentanti; e che quest'assemblea avesse ai raunarsi una volta almeno in ogni triennio, per discussare ed approvare le leggi e definir pel triennio seguente le spese ed entrate pubbliche;

Che la giustizia si amministrasse da magistrati inamovibili, giusta le forme ammesse dalle moderne legislazioni, e sotto la suprema giurisdizione d'un'alta Corte, la quale non era poi altro che il Consiglio di Castiglia, cui mutavasi il titolo, chiamandolo Corte di cassazione;

Che fossevi infine un Consiglio di Stato, regolatore supremo dell'amministrazione, e ordinato ad esempio di quello di Francia.

Tale era lo Statuto di Baiona, accomodatissimo in vero e a' costumi di Spagna e alla condizione in cui essa trovavasi in fatto di politica educazione. Non vi si fece alcun cenno nè della Inquisizione, nè del clero, nè dei diritti della nobiltà; conciossiachè fosse duopo non alienarsi alcuno degli ordini della nazione, e più in acconcio tornasse il lasciar che le

leggi a mano a mano provvedessero a mettere in atto le massime poste in quell'atto, nel quale i germi tutti contenevansi delle istituzioni richieste per la rigenerazione della Spagna.

Compiutosi lo Statuto, il 7 di luglio, nell'aula destinata alle raunanze della Giunta, tennesi una solenne assemblea per la prestazione del giuramento. Giuseppe, assiso sul trono, lesse un discorso nel quale manifestava il fervore e la devozione con cui proponeasi di governare lo Stato, e prestò poscia, stendendo la mano sul Vangelo, il giuramento di osservar lo Statuto. La Giunta giurò in appresso fedeltà al re ed allo Statuto. Ciò eseguitosi, in mezzo a romorose acclamazioni, recossi Giuseppe con la Giunta a Marac a complir con l'autore di soverchio ubbidito di tutte le cose d'allora.

Tempo era omai che Giuseppe accorresse a pigliare il possesso del nuovo suo Stato. Correva già voce che gli Spagnuoli, commossi alla vista del sangue sparso il 2 di maggio in Madrid, e indegnati della frode con cui la famiglia borbonica era stata tratta a Baiona e spogliata, fossersi levati in armi e nell'Andaluzia e nell'Aragona e nelle Asturie, e che la via che avea a battere il nuovo re fosse mal sicura. Eravi inoltre grave bisogno di andare a prendere il luogo di Murat, il quale nel delirio continuo che gli cagionava la febbre, chiedea sempre di poter una volta abbandonare un paese diventatogli odioso, e in cui non potea rimanere senza correr rischio della vita.

Napoleone, i cui occhi cominciavano ad aprirsi, non volendo mandare il fratello in una contrada straniera senza modo di farsi serbare il rispetto, avea apprestato altre forze che facessero scorta. Le riserve d'infanteria raccozzatesi in Orleans e quelle di cavalleria riuntesi in Pointiers erano d già state recate da lui in Ispagna sotto il comando dei generali Verdier e Lasalle, e formavano un corpo d'esercito che occupava il cuore della Castiglia. Ma avendo egli di già ricomposto con alcuni reggimenti veterani tratti dal gran-j d'esercito, gli accampamenti destinati a difesa delle marine di

Francia, da quegli accampamenti trasse quattro reggimenti fioritissimi; ciò erano il 15.° di greve infanteria, e i reggimenti di fanti leggieri 2.°, 4.° e 12°, e unendovi una mano di lancieri polacchi, e un bellissimo reggimento di cavalleria levato da Murat nella granducca di Berg, compose una divisione di soldatesche veterane, colla scorta della quale Giuseppe, accompagnato dalla Giunta e dai grandi di Spagna venuti a Baiona, potesse con piena sicurtà avviarsi a piccole giornate a Madrid, a fine di dare ai soldati il tempo di camminare e agli Spagnuoli quello di vedere il nuovo loro monarca.

Partiva Giuseppe da Baiona nel 9 di luglio, scortato da quelle schiere veterane, e preceduto e seguìto da meglio che cento carrozze, in cui stavano i membri della Giunta e gli altri ragguardevoli personaggi spagnuoli. Accompagnollo Napoleone fino al confine di Spagna, e caramente abbracciatolo, gli augurò buon coraggio, senza fargli motto tuttavia di quanto la profonda sua mente di già presagiva. Il debole animo di Giuseppe non avrebbe retto al pronostico di tanti guai, contuttochè il genio di Napoleone non prevedesse nemmen per metà i mali che stavano per derivare dalla gran malefatta commessa in Baiona.

Tali furono i modi con cui Napoleone, tratto anzi da un preconcetto sistema, che da domestici affetti (conciossiachè potesse dare stato a tutti i suoi congiunti senza usurpare la corona ispanica) detruse dal trono gli ultimi Borboni che in Europa imperassero. Come non era, per cagione della debolezza loro, il caso di adoperare la forza, chè ridicola cosa sarebbe stata il muover guerra a Carlo IV, così volle usare l'astuzia e indurli alla fuga coll'incuter loro paura. Avendo l'indignazione del popolo arrestato nella loro fuga quegli sgraziati principi, ci si giovò delle domestiche loro discordie per tirarli a Baiona, speranzosi di ottener giustizia da lui; giustizia ch'ei rese loro come quel giudice della favola, che diede i gusci dell'ostrica ai litiganti. Lasciossi trarre così dall'astuzia alla frode, e macchiò il suo nome con la seconda di quelle due macchie che la sua gloria deturpano. Espiar non potea quel reato se non col beneficare la Spagna e per essa

la Francia; ma la Provvidenza non gli lasciò aperta nemmen questa via di estergere una perfidia indegna del suo carattere.

Ma non giova precorrere alla giustizia de' tempi. I fatti che verremo raccontando farannoci ben tosto vedere in atto questa formidabile giustizia, emergente dagl'istessi eventi e punitrice del genio, il quale non meno della mediocrità è astretto a seguire le norme della lealtà e del buon senso.

FINE DEL LIBRO TRENTESIMO E DEL TOMO OTTAVO.

Nota al Libro XXIX.

(*Vedasi la pagina* 382).

Io farei molto meravigliare e il pubblico e gli storici contemporanei, i quali, generalmente parlando, non istanno troppo sopra pensiero quando si tratta di sciogliere una quistione dubbia, ove loro dicessi quanta e quanto lunga sia stata la mia perplessità prima di farmi un concetto dei veri disegni di Napoleone in riguardo alla Spagna. Perchè ei finì per invaderla e darla al fratello Giuseppe, si tenne ch'egli siasi ognora proposto quello che volle in ultimo; a quel modo che credesi buonamente da parecchi, che egli, perchè fecesi imperatore, ciò si proponesse sin da quando capitanava in Italia gli eserciti. Non furonvi di fatto ricoglitori di memorie che andarono a cercare le prime origini de' suoi progetti fin nella scuola di Brienne? Moreau ha tradito all'ultimo la Francia nel 1813; ciò è certo. or bene, si danno scrittori che, non contenti di assegnare il principio de' suoi mali umori al tempo della cospirazione di Giorgio Cadoudal e della sua rottura col primo Console, li riportano al tempo della cospirazione di Pichegru, ed anzi, con la scorta dello spirito d'investigazione, sino a quello in cui egli stava a scuola in Rennes: come se egli, mentre accudiva allo studio delle leggi, avesse concepito il disegno di tradire agli Austriaci gli eserciti francesi! Non v'è modo più ridicolo di questo di giudicare gli uomini; nè più malamente si può fare ragione così degli individui stessi, come del processo dello spirito umano, che è lento e successivo, e molto più soventi determinato dagli eventi, che non li determini esso medesimo. — Napoleone nel 1808 ha balzato i Borboni di Spagna dal trono: quando si è egli proposto un tal disegno? quali mezzi pose in opera a tal fine? Malagevolissimo si è l'assunto di sciogliere siffatte questioni storiche, per chi eziandio abbia sott'occhio tutti i documenti relativi. Io sono, fra gli storici, il solo che li abbia

tutti posseduti questi documenti, mercè delle comunicazioni che mi fruttava la mia condizione politica: e sono stato gran pezza di tempo assediato da gravissimi dubbi, i quali non cessarono se non per certe scoperte, venutemi fatte non meno per beneficio della fortuna, che in grazia delle mie ricerche e della mia applicazione. Mi preme di raccontarle per l'edificazione del pubblico, ed in ispezieltà di coloro che tengono a debito le ricerche scrupolose.

Farò anzitutto parola dei documenti medesimi. Di quanti scrittori hanno dettata la storia di que' tempi, non fuvvi un solo che abbia avuto in mano i veri documenti storici. Compilarono tutti dei libri con l'aiuto d'altri libri; il che ben si vede da chi sia edotto dei fatti, dietro la semplice lettura. L'istesso signor di Toreno, la cui opera intorno alla rivoluzione di Spagna reca l'impronta d'un vero ingegno, e, che più è, d'un gran criterio politico, non conobbe i documenti. Ei compilò la sua opera con la scorta degli scritti spagnuoli e francesi pubblicati in proposito, e di molte vive tradizioni, raccolte nella sua propria patria, che un singolar pregio aggiungono, per un certo verso, alla sua narrazione. Fra gli autori francesi, uno solo, che è il signor Armando Lefèvre, ebbe il vantaggio di ottenere l'adito all'archivio del ministerio dell'estere faccende, e potè aver in mano alcuni documenti certi. Potè egli, in grazia di ciò, conoscere la verità? Basta, per rispondere a una tale domanda farò notare una sola cosa. Il carteggio che trovasi nell'archivio suddetto intorno a quelle faccende componesi d'alcuni pochi dispacci del signor di Champagny, e di altri in gran numero del signor di Beauharnais, ambasciatore di Francia in Madrid. Or bene, il signor di Champagny, uomo onestissimo e affatto devoto all'imperatore, non seppe sillaba delle faccende di Spagna; e il signor di Beauharnais, fior d'onest'uomini esso pure, ma assai dappoco, non per altro fu colà collocato, che per fare la parte ridicola di un ambasciatore il quale veniva ingannato acciò ei potesse meglio trarre in inganno la corte appo la quale era accreditato. *Non ne dite nulla a Beauharnais ......* *Non ne ho fatto motto a Beauharnais ....* son parole che continuamente ricorrono sott'occhio nel carteggio tra Napoleo-

ne c' suoi agenti in Ispagna. In fine, nel momento della catastrofe, Napoleone mandò il signor di Laforêt per aiuto a Murat, non avvisando che si potesse adoperare il signor di Beauharnais, e rimossè quest'ultimo dalla carica senza voler pure udirlo; il che fu ingiustizia solenne. Il carteggio che trovasi nell'archivio delle cose estere, ove ottengasi pure la facoltà di leggerlo, è adunque un documento assai poco rilevante intorno alle cose di Spagna. Ma quali sono, dirà taluno, i documenti cui importa conoscere? Sono le lettere di Napoleone alle persone da lui adoperate in quell'uopo, e le loro risposte. E queste persone furono, in Parigi, il principe di Benevento e il maresciallo Duroc; in Madrid, anzitutto Murat, e poscia il generale Savary, il maresciallo Bessièrs, il generale conte di Lobau, il signor di Tournon, il generale Grouchy, il signor di Monthyon, le cui relazioni, pubblicatesi in appresso con la stampa, vennero assai alterate nella pubblicazione, e infine l'ammiraglio Decrès, molto adoperato in quella bisogna a causa delle colonie spagnuole. Furon questi i veri agenti dell'Imperatore, e i soli edotti delle cose; ciascuno tuttavia in parte soltanto, perocchè ognuno di loro non sapeva altro che quel tanto che a lui riferivasi, e facea poi congliettura del resto a seconda del proprio acume. Evvi nell'archivio del Luvre un fascio di lettere di tutti costoro a Napoleone e di Napoleone a loro, assai voluminoso e curiosissimo, che lessi io solo, e che sebbene paresse dovere ogni cosa porre in chiaro, non mi ha tuttavia compiutamente edificato se non dopo gli ostinati sforzi ch' io feci per intenderlo, simili a quelli che fannosi intorno a certi passi degli storici antichi per poter venire in cognizione di tale o di tale altra verità storica. In generale, il carteggio di Napoleone co' suoi agenti è sì chiaro, si schietto, si positivo, che dopo averlo letto non mi è rimasto più dubbio intorno agli avvenimenti; ma il carteggio relativo in particolare alle cose di Spagna è di tal fatta che, dopo averlo letto, sono rimasto per lungo tempo nella più angustiosa perplessità. E dironne il perchè. Anzitutto gli è da avvertire che Napoleone stette per lunga pezza dubbioso pria di determinarsi nel senso di alcuno dei varii divisi che gli si affacciavano; e quando fece poi l'elezione fra di

essi, non disse a veruno quel ch' ei si volesse. Disselo forse al generale Savary, ma solo nell'ultimo momento e in risguardo ad un solo punto, in quanto cioè ordinò che Ferdinando fosse condotto alle buone o alle brusche a Baiona. Di fatto, nel 20 di febbraio, Napoleone, dopo aver parlato a Murat il giorno istesso senza fargli motto di cosa veruna, fecegli dare dal ministro della guerra l'ordine di partire, appena ricevuta la lettera, alla vòlta di Baiona. Nelle istruzioni inviategli, prescrissegli l'ordine della marcia delle truppe verso Madrid, senz' aggiugnervi una sola parola toccante alla politica, e vietandogli anzi di far domande in proposito. Al conte di Lobau e al signor di Tournon, mandati in qualità di speculatori, non confidò nulla affatto. E infine quando la rivoluzione d'Aranjuez fu compiuta, trovandosi la Spagna priva di re, chè Carlo IV erasi addicato e Ferdinando VII non era riconosciuto, Napoleone mandò a Madrid il generale Savary, facendogli conoscere il segreto suo volere per metà, coll'ordinargli di condurre a Baiona alle buone o per forza e il padre e'l figliuolo. S'arroge che il giorno stesso partiva da Parigi il signor di Tournon con una lettera contenente instruzioni affatto contrarie; la qual lettera, pubblicata in appresso nel memoriale di Sant'Elena, non è già apocrifa, ma affatto sincera, eppure prescrivea di fare tutto il contrario di quello che a Murat e a Savary era stato comandato di fare, e di quello che fecero in effetto. S'imagini il lettore quanto debba tornar malagevole lo scoprire, fra mezzo a tante contradizioni, a tante maturate dissimulazioni, la verità istorica, e quanto una tale scoperta, così malagevole per chi ha avuto sott'occhio i veri documenti, torni impossibile a chi di tutti non ebbe cognizione.

Dirò ora in qual modo io abbia potuto scoprire la verità. Ciò vennemi fatto col porre a confronto tutti gli ordini dati, non solamente agli agenti politici, ma anche agli agenti ch'eran meri e ciechi istrumenti; col mettere a riscontro i comandamenti politici e i comandamenti risguardanti così le operazioni militari, come quelle stesse di finanza; col paragonare gli ordini che vennero solamente dati con quelli che furono altresì mandati ad effetto, e con alcune smozzicate confidenze fatte nel momento decisivo, quand'era pur forza farsi intendere per

essere ubbidito. In tale guisa, con moltissima pazienza, sono giunto a conoscere la verità, dopo anni ed anni di matura considerazione; e dico anni ed anni avvertitamente, conciossiachè sur un punto soltanto dopo tre anni di investigazioni ho potuto farmi un persuasivo concetto delle cose.

Ora che ho dato a conoscere la difficoltà, dirò che cosa io sia venuto conchiudendo, e il nome.

Che Napoleone abbia per tempo fermato nell'animo suo il pensiero sistematico di balzare di seggio i Borboni in tutta l'Europa, la è cosa incontrastabile. Ma questo medesimo pensiero non gli venne in mente che nell'anno 1806 dopo il tradimento della corte di Napoli, e la dichiarazione ch'ei proferiva il giorno successivo a quello della battaglia d'Austerlitz; ch'essi avean cessato di regnare. In appresso, la dappocaggine e il sempre crescente avvilimento della corte ispanica, le segrete perfidie di lei, che ben si travedevano senza poterle affatto porre in chiaro, e infine il famoso bando con cui il principe della Pace, mentr'era imminente la battaglia di Jena, chiamava all'armi tutta la nazione spagnuola, vennero a confermare Napoleone nel pensiero di trattare i Borboni di Spagna al modo stesso che quelli di Napoli aveva trattati. Ma in qual punto questa idea, in sulle prime generale ed indeterminata, venne ad incarnarsi in un determinato progetto? La è questa la prima quistione. In qual modo una tale idea, incarnata in un determinato progetto, dovea essa mandarsi ad esecuzione, mentre la corte di Spagna non era ardita a bastanza per somministrare con una qualche ostile ed aperta dimostrazione il motivo affatto legittimo che aveva dato la corte di Napoli? La è questa la seconda quistione e la più difficile a sciogliersi.

Fu detto già che Napoleone, avuta contezza del bando del principe della Pace, concepì in Berlino il disegno di cacciare dal trono i Borboni di Spagna. Il che non è vero; e ben lo dimostra il carteggio di Napoleone, in cui ad ogni istante si appalesano le minime sue impressioni. Dopo il fatto d'armi di Jena, ei non pensò che a sostenere un'immensa guerra nel Settentrione. Il concetto in generale di levarsi dinanzi ai Borboni potè confermarsi nella sua mente; ma un disegno particolareg-

giato da effettuarsi non nacque per certo. Fu detto altresì che Napoleone in Tilsit fu indotto a sottoscrivere la pace per le esortazioni di Talleyrand, che rappresentassegli la necessità di finire la guerra nel settentrione per volgersi ad ostro, viene a dire alla Spagna; che si trattò anzi di ciò con l'imperatore Alessandro, e che questi acconsentì allo spodestamento dei Borboni, a patto che gli si dêsse alcunchè in Oriente. E tutto ciò è pur falso. Napoleone s'indusse a conchiuder la pace in Tilsit per le gravi difficoltà che gli si affacciavano a voler proseguire la guerra; perocchè il 1807 non fu altro che un 1812 più fortunato, mercè della qualità dell'esercito in quel tempo; nè della Spagna si disse pur sillaba. Ne fa piena fede il carteggio segreto di Caulaincourt, dal quale apparisce come fosse rimasto sorpreso Alessandro all'udire gli eventi di Madrid. Fu pertanto calunniata la memoria di quel principe, dicendolo complice della cacciata dei Borboni. Napoleone sottoscrisse in somma la pace continentale in Tilsit, perchè il Niemen era lontano pur troppo dal Reno; ned altro ebbe in mira che di costringere l'Inghilterra a scendere a' patti per la pace marittima col raccozzare contro di essa tutte quante le forze del Continente.

Reduce a Parigi in luglio del 1807, Napoleone non ad altro in sulle prime attese che ad amministrare il suo imperio, al che da un anno non accudiva, e poscia a porre a profitto le conseguenze della politica concertata in Tilsit. Nel fatto, intanto che il gabinetto di Pietroburgo, assunte le parti di mediatore, interrogava l'Inghilterra in questi termini: volete voi pace o guerra? pace con tutti o guerra con tutti? Napoleone apparecchiavasi a costringere gli Stati neutrali a dichiararsi contro l'Inghilterra nel caso che essa si ostinasse nel voler proseguire a far guerra. Questi Stati neutrali erano la Danimarca, l'Austria e il Portogallo. Per costringere il Portogallo allestì Napoleone un esercito; ma pure e le sue lettere e il tenor de' suoi ordini dimostrarono che non proponevasi altro, in risguardo al Portogallo, che di farne cessare la neutralità. Quando l'Inghilterra, in agosto e in settembre del 1807, rispondeva alle stringenti domande della Russia coll'ardere la città di Copenhaghe, alzossi contro di essa un grido generale di guerra, e allora sol-

tanto Napoleone avvisò di giovarsi e della sforzata prolungazione della guerra, e dell'indegnazione universale surta contro l'Inghilterra, per tentar, dal suo canto, un qualche gran fatto, che in altre congiunture non avrebbe ardito mai di commettere.

Mandò anzitutto un'intima al Portogallo, il quale dava bentosto a conoscere la segreta sua complicità con l'Inghilterra, e si risolvette di conquistarlo. Non potendo serbarne direttamente il possesso, vennegli il pensiero di spartirlo con la Spagna, a patto che gli si dèsse la Toscana. Allora, ma solo allora (in ottobre del 1807), vedesi chiaramente che la faccenda del Portogallo fecegli sorgere in animo il pensiero d'impadronirsi di tutta la penisola. Alcune parole sfuggitegli dalla penna nelle sue lettere, alcuni primi ordini danno indizio d'un nuovo disegno nascente, e nascente per conseguenza del fatto di Copenhaghe. In quell'istesso tempo le indegne scene dell'Escuriale traevansi dietro lo stolto progetto di sottoporre a criminale processo il principe delle Asturie, per farlo dichiarare indegno del trono, e surrogare in suo luogo alcun altro, fors'anco il principe della Pace, sotto titolo di reggente. Emerge dagli ordini di Napoleone che le indegnità della corte ispanica vennero allora ad adescare la sua ambizione; perciocchè, ponendo mente al tempo ch'erano soliti spendere allora i corrieri nelle loro gite, si vede che al giugnere istesso delle nuove del processo dell'Escuriale ebber principio le mosse delle truppe, ch'ei s'indusse persino momentaneamente a prescrivere che si mandassero i soldati in vettura per le poste, e rivocò quell'ordine quando pervennegli a Parigi la nuova della grazia fatta dal re Carlo IV al principe delle Asturie.

Tratto dall'avvenimento di Copenhaghe e dall'obbligo di continuar la guerra alla conquista del Portogallo, Napoleone si vide provocato a volgere la sua attenzione alle cose della Penisola, e, in occasione del processo dell'Escuriale, venne nel proponimento di frammettervisi, usando eziandio la forza. Essendo poi dalla grazia fatta a Ferdinando conseguitato un rispito, ei partì in novembre del 1807 alla vôlta d'Italia.

Ben chiaro apparisce, da quanto avvenne in Mantova fra Na-

poleone e Luciano, suo fratello, che il primo pensava allora a dare in isposa a Ferdinando una delle sue nipoti, nè perciò avea fermato il pensiero di balzare di seggio i Borboni. Mandò egli cionnonpertanto dall'istessa Italia più ordini per le mosse delle truppe, e di tal fatta che ben si conosce come quelle truppe non fossero già destinate a rinforzo dell'esercito conquistatore del Portogallo (come s'indurrebbero a credere coloro i quali vogliono che Napoleone, pria de' ravvolgimenti d'Aranjuez, non avesse ancora stabilito verun disegno), ma bensì a definire le faccende di Spagna; perciocchè in Italia appunto provvide ad ordinare la divisione del generale Duhesme, cui fu dato il carico d'invadere la Catalogna.

Giunto ch'ei fu in gennaio del 1808 a Parigi, vieppiù spesseggiarono i suoi ordini, per modo da dimostrare, col rapido loro succedersi, come la sua risoluzione andasse maturandosi, e come ei volesse al tutto levarsi dinanzi i Borboni di Spagna.

In due od anche in tre modi, se vuolsi, poteasi conchiudere quella faccenda;

1.° Cioè, col dare in isposa a Ferdinando una principessa francese, nulla chiedendo in ricambio alla Spagna;

2.° Coll'acconsentire a quel parentado, ma richiedendo in ricompenso la cessione alla Francia delle provincie iberiche, e l'aprimento delle colonie spagnuole ai trafichi della Francia;

3.°.Col detruder dal trono i Borboni.

Al primo diviso, ch'era, a mio credere, il più assennato, Napoleone non istette pensando lungamente, perciocchè poco poi rimandò in Italia la nipote. Di quell'avvolgimento, testificato da oculari testimoni, fra' quali annoverasi un fratello dell'Imperatore, non v'è ragione di dubitare.

Il secondo diviso, fu certamente concepito, o almeno se ne trattò fra' due gabinetti; perciocchè un dispaccio d'Yzquierdo, ricevuto da Ferdinando dopo l'addicazione del padre, e pubblicato dagli Spagnuoli, fa fede che di ciò si era trattato fra l'istesso Yzquierdo e Talleyrand. Trovasi inoltre nell'archivio del Luvre una lettera di Talleyrand, nella quale esponevasi a Napo-

leone quel diviso intanto che Yzquierdo ne ragguagliava la corte di Spagna, e sotto la data istessa. Fuvvi dunque il secondo diviso. Ma fu esso concepito da senno? E dirò di sì, fino ad un certo punto; perciocchè Talleyrand aggiugne nel suo dispaccio all'Imperatore queste parole: « Io sono d'avviso che, ove ciò » convenisse a Vostra Maestà, indurrebbesi il signor Yzquier- » do, quantunque non senza stento, a sottoscrivere; allontanan- » do tuttavia le truppe dalla residenza del re ». Il diviso di definir la faccenda, o col parentado o senza, ma con la cessione delle provincie iberiche e l'ammessione del traffico de' Francesi nelle colonie, fu pertanto fino a un dato punto in realtà concepito, almeno dal signor di Talleyrand, che godeva in proposito della piena confidenza dell'Imperatore. Ma intendeasi questi daddovero a tal fine? O non riserbava piuttosto un tale diviso per quelle eventuali contingenze che si traessero dietro gli avvenimenti, ponendo in realtà la mira ad altro scopo? Io sono veramente d'avviso che la cosa stia in questi ultimi termini. Napoleone lasciava che si dibattesse in febbraio e in marzo del 1808 il diviso di definir le vertenze con la Spagna con la cessione ch'ella avesse a fare alla Francia delle provincie inaffiate dall'Ebero, e con l'ammissione dei traffichi della Francia nelle colonie oltremarine, e ciò o col parentado o senza, ma intendeva in pari tempo e più ricisamente alla detrusione dei Borboni.

Il che inducomi a credere fermamente per le ragioni che seguitano:

1.° I termini istessi usati da Talleyrand pruovano che quel diviso non era dibattuto daddovero per ogni verso, avvegnachè, se Napoleone avesse a quell'unico punto e daddovero intesa la mira, non gli si sarebbe detto: *ove ciò convenisse a Vostra Maestà*. Quand'egli intendeva da senno ad uno scopo, il suo linguaggio e quello de' suoi ministri, pigliando l'impronta della sua risolutezza, diventava appassionato, positivo, nè mai ritraeva del dubbio.

2.° S'ei non avesse desiderato altro che d'impadronirsi delle provincie iberiche, farsi aprir l'adito nelle colonie e stringere il parentado, non avrebbe avuto bisogno d'ingombrar la Spagna di truppe, nè di dar ordini misteriosi, nè di far muo-

vere le schiere alla vòlta di Madrid per tutte ad un tempo le vie che vi portavano; non sarebbegli occorso che di manifestare il voler suo, e la corte di Spagna, forse dopo aver per breve tempo repugnato, avrebbe infallibilmente ceduto. Avreb-b'egli inoltre detto apertamente il suo intento a Murat, invece di lasciarlo nel massimo dubbio intorno ai fini pei quali si movea l'esercito.

3.° E finalmente, Napoleone, che non s'induceva se non all'ultima estremità ad accondiscendere a trattare con la Russia della spartizione dell'impero turchesco (il che era un avviamento a quella spartizione), non avrebbe, a mezzo il febbraio, ch'era il momento in cui dava gli ordini definitivi, mandato a Pietroburgo, per tener a bada la Russia, la pericolosa proposta di porre in carta i suoi pensamenti intorno a quel gravissimo argomento. Un'impresa di tanto momento, qual'era la cacciata dei Borboni dal trono, poteva sola farla risolvere a cattivarsi con tanta condescendenza la cooperazione o l'acquiescenza della Russia.

Concorre pertanto ogni argomento a mostrare come in febbraio e in marzo del 1808, il primo diviso e il secondo, di stringer cioè il parentado con Ferdinando, richiedendone o non richiedendone un ricambio di cessione di territorio e di vantaggi commerciali, non erano più coltivati da senno, se pure erano mai stati daddovero concepiti; avvegnachè le espressioni non sarebbero state così dubitative, nè Napoleone avrebbe invaso la Spagna con tanto sforzo e con tanto mistero, e usato tanta condescendenza con la Russia, per agevolare un disegno affatto secondario e di poco rilievo; chi lo paragoni ai giganteschi progetti che in quel tempo nodrivansi.

Fin dai mesi di febbraio e di marzo egli voleva adunque deporre dal trono i Borboni, checchè ne dica chi vuole ch'ei non vi si risolvesse se non in Baiona, dopo aver veduto il padre e il figliuolo, e conosciuto per pruova la loro dappocaggine e la loro tristizia.

Ma ciò stabilito quanto allo scopo al quale Napoleone intendeva la mira, torna egli agevole del pari il mostrare quali argomenti ei volesse adoperare per raggiugnerlo? Intorno a que-

sto punto io sono stato lunga pezza dubbioso, nè ho potuto che in termine di più anni d'investigazione e di riflessioni fermare in proposito un'opinione.

A nessuno disse Napoleone, pria de' ravvolgimenti d'Aranjuez, cioè prima che il figliuolo spodestasse il padre, il proprio volere. Niuno de' suoi ministri ne venne edotto. Murat ignoravalo affatto, come si è accennato.

Io venni congnietturando, ma senza pruove, ch'egli avesse voluto costringere i Borboni alla fuga, spaventandoli. E questa opinione, che concepii per la prima, mi rimase in mente anche per l'ultima, dopo molte e molte vicende e perplessità.

Leggendo ben cinque o sei volte il carteggio di Napoleone coi ministri de' suoi voleri, e quello in ispezieltà con Murat, sono rimasto or convinto appieno di ciò, or pieno di dubbio in proposito. Feecmi gran senso anzitutto un'avvertenza. Napoleone scrivea a Murat del continuo: « Serbate la massima di- » sciplina, trattate i popoli con sommo riguardo, cansate ogni » conflitto » (il che ben significa ch'ei volea render vacuo il trono senza colpo ferire, per non aver guerra con la nazione); ma egli aggiugne: « *Reggetevi in modo da rassicurare la corte* » *di Spagna, datele buone parole* ».

Nel 14 di marzo egli scriveva a Murat: « Ho ordinato che » chieggasi il 17 il passaggio per Madrid di cinquantamila uo- » mini che debbono recarsi a Cadice. Vi regolerete a seconda » della risposta che verrà data. *Ma studiatevi di essere rin-* » *corante per quanto sia possibile* ».

— Nel 16 egli scrivea: « Continuate a spendere buone pa- » role. *Rassicurate il re, il principe della Pace, il principe* » *dell'Asturie, la regina.*

— Nel 19, così dicea: « Suppongo che riceverete questa let- » tera in Madrid, *ove stammi a cuore assaissimo di sapere che* » *le vostre schiere sono entrate pacificamente e col consenso* » *del re; e che tutto è pacifico.* Aspetto da un momento all'al- » tro la venuta di Tournon e d'Yzquierdo, per sapere a qual » partito appigliarmi onde aggiustar le faccende. Annunziate la » mia venuta a Madrid. Fate sì che le truppe osservino una se-

» vera disciplina; e badate a ciò che le paghe corrano, ond'es» se possano spender danaro ».

— Nel 25 poi dicea quanto seguita: « Ricevo la vostra del 15 » di marzo. Duolmi che il tempo sia cattivo; abbiam qui il più » bel tempo desiderevole. Ritengo che siate giunto a Madrid fin » da jer l'altro. Vi ho già fatto sapere che la principal vostra » cura dee esser quella di dare riposo e di approvvigionare le vo» stre truppe, *di vivere in ottimo accordo col re e con la corte,* » *ov'essa rimanesse in Aranjuez,* di dichiarare che l'impresa » di Svezia e le faccende del Settentrione mi trattengono an» cora alcuni giorni, ma che non tarderò gran fatto a venire. » Fatte però arredar la mia casa. Dite pubblicamente che avete » ordine di ristorarvi in Madrid e di aspettare l'Imperatore, e » che siete certo di non uscire da Madrid senza che sia giunta » Sua Maestà.

» Non pigliate parte alcuna nelle varie fazioni in cui è scissa » la contrada. Trattate bene ognuno, e non date segno ch'io » abbia a pigliare questo o quell'altro partito. Abbiate cura di » tener sempre ben provveduti i magazzini di Buitrago e » d'Aranda ».

A prima vista questi ordini non danno indizio dell'intento di spaventare la corte di Spagna: ond'io, dopo averli la prima volta letti, ho deposto l'opinione che Napoleone si proponesse d'indurla alla fuga coll'atterrirla. Ma poscia, rileggendoli, mi sono addato che Napoleone non intendeva a rassicurare se non che a fine di entrare in Madrid, e di cansare, per avervi il libero accesso, ogni conflitto. Così, nella lettera del 14 di marzo, citata per la prima, ho notate queste parole: « Quantun» que sieno le intenzioni della corte di Spagna, ben dovete » comprendere come giovi anzitutto *il giugnere a Madrid sen*» *za ostilità*, il farvi accampare i corpi per divisione acciò ap» pariscano più numerosi, e a fine che le truppe riposino e sieno » bene approvvigionate di viveri. Intanto le mie differenze s'ag» giusteranno con la corte di Spagna. *Io spero che non acca*» *drà guerra, il che stammi a cuore assaissimo.* S'io procedo » con tanta cautela, ciò fo per essere mio costume il commet» termi in nulla al caso. Se accendessi la guerra, la vostra

» postura sarebbe migliore; avvegnachè avreste alle spalle » uno sforzo più che sufficiente per proteggerle, e al vostro » fianco sinistro la divisione Duhesme, forte di quattordici» mila uomini ».

Nella lettera del 16, ho avvertito quest'altre parole: « Con» tinuate a spendere buone parole. Rassicurate il re, il principe » della Pace, il principe delle Asturie, la regina. *Il punto prin-* » *cipale sta in questo, che pervenghiate in Madrid*, vi diate » riposo alle vostre truppe e vi riforniate di viveri. Dite » ch'io sto per giungere onde aggiustare e accomodar le fac» cende. *Badate bene anzi tutto a non commettere ostilità* » *veruna, tranne che vi siate costretto.* Io spero che tutto » potrà aggiustarsi, e *pericolosa cosa sarebbe lo sgomentare* » *cotesta gente* ».

Evidente apparisce pertanto l'intenzione. Napoleone voleva entrare in Madrid senza contrasto, ed essere rincorante abbastanza e non più di quello che si richiedeva per non venire alle mani. Ma paragonando bene i varii passi fra loro, e attendendo al complesso delle sue disposizioni, io mi sono finalmente appigliato di nuovo all'opinione, che s'ei voleva cansare un conflitto col popolo, voleva ciononondimeno indurre la corte alla fuga.

Nel fatto, del disegno della fuga aveva molti e molti indizi. Eragliene scritto cotidianamente da Madrid; e Yzquierdo ragionando con Talleyrand, avea confessato quel disegno. Nelle quali contingenze, Napoleone, istrutto com'era, ben sapea che bastava lasciar fare acciò la fuga avvenisse. S' arroge, il che più è, che stava in lui l'impedirla; poichè le truppe francesi eran giunte il 19 sul Guadarrama, e una scorsa della cavalleria ad Aranjuez bastava per accerchiare in poche ore la corte ed arrestarla. Che anzi, più facilmente ancora sarebbesi ottenuto l'intento, coll'indirizzarsi con assai minore sospetto a Talavera, e così accennando in apparenza a rinforzar le schiere di Junot, accerchiare Aranjuez, e chiudere alla fuga ogni varco. Ma v'è un passo nel carteggio ancora più significante, che poco campo lascia al dubbio in proposito. Ed eccolo. Murat, non sapendo il come avesse a governarsi, come

vide da per tutto sparsa la nuova dell'imminente fuga della corte, interrogava Napoleone, se, ove la corte volesse recarsi a Siviglia, dovess'egli lasciarla partire. E Napoleone rispondeagli il 23 di marzo nei termini che seguitano:

« Suppongo che siate pervenuto oggi stesso o abbiate a « pervenire domani a Madrid. Serberete quivi buona disciplina. » *Se la corte è in Aranjuez, ve la lascierete tranquilla e le* » *mostrerete buoni sensi d'amicizia. Ov'essa siasi ritirata* » *in Siviglia, ve la lascierete parimenti tranquilla.* Mande» rete aiutanti di campo al principe della Pace, dicendogli aver » lui male operato nell'evitare le truppe francesi, nè dover » esso fare verun passo ostile, nulla avendo a temere il re di » Spagna dalle nostre truppe ».

Ora, se pongasi mente che Napoleone fece partire Yzquierdo da Parigi (e una lettera di Duroc esortavalo nel fatto a partire incontanente) che fecelo partire pieno di sgomento, e che avviando ottantamila uomini a Madrid, non volle mai dare una sola spiegazione, raccoglierassi per certo da ciò, che ogni cosa venne disposta in guisa da indurre la corte a fuggire; intento che si conseguì in realtà, per quanto almeno stette dalla corte istessa.

Potrebbesi invero dire che Napoleone voleva accerchiare i Borboni, impadronirsi di loro e dichiararli in appresso decaduti dal trono. Ma anzitutto egli avrebbe potuto accerchiarli, e nol fece; e in secondo luogo sarebbe stato questo un atto d'aperta e non iscusabile violenza. La fuga in Andaluzia tornavagli assai meglio in acconcio, poichè vuoto lasciava il trono, e difiniva nel modo desiderato la faccenda.

Recatomi a tal punto, sarei rimasto convinto senz'altro, che il disegno di Napoleone era di astrignere la corte di Spagna a fuggirsi, ove non mi si fosse affacciata una obbiezione di tanto peso, che fecemi ricadere più volte nel dubbio, ed anzi dismettere un'altra volta l'opinione ch'io aveva concepita. E tale si era quest' obbiezione: La fuga de' Borboni traevasi dietro la perdita delle colonie: ora la Spagna, priva delle sue colonie, era, per avviso di tutti, un carico de' più gravosi. Tanto che tutti i trafficanti delle parti meridionali della Fran-

ciò non rifinivano di dire in Baiona: « Almeno non ci si ad-« duca quell'esito stesso che addussesi nel Portogallo ».

E il mandare i Borboni in America era per l'appunto un addurre quel medesimo esito; avvegnachè avrebbero essi fatto sollevar le colonie contro la nuova schiatta regnante, e apertone il traffico all'Inghilterra; il che era anzi tutto da cansarsi.

Tornato, a fronte di quest' obbiezione, nella massima perplessità, discredei per lunga pezza che Napoleone fossesi proposto d'indurre i Borboni a fuggire. Ciononpertanto l'adito lasciato loro aperto alla fuga, ed anzi l'ordine espresso di lasciarli fuggire, e il terrore incusso da Parigi con la partenza d'Yzquierdo, eran puri fatti assai significanti, ch'io non poteva porre in non cale. Mentre il sì e il no mi tenzonavan nel capo, mi venne in mente ch'eravi in Cadice una squadra navale francese, padrona della rada, e che Napoleone intendeva probabilmente a valersene per arrestare i Borboni fuggitivi e affatto scapitati, per la loro fuga, nel concetto della nazione; cosicchè, dopo averli sospinti, da un canto, a lasciar vacuo il trono per impadronirsi di quello, avrebbeli, dall'altro canto, arrestati nell'atto dell'imbarco alla volta di America. Fu questa riflessione un lampo di luce per me, giacchè spiegava e risolveva ogni obbiezione. Era essa tuttavia nulla più che una mera conghiettura. Mi diedi a rileggere tutto il carteggio del ministro Decrès ed ho rinvenuto che un ordine in cifera, spedito all'ammiraglio Rosily, non avea potuto esser letto, però che la cifera del consolato di Cadice era stata smarrita; e che l'ammiraglio Rosily avea mandato a Parigi un uffiziale fidato e accorto per sapere quale fosse l'ordine cui non avea potuto deciferare. Parvemi di trovare in ciò una singolare conferma della mia prima conicttura. Che mai, nel fatto, potea recare quel dispaccio in cifera? L'ordine forse di uscir di Cadice per andare a Tolone? Non già; chè quell'ordine era stato dato ed iterato ben tre o quattro volte in chiare lettere e senza la cautela della cifera. Doveva esso adunque accennare a tutt'altro e ad alcunchè di più geloso e segreto. Laondo tenni per certo che fosse l'ordine di arrestare i fuggitivi Borboni. Novelle ricerche feci nell'archivio del ministero dell'estere fac-

cende, ma non potei trovare il dispaccio. Nè sperava di trovarlo nel ministero della Marineria; ove gli archivi, benchè con ottima regola ordinati, nulla quasi contengono. Ma pure volli fare un tentativo, e, contro la mia espettazione, ho trovato nella Sezione storica il dispaccio in cifera, per buona ventura accompagnato colla cifera stessa, e del tenore che séguita: « Io (è Decrès che parla) non intendo a scoprire i fini » per cui le truppe francesi sono entrate in Ispagna. La sola » cosa a cui penso ella è che, al par di me, voi avete il ca- » rico di render conto a Sua Maestà della vostra squadra. » Ponetevi dunque in tal positura che vi allontani per quanto » sia possibile dalle più forti batterie, e dalla quale possiate » in una difender la rada da ogni insulto interno ed esterno. » Avete vettovaglie che vi serviranno in caso di bisogno nel- » l'ancoraggio. Ponete cura diligente a non lasciar travedere » veruna ansietà, ma statevi bene in guardia da ogni evento » e ciò senza ostentazione e come se fosse mero effetto degli » ordini dativi di partire. Ponete il vascello spagnuolo in mezzo » e sotto i cannoni de' Francesi.

« *Ove la corte di Spagna, per certi eventi o per una follia* » *che non è guari da prevedersi, volesse imitare le scene di* » *Lisbona, opponetevi alla sua partenza.* Lasciate correre le » cose nel loro presente andamento per quanto vi sarà pos- » sibile; ma se vi fosse una crisi, non permettete verun par- » lamento con gl'Inglesi. Fino a quel punto mostratevi scevro » da ogni diffidenza e sospetto; ma provvedete tacitamente » alla saltezza della squadra, e a quanto esige dalla vostra » sagacità e dignità personale il servizio di Sua Maestà (21 » febbraio 1808) ».

Ho naturalmente pruovata una viva soddisfazione nel vedere scoperta la verità, e ad un tratto un vero rammarico nel trovare una verità così incresciosa, la quale del resto era conseguenza del disegno di spodestare i Borboni.

Da quel punto, l'intento di Napoleone mi emerse chiaro, anzi evidente. Deesi anzitutto badare alla data del 21 di febbraio; epoca degli ordini destinati ad incarnare tutto quanto il disegno: partenza di Murat, instruzioni date a quel capitano

supremo, composizione di tutto l'esercito, partenza del signor Yzquierdo partenza del signor di Tournon . . . . ordini a Junot . . . . In secondo luogo è da avvertire all'accordo di quest'ordine con quello dato a Murat, di lasciar partire la corte, ov'essa volesse partire. L' uno non è all'altro contradittorio, chè anzi ben s'accordano entrambi. Napoleone voleva la fuga da Madrid, affinchè il trono rimanesse vacante, ma non già la partenza da Cadice, acciò le colonie non fossero sollevate contro la madre patria.

Ben vedesi quante fatica io abbia dovuto durare sui più autentici documenti per raggiugnere la verità; ed oso dir qui che la posterità non potrà saperne più oltre; giacchè Napoleone nulla disse in proposito, Murat non lasciò altro che il suo carteggio, il generale Savary lasciò Memorie poco esatte, e contraddetti dalle sue proprie lettere, il signor di Laforêt scrisse a me stesso che non ne seppe nulla, il principe Cambacérès disse nelle sue Memorie che fu edotto di nulla, i conti di Tournon e di Lobau non lasciarono altro che il loro carteggio, ch'io ebbi nelle mani, ned altro si possiede del signor Yzquierdo che alcune lettere, state da me lette, negli archivi del Luvre. Ond'io ne conchiudo che non si potrà sapere più oltre in avvenire, e che la verità è nei termini che seguitano:

Napoleone non venne in pensiero d'invadere la Spagna con determinato proponimento se non dopo gli accordi di Tilsit, non già prima di quelli.

Dopo la pace di Tilsit e pria del fatto di Copenhaghe non volse l'animo se non a chiudere i porti del Portogallo alla Gran Brettagna.

Dopo il fatto di Copenhaghe, dovendo la guerra proseguirsi ad oltranza, ei volle trarne partito per comporre pienamente a suo modo le cose dell'Europa meridionale.

Desiderò anzitutto di spartire il Portogallo con la Spagna, e provocato poscia dai fatti dell'Escuriale, deliberossi repentinamente di frammettersi con la forza nelle faccende di Spagna.

Differì momentaneamente ad altro tempo l'esecuzione dei suoi disegni quando venne fatta grazia al principe delle Asturie.

In Italia e in Parigi stette alcun tempo perplesso e dubbioso fra varii divisi, un parentado di nozze, uno smembramento di territorio con una spartizione delle colonie, una usurpazione della corona ispanica

A poco a poco, in gennaio e febbraio, condussesi a fermare quell'ultimo diviso di cacciare i Borboni dal trono e porvi uno de' suoi.

Il che è dimostrato dal mistero degli ordini, dall'estraordinario affollamento di truppe, dalla condescendenza verso la Russia per la spartizione dell'Impero ottomano; tutte cose inutili, di cui non punto abbisognava per mandare ad effetto ogni altro disegno secondario, quale sarebbe stato quello del parentado e dell'acquisto d'una o due provincie.

Fermato ch'ebbe di balzar dal trono i Borboni, volle in sulle prime addurre senza conflitto la loro fuga in Andaluzia, prevenire le conseguenze di quella per le colonie col far sostenere la famiglia reale fuggitiva nelle acque di Cadice.

Questa è, a mio avviso, la verità, esposta con rigorosa imparzialità e quale emerge da documenti autentici, da que' soli documenti di cui possano i posteri sperare d'aver cognizione.

Non altro rimane che un dubbio, quello cioè che potrebbe far surgere una lettera giunta da Sant'Elena, che reca la data del 29 di marzo del 1808, ed era indirizzata a Murat, del quale riprovava in tutto il contegno. Io verrò discussandola e dichiarandola nella nota seguente.

Nota al Libro XXX

La lettera summenzionata, stampata per la prima volta, se io non erro, nel *Memoriale di Sant'Elena*, e ristampata poscia in molte altre opere, è stata cagione per me di lunghe investigazioni indirizzate a stabilirne l'autenticità, della quale io aveva spesse volte dubitato. Verrò esponendo per quali ragioni io ponessi in dubbio da prima quest'autenticità, e per quali altre io siami indotto definitivamente a credervi, dopo diligenti e minuti confronti, mercè dei quali ne sono rimasto pienamente convinto.

Ma giova anzi tutto riportare testualmente quel documento:

« 29 marzo 1808.

« Signor granduca di Berg, temo che non mi tragghiate in » errore intorno alla condizione della Spagna, e che non an» diate errato voi stesso. Il fatto del 19 di marzo ha compli» cate stranamente le cose; io mi sto nella massima perples» sità. Non istate a credere d'avere ad assaltare una nazione » disarmata, e che non abbiate a far altro che porre in mostra » le truppe per soggiogare la Spagna. La rivoluzione del 20 » di marzo ben mostra esservi gagliardia negli Spagnuoli. Voi » avete a fare con un popolo nuovo; il quale ha tutto il corag» gio e avrà tutto l'entusiasmo che suole essere in uomini non » ancora logorati dalle passioni politiche.

« L'aristocrazia e il clero sono i padroni della Spagna. Ove » entrino in timore pei loro privilegi e per la loro esistenza, » faranno contro di noi leve in massa, che potranno eternar la » guerra. Io ho aderenti; ma se mi fo innanzi come conqui» statore, non ne avrò più.

« Il Principe della pace è detestato, perchè incolpato di » aver posta la Spagna in balìa della Francia; è questo il » capo d'accusa che giovò alla usurpazione di Ferdinando: il » partito popolare è il più debole.

« Il principe delle Asturie non ha veruna di quelle doti che

» si richieggono nel capo di una nazione; ma ciò non toglierà » che, per opporcelo, se ne faccia un eroe. Io non vo' che si » faccia violenza ai personaggi di questa famiglia; chè non torna » mai utile il rendersi odioso e l'accendere gli odii. La Spagna » ha meglio di centomila uomini in armi; sono anche sover- » chi per sostenere fruttuosamente una guerra interna; sparsi » in parecchi luoghi, ponno dar ansa alla generale solleva- » zione di tutta la monarchia.

« Io qui vi espongo il complesso degli ostacoli che sono ine- » vitabili; haccene altri che ben potrete da voi stesso imagi- » narveli.

« L'Inghilterra non si lascerà sfuggir dalle mani quest'occa- » sione d'aggravare le nostre brighe; essa invia cotidianamente » sottili legni alle forze che tiene sulle marine del Portogallo » nel mediterraneo, e arruola Siciliani e Portoghesi.

« La famiglia reale non avendo abbandonata la Spagna per » andare a stabilirsi nelle Indie, una rivoluzione soltanto può » mutare lo stato di questa contrada: ed è essa forse la contrada » d' Europa meno a ciò disposta d'ogni altra. Le persone che » veggono i mostruosi vizi di questo governo, e l'anarchia sot- » tentrata alla legittima autorità, sono poche assai; il maggior » numero trae giovamento da questi vizi e da quest'anarchia.

« Per l'utile istesso del mio impero io posso fare alla Spa- » gna molto bene. Quali sono i migliori modi da ciò?

» Verrò io in persona a Madrid? La farò io da gran prolet- » tore, sedendo arbitro e giudice tra'l padre e il figliuolo? Sem- » brami difficile assunto il far regnare Carlo IV; il suo governo » e il suo favorito sono in tant' uggia presso il popolo, che » non si reggerebber tre mesi.

» Ferdinando è nemico della Francia, e perciò appunto fu » fatto re. Il porre lui in trono sarà un servire alle fazioni che » da venticinque anni in poi agognano l'annichilamento della » Francia. Un parentado sarebbe un debol vincolo: la regina » Elisabetta ed altre principesse francesi miseramente perirono, » quando si potè impunemente immolarle ad atroci vendette. » Io avviso che non si debba correr troppo a furia, e consi- » gliarsi con gli avvenimenti che stanno per succedere.... Sarà

» duopo afforzare i corpi d'esercito, che s'apposteranno in sui » confini del Portogallo, ed aspettare...

« Io non appruovo il partito a cui s'è appigliata V. A. I. di » impadronirsi così precipitosamente di Madrid. Era mestieri » tener l'esercito dieci leghe stante dalla capitale. Non avevate » certezza che il popolo e i maestrati riconoscerebbero Ferdi- » nando senza contrasto. Il principe della Pace dee avere ade- » renti fra' pubblici ufficiali; senzachè havvi un po' di affezione » per abituazione al vecchio re, che avrebbe potuto produrre » un qualche effetto. Il vostro ingresso in Madrid, ponendo in » sospetto gli Spagnuoli, ha efficacemente giovato a Ferdinan- » do. Ho dato ordine a Savary di recarsi dal vecchio re a ve- » dere quanto accade. Ei s'indetterà con V. A. I. Penserò in » appresso al partito cui dovrò appigliarmi; eccovi intanto quello » che parmi conveniente di prescrivervi: Non m'impegnerete » per un abboccamento in Ispagna con Ferdinando se non vi » parrà che tale sia la condizione delle cose ch'io debba rico- » noscerlo come re di Spagna. Tratterete bene col re, con la » regina, col principe Godoy. Farete loro rendere e renderete » loro gli onori istessi di pria. Vi porterete per modo che gli » Spagnuoli non possano conghietturare il partito al quale mi » appiglierò; il che non torneravvi difficile, non sapendolo io » stesso.

« Farete comprendere alla nobiltà e al clero che, ove la Fran- » cia debba immischiarsi nelle faccende di Spagna, i loro pri- » vilegi e le loro immunità rimarranno intatti. Direte loro che » l'Imperatore desidera il perfezionamento degli ordini politici » della Spagna, perch'essa non rimanga straniera della civiltà » europea, e per sottrarla al dominio dei favoriti.... Direte ai » maestrati ed ai borghesi delle città che la Spagna ha bisogno » di rimettere in sesto la macchina del suo governo; che le fan- » no d'uopo leggi che assicurino i cittadini contro la potestà ar- » bitraria e le usurpazioni della feudalità, ed instituzioni per » cui si ravvivano e rinvigoriscano l'industria, l'agricoltura e le » arti. Direte loro quanta sia la quiete e l'agiatezza di cui gode la » Francia, ad onta delle guerre in cui si è trovata impegnata, e » quanto siavi lo splendore della religione, il cui ristabilimento

» deesi al Concordato che ho conchiuso col papa. E loro dimo-
» strerete i vantaggi che puonno trarre da una rigenerazione po-
» litica: il buon ordine e la pace al di dentro; il credito e la po-
» tenza al di fuori. Tale dee essere l'intento dei vostri discorsi
» e dei vostri scritti. Io potrò stare aspettando in Baiona, po-
» trò valicare i Pirenei, ed afforzandomi verso il Portogallo,
» andar conducendo la guerra da quella parte.

« Penserò ai privati vostri interessi; non pensateci voi... Il
» Portogallo rimarrà a mia posta.... A nessun privato disegno
» attendete, nè a seconda di quello regolate i vostri portamen-
» ti; ciò nuocerebbe e a me, e a voi più ancora che a me. Cor-
» rete un po' troppo in furia colle vostre instruzioni del 14. La
» marcia che prescrivete al Generale Dupont è troppo rapida;
» a cagione dell'avvenimento del 19 di marzo converrà farvi
» alcuni mutamenti. Darete nuove disposizioni, e vi perverranno
» instruzioni del mio ministro dell'estre faccende. Vo' che si
» serbi la più severa disciplina; che non vi sia indulgenza nem-
» meno pei falli più lievi. Agli abitatori dovrannosi usare i mas-
» simi riguardi; e avrassi in ispezieltà rispetto per le chiese
» e pei monisteri.

« L'esercito canserà ogni scontro, sia coi corpi dell'esercito
» spagnuolo, sia con punte di essi: non deesi da verun lato bru-
» ciare un polverino.

« Lasciate che Solano oltrepassi Badajoz, ma fategli tenere
» gli occhi addosso, prescrivete voi stesso l'ordine delle marce
» del mio esercito, per tenerlo sempre discosto più leghe dai
» corpi spagnuoli. Se accendessesi la guerra, tutto andrebbe
» malamente.

« Alla politica ed a' negoziati s'aspetta di definire i destini
» della Spagna. Vi raccomando di schermirvi da ogni spiega-
» zione con Solano, come pure con gli altri generali e coi go-
» vernatori spagnuoli.

« M'invierete cotidianamente due staffette; e nel caso di gravi
» avvenimenti, mi spedirete uffiziali fidati; rimandatemi incon-
» tanente il ciambellano di Tournon, latore di questo mio di-
» spaccio, al quale rimetterete una circostanziata relazione.

« Dietro di ciò, ecc.

« Sottoscritto Napoleone ».

Pria di parlare dell'autenticità di questa lettera, debbo far parola del peso che vuolsi da taluno attribuirle, recandola in pruova che Napoleone nulla appruovò di quanto venne fatto in Ispagna, e che tutto vi si fece ad insaputa di lui, e a malgrado di lui, dall'imprudente levità e della impaziente ambizione di Murat. Il che è effetto di un'induzione ad ogni modo falsa; perocchè e nel giorno antecedente a quello in cui fu scritta questa lettera, e nel giorno susseguente, e in tutto il tempo che tennevi dietro, Napoleone scrisse una lunga serie di lettere con le quali comandava punto per punto a Murat tutto quanto vennevi operato; e quando Murat, dietro la scorta degli avvenimenti, presesi un qualche arbitrio, avvenne pur sempre che Napoleone comandavagli le cose istesse da Parigi o da Baiona. Se, per cagion d'esempio, Murat entrò in Madrid il 23, Napoleone aveagli dato ordine preciso di entrarvi un giorno o due prima. Traesi pertanto da questa lettera una falsa induzione, chi voglia valersene per esonerare Napoleone dal biasimo per le cose in Ispagna operatesi, e aggravar di quel biasmo Murat. Non è essa, ned altro essere può che una momentanea incoerenza, a fronte di un contegno il più fermo, il più ostinatamente perseverante: incoerenza, a dir vero, meravigliosa per l'accorgimento che la suggeriva, poichè non si poteva in più singolar guisa prevedere quel che avvenne di poi, ma in coerenza pur sempre, giacchè gli è fatto che Napoleone cessò per un istante dal volere quel ch'egli avea voluto il giorno innanzi e che tornò a volere il giorno dipoi, quasi che un lume sopranaturale gli avesse distenebrato per un istante tutto l'avvenire. Una tale incoerenza, inverosimile a prima vista, non porge adunque veruna argomento per giustificare Napoleone. Ma viene essa ad importare assai per quello che alla storia riguarda dell'umana mente; perciocchè invoglia ognuno ad investigare il come uno de' cervelli più saldi e più risoluti che sianvi stati mai, abbia potuto in un breve intervallo di tempo veder le cose sotto un aspetto il più diverso, e voler tutt'altro da quanto vedea e volea poc'anzi, e da quanto vide e volle poco poi. Cionnonpertanto chi ha un po' di pratica del cuore umano, e chi in ispezieltà ne ha studiato il contegno nelle grandi faccende, sa pur troppo

come le volontà più gagliarde vadano soggette a questo fluttuare degli avvenimenti, e come bene spesso per poco sia stato che le più grandi risoluzioni non venisser prese. Per poco stette che una vittoria immortale non fosse riportata: perocchè, a causa della più lieve circostanza, ben poco mancò che non si desse battaglia. L'incoerenza è pertanto cosa assai consueta; chè ai sommi ingegni e ai più grandi caratteri accade di mutare e rimutar pensiero pria di risolversi. La lettera in discorso pruova in ispezieltà e in guisa meravigliosa come Napoleone sapesse far ragione delle difficoltà che si opponevano alle sue risoluzioni, e come, benchè dotata di portentosa preveggenza, lasciassesi pur trasportare dalle passioni. Laonde, per giovare altressì agli studii filosofici, ho con grandissima diligenza atteso ad investigare se questa lettera sia autentica; e dirò per quante diverse opinioni io siami alla fine condotto a credere definitivamente all'autenticità sua.

A prima vista, così ammirabile apparisce e quanto ai concetti e quanto allo stile questa lettera, che non si dubita che ella non sia di Napoleone istesso. Nel fatto egli solo ha scritto in siffatto modo delle grandi bisogne politiche e militari. L'impressione istessa ha essa prodotto sopra tutti gli scrittori, che fin qui fecero argomento dei loro studi, le gesta di Napoleone. Ma questi scrittori, non conoscendo per nulla, o conoscendo solo per pochissimo, i veri documenti, non hanno potuto essere sorpresi, com'io sono stato, delle contradizioni di questa lettera con altri dati storici affatto certi, e non si sono dati nemmeno la briga d'investigarne l'autenticità. Mentre io aveva sì gravi ragioni di dubitare di questa autenticità, ch'io non so dire se a senno de' veri critici mi verrà fatto di confutarle.

Contradice anzi tutto questa lettera formalmente a tutto quanto la precedè e a tutto quanto avvenne di poi. Dagli uni le fu apposta la data del 27, dagli altri quella del 29 di marzo (la vera data, come chiarirassi bentosto, non può essere altra che del 29). Or bene, hacci lettere di Napoleone del 27 e del 30 che dicono appunto il contrario di quanto essa dice, che appruovano, cioè, in tutto e per tutto l'operato

di Murat, e che non solamente appruovano, ma prescrivono e l'ingresso in Madrid e la macchinazione per cui si potè porre addosso le mani a tutta la real famiglia di Spagna. Essa è insomma l'unica lettera di tal fatto, in un immenso carteggio, che contradica al contegno da Murat serbato e da Napoleone prescritto.

In secondo luogo, mentre tutte le lettere di Napoleone si trovan nell'archivio del Luvre, questa non vi si rinviene. Questa pruova non è, invero, assoluta; che delle quarantamila lettere dell'Imperatore qua e là ne rinvieni alcune che in quell'archivio non si trovano, ed essa potrebbe pur essere del picciolissimo numero di quelle di cui non si è conservata la minuta originale. Non se ne dà forse cento, sopra quarantamila, di cui non posseggasi la minuta. S'aroge, che più è, che una lettera dell'Imperatore, di cui riferirò lo stratto, enumera tutte le lettere da lui scritte in que' giorni, e di questa non fa menzione. Giunto che fu a Bordò, e rammentando l'una dopo l'altra le lettere ch'egli avea mano mano indirizzate a Murat, esce in queste parole: « *Ricevo a mezzanotte la vostra lettera del* 3, *dalla quale vedo aver voi ricevuto la mia del* 27 *di marzo. Quella del* 30 *a Savary, che dee esser giunto da voi, vi avranno dato a conoscere ancor meglio le mie intenzioni. Il generale Reille parte in questo punto per recarsi da voi .....* » Non c'è perciò sillaba della lettera del 29. Come potremmo dire ch'ei non l'avrebbe enumerata se l'avesse scritta, quando in ispezieltà essa contrariava tutto quanto gli avea prescritto con le lettere del 27 e del 30? Avrebb' egli almeno dovuto farne menzione, dichiarando aversi essa a ritenere come non iscritta.

Se non che più ancora viene ad importare la non esistenza della minuta originale di questa lettera nell'archivio del Luvre, atteso quanto segue: Il carteggio assai voluminoso di Murat, senza del quale non è dato conoscere, nè perciò raccontare le cose di Spagna, è tutto quanto in quell'archivio. Contiene esso le più precise e più minute risposte alle minime lettere dell'Imperatore, talmente che si può dire d'avere sott' occhio con quel carteggio la domanda e la risposta intorno ad

ogni minimo punto. Or bene, non hacci una sola lettera di Murat in risposta a quella lettera sì rilevante, sì grave, sì diversa da quel tùtto ch' eragli stato prescritto. Come mai Murat, il quale in quel suo carteggio dà segno di sentir vivamente i minimi rimbrotti dell' Imperatore, avrebb' egli omesso di far parola d' una lettera che gravemente biasimava il suo operato ed era da tutte le precedenti, del pari che da tutte le seguenti, tanto diversa? Ciò è indubitatamente impossibile. Nè rimanere può ombra di dubbio, al vedere che nel 4 di aprile, alle undici della sera, Murat scrivea: « *Il signor di Tournon è giunto* » *stassera; egli avrà trovato bell' e allestito l' alloggio di* » *Vostra Maestà* » ; nè punto aggiugnea: Egli mi ha consegnato la vostra lettera...... ecc. Egli è evidente che il signor di Tournon nulla aveagli consegnato, e tanto meno uno scritto di tanta gravità com' era la lettera in discorso. Io avviso pertanto che la lettera non sia stata consegnata; il che non pruova tuttavia ch' essa non sia stata scritta, come verrò dimostrando.

La contradizione pertanto tra questa lettera e tutte le antecedenti e le susseguenti, la non esistenza della minuta originale di essa nell' archivio del Luvre, il tacersi e di Napoleone e di Murat intorno alla medesima, mi hanno indotto a dubitare dell' autenticità, e mi hanno almeno dimostrato ch' essa non è stata consegnata.

.Ora ecco il come io mi sia condotto a credere all' autenticità sua, e a tenere ch' essa sia stata scritta, ma non già consegnata. Che questa lettera non sia di Napoleone, non potrei dubitarne; e dopo averla letta e riletta, il che ho fatto forse venti volte, me ne sono viepiù convinto. I falsificatori puonno sì imitare lo stile, non già i concetti; ed anzitutto sarebbe stato mestieri che fossero in chiaro degli avvenimenti per potere con tanta precisione parlare della partenza del generale Savary, dell' incarico dato al signor di Tournon, e di tant' altri particolari dell' istessa fatta ond' è piena questa lettera. È da avvertirsi una particolarità che, a mio credere, ne accerta l' autenticità, ed è la seguente: Napoleone dice a Murat: « *Correte troppo a furia nelle vostre instruzioni del 14 al*

» *generale Dupont* ». Ora esistono nel fatto instruzioni del 14 al generale Dupont, le quali ben meritano il biasimo dato loro da Napoleone, mentr' esso facea ragione delle cose con quei nuovi rispetti che avea momentaneamente preso a considerare; imperciocchè, spingendo innanzi troppo sollecitamente il generale Dupont, Murat lasciava le spalle dell' esercito esposte agli insulti del generale spagnuolo Taranco, richiamato, per ordine del principe della Pace, dal Portogallo. I falsificatori non potean sapere questa particolarità, la quale non può venire a cognizione di chi non abbia letto per lo minuto gli ordini militari di Napoleone. Aggiungo, che una tale particolarità pruova eziandio che il falsificatore non potrebb' essere l'istesso Napoleone, il quale avesse voluto tentare da Sant' Elena di giustificarsi, con una lettera scritta dopo il fatto, della più grave malefatta del suo regno: avvegnachè, e fosse egli troppo orgoglioso per adoperare in tal guisa, non avend' egli nemmeno voluto giustificarsi con la menzogna della morte del duca d' Enghien, e fosse, per altra parte, impossibile che egli inventasse questo particolare degli ordini dati da Murat il 14, atteso che non avea in Sant' Elena i documenti riposti nell' archivio del Luvre. Quel ch' egli ha scritto in Sant' Elena mi porge la pruova che, senza volere far frode al vero, egli andava errato e intorno alle date e intorno ai fatti, quando non avea sott' occhio i documenti. Le più felici memorie vanno a questi errori soggette, ed io spesse volte me ne sono chiarito, paragonando gli scritti contemporanei col carteggio dei loro autori.

La lettera porta dunque con sè, oltre all' impronta dello stile, la pruova dell' autenticità sua. Ma in qual modo puossi allora spiegare e la contradizione tra questa lettera e tutte le precedenti e le susseguenti, ed in ispezieltà il silenzio di Murat, che non ne accusava nemmeno la ricevuta? Ecco il come io mi sia studiato di farlo.

Ho trovato nell' archivio del Luvre il carteggio del signor di Tournon; e ho veduto che egli solo, fra tutti gli agenti francesi, avea biasimata l' impresa di Spagna, e supplicato Napoleone di sospendere ogni sua risoluzione in proposito insino a

tanto che avesse coi propri occhi veduto il paese. Ho letto inoltre nel carteggio di Murat che questi e il generale Grouchy ed altri avevano fatto le grosse risa a Somosierra delle tetre paure del signor di Tournon. Vi ho pur letto vivissime istanze fatte a Napoleone acciò non pigliasse determinazione veruna con la scorta di quanto il signor di Tournon fosse per dirgli. Era egli adunque l'unico contraddittore e di Murat e dello stato maggiore generale dell' esercito francese spedito in Ispagna. Ho altresì nel carteggio del signor di Tournon trovata la pruova ch' ei rimase sino alla sera del 24 in Burgos, nell' impaziente aspettazione di Napoleone. È poi pruovato autenticamente ch'ei pervenne a Parigi alcuni giorni di poi. Non potè, camminando speditissimo, giugnervi pria del 29, il che assegna alla lettera in discorso una data che non può essere anteriore a quella del 29, poichè vi è detto che essa verrebbe consegnata a Murat dall' istesso Tournon. Giunto adunque a Parigi il 29, ei trovovvi l' Imperatore privo di notizie; chè, non avendo Murat scritto nei giorni 22 e 23, Napoleone dovette star due giorni senza dispacci di Spagna, e quei due giorni dovettero essere il 28 e il 29 o il 30, corrispondenti al 22 e al 23 a cagione del tempo che spendeasi allora nel viaggio da Madrid a Parigi. Non evvi nel fatto altra lettera dell' Imperatore del 28 e del 29, se non questa di cui si tratta. Il signor di Tournon, trovando l'Imperatore inquieto, come suolsi essere quando non si ricevono notizie in tempo di gravi avvenimenti (ed eran gravi in realtà gli avvenimenti, poich' egli ben sapeva come in quel punto dovesse Murat giugnere alle porte di Madrid e accignersi ad entrarvi), dovette fare sull' animo di lui colle sue relazioni una grande impressione, e trarlo a scrivere la lettera accennata. E naturalmente avvenne ch' ei dessegli l' incarico di consegnarla, perocchè essa era in certo qual modo opera di lui. Quella frase: *Il signor di Tournon consegneravvi questa lettera* rappiccala all' istesso signor di Tournon, il cui parere in proposito delle cose di Spagna rende ancora più evidente quel vincolo. Le date poi s' accordano per porre appunto questa momentanea incoerenza di Napoleone con sè medesimo nei due

giorni ne' quali ci rimase privo di nuove, dopo aver ricevuto per ultima la lettera con cui Murat ragguagliavalo della sua mossa alla volta di Madrid. Alla fine poi, ricevendo il 30 la lettera del 24 con la quale Murat ragguagliavalo del felice esito del suo ingresso in Madrid, Napoleone si ricondusse ai pensieri di prima, approvò ogni cosa, e probabilmente ripigliò la sua lettera, o fece a Tournon divieto di consegnarla, o gl' inviò dietro un corriere avvertendolo che non avesse a consegnarla, per essersi mutate le cose. Checchè ne sia di ciò, gli è certo che la lettera non fu consegnata, perocchè Murat non ne fa cenno come se non fosse mai stata scritta, benchè per le cose dette a voce dal signor Tournon fosse venuto a sapere che l'Imperatore era stato momentaneamente scontento di lui.

La è cosa certa che tra la sera del 24 di marzo e la sera del 4 d'aprile il sig. di Tournon andò da Burgos a Parigi e da Parigi a Madrid; il che ci reca a supporre ch' ei non si fermò un istante, e ci fa conoscere ch' egli era in Parigi il 29, nel giorno cioè in cui trasse Napoleone a mutar parere, e scrivere l' accennata lettera. Tutto viene così a spiegarsi naturalmente; e appunto la frase in cui è detto dover la lettera essere consegnata dal signor di Tournon, si è quella che a lui rappiccando la lettera stessa, mi ha posto in grado di dichiarare ogni cosa, mercè della investigazione delle private sue opinioni e del confronto delle date.

Or come mai questa lettera, che non si trova nell' archivio del Luvre, è essa stata pubblicata? Io l' ignoro. Il signor di Tournon è morto: morto è pure il signor di Las Cases, che l' ha stampata pel primo. Può darsi che quest' ultimo abbiala ricevuta da Napoleone, quale pruova ch' egli non era del tutto acciecato nel far ragione delle faccende di Spagna. Può darsi eziandio ch' ei l' avesse avuta da un qualche ignoto depositario che non si possa omai conoscere. Ma lo stile e alcune particolarità pruovano in guisa irrefregabile che la lettera non è stata inventata; altri particolari, autentici del pari, pruovano come essa non sia stata consegnata; le opinioni accertate del signor di Tournon, l' incarico a lui affidato di consegnarla, rappiccanla a lui; le date la collocano in un momento nel quale

Napoleone dovette trovarsi in grandissima ansietà; e la contradizione così appariscente viene ad essere per tale via spiegata. Napoleone fu per un istante rimosso dal suo proponimento e dettò gli ordini in quella lettera contenuti; rinfrancato poscia dalla nuova del felice ingresso delle sue schiere in Madrid, ricondussesi ai primi suoi disegni, e non diè corso ad una lettera che si è rinvenuta in appresso, e con la quale indarno si è voluto esonerarlo da ogni biasimo per le faccende di Spagna. Pruova essa un solo punto, ed è che la mente di Napoleone era ognora chiaroveggente, mentre che spesse volte lasciavasi trasportare oltre i dovuti confini dalle sue passioni, e che assai meglio avrebbe fatto col dare retta al suo senno e non agli affetti. Parvemi che fosse cosa rilevante l' accettar questo punto storico pel pro eziandio dello studio del cuore umano, e spero che il pubblico coscienzioso riconoscerà che per raggiungere la verità ho durato fatiche ed ho adoperato con una diligenza cui gli storici non si assoggettano comunemente, senzachè io aveva sott' occhio documenti dei quali men comunemente ancora sono essi forniti.

FINE DELLE NOTE.

INDICE

FINE DELL'INDICE.



OPERE

VENDIBILI IN QUESTA LIBRERIA DI FRANCESCO SANVI[illegible]

CONTRADA DI SAN PIETRO ALL'ORTO N.º 910 A.

ARAGO. Lezioni di astronomia, un vol. *Lir.* 7
BREWER. Fenomeni della natura spiegati al popolo, o Nuova chiave della scienza, un vol. » 12
BUFFON. Storia naturale, con l'aggiunta della zoologia, botanica e mineralogia di Blanchard e Chinai, vol. 2 con tavole a colori . » 36
CAMERONI. Maraviglie del genio dell'uomo; invenzioni e scoperte dalla prima età del mondo fino ai nostri giorni, un volume . » 3
CARUS. Sulla vita della terra, un volume » 7
CUOCO Vinc. Platone in Italia, vol. 2 . » 10
DUMERIL Costante. Elementi delle scienze naturali, vol. 3. . . . . . . » 9
FELLENS. Manuale di metereologia, o Esposizione dei fenomeni conosciuti sotto il nome di Meteora, un volume . . . . . » 4
GENÈ. Storia naturale degli animali, vol. 2 fig. » 12
GUÉRIN F. E. Dizionario pittoresco della Storia naturale e delle manifatture, 6 grossi vol. in-8 grande, adorni di vignette e tavole incise in rame formanti un settimo volume . »150
LICHTENTAL. Manuale botanico enciclopedico, ecc., vol. 2 fig. . . . . . » 24
LITROW. Elementi di astronomia per uso della gioventù studiosa, vol. 2 con tavole incise » 5
MARMOCCHI. Prodomo della storia naturale generale e comparativa d'Italia, vol. 2 . » 28
STEPHANSON. Descrizione generale dei punti tubulati di Britannia e Conway sulla strada di Chester e Holyhead, un vol. fig. . . » 4 5
TONINI. Prospetto dei funghi mangerecci coi funghi velenosi o sospetti, ecc., disegnati e coloriti dal vero, un volume in-4 oblungo . » 2 6

